IL PROBLEMA DELL'UMANO DESTINO PER EUGENIO ALBÈRI

Eugenio Albèri







IL PROBLEMA

DELL' UMANO DESTINO

PER

EUGENIO ALBÈRI

VOLUME UNICO

FIRENZE
TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI S. ANTONINO
Piazza di Cestello, N.° 1

1872

16

IL

PROBLEMA

DELL'UMANO DESTINO

———

1.

IL

PROBLEMA

DELL'UMANO DESTINO

PER

EUGENIO ALBÈRI

VOLUME UNICO



FIRENZE
ALLA LIBRERIA DI EGISTO CINI
Via Ghibellina, N.° 114
—
1872

Tipografia all'insegna di S. Antonino, Piazza di Cestello, N.° 11.

INTRODUZIONE

I TERMINI DEL PROBLEMA

Volgono già più di trenta secoli che il mondo ascolta l'eco di queste gravi parole:

« L'uomo nato di donna vive breve ora, e questa
» fra le miserie. Qual fiore, spuntato appena, vien
» meno; passa qual ombra senza aver posa un
» istante.

» L'albero reciso dalla scure, o per vecchiezza
» caduto, non perde la virtù di rinnovarsi, e tosto
» che nuova acqua lo bagni rigermoglia, e rifà la
» sua chioma come quando fu da prima piantato.
» Ma l'uomo, morto e consunto ch'egli sia, che mai
» diventa [1]? »

Ecco la condizione dell'uomo sulla terra, ecco l'incognita che di buon'ora lo incalza, e lo costringe a investigarne il mistero, quando pur tema di far capo a risultanze che contrastino co'suoi più accesi appetiti; avvegnachè un interno senso che domina le volontà più ribelli, lo richiami, anche abborrente, al pensiero del suo ultimo fine, e lo rimetta costantemente in presenza di questo ineluttabile problema.

[1] Giobbe, cap. XIV, vers. 1 a 10.

D'onde vien l'uomo e dove va? Qual è la ragion d'essere di tutto ciò che vediamo? È dal caso, è ab eterno, o da una causa superiore a questo mondo sensibile? In altri termini, esiste egli un Dio, una suprema intelligenza, una suprema potenza, che abbia dato l'essere a noi e a questo immenso universo? E s'egli è, s'egli è l'autore di tutto quello che esiste, si cura egli dell'opera propria, ovvero, dopo l'atto creativo, l'ha egli sottoposta a leggi fatali e quindi abbandonata a sè stessa? E l'esistenza dell'uomo è forse tutta in questo effimero momento perduto fra due eternità, al quale diamo nome di vita? Tutto insomma finisce per lui colla morte?

In qual modo ha cercato e cerca l'uomo di risolvere questi immensi problemi, di soddisfare all'imperioso bisogno di aver ragione del proprio essere? Percorrendo la storia dell'uman genere dai più remoti tempi ch'essa ci rappresenti, noi lo vediamo costantemente procedere in quest'assidua ricerca con due criterj affatto disparati, e per ciò stesso conducenti a soluzioni essenzialmente tra di loro contrarie; l'uno fondato in un principio superiore alla ragione, l'altro di ragion pura, secondo che predomini in lui o l'intuito più o meno chiaro di una causa prima, che lo assoggetta spontaneo a certi dogmi fondamentali ed indiscutibili, o un esclusivo sentimento delle proprie forze, che lo fa centro a sè stesso, e lo ribella all'idea di ogni limitazione della sua indipendenza. Indi gli opposti criterj del soprannaturale e del naturalismo, indi la lotta incessante tra i due contrari principj del credere e del non credere, della fede e dell'ateismo, ai quali fanno capo in ultimo termine tutte le questioni filosofiche e religiose del mondo. Nè i sistemi intermedj, esco-

gitati in ogni tempo per conciliare i due estremi, sono altra cosa che vane esercitazioni di deboli intelletti, od impotenti conati di peritanti coscienze, che mai non valsero ad impedire il logico processo della mente, la quale non può posar nelle ambagi, e inevitabilmente riesce all'uno o all'altro dei due accennati principj.

Indi tre distinte categorie, nelle quali, rispetto alla proposta questione, si parte il genere umano: dei credenti, degli scettici e degl'increduli. In ordine alle quali occorre innanzi tratto considerare, che la prima, *quella dei credenti* (che dapertutto e in ogni tempo è stata e sarà sempre di gran lunga la più numerosa) per ciò stesso che obbedisce a un intimo convincimento prima ancora che la ragione intervenga a corroborarlo, compie inconsapevole un alto ufficio, quello cioè di attestare che il principio di fede è insito nell'uomo. E questa perenne testimonianza dell'immensa maggiorità dei viventi è già un potissimo argomento in favore di quel primo criterio col quale abbiamo detto procedere l'umanità nella ricerca delle leggi che la governano. Nè vale ad infermarla il passaggio che talora osserviamo, anche d'intere nazioni, da una religione ad un'altra, perchè, sia progresso o regresso, ciò implica pur sempre il concetto del sopranaturale, che in tutte le religioni s'incardina nell'esistenza di un Dio creatore e rettore dell'universo e nell'immortalità dell'anima umana.

E perchè non v'ha essere ragionevole il quale non riconosca come a queste fondamentali credenze si colleghino gli esempi di più preclara virtù, le gesta più memorande ed i più alti interessi così dell'uomo individuo che dell'umano consorzio, ne

consegue, che anche i più difettivi fra i sistemi religiosi che si dividono il mondo, per ciò solo che tutti più o meno s' informano a un principio superiore alla natura, riescano sempre men funesti delle dottrine che lo combattono. Talchè il Musulmano che sette volte nel giorno si prostra al Dio di Maometto, il Buddista che tutto adora come incarnazione della divinità, il Selvaggio che allo stormire della foresta crede trovarsi in presenza del Grande Spirito, sono mille volte più onesti nella loro ignoranza che l'orgoglioso razionalista, il quale non vede nell' universo nulla al di sopra di sè. Quindi è pure che il vero e proprio ateismo, come contraddittorio e repugnante all' umana natura, non fu, nè sarà mai universale [1].

Ma così grande è nonpertanto l'impero che le libere dottrine, come oggi si chiamano, han conseguito nel mondo, che giammai fu maggiore il bisogno di revocarle in esame, per dimostrare a coloro che ne van presi su quai principj si fondino, con qual diritto si ammantino degli speciosi nomi di scienza e di progresso, e quel che importi il proposito, al quale intendono come ad ultimo fine, di cacciare il Cristianesimo dal mondo, anzi di sradicar dalle menti ogni idea del sopranaturale. Non tutti, è vero, coloro che si lasciano andare allo spirito novatore dei tempi nostri pensano o credono di concorrere ad opera così funesta; e di questi è la categoria, cui sopra abbiamo accennato, degli indifferenti o degli scettici che dir si voglia. La quale non si compone già di dichiaráti avversarj del Cristianesimo, ma di

[1] Come bene avverte Cicerone là dove dice: *Eos (tantum) qui philosophiæ dant operam, arbitrari non esse Deos.* (De Invent. I, 29).

persone che, mentre non disconoscono i vantaggi che da quello ridondano all'uomo, alla famiglia e alla intera umana società, si ricusano pur tuttavia a investigare le basi su cui riposa, per non trovarsi costrette ad accettarne le logiche conseguenze, che si presentano come un ostacolo alla piena soddisfazione dei loro men corretti appetiti. E mentre con una certa buona fede stimano e lodano il cristiano che fa aperta professione della sua legge, e spesso ancora ne invidiano la felicità, riducono per conto proprio tutta la religione a una vaga idealità, a un' astrazione incapace d'ogni effetto reale sulla loro condotta, la quale per ciò stesso finisce non di rado col trasmodare in deplorabili eccessi.

Nè a questa verità generale osta il caso che si suole allegare di gente onesta e dabbene, che pur s' incontra fra quelli che fanno professione di spiriti indipendenti. Perchè, chi ben guardi, oltrechè la loro moralità non è mai piena e perfetta, e ben di rado alla prova dei supremi cimenti, ciò che vediamo di lodevole in essi non è che un riverbero di quei principj cristiani nei quali furono nutriti, e la di cui efficacia, per un raro e felice concorso di circostanze, non è in loro del tutto venuta meno. Talchè se si mantengono buoni ed amorevoli, se resistono al fascino di certe tentazioni, se non sacrificano al vitello d'oro, lo devono a un abito primitivo della coscienza, che tuttavia li regge a loro insaputa e protesta contro la loro filosofia.

Che se vorremo farci ad esaminare onde avvenga che la celeste luce del cristianesimo sia nell'animo di tanti ottenebrata dalla nube del dubbio, o spenta nel letargo dell' indifferenza, vedremo di leggieri ciò doversi principalmente ripetere da due cagioni, alle

quali tutte le altre son riducibili, l'ignoranza e la passione.

Senza indagare per ora come accada che quell'atmosfera religiosa in cui già si svolgevano la famiglia, la scuola e la società, sia oggi non soltanto dissipata ma infetta di pestiferi principj, egli è un fatto che il giovine entra oggi nel mondo senza avere intorno i grandi problemi che maggiormente importano all'uomo verun fermo criterio, nè vincolo che lo trattenga dal comportarsi in ordine ai medesimi come meglio a lui piaccia. Onde libero di sè si lascia andare ad ogni vento di opinione e di dottrina, si abitua a dubitare di tutto, finchè rapito nel vortice della dissipazione contrae l'abito di una vita futile e spensierata, che gli preclude la via di tornare sopra sè stesso e di proporsi pure una volta d'investigar di proposito di dove venga e dove egli vada.

A ciò si aggiunga che, per le idee utilitarie che oggi tengono il campo, l'insegnamento non mira che a quelle cognizioni che più celeremente conducono a conquistare, come si dice, una posizione nel mondo; onde nel generale ordinamento degli studj è fatta una parte preponderante, vera parte del leone, alle scienze matematiche e naturali, con discapitó di ogni altra disciplina che direttamente non conferisca ai materiali interessi, quali sono la logica e la metafisica, che a buon dritto i nostri maggiori ponevano a fondamento d'ogni cultura. La quale trascuranza ha per effetto di spegnere negli animi ogni alta ispirazione e d'isterilire le stesse facoltà dello spirito, che disusato dal suo più nobile ufficio rimane come preso da vertigine ogniqualvolta venga a trovarsi in presenza di questioni ribelli ai metodi delle scienze esatte; come appunto son quelle dell'origine e della

finalità delle cose, del tempo e dell'eternità, di tutto insomma ciò che si attiene all'ordine delle idee religiose.

Con ciò non intendiamo noi già di scemar pregio alla scienza della materia e di considerarla ripugnante alla vita spirituale, siccome quella che insieme ad ogni altra facoltà ci fu da Dio conferita per dominar l'universo, per discoprirne gli arcani, e accrescere il patrimonio delle utili cognizioni nel mondo; tantochè il divino Poeta non si perita di chiamare l'umana industria quasi nipote a Dio, in quanto che essa procede dalla natura, e la natura da lui [1]. E testimonio irrefragabile di questo vero è tutta l'epoca del medio evo, la quale nel tempo stesso che poggiò all'apice dello spiritualismo, cuoprì l'Europa di maraviglie così stupende d'arte e d'industria, che, fatta ragione dei tempi, non ha nulla da invidiare ai presenti, e rende manifesto che una vita veramente cristiana è tutt'altro che incompatibile colla più varia attività degli uomini. Bensì dove si ponga mente che tanto splendore e tanta magnificenza di opere che ancora formano l'ammirazione del mondo, non ebbe, come oggi, per necessaria condizione quella schifosa piaga di un immenso proletariato, che ormai pone a repentaglio la civiltà, saremo necessitati a concludere, che allora solo torna bella e profittevole l'industria umana quando sia accompagnata dal sentimento cristiano [2].

[1] Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote. (*Inf.* XI).

[2] Non vogliamo preterire l'occasione di rendere il debito omaggio al senatore Alessandro Rossi per la sua bella *Lettura di una nuova economia politica* (Padova 1871), il cui intento è appunto di mettere in evidenza la necessità di ritemperare il principio economico nel religioso, all'infuori del quale conduce alle miserie ed alle assurdità del socialismo. « Dee prima, » egli dice, aver corso la voce di Dio, e venir dopo, e sian pure

Ma quando i materiali interessi, o il culto stesso della scienza, non ad altro indirizzata che a fine di mondana soddisfazione, hanno raggiunto un predominio esclusivo che assorbe l'intera vita dell'uomo, e la consuma nel vortice degli affari o nella febbre di una vana nominanza, l'anima perde allora l'arbitrato di sè medesima, si appaga di verità relative, come dicono gli abili, pei quali in conclusione nulla è nè vero nè falso negli ordini spirituali, e finisce per cader nell'abisso della più completa indifferenza. Sotto i pomposi nomi di tolleranza, di civiltà, di progresso, dichiara tutte le religioni egualmente buone, siccome quelle che reputa non ad altro destinate che a tenere in rispetto le povere e ignare moltitudini, e le considera come un puro accessorio per chi è al coperto dalle tentazioni della miseria e dell'ignoranza. Ogni pensiero di Dio, di un'altra vita, si estingue, ogni pratica religiosa è abbandonata, e l'uomo non pensa più nemmeno se ha un'anima.

Questa condizione di spirito, pur troppo così comune oggigiorno, sebbene paja contradittoria all'acume di cui tanti fan prova nei più ardui problemi della scienza e nel maneggio dei pubblici e dei privati negozj, è maestrevolmente delineata in questo brano che ci piace riferire di Lamennais: « Non v' ha cosa che più apertamente dimostri la » miseria dell' uomo che la sua incredibile facilità » a contentarsi delle più frivole distrazioni, mentre » è da Dio potenziato a spaziare nel campo dei sommi

» i benvenuti, Adamo Smith, Stuart-Mill, Schultz ec. Eccovi la » nuova Economia politica, che avrei anzi dovuto chiamare la » vecchia cristiana, dalla quale uscirà di certo il migliore benessere materiale e morale dell'umanità. Questa è appunto » la nuova Economia politica, ch'io vorrei consigliare all'Italia ec. » (pag. 23).

» veri. Non parlo nè del povero popolo curvato sotto » la quotidiana fatica, nè del ricco inebetito nei » godimenti; parlo di tanti che, insieme ad una » condizione indipendente, hanno sortito il dono di » una non comune intelligenza. Or bene, di che cosa » credete voi che abitualmente si occupino? Forse » dell' Essere eterno e delle leggi da lui poste al » creato? Oibò; voi li vedrete consumare in tut- » t' altro le belle facoltà di cui la Provvidenza fu » così larga con essi. Provatevi infatti a parlare di » Dio a questo scienziato che già riempie il mondo » del nome suo. Come vorrete voi che vi ascolti? » Non vedete che in questo momento il suo spirito » è tutto inteso alla decomposizione di un sale fin- » quì ribelle all' analisi? Aspettate ch' egli abbia ar- » ricchita la chimica di un nuovo acido, e allora » forse vi sarà dato d' intrattenerlo dell' Essere in- » finito, che quasi scherzando ha creato questo im- » menso universo e tutto ciò che in esso si con- » tiene. Quest' altro sta componendo una storia, un » poema, un romanzo che deve assicurare la sua » fama. Non lo disturbate, perchè se gli venisse a » mancare il tempo di condurre a fine il suo la- » voro, qual non sarebbe la sua desolazione! È ben » vero ch' egli non sa nulla della sua propria na- » tura, della sua origine, de' suoi futuri destini, di » ciò che può sperare o temere; non sa se esista » un Dio, una vera religione, una giustizia eterna; » ma egli ha già preso il suo partito intorno a » tutte queste cose, delle quali nè s' inquieta, nè vi » pensa perchè tutto ciò non gli par chiaro, men- » tre poi si conduce come se fosse chiaro che non » sian altro che un sogno [1]. »

[1] *Essai sur l'Indifférence en matière de religion*. Par. II, cap. I.

Così mentre i più meschini interessi di fortuna o di mondano onore, o la fugace soddisfazione di sensuali appetiti, attireranno ogni nostra sollecitudine, ci spingeranno ai più arrischiati ardimenti, le immense e capitali questioni di Dio, dell'anima, dell'immortalità, che la voce dell'uman genere, che i più gran genj di tutti i tempi e i fatti più ponderosi della storia umana non cessano di richiamarci, nostro malgrado, al pensiero, ci troveranno freddi ed indifferenti come cose che non ci tocchino. Alle prove più perentorie risponderemo con arbitrarj dinieghi o colle più chimeriche supposizioni; ai più pesati argomenti opporremo i più futili sofismi; ci studieremo insomma di far credere altrui ciò che in fondo non crediamo noi stessi, che non vi sia niente di vero in tutto ciò che insegna la religione [1].

Ma questa stupida incuria, che non di rado degenera in vera ostilità, porta con sè la sua pena. Finchè ci montano al capo i fumi di una bollente giovinezza, finchè ci sentiamo nel pien vigore delle nostre forze, e dura il fascino della voluttà e dell'orgoglio, non è duopo di grande sforzo a cacciare dal nostro spirito ogni pensiero che ci comandi di distaccarci dagl'idoli che vagheggiamo. Ma quando la coppa del piacere è vuotata, o, come più sovente interviene, riman spezzata d'un tratto, e all'ebbrezza del godimento succedono gli amari disinganni, o un'improvvisa infermità ci mette a fronte di quell'istante supremo, di cui avevamo fino allora cercato di sbandire il pensiero; quando ci sentiamo come sospesi per un capello sull'abisso dell'eternità,

[1] A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman loro opinïone,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti. (*Purg.* XXVI).

allora conosciamo il vuoto che si è fatto dentro di noi; e la menzognera sicurezza nella quale ci eravamo finò allora cullati si converte in un interno supplizio, in un'angoscia disperata, cui non sappiamo come trovar refrigerio.

Nè sempre è necessario un cosiffatto rivolgimento di sorti perchè l'azione del dubbio riveli la sua crudele potenza sul cuore dell'uomo. Avvegnachè mille volte, anche nell'ordinario corso della vita, lo scettico sia preso da una profonda tristezza, da un indefinibile tormento dello spirito, che non proviene da contrarietà di fortuna o da mala riuscita de' suoi disegni, ma dalla nausea di tutto ciò in cui aveva fino allora cercato la propria soddisfazione, la quale o prima o poi vien meno nella stanchezza dei sensi e nei limiti che incontra d'ogni parte l'intelligenza. L'uomo si accorge allora che quella felicità a cui aspira per un interno senso, che già dovrebbe rivelargli il secreto della sua destinazione, è inattendibile in terra. Ma smarrita la via che sola potrebbe ricondurlo dal pelago del dubbio al porto della fede e della speranza, rimane in preda a un verme roditore, che ne consuma la vita in uno strazio non sempre dissimulato dalle bugiarde apparenze di un felice di questo mondo.

Ma oltre l'indifferenza che proviene dalla spensieratezza e si alimenta nella vanità, un nemico più fatale alla fede religiosa è il demone della passione, che sotto diverse forme s'impadronisce del cuore dell'uomo, e lo trasforma in un'arena, dove le furie dell'ambizione, dell'avarizia e della concupiscenza combattono ad oltranza, e finiscono col soffocarvi la voce della verità e della giustizia. Invano l'uomo travolto dalla passione, ritornando talora col pen-

siero alle gioje innocenti de' suoi primi anni, sentirà esacerbarsi la pena che pur sempre accompagna gli affetti disordinati; invano il grido, non mai del tutto sopito, della coscienza lo farà più di una volta vergognare di sè medesimo; invano la verità religiosa tornerà a quando a quando a balenar nel suo spirito e a far prova di ricondurlo, ch' egli costantemente insorgerà contro la voce di tutti questi richiami, e nulla lascierà d' intentato per ingannare sè stesso. E quante volte l' imponenza delle prove del cristianesimo porrà a cimento la sua ragione, egli, come dice il Döllinger, la cui autorità ci sembra qui a proposito di riferire, « si darà in braccio » a quegli scrittori che lusingano le più perverse » tendenze, assegnando agli effetti più stupendi meschine e indegne cagioni, e sopratutto accumulando le tenebre del dubbio intorno alle più alte » questioni, con maligna alterazione dei fatti, con pitture di fantasia, e col mettere insidiosamente in » rilievo quello che vi si trovi di umano e di terrestre...... E così si ribadisce l' inganno, e torna » confermata quella gran legge, che non può entrare » nella testa dell' uomo ciò che non gli entra nel » cuore: onde ogni volta ch' ei si ricusa al ben fare, » la sua intelligenza riman chiusa alla verità. Perchè, diciamolo apertamente, la vera scaturigine dell' errore non è già l' ignoranza, ma il pervertimento della volontà, che ci toglie la vera idea delle » cose, e ci abbandona alle fallaci illusioni dell' orgoglio, del sensualismo e della vanità [1]. »

Nè qui si arrestano le conseguenze del volontario inganno di noi medesimi; chè mentre in questa lotta

[1] *Errore, Dubbio, Verità.* Monaco, 1848, pag. 33.

dell' intelletto colla passione cadono molti in quel morale abbattimento cui sopra abbiamo accennato, altri, per uscire di peritanza e soffocare ogni eco di quella voce che pure a quando a quando reclama dal fondo della coscienza, prendono partito, non più soltanto di professare, ma di giustificare la negazione di tutto ciò che fa obice allo sfrenato esercizio della volontà. Non è più quella pavida ostilità che inizia la ribellione, è l'orgoglio dell' intelligenza che la consuma. Il quale essendo ne' suoi effetti ben altrimenti fatale così all' uomo individuo che al civile consorzio, siccome quello che non solo preclude l'adito ad ogni superiore richiamo, ma si estrinseca in atti che involgono i destini delle nazioni, è mestieri che vi si spenda intorno qualche più larga parola.

Come la vita fisica dell' uomo è sottoposta a condizioni e limitazioni, ch' egli non può sforzare senza che ne derivi il disordine e la morte del corpo, non altrimenti la sua vita intellettuale è, in tutte le sue operazioni e manifestazioni, costretta dentro certi confini più o meno estesi secondo la varia potenzialità di ciascuno, ma dei quali non può mai rompere il cerchio. Ciò che v' ha di più grande e ciò che v' ha di più piccolo, Dio e l' atomo, sfuggono egualmente, come osserva Aristotile, all'occhio dello spirito più penetrante [1]; ne v' ha potenza di umano ingegno, come dice Cicerone, che valga a dissipare interamente le tenebre di cui ogni cosa è circonfusa così in cielo che in terra [2]. Onde a buon diritto scriveva Galileo: « Estrema temerità mi è parsa sempre quella » di coloro che voglion fare la capacità umana misura di quanto possa e sappia operare la natura;

[1] *Metaphys.* II, 1.
[2] *Acad. Quæst.* lib. IV.

» dove che all' incontro non è effetto alcuno in na-
» tura, per minimo che sia, all' intera cognizione
» del quale possano arrivare i più speculativi in-
» gegni. Questa così vana presunzione d' intendere
» il tutto, non può avere principio da altro che dal
» non avere inteso mai nulla [1]. »

La scienza ha certamente raggiunto i più mirabili effetti ed allargata immensamente la sfera dell' umana attività. L' astronomia è pervenuta a distinguere in regioni gli spazj del firmamento, a classificare le stelle, a calcolarne le distanze e le rivoluzioni, e ad esprimere in formule precise il meccanismo celeste. La geologia ha esplorate le viscere della terra e vi ha sorpreso i misteri della sua costituzione. La fisica ha scoperto le leggi della reciproca azione dei corpi, mentre la chimica ha precisato gli elementi costitutivi di essi. L' anatomia e la fisiologia son penetrate negl' intimi recessi della struttura e dell' azione dell' umano organismo. E pei progressi non meno splendidi coi quali le scienze esatte son venute in sussidio delle naturali, l' uomo è posto oggi in istato di far servire ai suoi bisogni e alle sue comodità tutte le forze della natura in un modo che in tempi non remoti da noi non avrebbe nè pur potuto sognare. E non solo è pervenuto a scrutare i secreti della natura, ma eziandio quelli del tempo, per le scoperte operate nel campo della storia, dell' etnografia e della linguistica, che ci fanno, per così dire, rivivere dinanzi i secoli passati ed assistere alle più remote vicissitudini dell' umanità.

[1] Sul fine della prima giornata del *Dialogo dei Massimi Sistemi.* — Che è quanto ripete Pascal con quella nota sua frase: *Nous ne savons le tout de rien;* e avrebbe potuto aggiungere, che nol sapremo giammai.

Ma queste grandi conquiste dell' intelligenza non bastano a soddisfare interamente il nostro spirito, perchè l'intima ragione di tutti quanti i fenomeni, ossia l'origine e la finalità delle cose ci sfuggono costantemente. E qui è la gran prova dell' umanità; che mentre gli spiriti più eletti, quelli appunto che maggiormente l'onorano, s' inchinano ad un arcano principio che quanto stimola all' uso, altrettanto contiene dall' abuso della ragione; coloro ai quali ripugna ogni limitazione, che consentita nel campo delle cose esteriori, mal potrebbero escludere da quello della volontà, con sofismi distruttivi d' ogni filosofia, insorgono contro ciò ch' essi chiamano il feticismo delle deboli intelligenze, e proclamano come primo principio l' assoluta indipendenza del pensiero da ogni legge sopranaturale. E con sforzi talora maravigliosi d' ingegno, abusando dei reali progressi conseguiti dalla scienza, e cavando da pochi fatti, nè sempre bene appurati, le più arbitrarie inferenze, finiscono per dichiarare la ragione esser l'unica sorgente d'ogni conoscenza, e non darsi per essa secreto superiore alle sue forze. Ma nel mentre che per tal modo intendono deificarla, prendendo la sensibile esperienza per misura di tutta la verità, l' immiseriscono in fatto col circoscriverla nell' ambito di ciò che cogli occhi si vede e colle mani si tocca.

Non è qui luogo di entrare nella discussione di questo tema, che forma appunto uno degli assunti del nostro libro, ma non possiamo trattenerci dall'avvertire che l' esclusione d' ogni idea soprasensibile, d' ogni conoscenza superiore a quella che ci proviene dai sensi, renderebbe impossibile la scienza stessa della natura, anzi ogni scienza. Avvegnachè tutte si fondino sopra certe idee generali e necessa-

rie, quali son quelle di esistenza, di ordine, di fini e di mezzi, di causa e di effetto, che non possono venire apprese dai sensi poichè non hanno nè colore nè dimensione. Di guisa che, se queste idee non ci provenissero d'altronde, la stessa natura sarebbe per noi un libro chiuso, in quanto che non rappresentandoci i sensi che il particolare ed il contingente, verrebbe a mancarci ogni criterio dell' insieme e degl' intimi rapporti delle cose, nel che solo consiste la vera scienza. Ogni progresso in matematica, in fisica, in medicina tornerebbe impossibile senza le idee di quantità, di moto, di vita, in cui s' incardina la scienza della natura, e le quali non si apprendono per altr' occhio che per quello della mente. E bene avvertiva, son già quattordici secoli, un gran metafisico, S. Agostino, che se non si dovesse ammettere altra fonte dei nostri pensieri che la percezione dei sensi, sarebbe inamissibile l' idea stessa di verità, della quale nonpertanto tutti ci occupiamo senza che ci sia dato di odorarla o di gustarla. « V' ha dunque, » egli dice, qualche cosa che lo spirito vede senza » percepirlo sensatamente, ma che conosce per sè » stesso, come accade dell' idea di unità, che si per- » cipe colla ragione e non coi sensi, perchè nulla » nell' universo sensibile è *uno*, ma tutto è necessa- » riamente multiplo [1]. »

Ma gli sfidati avversarj del sopranaturale, che nelle vane lucubrazioni da loro lungamente proseguite, si sono troppo bene certificati del pericolo del ragionare, han finito per ricorrere a una tattica più accomodata alla loro necessità, che è quella delle recise negative, e sopratutto delle più arbitra-

[1] *Epist.* 56 *in Ps.* XLI.

rie affermazioni. Essi affermano là dove la scienza si tiene nel più prudente riserbo, ed affermano come se avessero assistito all' opera della creazione, anzi creato essi medesimi il mondo. E sebbene il più delle volte in ciò ch' essi allegano non sia pur l'ombra di un argomento scientifico, intendono nonpertanto d' imporsi come i veri rinnovatori della scienza, e di erigere in principio i portati di un orgoglioso empirismo. Che se, per captivarsi il favore dei semplici, ostentano riverenza a quei sommi ai quali il mondo s' inchina, li scherniscono in fatto col procedere per vie del tutto opposte, non solamente nel metodo delle ricerche scientifiche, ma nello spregio di quei principj superiori nei quali solo ha radice la vera scienza. Perchè i più grandi genj d' ogni tempo, quelli ai quali il mondo va debitore dei maggiori progressi anche nelle naturali discipline, Keplero, Galileo, Newton, Linneo, Volta, Malpighi, Herschel, Cuvier, ed altri infiniti così antichi che recenti luminari dell' astronomia, della fisica, della botanica, della fisiologia, di tutte insomma le scienze della natura, furono religiosi, e per ciò solo furono grandi, e il loro nome è rimasto incancellabile nella memoria degli uomini.

Oggi all' incontro i nuovi sacerdoti della scienza non si peritano di proclamare che fino ad ora si barcolò nelle tenebre, e che da loro soltanto data il cominciamento d' ogni vero progresso, siccome quelli che svincolando la ragione e la coscienza dai ceppi che le avevano fin qui torturate ed immiserite, hanno iniziato il regno della verità e apparecchiato la salutare trasformazione del mondo. E il pervertimento degl' intelletti è giunto a tale, che in nome della ragione si proscrive il ragionamento, in

nome del progresso si retrocede di venti secoli alle abbiette dottrine di Epicuro, in nome dell' umana dignità si accomuna l' origine dell' uomo a quella del bruto, e in nome della libertà si mettono in voce di nemici del comun bene quelli che tentano tuttavia di far argine alla piena dell' errore che dilaga per ogni parte. Così il più logico portato della ragione, che è quello di riconoscere il suo limite naturale, vien meno; il senso del divino e quello della coscienza, che ne è il riflesso, resta affogato in un' onda di orgoglio e di passione; la negazione del sopranaturale è completa, e sono aperte le cataratte del materialismo.

È ovvio immaginare quel che divengano l' uomo e il consorzio umano sotto l' impero di cosiffatte dottrine, che intronizzando il culto della materia e dei sensi, soffocando l' idea dell' infinito, e precludendo la via d' ogni speranza avvenire, abbrutiscono gli animi nel tempo stesso che li licenziano alla soddisfazione delle più ree cupidigie. Il mondo ne ha già fatto più d' una volta l' esperimento; ma oggi deve tanto più paventarne le conseguenze per una condizione che differenzia essenzialmente l' età nostra da tutte quelle che l' hanno preceduta; la quale consiste nella libera, universale ed impune predicazione oggi concessa all' errore in forma non più veduta nel mondo. Il razionalismo, il materialismo, lo scetticismo, diversi aspetti dell' eterno vaneggiar delle menti, ebbero, son già due mila e più anni, maestri ed espositori, che raggiunsero ben presto gli estremi termini cui di nuovo è pervenuta la ragion filosofica dei tempi nostri. Ma per tutta la durata del paganesimo l' intemperanza dello spirito umano fu contenuta in una certa misura dalla ragione di stato,

che assai bene ne intravedeva i pericoli, dal privilegio dei libri, che poneva nelle mani di pochi la somma delle cose, e dalle difficoltà che allora si frapponevano al rapido commercio delle idee. Dirò di più, che fu costante sollecitudine di tutte le antiche sètte filosofiche l'appartarsi dalle moltitudini, affermando con superba e crudele indifferenza che il genere umano non esiste che a vantaggio di pochi [1]. Ciò nonpertanto la gran macchina dell'Impero Romano, che vuol dire tutto l'antico mondo civile, perduto ogni resto di quei principj superiori senza cui vengon meno l'uomo e la società, precipitò nel fondo della più abbietta corruzione, e già stava per cadere sfasciato sotto il peso dei proprj vizj quando le orde barbariche vennero a consumare sopra di lui la gran vendetta di Dio.

E qualche remora, abbiamo detto, era tuttavia intervenuta a contenere presso gli antichi le esorbitanze dell'umano pensiero. Oggi all'incontro le dottrine più assurde, più spietate ed antisociali, la negazione dell'anima immortale, la negazione dell'imputabilità delle opere, la negazione del diritto e del dovere, la distruzione insomma di tutti gli elementi costitutivi del civile consorzio, sono per tutto, ad ogni ora, e nei modi più solenni, predicate alle moltitudini nel pubblico insegnamento, nelle autorizzate associazioni dei più sfrenati novatori, nei teatri fatti scuola di perdizione, nelle aule stesse delle nazionali rappresentanze, in libri accomodati ad ogni ordine e condizione di lettori, e sopra tutto in quella sterminata colluvie di effemeridi, che è divenuta oramai la sovrana potenza degli Stati, e

[1] *Humanum paucis vivit genus.*

che a buon dritto fu non ha guari denominata *il quarto flagello dell' umanità* da chi, con una franchezza alla quale ci piace rendere omaggio, per propria esperienza ne rivelava l' intima natura [1]. Natura, che il Gioberti ha in più incontri stigmatizzata con parole di fuoco, delle quali è pregio dell' opera il conservare memoria.

« I fogliettisti, egli dice, sono una gente che, per » andare a versi di un volgo frivolo e fazioso, adula » gl' individui e le sètte, riprende o loda contro co» scienza, soffoca i suoi sentimenti, tace o travisa » il vero, corrobora il falso, secondo l' interesse o » il capriccio della loro fazione...... E guai a chi » osa loro resistere, che tosto piovongli addosso le » ingiurie, le invettive, le calunnie. Non rispettano » i nomi più chiari, nè le riputazioni più illibate; » cosichè il valentuomo che da un lato non vuol » dichiararsi e mentire a sè stesso, e dall' altro » canto non ama di essere lacerato, è costretto a » tacere. Somigliano agli oratori demagogici del» l' antica Grecia e ai sofisti flagellati da Platone; » facendo anch' essi un mercato ed un traffico delle » lettere e della politica, e scrivendo per vile gua» dagneria o per intento fazioso. Sono ingrati e in» generosi: vituperano oggi chi poco prima leva» vano a cielo: dimenticano i servigi: applaudono » ai fortunati e calpestano i caduti. E quando non » osano assalire uno di fronte, lo fiancheggiano, lo » bezzicano, lo punzecchiano, lo mordono, lo sgraf» fiano, lo cincischiano con cenni indiretti, bottoni » coperti, allusioni maligne, accuse in maschera » tanto più vili ed ignobili quanto che l' offeso non

[1] Nel giornale fiorentino *La Gazzetta d'Italia*, 13 gennaio 1871.

» ha modo di richiamarsene. Sono fallaci e sofisti-
» ci, appassionati e partigiani: cercano di adulte-
» rare i fatti, di falsare l'istoria, di fare e disfare
» le riputazioni, mirando nel lodare e nel ripren-
» dere, non mica al vero ed al bene, ma al proprio
» utile o a quello della loro setta...... Il giorna-
» lismo, in una parola, ha messo in voga la ciarla-
» taneria, l'impostura e il traffico delle dottrine;
» tre pesti che minacciano di una seconda barbarie [1]. »

E il veleno di questa formidabile potenza è reso tanto più micidiale dagli artificj e dai lenocinj con cui per tutto si insinua, e dalla celerità con cui oggi gli è dato di propagarsi dall' uno all' altro canto dell' universo. Talchè, diremo col Guizot, « il
» soffio delle perverse dottrine penetra oggi come
» un miasma sottilissimo ed irresistibile anche là
» dove ne era dianzi sconosciuto perfino il nome; e
» quella facilità, quella rapidità, quella universalità
» di mezzi di comunicazione, che parevano dover
» formare la gloria e la forza della moderna civiltà,
» messe a servizio del male e dell' errore, hanno
» dilagato per ogni dove il contagio così nell' or-
» dine intellettuale che nel morale [2]. »

La vera idea del diritto, che s' immedesima con quella stessa di Dio, il rispetto di quella legge divina, di quell' *æternum quiddam*, come dice Cicerone [3], precedente e superiore ad ogni umana legge, che in ogni tempo gli uomini hanno riconosciuto come regola del comandare e dell' obbedire, e che il

[1] *Del Rinnovamento civile d' Italia*, 1851, t. II, pag. 335, e *Introd. allo studio della Filosofia*, t. I, pag. 210.

[2] *Sur l'état actuel de la Religion Chretienne*, 8e Méditation.

[3] *Sæculis omnibus ante nata, quam scripta lex ulla;* ed ancora: *lex est summa et a numine Deorum tracta ratio.* De legib., lib. I.

Cristianesimo aveva rafforzato d'una sanzione, che procacciò all'umana società il più splendido periodo della sua vita; quel concetto, quel principio, quel sentimento, per ciò solo che si accoppiava all'idea di Dio, è oggi con lui rejetto ed imprecato come attentatorio all'umana dignità, e sostituito da un diritto nuovo, scoperto dai filosofi del secolo decorso, e intronizzato nel 1789 colla famosa *dichiarazione dei diritti dell'uomo*, ultimo portato di quel morale pervertimento che da tre secoli si ammanta col nome di *Riforma* [1].

Il protestantismo, che aveva preteso di affrancare i popoli dal giogo della Chiesa, non aveva in realtà affrancato che i principi, i quali sciolti oramai da ogni freno religioso poterono dispotizzare a loro grado; e da quell'epoca appunto datò il vero dispotismo in tutta Europa. Ma questa loro ribellione al principio spirituale, che solo ne legittimava l'autorità, insegnò ai popoli di dare un passo più innanzi; e la rivoluzione francese, rinnegando non solamente la Chiesa ma Dio stesso, divinizzò l'umana ragione, e rovesciando e calpestando i troni, sostituì alla regia l'autorità popolare, e trasferì nei singuli individui il diritto di decretare le leggi [2].

[1] Avverte con gran senno il conte Solaro della Margherita nel suo *Uomo di Stato*, che questa dichiarazione dell'assembea nazionale « fu un'insensata manifestazione dell'orgogliosa » impudenza e dell'ignoranza di coloro che s'immaginarono » di poter stabilire quali siano i diritti, quali i doveri degli » uomini, che da ben altro codice e da ben altro legislatore » furono prescritti. » E per vero non v'ha nulla di più ridicolo che attribuire una data ai principj, che debbono essere eterni. *Principii nulla est origo,* diceva Cicerone nelle Questioni Tusculane; e siccome i principj non possono mai morire, così nè pure nascono, perchè tutto ciò che nasce, muore quaggiù.

[2] *La loi est l'expression de la volonté générale. Tous les citoyens ont droit de concourir personellement, ou par leur re-*

Ma fino dal primo istante i banditori di questo nuovo diritto fecero manifesto dove approdi l'umana ragione ogniqualvolta si sequestra da Dio, col chiamare *fondamentale* e *irrevocabile* la nuova legge. Perchè una legge siffatta non essendo che una convenzione, un accordo presunto fra coloro che l'hanno formulata, non solo è revocabile a lor talento, ma non può in verun modo costringere i loro successori, che in quella non hanno avuto alcuna parte, e che in virtù dei loro stessi principj sono del pari investiti del medesimo diritto legislativo. Senza il dogma di un Dio legislatore supremo, ogni morale obbligazione è chimerica, e non v'ha altro modo di farla rispettare che la forza. Ma alla forza organizzata dello Stato risponde la forza bruta delle plebi, le quali poi ricadono a lor volta sotto gli scaltrimenti e le sorprese di un nuovo despota. E in questa perpetua alternativa s'ingenera la stanchezza, la disillusione e quel pervertimento della coscienza, onde vediamo ogni autorità di più in più disconosciuta, i doveri più sacri calpestati, irrisa la virtù, spento ogni nobile affetto, rotto il freno del pubblico pudore, e la soddisfazione dei materiali appetiti divenuta il vangelo dei nuovi tempi. Intorno a che ci piace di ricordare una pagina del più potente ingegno che sia comparso nell'italiana rivoluzione, L. C. Farini, tuttochè nelle opere abbia tanto discordato dalle dottrine.

« I perversi insegnamenti, egli dice, coi quali si
» è cercato d'inculcare che nel popolo sovrano ri-
» sieda fontalmente quel diritto la cui vera scatu-
» rigine è solamente da Dio, lo hanno grado a
» grado condotto a calpestare ogni idea di dovere,

présentants, à sa formation. Articolo VI della Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

» ed a santificare le sue più abbiette passioni. E
» mentre altra volta gli uomini combattevano per la
» libertà, per la gloria, per la religione, oggi, in
» virtù delle novelle dottrine, non si cimentano con
» ardore che pel possesso di godimenti terreni; e
» nella corruzione che ne consegue vien meno non
» solo ogni virtù, ma perfino quell' ira e quello sde-
» gno che talvolta ne vestiva la sembianza. Si ro-
» vesciano troni, s' instaurano repubbliche, che a lor
» volta cedon luogo a nuovi dispotismi, non per di-
» fendere o conquistare la libertà o almeno la gloria,
» ma per saziare una vile concupiscenza, per togliere
» a quelli che hanno e dare a quelli che non hanno.
» L' uomo che fa più larghe promesse è quello che
» da principio si attira maggior favore; ma siccome
» nessuno può, nè potrà mai, soddisfare a desiderj
» non temperati dalla religione, dal dovere e dalla
» morale, ogni fazione, ogni setta, ogni despota si
» ritrova ben presto destituito di amici e di presti-
» gio. E così si perpetuano le congiure e le ribel-
» lioni, e non rimane più ombra nè di senso morale
» nè di pudore [1]. »

E questa morale degradazione passa dalle conventicole nei gabinetti, dai privati nei pubblici ufficiali, e non si manifesta soltanto in quelle parzialità e in quelle malversazioni delle quali tutto giorno deploriamo i miserabili esempi, ma in quelle perplessità, in quelle contradizioni, in quello sprezzo della propria parola, in quell' obblio del proprio decoro, onde dobbiamo arrossire dinanzi alla fede e all' eroismo degli stessi pagani. Oggi solo si è veduto tutti i potentati d' Europa protestare, dopo Castelfilardo,

[1] *Lettres sur les affaires d' Italie par* L. C. FARINI. Lettera a Gladston.

contro *la violazione di quelle eterne leggi senza cui non può sussistere ordine sociale* [1], contro *una politica che sconosceva il rispetto dovuto al principio del diritto* [2], contro *atti che insultavano ad un tempo al diritto delle genti, ai trattati e alla morale* [3], rompere le relazioni col governo che si stigmatizzava in questa guisa; e pochi mesi dappoi, dimenticare il passato, legittimare il fatto compiuto e riannodare i vincoli dell'amicizia. Oggi solo si è veduto quei medesimi governanti dell'assediata Parigi, che avean giurato di seppellirsi sotto le sue rovine, implorare mercè dal vincitore, e segnare essi stessi i patti più dolorosi che mai subisse la Francia. Oggi solo si è veduto i ministri del Regno d'Italia dichiarare in faccia al Parlamento ed al mondo, che *giammai avrebbero attentato a Roma colle armi*, che *giammai avrebbero assunta una responsabilità dalla quale non erano esonerati neppure i sultani degli Stati barbareschi;* che *giammai avrebbero attaccato o lasciato attaccare la frontiera pontificia posta sotto la sanzione del comune diritto delle genti* [4]; che *respingevano assolutamente il ricorso alla violenza ed alle arti vigliacche, peggiori della violenza* [5]; e nonpertanto, indi a pochi giorni, in onta ai trattati, al giure pubblico e alle più perentorie dichiarazioni, muovere un formidabile esercito contro un principe

[1] Nota del principe Gorciakoff in data del 28 settembre (10 ottobre) 1860.

[2] Nota del barone Schleinitz, ministro prussiano degli affari esteri, in data del 13 ottobre 1860.

[3] Nota del governo Bavarese inserita nel Monitore ufficiale di Monaco del 23 ottobre 1860.

[4] Atti ufficiali della Camera dei Deputati, seduta del 19 agosto 1870.

[5] *L'Opinione*, organo ufficioso del gabinetto italiano, n. 230, 20 agosto 1870.

inoffensivo, e sfondare a colpi di cannone le porte dell'eterna città, senza che almeno li pungesse la verecondia del rimanere in ufficio quando quell'attentato, di cui troppo tardi conosceran le sequele, fu da loro stimato indispensabile alla salute del regno [1].

Ben s'intende come, in presenza di tanto decadimento morale, anche gli uomini di buona fede, che pur tanti ve n'hanno illusi lunga pezza da un ingannevole prisma, ricadano pur essi in uno sgomento, che lascia ai più sfrenati la via di trasmodare a lor grado. « Le convinzioni intermedie e temperate si » sfibrano, si nascondono, si accovacciano; e pigliano » balìa e menano vanto quelle non più convinzioni » ma passioni, ma accecamenti, ma furori, ma pregiudizj, che procedono dall'impotenza dell'animo » e dall'ignoranza della mente, e trovano applauso » nelle moltitudini, sdegnose d'ogni freno d'autorità morale o civile. Tutti quelli il cui coraggio » è la paura altrui, diventano impavidi; e tutta la » parte onesta del paese, soprafatta da tanti che » ostentano ogni falsa cosa che non hanno, e soverchiano colle grida, e s'affaticano coi maneggi, » e limano colle calunnie ogni riputazione più intatta, si ritrae sgomenta o è cacciata con infamia...... Non son questi fenomeni nuovi, e chiunque ha letto le storie, li conosce. Ma son fenomeni tristi; e se non si ritrova a tempo un mezzo » a frenarne il corso, accennano a un sovvertimento » morale, che progredisce, e del quale potrebb'essere in breve l'accompagnamento o la conseguenza » un sovvertimento politico più profondo che non » sono stati quelli che l'Europa ha finora subito [2]. »

[1] Veggasi la Nota a pagina XXXIX.

[2] RUGGERO BONGHI nella *Nuova Antologia*, vol. V, pag. 626.

E di questo morale e politico sovvertimento, di questa nuova barbarie non più esterna ma interna che ci minaccia, vediamo già fervere i conati nella triplice rivoluzione, religiosa, politica e sociale, che dilaga per ogni parte, e della quale ognuna delle tre forme è per sè sola bastante a scuotere i fondamenti delle nazioni. L'intento dei nuovi demolitori non si ravvolge più nel mistero, non più si vela colle blandizie onde si venne di lunga mano insinuando, ma si pronuncia aperto, radicale e perentorio. In religione mira all'annientamento non più soltanto del cristianesimo sotto qualsiasi forma, ma di ogni fede sopranaturale; in politica, alla instaurazione di gigantesche democrazie sulla rovina degli stati storicamente costituiti; in economia, alla soppressione del capitale ed al livellamento delle classi [1].

[1] Dei disegni e delle gesta dell'Internazionale è ormai pieno il mondo. Noi ricorderemo soltanto che, fino dal 1867, essa si annunziò pubblicamente per mezzo di un libretto stampato in Londra col titolo: *Il diritto degli operai,* che proponeva una associazione internazionale per abolire dapertutto, come *mostruosi pregiudizj,* la religione, la proprietà, la famiglia, l'eredità e lo Stato. « Nè si cerchino, diceva, sistemi per giun-
» gere ad un intento, che solo la forza può conseguire. La
» forza è quella che metterà in mano agli operai lo scettro
» del mondo. »

E nei giorni 4, 5 e 6 d'agosto del corrente anno 1872, fu tenuto in Rimini un congresso di tutte le sezioni italiane dell'Internazionale, che alla luce del sole strinsero un patto di federazione concretato, come quello di Londra, *nell'abolizione d'ogni religione, della famiglia, della proprietà del suolo e degli strumenti da lavoro, del principio d'eredità e dello Stato.*

Tremenda sanzione di quel detto di GIUSEPPE FERRARI, che « l'ultimo termine del progresso sarebbe stato l'irreligione e
» la legge agraria » *(La federazione repubblicana dei popoli);* e che ci fa risovvenire del lugubre presagio di un illustre alemanno, lo storico Niebuhr, il quale, fino dal 5 ottobre del 1830, (e noi sappiamo quel che è accaduto dappoi!) così scriveva:
« Se Dio non viene miracolosamente in nostro aiuto, non sfug-

È questo il baratro nel quale oggi minaccia di sprofondare il consorzio umano, ed è colpevole della sua cecità chi non lo vede alla luce di quel che accade nel mondo. Ma chi, libero dalle bende di un sordido egoismo o di una insanabile complicità, misura coll'occhio della mente l'abisso che ci sta aperto dinanzi, ha l'obbligo imprescindibile di darsi tutto, nella misura delle sue forze, a scongiurare il pericolo o ad abbreviare almeno il corso di quelle prove che sono inèvitabile sequela della pubblica depravazione. Della quale, più che gli stessi sovvertitori che ora vediamo in atto, sono imputabili coloro che dimentichi dei sacrosanti doveri imposti ai reggitori dei popoli, per soddisfazione di male cupidigie o per colpevole incuria, primi infransero o lasciarono infrangere le leggi del diritto e della giustizia; le quali oggi, per un vile sgomento, che è parte della loro punizione, si trovano impotenti a rivendicare. Nessuno potrebbe dire quale sarà per essere l'esito della crise sólenne che attraversiamo, ma questo senza tema di errore si può affermare, che giammai fu più instante il pericolo e per ognuno più perentorio il dovere di prendere il suo rango di battaglia; che se il combattere non dà sempre la certezza della vittoria, ne è pur sempre la prima condizione.

E perchè, come sopra abbiamo detto, la vera scaturigine dell'errore e del pericolo sociale che ne consegue, è non tanto l'ignoranza quanto l'irreligione, la quale non solo perverte, ma mutila in certo modo lo spirito umano, bisogna scendere in

» giremo a un cataclisma eguale a quello che subì il mondo » romano nel quinto secolo, la distruzione cioè della civiltà, » della libertà, e della scienza. » Citato da Döllinger nel suo libro *La Chiesa e le Chiese* (Kirche und Kirchen) pag. 7.

campo armati ad un tempo della spada della scienza e della fiaccola della religione. La quale col richiamarci costantemente ad un pensiero immortale, non solo illumina e rinfranca l'intelletto e scorge l'uomo al suo vero fine, ma è suprema moderatrice dei popoli ed unica garante di quella felicità che sia possibile in terra. Verità, che all'infuori degl'intrinseci argomenti che sovvengono spontanei a chi non abbia del tutto divorziato dalla ragione, ha ricevuto in ogni tempo l'omaggio non solo dei più alti intelletti così del paganesimo che della cristianità, ma eziandio dei più celebrati fra quegli stessi campioni del libero pensiero, che i nuovi riformatori non cessano di venerare come loro antesignani e maestri.

Che mentre infatti abbiamo da Platone: la famiglia e la patria precipitare quante volte venga meno il rispetto della divina legge [1]; — e da Aristotile: il più importante degli ufficj sociali essere l'amministrazione del culto [2]; — e da Cicerone: non darsi virtù e consorzio d'uomini se non si fondi nella pietà verso Dio [3]; — udiamo il Machiavelli in lunghi ragionamenti inculcare: che la religione è al tutto necessaria a voler mantenere una civiltà e preservare gli Stati dalla rovina [4]; — e Voltaire: che a fare esistere una società bisogna una religione [5]; — e Rousseau: che se Dio non esistesse, il solo logico sarebbe lo scellerato [6]; — e Hegel: che la più alta garanzia che possano avere le leggi è la religione [7]; —

[1] *Leggi,* IV e X, ed altrove.
[2] *Politic.,* VII, 8.
[3] *De Natur. Deor.* I, 2, e in molti altri luoghi.
[4] *Discorsi* ec. lib. I, c. 11. Veggansi ancora i cap. 12, 13, 14, 15.
[5] *Traité de la tolerance,* c. XX.
[6] *Emile,* lib. IV.
[7] *Philos. der Gesch.* t. II, pag. 538.

e Proudhon: che la religione è per l'immensa maggiorità degli uomini il fondamento della morale e il baluardo delle coscienze [1]. — E per tacer d'altri, Mirabeau pronunciava dalla tribuna dell'assemblea nazionale queste memorabili parole: « Proclamiamo in » faccia a tutte le nazioni e a tutti i secoli, che » Iddio ci è necessario quanto la libertà; e sulle » cime di tutti i dipartimenti piantiamo l'augusto » segno della Croce, perchè non ci venga imputato » il delitto di avere preterito l'ultimo rifugio del» l'ordine pubblico [2]. » E tutta la storia umana è là per attestare che quante volte il sentimento religioso vien meno nelle nazioni, ogni virtù civile a breve andare si estingue, ed all'antica grandezza succede un duro e ignominioso servaggio; « perchè un Ne» rone comparirà sempre, sia col berretto frigio, sia » colla corona di un despota, ad insegnarci quello che » importi la negazione di quei principj che soli pos» sono assicurare la società [3]. » Che se, come dice Beniamino Constant « popoli religiosi han potuto essere » ridotti in schiavitù, nessun popolo irreligioso ha » potuto conservare la libertà [4]. »

[1] *La Fédération et l'Unité en Italie*, 1862, p. 51.

[2] In una delle sue *Arringhe* stampate a Milano nel 1802.

[3] Il professore GIURIA dell'Università di Genova nel suo bellissimo libro: *L'uomo nella creazione e il materialismo nella scienza moderna*. Genova, 1869, pag. 8.

[4] *De la Religion*, tom. I. — E di questa gran verità sono improntate le desolanti parole colle quali Jules Simon, ministro della pubblica istruzione, nella solenne adunanza delle Accademie di Parigi, il 25 ottobre 1871, descriveva lo stato morale della Francia.

« A lato dei materiali disastri abbiamo da deplorare molte » rovine morali.

» Sostituire il denaro alla gloria, l'agiotaggio al lavoro, lo » scetticismo alla fede, le contese d'interesse alle lotte dei par» titi, i *clubs* alle scuole;

Dal fin qui detto apparirà di leggieri come la presente fatica s' indirizzi non tanto ai credenti, ai quali potrà tornare di qualche soddisfazione per la conformità dei principj, quanto a coloro la di cui fede nei sommi veri vacilla o è del tutto venuta meno, non per proposito deliberato, ma pel fascino che esercita sopra i deboli spiriti quell' insidiosa dottrina che si vanta di appagarne le più ardite esigenze, e per l' applauso che in tanta vanità delle menti suole accompagnare purtroppo i facili sentenziatori. I quali, nella vana supposizione che una vaga tendenza verso il bene tenga luogo d' ogni regola positiva, si persuadono che la morale sia possibile senza la religione, non avvertendo che quella separata da questa

» Assolvere o glorificare i cattivi costumi, fare un regno » alle donne perdute, appagare i nostri occhi collo spettacolo » del loro lusso, le nostre orecchie colle relazioni delle loro » orgie, il nostro spirito colle loro demenze, il nostro cuore » colle loro turpi passioni;

» Aiutare nelle loro rapine i ladri pubblici, o per lo meno » applaudirli;

» Ridersi della morale, negarla; non creder più che al suc- » cesso, non amare che il godimento, non adorare che la » forza;

» Calunniare gli atti e le dottrine per dispensarsi dall' ob- » bedire e dal credere;

» Erigere in sistema la calunnia, fare della menzogna una » istituzione;

» Non è forse questo lo spettacolo che abbiamo veduto, la » società che abbiamo formata? E se così è, non dobbiamo » noi confessare che, malgrado l' eroismo dell' ultim' ora, noi » eravamo vinti prima di Sedan? »

E dove ciò non bastasse, ecco come si esprime il Montégut nel fascicolo del 15 novembre 1871 della *Revue des Deux-Mondes,* la grande apologista per tanti anni degl' *immortali* principj del 1789: « Confessiamolo una volta; la Rivoluzione, » non che realizzare una sola delle sue promesse, ha finito » coll'uccidere la Francia, profanando due cose senza cui non » v'ha patria, l'altare e la famiglia. »

è un albero divelto dalla radice, che sola può conferirgli una vita durevole e rigogliosa.

Noi moveremo pertanto dall' esame di quel che possa il naturale discorso nella risoluzione degli ardui problemi che maggiormente interessano l' umanità; e solo dopo aver dimostrato l' inefficacia delle dottrine onde l' uomo si argomenta di penetrare colle sole sue forze nell' arcana ragione delle cose, ci studieremo d' introdurre il lettore nel sacrario di quella scienza che ha fondamento in ben altro che nei dettati delle cattedre umane, e sola può moderare l' irrequietudine del nostro spirito, e soddisfare a' suoi più veri bisogni. Chè gran parte degl' inciampi è già remossa quando l' uomo sia costretto a confessare che la ragione umana è insufficiente a trovare in sè stessa la propria soddisfazione. Allora, procedendo in buona fede nella ricerca del vero, una virtù da lui fino a quell' ora ignorata commoverà di nuovi affetti il suo cuore, rischiarerà la sua mente di nuova luce, e per soave cammino lo condurrà al conquisto della Fede, che è la sola e vera porta della sapienza [1]. Dio allora, la Creazione, la Provvidenza, i Dogmi, i Doveri positivi, le Leggi della vita e della morte, diverranno per lui verità non meno di sentimento che di ragione; trasformato in altr' uomo da quel di prima, angelica farfalla scaturita dal verme entro il quale giaceva inconscia di sè medesima, s' innalzerà a nuovi cieli, pregusterà quella beatitudine, di cui la ragione rischiarata dalla fede, e la fede avvalorata dalla ragione gli faranno fin di quaggiù intravedere l' eterna sede.

[1] *Fides est substantia rerum, argumentum non apparentium.* Hebr. XI, 1. E *aroma scientiarum* la diceva Bacone.

Nota citata a pagina XXXII.

Questo che ora pubblichiamo è tutt' altro che un libro di politica, ma non possiamo in questo incontro astenerci dal ritornar col pensiero al concetto che, nel principio dell' italiana rivoluzione, fu messo innanzi da cuori generosi, i quali nell' *unità* sostituita all' *unione* vedevano un' offesa al genio nazionale e un cozzo inevitabile con l' autorità spirituale della Chiesa, contro cui, tosto o tardi, si sono rotte tutte le potenze della terra.

Il genio nazionale, che è quello delle singole autonomie, alle quali mancava solo il cemento di un vincolo federale, di cui Pio IX si faceva garante, è attestato da tutta la nostra storia così antecedente che susseguente alla romana dominazione, la quale non fu un fatto di natura italica, e che finì per ciò stesso coll' estrema desolazione della penisola. « E non v' ha appello, come dice » il Balbo, da tutta la storia di una nazione, e men dalla » nostra, che è la più lunga, e perciò la più autorevole » di tutte le storie [1]. » Nè una sorpresa di due lustri prova nulla in contrario, ed oggi pure possiam ripetere con Giuseppe Ferrari: « Se tutti gl' Italiani sfilassero » davanti a me un dopo l' altro gridando di credere al- » l' unità, serberei intera la mia convinzione, e direi » meco stesso che mentiscono senza saperlo [2]. »

Nè regge l' eccezione che la forma federale sia incompatibile colla grandezza, colla forza, coi progressi civili della nazione. È certamente incompatibile con quel fallace e prestigioso apparato, che di grandezza e di forza non ha che la pretesa e l' apparenza. È incompatibile colla spietata divinità del Dio Stato, che fondendo come in un crogiuolo le più spiccate e vivaci subnazionalità, nelle quali è la vera vita di un popolo, ne conculca le tradizioni e gli affetti, e ne stempera anzichè cementare le varie forze. Ma non che compatibile, è in supremo grado conferente con tutte le energie della nazione, a ciascuna delle cui parti lasciando il libero governo di sè medesima, ne svolge gli elementi, ne affina le peculiari attitudini,

[1] *Pensieri sulla storia d' Italia,* ediz. del 1858, p. 88.
[2] Nel suo opuscolo: *L' annessione delle Due Sicilie.*

le suscita ad una nobile emulazione, e ingenera la vera forza e lo splendore di un popolo così in pace che in guerra. Vera forma dell' ideale cristiano, la quale appena adombrata nell' Italia guelfa del medio evo, la portò all' apice di quella civiltà che è tuttora il maggior titolo di nostra gloria, e che ci diede di conseguire a Legnano la più bella delle nostre vittorie; forma che ci avrebbe esonerato dal mendicare dallo straniero l' indipendenza, che mal si acquista coll' altrui braccio, e dal sottostare all' esiziale tributo delle sostanze, del sangue e dell' intelligenza, a cui di sua natura fa capo il politico accentramento.

L' unità, infine, importava la distruzione non solo del dominio temporale, ma del dominio spirituale della Chiesa, ultima e necessaria conseguenza dell' idea che ha presieduto alla rivoluzione italiana, e che ci ha messo a fronte di un' incognita, della quale non è uomo sensato che non traveda con terrore la soluzione.

Ad ovviare a così grande e manifesta compromissione, fu dunque immaginata e proposta la *costituzione imperiale dell' Italia,* per la quale ogni Stato autonomo e vivente di vita sua propria concorresse agl' interessi generali per mezzo di un Parlamento nazionale raccoito intorno ad un Imperatore italiano consacrato dal Papa. Nessuna potenza sarebbe stata più riverita e formidabile al mondo, siccome quella che all' infuori delle intrinseche forze di venticinque o trenta milioni d' uomini cementati da un medesimo spirito, avrebbe proceduto sotto l' egida della più alta dignità della terra, di un Pontefice la cui spirituale dominazione già si distende su duecento milioni di fedeli, ed è destinata ad abbracciar l' universo. Ma i nostri uomini di Stato non seppero rinunciare ad intenti che mal si conciliavano con sì magnanimo concetto; e alla più nobile delle ambizioni fu preferita quell' opera che tuttavia si prosegue, e che dall' esito finale riceverà il suo vero nome.

LIBRO PRIMO

I SISTEMI FILOSOFICI

CAPITOLO I

Dualismo-Panteismo-Materialismo

Nel farci ad esaminare i portati del pensiero individuale intorno l'origine e la natura delle cose e dell'uomo, che altro in fine non sono i sistemi filosofici succedutisi fino ad ora nel mondo, stimiamo innanzi tratto necessario fermare l'attenzione su quello che chiameremo il pensiero collettivo dell'uman genere, vogliam dire su quelle universali credenze dalle quali lo vediamo governato fin da principio; non per discuterle ed apprezzarle fin d'ora, ma perchè consti di un fatto che domina la storia dell'intera umanità, riserbandoci a farvi sopra discorso quando, compiuta la necessaria preparazione, saremo in grado di giudicarne con più sicuro criterio. E perchè tutte, più o meno distintamente, hanno riscontro nel più antico monumento scritto che sia a noi pervenuto, da questo ne trarremo in brevi detti la sintesi, finchè l'ordine del presente lavoro ci conduca ad esporle coll'ampiezza che l'argomento richiede. Questo libro, il più antico, come abbiam detto, che il mondo possegga, siccome quello che fu scritto già tremila cinquecent'anni,

e la cui autenticità è posta fuori d'ogni controversia, è la Genesi, il primo dei libri biblici, dove abbiamo una esposizione dell'origine delle cose e dell'uomo subordinata al concetto dell'esistenza ab eterno di un principio superiore e indipendente dalla materia.

Ivi è detto: In principio Dio creò il cielo e la terra; la quale, dallo stato embrionico ed informe in cui da prima comparve nella immensità dello spazio, per atti successivi della suprema onnipotenza, pervenne alla sua definitiva costituzione, abbellita d'ogni specie di piante e di animali. Compiute le quali cose, Dio creò l'uomo, e lo creò maschio e femmina, conferendogli l'impero sopra tutte le cose della terra, salvo un divieto da doversi per lui rispettare sotto minaccia di morte, ossia di divenire infelice e mortale, di felice e immortale che fu creato. Ma l'uomo mancò all'impostogli precetto, onde perduto il favore della divina grazia, fu cacciato dal luogo di delizie nel quale Dio l'aveva da prima costituito, e condannato a languire sulla terra, egli e tutta la sua discendenza, finchè con adeguata riparazione non fosse espiato quel fallo. Del che Dio stesso, nell'atto che da sè lo respingeva, gli fece intravedere la speranza [1].

Senza indagare per ora se altra dalla suddetta possa credersi l'origine del mondo, se veramente l'uomo nascesse in prospero stato e poscia degenerasse, ossivero incominciasse ad esistere in istato di abbrutimento, d'onde di per sè stesso a poco a poco si sollevasse, cose tutte delle quali avrem ragione più innanzi; ciò solo dobbiamo ora considerare, che di questa divina origine delle cose, di una colpa primitiva dell'uomo, del conseguente decadimento di tutta l'umanità, e dell'aspettazione di un redentore, sono improntate le più antiche memorie di tutti i popoli [2]. E per ciò stesso si riscon-

[1] *Genesi,* I, II, III. — Della Bibbia dovremo largamente intrattenerci più innanzi.

[2] Ne produrremo più oltre le prove con una lucidità che tolga luogo ad ogni dubitazione.

trano tutti dominati a principio da un sentimento che li portava a riconoscere al di sopra di loro e di tutte le cose esistenti una infinita potenza, alla quale s' inchinavano tremanti, e la quale cercavano esorare con due atti solenni e caratteristici, che furon detti a ragione il linguaggio universale del genere umano, e formarono la base di tutti i culti, la preghiera ed il sacrifizio. Ed invero, che altro esprime la preghiera se non il sentimento dell' umana infermità che anela ad uno stato migliore, e lo invoca da colui che come arbitro dell' universo ha solo facoltà di conferirlo? Ed il tremendo rito del sacrifizio che altro attesta se non il sentimento della colpa ed il terrore d' una suprema giustizia, che l' uomo cerca di placare perfino con ciò che più ripugna alla natura, l' effusione del sangue [1]?

Ma la fede in un Dio creatore e padrone dell' universo importando nell' uomo l' idea correspettiva del dovere, che contrasta col suo libero arbitrio e ne infrena le cupidigie, non tardò esso gran fatto a cercar modo di prosciogliersi da quel ritegno, escogitando le più ardite dottrine che dell' ordine universale delle cose gli dessero una ragione più accomodata al suo intento, fosse pur anco a prezzo di rinunciare alla speranza di una vita oltremondana, che più o meno strettamente si connetteva colle pratiche della preghiera e del sacrifizio.

Certamente non senza peritanza si avventurarono gli ingegni speculativi all' opera demolitrice di nozioni fino allora ricevute per vere; perchè la negazione di una verità generale ripugna all' intelletto non meno che la violazione di una legge morale ripugni al cuore, essendo quello connaturato alla fede come questo a virtù. Ond' è

[1] Il concetto e la pratica del sacrifizio non sono mai venuti meno nel mondo, nè pure quando il cristianesimo ha sembrato in certo modo abolirlo. Avvegnachè il più solenne de' suoi riti, sebbene sotto forma incruenta, simboleggi e ricordi perennemente il maggiore sacrifizio di sangue consumato per la salute dell' uman genere.

che prima di passare agli estremi termini, di venire alla recisa negazione di Dio, ultima risultanza del pensiero emancipato, si cercò di attenuarne il concetto coll'affermare la coesistenza di due principj egualmente eterni, la materia generale dell'universo, e uno spirito operante su di essa, che è la dottrina conosciuta sotto il nome di *Dualismo*. Talchè mentre si seguitava a considerare il principio spirituale, Dio, come causa prima del moto, dell'ordine e della bellezza dell'universo; col sostenere ad un tempo che dal nulla nulla può trarsi [1], si concluse che Dio fabbricò il mondo d'una materia inerte che gli si offriva a tutto apparecchiata, ed alla quale altro non fece che dare ordine e forma, non altrimenti d'un architetto che costruisce la casa con materiali posti a sua disposizione [2].

Questa dottrina, che presso i Persiani, gl'Indi e gli Egizj si tradusse nella coesistenza dei due contradittorj principj del bene e del male, dall'Oriente, culla d'ogni verità e d'ogni errore [3], trapassata in Occidente, vi fu accolta dai più alti intelletti di cui si onori il mondo pagano, Socrate, Platone ed Aristotile, i quali tutti negarono la creazione sostanziale. Che anzi là dove Socrate e il suo, come fu detto, divo continuatore Platone, affermavano bensì la materia increata ed eterna, ma Dio organatore e regolatore di quella inerte sostanza, di quel sustrato universale degli esseri [4]; Aristotile, negando

[1] Il famoso *ex nihilo nihil* di tutta l'antica filosofia, del quale avrem ragione più innanzi.

[2] *Dicunt, ut scis, Stoici, duo esse in rerum natura, ex quibus omnia fiant: causam et materiam. Materia jacet iners, res ad omnia parata. Causa autem, idest ratio, materiam quocumque vult versat, et ex illa varia opera producit....... Universa ex materia et Deo constant.* SENECA, *Epist.* LXV, 3. 24.

[3] Delle dottrine filosofiche e religiose dell'Oriente sarà discorso più oltre.

[4] Questa dottrina è più specialmente svolta nel *Timeo*, dove si vede che Platone considerava il mondo come un fanciullo che avesse avuto Dio per padre e la materia per madre, ma che questa sarebbe rimasta sterile senza l'azione fecondatrice di quello.

che possa darsi materia senza forma [1], e conseguentemente respingendo come chimerico il concetto di un informe primordiale elemento, sostenne l'essenza stessa delle cose esistere da tutta l'eternità, e Dio non avere contribuito che a porne in atto le facoltà potenziali, a lui coeve, ma non da lui organate. E questo effetto essersi operato non per atto di volontà o per bisogno di estrinsecarsi che fosse in lui, il quale, come supremo bene, nulla può avvertire ed appetire fuori di sè, nè trovare soddisfazione che in sè medesimo; ma per sola e inconsapevole irradiazione della sua vita averla suscitata nella materia, quasi calamita che per arcana virtù commuove le latebre del ferro e a sè l'attira [2].

Ma perchè l'uomo non può trovare riposo che nel vero, o ricevuto per fede o dimostrato in modo irrepugnabile dalla ragione, i filosofi stessi dell'antichità non tardarono a cadere in gravi dubitazioni intorno la dottrina dualistica. Non già che loro sovvenisse l'argomento che solo basta a crollarla dai fondamenti, che, cioè, se Dio aveva potuto, per semplice portato della sua propria natura, secondo la dottrina di Aristotile, irradiare la vita nell'universo, o, secondo Platone, per atto deliberato di onnipotenza, dare ordine e forma alla materia caotica od embrionica, cavar dal nulla le proprietà delle quali la vediamo investita, non sarebbe stato maggior prodigio cavar dal nulla la materia stessa. Ma ben si accorsero di un'altra conseguenza inaccettabile dalla ragione, che derivava dall'ammettere l'ingerenza divina in una materia esistente di per sè stessa ab eterno. Avvegnachè l'eternità altro non essendo che permanenza perfetta ed assoluta dell'essere, non solo nella durata, ma in tutte le ragioni ed attributi della sua essenza [3], la materia ab eterno esistente esser doveva, al pari di Dio, indipendente da ogni aliena influenza, e godere di

[1] *Forma est quæ dat esse rei.*
[2] *Metaph.* XII, 7, e altrove.
[3] *Modus essendi sequitur esse.*

per sè stessa di tutti gli attributi che le son proprj. Doversi quindi concludere, la materia esistere ab eterno organizzata con proprie leggi ed operante per propria forza, e Dio non essere nè, secondo Platone, l'ordinatore, nè, secondo Aristotile, l'animatore dell'universo, ma unicamente l'archetipo del bello eterno, che di sè vive e per sè in un eterno riposo, e che l'umana mente non può escogitare che sorvolando a tutte le contingenze della materia.

Se non che anche questa conclusione, anzichè conferire a dissipar le dubbiezze, a fermare il criterio umano intorno questi fondamentali problemi, aprì la via all'estrema conseguenza dell'errore. Avvegnachè ponendosi in principio la coesistenza di due enti eterni, infiniti ed immutabili, in una parola due Dei, le condizioni di ciascheduno dei quali necessariamente escludevano quelle dell'altro, perchè l'eterno e l'infinito non patiscono compartecipazione, forza era infine negare l'uno dei due perchè l'altro rimanesse possibile. E una volta posti a cimento gli uomini di optare fra il Dio spirito e il Dio materia, la scelta non poteva a lungo esser dubbia per la corrotta ragione fra il sensibile e il soprasensibile, fra l'intelligibile e il sopraintelligibile; il concetto primitivo di Dio doveva affatto sparire, e l'esistenza ab eterno della materia tener sola il luogo di primo vero, che è la formula dell'*Ateismo* [1].

[1] Nè meno assurdo è il dualismo considerato sotto il rispetto, cui sopra abbiamo accennato, della coesistenza dei due principj del bene e del male, che furono appunto escogitati per spiegare l'esistenza del male sulla terra; perchè, come dice il Tarino, « questi due principj o si suppongono eguali o disuguali in potenza: se eguali, non dovrebbe nel mondo esistere male di sorta, poichè due forze eguali e contrarie si elidono: se poi si suppongono diseguali, ossia l'uno più potente dell'altro, allora o prevale il principio del bene, e non dovrebbe esistere più nessun male, o la vince il principio del male, e dovrebbe farla finita con qualunque sorta di bene; la qual cosa è contradetta dall'esperienza. » *Istituzioni di Logica e Metafisica,* Biella, 1866, p. 223.

In presenza di questo spaventevole ma logico portato di una dottrina che attribuiva l'origine e l'armonia delle cose a due elementi contradittorj, sorse una nuova scuola [1], la quale, volendo pur soddisfare a quel bisogno dell'infinito, a quel senso del divino che agita le più nobili intelligenze, si argomentò di salvare ad un tratto e i diritti della ragione e quelli dell'umana coscienza proclamando arditamente, doversi il tutto riconoscere da un sol principio, da un solo Dio. Se non che, nel mentre che a buon dritto escludeva il concetto della materia esistente di per sè stessa, ferma pur tuttavia nell'assioma che dal nulla nulla si trae, si trovò necessitata a concludere, Dio avere formato il mondo con una estrinsecazione di sè medesimo; tutte le cose esistenti e contingibili altro non essere che parti o emanazioni dell'ente unico; il mondo sensibile, in una parola, essere il corpo che Dio si è dato della sua propria sostanza.

Ed ecco il *Panteismo,* che dominò a sua volta il mondo pagano, e domina tuttora l'Oriente, e che rinato nella società cristiana dopo che la riforma protestante riaprì la via a tutte le intemperanze della ragione, è, si può dire, l'apogeo dello spirito filosofico dell'età nostra. Nè le differenze che intervengono nelle diverse scuole rispetto al modo di conciliare l'unità di sostanza colla infinita varietà delle cose e dei fenomeni che il mondo ci rappresenta, toccano al fondamento della dottrina, la cui essenza è pur sempre: una essere la sostanza dell'universo, e questa divina, ed ogni parte di esso esser parte sostanziale di Dio, avvegnachè Dio sia il tutto, e il tutto sia Dio [2].

[1] Alla quale appartennero i Pitagorici.

[2] Onde la distinzione che si suol fare tra panteismo materialista e panteismo spiritualista è più apparente che reale, e non muta la sostanza della dottrina, perchè tanto vale il dire Dio trasfuso nella materia, quanto la materia trasfusa in Dio, come lo confessa lo stesso Cousin colle seguenti parole: *A la rigueur et dans le fin fond des choses, il n'y a peut-être là qu'un seul et même système, mais avec deux formes differentes,*

Ma qui pure vuol essere avvertito che con ciò niente resta del concetto fondamentale di Dio, il quale, non è più pei panteisti un ente a parte, sussistente di per sè e vivente della sua propria vita, un essere personale distinto sostanzialmente dal mondo e da ciascuno di noi, un essere dotato di propria intelligenza e volontà; ma è la sostanza universale che si esplica sotto la forma del mondo e dell' umanità, e che si svolge di continuo in questa necessaria manifestazione della sua vita. Dio più non esiste senza il mondo e senza l' uomo, e non ha realtà che in loro e per loro; talchè, infine, l' uomo ed il mondo sono, a rigor di termini, non più le fatture ma i fattori di Dio [1].

E avvegnachè questa esplicazione della materia sia ab eterno ed in eterno, il Dio stesso, che ne è la risultanza, viene ad essere, secondo l' espressione di Hegel, supremo legislatore del panteismo, non in atto ma *in fieri* [2], e ad acquistare soltanto un successivo complemento via via che la sostanza unica si svolga in gradazioni ognor più elaborate e perfette, delle quali la culminante è *finora* l' umanità. E perchè in questo sistema il mondo non ha avuto principio nel tempo, e non avrà mai fine nel suo perpetuo svolgimento, ne consegue che Dio, il quale ne dovrebb' essere l' ultimo portato, rimanga eternamente impossibile. Ond è che il Renan manca a' suoi stessi principj là dove dice con uno sciocco cinismo, che un giorno la scienza *completerà* Dio [3].

Dio adunque, nel vero significato della parola, non

l'une où Dieu n'est que l'univers, l'autre où l'univers n'existe qu'en Dieu. Histoire générale de la philosophie ec., ediz. del 1863, p. 433.

[1] *Dieu n'est que l'idéal du monde, et le monde est la seule realité de Dieu.* È questa la celebre formula del VACHEROT, uno dei filosofi che vanno in Francia per la maggiore, da lui posta a fondamento di un' opera in due volumi: *La Métaphysique et la Science*, destinata a provare che Dio non esiste.

[2] *im werden*, in via di farsi.

[3] *Dieu, qui est en voie de se faire, sera alors complet.* Revue des Deux-Mondes, 1863, t. XLI, p. 772.

esiste pei panteisti, i quali ne mantengono il nome per sola comodità di discorso e per velare ai semplici la vera essenza di cosiffatta dottrina; avvegnachè per loro ciò che sta in cima di tutto l'essere non sia altro che l'uomo. « I meno spietati lasciano sussistere nel mondo quel che diremo la statua di Dio, un'immagine, un simulacro, ma il vero Dio più non esiste per loro [1]. » Talchè l'ultima risultante del panteismo, non meno che della dottrina dualistica, è pur sempre l'*ateismo,* mal velato dalle forme artificiose con cui la scuola ha cercato lunga pezza dissimulare le estreme conseguenze de' suoi principj [2].

Ond'è che se sovente udiamo i panteisti parlare di Dio, di religione e d'immortalità, questi vocaboli hanno per loro tutt'altro significato da quello del comune linguaggio; e il loro Dio non è già un essere reale, ma l'essenza virtuale dell'universo, che per continua evoluzione si concreta nell'infinita varietà delle cose; la loro religione è il culto di questo interminabile processo; e la loro immortalità, la persistenza della materia nella perpetua vicenda delle sue combinazioni [3]. E se non sdegnano, anzi si fanno belli delle formule del cristianesimo, non è che per ridurne la sostanza ad una

[1] Guizot, nella prefazione alle sue *Méditations et études morales.* Parigi, 1851. Cicerone aveva già detto: *Epicurus re tollit, oratione relinquit Deos.* De Nat. Deor., I, 44.

[2] Eccone la cinica confessione di Renan: *Le mot* Dieu *étant en possession des respects de l'humanité, ce mot ayant pour lui une longue prescription, et ayant été employé dans les belles poésies, ce serait renverser toutes les habitudes du langage que de l'abbandonner. Dieu, Providence, Immortalité, autant de* bons vieux mots, *un peu lourds, peut-être, que la philosophie interprétera dans un sens de plus en plus raffiné, mais qu'elle ne remplacera jamais avec avantage.* Etudes d'histoire religieuse.

[3] Onde un filosofo di questa scuola potrà dare questa bella consolazione a chi pianga la morte di un suo diletto: Tranquillizzatevi; il vostro morto non è già morto, ma vive tuttora in qualità di concime o d'erba o d'animale, e forse tornerà un giorno a vivere in forma di un altro uomo.

pura astrazione, sotto specie di sviscerarne il vero significato. Ecco infatti come Hegel ne svolge il fondamento dogmatico nella sua *Filosofia della Religione*. Per *Trinità,* egli dice, si deve intendere l'infinito, il finito, e la loro identità universale. Ciò posto, l'essenza primordiale dell'universo, il principio vitale ed intelligente, considerati nello stato di astratta generalità, ossia prima del loro esplicamento, stanno a rappresentare la prima persona di essa Trinità, che il cristianesimo designa col nome di *Padre.* Il passaggio della sostanza indeterminata all'esistenza concreta, la trasformazione dell'essenza universale nell'infinita varietà delle cose, l'apparizione dell'idea nella forma, son proprie figure dell'Incarnazione, ossia del *Figlio di Dio,* seconda persona della Trinità. E quando finalmente l'idea, giunta nell'uomo all'apogeo del suo svolgimento, riconosce sè stessa, e perviene ad affermare l'identità del finito e dell'infinito, ossia l'identità universale, essa è lo *Spirito Santo,* terza persona e complemento della Trinità. E poichè lo sviluppo dell'essenza universale è continuo, continuo è l'atto dell'Incarnazione, e continua l'azione dello Spirito nell'umanità.

Il Dio dei panteisti non è altro, in conclusione, che lo spirito umano, il quale in un perpetuo svolgimento da sè stesso si elabora e si perfeziona; e il vero Dio, quegli che la fede dell'uman genere e la voce della coscienza proclamano come l'essere perfetto e l'autore e rettore supremo dell'universo, è da loro relegato come un fuor d'opera nella regione dei miti. E se talora, per quelle inconscie aspirazioni dell'anima, cui sopra abbiamo accennato, si sforzano d'intuire la più alta sublimazione del principio intellettivo, destituiti del sussidio della fede, che sola può governare il sentimento dell'infinito, non riescono che a un misticismo abusivo, che non è altro infine che l'adorazione di sè medesimo; come appunto conclude il Vacherot, nell'opera sopracitata, col dire che « nulla essendo di più perfetto che lo

spirito umano, questo è dunque la cima dell' universo, e lui solo bisogna adorare [1]. »

Il panteismo insomma, come bene lo definisce un filosofo di buona fede, non è altro che la forma dotta dell'ateismo; ma per ciò stesso mille volte peggiore di quello che scaturisce talora dall' ebbrezza delle passioni. Il quale non è mai così intero nè così trincerato che, nei disinganni della vita, l' idea di Dio non possa riaprirsi un varco all' anima desolata. Mentre invece il panteismo, pervertendo il criterio della divina essenza col trasferirla nell' uomo, lo induce nel peggiore di tutti gli accecamenti, quello dell' orgoglio; onde confuse le sue passioni coi diritti della sua preeminenza, si stima superiore ad ogni legge e licenziato alla piena soddisfazione d'ogni sua voglia. E mentre il semplice ateo opera il male non in quanto ne disconosca la natura, ma solo in quanto si persuada di non patirne la pena oltre la tomba; l' ateo panteista, col reputarsi la cima dell' ordine universale, giustifica e ragiona gli eccessi del proprio arbitrio qual privilegio della sua irresponsabile sovranità.

La ricomparsa di cosiffatte dottrine, delle quali il cristianesimo aveva per lunghi secoli purgato il mondo, ebbe il suo primo fomite dalla riforma protestante; la quale per quanto dal carattere dogmatico che presumeva di conservare, possa a prima giunta parere a quelle contraria, non pertanto coll' emanciparsi dall' autorità tradizionale della Chiesa, sola garante della fedele interpretazione della Scrittura, preparava al razio-

[1] Onde bene avverte il Ferri: *Dieu n'étant pas personnel, mais s'identifiant avec la loi du développement universel, il s'ensuit qu'il n'y a, ni ne peut y avoir de religion dans un pareil système. Car la religion, dont l'essence est la prière, est un dialogue ou commerce entre Dieu et l'homme.... L'homme est ainsi dans l'univers comme dans une solitude; il ne peut parler qu'avec lui-même.* Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie. Paris, 1869, t. II, p. 169.

nalismo un facile trionfo contro quest'ultimo riparo che, nella sua ribellione, rimanesse alla fede del protestante. Avvegnachè come questi si era arrogato di affrancar la coscienza dal giogo della Chiesa, sorse quegli con egual diritto a protestare contro il giogo di un libro, dichiarando l'una e l'altra autorità egualmente contraddittorie al principio essenziale della Riforma, che è quello del libero esame. Ond'è che sotto specie di rivendicare i diritti della ragione, la scienza razionale finì ben presto per usurpare le appartenenze della rivelata, per togliere ogni distinzione tra i veri intelligibili e i sovraintelligibili, per ridurre ogni effetto a legge di natura, e ripetere dal solo umano intelletto il criterio assoluto del vero. Assorbita pertanto la teologia dalla filosofia, annullata la dualità governatrice del mondo, divinizzata l'umana ragione, a questa unicamente fu dichiarato appartenere la soluzione dei problemi religiosi non meno che degli scientifici.

Ma non appena abbandonata a sè stessa, questa povera divinità incominciò a fare esperimento della sua propria impotenza contro gli assalti del senso, i cui freni aveva essa medesima infranti, e del quale a sua volta non tardò guari a divenire l'ancella. E dopo avere rapidamente percorsi i gradi del panteismo, dell'ecclettismo e dello scetticismo, è da ultimo pervenuta alle recise affermazioni del puro materialismo; il quale infatti, sotto i nomi di positivismo in filosofia e di naturalismo nella scienza, torna oggi a mostrarsi nella sua più schifosa nudità, e a farci retrogradare fino ai peggiori tempi del paganesimo. Nemmeno *la statua di Dio,* come si esprime il Guizot, resta più in piedi; Dio è sbandito addirittura dal mondo; reietta come vana ed insensata la ricerca di una causa prima; denunciato il sentimento religioso come una debolezza dell'intelletto ed una confessione d'impotenza dello spirito umano, che nel suo smarrimento cerca rifugio in una volontà superiore; posto come primo principio, come assioma

fondamentale, che la materia, le sue forze e le sue leggi sono l'unico vero, l'unico oggetto della scienza, il solo campo dell'umana attività; onde l'uomo, fondato nella sensata esperienza, e prosciolto dal tormentoso pensiero di un avvenire che non esiste, dee cercare la sua vera soddisfazione dove solo la può rinvenire, che è in ciò che cogli occhi si vede e colle mani si tocca. Ecco l'abisso in cui l'uomo è sprofondato dalla superba altezza a cui l'orgoglio filosofico aveva preteso di sublimarlo, e che per logica inesorabile fa capo ad un materialismo che lo abbrutisce. Udiamo infatti, per quanto sia doloroso il registrare le prove del pervertimento intellettuale e morale dei nostri tempi, udiamo come, sotto sembianza di arcani e peregrini trovati, i novelli plagiarj dei Democriti e degli Epicuri osano insultare alla fede e alla ragione dell'uman genere:

« Ciò solo che cade sotto i sensi, il solo sensibile, è » realmente vero [1]. »

« La nuova scienza esclude onninamente ogni pretesa » di agenti sopranaturali conosciuti sotto il nome di » Dio e di Provvidenza....... e ci rivela come suprema » esistenza l'Umanità [2]. »

« L'idea di Dio è divenuta oggimai non meno anar» chica che retrograda [3]. »

« Tocca all'umanità riparare all'impotenza di Dio..... » e spetta agli amici teorici e pratici dell'umanità il » prendere la direzione degli affari terrestri, escludendo » irrevocabilmente da ogni supremazia politica tutti i » diversi schiavi di Dio, cattolici, protestanti o deisti, » come retrogradi e perturbatori [4]. »

[1] Feuerbach, il patriarca del materialismo moderno.

[2] Comte, fondatore del Positivismo, nell'opera del suo discepolo Littré: *Conservation, Révolution et Positivisme,* pagine XXVI e XXXI.

[3] *aussi anarchique que retrograde.* Il medesimo, *Étude de philosophie positive,* p. 183.

[4] Il medesimo, in una Conferenza tenuta al Palais Royal nell'ottobre 1851.

« Nessun agente sopranaturale influisce nell' andamento dell' universo e nei destini dell' umanità. Non » esiste intelligenza superiore a quella dell' uomo, e l' assoluto della ragione non risiede che nell' umanità [1]. »

« L' anima non ha altra immortalità che il ricordo » che il mondo serba delle opere dei trapassati [2]. »

« Le vecchie istituzioni religiose non hanno più altra » riuscita che transigere o morire [3]. »

« Il principio dominante della vera scienza è che tutto » ciò che non è nella natura è niente, è una pura idea » senza realtà, onde l' ipotesi del sopranaturale è inaccettabile perchè parte dall' impossibile [4]. »

« La filosofia positiva mette fuor di causa ogni teologia, sia sotto forma di feticismo, sia di politeismo, » sia di monoteismo, le quali tutte suppongono il sopranaturale..... e non conosce altra esistenza che quella » della materia e delle sue proprietà [5]. »

« L' idea di Dio è una debolezza dell' intelletto, una » confessione della sua impotenza [6]. »

« Dio non è che l' ideale del mondo, e il mondo è la » sola realtà di Dio [7]. »

« Dio è una vecchia ipotesi ormai sbandita dal dominio della scienza, e alla quale non ci rimane che » a dar gli ultimi colpi [8]. »

« La fede in un Dio personale e vivente è l' origine » e la causa fondamentale d' ogni miseria umana. Bisogna dunque distruggerla ed insegnare all' uomo che

[1] Renan, nella *Revue des Deux-Mondes,* 1860, p. 383.
[2] Il medesimo, nella prefazione alla sua traduzione del libro di Giobbe.
[3] *fléchir ou mourir.* Il medesimo nella prefazione dell' altra sua opera: *Les Apôtres.*
[4] Havet, nella *Revue des Deux-Mondes,* 1° agosto 1863.
[5] Littré, nell' op. cit. p. 61, e nella *Revue de Philosophie positive* da lui diretta. Parigi, 1867, t. I, p. 21.
[6] Il medesimo, nella sua Biografia di Augusto Comte.
[7] Vacherot, nella citata sua opera: *La Métaphysique et la Science.*
[8] Naquet, *De la Méthode,* p. 52.

» non v' ha altro Dio che egli stesso, ch' egli è l' alfa e » l' omega di tutte le cose [1]. »

« Quanto eccede la sfera del senso è falso e di mala » provenienza, sia che voglia farsi valere nella religione, » nella filosofia, nella scienza, o nella pratica della vita » giornaliera [2]. »

« Nessuna potenza sopranaturale impone condizioni » alla natura, la quale dal principio alla fine si svi- » luppa da sè stessa e senza posa [3]. »

« L' idea di Dio non è altro che un portato dell' u- » mana immaginazione [4]. »

« L' anima è il prodotto ideale di una certa combi- » nazione di materie dotate di forze..... Coloro che ne » sostengono l' immortalità non valgono la pena che loro » si porga ascolto..... L' anima animale e la umana sono » sostanzialmente le stesse [5]. »

« L' uomo, tanto come essere fisico che come essere » intelligente, è opera della natura; d' onde segue che » non soltanto il suo essere, ma le stesse sue azioni, i » suoi pensieri, la sua volontà, tutti i suoi sentimenti » sono fatalmente soggetti alle leggi regolatrici del- » l' universo..... Tutto in lui è determinato dalle influenze » fisiche che ne limitano il libero arbitrio, e le sue ri- » soluzioni variano col barometro [6]. »

« Quegli solo che sa apprezzare le idee che noi di- » fendiamo, e perseguita ad oltranza tutta la caterva » dei farisei, degl' ipocriti, dei gesuiti, dei mistici, dei » pietisti, può rappresentare un edifizio sociale più per- » fetto, perchè fondato sulla dignità e l' eguaglianza di » tutti gli uomini [7]. »

[1] G. MARR, citato dal prof. GIURIA a p. 27 della sua bell' opera: *L'Uomo nella Creazione,* Genova, 1869.

[2] BÜCHNER, *Forza e Materia,* tradùz. di L. Stefanoni, 2a ediz. Milano, 1868, p. 31.

[3] Id. ibid., p. 254.

[4] Ibid., p. 263.

[5] Ibid., p. 273, 283, 285.

[6] Ibid., p. 318, 325.

[7] Ibid., p. 330.

« L'uomo non è un essere a parte venuto al mondo
» in modo speciale e diverso dagli altri animali, e do-
» tato di un'anima sua propria inspiratagli da un soffio
» divino, ma è semplicemente il prodotto dell'ultimo
» sviluppo della serie animale progressivamente perfe-
» zionata, e procede dal gruppo dei mammiferi più con-
» formi alla sua organizzazione, che sono le scimmie [1]. »

« L'anima è il prodotto del semplice sviluppo del
» cervello, come l'attività musculare è il prodotto dello
» sviluppo dei muscoli; e come le reni fanno la secre-
» zione dell'orina, e il fegato della bile, così il cer-
» vello fa quella dei pensieri [2]. »

« Il vizio e la virtù sono il prodotto di agenti fisici
» come lo zucchero e il vitriolo [3]. »

Nè cosiffatte dottrine si arrestano nell'ambito della nazione che prima le revocava alla vita, nè della terra fatale che sembra destinata a rivestire l'errore delle forme più prestigiose. Che dall'Alemagna e dalla Francia dilagando per ogni dove, sono pur giunte ad ammorbare la patria di Dante e di Galileo, dalle cui cattedre se ne distilla il veleno con una intrepidità che non sarebbe creduta senza il testimonio delle parole che qui rechiamo fra mille [4]:

« Tutto è materia. L'uomo non è altro che ciò ch'e-
» gli mangia. Il pensiero proviene dal fosforo contenuto
» nella sostanza cerebrale. La coscienza è pur essa una
» proprietà della materia. La volontà poi non è che l'e-
» spressione necessaria di uno stato del cervello pro-
» dotto da influenze esterne; per cui non vi ha volontà

[1] Vogt, *Lezioni sull'uomo*, Lezione XVI.
[2] Il medesimo, citato da Büchner a p. 201 e 271.
[3] Taine, nell'Introd. alla sua *Histoire de la littérature anglaise*.
[4] Si consenta al nostro pudore di italiani il passare sotto silenzio le esorbitanze, che pur troppo non mancano, di nostri connazionali, e il segnalare soltanto fra i nostri cattedratici quegli stranieri ai quali fu di recente affidata l'instituzione scientifica dei nostri figli.

» libera nè fatti di volontà indipendente da influenze » che circondano l'uomo con limiti insormontabili...... » *Onde* le buone azioni e i delitti, il coraggio e la pau- » ra, l'amore e l'odio sono conseguenze necessarie in » proporzione diretta con cause inevitabili, il tutto come » il moto della terra..... *Onde* il male è una necessità » naturale, che ci deve inspirare il sentimento del per- » dono per ogni eccesso [1]. »

E un altro della medesima scuola, dopo aver detto che *dalla sostanza grigia del cervello procedono il pensiero e la volontà, così conclude:*

« Ogni nostra azione dipende da tre fattori essenziali:

» 1.° Dalla nostra organizzazione individuale;

» 2.° Dallo stato in cui una impressione dal di fuori » trova i nostri nervi in un dato momento;

» 3.° Dal complesso di impressioni che in quel dato » momento riceviamo dal mondo esterno.

» E se da queste conclusioni vogliamo trarre un'ap- » plicazione alla vita pratica, essa sarà veramente di » natura tale da far andare la scienza superba del suo » lavoro; essa non sarà altro che una raccomandazione » di usare della massima indulgenza verso le parole e » gli atti del prossimo, tenendo sempre in mente che » l'azione sua è il prodotto di tre fattori indipendenti » da lui, di tre fattori dei quali esso non è punto pa- » drone, di tre fattori che al contrario dominano lui [2]. »

Onde, come ripete altrove lo stesso autore, « l'ipotesi » del libero arbitrio è assurda, ridicola, senza nessun » fondamento, anzi contraria al buon senso ed alla più » elementare evidenza di fatto [3]. »

[1] Moleschott, alemanno, professore di Fisiologia nell'Università di Torino, nelle sue lettere intitolate: *La circulation de la vie* ec.

[2] Herzen, russo, aiuto al laboratorio di fisiologia in Firenze, in una *Lettura fatta al Museo di fisica e di storia naturale* il 6 gennaio 1867, e stampata in Firenze dagli editori della *Scienza del Popolo.*

[3] *Analisi fisiologica del libero arbitrio umano,* seconda edi-

E dove ciò non bastasse, ecco un' altra non meno aperta testimonianza:

« Ciò che si chiama *l'anima* è un essere *esteso* e quindi » *composto*. Questa è la conclusione inevitabile che ri- » sulta dai fatti; conclusione che rompe per sempre » collo spiritualismo, il quale riguarda l'anima come » un essere semplice e senza estensione..... La sempli- » cità dell'anima sarebbe forse un innocente errore me- » tafisico se non fosse una delle grandi leve sopra le » quali si appoggiano i nemici della patria e della ci- » vilizzazione, i propugnatori dei pregiudizj e dell'odio » per mantenere e per estendere la loro funesta influenza » sopra il popolo. E non avrei io fatto il mio dovere » come cittadino e come scienziato, non sarebbe com- » pletamente raggiunto lo scopo di una lezione pub- » blica e popolare, se mi fosse riuscito di preservare » soltanto alcuni contro la logica illusoria di queste » bande nere?.... Se la verità dei risultati della scienza » dovesse essere giudicata da una potenza *(la metafisica)* » che non può giustificare nè i suoi mezzi nè i suoi » metodi, che non può provare il loro valore generale, » a noi pare che si porrebbe come giudice della verità » l'arbitrario e il fantastico, si farebbe della scienza la » schiava di una simpatia personale o di un benepla- » cito non motivato. Questo sarebbe un ricondurci nelle » tenebre del medio evo, e dirimpetto a tali tentativi » il tacere sarebbe un delitto, un delitto contro lo spi- » rito dell'umanità, *il solo spirito santo che esista* [1]. »

Ecco i dettati di una dottrina, la quale, sotto specie

zione, Firenze 1870, p. 20. Intorno la quale scrittura non possiamo astenerci dal segnalare noi pure questo incredibile procedimento, che l'autore, per far credere di avere dalla sua San Tommaso, dà per dottrina di questo gran padre le obbiezioni ch'esso produce appunto per confutarle.

[1] M. SCHIFF, alemanno, professore di Fisiologia nel R. Museo di Storia Naturale in Firenze, nella sua *Lettura sulla misura della sensazione e del movimento*, 18 aprile 1869, p. 60, 65, 72.

di rivendicare i diritti della ragione, collo sbandire il sopranaturale dal mondo, col precludere il varco a ogni futura speranza, col negare l'imputabilità delle opere, col porre come suprema legge una cieca e inesorabile fatalità, perverte l'intelletto e la coscienza, distrugge ogni idea di diritto e di dovere, sparge nei cuori il veleno delle più ree cupidigie, scioglie il freno ad ogni perversità, e minaccia il consorzio umano di una spaventevole dissoluzione, della quale non è ormai chi non vegga i lugubri presagi.

A così instante pericolo ognuno che serbi in cuore un resto di umana probità ha l'obbligo imprescindibile di provvedere nella misura delle sue forze, e a questo fine noi pure ci proponiam di concorrere colla presente fatica. Non già che qui s'intenda da noi di rilevare ad uno ad uno i perfidi aforismi, che non senza un fremito d'indignazione siamo venuti accennando, nè di intraprendere una piena confutazione del materialismo, che importerebbe per sè sola un ampio volume; ma stimiamo sufficiente al nostro intento il dimostrare l'inanità dei suoi fondamentali principj, e mettere in evidenza come esso imponga alla ragione maggiori sacrificj che i più alti misteri della fede; riserbandoci a darne la controprova nella esposizione del Cristianesimo, il quale solo risolve il problema dell'uomo e delle cose, solo rivendica l'intelligenza dall'onta di un vergognoso servaggio, solo ci addita e ci dischiude il sentiero delle immortali speranze.

CAPITOLO II

Confutazione delle esposte dottrine e delle teoriche della generazione spontanea e della trasformazione della specie.

—

La dottrina che impugna il sopranaturale si assomma in questa sentenza: che nulla esista all'infuori della materia, e questa esista di per sè stessa ab eterno, governata da forze insite in essa, e per conseguenza esse pure eterne ed indistruttibili, nelle quali è la ragione del moto, della vita e di tutti i fenomeni dell'universo; che quindi la natura non è opera di una causa personale, intelligente e distinta dalla materia, ma è essa sola tutto l'esistente e basta a sè stessa; in una parola, che l'ordine materiale è tutto, e il sopranaturale una chimera. È questo il concetto fondamentale del materialismo, che sorto nelle tenebre del paganesimo, poi cacciato per lungo tempo di seggio dalla cristiana filosofia, si tenta oggi con forme più artificiose, e coll'abuso degli stessi progressi conseguiti nello studio della natura, di revocare in onore come il più squisito portato della scienza, e di offerirlo alle ignare moltitudini come panacea universale di tutti i mali dell'umanità. Or bene, noi siamo per dimostrare che la fisica, cioè la scienza stessa della natura, la metafisica, cioè la scienza delle cose oltre natura, e la coscienza umana smentiscono ed annientano queste superbe e inani affermazioni.

Perchè la materia sia ab eterno, bisogna altresì che sia infinita, perchè altrimenti dovremmo immaginarla contenuta dal nulla, il quale non essendo nè spazio nè

tempo non può capire in sè cosa alcuna. Ed infinita la considera in fatti il materialista, il quale ha bisogno di precludere la via ad ogni altra esistenza che non sia quella della materia, e di ciò ch' egli chiama gli attributi ad essa inerenti. Ora lasciando stare che il concetto della materia infinita è assurdo per sè medesimo, in quanto che l' universo non è che l' aggregato di esseri finiti, e che una serie di esseri finiti, per quanto venga ad accrescersi, non può mai dare che un numero finito, onde numero ed infinito sono concetti contraditlorj, questo solo ci basti considerare, che l' infinito importa, come abbiamo veduto, perfezione assoluta, e quindi l' assoluta immutabilità. Ma nè l' una nè l' altra di queste due condizioni verificandosi nella materia, essa non è adunque infinita; e se non è infinita, non è neppure ab eterno; e se non è ab eterno, ha dunque avuto un principio.

Gli avversarj del sopranaturale, siasi qualsivoglia il nome che loro piaccia di assumere, si persuadono di eludere questo argomento col pretenderlo contraditlorio al principio medesimo su cui si appoggia, allegando che i sostenitori della materia finita sono pur essi costretti ad accamparla nel nulla, e che l' attribuirle un' origine, un cominciamento là dove nulla esisteva, li sforza a contradire l' assioma che dal nulla nulla si trae, ed a cader nell' assurdo. Speciose inferenze, che si risolvono in una petizione di principio, nella esclusione a priori dell' efficiente sul quale appunto s' incardina il nostro ragionamento, Dio, cioè, la cui onnipotenza è pel sopranaturalista la causa prima di tutto quello che esiste, dello spazio, del tempo e della materia, l' origine, la legge, il continente dell' universo; quell' uno, come dice Dante, il quale

Non circoscritto, tutto circoscrive, (*Par.* XIV, 30).

Creare dal nulla, non significa già, come avverte S. Tommaso, cavare da quello l' esistenza di alcuna cosa,

ma far che esista una cosa che prima non esisteva. Lo che se è impossibile alle forze *finite* della natura e dell'uomo, non lo è già alla potenza *infinita*, e per ciò stesso capace di far essere ciò che prima non era [1]. Onde le cose esistenti, non dal nulla come da loro causa si debbono ripetere, ma dalla forza creatrice ed immanente dell'essere assoluto; e l'espressione — *dal nulla* — importa solo la negazione di qualunque materia preesistente alla causa vera, che è Dio. E per ciò appunto che il mondo non ha potuto essere di per sè stesso ab eterno, nè essere formato di una materia preesistente, e nonpertanto esiste, il famoso *ex nihilo nihil* anzichè contradire all'esistenza subiettiva della materia, si converte in ulteriore riprova della medesima. Che se la creazione dal nulla riman pur sempre un mistero impenetrabile all'uomo, è un mistero che la ragione comporta perchè s'incardina nell'infinito, ch'essa non può negare sebbene non le sia dato comprenderlo, mentre non può piegarsi all'assurdo che la materia finita e contingente esista di per sè stessa senza che alcuno l'abbia creata [2].

Il principio creativo, che s'identifica con l'idea stessa di Dio, include le più formali risposte a tutte le obbiezioni dei materialisti, talchè a quello basterebbe costantemente appellarsi per confondere ogni loro pretesa. Se non che l'atmosfera intellettuale dei tempi nostri è così ottenebrata, e l'errore trova nelle passioni così potenti ausiliarj, che quelle deduzioni che sono ovvie agli spiriti disciplinati ed ingenui, non approdano guari agl'intelletti pregiudicati e incapaci d'intuire

[1] *Sum. Theol.*, p. I, q. 65, art. 3.

[2] La stessa legge della gravitazione universale, della quale or ora c'intratterremo, e che il materialismo accetta pure come canone incontrovertibile, protesta contro l'idea della materia infinita; in quanto che questa legge suppone necessariamente un centro, e questo centro escluda di sua natura il concetto di una estensione infinita, la quale per ciò stesso non potrebbe avere centro veruno.

l'ampiezza dei generali principj. Ond'è mestieri procedere con più serrati argomenti, e dimostrare come da tutti i grandi fatti della natura emerga costantemente e sfavilli di ognor più splendida luce la riprova di un Dio personale ed onnipotente, creatore e rettore dell'universo.

È assioma delle scienze fisiche che la materia è inerte, cioè egualmente incapace di muoversi da sè stessa, come di fermarsi quando abbia ricevuto un impulso, finchè altra cagione non intervenga a rallentare o sospendere il moto impresso. Ora, essendo l'universo in un perpetuo moto, diventa necessità di ragione che una forza estrinseca glielo abbia da prima conferito. Nè giova mettere innanzi che le sue diverse parti si muovano per azione reciproca delle une sopra le altre; perchè il loro movimento non è altra cosa da quello dei diversi ingranaggi di una macchina, i quali non sono messi in azione che per opera esterna di un motore a quella applicato. E ben lo comprese lo stesso Newton, il grande scopritore della legge d'attrazione, il quale non osò già di riferirne la causa alla materia stessa, ma solo intese, nell'affermare quel fatto, di additarlo come uno dei modi con cui all'artefice e motore supremo della materia era piaciuto di regolarne l'azione[1]. Ed Eulero, per rendere più chiaro il concetto che in questa legge non si tratta della reciproca azione di due corpi che agiscan l'uno sull'altro, non di una dualità impossibile fra corpi inerti, ma di una unità spirituale che opera ad un tempo sopra di entrambi, vuol

[1] « Considerare, egli dice, l'attrazione come una qualità » inerente ed essenziale alla materia, di guisa che un corpo » possa per sè stesso agire su di un altro a distanza e » a traverso il vuoto, mi sembra una sì enorme stoltezza, » ch'io non credo che alcuno mediocremente versato nella » scienza della natura possa capacitarsene. L'attrazione » non può spiegarsi altrimenti che per l'intervento di un » agente superiore ed universale, che opera con una legge co- » stante. » *(Lettera a Bentley).*

persino mutato il nome di attrazione in quello d'impulsione [1].

Correlativo al principio motore, anzi una cosa stessa con esso, è quello dell'ordine, onde sono con rigore matematico disposte, e con stupenda armonia tra loro collegate così le massime che le minime parti dell'universo. Ond'è che vediamo nella immensità dello spazio rotare miriadi di mondi con leggi così costanti e perfette, che ci consentono di calcolare a secoli di distanza, e colla più squisita precisione, il giorno, l'ora, l'istante del loro riapparire in quel punto dell'orbita rispettiva che più ci piaccia determinare. E similmente vediamo gli atomi elementari, tuttochè, come dimostra la scienza, isolati l'uno dall'altro in quel modo che, serbata la ragione delle grandezze, lo sono i corpi celesti. risultare non pertanto concatenati tra loro in ragioni così squisite da costituire tutti i varj modi della materia, con prova manifesta che un'estrinseca ed eguale potenza presiede all'ordinamento così del massimo che del minimo nell'universo.

E già lo stesso materialista tenta invano di sbandire l'idea di Dio, che emerge inesorabile sin dalla formula *Forza e Materia* da cui s'intitola la sua dottrina [2]. Avvegnachè nel tempo stesso ch'egli dichiara tutto essere materia nell'universo, si senta non pertanto costretto a dotarla di un principio evolutivo e produttivo, da lui chiamato *forza* o *complesso di forze*. Le quali per quanto, in omaggio al postulato dell'unica sostanza ch'egli dice di riconoscere, si affretti a definire come proprietà immanente della materia, cioè una stessa cosa con essa [3],

[1] *Lettres à une princesse allemande*, Lettera 68.

[2] *Kraft und Stoff* (Forza e Materia) è il titolo del libro col quale Büchner si atteggia a supremo legislatore del Materialismo, come già Hegel del Panteismo.

[3] *La forza non è un Dio che dia l'impulso, nè un essere separato dalla materiale sostanza delle cose, ma è la proprietà inseparabile, immanente della materia da tutta l'eternità.* Così il Moleschott, citato nel primo capitolo di Büchner.

sono in effetto così diverse quanto è diverso l'esercitare dal soggiacere all'azione. E i due termini della sua formula, che sarebbero un vero paralogismo nel suo concetto, non sono in conclusione che un misero rifugio per sottrarsi all'impero di una legge superiore alla materia, che suo malgrado lo incalza.

E per vero, queste forze, questi principj attivi ed universali, che determinano le reciproche influenze dei corpi e quella serie indefinita di atti onde risulta l'armonia del mondo, come potrebbero considerarsi identici alla materia inerte ed inconsciente? E come nelle loro diverse e non di rado oppugnanti attività, potrebber essi concorrere a un fine determinato se un agente superiore non presiedesse ad accordarne l'azione? L'esistenza della materia e il costante ordinamento delle forze che la governano ci costringono dunque a risalire ad un più alto principio, a riconoscere una suprema potenza, la causa delle cause, la forza delle forze, Dio insomma, del quale, con intento più stolto ancora che empio, si cerca invano di eliminare l'idea [1].

Ma un testimonio ancor più stupendo dell'infinita potenza che ha creato e regge l'universo è il fatto della vita, onde gli esseri organizzati hanno forma e svolgimento lor proprio; vita organica nei corpi inanimati, vita sensitiva nei bruti, e vita intellettuale nell'uomo, in cui si assommano e si perfezionano i tre modi dell'esistenza. Nei quali vediamo esercitarsi non solo la legge di moto e d'ordine che presiede all'universa natura, ma una speciale facoltà di appropriarsi e dominar la materia, che sempre più ci dimostra come questa sia soggetta all'azione di un principio a lei estraneo e superiore.

E che ciò sia veramente è manifesto da ciò, che tutti quanti i corpi organizzati constando di elementi inorganici affatto indifferenti per sè medesimi ad atteggiarsi

[1] Nè altrimenti concludono i più insigni naturalisti di cui tuttora si onori la scienza, come saremo per vedere via via.

in una o in altra forma, vengano questi non pertanto a comporsi in prodotti così diversi e molteplici quanti sono i generi e le specie degli esseri animati sulla terra; e ciò in ordine a due leggi maravigliose che presiedono alla perpetuità delle specie e alla individuazione di ogni singulo membro delle medesime, quali sono la proporzione che vediamo mantenersi negli esseri viventi tra maschi e femmine, senza cui ogni specie verrebbe in breve a mancare, e quelle differenze, per quanto minime talvolta, che ci permettono di distinguere l'un dall'altro ogni individuo della stessa specie, senza di che mancherebbe ogni prestigio alla vita. I quali effetti ci rivelano, come dice un gran fisiologo, Giovanni Müller [1], che in base d'ogni organismo, e a quello preesistente, è un principio superiore che informa l'essere, e presiede al suo tipico sviluppo all'infuori d'ogni fisica e chimica combinazione della materia [2].

Certamente la vita si manifesta sempre collegata a condizioni fisico-chimiche, ma non per questo è lecito inferire che ne risulti come da suo principio. Un organismo, dice un eminente scienziato, e non dei meno arditi nelle sue speculazioni, dal momento che si trova costituito, è una macchina che funziona bensì in ordine alle proprietà fisiche e chimiche degli elementi dei quali consta; ma ciò che la scienza positiva non sarà mai in grado di spiegare è l'origine e il modo di questo vivente meccanismo, che viene all'essere e si svolge nelle condizioni che gli son proprie. Questo è il problema del quale invano si cerca la soluzione nelle proprietà della materia bruta, e che è forza rintracciare in una *idea creatrice,* che determina la natura dell'essere e ne dirige l'evoluzione vitale [3].

[1] *Manuale di Fisiologia* ec. (Handbuch der Physiologie ec.) 4a ediz. Coblenza, 1844.

[2] Principio già avvertito da Aristotile in quella celebre sentenza: *Forma est magis substantia quam materia.*

[3] CLAUDE BERNARD, *Introduction à la médecine expérimentale,* p. 161-162.

Se infatti l'organismo non fosse che il risultato di movimenti meccanici e di azioni chimiche, bastar dovrebbe un'appropriata combinazione di materiali elementi per produrre un essere vivente. Ma per quanto i progressi delle scienze naturali ci abbiano rivelato le qualità, e indicato con esattezza aritmetica la proporzione degli elementi costitutivi dei corpi, e ci abbiano offerto i mezzi di dirigerne a piacer nostro, di accrescerne, diminuirne, neutralizzarne la forza attiva, giammai, diremo col Liebig [1], ci sarà dato di far uscire dal crogiuolo, non che un complesso organico, la minima sua parte, una foglia, una cartilagine dotate delle loro vitali proprietà. E ciò perchè un principio ci manca, principio che non è a disposizione della scienza, che è il secreto e il privilegio di Dio, il principio vitale e formativo dell'essere, che fa concorrere al suo fine tutte le energie della materia [2].

Il quale principio, tuttochè uno ed unico in essenza, agisce in diversa guisa sugli elementi di cui si serve; e procedendo per una scala ascendente dal minerale al vegetabile, e da questo all'animale, si spiega nella sua interezza nell'uomo, in cui si trovano riunite le diverse attività che vediamo separate nella natura. Perchè in quel modo che la facoltà aumentativa del minerale si riproduce nella pianta congiunta colla vita vegetativa, e questa si riproduce nel bruto congiunta colla vita animale, l'una e l'altra di queste inferiori forme vitali ricomparisce nell'uomo in stretta unione con una terza preeccellente, che è la vita intellettuale.

Importa quindi che il materialista, il quale non ammette l'intervento d'alcuna causa estrinseca alla mate-

[1] *Lettere sulla Chimica.*

[2] E quando si è preteso di paragonare il processo della natura al lavorìo di un chimico laboratorio, non si è avvertito ad una circostanza che converte questa comparazione in condanna dell'inferenza che si voleva dedurne. Perchè in quel modo che nel laboratorio della chimica è necessaria la mano di un operatore per decomporre e ricompor le sostanze e dar luogo a nuove formazioni, il simile è mestieri che intervenga nel laboratorio della natura.

ria, sia in grado di dimostrare in che consista per lui il fatto della vita, e come e quando incominciasse ad apparire nel mondo; giacchè non possa negare che il nostro globo non sia stato un tempo destituito d'ogni vita vegetativa ed animale.

In presenza di un'inchiesta così formidabile che poneva a repentaglio tutto l'edifizio materialistico, tentarono taluni di eluderne la soluzione col dichiararla inutile all'esame di quegli effetti che soli, secondo loro, debbono formare oggetto della scienza [1]. Ma incalzati dai sopranaturalisti, che indi traggono un'ulteriore riprova di quell'ente supremo dal quale tutte le cose hanno l'essere; i più intrepidi presero partito di definire la vita come un principio latente nella materia eterna, che solo abbisognava per manifestarsi del concorso di certe circostanze, che son venute a suo tempo realizzandosi nel successivo sviluppo della medesima. Onde per essi la vita non è altro che una forma accidentale della materia, nella quale soltanto si deve per conseguenza investigarne il mistero, come pur ora uno dei maggiorenti di quella scuola ha ripetuto in termini, che vogliono testualmente riferire. « Le funzioni vitali » ed intellettuali (dice l'Huxley) non sono che il risul- » tato di cambiamenti nella disposizione molecolare della » base materiale onde constano tutti gli esseri organiz- » zati; la qual base, sebbene si componga di elementi » *inanimati*, quando questi vengano a trovarsi tra di » loro in certe combinazioni, danno origine a un corpo » più complesso che offre *i fenomeni della vita* [2]. » E queste combinazioni, soggiunge la scuola, si avverarono specialmente allorquando la natura giunse al massimo sviluppo delle sue forze; al cui successivo indeboli-

[1] Così il Comte, e in generale la scuola dei positivisti, e talora lo stesso Büchner.

[2] Da una lettura *sulla base fisica della vita*, da lui fatta in Edimburgo, ed inserita nel numero di febbraio 1870 della *Fortnightly Review*.

mento venne poi a sopperire la virtù generativa degli esseri, da lei la prima volta prodotti.

A farci ragione di cosiffatte esorbitanze basterebbe questa sola avvertenza, che nell'ipotesi della materia eterna, che i materialisti sono costretti di sostenere per escludere l'azione divina, non vi ha successione di tempo nè di operazioni per cui la vita si esplichi e si individualizzi, onde tutto quello che è dovrebbe essere stato in eterno. Ma perchè non debba ad essi sembrare che da noi si rifugga di avventurarci nel campo in cui si credono inespugnabili, dell'innato e perpetuo svolgimento della materia, prendiamo a considerare i due modi coi quali, secondo loro, si manifesta il processo della forza vitale nella natura, che sono quelli che vanno sotto il nome di *generazione spontanea* e di *trasformazione delle specie.*

Per generazione spontanea s' intende una facoltà nella materia inorganica di produrre da per sè stessa, e senza germe nè seme preesistente, esseri organizzati. Questa ipotesi escogitata per spiegare i fenomeni, lungo tempo incompresi, degl'insetti che si veggono comparire nei cadaveri in putrefazione o sulle acque stagnanti, o di quelli che sembrano scaturir dalla terra in una pioggia di estate, o svilupparsi entro le frutta ed il cacio e persino nel corpo umano; questa ipotesi, diciamo, la cui origine risale alla prima infanzia delle scienze naturali, regnò quasi incontrastata non solo presso gli antichi, ma lungo tratto posteriormente, finchè metodi di osservazione piu razionali, e sussidj più accomodati allo studio della natura, vennero finalmente, son già due secoli, a destituirla del suo prestigio, e a dimostrarla affatto priva di fondamento [1]. Ma rinata, sul fine del secolo de-

[1] E ciò specialmente per opera della celebre Accademia del Cimento, instituita in Firenze, nel secolo decimosettimo, a custodire e svolgere le dottrine del vero fondatòre della filosofia naturale, Galileo Galilei.

corso, quella guerra che oggi più apertamente che mai si combatte contro il principio creativo, la generazione spontanea fu messa innanzi di nuovo con tanto maggior calore, che il suo ultimo termine esser doveva di rivelarci il secreto della comparsa dell'uomo sulla terra.

Senza nè pure appellarci alla sensata esperienza, basterebbe il semplice buon senso a dimostrare l'assurdità di cosiffatta pretesa. Avvegnachè, come osserva acutamente un nostro filosofo, « la generazione spontanea supponga un essere che nel medesimo tempo sia e non sia; che sia, perchè si sviluppa, ma che ancora non sia, perchè ha tuttavia da prodursi; un essere che ha bisogno di prodursi per esistere, ma che ad un tempo non ha questo bisogno perchè non solo esiste ma si sviluppa; un essere, insomma, che mentre ancora non è produce sè medesimo [1]. »

Ma per procedere in modo più accomodato alla natura di quegli empirici cui non approdano che gli argomenti ch'essi dicono positivi o di fatto, e stringere nel campo, in cui tuttavia si trincerano, i rari propugnatori della generazione spontanea, che è pur sempre quello dei fenomeni insettologici cui sopra abbiamo accennato; ricorderemo da prima come, fin dal secolo decimosettimo, due celebri italiani, il Redi e il Vallisnieri, presa finalmente in severo esame la questione dei vermi di putrefazione e dei parassiti che sogliônsi riscontrare nelle frutta e nelle viscere degli animali, non tardarono a sventare le temerarie illazioni che fino allora se ne erano dedotte, e a mettere nella più chiara evidenza che tutti provengono da uova ivi depositate da insetti; come più tardi, rispetto agl'infusorj, concluse e dimostrò un altro non meno celebre italiano, lo Spallanzani.

E quando ai nostri giorni, con più artificiose deduzioni, la generazione spontanea pretese addirittura d'im-

[1] Così l'abate Peinetti dell'Università di Torino, in nota a pag. 49 della sua traduzione dell'opuscolo di Haffner: *Il moderno materialismo.*

porsi come dottrina, le squisite osservazioni cui dette luogo questa recrudescenza, avvalorate da stupendi progressi dell' ottica e della fisica, pervennero ben presto a dileguare il prestigio di tutti i fatti allegati. E Balbiani e Pasteur, in ispecial modo, rimettendo in onore il detto del grande Harvey: *Omne vivum ex ovo* [1], hanno provato che la vita non nasce che dalla vita, e che i più microscopici infusorj ed insetti di putrefazione, tutti procedono dallo svolgimento di un ovo o di un germe organizzato, che l' aria trasporta sotto forma di polviscolo, e che si sviluppano e si riproducono quante volte vengano ad essere deposti in un medio ad essi appropriato, come maggiormente si riconferma dall' apparire ciascuna specie d' insetti sopra date sostanze particolari.

Nè valgono ad infermare i criterj, che la ragione e la scienza han stabilito intorno questa materia, le esperienze colle quali viene ora in campo l' inglese Bastian [2]. Il quale crede d' essere pervenuto a risultamenti concludentissimi in favore della generazione spontanea coll' ottenere degli organismi inferiori da soluzioni di materie organiche nel vuoto, o in vasi chiusi e sottoposti a temperature altissime, e tali, egli dice, da distruggere ogni germe vivente che potesse preesistere nell' aria; mentre nulla v' ha in fatto di meno positivo e concludente di queste sue pretese dimostrazioni. Perchè è arbitrario il supporre d' aver creato il vero vuoto; arbitrario, che l' alta temperatura valga a distruggere nell' aria ogni qualità di germe; e più di tutto arbitrario l' escludere che nelle materie stesse ch' egli sottopone all' esperimento non preesistano i germi di quegli organismi che vengano a svilupparsi in condizioni che siano appunto quelle che loro si confanno. Talchè, malgrado gli sforzi con cui ancora si tenta da alcuni pochi di patrocinar la causa disperata dell' eterogenìa, essa ha ces-

[1] *De generatione animalium*. Londra, 1651.
[2] *Sui modi dell' origine degl' inferiori organismi (The modes of origin of lowest organisms* ec. Londra, 1871).

sato di contare fra gli argomenti coi quali confidava il materialismo di giustificare le sue pretese [1].

Ferma però questa scuola nel proposito di volersi far ragione dell' ordine delle cose all' infuori dell' intervento divino, si dette a propugnare il secondo dei due sistemi cui sopra abbiamo accennato, quello della trasformazione delle specie, cioè delle successive formazioni di esseri organizzati prodotte da mera azione di forze naturali fatalmente e inconsciamente operanti sulla materia vivente. Il Lamarck, il quale tenne per alcun tempo il primato di questa scuola, poneva in principio, due essere stati i tipi primordiali del regno animale, l' infusorio e il verme, e questi, ben s' intende, prodotti da generazione spontanea; e tutte le altre specie di esseri animati, molluschi, pesci, rettili, uccelli, mammiferi e infine l' uomo, non essere che successive trasformazioni di quelle due primitive, operatesi nel tempo per influsso di cause esterne ed in virtù del bisogno [2].

Senza entrare per ora in più sottili argomentazioni circa il primo dei due pretesi agenti, quello cioè delle cause esterne, giovi intanto appellarci all' esperienza che ogni giorno si ripete sotto i nostri occhi così in certi animali che in certe piante, per riconoscere che tutto ciò che le

[1] Nè solamente Chevreul, Flourens, G. Müller, Humboldt, Liebig, Agassiz ed altre mille celebrità della scienza hanno respinta come assurda l'ipotesi della generazione spontanea, ma lo stesso Darwin, del quale or ora dovremo intrattenerci, così si esprime in questo proposito: « V'ha egli un sol fatto, » anzi pur l'ombra di un fatto, che possa allegarsi in prova » che elementi inorganici abbiano di per sè potuto produrre » un essere vivente? Finora un simile risultato è inconcepi- » bile..... e noi dobbiamo confessare la nostra ignoranza in- » torno l'origine della vita, non meno che della materia e » delle sue forze. »

[2] Lamarck, *Philosophie zoologique,* Parigi, 1809. — Se la gravità dell'argomento comportasse il diffondersi in certi particolari, potremmo esilarare il lettore col riferire come il Lamarck si studi d'indovinare il passaggio della scimmia a condizione di uomo, o come il Zimmerman, un altro di quella scuola, si avvisi di dimostrare la metamorfosi del giglio in cigno.

varie condizioni di clima, di nutrizione, di ambiente od altre tali possano inferire nell'essere vivente, non è che mera modificazione delle sue qualità costitutive, e tutt'altro che creazione di nuove specie, di cui nessuno ha mai potuto mostrare un solo esempio in natura o conseguirlo coll'arte. E rispetto al bisogno, che, secondo il Lamarck, produce gli organi adeguati a soddisfarlo, per poi ricevere dall'uso il loro pieno sviluppo, qual più inaudita aberrazione dell'intelletto! Avvegnachè, come può concepirsi il bisogno di un organo che manchi assolutamente, e quel che è più ancora, la potenza nell'essere inconsciente di farlo nascere? Perchè si verifichi il bisogno è forza, invece, che prima esista l'organo che richiede un'adeguata soddisfazione, non potendo, a cagion d'esempio, il bisogno di cibo e di movenza farsi sentire se non in chi sia dotato di organi digestivi ed ambulatorj. E nell'ordine morale, il bisogno generato dal desiderio non è che nell'uomo, il quale solo, per la sua perfettibile natura, può intendere ad uno stato migliore; mentre il bruto, che non si aggira che nella cerchia del senso, non può aspirare ad esser altro da quello che è, nè aver quindi bisogno di nuovi organi che soddisfacciano a desiderj ch'egli non prova.

Ma non meno che il logico processo della mente, si oppone alla pretesa efficacia sia del bisogno sia delle cause esterne, l'ordine intenzionale che vediamo presiedere all'universa natura, dove nessuna cosa potrebbe esistere nelle condizioni che le son proprie, se tutte le altre colle quali è in attinenza più o meno prossima o remota, non fossero tra loro e con quella nell'accordo nel quale appunto si trovano. Lo che supremamente apparisce nei corpi organizzati, i quali tutti, dal più umile filo d'erba allo stupendo edifizio del corpo umano, sono così corrispondenti a un fine determinato da escludere ogni idea di fortuità, e da costringerci a convenire che un disegno prestabilito assegna le condizioni costitutive di ogni essere chiamato all'esistenza.

La potenza creatrice si cela in un mistero impenetrabile circa al modo del suo operare, ma per gli effetti fa manifesto com' essa abbia tutto coordinato ad un fine. Se l' occhio, a cagion d' esempio, si formasse all' aperto, si potrebbe in qualche modo pretestare che la luce intervenisse nella costituzione di quest' organo maraviglioso; ma egli si forma invece nell' oscurità del seno materno, per mettersi a contatto della luce soltanto dopo la nascita. E il simile dicasi degli altri sensi. E nonpertanto vediamo un' armonia prestabilita esistere fra l' occhio e la luce, come fra l' orecchio e il suono, fra la meccanica degli organi ambulatorj e il suolo che ci porta; giacchè, senza veruna precedente corrispondenza, entrano a un tratto in intimo rapporto fra di loro, con prova manifesta che gli organi sono stati espressamente predisposti alle operazioni cui devono servire e alla qualità del medio in cui debbono esercitarsi, senza che questo non solo non sia intervenuto nella loro formazione, ma non sia pure capace di riparare ad una originale imperfezione di quelli, di acuire un occhio ottenebrato, di sollecitare un tardo udito, o di correggere un arto claudicante. Talchè ben a ragione esclamava Cuvier contro i primi propalatori del trasformismo: « Questa è melensaggine e non scienza [1]. »

Il sistema di Lamarck, favoreggiato nel suo primo apparire dal filosofismo sensistico a cui veniva in appoggio, ma per sè stesso mancante d' ogni valore scientifico, era oramai caduto in dimenticanza, quando l' inglese Carlo Darwin, col suo libro dell' *Origine delle specie* pubblicato nel 1859 [2], venne a risuscitarne lo spirito con teorie più elaborate ed artificiose, ma non meno di

[1] *C'est du ridicul et non de la science.* Anatomie comparée, Lezione I.

[2] *On the origin of species;* di cui è complemento l'altra opera: *The descent of Man* (Dell' origine dell' uomo) pubblicata nel decorso anno 1871, e della quale dovremo intrattenerci più innanzi.

quelle del suo predecessore inaccettabili dalla ragione e discrepanti dal testimonio dei fatti.

Senza arrogarsi di penetrar nelle origini del principio vitale nella natura, ch'egli professa di riconoscere da una superiore potenza, il Darwin si propone di dimostrare d'onde e come proceda l'infinita moltitudine e varietà delle piante e degli animali, compreso l'uomo, che per lui non è altro che il più eminente fra questi, ossivvero quello che finora è pervenuto a una maggior perfezione. Fondamento del suo sistema è che tutti gli esseri viventi, così nel regno vegetale che nell'animale, provengano, per via di progressiva evoluzione, da uno o pochi tipi primitivi, semplici, rudimentali, nel modo stesso che le varietà di una qualunque specie provengono dal tipo normale della medesima.

Due agenti in continua attività concorrono, secondo lui, a questo effetto: la lotta per l'esistenza *(struggle for the life)*, come egli la chiama, cioè uno sforzo continuo del principio vitale contro tutto ciò che può arrestarne o contrastarne l'indefinito svolgimento; e la elezione naturale *(natural selection)*, cioè un'arcana virtù della natura che opera incessantemente a rimuovere da ogni essere organizzato quanto vi sia di contrario al suo migliore sviluppo, e a congregare, per mezzo di fortuiti o elettivi accoppiamenti, quanto vi è di meglio appropriato al suo costante perfezionamento. Il primo di questi agenti dà origine e sviluppo ad organi rudimentali, i quali a seconda del bisogno si rafforzano, si modificano e si trasformano; il secondo accumula le doti di prevalenza nei nuovi nati; e pel concorso di entrambi si vengono via via originando le varietà, e da queste le razze, e dalle razze le specie, e dalle specie i generi, che costituiscono i regni vegetale ed animale ond'è coperta e popolata la terra. I quali sotto l'impero delle medesime cause, e senza che noi ce ne accorgiamo, sono in via di continua trasformazione, onde nessuno può immaginare ciò che il mondo vivente sarà ancora per divenire.

Nè si opponga che il Darwin, quasi spaventato delle conseguenze de' suoi stessi principj, abbia poi messo innanzi un'altra legge, ch'egli chiama della permanenza dei caratteri, che si verifica quando l'essere arriva ad acquistare *un' impronta ben definita*. Perchè, oltre all'essere questo limite indeterminabile, potendo noi concepire ulteriori sviluppi o perfezionamenti in ogni essere esistente, bene avverte lo stesso Büchner [1], che posta come legge cardinale della natura la trasformazione delle specie, non è concepibile che questa legge venga ad arrestarsi ad un tratto, anzi allorquando l'essere ha conseguito una maggiore energia. Talchè la remora che il Darwin si propone è illusoria, e riman ferma la logica conseguenza, testè da noi accennata, del suo sistema, il quale ora c'incombe di revocare in esame.

E qui, lasciando stare che il Darwin non ci dice come il suo tipo primitivo si sviluppasse in due sessi, agenti necessarj della riproduzione; nè come si mantenga fra il numero dei maschi e delle femmine la bilancia indispensabile alla perpetuazione degli esseri;

Lasciando stare che la lotta per l'esistenza, come origine dell'organismo, ricade nelle stesse eccezioni cui dà luogo il sistema di Lamarck;

Lasciando stare che mentre vediamo l'universo reggersi per leggi d'inalterabile costanza, ripugna alla ragione che il più importante fenomeno del mondo animale, lo svolgimento dell'essere, rimanga abbandonato all'evento di cieche lotte e di fortuiti ritrovamenti;

Lasciando stare che l'accoppiamento elettivo contrasta con quel cardine della scienza che non ammette fecondità che fra gli esseri di una medesima specie [2];

Lasciando stare che pure ammessa la fecondità del-

[1] *L'uomo, secondo i resultati della scienza*, parte 2ª.

[2] Onde perfino l'Huxley dichiara di non accettare l'ipotesi di Darwin che *sotto riserva che si producano le prove della fecondità di tali accoppiamenti*. E ciò a p. 142 della nota sua opera: *Del posto che tiene l'uomo nella natura*, traduz. del professor Marchi, Milano, 1869.

l'accoppiamento elettivo, la progressione ascendente, che si vuol derivare dall'elezione, tornerebbe impossibile per qualsivoglia immaginabile congiungimento, avvegnachè il più prestante degli animali non ha che dei pari o degl'inferiori coi quali unirsi; onde dai pari non ha che la perpetuazione della sua razza, e dagl'inferiori una degradazione;

E fermandoci solo a considerare qual riscontro abbia nei fatti la pretesa trasformazione, vediamo se nella viva o nella morta natura se ne rintracci un benchè minimo indizio che si possa invocare a sostegno di questa magnificata dottrina.

E primamente, in quanto a ciò che l'esperienza quotidiana ci mostra nel continuo lavorio della natura, noi vediamo il tipo caratteristico delle diverse specie così ribelle ad ogni trasformazione, così perseverante in un principio d'ordine invariabile, che al medesimo si riferiscono eziandio le tendenze ataviche delle varietà, ossia di ritorno alla relativa specie, e gli stessi sviluppi metamorfici che si osservano in taluni animali. Perchè, quanto alle prime, ogniqualvolta la natura sia lasciata a sè stessa, noi vediamo costantemente riapparire, in un tempo più o meno breve, i soli caratteri dell'antenato che, per cause sovente ignote, dette origine ad una varietà. E in quanto agli sviluppi metamorfici, essi risultano talmente proprj degli animali soggetti a cosiffatto processo, che anche fra le maggiori e più diuturne vicissitudini giammai trascendono la sfera di loro specie, come da tempo immemorabile ce ne porgono continua, sperimentale testimonianza i bachi da seta nella loro stupenda evoluzione di larva, di crisalide e di farfalla.

Ma forsechè quello che non ci è dato di riscontrare oggi in natura ha esempio in fatti conosciuti di altre età? L'uomo studia ed esplora il nostro globo da migliaia di anni, e la tradizione e le reliquie del passato ci permettono ormai di risalire a remotissimi tempi. Or bene, in mezzo a tante testimonianze, ne troviam noi una

sola che ci offra il minimo segno della perpetua e fatale trasformazione che si pretende operarsi nelle specie vegetabili ed animali? O non piuttosto la mole di tutti i fatti raccolti non si converte in prova del contrario, in argomento della perduranza e inalterabilità delle specie?

Cominciamo dal regno vegetale. I templi e gl' ipogei dell' antichissimo Egitto, da settant' anni studiosamente esplorati, ci offrono pitture, e non di rado semenze ancor vitali di piante che tutte sono identiche a quelle che vivono tuttora sopra il medesimo suolo. Golbéry ha osservato al Capo-verde un boabab di trentaquattro metri di circonferenza, la cui età può ragionevolmente computarsi di quattro o cinque mila anni, ed un enorme pino *sequoia,* i cui strati concentrici, dai quali si misurano gli anni di una pianta, passano il numero di sei mila, onde, secondo i computi ordinarj, preesisteva al diluvio. Ebbene! questi veterani della vegetazione rassomigliano esattamente alle più giovani piante della medesima specie, tuttochè distino tra loro per lo spazio di tante generazioni.

E se dai vegetabili passiamo agli animali, ci troviamo in presenza di fatti di egual natura. È noto come gli animali scolpiti o pinti negli edifizj egiziani dell' epoca dei Faraoni, e ritratti con rara perfezione dal celebre naturalista Geoffroy Saint-Hilaire, facessero concludere a Lacépède, nel memorabile rapporto ch' egli ne lesse all' Istituto di Francia, che « gli animali ivi rappresentati sono perfettamente simili a quelli d' oggi. » E il medesimo si riscontra nei più antichi monumenti dell' India, della Cina, e degl' impèri Assiro e Babilonese, dei quali si van pur oggi dissotterando gli avanzi.

In quest' ordine di investigazioni ci è dato eziandio di varcare, non che l' epoca storica, l' epoca umana, e nei fossili dei più antichi terreni che ogni giorno si vengono esplorando in ogni parte del globo, ricorrere al testimonio che le viscere della terra ci offrono d' in-

finite reliquie vegetabili ed animali; le quali, nell'ipotesi dei trasformisti, dovrebbero essere così frammiste delle specie cessanti colle incipienti « da escludere la possibilità che dove giacciono accatastate a miriadi le immutate generazioni di tante specie, non si trovi pure uno scampolo della graduale loro trasformazione [1]. » Ma invece accade che quanto più la paleontologia, cioè quella parte della scienza geologica che versa nello studio dei fossili, va estendendo e perfezionando le sue ricerche, così intorno alle specie già esistite poi spente per telluriche vicissitudini, che a quelle che ancora vivono, tanto più attesti la persistenza dei tipi fondamentali delle medesime. Di guisa che ogni fossile animale (e ciò stesso interviene dei vegetabili) ha trovato il suo posto in quelle stesse famiglie e in quegli stessi generi, con che i zoologi dividono tutti gli esseri di questo regno.

Che anzi, se la teorica del trasformismo avesse un'ombra non diciamo di certezza ma di sola probabilità, i più antichi terreni dovrebbero contenere, se non gli archetipi del Darwin, che non vogliano pretender tanto, certamente gli animali di più semplice organismo; ai quali dovremmo di mano in mano veder succedere negli strati superiori gli organismi più complicati e perfetti. Ma il fatto, anzichè favorire l'ipotesi del passaggio da una forma organica ad un'altra per gradi di crescente perfezione, la smentisce nel modo più perentorio, come abbiamo specialmente dal d'Orbigny [2]. Il quale, col più indefesso ed accurato esame dei diversi strati della terra, è giunto a dimostrare che le varie classi di ciascuna delle quattro divisioni del regno animale (zoofiti, molluschi, articolati o anellati, e vertebrati) sono apparse parallelamente e non successivamente se-

[1] Così il chiarissimo GHIRINGHELLO, professore nella Università di Torino, nel suo esimio lavoro inserito nelle Memorie di quella Reale Accademia delle Scienze (2ª Serie, t. XXII e XXIV) sotto il titolo: *La Critica scientifica e il Soprannaturale.*
[2] Il celebre naturalista pel quale fu fondata nel 1852 la cattedra di paleontologia nel Museo di storia naturale a Parigi.

condo la loro perfezione relativa, e che gli animali, anzichè venirsi perfezionando di mano in mano, non solo sono rimasti stazionarj nella successione delle epoche geologiche, ma non di rado hanno deteriorato.

Lo che tronca dalla radice, anzi ritorce in contrario quell' argomento, cui nella loro distretta hanno avuto ricorso i trasformisti, che, cioè, la lentezza del processo evolutivo sia tale, che a rendere sensibili le mutazioni specifiche degli organismi si richieda un lasso incalcolabile di tempo. Perchè se i varj strati geologici, dal più antico al più recente, e in tutte le latitudini del globo, portano l'impronta della stabilità della specie; quanto più lunghi vorran stimarsi i periodi della loro elaborazione, tanto più arbitraria ed insostenibile apparirà la teorica del trasformismo, la quale non trova tempo nè spazio a cui potersi applicare.

E forsechè l'opera dell'elezione artificiale potrà servire, come pretende il Darwin, a sostegno della gratuita sua ipotesi? Ma in questa abbiamo innanzi tratto un agente manifesto, che è l'uomo, il quale sceglie e coopera, e diviene per tal modo la causa intenzionale ed attiva degli effetti che si conseguono. E poi, a che si riducono codesti effetti? Che cosa sono i prodotti della elezione artificiale? Non solo non una specie e nemmeno una razza permanente, ma semplici varietà che ricadono nel tipo originale tosto che cessi di cooperarvi l'agente umano e vengano abbandonate a sè stesse. Nel regno animale non che nel vegetale, che passa per il meno ribelle al sistema di Darwin, si son fatti tentativi d'ogni maniera per incrociare le specie più domestiche ed affini, come, nell'animale, quelle dell'asino e del cavallo, del capro e della pecora, e nel vegetale quelle di un infinito numero di piante d'ogni clima, e non pertanto non si sono ottenute che modificazioni destituite della facoltà di riprodursi o di perpetuarsi; e le specie delle quali si son tentati gl'incrociamenti sono rimaste fino ad oggi quello che le vediamo essere state

in ogni tempo, con prova irrepugnabile della più assoluta e permanente stabilità, che è appunto il carattere essenziale della specie; la quale dura costante finchè durino le condizioni a lei proprie, e quando queste vengano a mancare, e la specie non possa più perdurare, si estingue, ma non si trasforma.

Onde, malgrado i conati di una scuola il cui ultimo intento è, non di rado, ben altro che il culto della scienza, torna più che mai confermato l'antico canone della stabilità della specie espresso da Buffon colle seguenti parole: « La specie è una costante successione d'individui simili che tra loro si riproducono, ed è contradistinta da caratteri così specifici ed essenziali, che l'impronta di ciascheduna è un tipo i cui tratti fondamentali rimangono scolpiti nell'individuo in modo incancellàbile e perenne. Possono variare quanto si voglia le parti che diremo accessorie, ma la trasformazione di una in altra specie è impossibile [1]. »

La dottrina del trasformismo non è insomma altra cosa che una fantastica ipotesi, una gratuita concezione a priori, come dice Agassiz, destituita d'ogni prova di ragione e di fatto [2], e contro la quale si sono costantemente pronunciati i più insigni naturalisti, Cuvier, Geoffroy Saint-Hilaire, De Candolle, Humboldt, Giovanni Müller, Bourdach, Wagner, Bischoff, Milne-Edwards, Gratiolet, Quatrefages, e cento altri che ci sarebbe ovvio l'enumerare, ed alla cui autorità ci è grato, come italiani, di aggiunger quella dell'insigne fisico ed astronomo Padre Angelo Secchi, il quale così conchiude in questo argomento: « La trasformazione della specie per cui potesse un organismo fondersi in un altro, non è meno assurda che il mutarsi di un orologio da sè in una macchina a vapore [3]. »

[1] Citato dal Meignan al cap. VII, § 3 della recente sua opera: *Le monde et l'homme primitif*, Parigi, 1869.
[2] *Delle specie e delle classi della zoologia.*
[3] *L'unità delle forze, saggio di Filosofia naturale.* Roma,

Dove riesce adunque la gratuita affermazione che tutto ciò che esiste provenga dall'innato e successivo svolgimento della materia, che di continuo si elabori e si perfezioni, e il cui apice sia *per ora* l'umanità, se noi la ritroviamo impotente perfino a superare lo spazio che separa tra loro due specie? Dove riesce l'abbietta ipotesi dell'uomo derivato da non so bene qual mostro? Non siamo noi costretti all'incontro a riconoscere in ogni anello dell'immensa catena degli esseri la mano onnipotente che lor diede ordine e forma, e li compose in una armonia che ci rivela il piano generale della creazione? Lo studio stesso della natura torna dunque a formale condanna del razionalismo; il quale infatuato della scoperta di qualche causa seconda, si argomenta di sbandire l'idea di quella causa suprema, senza cui l'ordine stesso della inferiore natura, che è il campo de' suoi vanti orgogliosi, sarebbe non solamente inesplicabile ma onninamente impossibile.

1864, p. 427. — Fra i diretti oppugnatori del sistema di Darwin meritano speciale menzione: Flourens, *Examin du livre de M. Darwin;* D'Archiac, *Cours de Paléontologie stratigraphique;* Ernesto Faivre, *Variabilité des espèces et ses limites;* e più recente di tutti il distinto naturalista inglese Mivart, *On the genesis of species,* Londra, 1871. E chi cita Lyell come sostenitore del darvinismo dovrebbe ricordare ciò ch'egli stesso scriveva pochi anni prima, e considerare se la sua presente contradizione sia meglio fondata di quello che fossero le sue precedenti opinioni, ch'egli così esprimeva nel t. III della sua grande opera *Principles of Geology* (5ª ediz.): *Numerose testimonianze dimostrano il principio della razza umana e quello di tutte le specie che oggidì le sono contemporanee o che l'hanno preceduta; ond'è forza concludere che lo stato attuale del mondo* non ha potuto esistere ab eterno, *come alcuni filosofi avevano osato di asserire, e che attraverso a tutte le rivoluzioni del globo, e ai cangiamenti locali e generali che ne dovettero provenire, la vita animale e vegetale ha seguitato costantemente quelle leggi che tuttora vediamo reggerne lo svolgimento. Onde la successione degli esseri viventi è senza meno avvenuta* non per trasformazione di specie, *ma per successiva introduzione sopra la terra di nuove piante ed animali, che nel loro insieme dovettero essere a meraviglia adattati alle mutate condizioni del globo.* — Torneremo or ora intorno questo argomento, e con ragioni ancor più stringenti, nel parlare partitamente dell'uomo.

CAPITOLO III

Origine e natura dell' uomo

—

§ 1

Della cronologia biblica, e dei cronometri che sogliono dedursi dalla geologia e da altre osservazioni naturali.

Le cose fin qui discorse basterebbero per sè sole di perentoria confutazione a tutte le stravaganze che intorno all' origine dell' uomo son scaturite dal volerla ad altro attribuire che al principio creativo, se la somma entità dell' argomento non ci persuadesse a trattarne partitamente a conforto delle deboli intelligenze, che non sempre nei generali san discernere i particolari, e schermirsi dalle sorprese di un insidioso empirismo.

Tre forme ha rivestito in varj tempi l' errore intorno questo subbietto: quella che, supponendo l' uomo esistito sulla terra ab eterno, escludeva la ricerca dell' origine; quella che lo diceva comparso per generazione spontanea; e quella che lo sostiene derivato da trasformazione di specie, oggimai designata col nome di teoria dell' uomo-scimmia, le quali tutte ora c' incombe di esaminare colla maggior brevità che la materia consenta.

Fu un tempo in cui coloro che supponevano il nostro globo essere esistito da tutta l' eternità, ne inferivano che il medesimo potesse dirsi degli esseri in quello contenuti, o per lo meno che non fosse possibile assegnare limite veruno alla comparsa dell' uomo sulla terra;

finchè le scienze naturali, procedute nelle loro ricerche senza preconcetto di servire ad opinioni o sistemi prestabiliti, e da potersi per ciò stesso allegare come autorità non sospette, pervennero a porre fuori di questione e a ridurre a verità dimostrata, che il nostro globo non è sempre stato in quelle condizioni nelle quali lo vediamo di presente costituito; che ad epoche diverse ed indeterminate ha subìto vicissitudini, che ne hanno essenzialmente modificata la fisica costituzione; che nessuna vita animale vi fu per lungo tempo possibile; che quando questa cominciò ad apparire, le condizioni telluriche erano ancora incompatibili coll'esistenza dell'uomo; e che l'uomo non è infatti comparso che quando queste si son trovate corrispondenti alla natura di lui.

Intorno l'epoca di questa apparizione non essendosi peraltro da principio pronunciate le scienze naturali, presero alcuni sopra di sè questo compito, e nell'intento di servire al concetto anticristiano, che già da un secolo cerca di farsi largo nel mondo, si sforzarono di assegnarla ad epoche sterminatamente lontane, sia accettando le ipotesi più inverosimili escogitate dall'orgoglio nazionale di alcuni popoli, sia interpretando ad arbitrio i superstiti monumenti della più remota antichità. Ma la critica storica proceduta, malgrado il mal volere di tanti, a più sicure induzioni, e le felici ed inattese scoperte dei nostri tempi son pervenute a dileguare le favolose cronologie egizie, caldaiche, indiane e cinesi, e le inferenze da principio dedotte dai zodiaci di Dendera e di Esnè, dalle grotte di Elefantina, e da altri monumenti orientali, che avevano tenuto per alcun tempo sospeso il giudizio degli eruditi [1].

[1] Questa è materia ormai troppo nota e conosciuta eziandio dai meno benevoli perchè qui accada autenticarla con lunghe dimostrazioni. Solo non possiamo trattenerci dal ricordare che il famoso zodiaco egiziano di Dendera, al quale si attribuì da principio un'antichità di dodici mila e più anni, fu riconosciuto da Ennio Quirino Visconti e da Champollion appartenere al primo secolo dell'Impero Romano, e quello di Esnè ad

Mentre già si iniziava questa felice reazione negli studj storici ed etnografici, sopravenne ad avvalorarla il celebre Cuvier, seguitato ben presto da Marcello di Serres, da Elia di Beaumont e da altri insigni naturalisti, i quali credettero di poter determinare con processo scientifico l' origine dell' uman genere a circa sei mila anni da oggi, cioè in concordanza colla comune lezione del sacro testo, senza che nè egli nè i suoi seguaci si fossero veramente proposti di riuscire a siffatta conciliazione. Ma non appena incominciavano le menti a riposare nelle conclusioni di questi sommi scienziati, le scoperte di resti umani in luoghi e in condizioni che parevano a quelle contrastare, vennero a riaccendere più che mai la contesa e ad offerire nuove armi ai detrattori della Scrittura, accusata più fieramente che mai di circoscrivere nel limite di sei mila anni un fatto, ch' essi si credono in grado di sostenere come assai più remoto.

Senza entrare fin d' ora in un esame critico della Scrittura, che riserbiamo ad altro luogo del presente lavoro, nè di appoggiare su questa ciò che qui intendiamo di dimostrare con soli naturali argomenti intorno all' origine dell' uomo; due avvertenze ci paiono tuttavia necessarie a edificazione così dei favorevoli che degli avversi al testo biblico, al quale tanto gli uni che gli altri, tuttochè con opposto intendimento, fanno dire sovente ciò che esso non ha mai detto.

E primamente, che l' epoca della creazione dell' uomo non è già circoscritta nella Bibbia a sei mila anni, come generalmente si ritiene; avvegnachè, per i tempi anteriori ad Abramo, le varianti che si riscontrano nei tre testi canonici, Ebraico, Samaritano, e dei Settanta, ab-

un' epoca ancor più recente; e che in quanto alle tavole astronomiche degl' Indiani, cui si assegnava una prodigiosa antichità, « è provato (come riferisce il Klaproth nell' *Esame e credibilità degli storici antichi)* che furono costruite nel settimo secolo dell' era volgare, e che le anteriori combinazioni sideree in quelle registrate lo sono per calcoli ascendenti. »

biano dato luogo a tre diverse cronologie, le quali differenziano tra loro di ben quindici secoli, senza che la Chiesa si sia mai pronunciata intorno ad esse, perchè tutte sorrette da sufficienti argomenti, che ci autorizzano già a riferire l'origine dell'uomo a circa otto mila anni sono [1].

In secondo luogo, che per quanto il credente, fondato nella divina ispirazione dei sacri storici, debba ritenere ch'essi non hanno potuto errare neppure nelle indicazioni cronologiche, non può essere egualmente certo che i copisti ed i traduttori ce le abbian sempre fedelmente trasmesse. La Chiesa nōn ammette errore nè equivoco in tutto ciò che nella Scrittura si riferisce alla fede ed ai costumi; ma nelle cose che non vi hanno che una lontana od indiretta attinenza, quali sono le referenze puramente storiche, geografiche e scientifiche, essa non interdice di credere che possano essere intervenute alterazioni del primitivo dettato, e che rispetto all'argomento del quale ora c'intratteniamo, quella che, sulla fede dei nostri testi, siamo soliti chiamare cronologia biblica, non sia tale nel vero senso della parola, ossia non quella che veramente fu registrata dai sacri storici [2].

Vediamo in fatti che mentre nel Pentateuco la Vulgata si accorda esattamente, quanto ai dati cronologici, col testo ebraico, la versione greca dei Settanta non di rado se ne allontana per guisa, che l'epoca antidiluviana è di quasi seicento anni, e la postdiluviana, fino ad

[1] Ci piace anzi di aggiungere che, per determinare il vero punto fra i due estremi surriferiti, si sono escogitati pressochè duecento sistemi di computazione, nessuno dei quali è stato mai condannato. Quello seguìto oggi dagli Ebrei conta 3761 anni avanti Gesù Cristo; quello di Usserio, che è stato fino ai nostri giorni il più generalmente seguìto, 4004; quello dell'*Arte di verificar le date,* 4963; quello della Chiesa greca, 5508; quello di Suida, 6000.

[2] Intorno alla divina ispirazione della Scrittura ed al criterio che deve governarci in questa delicata materia, siamo per riferire più innanzi l'autorità del celebre padre Vercellone, là dove discorriamo ex professo del testo biblico.

Abramo, di quasi ottocento più lunga in questa che in quella. Ed altre tali differenze s'incontrano nel Samaritano. Ma v'ha più ancora; perchè mentre la Vulgata, la sola fra le versioni latine autorizzata dalla Chiesa, indica la creazione dell'uomo precedere di circa 4000 anni, e il diluvio di circa 2400 la nascita di Gesù Cristo, si trovino non pertanto nel Martirologio romano, al giorno di Natale, in luogo delle due cifre surriferite, quelle di 5199 e di 2957; le quali, come dedotte pur esse da computi scritturali, la Chiesa non credette necessario nè conveniente di mutare quando sancì come canonica la versione di S. Girolamo, che è la nostra Vulgata, perchè appunto non ne riteneva per infallibile la cronologia [1].

E se consideriamo che il testo dei Settanta, al capo undecimo della Genesi, porta una generazione che non si trova negli altri, quella di Cainan [2], il quale genera un figlio all'età di cento trent'anni, è lecito argomentare che altre soppressioni od ommissioni possano essere intervenute, per fatto di copisti e di traduttori, specialmente in quei capitoli che si compongono quasi unicamente di indicazioni genealogiche. Di guisa che, rispettata la prudente riserva di non abbandonare senza gravissimi motivi il computo dei testi autorizzati, quante volte fatti *positivi* ed *incontrovertibili* venissero a dimostrare, lo che noi non crediamo, che l'origine dell'uomo fosse da riferirsi a un'epoca ancor più remota di quella che sembrino indicare i dati scritturali, ciò non varrebbe minimamente ad infermare l'autorità della Bibbia, la quale, per le cose fin qui discorse, non può essere accusata di stabilire un limite impreteribile [3].

[1] Ecco le parole del Martirologio: *Anno a creatione mundi 5199, a diluvio vero 2957..... Jesus Christus..... in Bethlehem Judæ nascitur ex Maria virgine.*

[2] Della quale è pure menzione nell'Evangelo di S. Luca, cap. III, vers. 36.

[3] Fra quelli che concordano in questa conclusione basti citare due non meno insigni teologi che scienziati: il cardinale

Ciò premesso a sollievo delle timorate coscienze ed a ritegno dei seminatori di scandali, la questione da cui ha mosso il nostro ragionamento si riduce a considerare se le recenti scoperte della geologia, se i nuovi fatti che hanno preso posto nella scienza dimostrino veramente che il genere umano sia esistito sulla terra da un tempo notabilmente più antico di sette o otto mila anni sono.

Rimettendo ad altro luogo il parlare dei diversi sistemi escogitati intorno la formazione del nostro globo, basti ora a noi che i geologi sono concordi nell'affermare che fra i diversi terreni nei quali sogliono considerare stratificata la crosta della terra, non si rinvengono avanzi umani che in quello cui danno nome di quaternario o postpliocenico, ultima delle grandi formazioni geologiche, che include l'epoca del diluvio noetico, dopo il quale la terra è entrata in quello stadio di stabilità relativa in cui ora si trova, e il cui ultimo strato, composto di materie ognor più elaborate ed ingentilite da detriti vegetabili ed animali, è detto strato di recente formazione [1].

Non è mancato, egli è vero, chi ha preteso d'aver scoperto qualche osso umano in terreno terziario, e di far quindi risalire ad epoca assai più remota l'esistenza dell'uomo sulla terra. Ma ben altro si richiede che l'allegazione di due o tre fatti controversi per stabilire un

WISEMAN ne' suoi *Ragionamenti sulla connessione delle scienze colla religione rivelata,* e monsignore MEIGNAN vescovo di Chalons-sur-Marne, autore dell'opera cui pur dianzi ci siamo riferiti: *Le monde et l'homme primitif.*

[1] La profondità di ciò che i geologi chiamano involucro o crosta della terra, della quale ignoriamo la condizione centrale, è calcolata tra venti e trenta chilometri; proporzione ben piccola a quella del diametro terrestre, che è di circa dodici mila chilometri; onde questa che diciamo crosta è al volume intero nel nostro globo quel che sarebbe lo spessore di un foglio di carta a un globo artificiale che avesse un metro di diametro; e le più alte montagne si possono ragguagliare a quel che sono ad un arancio le asperità della sua scorza.

criterio dimostrativo in tanta oscurità in cui versa ancora la scienza intorno alle diverse formazioni geologiche. Perchè quand'anche quelle ossa fossero veramente umane, e il terreno veramente terziario (mentre i geologi sanno quanto sian talora difficili queste determinazioni), bisognerebbe provare che quella plaga terziaria non si collegasse a circostanze di tal natura da annientare ogni affrettata inferenza.

Avvegnachè non solamente il Lyell, tuttochè sostenitore di una sconfinata antichità del genere umano, confessi che « il racconto geologico è una storia della terra scritta in un oscuro dialetto, e così imperfettamente conservata che noi non ne possediamo che l'ultima parte, anzi di questa parte un solo breve capitolo, e di questo non più che qualche linea qua e là; » e il Lubbock, pur esso di quella scuola, concordi che « le nostre cognizioni geologiche sono così incomplete, che sopra molti punti ci sarà inevitabile di cambiare opinione; » ma lo stesso Vogt, nel Congresso preistorico tenutosi in Bologna nell'ottobre del 1871, abbia tolto ogni autorità alle prove che si vorrebbero dedurre dalla presenza di ossa umane anche in terreno terziario, dichiarando (come già da venti anni avvertiva uno dei più insigni geologi italiani, il prof. Meneghini [1]) « non doversi stabilire criterj troppo assoluti circa le formazioni geologiche, le quali non procedono ovunque secondo un'unica legge, che sempre ci assicuri della contemporaneità di terreni della stessa specie; onde strati non solo del quaternario ma eziandio del terziario possono essere apparsi in epoche e in circostanze così diverse da impedire ogni sicura induzione [2]. »

[1] *Discorso sull'attuale scienza geologica,* Pisa 1853.

[2] Così abbiamo noi stessi udito nella improvvisazione del Vogt; e in questa conformità si esprime il chiarissimo dottore M. Venturoli in una relazione di quel Congresso inserita come appendice nell'opera da lui testè pubblicata in Bologna sotto il titolo: *L'uomo preistorico,* sulla quale dovrem tornare più innanzi.

Talchè il professore Gastaldi, la cui autorità non può essere disconosciuta da quelli stessi ai quali noi contrastiamo, così conclude in questa materia: « Sinora, e nonostante gli sforzi di alcuni dotti per dimostrare il contrario, non pare provato che l'uomo abbia preesistito all'epoca in cui si formarono i depositi diluviali che precedettero ed accompagnarono la grande estensione dei ghiacciai. Vi hanno tuttavia alcuni scrittori, i quali fondandosi su osservazioni di troppo impari all'importanza dell'argomento, pretendono di far risalire la esistenza della stirpe umana sino all'epoca pliocenica o miocenica *(suddivisioni della terziaria)*. Nè io voglio punto tacciare di assurdità la supposizione che l'uomo possa essere stato contemporaneo dei giganteschi mammiferi dell'epoca terziaria; voglio solo dire che niuna delle scoperte, niuno dei fatti sinora (1869) divulgati ci autorizza a tale supposizione [1]. »

Ora, tornando al fatto innegabile che nel terreno quaternario si rinvengono reliquie umane, miste a quelle di animali di razze in parte estinte e in parte ancora esistenti, mentre in quelli che lo precedono non s'incontrano che fossili di vegetabili e di animali; ciò che non può concedersi a certi paleontologisti è l'eccessiva antichità che attribuiscono al periodo quaternario, e conseguentemente all'uomo, che sostengono contemporaneo all'origine di quello. Avvegnachè contro queste *gratuite* affermazioni protesti, non foss'altro, la natura alluvionale o di trasporto di quest'ultimo terreno, la quale attesta di una formazione non men sollecita che comparativamente recente.

Che se mai si venisse a dimostrare il periodo quaternario risalire oltre il termine che da noi si ritiene, per dedurne una pari antichità del genere umano, bisognerebbe altresì dimostrare che l'uomo fosse stato a

[1] *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia,* inserita nel tomo XXVI della seconda serie delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, 1871.

quello contemporaneo fin da principio. Lo che male si argomentano taluni d'inferire dall'essersi rinvenute, com'essi dicono, ossa umane nei più profondi strati del quaternario, o commiste a quelle di animali che veramente vissero fin dal principio di quella formazione, e le cui specie sono scomparse dappoi. Perchè in quanto al primo caso, ponno essersi verificati per naturali cataclismi cosiffatti sconvolgimenti da spostare e confondere le parti, e toglier luogo ad ogni certa inferenza; e quanto al secondo, si può non solo supporre che gli animali in discorso sian durati fino ad epoca inoltrata del quaternario, ma l'abbiano eziandio oltrepassata, e non siano del tutto venuti meno, come di più d'uno è provato, che in terreni di recente formazione; onde siansi ritrovati a convivere per qualche tempo coll'uomo, senza che il fatto importi per nulla la contemporaneità dell'origine.

E rispetto alle caverne in cui più di frequente s'incontrano siffatte mescolanze di ossa umane e ferine, è ovvio immaginare, come appunto ritiene lo stesso Lyell, che possano aver da prima servito ad animali che vi sian morti, e poi a uomini che ivi abbian cercato rifugio, o vi abbiano sepolto i loro estinti, finchè per successivi avvenimenti, sia naturali, sia artificiali, come consta in alcuni casi, siansi le ossa rimescolate e confuse, per modo da dar luogo a un apparente sincronismo privo d'ogni reale fondamento. In riprova di che lo stesso Vogt allega, tra altri fatti congeneri, quello della caverna di Mialet nelle Cevenne, dove si sono rinvenute ossa d'orsi primitivi e di uomini commiste con armi antiche di pietra, con ornamenti romani, e con oggetti del tempo di Luigi XIV provenienti da protestanti perseguitati, dei quali si ha dalla storia che ivi si riparassero, e dove ciascuno di questi ospiti successivi, per accomodare il luogo al proprio uso, dovette manomettere e confondere ciò che in prima vi si trovava [1].

[1] Questa allegazione del Vogt è riferita nella notissima opera

E quando siffatte mescolanze si riscontrino in caverne mancanti di entrata laterale, dice il Beudant ciò doversi ritenere come effetto d'impetuose correnti che riversarono là dentro, per le aperture verticali, non solo semplici ossami ma cadaveri di uomini e d'animali ch'esse venivano investendo nel loro torrenziale passaggio. « La quale ipotesi, egli aggiunge, è resa tanto più verosimile dall'osservarsi che quelle ossa non sono solamente di animali usi a rintanarsi, come gli orsi e le jene, ma eziandio di ruminanti, di padichermi e di carnivori, che vivon sempre all'aperto [1]. »

E cade similmente l'eccezione da taluni promossa rispetto a simili depositi in caverne collocate a tale altezza che sembra a prima vista escludere ogni dubbio di fortuita mescolanza; essendo noto in geologia quanto frequenti siano stati in ogni tempo, ed abbian luogo tuttora, innalzamenti e abbassamenti di suolo, onde ossa già promiscuate per caso in una giacitura inferiore possan oggi trovarsi in una superiore, che non fu la loro primitiva [2].

Ma sopra tutti importante è il fatto avvertito dal medesimo Beudant [3], che mentre nei terreni emersi dal seno

del Reusch: *La Bibbia e la Natura,* a pag. 352 della traduzione francese, Parigi, 1857.

[1] *Geologia,* § 299. E ciò stesso autentica, fra molti altri, l'Omboni ne' suoi *Cenni sullo stato geologico dell' Italia,* Milano, 1859, p. 12.

[2] Sono notissime le belle osservazioni di Elia di Beaumont, di Beudant, di Lyell e di tanti altri sui sollevamenti e abbassamenti del suolo nelle diverse regioni della terra, e le prove da essi addotte per dimostrare come una stessa località si sia abbassata ed innalzata più volte alternativamente; dei quali effetti sono molte tuttora le testimonianze recenti e contemporanee, come, a tacere di improvvise e violenti commozioni, quelle che ce ne porgono il tempio di Serapide a Pozzuoli già abbassatosi in guisa da rimanere sommerso sino a ventun piedi dalla sua base, ed oggi ritornato quasi al primiero livello, e la Groenlandia meridionale che va continuamente abbassandosi, e la Svezia settentrionale che va innalzandosi di circa un metro per secolo.

[3] § 379.

delle acque nei grandi sollevamenti che hanno determinato l'attuale configurazione del globo, troviamo resti fossili di ogni maniera d'animali terrestri che in quelle furon travolti, sia per convulsioni della natura, sia per correnti fluviatili che percorrevano terre già discoperte, non vi si incontri vestigio dell'esistenza dell'uomo. Ora, siccome le più acute osservazioni geologiche sono giunte a metter fuori di dubbio che gli ultimi di questi grandi sollevamenti, quali furono quelli delle Alpi principali in Europa, e delle Ande e dell'Imalaja nelle regioni dell'America e dell'Asia, segnano appunto gli ultimi periodi dell'epoca detta d'alluvione o quaternaria, e il principio di quello stato del nostro globo nel quale soltanto ha potuto l'uomo trovare condizioni appropriate alla sua esistenza; e che tutti i fenomeni tellurici dappoi verificatisi, non solo ci consentono, ma ci costringono quasi a circoscriverli nell'ambito di cinque o sei mila anni; abbiamo per naturali argomenti che l'epoca della prima comparsa dell'uomo sulla terra non può risalire a più di sette o otto mila anni da oggi [1].

E qui non è da tacere di un'altra difficoltà che, rispetto al diluvio noetico, suol turbare la mente di taluni eziandio che vorrebbero pur rispettare la lettera del sacro testo. I quali, dalla presenza di antichissime reliquie umane in luoghi che non offrono indizio di ulteriori cataclismi che abbiano interrotta l'esistenza di quelle genti, si credono obbligati ad inferire, non tanto che il diluvio noetico non sia stato universale a tutta la terra (giacchè anche l'esegesi ortodossa ci consente di riferirlo a quella parte soltanto che era allora abitata dagli uomini [2]), ma che non tutto il genere umano

[1] *Tout porte à penser que c'est seulement au temps de calme qui suivit la catastrophe des Alpes principales qu'on doit rapporter l'apparition de l'homme sur la terre.* BEUDANT, § 374.

[2] Questa opinione, condivisa già dal Quirini, dal Mabillon, dal gesuita Niccolai ed altri, ha oggi il favore, per non toccare che di soli ecclesiastici, del Padre PIANCIANI della Com-

perisse in quell'incontro, lo che sarebbe in vera contradizione colla Scrittura.

La quale dubitazione è, a parer nostro, un gratuito tormento degli spiriti ingenui, e un debole artificio dei non sinceri. Perchè avendo noi, dai computi surriferiti, sette o otto mila anni d'epoca umana; dato che quella grande catastrofe intervenisse due mila anni dopo la comparsa del primo uomo, e dato un altro migliaio alla riproduzione e moltiplicazione dell'uman genere dalle tre coppie noetiche [1], i quattro o cinque mila anni che ci rimangono sono più che sufficienti a darci la spiegazione di quelle reliquie umane che oggi con tanto studio si vengono ricercando per ogni parte del globo, e che sono per conseguenza da ritenersi come posdiluviane. E nulla si è prodotto finora che valga a provare decisamente il contrario. Che se avvenisse d'incontrarci in avanzi che veramente potessero dimostrarsi anteriori al cataclisma noetico, possiamo arditamente affermare che ciò sarebbe in condizioni da escludere onninamente la prova che quelle genti non fossero perite in uno dei tanti fenomeni geologici che seguitarono per lungo tempo ad agitare la superficie del globo, e che non fossero interamente scomparse quando altrove ebbe luogo il diluvio biblico. E quelli soli potrebbero esser detti resti antidiluviani, ossia provenienti dal ceppo primi-

pagnia di Gesù nella sua *Cosmogonia naturale comparata col Genesi;* del Padre BELLYNCK della stessa Compagnia, nella raccolta intitolata: *Études religieuses des RR. PP. de la Compagnie de Jesus,* aprile 1868; e dell'abate LAMBERT: *Le Déluge mosaïque, ou l'Histoire et la Géologie,* Parigi, 1868.

[1] Intorno a questo particolare, EULERO *(Lettres à une princesse d'Allemagne)*, BALBO *(Meditazioni storiche)*, TROYON *(L'homme fossile)*, e più altri hanno ad esuberanza provato che cinque o sei secoli erano bastanti per ottenere da quelle tre coppie una popolazione eguale a quella che oggi vive sulla terra, anche tenuto conto di tutte le circostanze contrarianti, quali sono le malattie, le guerre e l'insufficienza dei prodotti del suolo. Senza i quali impedimenti, BURDACH *(Anthropologie)* ha calcolato che, contando in media quattro figli per matrimonio, come oggi si suole, una sola coppia potrebbe dare in mille anni il doppio degli abitanti che ora si contano nel mondo.

tivo dell'uman genere; per quanto poco sia presumibile che la famiglia adamitica si allargasse gran fatto, nei suoi primordj, dalla nativa sua sede e si spargesse nel mondo, così spesso e fieramente sconvolto dalle telluriche vicissitudini che han preceduto l'epoca noetica.

Le cose fin qui discorse, sufficienti per sè sole a sventare le esorbitanze che si sono prodotte intorno all'età del genere umano, ci assolverebbero dal rispondere ad altri obbietti con cui taluni hanno stimato di avvalorarle, se la voga che hanno generalmente riscossa non ci sforzasse in certo modo a far parola e delle armi silicee, che furono giudicate di capitale importanza nella questione, e delle abitazioni lacustri e delle torbiere, dove pure si son trovate reliquie umane, che si citano come argomento di una sconfinata antichità. E ciò non già in ossequio di fatti che abbiano per sè stessi efficacia di sforzar la ragione, ma per servire al preconcetto, che si accarezza in odio alla Rivelazione, di una vita preadamitica dell'uman genere e di un originale abbrutimento, dal quale l'umanità non abbia potuto far passaggio al vivere civile che in un corso sterminato di secoli; sordi non meno alle lezioni della filosofia che della storia, la prima delle quali ci dimostra essere impossibile all'uomo l'assorgere dalla barbarie per le sole sue forze e senza sussidio esterno, e l'altra in fatti ci testimonia esser la cosa senza esempio nel mondo.

Ora, in quanto alle armi ed utensili di silice che oggi si vengono scuoprendo insieme con quei residui umani ed animali cui sopra abbiamo accennato, altro veramente non attestano che la rozzezza di qualche ramo staccato della famiglia umana, che stava ad una civiltà contemporanea in più lontane contrade [1] come i selvaggi dell'America e dell'Oceania, che tuttavia fanno uso di cosiffatti strumenti, stavano non ha guari e stanno an-

[1] E precisamente all'asiatica, come vedremo risultare dal progresso di questa trattazione.

cora in parte alla nostra. E già gli stessi avversarj della narrazione mosaica sono stati costretti a riconoscere che oggetti di tal natura seguitarono ad essere in uso anche in epoche storiche, come consta non solo dalle più autentiche narrazioni de' nostri antichi, ma dalle scoperte che recentemente se ne son fatte, non che in tumuli etruschi e in quelli eretti dagli Ateniesi sul campo di battaglia di Maratona, ma in taluni eziandio del primo e del secondo secolo dell'era nostra [1].

Talchè la magna designazione di epoca o epoche della pietra, con cui si è creduto per qualche tempo di segnalare un fatto rinnovatore della storia umana, non rimane oramai che come testimonio della facilità con cui si illudono le menti; e gli stessi scienziati scandinavi che primi le misero in onore, vanno ora assai più riservati nelle loro conclusioni [2].

[1] Intorno a ciò è da vedersi, fra gli altri, il LUBBOCK, il quale, tuttochè preistorico quanto ce n'entra, nella sua opera: *L'homme avant l'histoire étudié d'après les monuments et les costumes* etc. Parigi, 1867, ne reca le più copiose e varie testimonianze. — E qui torna a proposito il ricordare che anche fra gli Ebrei, che da tanto tempo usavano il bronzo e il ferro, il coltello che servir doveva per la circoncisione era di silice, come abbiamo in più luoghi della Scrittura (Esod. IV, 25; Gios. V, 2), ed è oggi riconfermato dalla scoperta della tomba di Giosuè, dove, dice l'abate Richard nella descrizione indirizzatane all'*Associazione britannica pel progresso delle scienze,* si son trovati dei coltelli di pietra non solo entro la tomba, dove, secondo la versione dei Settanta, furono deposti alla sua morte, ma nella camera, nel vestibolo e nel campo davanti ad essa fin sotto a una gran quercia lontana settanta o ottanta metri, forse così dispersi quando il luogo fu invaso o profanato.

[2] Sogliono poi i preistorici distinguere l'epoca della pietra in due periodi, l'*archeolitico* e il *neolitico,* comprendendo nel primo gli strumenti di più rozzo lavoro, e nel secondo i più finiti. Distinzione pur essa così arbitraria che già comincia ad essere abbandonata, trovandosi frequentemente frammiste le due qualità, come sempre e da per tutto accade degli oggetti dell'industria umana. E ognuno intende che logica sarebbe quella di qualche futuro esploratore che, fra i ruderi dell'età nostra, avvenendosi in grossolane stoviglie, fabbricate per la povera gente, accanto a porcellane di Sevres e di Sassonia, o in semplici barchette ed umili carrucci, quali ogni

Nè altrimenti è intervenuto dell'altra distinzione di epoche successive del bronzo e del ferro, che si era preteso di stabilire come prove del lentissimo passaggio da uno ad altro grado dell'umano incivilimento; distinzione che il Vogt medesimo respinge nel modo più perentorio, concludendo che « questi varj gradi di civiltà, anzichè ritenersi per successivi, debbono avere simultaneamente regnato sopra diversi punti della terra [1]. » Ed il citato Gastaldi non esita ad affermare « che la razza che portò il bronzo in tanta parte di Europa, che respinse, annientò od incivilì l'uomo semi-selvaggio dell'ultimo periodo dell'epoca della pietra, era un popolo numeroso e potente. » E ritiene che appunto venisse dall'Oriente, dicendo: « La storia di questa razza è fra le cose possibili quando conosceremo paleoetnologicamente l'Oriente [2]. » Cioè siamo ricondotti a quanto afferma la Bibbia, che là, in un angolo privilegiato dell'Oriente, ebbe insieme origine e lume d'intelligenza l'essere umano. Del quale trasmigrati alcuni rami dal loro centro nativo, e per telluriche e morali vicissitudini perduto a poco a poco l'esercizio e la memoria delle avite discipline, finirono per degradare sino all'estrema barbarie, finchè altre migrazioni dal medesimo centro, più poderose ed ordinate, li vennero di nuovo rialzando a civiltà, o respingendo ed annientando in quel modo che oggi pure interviene; come vedremo dopo aver fugati i fantasmi, che uomini invaniti nei loro pensamenti, come dice S. Paolo [3], si danno il tristo vanto di evocare a confusione dei semplici.

Con criterio analogo a quello adoperato circa le armi

dì si costruiscono da noi, accanto a macchine di vascelli a elice ed a locomotive di ferrovie, pretendesse riconoscervi due epoche distinte di civiltà.

[1] *Archivio di Antropologia,* Brunswick 1866, t. I, p. 8. E similmente lo stesso Büchner nell'opera: *L'uomo considerato secondo i risultati della scienza*, traduz. dello Stefanoni, Milano 1871, par. I, pag. 94-163.

[2] Opera e luogo citato.

[3] *Evanuerunt in cogitationibus suis.* Rom. I, 21.

silicee è da procedere rispetto alle palafitte, ossia avanzi di abitazioni lacustri, scoperte in fondo ai laghi in molte parti d'Europa, le quali si vollero riferire a migliaia e migliaia di anni addietro, calcolando coi dati più arbitrarj l'accrescimento di quelle masse d'acqua dalle quali sono oggi ricoperte. Ma la sorpresa durò poco, perchè gli uomini più competenti, e lo stesso Vogt ne conviene, non tardarono a dileguare ogni dubbio intorno alla loro epoca di molto posteriore al diluvio noetico, e alle moltiplici cause delle repentine innondazioni che le ricoprirono; ed è oggi riconosciuto che le abitazioni lacustri sono state anche nei tempi storici un modo di esistenza di povere tribù, determinato sia dal bisogno della difesa, sia da locali opportunità, come tuttora ne fanno fede simili costruzioni nelle isole della Sonda ed altrove.

Dipendenze di siffatte abitazioni soglionsi considerare le *terremare,* che così son chiamati certi cumuli che s'incontrano qua e là sotto strati di terreno vegetale, commisti di cocci, di cenere, carbone, oggetti in osso, in piombo o in ferro, e talora di escrementi animali ed umani, di noccioli di frutta e simili reliquie; cumuli, che in questo secondo caso si possono veramente considerare come smaltitoj di antiche abitazioni lacustri venute meno per naturali o artificiali essicazioni delle acque e conseguenti trasformazioni del suolo. Ma quante volte manchino di testimonj di umana convivenza, quali sono appunto gli avanzi organici, i noccioli, le granaglie e le stoviglie d'uso familiare (e questo è il più frequente dei casi), sono più giustamente ritenuti come avanzi di materiali usati nella cremazione dei cadaveri e nelle cerimonie funebri, proprie così degli Etruschi come dei Galli e dei Romani. E ciò tanto più che quasi sempre si rinvengono ivi presso ruderi di necropoli e di abitazioni. Ma nell'un caso e nell'altro, rispetto alla loro antichità, ricadono nelle stesse conclusioni che abbiamo veduto emergere dagli strumenti silicei e dalle palafitte, e solo ne abbiamo fatto parola

per la voga che ora richiama su di esse la pubblica attenzione.

Finalmente rispetto alle torbe, ossia a quella decomposizione di vegetabili onde risulta la materia combustibile di questo nome; dall'essersi trovate ossa umane negli strati più profondi di talune torbiere, si è voluto pur da questo inferire ad una antichità inconciliabile con quanto abbiam finora inteso di dimostrare, dandosi all'inferenza per base una così lenta formazione delle torbe, che talune risalirebbero a centinaia di secoli. Ma le stesse discrepanze che insorsero ben presto intorno a ciò, tantochè per uno strato di trenta piedi Boucher de Perthes diceva necessarj 30,000 anni, mentre altri sosteneveno bastare soli 200 [1], indussero i più distinti geologi, e quelli pure che avrebbero voluto avvalorare l'idea della più remota antichità, a riconoscere che nulla era più fallace dei metodi usati in cosiffatte computazioni, e delle conseguenze che se ne erano fino allora dedotte, come lo stesso Vogt lo dichiara colle seguenti parole: « Disgraziatamente noi manchiamo tuttora del punto di partenza necessario a calcolare l'accrescimento verticale della torba; e le mie più diligenti ricerche appresso i dotti che si sono maggiormente occupati di questa materia, non mi hanno fornito il minimo dato che conduca a una plausibile conclusione [2]. » E Lyell, dopo aver dimostrato con quali avvertenze e quali criteri sia da procedere in queste valutazioni, e presi ad esame fatti incontrastabili, quali sono, a cagion di esempio, taluni strati di otto piedi di torba formatisi sopra antiche strade romane nell'Inghilterra, non esita a dichiarare destituite d'ogni solido fondamento le induzioni cronologiche basate su questo naturale fenomeno [3].

[1] Leonhard, *Geologia,* Stuttgarda 1836, t. III, p. 554; Quenstedt, *Epoche della natura,* Tubinga, 1861, p. 793.

[2] Nella XII delle sue *Lezioni sull'uomo.*

[3] Lyell, *Principj di Geologia*, Londra 1865, t. III, p. 203. E il medesimo che delle torbe vuol esser detto dei calcoli basati sulle formazioni dei *delta,* che così son chiamati que-

Da tutte le quali cose risulta che i computi dell'età del genere umano fondati sopra questi capricci, che pur pretendono al titolo di scienza nuova, sono lustre alle quali non può ormai rimaner preso che qualche spirito ingenuo e digiuno delle cognizioni necessarie a giudicare in cosiffatte materie. E rimane verità incontestabile, che mentre nessuna ragionevole induzione ci permette di far risalire l'esistenza dell'uomo a più di sette o otto mila anni avanti Gesù Cristo, non si hanno finora positive testimonianze che possan dirsi più antiche di cinque o sei mila. E in questa logica dei fatti, concluderemo noi pure con un valente scienziato, v'ha ben altra certezza che quella che possa scaturire dagli ardimenti della immaginativa [1].

Che se, non ostante le cose fin qui discorse, taluno si ostinasse a ritenere l'origine dell'uomo assai più antica di quello che i fatti e la ragione dimostrano, si sbizzarrisca pure a sua posta, la riferisca all'epoca che più gli aggrada, che questa non è ora la somma della questione, ma sarà sempre costretto a convenire che vi fu un punto del tempo, in cui quest'essere preeminente comparve la prima volta nel mondo [2].

gli interramenti che si vengono formando alla foce dei grandi fiumi. E in questo argomento è celebre la controversia intervenuta intorno al delta del Missisipì, alla cui formazione il Lyell assegnava 100,000 anni, onde il Dowler ne attribuiva 75,000 ad uno scheletro umano ivi trovato alla profondità di cinque metri; mentre i calcoli posteriori di scienziati americani han dimostrato non potere l'età di quel delta oltrepassare 4400 anni.

[1] Vivien de Saint-Martin, nell'*Année géographique*, 1868, p. 519. — E il più volte citato Beudant, uno dei più distinti ed autorevoli geologi dei nostri giorni, conclude come noi che l'epoca umana non può datare da più di sette o otto mila anni sono. Op. cit. § 375.

[2] Büchner, Vogt, Wallace, Boccardo ed altri non si peritano a riferire questo punto a centomila anni. Ma perchè la teoria del progresso non torni un nome vano, ecco un altro della loro scuola dichiararci pur ora che *la scienza moderna ha molte prove per sospettare che i nostri padri pestassero la corteccia del nostro pianeta già da un milione di anni* (così il

§ 2

Le teorie della generazione spontanea e della trasformazione delle specie applicate all' origine dell' uomo.

Or come ha avuto luogo questa apparizione? In che modo, per effetto di qual cagione ha cominciato sulla terra il genere umano? Il materialismo, che esclude l' atto creativo, e cerca la soluzione del quesito nelle forze naturali della materia, non riesce che alle medesime conclusioni alle quali ha fatto capo rispetto agli altri esseri animali: o della generazione spontanea, o della trasformazione delle specie, le quali ci convien ora di nuovo considerare in diretta referenza coll' uomo, per quanto torni umiliante il trovarsi costituiti in siffatta necessità.

Della generazione spontanea, dopo le cose già discorse in questo proposito, brevemente ci espediremo. Avvegnachè, prescindendo dall' assurdo già dimostrato, che il minimo degli esseri animati possa venire di per sè all' esistenza, e accettando per un istante l' irrazionale supposizione, non mai potrebbe da questa causa ripetersi l' origine dell' uman genere. E per vero è manifesto che da siffatto modo di produzione non avrebbe

professore Mantegazza in un articolo inserito nel fascicolo del marzo 1872 della *Nuova Antologia).* Se peraltro egli progredisce da un lato, ci sembra retrogradare da un altro; perchè (e sia detto a sua lode) il suo *sospettare* è meno coraggioso della recisa affermazione del Boccardo, il quale dice addirittura che le prove della sconfinata antichità del genere umano *« sono venute in tanta abbondanza e con tanto corredo di* irrefragabili documenti, *che ogni seria e ragionevole esitazione dee dirsi* per sempre sbandita *da questo punto di antropologia! »* (Fisica del Globo, p. 782). Ora speriamo che piaccia a questi signori di rivelarci ciò che l' uomo facesse in questo enorme lasso di tempo, e di aprirci quei reconditi archivi dei quali bisogna credere ch' essi conservino le chiavi.

potuto scaturire che un essere appena costituito nel primo grado dell'esistenza; nè veruno, fra gli stessi sostenitori di questo magno portento, si è infatti avvisato di sostenere che l'uomo, anzi l'uomo e la donna, la coppia umana, venisse fuori grande e perfetta, e nel pieno sviluppo delle sue facoltà [1]. Eppure a questa sola condizione di completo possesso delle sue forze avrebbe potuto il primo uomo procacciarsi il necessario e conveniente alimento, difendersi dai rigori delle stagioni, sfuggire o liberarsi dalle fiere ond'era piena la terra, vivere insomma e perpetuarsi nella sua discendenza. Nato invece in quel modo che la ipotesi surriferita presupporrebbe, senza madre che lo nutrisse, insciente ed impotente a bastare un solo istante a sè stesso, è ovvio l'immaginare quel che sarebbe stato di lui, e il giudicar da ciò solo di quel che valga l'ipotesi della generazione spontanea.

Rimane a considerarsi l'ipotesi che ripete l'origine dell'uomo della trasformazione delle specie, la quale, malgrado i naturali argomenti già da noi allegati nell'esame di questa teorica, richiede ora più diretto e stringente ragionamento. Perchè sebbene la facoltà razionale, il linguaggio articolato, il sentimento morale, che danno all'essere umano la sua vera ed esclusiva caratteristica, e mettono in piena luce come ciò che lo distingue essenzialmente dal bruto risieda in tutt'altro che nell'organismo; sebbene, diciamo, questa sola considerazione dovesse assolverci dallo scendere di nuovo in questo arringo, i nostri contraddittori ci sforzano allegando che queste qualità preeminenti, ch'essi al par di noi riconoscono, altro non sono che il necessario portato di un più perfetto organismo, che fu raggiuuto

[1] Lo stesso Oken, lo *spiritoso* Oken, come sogliono chiamarlo per discrezione, lo fa scaturire dal mare, come un'ostrica gettata sulla spiaggia, nella condizione di un fanciullo di due anni.

quando, per un seguito di successive trasformazioni, il bruto dal quale deriviamo pervenne finalmente a condizione di uomo. Or quale è dunque in voce di costoro il vantato prototipo di nostra stirpe?

Per lungo tempo, così presso gli antichi che presso i moderni, l'opinione di quelli che, nel fatto della comparsa dell'uomo sulla terra, escludevano il principio creativo, andò vagando fra diverse ipotesi, come pur dianzi ci è accaduto accennare rispetto all'Oken. Ma dacchè il Darwin venne a dar nuova vita alla dottrina del trasformismo, i suoi più caldi seguaci, deducendo arditamente le ultime conseguenze di quel principio, esclusero addirittura ogni altra ipotesi che quella dell'origine scimmiatica, e precisamente dal ramo delle scimmie così dette antropomorfe, perchè più simili all'uomo, quali sono il gorilla, il chimpanzè, l'urango ed il gibbone. La pertinacia, con cui vennero in campo diede origine ad una delle lotte più vivaci che siansi dibattute nel campo della scienza, ma della quale basta al nostro fine il dare un rapido cenno, siccome quella che, come in breve vedremo, fu ben presto risoluta contro i suoi promotori in modo da obbligarli a mutare i termini della questione, sebbene senza vantaggio, anzi con maggior detrimento del loro fondamentale principio [1].

Appoggiavano i scimmiologi la loro tesi sulla conformazione degli organismi, così affine, secondo loro, negli elementi costitutivi dell'uomo e della scimmia, da doversi fisiologicamente considerare come una cosa stessa, e per legge di ascendenza dal meno al più perfetto, riconoscere in quello la filiazione da questa. Asserivano gli altri e dimostravano che, malgrado certe grossolane

[1] Fautori principali di questa dottrina furono l'Huxley, il Vogt e quel medesimo Lyell, che già aveva sostenuto il contrario, come poc'anzi abbiamo avvertito, i quali pubblicarono quasi contemporaneamente nel 1863 le già citate tre opere: il primo, *Prove di fatto intorno al posto che tiene l'uomo nella natura;* l'altro, *Lezioni sull'uomo;* l'ultimo, *Antichità dell'uomo provata dalla geologia.*

apparenze, il piano generale delle due strutture è così disparato, e il processo dello sviluppo organico di entrambe in ordine così contrario da escludere fra l'uomo e le scimmie più antropomorfe ogni vincolo di parentela, non che di filiazione [1].

Nè solo nel campo scientifico furono incalzati i trasformisti, ma eziandio nello storico, dove pure si verifica ciò che abbiamo avvertito rispetto ai vegetabili e agli animali, che cioè nessun testimonio si rinvenga, in qualsiasi epoca più remota, del passaggio dall'una all'altra specie. Che in quanto alle scimmie, tra gli scheletri più antichi che ne son stati raccolti nelle regioni dove pare che questa fiera sia indigena, e gli scheletri della scimmia odierna, non si è trovata differenza alcuna. E in quanto all'uomo, le mummie di tre mila e più anni che già da tanto tempo si vanno giornalmente scoprendo, e le effigie ritratte in monumenti di epoche non meno remote, ne mostrano costantemente l'organismo, la statura e le proporzioni eguali all'odierno. E una prova ancor più calzante l'abbiamo nel famoso cranio dell'Olmo nel Valdarno superiore, trovato nel 1863 in terreno postpliocenico, ossia quaternario, dal professore Igino Cocchi del Museo di Firenze; il quale, tuttochè con dotte prove dimostrato dal chiaro scopritore più antico di tutti gli altri cranj fin qui rinvenuti, è così *ben conformato,* come egli dice, *sotto qualsiasi aspetto lo si consideri,* da attestare mirabilmente della inalterata costanza del tipo umano [2].

[1] Oltre i nominati a p. 43, illustri professori italiani, che in questa controversia hanno rivendicato i diritti della scienza e della ragione, sono il Bianconi a Bologna, il Grimelli a Modena, il Peyretti a Torino, il Bertinara a Genova, il Purgotti a Perugia, il Diorio a Roma, l'Aradas a Catania, i quali hanno scritto pregevolissime memorie sulla teoria dell'uomo-scimmia; e ultimi, i già citati professori Ghiringhello dell'Università di Torino, e Giuria dell'Università di Genova.

[2] Veggasi la sua dissertazione intitolata: *L'uomo fossile nell'Italia centrale,* estratta dal vol. III delle *Memorie della Società Italiana di scienze naturali,* Milano 1867, p. 70.

E qui cade opportuno l'avvertire, che mentre si pretendeva che l'uomo derivasse dalla scimmia, questa sia appunto la fiera di cui maggiormente scarseggiano i resti fossili, non solamente in Europa, dove nessuno se ne era ancora rinvenuto al tempo di Cuvier, ma in quelle stesse regioni dell'Asia e dell'Africa dove pare ch'essa sia indigena; e che nell'Australia, abitata dalla inferiore di tutte le razze umane, e quindi in certo modo la più prossima alle scimmie, non esista traccia di questo animale nè fossile nè vivente. Onde, fra le due stravaganze, sarebbe in certo modo più comportabile il dire la scimmia una degradazione dell'uomo, anzichè l'uomo un perfezionamento della scimmia.

Prima però di darsi per vinti, i sostenitori dell'uomo-scimmia cercarono di appoggiare la loro tesi su alcuni cranj anormali di antichissimi tempi scoperti in varie parti d'Europa, nei quali confidarono un istante di aver trovato la prova della forma di transizione; quali furono il cranio detto di Engis perchè scoperto, nel 1833, nella caverna di questo nome presso Liegi, quello di Meilen presso Zurigo, e più celebre di tutti, quello detto di Neanderthal perchè rinvenuto, nel 1857, nella vallata di Neander presso Dusseldorf. Ma anche questa riuscita lor venne meno ben presto. Perchè, in quanto a quello di Engis, lo stesso Huxley ebbe in fine a riconoscerlo per *così concordante con alcuni cranj europei da poter essere appartenuto persino ad un filosofo* [1]; e in quanto a quello di Meilen, lo stesso Vogt non tardò guari a dissiparne il prestigio, consentendo col professore His di Basilea che *le sue proporzioni sono talmente analoghe a quelle dei cranj svizzeri attuali da doversi senza meno ritenere della medesima razza e provenienza* [2]. Finalmente, rispetto a quello di Neanderthal, lo stesso Lyell, non solo impugnò la pretesa antichità che da prima gli si volle attribuire, giudicandolo appena contemporaneo a quello

[1] Op. cit. p. 199.
[2] Op. cit. Lezione XIII.

di Engis, *che riproduce il tipo delle teste caucasee,* ma lo dichiarò tale per la sua struttura *da non poter contare in alcun modo come argomento a favore della originaria identità del tipo umano e scimmiatico*[1].

Infine, a respingere le temerarie inferenze che taluni hanno tentato dedurre da questi ed altri fatti di tal natura, basti considerare che fra le centinaia di cranj e le migliaia di ossa umane finora rinvenute in quelle esplorazioni nelle quali versa oggi con tanto studio l'antropologia, questi, e pochi altri che si potrebber citare, sono i soli testimonj di anormalità, delle quali abbiamo tuttogiorno nella vivente natura esempi che non solo le pareggiano ma le sorpassano, e che tornano invece a riprova, così nei nostri come nei tempi preistorici, della inalterata costanza della specie[2].

Manca dunque, lo ripetiamo, ogni prova di fatto dei passaggi dalla scimmia all'uomo, degli intermediarj che riempiano l'*abisso,* come dice lo stesso Huxley, *che separa l'uomo dal troglodite*[3]. E il più restio a questa conclusione, lo stesso Vogt, ebbe finalmente ad accet-

[1] *The antiquity of Man,* p. 78, 89 e 315. E similmente conclude l'Huxley, op. cit. p. 200. Nè è da tacere che il Mayer in una elaborata memoria sostiene ch'esso sia il cranio di un cosacco ucciso nel 1814.

[2] E in questo proposito non vogliamo preterire, fra tante altre testimonianze di egual natura che si potrebbero addurre, che nelle tavole che accompagnano la *Memoria sul tipo brachicefalico negli Italiani odierni,* lètta dall'esimio professor Calori all'Istituto di Bologna il 12 novembre 1868, son riprodotte sei teste di Italiani viventi in varie provincie, che non sono notati nè come selvaggi, nè come idioti, le quali nonpertanto hanno le dimensioni e la struttura poco dissimili da quelle del cranio di Neanderthal. — E qui ci tarda di rendere il debito tributo di lode all'opera già più volte citata: *L'uomo preistorico, Osservazioni critiche* del dottore Marcellino Venturoli (2a ediz. Bologna 1872), alla quale rimandiamo il lettore che voglia più amplamente soddisfarsi intorno queste materie, trattate dall'egregio autore con tanta erudizione e sodezza di ragionamento da mettere in piena luce, com'egli dice benissimo a p. 194, come da taluni *si giuochi della credulità e dell'ignoranza del pubblico.*

[3] Nella citata sua opera: *Posto dell'uomo nella natura,* p. 137.

tarla egli pure, consolandosi però nella speranza che in dieci, venti o cinquant'anni si sarebbero trovati. La quale riescita ognun vede quanto sia derisoria dopo aver posto egli stesso come dimostrato un principio, che non solo contrasta ad ogni dato di ragione, ma non si avvalora di un solo esempio in natura [1].

Ma, come sopra fu da noi accennato, la dimostrata vanità dell'assunto aveva già costretto da qualche anno i più intrepidi a recedere dall'ambito vanto della nostra filiazione scimmiatica [2], quando, in principio del 1871, venne finalmente lo stesso Darwin, colla nuova sua opera *Dell'origine dell'uomo* [3], non a smentire il fondamento del trasformismo, ma a modificarne l'applicazione che fino allora se n'era fatta all'uomo nel nome suo. Perchè negando egli, per quel prudente riserbo già da noi avvertito [4], che due esseri attuali di diverso tipo possano considerarsi discender l'uno dall'altro, ammette solo che risalgano entrambi ad un proavo comune, il quale, pel concorso di speciali circostanze, originasse un tempo due esseri da lui diversi, che seguitando a svolgersi ciascuno per gradazioni sue proprie (tuttochè ogni traccia ne sia scomparsa o ancora non si sia rinvenuta), l'uno facesse capo finalmente alla scimmia e l'altro all'uomo; la cui derivazione non può quindi, secondo il Darwin, ripetersi direttamente da quella, della quale per conseguenza noi dobbiamo contentarci di essere non più figliuoli, ma solo in certo grado cugini [5].

[1] Son queste le sue proprie parole: *Nous accordons volontiers qu'on n'en ait encore trouvé..... Mais qui peut dire que d'ici à dix, vingt ou cinquant'ans on ne connaîtra pas une série de formes de transition entre les singes et l'homme?* Op. cit., p. 619 e 620.

[2] Diciamo *ambito vanto,* perchè corre tuttavia fra questi singolari amici dell'umanità il celebre detto del Vogt, che più ci onori l'essere una scimmia perfezionata che un Adamo degenerato.

[3] *The descent of Man ec.* London 1871.

[4] A pag. 38.

[5] Il professore Giovanni Canestrini rivendica a sè il merito

Ma questa variazione di un tema che resta fermo nella sostanza, dà diritto a domandare l'esibizione di questo ignoto proavo, come prima si richiedeva della scimmia modificata. E malgrado che il Darwin, con invidiabile serenità, ci assicuri che « i primi uomini eran coperti di pelo, avevano orecchie a punta, coda fornita di muscoli speciali, denti formidabili per arma, piedi prensili e abitazione sugli alberi in climi caldi, » tantochè il nostro parentado colla scimmia non possa mettersi in dubbio; malgrado, diciamo, sì felice divinazione, la difficoltà rimane infine la stessa, anzi maggiore quanto maggiori sarebbero le gradazioni di cui si avrebbe a rinvenire la traccia, non solo discendendo da quest'uomo primevo sino a noi, ma da lui risalendo sino all'ignoto suo stipite. Onde vediamo i fautori di questa seconda ipotesi riuscire a conclusioni ancor più sconfortanti:

« L'antropologia (dice il citato Canestrini) è ancor troppo giovane perchè possa recare sufficienti materiali per una perfetta soluzione dell'arduo problema della discendenza dell'uomo. Bisogna per ora contentarsi delle ipotesi, la cui discussione condurrà certamente tosto o tardi alla conquista della verità..... Intanto a chi domanda se il primate originario dell'uomo e delle scimmie sia stato trovato, almeno allo stato fossile, bisogna per ora rispondere negativamente. Nè ciò ci recherà sorpresa se teniamo conto della imperfezione delle memorie geologiche [1]. » E Giorgio Pouchet: « Noi non possiamo oggi nè pure indovinare la natura e il numero delle specie le quali mettevano capo a quel vertebrato primordiale, che noi teniamo come lo stipite dell'uomo; e forse non le indovineremo giammai, perchè la geologia è una grandiosa iscrizione, ma alterata per sempre [2]. »

di questa conclusione: « Nel 1866 (egli dice) io sostenni pel » primo che l'uomo non discende dai quadrumani, ma da uno » stipite comune con questi. » (*Origine dell'uomo*, 2ª ediz.).

[1] Op. cit. p. 140-142.

[2] *Pluralité des races humaines.*

E il Büchner: « Verrà giorno in cui il nostro antenato si troverà; e si troverà o esplorando le grandi formazioni terziarie dell'Asia meridionale, ovvero scavando l'Africa, ovvero rovistando nelle isole dell'arcipelago Malese; e se mai non si troverà nulla, converrà rassegnarsi al destino, e considerare la straordinaria imperfezione degl'indizj geologici e le lacune che lasciano nella scienza le terre sommerse [1]. »

Tutti parlano a un modo, come poc'anzi notava argutamente un celebre periodico [2]; presentano da prima quell'antenato comune, e ne discorrono come se fosse stato un loro intimo; poi lo piantano, dicono che è un incognito, confessano che non vi sono nè anche i documenti a provare che sia mai esistito, e di questo brutto tiro di far sparire i documenti incolpano la geologia, e si affannano a rimediarvi colle ipotesi più arbitrarie e coi più arditi sofismi [3]. I quali tutti in fine si rompono contro un vero fondamentale in cui si assomma tutto il nostro ragionamento, quello cioè dell'*assoluta impossibilità del graduale passaggio dall'una all'altra specie.*

Avvegnachè ogni essere sia conformato da natura per guisa che tutti i suoi organi siano in perfetto accordo coi bisogni della sua esistenza, e così concertati tra loro a questo scopo finale, che dove l'uno venga ad alterarsi o a mancare, la funzione correspettiva si turbi o venga meno del tutto; e se l'alterazione o la perdita si verifichi in un organo essenziale, l'individuo bentosto deperisca e muoia innanzi tempo. Del quale effetto non è sì povera intelligenza che non sia in grado di rendersi

[1] *L'uomo, secondo i risultati della scienza,* parte 2a p. 72-73.
[2] Civiltà Cattolica, Serie ottava, vol. IV, p. 35.
[3] Tantochè lo stesso Stefanoni, il solerte traduttore delle opere del Büchner, non può a meno di uscire in questa sentenza: *Signori miei, alle ipotesi sopratutto vuol essere applicato l'antico adagio: Ogni soverchio rompe il coperchio.* In nota a p. 83 della parte II della citata opera: *L'uomo secondo i risultati della scienza.*

capace col più leggiero esame delle cose, e non si trovi per ciò stesso obbligata a riconoscere nell'arcano magistero della natura « l'azione (come dice Agassiz) di un principio immateriale e superiore ad ogni esterna influenza, che solo determina lo svolgimento dell'essere ed è legge della permanenza della specie [1]. »

E per quanto si voglia far caso di quella somiglianza che si riscontra negli organismi e nel processo vegetale ed animale degli esseri, ciò non può ad altro riuscire che a una certa indicazione del metodo, per così dire, che ha presieduto al piano generale della creazione; come nell'arte umana l'analogia che si riscontra nel processo esecutivo dei più svariati prodotti della medesima mano, ci rivela bensì ciò che diciamo maniera dell'artista, ma non può mai farci cadere in pensiero che un vincolo di filiazione intervenga fra le diverse fatture.

La dottrina insomma della trasformazione delle specie applicata all'uomo non è meno insostenibile che applicata ad ogni altro essere vivente, così animale che vegetabile; e la scienza, la vera scienza, per la bocca dei più temperanti, così conchiude: « Senza entrare in ragioni teologiche o filosofiche, ma stando semplicemente a quelle della scienza, è forza confessare che la teoria che fa discendere l'uomo sia dalla scimmia, sia dalla foca, sia da un altro animale qualsivoglia, non è fondata sopra alcun fatto che resista alla critica scientifica, è insostenibile sotto ogni rapporto, è un puro scherzo da non potersi prendere sul serio [2]. »

Ma questa conclusione, sufficiente al naturalista, il quale non s'ingerisce che dell'esame scientifico della dottrina, non basta al filosofo morale, cui incombe di segnalare un danno ben altrimenti funesto che s'ingenera da cosiffatte teorie. Che per quanto il Darwin si protesti « di non comprendere come le opinioni da lui espresse possano ferire i sentimenti religiosi di chi che

[1] *Delle specie e delle classi della zoologia.*
[2] QUATREFAGES, *Rapport sur les progrès de l'Antropologie.*

sia, essendochè nell'origine delle specie non sia per lui questione che di modalità nell'opera di un ente superiore alla natura, del quale anzi ritiene di porgere una idea più sublime considerando tutti i grandi fenomeni della creazione come lo svolgimento naturale di una legge unica e costante; » rispettando la sua buona fede, che tale la vogliam credere, il meno che di lui possa dirsi, sotto questo rispetto, è di avere colla sua falsa scienza, che così siamo in diritto di chiamarla, avvalorata la rea tendenza dell'età nostra a negare la divina Rivelazione, che ci parla in tutt'altro modo dell'origine delle cose e dell'uomo. E quel che sia del cristianesimo quante volte si neghi la parola rivelata, non è mestieri di dimostrarlo; e quel che sia dell'uomo e dell'umano consorzio quante volte si neghi il cristianesimo, ciò che oggi accade nel mondo ne è purtroppo il più eloquente commentario.

§ 3

Delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo, onde si conclude alla sua divina origine.

Dall'esame delle questioni agitate in base degli organismi, è tempo di procedere a quello di fatti ben altrimenti importanti a stabilire il criterio dell'origine e della natura dell'uomo; avvegnachè i segni caratteristici che veramente lo distinguono dal bruto e ne fanno un essere a parte, siano riposti in tutt'altro che nella fisica costituzione. La quale quand'anche si potesse considerare non pur conforme, ma derivata da trasformazione di qualsiasi altro essere, sarebbe sempre impotente a darci ragione di quelle facoltà che sono proprie ed esclusive dell'uomo, quali sono le intellettive e le morali.

Il solo uomo possiede la facoltà di astrarre, cioè di concepire l'universale, che è quanto dire d'intendere,

laddove il bruto non percepisce che il fenomeno, non già l'essenza e la quiddità delle cose, nè può quindi esercitare sovr'esse e sopra sè stesso la riflessione ontologica, e governarsi con altra legge che quella dell'istinto, di cui la natura lo ha supremamente dotato per sopperire, nella misura delle sue necessità, alla deficienza della ragione. La quale sola è progressiva ed innovatrice, mentre l'istinto è costante, immutabile e nè pur regressivo, siccome quello che dee servire a bisogni determinati ed invariabili.

E rispetto alle facoltà morali, la differenza è ancor più caratteristica ed evidente, non apparendo di queste negli animali un benchè minimo segno che possa tenere in forse l'osservatore. Talchè lo stesso Darwin, mentre alle facoltà intellettive e di sentimento trova negli animali similitudini d'industria, di astuzia, di memoria, di riconoscenza, di amore e d'odio; quando viene a trattare delle morali, di cui pure pretende dotato il bruto, ogni argomento, tuttochè difettivo, di simil genere gli vien meno, e non ragiona che su mere e gratuite ipotesi.

Che se talvolta le facoltà preeminenti dell'uomo non appariscono in atto, ciò non è che l'effetto di circostanze accidentali; ma quel che è in lui, e non è mai nelle bestie, è la potenzialità di svilupparle, che fa fede del latente ed esclusivo privilegio dell'umana natura; tantochè le vedremo sempre apparire nell'uomo quante volte si rimuova l'ostacolo che ne impediva lo svolgimento. E per quanto di primo tratto certi più degradati selvaggi, come gli Ainos giapponesi, dei quali il professore Giglioli presentava testè alcune fotografie alla società antropologica di Firenze, o quei Fuegiani, che il Darwin cita appunto in esempio, sembrino veramente così distanti dall'uomo incivilito, che nel vederli egli esclamasse: Ecco i nostri progenitori! [1]; ogni qualvolta

[1] *The descent of Man* ec. London 1871, t. II, p. 404.

un nato di quelle stirpi sia condotto ad educarsi tra noi, non solo crescerà press' a poco come i suoi nuovi compagni, ma non sarà infrequente l'esempio che molti ancora ne superi, come lo stesso Darwin confessa colle seguenti parole: « Qual non fu la mia meraviglia nel vedere a bordo di una regia nave tre individui di questa barbarissima tribù, i quali, dopo aver soggiornato qualche anno in Inghilterra, eran giunti a rassomigliarci perfettamente, ad acquistare le nostre inclinazioni, a parlare un po' l'inglese e a possedere la maggior parte delle nostre facoltà mentali! [1]. » Lo che mai non avverrà di un gorilla o di un chimpanzè per quante cure e sollecitudini potessero adoperarvisi intorno. E ciò, lo ripetiamo, perchè nel bruto manca in natura quel principio intellettivo e morale che è proprio ed esclusivo dell'uomo.

Questa doppia caratteristica è quella adunque che essenzialmente ci differenzia dal bruto, come questo, per altre peculiari condizioni, si differenzia dal vegetabile, e il vegetabile dal minerale. Differenze che tutte importano di necessità l'intervento di un principio superiore alla materia, il quale alle varie categorie degli esseri imprime uno speciale carattere, che determina la distinzione di ciò che siamo soliti chiamare i regni della natura. « Egli è per facoltà sue proprie (dice il grande naturalista Geoffroy Saint-Hilaire), facoltà esclusive ed indelebili, che l'animale si differenzia essenzialmente dal vegetabile, e costituisce al di sopra di questo un regno a parte; ed è del pari per facoltà incomparabilmente superiori, quali sono le intellettive e le morali, che l'uomo si separa a sua volta dall'animale, e dà luogo alla suprema distinzione della natura, il regno umano. » E perchè le istesse facoltà morali sono, in fine, incardinate nelle intellettive, la famosa definizione dei regni della natura data da Linneo: *I mi-*

[1] Op. cit. t. I, p. 34.

nerali crescono; i vegetabili crescono e vivono; gli animali crescono, vivono e sentono [1]; dovrebbe, a distinzione appunto del regno umano, completarsi di un quarto membro così: *l'uomo cresce, vive, sente e* RAGIONA [2].

Ma qui di nuovo insorge il materialismo, il quale, sebbene sia costretto a concedere che differenze essenziali assegnano all'uomo *un posto suo proprio* nel sistema del regno animale [3], e che tra l'uomo e la scimmia corre un'*immensa differenza funzionale* [4], non si perita a mantenerlo nella cerchia dell'animalità e a negar l'intervento di una potenza superiore alla natura nell'acquisto delle sue più eminen i facoltà. Nulla può su questi animi isteriliti che le più alte menti d'ogni tempo, da Socrate a Cicerone, da Cicerone a Dante, da Dante ai più bei genj dei giorni nostri, abbiamo protestato in favore della nostra divina origine [5], nulla la costante

[1] *Lapides crescunt; vegetalia crescunt et vivunt; animalia crescunt, vivunt, et sentiunt.*

[2] E qui tornerà grato, e certamente nuovo al più dei nostri lettori, il sapere come questa quadruplice distinzione, che include quella del regno umano, si trovi già da tredici secoli avvertita da uno di quegli antichi Padri della Chiesa, nei quali vedremo via via rifulgere tanti altri raggi di luce non certamente sospettati dai superbi dispregiatori di quei sovrani intelletti. « Dio (dice S. Gregorio Magno) tocca tutti gli » esseri, ma non tutti nel medesimo modo: *Omnia tangit, nec » tamen æqualiter omnia tangit.* Egli ha dei contatti che » danno solamente l'essere, senza la vita nè il sentimento; » altri che danno l'essere, la vita e il sentimento; ed altri » infine che danno l'essere, la vita, il sentimento e l'intelli» genza; ed è così ch'egli ha creato l'uomo. » *(In Ezech.,* hom. VIII, n. 16).

Nè vogliamo pretermettere in questo argomento, che una appunto delle appellazioni dell'uomo in lingua sanscrita è *manu,* che significa pensante, derivata da *man,* pensare, che si è conservata nel *man* inglese e nel *mann* e *mensch* tedesco, e d'onde è il *mens* dei latini.

[3] *Des différences essentielles assignent au corps humain* une place speciale *dans le système du regne animal.* Vogt, settima Lezione, p. 222.

[4] Così l'Herzen, in una sua *Lettura sulla parentela fra l'uomo e le scimmie,* 2ª ediz. Firenze 1869, p. 39.

[5] *La mente,* diceva Platone, *è progenie di quella cagione che cagione si appella di tutte le cose;* e Cicerone: *humanus autem*

affermazione dell'uman genere, anche in mezzo agli errori più mostruosi[1]; nulla il testimonio della coscienza, che a Dio ricorre come al fonte della vita e al centro dell'esistenza. Negato il principio oltremondano, negato Dio, ogni fatto è da costoro ridotto alla medesima stregua; tutto essere materia nell'universo, doversi tutto ripetere dalle evoluzioni della medesima, e non darsi tra l'uomo e il bruto differenza che di gradi; la ragione non essere che un istinto perfezionato da un più gentile organismo; gli affetti e le volontà suscitarsi e operare a un modo stesso in entrambi; ed anche il germe delle morali virtù trovarsi connaturato nel bruto, e non avere ricevuto nell'uomo che un maggiore sviluppo[2].

E perchè all'empirismo, il quale si era fino ad ora appagato di mere negative od affermazioni, non mancasse più lungamente il sussidio di un'apparenza scientifica, ecco il sensismo psicologico argomentarsi di di-

animus decerptus est mente divina; e Virgilio: *divinæ auræ particula.* Ed infinita sarebbe la serie di cosiffatte testimonianze presso gli stessi pagani.

[1] Ne produrremo le prove nel capitolo delle tradizioni universali.

[2] Ecco un crescendo di tre autorità, dell'ultima delle quali specialmente lasciamo giudice il lettore.

« Anche le più elevate facoltà del sentimento e dell'intel-
» ligenza hanno già il loro germe negli esseri d'un ordine in-
» feriore. » Huxley, Op. cit., p. 144.

« Il sentimento del *sopranaturale,* il germe delle *idee reli-
» giose* si trova già *sviluppato in alto grado* negli animali
» domestici più intelligenti, come il cane ed il cavallo, e
» l'uomo non fa che perfezionarlo e ridurlo a sistema di cre-
» denze. » Vogt, Op. cit., Lezione VIII.

L'Herzen finalmente va fino a dire che « se l'esperienza dei
» bruti non rimanesse isolata, ma si trasmettesse dall'uno
» all'altro individuo, da una generazione all'altra..... giun-
» gerebbero alla nozione astratta dell'*utile* e del *dannoso,* e
» anderebbero formulando delle regole di condotta che inse-
» gnerebbero ai loro nati; chiamerebbero *bene* le azioni utili
» al corpo sociale, e *male* quelle che vi fossero contrarie,
» oppure chiamerebbero *morali* le prime, ed *immorali* le se-
» conde; quelle sarebbero lodate e ricompensate: queste vili-
» pese e punite; quindi *tribunali, leggi, governi, ed anche re-
» ligioni!* » Nella testè citata *Lettura,* p. 63, 64.

mostrare la materialità dell'anima umana, come abbiamo in quel passo dello Sciff a ciò relativo, da noi recato nel novero delle esorbitanze della scuola materialistica [1], e che qui è luogo di revocare in esame.

La sua proposizione, che l'anima sia un essere *esteso e quindi composto,* è da lui motivata dietro questa premessa: che fra l'esterna impressione e l'atto intellettuale corrispondente si frappone uno spazio, tuttochè quasi impercettibile, di tempo; onde inferisce che il bisogno che ha l'anima di questo istante di tempo per avvertire completamente l'impressione esterna, la dimostra estesa e conseguentemente composta. La quale illazione procede dal confondere la sensazione coll'atto intellettuale, che è quanto dire dallo stabilire a priori ciò che si pretende risultare dall'osservazione, che cioè l'anima consista nel l'apparato sensorio, il quale, appunto perchè materiale, abbisogna di uno spazio benchè minimo di tempo perchè l'impressione esterna lo investa. E mentre egli crede di rinforzare il suo postulato col soggiungere che, oltre l'arrivo di una sensazione nel sostrato dell'intelletto, il processo intellettuale domanda di per sè un certo tempo, perchè « alla sensazione devono riunirsi delle *cognizioni* già anteriormente acquistate, che determinano la nostra *distinzione* della percezione, dovendo, a cagion d'esempio, già trovarsi nel nostro intelletto ciò che comunemente si chiama *una idea* del rosso e del bianco perchè possiamo convenzionalmente specificare queste due percezioni [2]; » mentre, dico, egli crede di avvalorare con ciò la sua conclusione, non si accorge che invece la distrugge, perchè *le cognizioni, le idee,* il cui concorso giustamente egli dice necessario alla *distinzione* della percezione, siccome cose che non han corpo, e pure esistono nell'uomo, si convertono in argomento dell'immaterialità ch'egli nega.

[1] Veggasi addietro a pag. 20.
[2] Nella citata *Lettura sulla misura della sensazione e del movimento* p. 53.

Esiston dunque nell' uomo due diverse entità che non si possono confondere fra loro; quella in cui s' imprime la sensazione, che è l'apparato sensorio, e quella che la percipe e ne giudica, che è l'anima, il principio intelligente, affettivo e volitivo, alla cui attività l'apparato sensorio non serve che di occasione e di mezzo. E per ciò stesso che l'anima impera idealmente sull'organismo, è cosa di tutt'altra natura, è puro spirito spoglio d'ogni qualità inerente alla materia, quali sono la misura, il peso ed il colore, nel modo stesso che la materia è destituita d'ogni proprietà dello spirito, quali sono l'intelligenza, l'affetto e la volontà. Nè la loro intima unione, dalla quale risulta l'uomo, può togliere all'una o all'altra entità la sua speciale natura; come appare, rispetto al corpo, quando l'infermità o un prepotente bisogno fanno tacere in noi il pensiero e la volontà; e rispetto all'anima, ogni qualvolta l'impressione esterna, che pure investe i nostri sensi, non è da noi avvertita, perchè l'anima, che percepisce, non si rivolge all'oggetto. Onde comunemente suol dirsi che guardiamo senza vedere, e udiamo senza ascoltare, come Archimede, assorto nelle sue cifre, non *percepisce* il trambusto della città espugnata, nè la voce del soldato che lo minaccia.

Ma per ciò stesso che l'anima e il corpo costituiscono insieme un solo individuo, un solo composto sostanziale, le spirituali attività di quella sono così collegate col sistema di questo, che è il mezzo della loro estrinsecazione, da non poter operare che in congruenza colle di lui condizioni; in quella guisa che il sonatore non può farsi sentire senza istrumento, nè spiegare tutta la sua valentia se questo è guasto o ha difetto di costruzione. Onde non vale allegare che nei disordini naturali o accidentali dell'organismo, ossia nei varj gradi di alterazione o di attenuazione della facoltà sensitiva, si alteri, si affievolisca e termini col tacere affatto l'intellettiva, per inferirne che le due facoltà si risolvano in

una sola. Perchè l'anima essendo, come abbiam detto, una potenza servita da organi pel cui solo ministero estrinseca la propria azione, questa non può spiegarsi nella sua integrità quando l'ufficio di quelli venga a disordinarsi, nè più affatto apparire per atti esterni quando questo venga in tutto a mancare.

Per ciò ben s' intende come l'intelligenza vagisca nell'infanzia e declini in generale nella caducità, perchè gli organi che metton l'uomo interiore in rapporto col mondo esteriore non hanno ancora raggiunto nell'un caso, e cominciano a perdere nell'altro il loro pieno vigore. E mal si appongono coloro che credendo nel fenomeno del sonno vedere un quasi annientamento dell'anima, argomentano della sua medesimezza colla materia. Perchè non resta essa già dall'operare anche in quella condizione del corpo, sebbene ciò non appaia per atti sensitivi od intellettuali; ma in virtù dello stupendo magistero ond'essa alterna le sue funzioni in ordine alla natura dell'organismo, opera allora principalmente come forza vegetativa nel lavorio dell'assimilazione, per poi ricomparire nella pienezza delle sue facoltà al risvegliarsi del corpo restaurato nelle sue forze.

Un'altra dimostrazione dell'essenza spirituale dell'anima si ha nel fatto delle alienazioni mentali, di cui abusano con tanta leggerezza i materialisti. Dove in prima è da considerare se v'abbia o no lesione nel cervello del demente. Perchè, nel primo caso, l'imperfezione dello strumento non accusa, come sopra abbiam detto, difetto nel suonatore, e nel secondo, abbiamo un fatto d'ordine spirituale, il quale, anzichè contradire, torna in confermazione del nostro assunto. Avvegnachè quel disordine, che più o meno prontamente sogliono produrre in un cervello fino allora sanissimo le subite o prolungate concitazioni dell'animo, torna in prova manifesta che non solo chi soffre è l'essere pensante, ma che la sua morale sofferenza ha potere di alterar l'organismo; che insomma l'uomo consta di due di-

verse sostanze, l'una immateriale, che è l'anima, l'altra materiale, che è il corpo, e che la prima ha facoltà di dominar la seconda.

Ma a riprova ancor più stringente della distinzione dei due elementi costitutivi dell'uomo, e dell'impero che è proprio della potenza spirituale, valganci due fatti contro i quali il materialismo non ha riuscita. È un dato della scienza, ch'egli stesso riconosce ed accetta, che il corpo umano, come quello di ogni altro essere vivente, non è che un aggregato di molecole, le quali, per effetto della respirazione, degli alimenti e della digestione, si rinnovano ad ogni istante per modo che non solamente la cute, ma la carne, il sangue, le ossa, tutta insomma la nostra compagine non rimane un sol momento identica a sè stessa, e dopo un certo tempo noi non possediamo più un atomo del corpo materiale che prima avevamo [1].

Or come accade che mentre le molecole che compongono il corpo umano incessantemente si rinnovellano, l'intelligenza, la quale non è altro pei materialisti che un prodotto della materia, conservi la sua identità, e l'uomo abbia la più assoluta certezza di essere e di esser sempre stato il medesimo individuo? E l'unità del pensiero come potrebbe conciliarsi col postulato che le idee scaturiscano da un moto peculiare di particelle tra loro impenetrabili, quali sono la molecole della materia? E come sarebbe allora possibile il giudizio, che risulta dal confronto di più idee, le quali, in tale ipotesi, mancherebbero di ogni nesso tra loro? E qui ci giovi l'autorità di un filosofo, di cui nessuno oserà impugnare la competenza, il quale così pur ora si è espresso in questo grave argomento:

[1] Contrariamente all'antica credenza che questa rinnovazione si compia nello spazio di sette anni, il Moleschott ed altri fisiologi han creduto, forse con contrario eccesso, poter concludere da certi fatti che si operi invece in soli venti o trenta giorni. Ma la maggiore o minor durata di cosiffatto processo è indifferente allo scopo del nostro ragionamento.

« Non è egli manifesto, per modo d'esempio, che il moto della particella A, rappresentativo dell'idea A, non potrebbesi mai confrontare con quello della particella B, rappresentativo dell'idea B, perchè l'uno non potrebbe mai penetrare l'altro, e l'uno coll'altro essere a contemporanea nostra percezione? Parimente il moto della particella C, rappresentativo del giudizio, si potrebbe mai comprendere derivato dai moti delle particelle A e B? Il moto non seguiterebbe egli ad essere quello che è, sino a tanto che non urtasse con un altro moto, ed allora, o i due moti si eliderebbero, o ne comporrebbero un terzo, in cui non si potrebbe più ravvisare nè il primo nè il secondo? In tale guisa la mente non passerebbe ella successivamente dall'idea A all'idea B od all'idea C, senza avere mai cognizione della relazione reciproca di queste idee? Questa sola considerazione non sarebbe dunque bastevole a provare che il subbietto del pensiero e dell'intelligenza dell'uomo non può essere materia, cioè gode di attributi assolutamente repugnanti con quelli della materia [1]? »

Ma concedendo pure per un istante la mostruosa supposizione che il pensiero sia il risultato di certe combinazioni delle molecole, e che queste nella loro perpetua successione vengono a collocarsi così precisamente nel luogo di quelle che si dipartono, da mantenere non interrotte le funzioni che già trovano in atto, e così preservare ad un tempo l'identità dell'individuo e della sua intelligenza; chi non si accorge che qui il materialismo cade in contradizione con sè medesimo, affermando in fatto ciò che pretende di ricusare in principio? Perchè costretto a riconoscere un *agènte mistèrioso,* com'egli dice, di sì squisita sostituzione e di sì perfetta armonia, viene suo malgrado egli stesso a fare aperta confessione dell'anima spirituale, la quale presiedendo al flusso della materia in ordine all'organismo che essa

[1] MAURIZIO BUFALINI, *Quesiti sul metodo scientifico,* Firenze 1870, § 232-233.

informa, ne penetra virtualmente ogni parte e tutte le ritiene nel vincolo dell' unità [1].

Nè di minor momento ad impugnare la dottrina materialistica, che dalla materia fa scaturire anche l' intelligenza, è l' altro fatto che tuttogiorno osserviamo nello sviluppo del corpo e della mente, il quale non di rado si opera in aperta discordanza del parallelismo ch' esser dovrebbe la necessaria conseguenza dell' unico agente. Avvegnachè, mentre alla maggiore vigoria delle membra dovrebbe accompagnarsi maggior potenza dell' intelletto, o inversamente all' infermità e alla vecchiaia conseguitare la imbecillità dello spirito, vediamo per lo contrario la virtù intellettiva far sovente difetto nei più gagliardi, ed abbondare là dove, sia per vizio originale dell' organismo, sia per morbo che lentamente lo roda, sia per età che lo prostri, tutto accusa nell' individuo il fisico deperimento. È dunque assurdo il pretendere d' identificare la causa di effetti che stanno spesso in ragione così contraria fra loro, e dall' associazione delle attività materiali colle spirituali concludere alla medesimezza di entrambe, all' unità di sostanza, che è quanto dire alla negazione dell' anima, avvegnachè non sia dato negare la realtà del corpo visibile [2].

È bensì riconosciuto in fisiologia che il sistema ner-

[1] Onde il primo postulato della vera psicologia: *Anima intellectiva est forma substantialis corporis humani.* S. Thom. *Summ. Theol.* I, qu. LXXVI, art. 4. — E Giordano Bruno: *La nostra personalità non conosce altro fondamento che l' individualità perfetta dell' anima.* Nel suo trattato *Della causa ec.*

[2] E niente v' ha di più ridicolo di quei fisiologisti che dicono con Vogt: *ci si mostri lo spirito e allora vi crederemo;* o con Broussais: *ho cercato l'anima in tutte le fibre del corpo umano, e non è mai comparsa sotto il mio coltello;* che è quanto dire: *Io comincierò a credere a un'anima spirituale quando mi sarà dimostrato che è materiale.* Ciniche freddure che ponno andare di pari passo colla famosa proposizione con cui Hegel, nella sua *Logica subbiettiva,* pretende appunto di definire l'identità dell'anima e del corpo: *La materia* (egli dice) *è* altra cosa *che lo spirito; lo spirito è* altra cosa *che la materia; dunque essendo entrambi* altra cosa, *sono la stessa cosa!*

voso è il precipuo strumento delle funzioni della vita animale, e specialmente della vita umana; che questo sistema ha nel cervello un centro a cui fan capo le impressioni esterne; che a un dato sentimento, o pensiero, o volontà corrispondono, secondo le diverse scuole, sia una data vibrazione delle fibre, sia uno sviluppo di elettricità, sia una chimica combinazione. Ma quando il materialista, dalla corrispondenza di fatti così dissimili, quali sono le operazioni dell'anima e i fenomeni del corpo, si arroga d'inferire che il pensiero, il sentimento, la volontà siano attributi od effetti della materia, quando pretende, in una parola, di identificare l'anima col suo strumento, fa prova di una fatua ignoranza che viola ad un tempo le leggi della scienza e il santuario della coscienza, e che ci fa risovvenire di quest'aurea parola del Grisostomo, « che non la filosofia, ma la mancanza di filosofia rovina il mondo [1]. »

[1] Non lascieremo in questo luogo di avvertire che anche la pretesa che la conformazione e la mole del cervello diano la misura della forza intellettuale così degli individui che delle diverse razze della famiglia umana, è tutt'altro che dimostrata. Secondo le osservazioni di Wagner, verificate da Flourens *(Journal des Savants,* 1862, p. 233) sopra 960 teschi presi a caso e classificati secondo il peso del cervello competente alle diverse capienze, Gauss occupa il posto 125, Dupuytren il 179, e i cranj di Raffaello, di Voltaire e di Napoleone non sono al di sopra della media; e pur ora il professor Mantegazza *(Archivio per l'Antropologia,* Firenze 1871, vol. I, p. 304) misurando il cervello di Ugo Foscolo, lo ha trovato *inferiore a quello di molti uomini volgari ed anche a quello di parecchie donne.* E qui è luogo di ricordare col Wallace *(Aggiunte alla teoria della selezione naturale,* Londra, 1871) che « non di rado i cranj dei selvaggi non solo agguagliano, ma superano quelli dei popoli più civilizzati d'Europa. Così mentre il più gran cranio teutonico nella collezione del dott. Darvis è di 112. 4 pollici cubici, ve n'è uno americano di 115.5, uno di Esquimale di 113. 1, e uno di un abitante delle isole Marchesi *(forse un' antropofago)* di 110. 6. Lo che concorda con un altro risultato avvertito dal Mantegazza nel suo esame comparato di ben 100 cranj di italiani di varie epoche e località, di cinesi, di peruviani antichi, di negri, di polinesiani, ed altri, nei quali egli non trova che le differenti capacità tornino a vantaggio delle razze civilizzate (Loc. cit. p. 54 e seg.). Finalmente avvertiremo col Waitz *(Antropologia dei popoli allo stato di na-*

L'orgoglio umano non sa piegarsi al mistero che tutta involge la natura così in noi che fuori di noi; ma nella folle pretesa di oltrepassare il confine di quelle cause seconde che sono il solo campo concesso all'atomo pensante, e di rapire il secreto delle cause prime che Dio a sè ha riserbato, perde eziandio quel lume che doveva rischiarare il suo terreno pellegrinaggio, e sprofonda negli errori più mostruosi. La maggior prova del senno umano è quella di riconoscere e confessare la sua impotenza a risolvere i massimi problemi della natura, come, nell'argomento che di presente ci occupa, confessano i più acuti ed ingenui intelletti delle opposte scuole, e la cui sola testimonianza valer dovrebbe a contenere i più audaci, se il materialismo fosse una dottrina e non piuttosto una guerra a Dio, guerra spietata, incessante, che non si perita intorno ai mezzi di sradicarlo dall'intelletto e dai cuori [1].

Tyndall, presidente della Società Britannica per le scienze fisiche e matematiche, in coerenza di quanto già affermava il grande Boerhave [2], dichiara non esser pure da discutersi il problema del come le operazioni fisiche si associno ai fatti della coscienza [3], perchè

tura, Lipsia, 1859, t. I, p. 300) che nella storia dell'umanità s'incontrano popoli progrediti dallo stato di barbarie a quello di civiltà, ed altri invece retrogradati, senza che presso loro sia intervenuto cangiamento nella forma del cranio.

[1] Il Vogt lo dice aperto: *Il nostro compito è di combattere la fede religiosa.* E il Naudet: *Dio è ormai sbandito dal dominio della scienza, e non ci resta che a dargli gli ultimi colpi.* E così gli altri dei quali abbiamo recato da principio le testuali parole. Onde ben a ragione dice il Chauffard: *N'est-ce pas là le secret de l'ardeur subite avec laquelle sont adopté des opinions dont on dévine aisément le pouvoir subversif, et que l'on propage et défend comme démontrées, alors qu'elles sont encore à l'état d'hypotèse infime, et sans même qu'elles aient en leur faveur d'obscures probabilités?* (Les luttes actuelles de la philosophie et de la science).

[2] *Quid anima in nervum operatur nescio, et nescit mecum quisquis mortalium.*

[3] Della quale dice il Moleschott che *è una proprietà della materia.*

« l'abisso che separa queste due classi di fenomeni *rimarrà sempre insormontabile dall' umano intelletto*..... Le pretese spiegazioni del materialismo non spiegano nulla. Il più ch' egli possa affermare è l' associazione di due classi di fenomeni, dei quali egli ignora assolutamente i veri rapporti; e il problema dell' unione dell' anima col corpo è oggi non meno insolubile di quel che lo fosse nei tempi della maggiore ignoranza, malgrado che un temerario alemanno, dall' avere osservato che il fosforo entra nella composizione del cervello umano, si sia avvisato di dire che *senza fosforo non si hanno pensieri!*...... Questi problemi sono il secreto di Dio, dinanzi al quale dobbiam chinare la testa, e riconoscere finalmente la nostra ignoranza [1]. »

Il Simonin, filosofo razionalista, ha dovuto pur egli confessare che « la soluzione degli eterni problemi dell' anima e della vita non ha progredito di un passo da che l' uomo vagisce sulla terra, e che la scienza moderna è non meno impotente dell' antica a penetrare in questo formidabile mistero [2]. »

Finalmente, a suggello del fin qui detto, valganci di nuovo le parole del pur dianzi citato professore Bufalini, il quale così conchiude una serie di gravissime considerazioni intorno questa materia: « E non dovrebbe una volta la mente umana cessare dall' insano orgoglio di voler comprendere le prime origini delle cose, e le essenziali attinenze del finito coll' infinito...... cessar di aspirare a cognizioni impossibili, ed umiliarsi infine a riconoscere e confessare gl' insuperabili limiti dell' umano sapere [3]? »

[1] Rapporto sullo stato della scienza in Inghilterra nell' agosto 1868.

[2] *Histoire de la Terre*, p. 127.

[3] Op. cit. § 252 e 352. — Gl' increduli dei nostri giorni vanno orgogliosi del gran numero di naturalisti che pur troppo concorrono a sostenere e divulgare l' errore. Ma non sono essi già i grandi della specie, non i sublimi scopritori delle leggi della natura, non i nomi di cui si gloria l' umanità, non Co-

Ma l'anima attesta sovranamente di sè medesima e della propria natura incorporea e spirituale per ciò stesso ch'ella versa negli oggetti superiori ai sensi; la qual cosa le sarebbe impossibile dove non fosse libera da qualunque commistione della materia, avvegnachè il modo dell'operare segua, come dice S. Tommaso, il modo dell'essere [1]. Onde in quella guisa che i sensi nulla ci sanno dire delle cose superiori alla loro sfera, così l'anima non saprebbe formarsi veruna idea delle cose che non han corpo s'ella non fosse incorporea. Che anzi solo allorquando, come dice Platone [2], essa versa, per mezzo dei sensi, nella considerazione delle cose esterne, è soggetta ad errare, secondo la natura di quelli, mentre quando da sè stessa considera, portandosi su ciò che è puro, eterno ed immutabile, esce dalle fallacie e vive della sua vera vita. Lo che si compendia in questa bella sentenza di non so più qual filosofo, che il sopranaturale è la sfera naturale dell'anima.

Nè solo è atta a percepire gli oggetti spirituali, ma i sensibili ancora sa ella, per così dire, spiritualizzare e spogliar di corpo, astraendo da quel che sono in sè stessi e considerandoli in universale, come avviene mas-

pernico, Keplero, Galileo, Newton, Linneo, Leibnitz, Malpighi, Haller e simiglianti dei tempi andati; non Volta, Cuvier, Ampère, Müller, Faraday, Liebig, Herschell, Biot, Arago, Secchi, ed altri infiniti fra i più recenti o viventi luminari della fisica, della chimica, dell'astronomia, della botanica, della fisiologia, di tutte insomma le scienze della natura, tutti credenti in Dio e nella sua parola rivelata; ma, forse dal solo Laplace in fuori, sono effimere rinomanze mal sorrette da motivi indipendenti dall'intrinseco valore delle dottrine, e la cui sorte futura si deve argomentare da quella di tanti loro predecessori, che dopo avere per un momento turbato gl'intelletti e le coscienze son già caduti in oblio. Diremo di più, che se al pregio intellettuale delle due classi si mettesse a riscontro quello eziandio della vita e dei costumi, non stenteremmo a conoscerne la differenza, e a fermare la nostra scelta fra la schiera dei filosofi cristiani e quella cui appartiene il ribaldo, che ha osato definir l'uomo: *un tubo digestivo forato dalle due parti.*

[1] *Eo modo aliquid operatur, quo est.* Sum. Theol., I, q. 75, a. 2.

[2] Nel Fedone.

simamente nelle scienze matematiche e metafisiche. Per la quale sua facoltà, dall'immagine che varia sale all'idea immutabile, dall'effetto ascende alla causa, dalla creatura al creatore, dal contingente all'eterno, e spazia nelle regioni dell'infinito. Cotale infine è la natura dell'anima, che non solo non vi ha oggetto intorno a cui non possa esercitare la propria attività, ma sa eziandio concepir cose che ancor non sono, penetrar nel futuro, vincere e soggiogare il senso stesso, con prova manifesta che la sua essenza è ben altra da quella della materia, e che il corpo non è che il docile istrumento della sua volontà.

Ma sopra tutte le qualità che danno all'uomo un posto a parte nella natura, quella che più spiccatamente lo differenzia da tutti gli altri esseri animati, che lo colloca al sommo della mondana creazione, che meglio ne rivela l'origine divina, e che per ciò stesso abbiam serbata da ultimo a compimento e suggello delle cose fin qui discorse, è il sentimento che in lui, ed in lui solo, vive del suo Fattore, sentimento che lo restituisce al suo principio, e lo inizia ad un commercio spirituale con Dio, nel quale solo si riposa e si bea, nel quale solo è il conforto delle sue pene, la meta di tutti i suoi desiderj [1].

E questo è sopratutto da opporsi a quel gretto positivismo che, mentre pretende di aver preso in esame e ridotto ai veri suoi termini tutto ciò che cade sotto l'osservazione, lascia inavvertito o cerca di eludere un fatto positivo, incontrastabile, universale, che più potentemente di ogni altro ha influito ed influisce sui destini non meno dell'individuo che dell'intera umanità; vogliam dire quell'istinto onnipotente che spinge l'uomo a cercare una soddisfazione morale oltre lo spazio

[1] Quando S. Agostino esclamava: *Fecisti nos ad te, Domine, et irrequietum est cor donec requiescat in te* (Confess. I, 1), non faceva che ripetere il grido di tutta l'umanità.

ed il tempo, quell' invincibile aspirazione verso l'eterno, che in tutte le lingue del mondo ha nome di sentimento religioso.

Dell'eccellenza e dell'impero di questo sentimento al tutto proprio ed esclusivo dell'uomo, così si esprimeva, sono già quattro secoli, un nostro grande filosofo: « L'esperienza naturale ci mostra che tutte le doti dell'uomo, eccetto la religione, almeno secondo qualche similitudine, nelle bestie qualche volta appariscono. Ma nessun indizio di religione è nelle bestie; talchè in tutto il sensibile creato noi soli c' innalziamo colla mente fino a Dio. E così come l'abito del corpo ritto inverso il cielo a noi è proprio, il culto divino quasi così agli uomini è naturale come agli uccelli il volare. Talchè se l'uomo è animale sopra gli altri perfetto, come per le sue opere manifestamente si discerne, per quella proprietà massimamente abbonda di perfezione e dagli inferiori si differenzia, la quale è sua propria e agli altri in nessun modo è comune; e questa è la religione..... E dice Platone, nel libro intitolato Protagora, essere grande indizio di nostra divinità, che noi soli in terra, come partecipi di sorte divina, per una certa propinquità, riconosciamo e confessiamo Dio come autore, lo invochiamo ed amiamo come padre, e come re lo veneriamo e temiamo. Di qui l'anima si fa tempio di Dio; la mente umana dì e notte in sè ragiona di Dio, di Dio arde il cuore, a Dio sospira il petto; lui acclama la lingua, lui adorano il capo, le mani e le ginocchia, lui gli artificj dell'uomo rappresentano [1]. »

E similmente ne hanno testimoniato in ogni tempo non solo gli spiriti più eletti di cui si onori l'umanità, ma tutte indistintamente le umane generazioni che si

[1] Marsilio Ficino, Trattato volgare *Della Religione Cristiana*, cap. I e II. Di quest'aureo libro così poco fra noi divulgato e tanto degno di esserlo, del quale non conosciamo che le due antiche edizioni, la originale del secolo XV, e quella dei Giunti del 1568, sarebbe grandemente desiderabile che da qualche nostro editore fosse finalmente curata una diligente ristampa.

sono succedute sulla terra, anche negl' infimi gradi del loro intellettuale sviluppo. Dovunque esiste un essere pensante, quest' essere ha l' idea del divino; dovunque batte un cuore d' uomo, questo cuore pressente l' infinito; dovunque umano labbro articola una parola, una ne ha con cui nomina Dio.

« Non v' ha gente, dice Cicerone, per quanto fiera e selvaggia, la quale, sebbene incapace a formarsi l' idea di Dio, non sappia tuttavia ch' egli esiste e non l' adori; talchè si direbbe che l' uomo conosce Dio per una quasi reminiscenza della sua origine [1]. » E i varj popoli che, dopo Cicerone, sono stati conosciuti su tutta la superficie del globo, dalle ghiacciate steppe del polo alle infuocate arene dell' equatore, lungi dall' infermare la parola del romano filosofo, ne hanno ognor più confermata la verità. Onde ben a ragione esclama il Guizot: « Interrogate il genere umano in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le condizioni sociali, in tutti i gradi di civiltà, e sempre e da per tutto lo troverete spontaneamente credente a fatti e a cause superiori a questo mondo sensibile, a questo meccanismo vivente, che chiamiamo natura [2]. » E il Pressensé, membro pur esso della chiesa protestante, come il Guizot, così a sua volta si esprime: « È questa una credenza, è questo un sentimento che commove e governa il mondo, non come un soffio passeggiero che increspa i flutti dell' Oceano, ma come quella legge misteriosa che ogni giorno tutto lo rigonfia e lo solleva [3]. » E il Quinet, la cui voce parlerà ancora con maggiore efficacia all' animo di molti, così esclamava in uno dei suoi migliori momenti: « La religione è la colonna di fuoco che precede attraverso i secoli il cammino dell' umanità [4]. »

[1] *De Legg.* I, 8.
[2] *Méditations sur l'Essence de la Religion chretienne*, seconda edizione, p. 93.
[3] *Jésus-Christ, son temps, sa vie, son œuvre*, lib. I.
[4] *De l'unité morale des peuples modernes*, discorso pronunciato a Lione il 10 aprile 1839.

Dinanzi al testimonio di sì gran fatto, che è il portato non del pensiero di questo o quell' individuo, non del sistema di questa o quella scuola, ma del consenso universale del genere umano, che al dire così dei gentili che dei cristiani filosofi è la sanzione del vero [1], l' esistenza obbiettiva del sopranaturale non può essere, non che negata, dissimulata; ogni arguzia, ogni studiato artificio con cui tenta schermirsi il materialista vien meno; e rimane superiore ad ogni contradizione che fra tutti i caratteri che danno all' uomo un' impronta sua propria ed esclusiva, il sentimento religioso si è quello che ne determina il posto privilegiato e sovrano negli ordini della natura [2].

Ora in quel modo che l' uomo, come abbiamo dimostrato, non ha potuto comparire la prima volta nel mondo per qualsivoglia portato delle sole forze della materia, nè da queste ricevere le facoltà del pensiero e della parola, molto meno avrebb' egli potuto assorgere di per sè stesso al concetto di un principio oltremondano, di cui in tutta la circostante natura nulla sarebbe stato capace di rivelargli il secreto. È dunque stato necessario che non solo l' esistenza ed i mezzi di bastare a sè stesso, ma l' intelletto, la parola e la luce dei sommi veri fossero conferiti al primo uomo da un Essere a lui

[1] Dice Cicerone: *De quo omnium natura consentit, id verum esse necesse est* (De Nat. Deor. I, 17). E San Vincenzo Lirinese: *Quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est, pro vero habendum* (Common. III). E San Tommaso: *Quod ab omnibus communiter dicitur, impossibile est totaliter esse falsum* (Sum. contr. Gent. II, 34).

[2] E da questo il Quatrefages, in uno dei più bei lavori scientifici dei nostri tempi, *L'unité de l'espèce humaine*, ha appunto stabilita la distinzione di *regnō umano*. Che se, come osserva giustamente il Ghiringhello, il sentimento religioso, esclusivamente proprio dell' uomo, non è altro che un portato della facoltà intellettiva e razionale, che sola gli dà potere d'intuir l'infinito, e quindi di concepire Dio e di adorarlo, non è men vero che essendo questa la più nobile espressione di tale facoltà, ha potuto in certo modo il Quatrefages segnalarla come la più sensibile e la più indiscutibile caratteristica dell' uomo.

preesistente, come oggi il fanciullo ne riceve i primi rudimenti dalla nutrice, e l'adulto si perfeziona coi sussidj che gli appresta il consorzio umano [1]. E tanto più fu mestieri, come dice S. Tommaso, ch'egli si trovasse fino dal primo istante dotato delle facoltà necessarie a vivere della sua doppia vita, cioè di quella del corpo come di quella dell'anima, in quanto che egli doveva esser padre di tutto il genere umano [2].

La sola soluzione che quindi resta al problema della prima comparsa dell'uomo sulla terra è il fatto soprannaturale della creazione. Ed ogni più ardito tentativo di diseredare l'umanità del titolo che maggiormente l'onora, cade dinanzi alla ragione ed al fatto; e l'uomo è, suo malgrado, costretto a riconoscere la propria origine da un principio superiore alla materia, da una forza che impera sull'universo, in una parola da Dio, che nei diversi ordini della natura manifesta la sua onnipotenza, e nell'uomo ha impressa la viva immagine di sè medesimo [3].

[1] Nè vale opporre che presso i selvaggi vive pure l'idea di Dio, perchè anche in quelli deriva per riverbero della originale rivelazione, come dimostreremo più innanzi. E quando diciamo che la creazione ci mostra il creatore, quando ripetiamo con David: *Cœli enarrant gloriam Dei,* ciò lo diciamo non in quanto mero essere pensante, ma in quanto figli del primo uomo, al quale Dio si è rivelato. Ma di ciò in altro luogo dove entreremo in più alte considerazioni intorno questo fondamentale subbietto.

[2] *Et quia res primitus institutæ a Deo sunt, non solum ut in seipsis essent, sed etiam ut essent aliorum principia.... ideo primus homo institutus est in statu perfecto quoad corpus, ut statim posset generare, et ita quantum ad animam, ut statim posset alios instruere et gubernare.* Sum. Theol., I, q. 94, a. 3. Onde Barthélemy Saint-Hilaire apertamente dichiara: *La science guidée par la logique doit donc en ceci accepter la solution de la Genèse, ne fut-ce qu'au nom de la raison.* (Journal des Savants, 1862, p. 608). E Guizot: *Le fait surnaturel de la création explique seul la première apparition de l'homme ici-bas.* (L'Église et la Société chrétiennes, Paris, 1861, p. 29).

[3] Il nostro ragionamento risponde, come ognun vede di leggeri, anche ai poligenisti, ossia ai sostenitori della moltiplice origine dell'uomo; opinione che oramai, malgrado gli sforzi del Vogt e di pochi suoi seguaci, non si osa più mettere in-

CAPITOLO IV

Dio e la Divina Provvidenza. Il libero arbitrio umano.

—

Per le cose fin qui discorse è dunque manifesto che nel principio creativo s' incentra la ragione dell' universo e trova la più formale condanna quell' orgogliosa dottrina, la quale non ammettendo altro Dio che la materia, è costretta a sostenere insite in essa, non solamente le forze di cui si trova dotata, ma le leggi pur anco che la governano. Dottrina, di cui basta enunciare il postulato fondamentale perchè, all' infuori di ogni astruso ragionamento e d' ogni studiato esame dei fatti, il semplice buon senso e la morale coscienza ne riconoscano l' inanità e ne respingano la mostruosa pretesa.

E per vero, negata una causa superiore alla natura, una ragion prima delle cose, non esiste, secondo questa

nanzi, dacchè la vera scienza (specialmente per opera del Quatrefages nel suo celebre *Rapport sur les progrès de l' anthropologie*, Paris, 1868) ha vittoriosamente provato come i caratteri onde si differenziano le varie razze dell' umana famiglia altro non siano che modificazioni di un tipo unico intervenute per cagioni accidentali, che non ne affettano l' essenziale organismo ed escludono ogni argomento di moltiplici origini della medesima; e lo stesso Darwin, nella sua recente opera già citata *Dell' origine dell' uomo*, chiama la disputa dei poligenisti una sterile fatica. Solo non possiamo trattenerci dal rilevare una mostruosa contradizione del Vogt, il quale, nella stessa pagina in cui sostiene la discendenza dell' uomo dalla scimmia, dichiara impossibile l' unità d'origine dell' Europeo e del Negro come troppo fra loro dissomiglianti. E qui pure rimandiamo il lettore alla citata opera del Venturoli *(L' uomo preistorico)*, il quale compendia e giudica coll'usato criterio quanto è stato detto in contraddittorio dalle due parti.

dottrina, altro assoluto che l'universo, il quale opera in sè per sè stesso con un continuo processo, che per gli anelli di un'immensa catena risale sino alla forma embrionica, a qualche cosa di così tenue, di così vuoto, di così inconcepibile, che renda immagine quasi di un essere astratto, di un essere, come dice la scuola, simile al non essere. Di guisa che il più risulterebbe dal meno, il moto dall'inerzia, il sensibile dall'insensibile, l'ordine dal disordine, anzi l'insieme di tutto quello che esiste, il mondo e le sue armonie, l'uomo e la sua vita intellettuale risulterebbero addirittura dal nulla, che altro infine non è l'essere astratto degli Egheliani concretatosi a poco a poco nella forma attuale dell'universo.

Ma la ragione protesta contro sì mostruosa dottrina, che tenta invano sottrarla alla luce dell'evidenza, che è la stessa sua legge. Basta infatti il lasciarla od il restituirla a sè stessa, l'interrogarla nella sua semplicità, perchè dai quattro venti della terra concordemente proclami, che non dal seno del caos è scaturita l'intelligenza, ma che l'intelligenza ha dato ordine al caos; che non dal nulla, come da loro causa, son sorti gli esseri, ma che l'Essere per eccellenza li ha creati per propria virtù; che solo un raggio della divina sua luce può rischiarare l'abisso che ci si para dinanzi ogniqualvolta tentiamo di penetrar nel mistero dell'origine, dell'essenza e della finalità delle cose.

Più altamente ancora che la ragione protesta la coscienza contro la negazione dell'ordine divino, senza il quale essa medesima non esisterebbe. E che esista ne abbiamo una invincibile testimonianza ogniqualvolta essa ci impone di fare un bene dal quale vorremmo pure astenerci, e cerca di ritrarci da un male cui la passione ci spinge; e per converso l'abbiamo in quella interna gioia che ci procaccia il ben fare, e in quell'angoscia che conseguita a ogni mal'opera, la quale giunge taiora alla spontanea rivelazione di colpe che il mondo avrebbe sempre ignorate. Talchè la voce della coscienza,

non è un moto inconsapevole del cuore, non è un fantasma dell'umana immaginazione, ma è il portato di qualche cosa che sta sopra di noi, che è maggiore di noi, che ha su noi un assoluto diritto; è Dio nell'uomo, che con questo imperativo categorico, in mezzo alle rovine di ogni altra fede, tien viva in noi, e nostro malgrado, l'incrollabile certezza di quell'ordine morale che una spietata sofistica tenta invano confondere coll'ordine di necessità. Tutto in noi ne proclama l'esistenza e ci rende testimonianza del suo costante e indefettibile impero; nè altro sono che il richiamo della sua voce quelle incessanti aspirazioni dell'animo onde aneliamo a una regione migliore, quell'ansia dell'infinito che ci disgrada di ogni bene terreno, quel sacro tormento che agitava l'inspirato Davidde, quando, interprete di tutta l'umanità, prorompeva in questo grido di amore: *La mia anima ha sete di Dio!* [1].

Ecco Dio, l'essere assoluto, necessario, la causa prima di tutto quello che esiste, che da sè si rivela ad ogni uomo cui l'orgoglio e le cupidigie non abbiano del tutto pervertito; ecco le prove della sua esistenza, che emergono spontanee ed irrefragabili dal retto uso della ragione, dalla voce della coscienza, e dalla fede universale del genere umano. La ragione conosce Dio nel principio di causalità, onde son gli esseri contingenti che compongono l'universo, il moto che li agita, l'armonia che li regola, la vita che li anima, cose tutte che di necessità presuppongono un creatore, un motore, un regolatore supremo, secondo la gran parola di S. Paolo, che l'invisibile si fa sensibile nello spettacolo di tutto ciò che vediamo [2]. La coscienza lo attesta in quelle arcane aspirazioni dell'anima, onde aneliamo ad un bene, a una pienezza di vita, che invano si ricerca quaggiù, in quel bisogno dell'infinito che ci attira, c' incalza, e ci

[1] *Sitivit anima mea ad Deum.* Psal. XLI, 3, ed altrove.
[2] *Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur.* Rom., I, 20.

rivela che Dio è il luogo degli spiriti come lo spazio è il luogo dei corpi [1]. La fede universale lo proclama nella costante e unanime credenza di tutti i popoli in un Dio sovrano dell'universo, che le tenebre stesse del paganesimo poterono bensì adombrare, non cancellare giammai [2].

Se non che a piena soddisfazione dell'animo, ad omaggio, quant'è da noi, adeguato, a regola degli atti umani, non basta confessarne l'esistenza, e da lui riconoscere l'origine e l'ordinamento dell'universo, se ad un tempo non riteniamo ch'egli seguiti ad aver cura dell'opera propria, se non crediamo il suo amore pari alla sua potenza, se insomma non ammettiamo in noi e nelle cose tutte che ci circondano, il costante intervento di quell'azione dall'alto, che siamo soliti esprimere col nome di Provvidenza. E pure si danno uomini, e pure esiste una scuola filosofica, avente più seguaci che non sarebbe da credere per la contraddizione che implica la sua dottrina, la quale nel tempo stesso che afferma Dio creatore dell'universo, ne disconosce ogni ulteriore ingerenza nel governo della creazione, più inconseguente che non fosse Aristotile, il quale almeno astraeva dalla divina paternità delle cose [3].

Questa è la scuola detta dei Deisti, i quali, mentre vorrebber pure sottrarsi alla recisa negazione di Dio, ma conciliare ad un tempo la di lui esistenza colla sodisfazione del proprio arbitrio, si studiano di escluderlo quanto più possono dalla cura delle cose e dell'uomo. E cosiffatta esclusione intendono giustificare in nome appunto della sua infinita grandezza, che dicono incompatibile colla bassezza comparativa della mondana crea-

[1] Detto memorabile di Malebranche, che ha riscontro coll'altra gran parola di S. Paolo: *in Deo vivimus, movemur et sumus*. Act., XVII, 28.
[2] Come saremo per dimostrare fra poco.
[3] Come abbiamo veduto a p. 7.

zione. Questo rifugio non è invero pei più che un ipocrito velo dell' ateismo, e di loro non ci rimane a dir altro [1]; ma per taluni, che pur vogliono si ritenere di buona fede, è errore che proviene da un difettivo concetto così del creatore che della creatura.

E per vero, se un essere dotato d'intelligenza non può operare senza scopo, Dio, intelligenza suprema ed immutabile, ebbe dunque, nel creare l'universo, un altissimo fine, ch'egli non può non seguitare a volere che sia perfettamente conseguito. Ma le cose create non sussistendo che per le medesime cause da cui sono prodotte, è forza che l'azione causale si continui perchè quelle non cessino di essere. E qui è duopo avvertire con S. Tommaso, che l'azione *creatrice* di Dio è ben diversa dall'azione *formativa* dell'uomo, il quale in ogni sua opera altro non fa che apprestare diverse forme alla materia, ma non la crea e non le dà l'essere; onde la sua opera permane in quanto che la materia della quale è formata ha l'essere da lui indipendente. Laddove, avendo Dio create dal nulla e indirizzate al loro fine tutte le cose, nessuna può continuare ed esistere e a corrispondere al fine prestabilito senza l'azione costante di lui dal quale hanno l'essere; azione che, per ciò stesso, non è altro, come dice la scuola, che l'atto creativo immanente, cioè continuato [2]. Talchè la cura delle cose create, non che accordarsi coll'infinita perfezione di Dio, ne è una necessaria conseguenza, come atto che procede e si collega con quello stesso della creazione [3].

[1] Molto giustamente Proudhon, il più logico, come fu detto, dei liberi pensatori, definiva il Deismo: *un pied-à-terre nécessaire pour tous ceux qui abbandonnent la religion de leurs pères.*
[2] Summ. Theolog. I, qu. CIV, art. 1.
[3] Nè questa dottrina è parto del cristianesimo, il quale non ha fatto che avvalorarla di più solenni sanzioni, ma è il portato dell'umana ragione negli spiriti eletti d'ogni tempo, dei quali è l'Arpinate interprete fedele là dove dice: *providentia Deorum mundum, et omnes mundi partes, et initio constitutas esse, et omni tempore gubernari.* De Nat. Deor. II, 30. E Platone, considerando più specialmente la Provvidenza rispetto

Nè giova trincerarsi, come fanno i Deisti, nell'immutabilità delle leggi da Dio poste al creato, per inferirne che mai non possano venire usate in altro modo da quello che s'intuisce dal nostro scarso intelletto, e che per quelle soltanto si eserciti l'azione della divina sapienza. Nulla è certamente più manifesto dell'ordine generale e permanente che regola l'universo; ma che quest'ordine sia fatalmente determinato per guisa che nulla mai possa intervenire a modificarlo, ch'egli debba rimanere costituito in una perpetua inflessibilità, questa è cosa della quale siamo noi stessi la vivente contradizione. E per vero, non interveniamo noi forse incessantemente nel corso delle leggi naturali, usandole e combinandole in modo da sospenderne, paralizzarne o ingagliardirne l'azione? Quando in inverno facciam sbocciare quel fiore, che nell'ordine naturale non doveva comparir che in estate; quando a taluni animali inferiamo con arte proporzioni ed attitudini che loro non eran proprie; quando lanciamo un sasso che la forza d'inerzia tenea giacente; quando varchiamo a volo le regioni dell'atmosfera; quando (mirabile a dirsi!) assoggettiamo il baleno a farsi messaggiero dell'umana parola, non interveniamo noi forse, per atto d'intelletto e di volontà, nelle leggi della vegetazione, dello sviluppo animale, della gravità, dell'elettrico, senza per questo distruggerne l'essenza? Che anzi, da che l'uomo esiste sulla terra, chi potrebbe calcolare la somma degli effetti dovuti all'esercizio della sua libera attività in concorso colle leggi costanti della materia?

Or ciò che è possibile all'uomo non lo sarebbe, e in proporzione adeguata, all'Essere assoluto, che non soltanto tiene nella potente sua mano il fascio intero delle forze della natura, ma di quelle e di tutti i prodigj

all'uomo, fa dire a Socrate morente: « Di questo siate ben » certi, che gli Dei vegliano costantemente sopra di noi, onde » ciò che ora mi accade non è effetto del caso. » (Sul fine dell'*Apologia di Socrate*).

della creazione è stato il libero autore? Rientri una volta l'uomo in sè stesso, e deposto l'orgoglio nel quale è la radice di tanti errori, questo almeno, con S. Agostino, consenta a Dio, ch'egli possa qualche cosa che supera le nostre povere forze e la nostra meschina intelligenza [1].

Nè repugnante al concetto di Provvidenza sono i due tremendi problemi del male e della morte, intorno ai quali così spesso si perita la nostra mente, come sarebbe ovvio il dimostrare partendoci dal dato di una colpa primitiva che viziò dalla radice l'originale condizione dell'uomo, e che non solo il cristianesimo ma la stessa pagana filosofia riconosce come prima scaturigine d'ogni miseria umana. Se non che avendo noi reputato necessario una più lunga preparazione a mettere il lettore in grado di bene intendere così gran fatto, ci restringeremo in questo luogo a quelle considerazioni di cui la logica naturale è capace, e che di per sè sole son già bastanti a risolvere i dubbi che sogliono perturbar gl'intelletti intorno sì ponderosi argomenti.

Il problema del male si aggira intorno a due diverse categorie di fenomeni, i fisici ed i morali, che voglionsi partitamente considerare per stabilire come ed in quanto la divina provvidenza sia in causa. E incominciando da quelli della prima categoria, è duopo innanzi tratto avvertire, che impropriamente siam soliti attribuire il nome di male fisico a tutto ciò che a noi sembra un disordine nella natura, come sovente ci accade per errore dell'intelletto; il quale considerando le cose soggettivamente e non oggettivamente, nè conoscendo a pieno le leggi che reggono l'universo, nè conseguentemente la relazione che passa tra un fenomeno particolare e l'ordine generale, reputa fortuiti, disordinati e

[1] *Demus Deum aliquid posse, quod nos investigare non possumus.* Epist. ad Volusianum; 137ª della grande edizione di Venezia del 1729.

malefici certi fatti, che meglio conosciuti in tutti i loro rapporti, ci apparirebbero ordinatissimi ed ottimi. E veramente vediamo nel successivo progredir delle scienze squarciarsi il velo di arcani fino allora inaccessi della natura, e rivelarsi dei fini per innanzi non avvertiti nè sospettati; e se ci fosse dato di abbracciare d'un guardo tutto il sistema mondiale, vedremmo convertirsi in ordine mirabile ciò che prima ci appariva come disordine, e l'armonia del creato mostrarsi tanto più bella e perfetta quanto più ci era parsa tal fiata manchevole e difettiva.

Nè sono imputabili alla divina provvidenza quegli effetti che tornano a nostro danno dall'infrazione, anche involontaria, delle leggi generali della natura cui debbon sottostare tutte le cose, e che non possono, per ciò stesso, venir meno a nostro riguardo; come allorquando ci avvenga di scambiare un farmaco con un veleno, di non avvertire una fossa nella quale precipitiamo, o di fallire all'intento d'una intrapresa da noi assunta senza adeguata cognizione di causa.

Finalmente il male fisico è talora una pena colla quale Dio esercita anche nel tempo la sua giustizia contro i malvagi, o un richiamo dal lubrico pendio in cui l'uomo pericola d'inabissarsi, o un argomento per staccarlo vieppiù dai bassi affetti, per affinare la sua virtù, per sublimarlo alla moral perfezione; e in questo caso, anzichè contrastare al criterio d'una suprema bontà, ne diviene un'ulteriore riprova.

Il solo vero male è il male morale, sotto il cui nome non si devon già intendere quelle tribolazioni con cui sovente Dio ci visita negli affetti, negl'interessi e nella riputazione del mondo, che ricadono nella stessa categoria delle prove testè accennate, cui egli ci assoggetta pel nostro meglio; ma sì bene e soltanto il pervertimento dell'intelletto e della volontà, siccome quello che mette a repentaglio le sorti definitive dell'uomo.

E qui è luogo di ritornare sull'argomento del libero

arbitrio umano, recisamente negato dal materialismo in virtù del suo principio assiomatico, che il pensiero e la volontà non sono che il risultato di fatali influenze della materia, che circondano l'uomo con forza ineluttabile e ne fanno uno schiavo della medesima. Stupida e degradante affermazione, contro cui non è duopo d'altro pronunciato che di quello della coscienza. La quale, con voce cui non è spirito così ribelle che si possa sottrarre, ci dice che noi siamo perfettamente liberi di scegliere fra il bene e il male, e che anche quando cediamo avremmo potuto invece resistere, se nella lotta della ragione col senso avessimo veramente voluto fare atto di volontà. Talchè se tuttogiorno vediamo i più nobili impulsi del cuore e della mente degenerare in atti vituperevoli; il coraggio trascendere in ira, la prudenza in egoismo, l'amore in vile sensualità, il rispetto di noi medesimi in orgoglio e in oltracotanza, non dobbiamo imputarne se non la nostra libera elezione, la quale, come dice S. Agostino, può spaziare a suo libito fra i due limiti estremi « dell'amore di sè fino al disprezzo di Dio, e dell'amore di Dio fino al disprezzo di sè [1]. » E questa è la gran prova della libertà dell'arbitrio, che nella lotta fra la legge morale e la volontà, l'uomo possa resistere a Dio, come il concilio di Trento sanciva in dogma contro il fatalismo di Lutero [2].

Che se talora ci pare, anzi è vero, che una forza maggiore di noi ci spinga all'atto delittuoso, e la virtù ci si appresenti come un vano fantasma, un sogno di

[1] *Amor sui usque ad contemptum Dei; amor Dei usque ad contemptum sui* (De civ. Dei, XIV, 18).

[2] La tesi di Lutero, riprodotta dal moderno materialismo, è la seguente: « Dio propone, regola e fa tutto con volontà » immutabile, eterna ed infallibile, e noi, meri strumenti pas- » sivi di questa volontà suprema, nulla facciamo liberamente » di ciò che facciamo, ma tutto per pura necessità » *(De servo arbitrio)*. Contro la quale affermazione così decreta il Concilio Tridentino: *Si quis dixerit liberum hominis arbitrium a Deo motum, ita ut homo non dissentire posse, si velit, anathema sit.* (Can. IV, *de Iustificatione)*.

mente inferma, questa è già pena del non avere in tempo resistito ai primi impulsi sempre facili a superare, è pena dell'abito contratto al male, che finisce coll'attutire il sentimento del giusto e dell'onesto, nel modo stesso che l'intemperanza del bere finisce col far velo alla ragione e impedir l'arbitrato dell'operare. Onde non è da dire, come tanti che vorrebbero ingannar sè medesimi, che manchi all'uomo la libera elezione, e non sia in potestà del suo arbitrio l'eleggere fra il bene e il male, perchè ridotto al punto di perdere la padronanza di sè medesimo, egli non è più uomo, ma bruto.

Per le quali cose si rende manifesto che nè anche il male morale ci dà ragione di argomentare contro la divina provvidenza. Dio infatti, per sublimare l'essere umano sopra ogni altra creatura, lo dotava d'intelligenza e di libertà, senza cui non avvi elezione nè adito a meritare. Ma questo dono, in un glorioso e tremendo, nel tempo stesso che lo rendeva immagine del suo fattore, lo costituiva, per ineluttabile correspettivo, capace di abusarne e di fallire al proprio fine; e ciò appunto perchè libero e intelligente, cioè per quelle condizioni per le quali solamente egli è uomo. Talchè il pretendere di accusare la Provvidenza di averlo esposto a tale compromissione, si risolve nell'alternativa, o che Dio non doveva creare esseri intelligenti, o crearli privi di libertà; e nell'un caso limitare la propria onnipotenza, o nell'altro contradire a sè stesso. Inferenze che equivalgono a negarlo, perchè un Dio che non fosse d'infinita potenza e d'infinita sapienza non sarebbe più Dio.

« Dio, dice S. Tommaso, non era ad altro tenuto verso l'uomo che a porlo in grado di esercitare utilmente il suo libero arbitrio, nel quale solo però risiede la determinazione dell'atto e del fine [1]. » E perchè

[1] *In libero arbitrio Deus hoc modo agit, ut virtutem agendi ei ministret, et ipso operante liberum arbitrium agat; sed tamen determinatio actionis et finis in potestate liberi arbitrii constituitur* (Sum. Theol. *De libero arbitrio).* La qual sentenza

questa determinazione non cada in fallo, l'uomo ha un mezzo onnipotente nel contrar l'abito di considerarsi in ogni istante sotto l'occhio onniveggente di Dio, di aspirare a lui senza posa come a suo ultimo fine, e di porre la regola dell'operare nel rispetto di quella legge morale, che lo stesso Cicerone chiama « sempiterna, immutabile, diffusa in tutti, e la quale a niuno è lecito di disconoscere e di preterire siccome quella che proviene dallo stesso Iddio [1]. » Allora, se è tentato, conserva i mezzi di combattere la tentazione; e se cade sopraffatto da passaggiera vertigine, di cui anche i migliori sono passibili in terra, trova ben presto la forza di redimersi e di risorgere, e non di rado di crescere in perfezione, perchè se la prova è necessaria, non dobbiamo dimenticare che essa si opera sotto gli occhi del Padre che ci ha creati.

Un'altra ombra, abbiam detto, sorge ad oscurare per molti il quadro delle divine armonie, e a ripiombarli spaventati nel dubbio; e quest'ombra è la morte, la quale sembra annientar l'individuo ed escludere l'idea di Provvidenza. Sì, se la morte fosse l'annientamento dell'essere; ma se invece non è che un'apparenza, una trasformazione, un passaggio dal tempo all'eternità, allora quest'ombra vana sparisce, e la morte stessa non è più che un ultimo tratto aggiunto alla perfezione del quadro; essa è nella mano di Dio ciò che è in noi l'atto sovrano della ragione e della volontà, che per raggiungere, quanto è da noi, l'infinito, spezza e calpesta quei lacci e quei lenocinj che assoggettano l'intelligenza ed il cuore alle fralezze terrene. Veniamo a più speciale discorso di questo immenso e capitale subietto.

raccomandiamo al signor Herzen, che ha preteso di farsi di S. Tommaso un alleato contro il libero arbitrio. Veggasi a p. 19-20 la nota 3.

[1] *De Repub.* i. III, § 17.

CAPITOLO V

L'Immortalità dell'anima

—

L'immortalità dell'anima umana potrebbe dirsi già dimostrata da quanto ci è accaduto avvertire della sua natura spirituale, e del sentimento religioso che pone l'uomo in cima della creazione, quasi anello intermedio tra questa e Dio. Ma l'argomento è di sì alta importanza, le sorti dell'uomo e dell'umanità vi sono sì strettamente connesse, così flagrante è il pericolo delle correnti dottrine, che stimiamo necessario venire a una più ampia e rigorosa dimostrazione di questo vero fondamentale. Che sebbene il solo cristianesimo sia quello che ne rende evidente la percezione, e ingenera nell'uomo una certezza che non patisce difetto anche qualora non gli sia dato risolvere interamente ogni scientifica difficoltà; non essendoci noi per anco addentrati nel sacrario della ragion rivelata, non ci varremo in questo luogo che dei sussidj del naturale discorso, i quali non tarderemo a conoscere già di per sè sufficienti a metterci in possesso di una ragionevole certezza.

L'idea stessa che in noi vive della nostra immortalità si presenta come il primo degli argomenti che dimostrano la realtà di questo privilegio essenziale dell'anima umana. È per vero, in qual modo avrebbe mai potuto questa idea ingenerarsi nel nostro spirito mentre tutte le sensibili apparenze delle cose sono in contradizione colla medesima? Tutto ha termine quaggiù, ogni individualità si estingue e scomparisce per sempre, e quando l'uomo muore, quand'egli è morto, nulla ci dice che la sua distruzione non sia completa

e definitiva come quella del bruto e della pianta. Or come, in mezzo alla perenne dissoluzione di tutto quello che ci circonda, avrebbe potuto l'uomo concepire l'idea della propria immortalità, e professarla con sì maravigliosa costanza, che i popoli più rozzi ed abbrutiti, non meno che i più civili e sapienti, l'abbiano in ogni tempo consacrata con pratiche solenni ed universali? Non siamo quindi necessitati a concludere che questa idea, della quale ci manca ogni sensibile argomento, e che nonpertanto vive indelebile nel cuore dell'uomo, ha la ragione della sua esistenza nella realtà dell'oggetto ch'essa riflette?

Più ancora che questa universale aspirazione all'eterno, la natura stessa dell'anima implica l'idea della sua immortalità. Abbiamo già dimostrato ch'essa non è, nè può essere, una modificazione o risultanza dell'organismo corporeo, col quale non ha nulla di comune in quanto alla sua natura, essendo essa una vera e propria sostanza immateriale, semplice, spirituale. Ora, perchè semplice, cioè scevra d'ogni composizione, essa non può perire per decomposizione come il corpo, il quale appunto è corruttibile perchè composto; e corruttibile in guisa, che dagli stessi oggetti nei quali si esercita e si compiace rimane debilitato ed oppresso, mentre nell'eccellenza del proprio acquista l'anima sempre maggiori forze. Onde l'idea di anima è così strettamente congiunta con quella di immortalità, che a meno di aver perduto l'intelletto, come dice Platone, forza è concludere che noi siamo per natura immortali [1].

[1] Ciò in un luogo del XII delle *Leggi*, che avremo occasione di riferire più innanzi. — E così Cicerone, nel libro *de Senectute* § XXI: *Sic mihi persuasi.... cum simplex animi natura esset, neque haberet in se quidquam admixtum dispar sui atque dissimile, non posse eum dividi: quod si non possit, non posse interire.* E il medesimo ripete nel primo delle Tusculane. — Nè altrimenti si esprime Leibnitz nel suo *Sistema Teologico*, dove dice: *La sana filosofia e la Rivelazione sono d'accordo nell'insegnarci che l'anima essendo una sostanza spirituale, ossia senza parti, ossia indivisibile, è naturalmente immortale.*

Che se, come sostanza spirituale, l'anima è di sua natura indistruttibile, Dio solo, che le dà l'essere, potrebbe al nulla ridurla con un prodigio che non sarebbe men grande di quello stesso della creazione. Ma il sospettare in Dio siffatta volontà, come è parso lecito a qualche strano intelletto, il supporre che il più splendido concetto ch'egli ha sostanziato sulla gran pagina del mondo, come dice S. Leone [1], che il solo essere ch'egli ha riempito di sè e fatto degno di conoscerlo ed adorarlo, fosse da lui condannato a venir meno come l'ultimo verme della terra; l'immaginare che mentre nè pure un atomo del creato si annienta, egli volesse appunto la distruzione della più stupenda delle sue opere, volesse ciò che nell'uomo, sia rispetto alla prole, sia ai parti della sua intelligenza, sarebbe giudicato inconcepibile insania; tornerebbe il medesimo che impugnarne gli essenziali attributi, falsare il concetto della di lui natura, che è quanto dire negarlo. No, no; si rassicurino i peritanti: Dio ci deve l'immortalità anche per ragion di sè stesso [2].

Ed infinita è veramente la serie degli argomenti che concorrono alla dimostrazione di questo vero fondamentale. Come ammettere in fatti che nature così diverse tra loro, quali son l'anima e il corpo, debban riuscire ad un medesimo fine; che l'anima potenziata a spaziare nel mondo delle idee e a vagheggiar l'infinito, sia pur essa destinata a morire come il corpo, che vive nella sola soddisfazione di materiali appetiti ed a strumento di quella? Come ammettere che l'anima, la facoltà pensante e volitiva, la quale ha forza di soggiogare il corpo

[1] *Serm.* XVIII.

[2] Non è qui luogo di spingerci più innanzi in un ordine di considerazioni, cui non abbiamo ancora fornita la necessaria preparazione; ma non possiamo trattenerci dal ricordare, fra tanti altri, questi due testi biblici:

Deus creavit hominem inexterminabilem, ad imaginem similitudinis suæ. (Sap. II, 23).

Deus non est mortuorum, sed vivorum: omnes enim vivunt ei. (Luc. XX, 38).

con assoluta padronanza, abbia in ultimo a ritrovarsi non solo in parità, ma in peggiore condizione di quello? Avvegnachè gli elementi del nostro corpo, della parte corruttibile dell' essere, si dissolvano bensì ma non si annientino, e rimangano materia di mille riproduzioni, mentre l'anima, il principio intelligente e sovrano, si risolverebbe nel nulla, senza differenza dall' uomo al bruto [1].

Ma v'ha di più, perchè se la speranza dell' immortalità fosse vana, il sentimento religioso sul quale essa si fonda, e che abbiamo veduto esser la dote preeccellente dell' uomo, lo renderebbe anche in vita, con mostruosa contradizione, più misero degli animali. « Imperocchè, dice Marsilio Ficino, gli uomini comunemente pospongono molti comodi e sopportano molti incomodi della presente vita per amore o per timore della futura, mentre nessuno degli altri animali, per culto divino e aspettazione dell' avvenire, sè medesimo dei beni presenti priva. Aggiungesi, che noi soli lo stimolo della coscienza continuamente punge, e il timore della divina vendetta aspramente tormenta; onde se quella fede fosse vana, nessun essere sarebbe più stolto ed infelice che l'uomo. Ma perchè poco innanzi abbiamo detto lui, per la religione, più perfetto che gli altri apparire, ei verrebbe in tal modo a patire, per la medesima causa, contrarj effetti, d'essere, cioè, perfetto sommamente e insieme sommamente imperfetto, e perchè solo a Dio sapientis-

[1] Osserveremo di volo come male argomentino taluni all' immortalità dell' anima dei bruti dall' essere immateriale essa pure. Avvegnachè altra cosa sia l'immaterialità dalla spiritualità, l'una esprimendo soltanto negazione di materia, e l'altra importando eziandio intelligenza e libertà; condizioni che mancano nei bruti, la cui anima non è per conseguenza che un essere intermedio fra la materia e lo spirito. In altri termini, essendo l'anima, secondo il postulato di Aristotile, proporzionata alla vita dell'essere animato, non ha ragione di sopravivere nel bruto, la cui azione si esercita nella cerchia della pura animalità, e non si eleva sul passeggiero fenomeno, mentre l'ha piena e necessaria nell' uomo, il cui termine oggettivo è l'infinito e l'eterno

simo e beatissimo s'accosta, di qui stoltissimo e miserissimo diventare [1]. »

E non solamente rispetto al suo ultimo fine, ma eziandio nelle diuturne contingenze della vita sarebbe l'uomo il più imperfetto ed infelice degli esseri creati, se morendo morisse tutto, come si esprime un altro grande pensatore italiano [2]. E valga il vero: fra tutti gli animali l'uomo è quegli che nasce più debole, più spoglio di naturali difese, più inetto a provvedere a sè stesso, e perciò più bisognoso di aiuto; è l'essere la cui infanzia si prolunga maggiormente, i cui denti vengon più tardi, che più stenta a camminare e a mettersi in grado di perpetuare la specie. Collocato dalla natura in una media regione di tenebre e di luce intellettuale, vive soggetto a ogni maniera di affanni; deluso nell'incessante aspirazione di un bene che mai gli è dato raggiungere, incontentabile nei prosperi avvenimenti, inconsolabile negli avversi, sovente affetto da infermità, delle quali la sola natura umana è passibile; e per ultimo, in continua trepidazione dell'ora che deve inesorabilmente troncare tutti i suoi disegni, i suoi conati, le sue speranze.

Le bestie invece, provvedute fino dal nascere di quanto è loro necessario, vestite, armate di naturali difese, e guidate da un sicuro istinto, si trovano costituite dalla natura per guisa che i loro bisogni e le loro brame non soverchino i mezzi di cui sono fornite per soddisfarle; e senza sollecitudine del futuro o rammarico del passato, vivon paghe del bene presente, provvedendo con poca pena a quanto importa alla lor vita animale. Che se anche ad esse convien morire, quanto è per loro meno amaro un tal calice, mentre lo bevono, per così dire d'un fiato, senza averlo libato a sorso a sorso nel pensiero della loro mortalità! Onde se l'uomo e il bruto

[1] Marsilio Ficino, nel citato suo libro *Della Religione Cristiana,* cap. I.

[2] Paolo Segneri nell'*Incredulo senza scusa,* par. 1, cap. 30.

sortir dovessero in fine lo stesso fato, ne emergerebbe spontanea, e direm quasi necessaria, la mostruosa inferenza, che meglio conferissero all'uomo l'intemperanza, l'ingiustizia ed il vizio, che gli procacciano maggior somma di godimenti immediati, che non la continenza, l'onestà e la virtù, che lo privano d'infinite soddisfazioni presenti in vista di un bene futuro che non verrebbe giammai [1].

Tale anzi è la natura dell'uomo, che dove pure venisser meno le cause che abbiamo enumerate del suo patire, non per questo avrebb'egli raggiunto quella felicità cui aspira costantemente, senza che mai gli sia dato di conseguirla quaggiù; mentre vediamo coloro che più son spogli delle comuni sollecitudini, e meglio provveduti d'ogni terreno conforto, più d'ogni altro accusarne l'inanità, ed essere appunto i più felici, secondo le ingannevoli apparenze di questo mondo, quelli che più profondamente risentono il tedio dell'esistenza. Che anzi, come avverte il Jouffroy [2], può l'infelice trovare una specie di conforto nella speranza che un giorno venga per lui a cessare il rigore della fortuna, e negli sforzi coi quali egli medesimo si adopera a questo fine; mentre nella nausea dei godimenti non v'ha rifugio se non soccorre il pensiero di un'altra vita.

Nè solamente ci premono e ci contristano le miserie e gli affanni del comun vivere, ma i bisogni eziandio dell'intelletto e del cuore, ai quali invano cerchiamo un'adeguata soddisfazione quaggiù, dove nulla risponde alle nostre migliori facoltà, che si dibattono in una lotta incessante coll'inferiore natura. « Avete mai osservato (dice il Giuria con sublime eloquenza [3]), avete mai osservato nella notte dei mari, tra le scosse della tempe-

[1] Che è ciò appunto che vediamo costantemente accadere nel naufragio della fede religiosa, nella quale s'incardina la credenza dell'immortalità dell'anima.
[2] *Mélanges philosophiques,* 1833, p. 403.
[3] Op. cit., p. 81.

sta, come l'ago magnetico della bussola tremi, si agiti, si raggiri in cerca di un punto che voi non vedete? L'irrequietudine di quell'ago non vi assicura che in qualche parte, sia pure remotissima, vi ha cosa che lo attrae come a suo centro e punto di riposo? Ebbene: nel viaggio tempestoso di questa vita, quell'arcana irrequietudine dell'ago è dentro di noi; è la febbre sublime del genio che tende al suo principio; è la pupilla dell'anima che cerca il raggio intellettuale del vero; è un profondo bisogno del cuore che cerca amore e riposo, e deluso sempre scoppia in quel gemito inennarrabile delle umane generazioni, che tutto è vanità sulla terra [1]. »

E per vero, chi fu mai che fosse pago del proprio sapere, il quale quanto è maggiore secondo la estimazione degli uomini, tanto più fa sentire quel che ci manca? e noto è il detto dell'antico sapiente: — Questo soltanto io so che nulla so. — E chi di noi non si accorge dell'umana insufficienza a investigare le cause, a coordinare i fenomeni, a dedurne sicure conclusioni, le quali sempre ci sfuggono non solo per debolezza della ragione, ma per gli impedimenti che i sensi, l'immaginativa e le cause esterne oppongono alla perfetta intuizione, cui invano aneliamo, dei secreti della natura e di Dio? Nè il cuore è meglio avvantaggiato dello spirito; che anzi laddove più c'incalza il bisogno di amare che di sapere, più rare e più fuggevoli sono le gioie del sentimento che quelle dell'intelletto. Il cuore non trova che per lampi corrispondenza adeguata agli affetti dei quali è capace; e quando pur gli sia dato di gustare il ricambio di quello sopra tutti onnipotente, che è il culmine delle delizie terrene, e che del resto non dura che radicato in un pensiero immortale; quante volte nel rimirare quelle amate sembianze in cui sembra immedesimarsi la nostra vita, non sorge a dilaniarci il

[1] *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Eccle., I, 2.

pensiero di quell' istante che l' uno o l' altro farà precedere al varco che tutti quanti ci attende! Talchè lo spirito e il cuore, tutto insomma il nostro essere non vive che una vita di affanni e d' incertezze, sospirando di continuo al possesso di un' altra vita, vita eterna ed indefettibile, la vera vita, dove infine ci sia dato di conseguire il compimento delle nostre aspirazioni e la pienezza dell' essere.

Un' altra considerazione di gran momento, come bene osserva il Balmes [1], è che il più degli uomini costretti a provvedere alle stringenti necessità della vita, e mancanti d' agio e di mezzi per addentrarsi nelle alte speculazioni dell' intelletto, consumano l' esistenza senza altro esercizio della mente da quel che importa il bisogno del loro stato; ond' è che dell' immenso capitale di forze intellettive e morali di cui è dotata l' umanità, non vediamo impiegarsene nel mondo che una minima porzione. Se l' anima sopravive al corpo, non ripugna che queste doti non si sviluppino più largamente quaggiù, perchè le aspetta un' eternità dove potranno esercitarsi in tutta la loro ampiezza; ma se non v' ha altra vita che la presente, qual sapienza sarebbe quella che ci dotasse di facoltà che a nulla debbon servire?

Nè della stessa nostra esistenza potremmo farci una adeguata ragione, quando la vita presente non si collegasse con una vita futura, e i destini dell' uomo sulla terra non fossero congiunti con quelli di un altro mondo. Considerando infatti il corso dei mondani eventi, noi li vediamo procedere senza rispetto alcuno a popoli e ad individui, i quali, come amminicoli di una gran macchina, dopo aver servito per un istante, spariscono da sè medesimi, e quante volte imbarazzino il general movimento, vengono stritolati senza pietà. Se dunque la vita di quaggiù si consideri come un transito dalle cose terrene alle celesti, dal temporale all' eterno, ben si com-

[1] *Etica,* cap. 28.

prende la ragione così delle parziali vicissitudini dell'individuo, che delle grandi catastrofi dell'umanità, che si presentano come mali di un momento, e come prove compensate coll'acquisto di una interminabile felicità. Ma se l'anima muore col corpo, qual provvidenza sarebbe quella che, dopo averci fornito d'intelligenza, di amore, di volontà, di aspirazione all'eterno, ci risolvesse in un pugno di polvere che il vento sperde?

Oltre le prove che abbiamo fin qui dedotte dalla natura spirituale dell'anima, da'suoi bisogni morali, dall'invincibile istinto che la trasporta oltre lo spazio ed il tempo, ci resta a far parola di una che tutte le altre supera ed illustra, siccome quella che ha la sua radice nella coscienza, in quella parte del nostro fòro interiore che non patisce fallacia, che invano gli allettamenti del senso e i sofismi della ragione si studiano di soffocare.

Tornando per un momento su ciò che in tal proposito abbiamo altre volte discorso, ripeteremo, essere la coscienza il sentimento che tutti abbiamo del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, del merito e del demerito, in una parola, della giustizia universale, il cui criterio è in noi immedesimato con quello stesso di Dio. Ma questa originale giustizia, che parla a noi per l'organo della coscienza, ed è tipo e sanzione delle giustizie terrene, ha pur essa mestieri d'una sanzione piena ed indeffettibile quale la sua natura reclama.

Or dove e quando questo sovrano diritto conseguirà la propria soddisfazione? Non già nel mondo, come è ben chiaro, perchè a una giustizia infinita si compete una sanzione che eccede i termini di questo campo finito; e quelli che giustamente chiamiamo in terra i segni della mano di Dio, tanto sopra i perversi che sopra i buoni, non sono che avvertimenti o conforti, coi quali piace talvolta alla sua misericordia di ammonirci, e non già un'adeguata bilancia fra i meriti o i demeriti dell'uomo e le ragioni della divina giustizia.

Nè sia chi dica che la giustizia umana ne tenga al-

meno in certo modo le veci. Avvegnachè prescindendo dalle alte ragioni d'incompetenza fra la colpa e la pena, che abbiam pur ora accennate, è da avvertire primieramente, che la giustizia umana non raggiunge col suo braccio che pochi, e delle opere di questi la minor parte; in secondo luogo, ch'essa punisce solo e non premia; ed ancora, che è soggetta ad infinite fallacie, come importa la nostra manchevole natura, tanto che non di rado si converte essa stessa in diretta o indiretta violazione di quell'eterna giustizia in cui nome si arroga di giudicare [1].

Si dirà forse che a ristoro di questi difettivi giudizj intervenga la pubblica opinione coll'onorar l'uomo giusto ed infamare il perverso? Ma quand'anche a tal suffragio si potesse, per un momento, attribuire il valore di sufficiente soddisfazione, quanti delitti non sfuggono alla conoscenza degli uomini, quante virtù non passano inavvertite, o coperte di un casto velo che non si può rimuovere senza violarle! Ed in fine, quanto non è fallace la pubblica opinione, la quale sovente ad altro non riesce essa pure che ad aggravare i rigori della fortuna!

Ovvero, a sanzione della giustizia divina, si allegherà l'argomento della interna soddisfazione del giusto e del rimorso dell'empio? Emana, non v'ha dubbio, dal bene oprare un'intima pace, una gioia che innonda il cuore dell'uomo; ma è altresì non men vero che il suo prezzo è sovente assai grave alla natura, che soffre e piange fra le amarezze e i dolori in cui si esercita e si affina la virtù. Il rimorso, per lo contrario, rode bensì da principio il cuore dell'empio, ma più egli persevera nella colpa, più si attutisce quell'ansia, e non di rado riesce ad assopir la coscienza e a riposarsi in una spaventevole tranquillità.

[1] Già tremila anni, deplorava l'antica sapienza questo disordine, che durerà quanto il mondo: *Vidi sub sole in loco judicii impietatem, et in loco justitiæ iniquitatem.* E come dobbiamo dir noi, soggiungeva: *Et dixi in corde meo: Justum et impium judicabit Deus.* Eccle., III, 16 e 17.

Fosse almeno il sentiero della virtù, se non fiorito e ridente, d'incesso facile e piano, e quello della colpa seminato di triboli e d'inciampi, che lo rendessero formidabile a ognuno che in quello osasse di avventurarsi! Ma il fatto corre precisamente al contrario, che ogni facilità è data al vizio, ogni ostacolo opposto alla virtù. L'avaro, il mendace, il lussurioso, il violento non si perita intorno ai mezzi di soddisfare ai suoi più sozzi appetiti, e se debole si aiuterà coll'astuzia, se potente coll'audacia, e troverà mille modi per ricoprire il delitto o per sfidare la legge. Nè tema del giudizio degli uomini, troppo educati oramai a inchinarsi alle colpe fortunate. La virtù, invece, ha per compito di sottomettere i sensi, soffocar le passioni, tollerare i disagi, disprezzar le ricchezze che la insidiano, rifuggir dai piaceri che la corrompono, respingere le lodi che la seducono, combattere insomma ad oltranza le blandizie e le cupidigie che più tentano il cuore dell'uomo, e sopportare sovente la sconoscenza ed i dileggi del mondo.

Or mentre le sorti dell'uomo giusto e del reo sono quaggiù si stranamente invertite, dovrebber esse, oltre la cerchia del tempo, non aver correttivo che coll'essere equiparate nel nulla? E quando il giusto crederà di cogliere in morte la palma di tante lotte magnanime, di tante difficoltà superate, del sacrificio di tutto ciò che la natura più fortemente appetisce, di tanto bene operato sovente fra il sarcasmo, il disprezzo e le persecuzioni del mondo, di tanta fede nella divina giustizia, sarebbe invece pareggiato all'iniquo, e con lui precipitato nel nulla? E quando il reo chiude nell'impenitenza l'iniqua vita, tanti eccessi da lui commessi, le ricchezze male acquistate, l'innocenza oppressa, la fede conculcata, gli inganni, le insidie, le seduzioni, gli abbominevoli esempi, questo cumulo di colpe e di misfatti andrà impunito a terminare nel nulla? Il reo avrebbe avuto ragione di confidare nella total distruzione del proprio essere, sarebbe il solo esaudito, e il giusto avrebbe invano sperato?

Eccoci di fronte al dilemma cui fa capo tutta la nostra argomentazione; o ammettere il dogma della nostra sopravivenza, o negar la giustizia, la morale, la coscienza, Dio; e con questa negazione crollare, insieme coi fondamenti della ragione, quelli dell'umana società. La scelta non fu dubbia presso gli stessi pagani, cardine delle cui religioni fu sempre l'immortalità dell'anima umana, un giudizio, pene e premj nella vita futura.

Socrate, condannato a bere la cicuta, consola gli amici che deploravano la imminente sua fine col dimostrare che l'anima non muore, e che la morte non è per l'uomo dabbene che il passaggio ad una vita migliore. E dopo aver stabilito che l'anima è spirituale e distinta dal corpo, così prosegue: « L'anima del giusto, partendo da questo mondo, sen va, come promettono le antiche tradizioni, a Dio buono e saggio in luogo di natura alla sua conforme, cioè puro e spirituale, detto perciò a ragione mondo invisibile, e raggiunta la sua meta, entra in possesso della felicità, immune da errore, da timore, da amore disordinato, e da tutte le miserie di questa vita, e, come dicesi dagl'iniziati, va a spaziare nell'eterno insieme cogli Dei [1]. »

Platone, quel sovrano intelletto cui la stessa cristianità ha conservato il nome di divino, dopo aver esposte nel suo Fedone le più alte dottrine che la pura ragione abbia escogitate intorno l'anima umana, parlando altrove degli ufficj da rendersi ai defunti, così si esprime: « È necessario prestar fede in ogni cosa agli antichi, ma sopratutto quando dicono che l'anima, nella quale veramente consiste la nostra individualità, il nostro Io, per la quale siam quel che siamo anche nella vita presente, è una sostanza immortale, totalmente distinta dal corpo, la quale anderà dopo morte, come dice la tradizione, a ritrovare altri Dei, cui render conto delle proprie azioni; la qual cosa quanto sarà consolante per

[1] Nel *Fedone* di Platone.

chi abbia giustamente vissuto sulla terra, tanto sarà tremenda per il malvagio, il quale non troverà allora a chi ricorrere per isfuggire ai meritati castighi. Così essendo le cose, non dobbiamo consumarci nell'afflizione, nè credere che quelle spoglie che deponiamo nel sepolcro siano la vera persona che ci fu già così cara, ma sì che quel figlio, quel padre, quell'amico, cui rendiamo piangendo gli estremi ufficj, è partito per un'altra regione, dove a nostra volta ci attende. E questo bisogna credere a meno di aver perduto l'intelletto [1]. »

Mille testimonianze di egual natura abbiamo in Cicerone, del quale, oltre le già riferite, ci piace di aggiungere pur quella che si ha nel Sogno di Scipione, dove fa dire dall'Africano al nipote: « Sappi che per tutti coloro i quali conservarono, aiutarono e accrebbero la patria, v'ha in cielo un luogo certo e stabilito, dove si godono beati una vita sempiterna...... e quelli soli veramente vivono, che sciolti dalle catene del corpo se ne volarono come da un carcere; avvegnachè la morte non sia che un passaggio al coro dei celesti per chi bene operò nel corso della sua vita mortale [2]. »

Nè altrimenti sentirono Virgilio, Seneca, Epitteto e tutti i più nobili ingegni dell'epoca pagana; e lo stesso Celso, epicureo del secondo secolo, e acerrimo avversario del cristianesimo, non solo chiama impreteribile il dogma dell'immortalità dell'anima, e confessa aver ragione i cristiani nel credere che chi vive santamente sia ricompensato dopo la morte, e che il malvagio sia condannato a eterni supplizj, ma soggiunge « esser questa la credenza del genere umano [3]. »

E se vorremo portare il nostro sguardo sopra più antiche e più remote regioni, in tutte ne troveremo testi-

[1] Nel XII delle *Leggi*. E nel *Cratylon* avverte che le dottrine antichissime degli Orfici erano fondate sul dogma dell'immortalità dell'anima.
[2] *De Republica*, lib. VI, 7, 8.
[3] ORIGENE, *Contra Celsum*, lib. VIII, 49.

monianze non meno irrefragabili e costanti. La fede degli Egiziani nell'immortalità dell'anima è attestata così dagl'inni funebri sino a noi pervenuti, che dal costume di mummificare i cadaveri e custodirli in monumenti indistruttibili perchè, alla fine del mondo, le anime potessero ritrovare intatti i loro corpi. E Erodoto, Diodoro, Plutarco ci descrivono persino la forma in cui quei popoli ritenevano che si facesse nell'altra vita il giudizio del bene e del male [1]. Presso gl'Indiani abbiamo in prova la dottrina della metempsicosi, per la quale intendevano che le anime dei defunti, dopo il giudizio del supremo Dio, passassero per successive trasmigrazioni in altri uomini, o in animali, finchè, secondo le opere, o fossero assorte in Brama sommo bene, o condannate ad una interminabile miseria [2]. Gli antichi libri cinesi e il Zend-Avesta persiano si accordano mirabilmente coi libri biblici nel riconoscere che la retribuzione del bene e del male sarà piena e indefettibile nell'altra vita [3]. E Giulio Cesare, e Strabone, e l'Edda scandinava ci attestano come il dogma dell'immortalità dell'anima fosse comune ai Galli, ai Germani e alle nordiche genti dell'Europa. E Colombo e gli altri scopritori dell'America ritrovarono un'eguale credenza in quelle remote e sconosciute contrade.

Le stesse scoperte paleontologiche, che d'ordinario si vorrebbero far servire ad intenti tutt'altro che sopra-

[1] Erodoto, lib. I, c. 123. — Diodoro, lib. I, c. 51. — Plutarco, *D'Iside ed Osiride.*

[2] Polier, *Mithologie des Indiens,* t. II, c. 15.

[3] Se è vero, come taluni opinano, che le dottrine di Confucio e di Budda siano meno affermative od anche contradicenti al dogma dell'immortalità dell'anima, vuolsi avvertire ch'essi furono due riformatori comparativamente recenti, ed in tal caso in piena contradizione colle primitive dottrine dei loro padri. E ben a ragione, a chi accusava i Cinesi, come oggi fa il Büchner, di non ammettere l'immortalità, rispondeva lo stesso Voltaire, che per disingannarsi *ils n'avaient qu'à lire les édits des empereurs de ce vaste pays, et ils y auraient vu que partout il y est parlé de l'Etre suprême, vengeur et rémunérateur.* (Dict. Encyclop., art. *Chine).*

mondani, vengono ad attestare esse pure come il sentimento della sopravivenza dell'anima fosse proprio al genere umano anche nelle epoche preistoriche, come oggi si dicono. Avvegnachè gli ossuarj scoperti nei terreni quaternari, e quello specialmente della caverna di Aurignac nell'Alta Garonna descritto da Lartet, ci dimostrino nei funebri banchetti che accompagnavano le inumazioni, nelle armi, nei vasi e nelle vivande che si ponevano accanto ai trapassati, e nelle pietre ciclopiche colle quali si precludeva alle fiere l'ingresso dei sepolcri, che fin d'allora, come poi, come sempre e in ogni luogo, era creduto che colla morte del corpo non veniva a cessar tutto l'uomo, col quale i sopraviventi si mantenevano in un commercio spirituale [1].

E per stringere in una sola le testimonianze di tutti i popoli e di tutti i tempi, basti avvertire che il cardine di ogni religione è appunto questa credenza; avvegnachè la parola stessa di religione altro non significhi che legame tra l'uomo e Dio, tra il tempo e l'eternità, il quale sarebbe impossibile senza il sopravivere dell'anima [2]. Ora siccome nessun popolo è vissuto senza religione, così tutti han condiviso questa credenza; e il testimonio universale, indelebile, di tutto il genere umano è per sè solo bastante a confondere la pervicacia di chi tenta, coll'impugnarla, ridurre l'uomo all'abbiezione del bruto [3].

[1] Ed. Lartet, *Sur une ancienne station humaine avec sépulture contemporaine des grands mammifères reputés caractéristiques de la dernière période géologique.* Paris, 1861.

[2] *Vinculo pietatis obstricti Deo et* religati *sumus; unde ipsa Religio nomen accepit.* Lactantius, *Div. Inst.* IV, 28.

[3] E si richiede tutta l'intrepidità di un Büchner per dire che l'antichità non professava questa credenza, mentre l'antichità tutta quanta, come dice il Giuria (p. 218) « si svolge da' suoi veli sepolcrali e si rizza dinanzi a noi per attestare il contrario. » Qualche altro scrittore ha tentato di negare ad alcuni selvaggi ogni sentimento religioso; ma dove ciò non sia provenuto dal desiderio di servire a una cattiva causa, è sempre l'effetto di poca cura nell'osservare, come, a proposito degl'indigeni della Nuova Zelanda, ha provato C. B. Tylor,

E qui cade in acconcio l'autorità del filosofo ginevrino, tanto maggiormente opportuna quanto più spesso invocata dai liberi pensatori; il quale così si esprime intorno questo argomento: « Quando io non avessi altra prova dell'immortalità dell'anima che il trionfo del reo e l'oppressione del giusto in questo mondo, ciò solo basterebbe a non lasciarmene dubitare. Una sì manifesta contradizione, una sì mostruosa dissonanza in mezzo alla universale armonia, mi sforzerebbe sempre a risolvere la questione in questo modo, che tutto non finisce insiem colla vita, e che in morte tutto rientra nell'ordine [1]. »

Che se l'egoismo e le cupidigie dell'età nostra, scossa l'autorità dei secoli, della fede e della ragione, combattono con più audacia che mai il mondo vedesse per sradicare dai cuori il sentimento della vita avvenire e licenziare gli uomini ad ogni perversità, Dio ci ammonisce col testimonio dei fatti dove approdi l'intento di francar l'uomo dalla di lui dipendenza, e nella desolazione ci riconferma che in lui solo è da porre ogni speranza. Desolazione e speranza, che uno dei più strenui campioni che abbia avuto a' giorni nostri la verità, compendia in questa pagina eloquente colla quale ci piace di terminare.

« Quante volte fermo lo sguardo sopra il teatro del mondo, mi si distende dinanzi un vasto e permanente spettacolo di disordine e d'ingiustizia; osservo una sequela di catastrofi, che s'intrecciano e si succedono come i flutti di un mare in tempesta; odo rintronarmi all'orecchio la più strana confusione di linguaggio e di idee, il bene chiamato male, e male il bene. Vedo il regno dell'errore dilagante, la verità oscurata e contradetta, l'egoismo e i materiali interessi soli stimoli all'operare, le più nobili facoltà dell'animo invilite nella mollezza e nella perfidia, in mille luoghi, in mille di-

nel Congresso archeologico di Norwich nel 1868, contro Lubbock, che sembrava inclinare a quella opinione.

[1] *Emile*, lib. IV.

verse guise la religione vilipesa e calunniata, la purità dei costumi ormai per tutto scomparsa, il vizio impunito, lo scandalo trionfante, scellerati in divisa di gente onesta; vedo i disagi, le privazioni, gli oltraggi compagni inseparabili della virtù, l'immensa maggioranza dell'uman genere condannata da un mostruoso ordine sociale a languire nella miseria, le passioni e le cupidigie giganteggiare scuotendo ogni base dell'ordin pubblico e della stabilità degli imperi. Ecco lo spettacolo che ci presenta la terra.

» Ma forsechè la mia fede vacillerà in tanto pelago e verrà meno a sè stessa? No, no; essa mi dice che tutto non è finito con questa vita, e che il giorno delle solenni riparazioni verrà. Dal seno delle generazioni s'innalza, come dice S. Paolo, un perpetuo grido di aspirazione verso l'eterno; l'intera umanità, fra i gemiti, le ansie e il disordine che la travolge, anela costantemente al suo vero fine; dal fondo di questa valle di lacrime essa invoca una pace, una gloria, una libertà, una giustizia, che non sono di questa terra; sospira il giorno delle immortali soddisfazioni. E questo giorno verrà; giorno in cui tutti saremo giudicati, nel quale andran confusi e puniti gli spregiatori di Dio e della sua legge, e benedetti e rimunerati coloro che in lui avran confidato. Questo giorno verrà, non l'obliate, perchè la nostra anima è immortale [1]. »

[1] Ravignan, 47ª *Conferenza*.

LIBRO SECONDO

LA

RIVELAZIONE PRIMITIVA

CAPITOLO I

Impotenza delle antiche religioni a felicitare l'uomo e l'umanità. — Necessità della divina Rivelazione.

Prima di passar oltre e di entrare nelle viscere dell'argomento, stimiamo necessario prevenire e risolvere un'obbiezione cui potrebbe dar luogo appresso molti quanto abbiamo fin qui veduto potersi conseguire, anche nell'ordine dei sommi veri, dalla sola ragione naturale. Dall'aver dimostrato com'essa sia sufficente ad intuire l'esistenza di Dio, la creazione delle cose dal nulla, la spiritualità e l'immortalità dell'anima umana, potrebbe da taluno inferirsi non essere necessario a regola degli atti umani e al conseguimento del nostro ultimo fine, altro vero sopra natura, bastare all'uomo la ragione senza la fede, quindi potersi preterire il gran fatto della Rivelazione e la dottrina della Chiesa che su quello si fonda, e non che preterirla, impugnarla quante volte il nostro libero arbitrio trovi in essa un inciampo ed un ritegno.

Il lume della ragione naturale non è mai mancato nel mondo. A tacere di Zoroastro, di Budda, di Confucio,

i filosofi del paganesimo, da Platone a Marc' Aurelio, ce ne porgono mirabili testimonianze; e sopra tutti Seneca ed Epitteto prorompono talora in accenti che paiono scaturire dalle viscere del cristianesimo. Ciò non pertanto, a che approdò l'opera di così splendidi ingegni? Qual beneficio valsero a procacciare così all'uomo individuo come al civile consorzio? Nulla, talmente nulla, che l'antica società diè appunto l'ultimo crollo quando più la ragion filosofica del paganesimo era diffusa nel mondo.

Or come ciò? Non per altro che perchè allora si fece appunto ciò che oggi torna a fare l'umanità; allora con minor colpa perchè ogni lume dall'alto era ottenebrato negli intelletti, oggi con colpa massima perchè studiosamente si torce il guardo dal faro della divina Rivelazione, che pur ci splende dinanzi. Si faceva, cioè, consistere il bene, e parlo dei migliori, nella soddisfazione dell'intelletto, ignorando, diremo col Rosmini, come il conoscere non sia altro che un principio elementare del bene, e come il bene vero e compito appartenga all'azione reale, alla volontà effettiva, e non al semplice intendimento. Si cercava la verità collo spirito, ma non col cuore, cioè con forze dimezzate ed inferme, perchè il cuore è di tutte la principale [1]; nè questo si commuove che a più alti richiami che non sian quelli di una caduca ragione, non vibra che nell'intento di un fine superiore alle terrene concupiscenze, non vive della sua vera vita che immedesimato con Dio [2]. Nè a tanta altezza può argomentarsi di pervenire chi non conosca ed invochi Colui che solo ci può scorgere a un tanto fine, e lo conosca di quella conoscenza, e lo invochi con quell'affetto, che da lui solo possono in noi derivare. Quindi è che l'uomo, quante volte non eser-

[1] *Le cœur a ses raisons, que la raison ne connait point.* Pascal, ediz. Louandre, c. IX, § 19.

[2] *Nunquam se veritas aperit animis impuris; nunquam eisdem etiam sapientia.* S. Bernardo, *Serm.* 62 *in Cant.*

cita che le sole facoltà dello spirito, tacendo in lui quelle del cuore, e non sa o si rifiuta a uscir di sè stesso per entrare nell'infinito di Dio, privo del suo migliore sussidio, finisce per istancarsi nella ricerca di un'arida sapienza, e ricadendo nel dominio del senso, si ribella ad ogni idea superiore, a quelle pure cui la sua stessa ragione aveva fino allora consentito, e va a cercare la propria soddisfazione nella via dell'errore e della colpa, riposandosi in quella quiete di morte in cui l'uomo rifinito dalla depravazione perde l'impronta della sua vera natura [1].

Che dove voglia obbiettarsi, una certa onestà d'intendimenti e di opere essersi pure veduta, e tuttavia riscontrarsi in individui non governati che dalla sola ragione naturale, risponderemo primieramente che non consiste già in ciò tutto l'uomo, il cui intento supremo esser deve la perfezione; in secondo luogo, che anche quella mediocre virtù non fu e non è propria che di ben pochi costituiti in condizioni affatto eccezionali; finalmente (e questo è ben da notarsi), che a torto noi li diciamo destituiti di ogni superiore nozione. Avvegnachè non sia sulla terra, nè mai sia stato consorzio d'uomini che non portasse vestigio di una primitiva rivelazione, la quale, tuttochè in mille guise oscurata ed alterata, non mai venne meno interamente nel mondo, e dalla quale anche i popoli pagani trassero inconsapevoli i primi germi delle verità trascendentali [2].

Ciò deve metterci in guardia contro coloro che, sotto nome di filosofia e di religione naturale, non solo si argomentano di riferire la scoperta dei primi veri alla forza dell'umana ragione, ma la sostengono capace di salire di per sè stessa alle più alte sfere dell'intelligibile, a quelle pure che S. Tommaso, il più potente ingegno metafisico che sia comparso nel mondo, dichiara

[1] Anime due volte morte, *bis mortuæ*, come le chiama con santo sdegno S. Giuda. *Epist. Catholic.*, 12, 13.
[2] Ne produrremo più innanzi le prove.

trascendenti le forze di ogni umano intelletto [1]. Scambiano costoro la potenzialità coll'atto effettivo, mentre ben altro è il riconoscere nella ragione la facoltà d'intendere un principio che ci venga dimostrato, ed altro il ritrovarlo da noi medesimi. Onde altra cosa è il dire che la ragione, quando sia rischiarata dalla rivelazione, è capace d'intendere ed atta ad affermare la verità dei dogmi religiosi, ed altra il sostenere che, abbandonata a sè stessa, avesse di per sè potuto escogitarli. Così han tra loro riscontro e scambievolmente s'illustrano due celebri passi dell'Evangelo; che dove S. Giovanni proclama che *una luce divina illumina ogni uomo che viene al mondo* [2], intende di dichiarare che la nostra ragione è potenziata a comprendere il vero eterno; mentre S. Paolo, coll'affermare che *dall'udito è la fede* [3], ci ammaestra, ciò non potersi conseguire che per la trasmissione della parola di vita, che a noi deriva da ben altra fonte che quella dell'umana filosofia.

Ond'è che ciò cui si dà nome di religion naturale non è altro che una pura astrazione, un vago spiritualismo, incapace di dissipare le tenebre che sorgono dal fondo della nostra degenerata natura, di dare un'adeguata risposta ai massimi problemi dell'origine e della finalità delle cose, di soddisfare ai più accesi desiderj del cuore e alle più alte aspirazioni dell'animo, d'introdurci in quel possesso di Dio che è il principio di vita così dell'uomo individuo che dell'umano consorzio. Ed è forza che così sia, perchè avendo Dio assegnato all'uomo un fine superiore alla sua intelligenza, è manifesto che da lui solo poteva esserci additata la via di conseguirlo; o in altri termini, da lui solo esserci rivelate le condizioni del culto a lui dovuto, le norme

[1] *Quædam namque vera sunt de Deo, quæ omnem facultatem humanæ rationis excedunt.* Cont. Gent., cap. III.
[2] *Lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* I. 9.
[3] *Fides ex auditu.* Rom. X, 17.

della vera religione. La quale non è soltanto un insieme di credenze e di idee intorno la Divinità, ma è la ricerca e lo strumento ad un tempo della pace, del perdono e del refrigerio cui l'uomo anela nel sentimento della propria infermità, l'organo di un'adeguata espiazione, e l'alimento di quella fiamma di carità, che dopo averlo riconciliato col cielo, l'inizia fin di quaggiù alle gioie di una superna beatitudine [1].

L'incessante e infruttuosa ricerca che, appoggiata alle sole sue forze, ha fatto in ogni tempo l'umanità per conseguire sì eccelso fine, per evocare un ideale corrispondente all'intimo bisogno che l'agitava, per riannodare, sciente od insciente, il vincolo spezzato tra l'uomo e Dio, nel tempo stesso che dimostra l'inestinguibile energia del sentimento religioso, rende ognor più manifesto come, senza un superiore sussidio, le sia impossibile assorgere di per sè stessa dall'imo fondo in cui la tiene captiva la sua corrotta natura. E ciò tanto più se si consideri, come pur ora abbiamo avvertito, che quando appunto la pagana filosofia ebbe raggiunto il sommo delle sue più felici speculazioni, la umanità cadde allora prostrata e rifinita in un morale abbattimento, dal quale mai più avrebbe potuto di per sè stessa risorgere. Intorno a che stimiamo non inopportuno toccare della pretesa, da non pochi accampata, che il cristianesimo debba considerarsi come un derivato delle antiche filosofie.

Questa temeraria pretesa suscitata dalle prime scoperte della letteratura sanscrita, alla quale veramente

[1] Dice benissimo il Guizot, non so in qual luogo delle sue *Méditations sur la Religion Chrétienne:* = *La philosophie poursuit et atteint quelques-unes des grandes idées sur lesquelles la religion se fonde; mais, par la nature de ses procédés et les limites de son domaine, elle n'a jamais fondé et ne saurait fonder une religion. A parler exactement, il n'y a point de religion naturelle, car dès que vous abolissez le surnaturel, la religion aussi disparait.*

dobbiamo la conoscenza quasi di un nuovo mondo [1], cercò ben presto d'imporsi come verità dimostrata, tirando a conseguenze esorbitanti qualche spiracolo di verità religiosa che, in mezzo ad un abisso di dense tenebre, traspare nel Zend-Avesta persiano [2], nei Veda, negl' istituti o codice di Manù, nei Purana ed altri molti libri degl' Indiani, e persino nei King cinesi, sebbene di tutt' altra derivazione [3].

Non è del compito nostro l' addentrarci nell' esame di questa immane suppellettile dell' orientale letteratura, che da ben cinquant' anni è oggetto di profondissimi studj, bastando al nostro intento di mettere in evidenza due punti capitali nella concreta questione. Il primo dei quali si è, che nessuno dei libri di quelle genti è anteriore all' epoca incontrovertibile delle scritture mosaiche. Il Zend-Avesta, tuttochè attribuito all' antichissimo riformatore delle genti ariane conosciuto sotto il nome grecizzato di Zoroastro, non rimonta, nella presente sua

[1] Il *sanscrito*, che vale *lingua coordinata* o *perfetta*, oggi lingua morta, fu in antico la lingua sacra delle regioni dell' alto Indo. Le sue analogie cogl' idiomi antico persiano, slavo, latino, greco, tedesco, islandese, han fatto comprendere questi popoli sotto la denominazione (un poco orgogliosa pei tedeschi che l' hanno creata) d' Indo-Germanici, tutti derivati dal gran ceppo delle genti Ariane o dell' Iran, nome dappoi rimasto al solo regno di Persia. Gli studj che intorno agli antichissimi monumenti della letteratura sanscrita si vengono proseguendo da cinquant' anni, han veramente rinnovata, o a meglio dire rivelata la storia dei primitivi popoli dell' Asia; della quale un prezioso sommario si ha nel *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient* di Francesco Lenormant (5ª ediz. di Parigi del 1869), dove si trova pure una copiosa bibliografia delle opere principali venute in luce intorno a questo argomento.

[2] Zend-Avesta significa *parola vivente*, o più letteralmente *legge e riforma*. Il libro che va oggi sotto questo nome non è che l' insieme dei frammenti rimasti d' una più vasta compilazione, la cui maggior parte è andata perduta.

[3] Questi libri primitivi dei Cinesi sono quattro: l' I-King *(libro delle trasformazioni)*, il Sciu-King *(libro della storia)*, il Li-King *(libro dei riti)*, e il Sci-King *(libro dei versi)*, che nel sesto secolo avanti l' era cristiana furono raccolti da Confucio, il quale ve ne aggiunse un quinto, il Ciun-Tsieu *(primavera-autunno)*, che è una cronaca scritta da lui medesimo.

forma, che a un tempo assai vicino al principio dell'era nostra. I Veda, ritenuti per i più antichi dei libri indiani, sono pur essi almeno di un secolo posteriori a Mosè; anzi Max Müller, uno dei giudici più competenti in cosiffatte materie, sebbene ammetta questa remota origine, ritiene che non fossero per lungo tempo che una raccolta di inni sacri conservati per orale tradizione, i quali solo assai più tardi abbiano ricevuto forma letteraria [1]. Il codice di Manù, secondo le induzioni più generose, cade fra l' ottavo e il nono secolo avanti Gesù Cristo; e i numerosi Purana, libri sacri pur essi dei culti indiani, son giudicati dai celebri orientalisti Wilson e Burnouf appartenere al settimo o anche all'ottavo secolo dell'era nostra. E non ha guari, che l'Ezur-Veda, già reputato antichissimo, e che tanto aveva fatto dire di sè per i sensi cristiani che conteneva, onde Voltaire, al quale ne fu mandata una traduzione francese, lo dichiarava il dono più prezioso che l'Oriente avesse mai fatto all'Occidente, fu da ultimo riconosciuto essere stato scritto appena duecento anni sono, e da un missionario cattolico romano [2].

[1] Nella sua pubblicazione del *Rig-Veda-Samhita col commento di Sayana*. Non è qui da tacere che contro la grande antichità dei Veda si sono pronunciati, fra più altri, il Romagnosi e Federico Schlegel, l'opinione dei quali due scrittori, per quanto non siano dei più recenti in questo genere di investigazioni, è sempre di gran peso, siccome quella di due ingegni eminenti e nutriti di profondissimi studj.

[2] Alessandro Johnson, presidente della corte di giustizia a Ceylan, avendo scoperto nella biblioteca dei Gesuiti a Pondichéry, un esemplare di questo poema, amalgama singolare di idee braminiche e cristiane, raccomandatone un accurato esame al signor Ellis, questi venne a capo di riconoscere che era stato composto nel 1621 per cura e sotto la direzione del celebre missionario gesuita Roberto de' Nobili, nipote del cardinale Bellarmino, nell'intento di facilitare la conversione degl'Indiani, e specialmente dei bramini, al cristianesimo. Altri particolari del fatto ponno leggersi nella quarta Lezione della *Scienza del linguaggio* di Max Müller. — E per toccare di un'altro fra mille particolari che si potrebbero addurre, il Weber, in una eruditissima dissertazione letta nel 1870 alla R. Accademia di Berlino intorno il Ramayana, una delle grandi

In secondo luogo è da avvertire, che tutti questi libri non ci offrono, in materia di religione, che un cumulo di riti accennanti a diversissime origini, e mancanti per ciò stesso di un vincolo che li colleghi e dia loro l'impronta di una determinata dottrina. Ciò solo che, in ordine al nostro fine, è in essi meritevole di essere attentamente considerato, sono le numerose, sebben confuse reminiscenze delle universali tradizioni del genere umano; degli angeli ribelli, dei sei giorni della creazione, del nome dei nostri primi parenti, del paradiso terrestre, del peccato originale, della promessa redenzione, della Trinità nella Trimurti braminica, e forse della incarnazione del Verbo. Intorno a che, come avverte Cesare Balbo [1], è osservabile questa particolarità, che ciascuna delle religioni sviate da quell'origine che fu una ed universale nei primordj dell'umano consorzio, si svolse quasi unicamente intorno ad una delle tradizioni primitive, trascurando le altre e sconoscendone il nesso, mentre la religione mosaica tutte le ritenne e coordinò, conservandole come germi che dovevano fruttificare nel giorno predestinato. Così la religione Magica dei Persiani serbò e svolse principalmente la tradizione degli angeli e della ribellione di taluni di loro, e si fondò quindi sul dualismo ed antagonismo dei due Iddii buono e cattivo, Ormusd ed Arimane; l'Egizia e la Cinese più ritennero da principio del concetto monoteistico, e l'Indiana, della universal provvidenza; ma falsando il criterio dei rapporti tra l'uomo e Dio, non tardò guari a degenerare nella confusione del creatore colla creatura, nel vero panteismo, che, sotto la forma buddistica, alterazione del vecchio braminismo, sul principio dell'era nostra, si distese eziandio e si stabilì nelle regioni del Tibet e della Cina.

epopee indiane, dimostra che non si ha indizio dell'esistenza di quel poema prima del terzo secolo dell'era nostra, e da molte ragioni che dottamente deduce, crede di riconoscervi qualche infiltrazione di cristianesimo.

[1] Nella IX delle sue *Meditazioni storiche*.

Le indefesse e fortunate ricerche che in quest' ordine di studj si sono proseguite, specialmente da cinquant'anni, per opera di uomini eruditissimi, nel tempo stesso che ci hanno somministrato preziosi materiali alla miglior conoscenza della storia e del pensiero orientale, han portato con sè il correttivo delle stravaganti inferenze che dai primi bagliori di quella luce parve lecito a taluno di dedurne, non altrimenti da ciò che, rispetto all'origine dell'uomo, era intervenuto nei primi passi della moderna geologia. Se non che a fermare la base dei principj fondamendali così nell' uno come nell' altro campo, non è mestieri, la Dio mercè, di ulteriori cognizioni da quelle di cui, da ben lungo tempo, è in possesso l'umanità. Onde ogni nuova scoperta può tornare bensì di giusta soddisfazione al nostro spirito, ma non mutare il criterio dei sommi veri [1].

Ma per tornare al proposito delle religioni, da cui ha mosso il nostro ragionamento, basta per giudicarle il por mente alla loro consonanza colle più nobili aspirazioni dell'uomo, ed alla civiltà che producono. Ora, la storia dei popoli orientali ci dimostra che l' alta prerogativa dell'umana libertà fu presso loro costantemente disconosciuta, e che dal sommo di quella relativa grandezza che fu il massimo portato delle loro istituzioni, tutti son venuti declinando in un'abbietta decadenza, o per lo meno han perduto in una stazionarietà che ne è la vera condanna. E ciò non già per prepotenza di più barbare genti, che anzi i migliori influssi di più civili nazioni son rimasti per essi inefficaci, ma pel solo e ineluttabile portato di dogmi assurdi e di dottrine

[1] E chi oggi si avvisa che dal risuscitato indianismo debba a noi derivare quasi una nuova rivelazione, ricade in quel feticismo di cui Persio, per analoga ragione, si rideva a' suoi tempi, dicendo che col pepe e coi datteri d'Oriente era finalmente entrata in Roma la sapienza:

......postquam sapere urbi
Cum pipere et palmis venit...... (*Satyr.* VI).

corrompitrici. Ed è gravissimo sintomo dei tempi nostri che si sia osato di contrapporre l'Indianismo al Cristianesimo, mentre, a tacere delle intrinseche ragioni che consacrano la nostra fede, vediamo che questa sola ha dappertutto rivendicata e difesa l'umana dignità, posti a norma della civil convivenza i principj del diritto e del dovere, suscitati i più grandi uomini e le più grandi cose di cui si onori l'umanità, e senza posa allargato i confini della sua morale dominazione; talchè anche fuori di ogni superiore promessa, la semplice ragione ci assicura ch'essa è destinata a diventare la legge universale del mondo.

Che se dal panteismo orientale volgiamo lo sguardo al politeismo occidentale, ci troviamo in presenza di un diverso, ma non meno deplorabile spettacolo. Se non che dalla stessa moltiplicazione degli Dei che si venne operando in Occidente con un processo inverso a quello praticato in Oriente, col deificare, cioè, l'individuo, e racchiudere in certo modo il divino in una forma finita, anzichè immedesimare il finito coll'infinito, scaturì per felice reazione il sentimento della sua vanità. Il Greco finì per vergognarsi di idolatrare degli Dei che erano sua propria fattura, e non altro rappresentavano che le sue proprie passioni, o, se si voglia, le sole umane virtù, e si provò finalmente a sollevare la pietra che soffocava ad un tempo la coscienza e la ragione, e ad innalzarsi ad un più alto concetto dell'ordine divino; concetto che ancor non era la piena luce del vero, ma un felice presentimento di quell'eterno splendore, che già Sofocle annunziava doversi fare a noi manifesto oltre la tomba [1].

Socrate, la più illustre personificazione di questo risorgimento, in mezzo alla universale corruzione delle idee e dei costumi, proclamò arditamente l'esistenza di un Dio ottimo massimo, la sopravivenza dell'anima, e per ciò stesso la legge dei diritti e dei doveri.

[1] Sul fine dell'*Edipo a Colono.*

I quali insegnamenti, svolti ed ampliati da Platone, divennero in uno il più attivo dissolvente del politeismo, e la più alta espressione dell' idea morale presso gli antichi. Ma in riprova dell' impotenza della sola ragione a rialzare l' umanità decaduta, noi vediamo lo stesso Platone, e più ancora il suo discepolo Aristotile, quel mostro di sapienza a cui pur oggi il mondo s' inchina, pagare anch' essi il tributo ai pregiudizj comuni e ai mali istinti della corrotta natura, col farsi sostenitori del diritto di conquista, dell' oppressione dei vinti e dello stato di schiavitù, da essi considerato come naturale condizione del maggior numero. Priva di quel concetto del vero Dio che non si acquista per naturale conoscimento, ignara dell' origine del male e della sola riparazione che avesse la virtù di cancellarlo, la socratica filosofia poteva bensì appagar l' intelletto, additare agli uomini più alti fini, ma mancava della forza efficiente per commuovere i cuori ed imperare sul pubblico e sul privato costume; poteva bensì minare l' antica fede, ma non crearne una nuova sul solo fondamento dell' idealità [1]. Ond' è che accolte le negazioni della nuova filosofia, e preterìti i suoi morali precetti, gli scettici ed i sofisti, piuttosto avvalorati che scossi dagli argomenti di quella, tennero il campo con accresciuta baldanza, e le più nobili aspirazioni dell' animo rimasero il privilegio di pochi eletti. Dal che si fa manifesto, quanto si dilunghino dal vero coloro che anche al principe della greca filosofia vorrebbero attribuire l' onore di aver poste le prime basi del cristianesimo [2].

Nè più feconda fu l' opera romana, di quella fiera

[1] Lo stesso S. Agostino, così caldo ammiratore di Platone, dichiara tuttavia che *suavius ad legendum, quam potentius ad persuadendum, scripsit Plato.* (De vera relig., n. 2).

[2] Come fu tentato da Baur, da Strauss ed altri, fra i quali uno dei più notevoli è lo Schelling, che vede scendere il cristianesimo per diritto filo dalle antiche mitologie, e non prova qualche imbarazzo che in faccia al Giudaismo, dal quale tenta di liberarsi col falsarne interamente il criterio.

razza dei conquistatori del mondo, i quali col sormontar le barriere che ancora separavano le genti, prepararono sì, ma inconsci, la via a più rapidi progressi del cristianesimo; in quel modo che i prodigiosi portati dell'umana attività, che oggi s'indirizzano a fini di ambizione e di lucro, diventeranno, nell'ora stabilita, strumenti della divina provvidenza ad una nuova fase dell'umanità. E se può dirsi che pei Romani si rompesse lo stampo di quel ristretto ed esclusivo nazionalismo che aveva fino allora inceppato il mondiale incivilimento, e ne restasse avvantaggiata l'idea della universal convivenza, ciò fu piuttosto l'effetto dello scadere delle virtù patriottiche nei popoli assoggettati, che il portato di un alto e generoso principio che dirigesse il volo dell'aquila latina. Che anzi, nel maggiore fastigio della romana potenza, noi vediamo ogni concetto umanitario conculcato per guisa che non trova riscontro negli annali di verun altro popolo. Vediamo la crudeltà esercitata come un diritto, e la vendetta come un dovere; disertate le provincie da proconsoli ed esattori implacabili; immolarsi nel circo i captivi di tutto l'orbe a diletto di una plebe ebbra di sangue; i pubblici costumi trascendere ad eccessi che son rimasti senza esempio nel mondo; e perchè nulla venisse a turbare le inique gioie della suprema dominatrice, le più abbominevoli superstizioni vilmente autorizzate e protette; testimonio lo stesso Cicerone, che il rispetto alle pratiche più vergognose dichiarava una sociale necessità, e solo nel suo ritiro di Tusculo osava protestare in secreto contro ciò che in palese acconsentiva.

Degli antichi può dirsi che se ebbero talora qualche *saggio,* non vantano un solo *santo,* uno di quegli intrepidi campioni del vero eterno, che, all'infuori d'ogni mondano interesse, professano la virtù per sè stessa e ad ogni costo; e non di rado ciò a cui il paganesimo conferisce così bel nome non è che orgoglio od insensibilità, ossivero il semplice portato della più volgare

probità, che solo acquista valore dal contrapposto della universal corruzione. E osserva molto acutamente il Bonald [1], che in quella guisa che certi sfiduciati non vedono nella società cristiana che i vizj, perchè la virtù ne è la condizione normale, così gli entusiasti dell'antichità non veggono in questa che la virtù, perchè il vizio ne era la condizione comune; ond'è che soglion tanto magnificare la continenza di Scipione, l'integrità di Fabricio ed altri fatti, chiamati memorabili, di tal natura, il cui elogio farebbe oggi arrossire ogni onest'uomo, pel quale non è virtù ma dovere l'astenersi dal fare il male.

Ma per stringere in una le differenze che pongono a distanza incommensurabile tutte le religioni pagane, così orientali che occidentali, dalla cristiana, basta fermare il pensiero sulla principale caratteristica, quella che ne è la vera essenza, il suggello della divina sua origine, la *carità*, della quale gli antichi, come non ebbero l'idea, così non ebber pure la parola; quella parola nella quale si comprendono per eccellenza i rapporti dell'uomo con Dio e degli uomini tra loro [2].

Per quaranta secoli l'infanzia fu vittima nel mondo dei più abbietti costumi e della più spietata legislazione, la quale comportava ed anche legittimava il vendere, l'abbandonare, e persino l'uccidere i figli, come Tertulliano non si peritava di rinfacciarlo ai supremi magistrati dell'impero, dicendo loro: « V'ha egli fra questi sitibondi del nostro sangue, e fra voi stessi giudici così severi con noi, chi non abbia messo a morte qualche figliuolo, che non ne abbia o annegati, o fatti perir di freddo o di fame, o dati in pascolo ai cani [3]? »

[1] *Du Divorce*, p. 169.

[2] Le parole *charitas* e *humanitas*, così solenni presso i cristiani, non significavano in generale presso i pagani che la naturale dilezione dei congiunti e degli amici, il rispetto delle sociali convenienze, la benevolenza e la cortesia.

[3] *Quot ex his circumstantibus, et in christianorum sanguinem hiantibus, ex ipsis etiam severissimis in nos præsidibus, qui*

Non un ospizio su tutta la superficie dell'impero pei vecchi, per gl' infermi, pei derelitti; ed è noto come in un'isola del Tevere i Romani mandassero a morire i loro schiavi malati per sottrarsi al disagio di assisterli [1], e li dessero perfino in cibo alle murene delle loro peschiere, come si ha di Pollione, il familiare di Augusto [2]. La povertà era per loro un delitto, un abbominio [3]; la compassione un'infermità dello spirito, al dire dello stesso Cicerone [4]; e la misericordia un sintomo di morale degradazione, come abbiamo da Seneca nel trattato della Clemenza dedicato al suo discepolo Nerone, il quale ben gli mostrò di avere approfittato de' suoi insegnamenti condannandolo un giorno a darsi da sè stesso la morte [5]. Onde a ragione S. Paolo appone gli abbominj dei pagani all'essere vissuti senza affetto e senza misericordia [6]. Il culto stesso che a Dio rendevano non era che un culto di terrore; e se talvolta beneficavano, era per fasto o per il mero portato di un natural sentimento che appena ci differenzia dai bruti; mentre il cristiano s'immola al suo padre celeste e a' suoi fratelli sulla terra in virtù di una legge di amore, che

natos sibi liberos enecent! Siquidem et de genere necis differt, utique crudelius in aqua spiritum extorquetis, aut frigori et fami, et canibus exponetis: ferro enim mori ætas quoque major optaverit. (Apologet. c. IX).

[1] *tædio medendi,* dice Svetonio.

[2] Quanta fosse l'inumanità di Roma pagana verso gli schiavi può rilevarsi da quella legge di Costantino (an. 312), che gli storici si accordano a riconoscere come una prima mitigazione introdotta in quei feroci costumi dallo spirito del cristianesimo. « Ogni padrone (dice l'editto) usi del suo diritto con » moderazione; e sia condannato come omicida se uccide vo- » lontariamente uno schiavo a colpi di bastone o di sassi, se » gl'inferisce col dardo una ferita mortale, se lo sospende » col laccio, se lo fa dilaniare da bestie feroci, se gli abbru- » cia qualche parte del corpo ec. » e basti questo tanto.

[3] *turpis egestas.* Eneide, lib. VI, v. 276.

[4] *Misericordes sunt ejusmodi constituti quasi mala valitudine animi.* Tuscul. lib. III, 1.

[5] *Misericordia est vitium pusilli animi.... est ægritudo animi, quæ in sapientem virum non cadit.* Lib. II, c. 5.

[6] *sine affectione, sine misericordia.* Rom. I, 31.

solo per divin magistero poteva connaturarsi nei petti umani; legge che tutti ci fa figliuoli di un solo padre e membri di una sola famiglia, perchè *tutti conosciamo e crediamo che* DIO È CARITÀ, *e chi sta nella carità sta in Dio, e Dio in lui* [1].

In qual pelago d'insanie speculative, di errori e di contradizioni intorno i massimi problemi dell'uomo e delle cose, precipitassero le menti nelle tenebre del paganesimo, è ovvio l'immaginare, e ben si comprende come lo stesso Arpinate, tuttochè non sorretto che dalla fiaccola della ragion naturale, imprecasse al pervertimento dell'età sua, della quale egli dice: « nessuna stravaganza ed assurdità esser caduta in mente d'uomo, che non trovasse riscontro nelle dottrine di un qualche filosofante [2]. » E Luciano, che pur visse nell'epoca degli Antonini, ci dà il seguente ritratto dei pretesi sapienti del suo tempo, da lui interrogati intorno all'ordine dell'universo: « Quale non fu il mio stupore, egli dice, nel sentirmi assordare le orecchie da quei dotti maestri colle pompose parole di principj, di fini, di atomi, di vuoti, di materia, di forma, che m'involgevano in una incertezza mille volte maggiore di quella che mi aveva condotto a consultarli! Ma ciò che me li rese affatto insopportabili, fu che ciascuno di loro, nell'insegnarmi precisamente il contrario di ciò che mi era detto dagli altri, pretendeva che in lui solo mi riposassi, dandomi il proprio sistema per l'ottimo, anzi pel solo vero [3]. »

[1] *Cognovimus et credidimus charitati, quam habet Deus in nobis.* DEUS CHARITAS EST: *et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo.* I. Ioan. IV, 16. — E lo stesso Voltaire, nel suo famoso elogio di S. Luigi re di Francia, è condotto a questa memorabile confessione: *Toutes les vertus humaines etaient chez les anciens, je l'avoue; mais les vertus divines ne sont que chez les chrétiens.*

[2] *Nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum.* De Divinatione, II, 58.

[3] Dialogo dei Morti.

Più tardi S. Agostino compie il quadro tracciato da Luciano dell'anarchia filosofica, nella quale egli stesso si era trovato involto nella sua gioventù in mezzo a Roma pagana: « Ogni più discorde opinione, egli dice, vi aveva sostenitori, e combattendo ciascuno per la propria, altri diceva, Dio non curarsi delle cose umane, altri il contrario. Ammettevano alcuni innumerevoli mondi, altri uno solo, e fra questi taluno opinava che avesse avuto principio e che dovesse aver fine, altri che sempre fosse stato e dovesse eternamente durare. Sostenevano gli uni, le anime essere mortali, cioè morire col corpo, altri che fossero immortali, ed altri che passassero in bestie. Altri poneva il fine dell'operare nella soddisfazione del corpo, altri in quella dell'animo, altri in quella di entrambi; e taluni affermavano, esser sempre da credere al senso, altri non sempre, ed altri mai. Tanta era insomma la discordia delle dottrine, eziandio nelle cose più rilevanti per l'uomo, che già Varrone aveva lasciato scritto, le sètte di quei filosofi potersi computare fino a duecento ottantotto [1]. »

E perchè l'impotenza della sola ragione si mostrasse manifesta non meno in quelli che torcono lo sguardo dal lume superiore già ricevuto, che in coloro che mai non lo conobbero, a non dissimili assurdità è riuscita la moderna filosofia dacchè Spinosa, Hobbes, Elvezio, e la schiera dei loro seguaci, sorse a combattere la tradizione cristiana e il deposito dei sacri veri; talchè lo stesso Rousseau fu costretto a confessarlo con parole del più profondo disprezzo. « Consultai i filosofi, egli dice, ne svolsi i libri, ne esaminai le varie opinioni, e tutti li trovai prosuntuosi, dogmatici anche nel loro preteso scetticismo, persuasi di possedere ciascuno la vera scienza, ma incapaci di provar che che sia, e forti solo nel beffeggiarsi a vicenda; unico punto nel quale mi parve che avesser tutti ragione. Arditi nell'assalire e inetti

[1] *De Civit. Dei,* lib. XVIII, c. 41.

nella difesa, non hanno argomenti che per distruggere, e mentre ognuno fa parte da sè, hanno solo di comune il disputare. Prodigiosa anarchia delle menti, la cui prima causa è l'insufficienza della ragione e la seconda l'orgoglio [1]. »

Se volgiamo finalmente lo sguardo alla filosofia contemporanea, che ha varcato gli ultimi confini intorno i quali si peritarono esitanti gli stessi miscredenti del secolo passato, qual miseria intellettuale, qual doloroso spettacolo, quale orgia della ragione non ci si para dinanzi! Che se un resto di umana probità vive ancora negli ordini civili e nelle coscienze, ciò si deve a ben altro che ai lumi della morale indipendente, e prova solo quanta fosse l'efficacia della legge di Cristo, e quanto indistruttibili i suoi dogmi, che formano tuttora il sustrato della civil società. « E dove sono per vero, domanda Cormenin, i vantati progressi della filosofia? Forse nella metafisica? ma non v'ha un teorema di Kant, o de' suoi seguaci, che non torni più oscuro ed incomprensibile di tutti quanti i misteri del cristianesimo. Forse nella legislazione? ma non è già stata la filosofia, sibbene il cristianesimo, che ha emancipata la donna, abolita la schiavitù e predicata la fratellanza tra gli uomini. Forse in politica? Ma è stato Gesù Cristo che ha riabilitato le plebi, è stato il Vangelo che ha suggellato l'alleanza dell'autorità colla libertà. Dove sono i genj riformatori, gli specchi di virtù, i modelli di carità, i dialettici trascendenti creati dall'attuale filosofia? Sotto i superbi nomi di campioni della ragione, di filosofi indipendenti, di liberi pensatori, io non veggo che gente senza principj ondeggiante fra la licenza e la tirannia, che schiavi delle passioni, che spietati demolitori d'ogni credenza, onde il mondo precipita nell'anarchia [2]. »

[1] *Emile,* lib. IV.

[2] CORMENIN, sotto il nome di Timon, *L'education et l'enseignement en matière d'instruction secondaire,* Parigi, 1847.

L'uomo sarebbe dunque condannato a una perpetua e crudele incertezza intorno a quanto più importa alla sua vita presente e a' suoi futuri destini? Il sentimento religioso che abbiam veduto essere la nota caratteristica della sua natura, ma ch'egli è per sè stesso incapace a tradurre in atto pieno e perfetto, dovrà dunque convertirsi per lui in un eterno tormento, o disperdersi nell'impotenza di conseguire un'adeguata soddisfazione? E i miti di Sisifo e di Tantalo, coi quali il paganesimo simboleggiava la condizione dell'uomo sulla terra, sarebber dunque una crudele realtà? Chi oserà dirlo quando la stessa ragione, d'accordo con una voce che risuona in ogni anima onesta, c'impone di credere alla bontà infinita di Colui che ha in noi operato il più alto prodigio della sua onnipotenza, che ci ha dato il pensiero e la parola e ci ha costituiti come culmine e fine della creazione?

Dio ha ben potuto abbandonare il mondo alle disputazioni degli uomini, perchè la natura fisica, la terra e i cieli seguono le loro vie senza patir detrimento per la nostra ignoranza; ma non ha potuto egualmente lasciar l'uomo in balia di sè stesso, il quale, senza un lume dall'alto, andrebbe miseramente perduto, come ce lo dimostra la storia di tutta l'umanità, quante volte si sia trovato o si trovi abbandonato alla sua sola ragione. Non già che la contemplazione della natura e lo studio di noi medesimi non c'innalzi all'idea di Dio, e non ci faccia intravedere, oltre i confini di questo mondo sensibile, il barlume di un altro immensamente più eccelso. Quasi raggio di una celeste luce, l'idea dell'eterno e dell'infinito penetra bensì nella notte della nostra passeggiera esistenza, e c'infonde il vivo presentimento che le nostre aspirazioni al vero ed al bene non sono un vano sogno del cuore o della mente; ma qui si arrestan le forze della ragion naturale, che cerca invano un'adeguata risposta ai problemi che d'ogni parte l'incalzano intorno l'essenza stessa

di Dio, i suoi disegni sull'uomo, e il culto che per noi gli si debba. Come potrebbe infatti la nostra limitata intelligenza misurare l'oceano della divina natura, ed impotente qual è a legger pure nell'umano pensiero, penetrare nei secreti di Dio? E chi sarebbe stato da tanto d'introdurci in questo santuario, di schiuderci l'accesso alle regioni dell'infinito, di potenziarci a conoscere la verità, e non solo a conoscerla ma a professarla, perchè il lume dell'intelletto a nulla approda senza la volontà? Chi, se non Dio medesimo? il quale, per mezzo di un diretto e personale commercio colla creatura, compiesse in modo immediato quella mediata rivelazione ch'egli ci aveva dato di sè nello spettacolo dell'universo, e nelle stesse facoltà del nostro spirito, nelle quali già si riverbera un raggio della divina sua luce. E questo è appunto ciò che noi siam per vedere essersi operato coll'atto di una diretta e perpetua Rivelazione; la quale da Dio stesso iniziata fin dai primordj dell'umanità, proseguita nei patriarchi e nei profeti, e compiuta per Gesù Cristo, è destinata, pel ministero della Chiesa Cattolica, a illuminare gli uomini fino alla consumazione dei secoli.

CAPITOLO II

Realtà della divina Rivelazione attestata dalle tradizioni di tutti i popoli indipendentemente dalla Sacra Scrittura.

La dimostrata impotenza della ragion naturale a raggiungere colle sole sue forze quell' alto fine a cui anela, sciente od insciente, l' umanità, non ha peraltro virtù di persuadere agl' intelletti chiusi al sentimento del soprannaturale, che veramente la divina misericordia abbia sopperito alla nostra necessità per mezzo della diretta e sensibile Rivelazione di cui ci parlano le sacre carte, delle quali la Chiesa è al cristiano indefettibile garante. Quell' eterna ribellione dello spirito, di cui oggi il razionalismo offre pur troppo l' esempio più lacrimevole che mai abbia contristato la terra, sorda alla voce d' ogni più augusta e rispettata autorità, seguita imperterrita a protestare che solo al testimonio di fatti indipendenti da tutto ciò ch' essa appone a delirio dell' umana immaginativa, o ad artificio più o meno giustificato di regno, potrebbe per avventura inchinarsi. È dunque nel campo della storia che ora ci è mestieri di penetrare per riconoscere se la Rivelazione sia un fatto del quale si abbiano prove positive ed indubitabili, all' infuori di quelle registrate nella Scrittura. Che se ci troveremo in presenza di effetti di tal natura che escludano la possibilità d' ogni altra causa, se ci soccorrano testimonianze così sincere ed universali che la ragione sia costretta ad accettarle per vere, ogni sofistica tornerà indarno, e la questione si potrà dir risoluta.

Or dunque è luogo di revocare in esame il gran fatto al quale abbiamo fin da principio accennato, le tradi-

zioni, cioè, degli antichissimi popoli, presso i quali, sebbene affatto tra loro sconosciuti, ritroviamo vestigia di credenze talmente identiche, che è impossibile non riferirle a una comune sorgente. E ciò non solo di quei generalissimi veri, dei quali la ragione è stimata per sè stessa capace, quali sono l'esistenza di Dio creatore di tutte le cose, la Provvidenza che ne regola il corso, e l'immortalità dell'anima umana; ma di altri che è impossibile considerare come meri portati dell'umano pensiero, quali sono il divieto imposto al primo uomo per prova, e dopo la sua caduta, la promessa della sua redenzione, la norma dei suoi doveri, e i riti della preghiera e del sacrifizio, che, come altrove abbiam detto, implicano Dio, la creazione, la colpa, la riparazione ed il giudizio finale. Questi dogmi e questi riti, alterati quanto si voglia nel lungo volger dei tempi, si riscontrano ovunque, anche in fondo alle più strane e mostruose superstizioni, con tal carattere di medesimezza e di continuità, che sarebbe non solo inesplicabile, ma moralmente impossibile all'infuori di una primitiva Rivelazione; la quale tuttochè indebolita ed offuscata dall'errore e dal tempo, non mai interamente si estinse nell'umana progenie, e che i più alti ingegni dell'antichità presupposero ed attestarono colla riverenza da loro professata all'autorità tradizionale.

Abbiamo già veduto, nel discorso dell'immortalità dell'anima, come a quella si appellassero Socrate e Platone; e del primo, il suo divino discepolo ci ricorda quest'altro ammonimento, che « gli antichi, migliori di noi e *più prossimi agli Dei,* avevano da loro appreso i più sublimi insegnamenti, che sono sino a noi pervenuti per mezzo della tradizione [1]. »

Cicerone in mille luoghi appella alla medesima fonte, come là dove dice che la legge delle Dodici Tavole comanda di attenersi alle più antiche osservanze, « perchè

[1] Nel *Filebo.*

ottimo deve reputarsi ciò che è più antico, cioè *più prossimo a Dio*[1], » e ch'egli ha tal rispetto della tradizione da credervi « quand'anche non se ne arrecasse alcuna prova[2]. »

Non altrimenti Plutarco, nei suoi trattati d'Iside e di Osiride, ritiene che i dogmi di un Dio creatore del mondo, della divina provvidenza e dell'immortalità dell'anima, siano antiche tradizioni, e non portati dalla umana intelligenza. E Lucano va ancora più oltre là dove afferma che l'uomo ebbe in origine da Dio la conoscenza di tutte le verità necessarie [3].

Non meno che in Grecia e in Roma, l'autorità tradizionale era venerata dagli Orientali, che da quella ripetevano i migliori insegnamenti [4]; come, sopra ogni altra testimonianza, ne fa fede questo passo del Sciu-King dei Cinesi: « Tu poni ogni tua cura nell'apparecchio di un serico tessuto, ed io non trovo soddisfazione che nello studio delle sentenze dei nostri antichi, ed in ciò passo beatamente la vita. Bella, grande, stupenda è la dottrina ch'essi ci hanno trasmessa, e chi la preterisce non ha più norma che lo regoli in questo mondo [5]. »

La Bibbia stessa, che è la viva fonte della Rivelazione, ci dice che quanto più alto si risalga nella catena dei tempi, più vediamo diradarsi le tenebre che l'umana infermità è venuta accumulando nel mondo, e più rifulgere la fiaccola dei primi veri: *Interroga i tuoi maggiori,* ivi è detto, *ed essi ti daranno ragione delle cose. — Interroga le passate generazioni, e investiga attentamente le memorie dei padri per conoscere la verità* [6].

[1] *De Leg.*, II, 16.
[2] *De Natura Deor.*, III, 2.
[3] ..... Dixitque semel nascentibus Auctor
Quidquid scire licet. *(Phars.*, lib. IX).
[4] Fabricy, *Des titres primitifs de la Révélation,* prefazione.
[5] Cap. II, n. 4, secondo la traduzione datane nella raccolta di Didot: *Les livres sacrés de l'Orient.*
[6] *Interroga majores tuos, et dicent tibi* (Deuter. XXXII, 7); *Interroga generationem pristinam, et diligenter investiga patrum memoriam.... et ipsi docebunt te* (Job. VIII, 8).

Talchè la tradizione risale ben al di là di Mosè, del cui racconto torna per ciò stesso in riprova, come la divina ispirazione del grande legislatore, che la completa e rischiara, ne è a sua volta il suggello.

La tradizione ci riporta pertanto all'epoca primitiva dell'uman genere, e ci dimostra come, a traverso d'ogni vicissitudine, egli serbasse l'impronta della comune origine, e la traccia delle verità fondamentali di cui fu da principio dotato. Le ombre della morte, come dice il profeta [1], fra le quali per così lunga stagione è andata barcollando l'umanità, si lasciano attraversare da raggi luminosi, di cui la scienza ed il tempo ci rendono ognor più vivo e discernibile il centro. Facciamoci dunque a interrogare le memorie del passato, ad evocare il testimonio degli antichissimi popoli.

Il monoteismo, la credenza cioè in un Dio solo onnipotente, è, come altrove abbiam detto, il fondamento di tutte le più antiche credenze, e l'idolatria non comincia ad apparire nel mondo che in epoche assai posteriori, e possiam dire comparativamente recenti; ed è comune sentenza dei più accurati investigatori dell'antichità, che quanto più, nella esplorazione del passato, ci avviciniamo alla culla delle nazioni, più manifesto apparisce che la forma monoteistica precedette da per tutto ogni altra espressione religiosa [2].

[1] Salmo LXXXVII, 7.

[2] Il CREUZER, nella *Simbolica*, ossia *Mitologia dei Popoli antichi,* così si esprime: « Un principio incontrovertibile è che » la religione che ha preceduto tutte le altre è quella di un » solo Dio, dalla quale tutte più o meno direttamente proce- » dono, come i diversi sprazzi della luce, per quanto inter- » rotti ed offuscati da una densa e tempestosa atmosfera, pro- » vengono dal centro luminoso del sole. » Lo stesso KANT, nella *Critica della Ragion pura,* non esita ad affermare che anche tra le più dense tenebre del paganesimo rifulge sempre qualche scintilla di monoteismo. E similmente il GRIMM nella sua *Mitologia teutonica;* e così altri infiniti sino al più recente di tutti, l'eruditissimo PFANNER, nel suo *Systema theologicum gentium priorum.*

Presso gli Egiziani, Dio era « il sovrano Creatore che ha fatto l' universo, non colle mani, ma colla parola, che è continuamente presente da per tutto, ed operante per proprio arbitrio, superiore alla natura e ad ogni lode [1]. » E come riferisce Plutarco in Iside ed Osiride, nella base della statua della dea Iside in Sais si leggeva questa iscrizione: *Io sono tutto ciò che fu, che è, e che sarà, e fin qui nessun mortale alzò mai il mio velo;* » iscrizione che ricorda alla lettera il biblico Jehova, *che è, che era, e che sarà* [2]. Gl' Indiani lo definivano: « quello che può solo essere percepito dallo spirito, che sfugge all' apprensione dei sensi, che è senza parti visibili, eterno, incomprensibile, che dalla propria sostanza fece emanare tutto quello che esiste [3]. » « E pei Cinesi, Dio è « il primo principio senza cominciamento [4], » il principio necessario onde tutte le cose sono quello che sono; verità per essenza, sovrana sapienza, ragione eterna ed immutabile, che sussiste di per sè stessa, e conferisce a tutti gli esseri l' eccellenza della loro natura [5]. »

Ma ciò che più monta in ordine al concetto del Dio uno si è, che presso gli stessi pagani le loro molteplici

[1] Dal Pimander, attribuito all' Hermes Trismegisto degli Egiziani, della cui autenticità mal si può ormai dubitare dopo le più recenti scoperte, e quella specialmente degli Inni sacri decifrati da Rougé *(Annales de philosophie chrétienne,* t. 42), e dei papiri trovati nei feretri di molte mummie, e pubblicati da Max Uhlemann a Lipsia nel 1857, perfettamente conformi alle espressioni del Pimander. E dice il Lauth nella sua recente *Storia di Mosè*, in confermazione delle parole di Erodoto, » che tutta la letteratura degli Egiziani attesta ch' essi rico- » noscevano l' unità di Dio. »

[2] *Qui est, qui erat, et qui venturus est.* Apoc. I, 4.

[3] Dal Codice di Manù. E dice Max Müller, parlando dei più antichi inni dei Veda, che « in mezzo all' innumerevole » moltitudine degli Dei che ivi volta a volta s' invocano, sfa- » villa, come il sole fra le squarciate nubi, il ricordo di un » Dio unico ed infinito. » *(History of ancient sanscrite Literature,* London, 1859, p. 526).

[4] Inscrizione che leggevasi sul frontone di un antico tempio cinese. Grosier, *Sciu-King,* par. III, c. 8, e par. IV, c. 1.

[5] Da un libro cinese che si suppone scritto più di mille anni avanti Gesù Cristo. *Mémoires chinoises,* t. II.

deità non erano già considerate per veri Dei, cioè per enti increati, sovrani ed indipendenti, ma per intelligenze secondarie e dipendenti dal Dio supremo, quasi ministri suoi. Nel che forse è da riconoscere un travestimento della nozione, pur essa primordiale, degli angeli, che fu comune a tutta l'antichità, se si avverta con Bossuet, che ogni errore si fonda su qualche verità di cui si abusa [1]. Onde a buon diritto il culto di più Dei fu definito un politeismo non di eguaglianza, ma di subordinazione.

Vediamo infatti dai più eminenti scrittori dell'antichità farsi costantemente menzione di un Ente eterno e sovrano, di un Dio ottimo massimo, che chiamano padre e signore degli uomini e degli Dei, *Pater hominumque divumque* [2], non altrimenti da quello che si riscontra nei libri santi, dove il vero Dio è chiamato il Signore dei Signori, il Dio degli Dei, *Deus Deorum et dominus dominantium* [3]. Tantochè i Padri della Chiesa non hanno dubitato d'invocare in favore di questo dogma cattolico la testimonianza stessa dei pagani, sia riproducendo frequenti passi dei costoro filosofi e poeti, sia segnalando nel comune linguaggio espressioni caratteristiche, onde manifesto appariva che anche i più ignoranti e tenaci fra gl'idolatri non erano interamente destituiti della nozione tradizionale del vero Dio. In Grecia e in Roma lo appellavano Giove, Osiride in

[1] Prefazione al suo Commento dell'Apocalisse, n. 27. — Intorno al dogma degli angeli dovremo trattenerci più innanzi; e in quanto alla credenza degli antichi alla loro esistenza come esseri intermedj tra l'uomo e Dio, son da vedersi, tra gli altri, i libri religiosi degli Orientali, PLATONE nel IV delle *Leggi*, non che nel *Timeo*, nel *Fedone*, ed altrove, ARISTOTELE nel V e XII della *Metafisica*, DIOGENE LAERZIO *intorno a Talete e Pitagora*, PLUTARCO nella *Cessazione degli Oracoli* e in *Iside e Osiride;* e per tutti l'eruditissimo HUET, il quale ne ha raccolte con sommo studio le testimonianze nelle *Quæstiones alnetanæ*, lib. II, c. 4.

[2] In Omero ed Ennio, e similmente in Cicerone, Virgilio, Plutarco ec.

[3] *Deuteronomio,* X, 17.

Egitto, Ormuzd in Persia, Odino in Scandinavia, Teut nella antica Gallia, e Tien si appella ancora nella Cina, e Grande Spirito tra i selvaggi del nuovo mondo; ma dovunque era ed è il Dio infinito, eterno, padrone dell'universo, rimuneratore della virtù e vendicatore della colpa [1].

Nè meno universale e costante, come già ci è accaduto di avvertire, fu la credenza di tutti popoli nell'immortalità dell'anima, in una vita futura, e in un giudizio finale che ne sancisse la sorte definitiva; onde i riti espiatorj e le preghiere pei defunti, che attestano in modo irrepugnabile come sempre e da pertutto fu creduto, non solo alla sopravivenza dell'anima e alle gioie e alle pene eterne di un'altra vita, al paradiso e all'inferno, ma ad una condizione intermedia e transitoria fra questi ineluttabili estremi, vogliam dire nel purgatorio. E soprammodo notevoli son le proprie parole di Platone e di Virgilio, che sembrano inspirarsi ai canoni del Tridentino intorno questo argomento. Il primo dei quali parlando della sorte riserbata oltre la tomba ai colpevoli, li distingue come noi in due classi; l'una dei grandi colpevoli, i cui delitti sono *inespiabili,* e che vanno condannati in eterno a spaventevoli supplizj; l'altra dei colpevoli di più leggieri falli, ed *emendabili,* i quali, egli dice, son condannati a punizioni che li *purificano* ed apron loro la porta di un beato soggiorno. E alludendo ai sacrificj pei defunti, detti appunto *espiazioni* dai Greci, raccomanda, non pure ai semplici privati, ma alle intere comunità « queste *sante pratiche,* le quali hanno grande efficacia *per liberare i morti dalle pene che soffrono* [2]. » E Virgilio così si esprime: « Nella morte del corpo, le anime non si spogliano

[1] Ond'è che S. Paolo chiama inescusabili i Gentili, *quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis.* Rom. I, 21.

[2] Nel *Fedone* e nel *Gorgia,* e son pure da vedersi il X delle *Leggi,* e il X della *Repubblica.*

delle macchie contratte in vita, le quali tutte esse debbono espiare con adeguati supplizj, finchè restituite per la via del dolore alla loro primitiva purezza, possano entrare in quel beato Eliso che a pochi è destinato [1]. »

Ma oltre i germi delle verità generali fin qui da noi segnalati, troviamo nelle teogonie e nelle cosmogonie degli antichi, e dei popoli che vivono tuttora all'infuori della cristiana civiltà, ed eziandio fra i più barbari, traccie manifeste di ciò che intorno la creazione, il paradiso terrestre, la longevità dei primi uomini, il diluvio universale, e la dispersione delle genti ci riferiscono i libri mosaici, i quali, come vedremo a suo luogo, costituiscono il cardine della storia umana. E incominciando per ordine dal concetto della creazione, vediamo in tutte le mitologie precedere all'origine delle cose l'antico caos, che mirabilmente ritrae l'abisso tenebroso della Genesi, sopra il quale spaziava lo spirito di Dio. Son troppo noti gli autori greci e latini perchè qui accada di riprodurne le testuali parole, e il medesimo può dirsi ormai dei monumenti egizi, indiani e cinesi. Tuttavolta stimiamo prezzo dell'opera richiamar l'attenzione sopra alcune testimonianze di questi antichissimi popoli, che si trovano in maravigliosa corrispondenza col testo biblico.

Secondo gli Egiziani, il caos, immenso ed eterno, era senza movimento, quando uno spirito chiamato Knef, e anche Flos, animò questa materia inerte e diede forma all'universo [2]. Nel Codice di Manù, abbiamo, per così dire, la parafrasi della parola mosaica: *La terra era informe e vuota,* essendochè ivi si legga: « Il mondo era da principio immerso nelle tenebre, inerte, e privo di ogni attributo distintivo. Quando la durata di questo stato

[1] Eneide, lib. VI, v. 735-747. — Eguali testimonianze di tutti gli antichi popoli si hanno nella dotta dissertazione di Morin sull' *Uso della preghiera per i morti presso i pagani.*
[2] Pastoret, *Histoire générale de la Législation,* t. I.

di dissoluzione doveva cessare, quegli che esiste per sè stesso, e che non è percettibile dai nostri sensi, dissipò l'oscurità e svolse gli elementi della materia, la quale apparve in tutto il suo splendore. » E nel citato volume delle Memorie Cinesi è riferito questo passo di un antichissimo libro di quella nazione: « Quando il cielo e la terra non erano ancora separati, e le cose erano insieme confuse, tutto era cinto di nebbia, e come sepolto nelle acque. »

La divisione dell'opera del Creatore in sei epoche era ammessa da diversi popoli, e i Persiani celebravano annualmente sei feste commemorative delle medesime [1]. Ma sopra tutte singolare è intorno a ciò la tradizione degli Etruschi, i quali insegnavano avere Dio creato il mondo in sei atti successivi, nel primo dei quali fece il cielo e la terra, nel secondo il firmamento, nel terzo il mare e le altre acque, nel quarto i due grandi luminari, nel quinto gli animali, e nel sesto ed ultimo l'uomo, che sono quasi appuntino i sei giorni e le sei opere successive della biblica creazione [2]. Il riposo del settimo giorno era poi universalmente consacrato al culto divino in memoria, come dice Filone [3], della nascita del mondo; e Esiodo ed Omero lo chiamano, come noi, il *giorno santo.* Nel Sciu-King dei Cinesi è riferito che gli antichi re di quella nazione in ogni settimo giorno, ivi chiamato il *gran giorno,* facevano cessare ogni commercio e sospendere ogni giudizio ai magistrati. Ed oggi ancora gli Abissinj, i negri della Guinea ed i selvaggi di varie parti del mondo lo consacrano al riposo ed alla contemplazione.

[1] Hyde, *Relig. veter. Persarum*, p. 64.

[2] Così lo Svida, all'articolo *Tyrrhenia;* dove le sole differenze che intervengono dal testo biblico sono, d'aver posto come opera del primo giorno, invece della luce, la creazione del cielo e della terra, che nella Genesi non è inclusa nei sei giorni, e d'aver posto nel quinto anche la creazione degli animali terrestri, che la Genesi pone nel sesto.

[3] *De opificio mundi.*

E rispetto alla creazione dell'uomo, vediamo nei libri indiani, dopo formati il cielo e la terra, essere creata l'*intelligenza incarnata,* e dall'uomo nascere la donna, e dal loro connubio originarsi tutto il genere umano. Adima è ivi uno dei nomi di questo primo progenitore, similissimo a quello di Adamo, e la prima donna vi è designata col nome di Pracriti, cioè *madre dei viventi,* come suona in ebraico il nome di Eva, e in greco quello di Zoe. Nella cosmogonia del Perù, il primo uomo, creato dalla divina onnipotenza, si chiama Alpa-Camasca, che vuol dire *terra animata.* Fra le tribù dell'America settentrionale, i Mandani raccontano che il Grande Spirito formò due figure di argilla, le quali animò col soffio della sua bocca, e all'una dette nome di *primo uomo* e all'altra di *compagna.* E gli stessi selvaggi di Taiti ritengono che il loro dio Taeroa formò l'uomo di terra rossa, come i Cinesi ritengono che lo formasse di terra gialla, che è il colore sacro di quella nazione [1].

Delle delizie dell'Eden, di uno stato di felicità originale, troviamo un eco nell'età dell'oro dei Greci, nel giardino delle Esperidi, e in mille altre reminiscenze più o meno confuse presso diversi popoli [2], ma sommamente notevoli presso gl'Indiani ed i Cinesi, che conservarono più pura di tutti la tradizione primitiva. E gli uni e gli altri parlano di quattro fiumi che uscivano da quello e lo circoscrivevano, come abbiamo nella narrazione mosaica. Nel Korcam degli Indiani, che così chiamano il Paradiso terrestre, hanno i nomi di Buramputre, Gange, Indo e Gehon; il quale ultimo è appunto uno dei quattro fiumi dell'Eden nella Genesi, e con tal nome è tuttora chiamato il fiume Osso dai popoli fra i quali scorre. Nel Kuen-Lun dei Cinesi procedono da una sorgente gialla, e il paradiso ch'essi

[1] LENORMANT, *Manuel* ec., lib. I.

[2] *Aurea prima sata est ætas* è la costante tradizione di tutti i popoli, come osserva lo stesso Voltaire *(Essai sur les mœurs* c. V).

bagnano è detto il giardino chiuso e recondito dove è nata la vita, e dove cresceva un albero dal quale ne dipendeva la perenne conservazione. E di quest' albero di vita, di cui ci parla la Genesi, anche il greco politeismo ne conservava inconscio la tradizione nell' ambrosia che serviva di alimento agli Dei.

Della longevità dei primi uomini abbiamo il testimonio di Beroso, Manetone, Mosco, Eforo, Ecateo ed altri antichissimi scrittori citati dallo storico Giuseppe [1]. Ed Esiodo riferisce come, in tempi assai remoti dal suo, l' uomo impiegasse cent' anni a raggiungere il suo completo sviluppo; lo che importa una vita di varj secoli, ragguagliandosi, come osserva Buffon, la durata della vita umana a sette volte gli anni della pubertà; che è appunto ciò che si riscontra nei patriarchi antidiluviani. E del medesimo fatto si fa ricordo nei libri sacri dell' India.

Tutti i popoli dell' universo si accordano eziandio intorno ad un' immensa innondazione, che riferiscono a un' epoca assai remota, e che fu causa della quasi totale distruzione degli uomini che allora vivevano [2]; e sebbene ciascuno rivesta l' avvenimento di qualche particolare circostanza, i caratteri essenziali sono costantemente quelli del diluvio noetico: un prodigioso dilagare di acque, un' arca galleggiante in quell' immenso oceano, una famiglia di giusti in quella preservata, e perfino un uccello che, sprigionato dall' arca, vi ritorna portando in becco una fronda. Senza riandare, perchè ormai troppo note, le tradizioni greche e caldaiche, quali le abbiamo specialmente da Luciano e da Beroso, tanto conformi alla Genesi, a loro certamente sconosciuta, faremo particolare menzione di quelle che si sono rinvenute nell' America centrale, molto più proprie a ren-

[1] *Antichità Giudaiche*, lib. I, c. 3.

[2] « Tutti quelli che hanno scritto dei più antichi tempi » hanno parlato del diluvio, » dice GIUSEPPE FLAVIO, op. e loc. testè citato.

derci persuasi della loro assoluta indipendenza dalla Scrittura.

Presso gli Aztechi ed altre popolazioni del Messico si riteneva, per tradizione avvalorata da pitture e sculture di remotissimi tempi che tuttavia si conservano fra le ruine di giganteschi edifizj, che Coxcox, o Tezpi secondo altri, il Noè messicano, preveduta una grande innondazione colla quale Dio stava per punire gli uomini in causa dei loro peccati, costruì una gran barca, nella quale si pose in salvo co' suoi portando seco molta quantità di animali e di semi necessarj al vivere umano. E quando gli parve che l'innondazione cominciasse a scemare, mandò fuori un avvoltojo, il quale trovando dei cadaveri galleggianti da pascolarsi, non tornò più indietro, ma poi mandati fuori altri uccelli, uno di essi tornò con un ramoscello nel becco, che fu segno che il flagello era cessato. Ed allora egli uscì dalla barca, che si era posata sulla montagna di Colhuacan, e per lui tornò a popolarsi la terra [1].

Analoghe tradizioni si sono riscontrate nel Perù, nella Nuova California, fra gl'Indiani dei laghi, ed altre tribù dell'America settentrionale, e perfino tra i selvaggi dell'Oceania [2]. Alle quali se si congiungano quelle dell'India [3], della Cina [4], del Giappone [5], dei Celti [6], dei Germani [7], ne risulta una mole così imponente di testimonianze, che nessun fatto può dirsi più autenticato di quello del diluvio.

Ciò nonpertanto, ad ulteriore confermazione, ci piace di allegare il riscontro che si ha dei tre figli di Noè

[1] HUMBOLDT, *Monuments des peuples indigènes de l'Amérique*, t. II.

[2] Per tacere d'infinite altre fonti, rimandiamo il lettore alla grande collezione di TERNAUX-COMPANS, *Voyages, relations et mémoires sur l'Amérique*.

[3] NÈVE, *La tradition indienne du déluge*.

[4] KLAPROTH, *Asia poliglotta*.

[5] STUHR, *Religioni degli Orientali*.

[6] MONE, *Il paganesimo nordico*.

[7] LÜKEN, *Le tradizioni del genere umano*.

nei tre figli di Urano presso i Greci, Saturno, Titano e Oceano; nei tre figli di Saturno presso i Latini, Giove, Nettuno e Plutone; nei tre figli di Targetao presso gli Sciti, chiamati da Erodoto Laipoxain, Arpoxain, Koloxain; nei tre figli di Hong-Ty presso i Cinesi, Sciao-Steo, Fo-hy e Tehug-y; nei tre figli di Mann presso i Germani, dai quali, al dire di Tacito, ebber nome le tre razze di quelle genti, gl'Ingevoni, gli Erminoni e gl'Istivoni; nei tre figli di Roro presso gli Scandinavi, denominati nell'Edda Odino, Vil e Ve; triade universale che manifestamente s'identifica con quella di Sem, Cham e Japhet, il nome stesso dei quali si ritrova nel Giapeto dei Greci e dei Latini, nel Sem degl'Indiani che da lui dicono discendere per mezzo di Jactan, e nell'Ham o Ammone degli Egiziani, onde l'antico nome di Chama dato alla loro contrada, e di Ammonia a tutta l'Africa, occupata, come porta la tradizione mosaica, dalla progenie del secondo figlio di Noè.

Anche della Torre di Babele e della confusione delle lingue abbiamo tradizioni presso diversi popoli, oltre quelle che Beroso riporta nelle sue storie in termini così conformi al testo biblico. Intorno al quale avvenimento è preziosa la scoperta fatta sul luogo da Oppert nel 1856 della celebre iscrizione con cui Nabuccodonosor volle ricordare la riparazione da lui ordinata di quella torre. La quale ivi è chiamata *la torre a gradinate, la casa eterna, il tempio destinato a ricordare l'antica Borsippa* (torre delle lingue) *che il primo re ha fabbricata, quarantadue generazioni avanti, senza poterla compiere per il disordine intervenuto nel linguaggio degli uomini*. Iscrizione, come bene osserva il Lenormant, di un pregio inestimabile, siccome quella che ci permette di riconoscere gli avanzi ancora giganteschi del monumento fra le rovine dell'antica Babilonia, dove appaiono come un monte franato di mattoni, che gli abitanti del paese chiamano tuttora col nome di *Birs-Nimrud*, torre di Nembrod [1].

[1] *Manuel* ec.; dove avverte pure l'autore, che Babilonia è

Un' altra singolare reminiscenza della dispersione delle genti ci viene offerta dai geroglifici cinesi, la cui interpretazione ha fatto conoscere che le idee di separazione, e sopratutto di un figlio del padre, sono espresse coll' immagine di una torre. Intorno a che avverte molto giustamente lo Stolberg, che giammai avrebbe potuto cadere in mente d' uomo di rappresentare l' idea di separazione, che è un' idea di movimento, con ciò che è simbolo di stabilità, se non dovesse appunto riferirsi a quella celebre torre che ricorda la dispersione dell' uman genere [1].

Finalmente, per tacer d' altro, analoghi riscontri del gran fatto della pianura di Sennaar si hanno pure nelle tradizioni del nuovo mondo, dove, come attesta l' Humboldt, era creduto che la grande piramide di Cholula fosse destinata a giunger sino alle nuvole, ma che gli Dei sdegnati di tanto orgoglio fecero piover fuoco su quella, onde l' opera non fu più proseguita [2].

Ma fra tutte le antiche tradizioni sono principalmente da segnalarsi quelle che riferisconsi ai dogmi della caduta dell' uomo e della promessa della sua redenzione, che furono in ogni tempo i due punti culminanti di ogni teologia, e la ragione di quegli atti espiatorj che vediamo esercitati, e talora nelle forme più spaventevoli, presso tutte le nazioni della terra [3]. La qual cosa è della più alta importanza rispetto al fine cui mira il nostro lavoro; avvegnachè questi dogmi soverchiando le forze della ragione, e non potendosi per ciò ripetere da quella, basterebbero per sè soli a dimostrare in uno la verità del fallo originale e della primitiva rivelazione.

sovente designata nei testi cuneiformi come *la città della radice delle lingue,* e Borsippa come *il luogo della dispersione delle tribù.*

[1] *Storia della Religione Cristiana.*

[2] La piramide di Cholula è la più grande delle messicane, e molto somigliante ai disegni che si danno della torre di Nembrod.

[3] Tutti i popoli hanno sentito quello che dice S. Paolo: *Sine effusione sanguinis non fit remissio.* (Hebr. IX, 22).

Il peccato originale, come principio delle miserie umane, preoccupò di buon'ora la mente degli antichi filosofi, i quali non tardarono a prendere in esame l'arduo problema della trasmissione della colpa. Noi, senza entrare per ora nelle viscere dell'argomento, ci terrem paghi a considerarli come testimonj dell'antichissima e universale tradizione del fatto.

Ritenevano gli Egiziani che spiriti celesti creati dall'Eterno, per avere disobbedito alla sua legge contraendo commercio colla natura, fossero stati in punizione racchiusi in corpi mortali, e in questa forma condannati a scontare sulla terra la loro colpa, finchè un essere divinamente emanato verrebbe un giorno a esercitare la sua misericordia sui buoni, e la sua definitiva giustizia sopra i malvagi [1]. La natura e le facoltà dell'uomo, dice Platone, si sono corrotte nel suo stipite fin da principio, e un mortifero assillo lo tormenta in pena di antiche colpe inespiate [2]. E il pitagorico Filolao attesta ritenersi dai più antichi filosofi e poeti, che l'anima è sepolta nel corpo come in una tomba in punizione di un gran peccato [3]. Cicerone, malgrado la sua ammirazione per la divina origine dell'uomo, compreso tuttavia delle contradizioni che si riscontrano nella sua vita morale, non può astenersi dal definirlo quasi un'anima in rovina [4], e dall'approvare la sentenza degli antichi interpreti dei divini misteri, che ripetono la sua presente miseria da qualche grande peccato commesso dai suoi progenitori [5]. La favola di Prometeo, troppo nota perchè qui occorra riandarne i particolari, non è che un travestimento della storia di Adamo, come il mito di Pandora lo è di quello di Eva [6].

[1] CREUZER, *Simbolica,* c. XI.
[2] Nel IX delle *Leggi* ed altrove.
[3] Negli *Stromi* di Clemente Alessandrino, lib. III, p. 433.
[4] *De Rep.* lib. III, presso S. Agostino *Contr. Pelag.* lib. IV.
[5] *De Philos. ad Hortensium,* presso il medesimo, op. e loc. cit.
[6] Il NICOLAS, ne' suoi *Études philosophiques* ec. ne dà un'amplissima dimostrazione.

La coscienza di una colpa primordiale, di cui l'intera umanità porti la pena, è il pensiero dominante dei tragici greci, la cui lettura per ciò stesso ci commuove nell'intimo del cuore; e gli antichissimi libri dei Persiani, degl' Indi e dei Cinesi sembrano tradurre la Bibbia nell'accennare ad un fallo dei nostri primi parenti. Persino tra gli abitanti delle isole Caroline, i primi navigatori europei trovarono la tradizione d'uno spirito maligno, che invidiando la felicità dei primi uomini, pervenne a corromperli in modo da renderli soggetti alla morte, che prima non conoscevano, e a tutti i mali che di presente li opprimono [1]. Ed anche fra gli Ottentoti vive tuttora un'antichissima credenza, che i loro primi parenti si fosser resi colpevoli di una sì grave offesa verso il supremo Dio, che furono da lui maledetti insieme con tutta la loro posterità [2]. Onde gli stessi antesignani della più radicale negazione, Voltaire e Proudhon, sono costretti a confessare che il dogma di una colpa originale, siccome quello che riposa sull'unanime testimonianza del genere umano, attinge da questo fatto un alto grado di presumibilità [3].

Ma nulla forse si trova presso gli antichi, come osserva un celebre scrittore [4], che meglio attesti la tradizione del peccato originale, che quel passo del sesto libro dell'Eneide, dove il poeta descrive il doloroso spettacolo della pena dei poveri neonati, che si presenta ad Enea nel porre il piede nella regione dei trapassati [5]. Perchè se vi ha cosa che in noi susciti l'idea dell'innocenza,

[1] Ternaux-Compans, *Histoire générale des voyages,* t. XVII.
[2] Kolbe, *Description du Cap de Bonne-Espérance,* t. I.
[3] Voltaire, *Essai sur les mœurs,* cap. V. — Proudhon, *Système des contradictions economiques,* t. I.
[4] Lamennais, *Essai sur l'Indifférence en matière de Religion,* par. IV, cap. 7.
[5] Continuo audite voces, vagitus et ingens,
Infantumque animæ flentes in limine primo;
Quos dulcis vitæ exsortes, et ab ubere raptos
Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.
(Lib. VI, vv. 426-429).

certo è il fanciullo che non ha ancora potuto conoscere il male, non che praticarlo; e il supporre ch'egli sia non pertanto condannato a patire, è cosa che ripugna al sentimento e che non può affacciarsi spontanea alla nostra immaginativa. Eppure Virgilio, il tenero Virgilio, sull'entrata del tristo regno, vede i fanciulli morti in fascie immersi nell'afflizione e nel pianto. E perchè questi pianti, queste voci angosciose, questi strazianti vagiti *(vagitus ingens)?* Qual colpa espiano quegli infelici, che non fecero che passare in un attimo dalla vita alla morte? Chi ha potuto suggerire al poeta un così inverosimile concetto? D'onde può averlo attinto, se non dall'antica e universale credenza che l'*uomo nasce nel peccato?* [1].

Ma v'ha di più, perchè non solo la colpa originale, ma le più singolari circostanze che l'accompagnano nel racconto biblico si sono perpetuate nella memoria dei varj popoli, presso i quali troviamo costantemente la tradizione di un albero o di un frutto vietato, di un malefico genio che s'insinua sotto la forma di un animale, e per lo più di un serpente, di una donna da lui sedotta e che a sua volta seduce l'uomo. E veramente nell'Ate di Omero, nel Tifone degli Egiziani, nell'Arimane dei Persi, nel Kalì degl'Indiani, nel Dragone dei Cinesi, nel Serpente degli Scandinavi, che avvolge il mondo nelle sue spire e lo infetta del suo veleno, è egli possibile non riconoscere il Satana della Bibbia, lo spirito del male, che sotto le sembianze di un serpente induce Eva al peccato?

[1] L'inferenza, che il citato scrittore deduce da questo passo di Virgilio, rimane verissima, sebbene la teologia cristiana non ammetta cosiffatto giudizio intorno i fanciulli che muoiono col solo peccato originale, che non è in loro colpa di volontà, ma una macchia ereditaria, la quale, escludendoli solo dallo stato di grazia, non li priva che dei beni sopranaturali. Nè ciò pure, come dice S. Tommaso, è per loro cagione di patimento, non avendo di quelli la cognizione, che si acquista solamente pel lume della grazia di cui essi son privi; onde rimangono costituiti in una specie di felicità meramente naturale. Del peccato originale dovremo intrattenerci più innanzi.

In tutte le antiche mitologie vediamo altresì la donna esser sedotta la prima; è sempre Pandora che apre la scatola fatale. E in questo proposito Humboldt avverte che, nelle tradizioni dei Messicani, la prima donna, chiamata da loro la madre della nostra carne, è sempre rappresentata insieme con un serpente; e secondo che attestano Erodoto e Diodoro Siculo, gli antichi Sciti si ritenevano discendenti da una donna-serpe. E in quanto all' albero vietato, era tradizionale presso i Mongolli, che il buono stato dei nostri primi parenti si convertì ben presto in uno pieno di affanni e di miserie per avere osato assaggiare di un albero fatale, che li sedusse col lusinghiero suo aspetto [1].

Sempre e dapertutto visse dunque la memoria di una colpa originale, sempre e dapertutto esalò questo gemito dal cuore dell' uomo: « Ecco ch' io fui concepito nella » iniquità, e nel peccato mi partorì la mia madre [2]. » A questo gemito di tutto l' antico mondo, sempre però si accompagna un palpito di speranza: « Io so che vive » il mio Redentore..... Io lo vedrò..... questa è la speranza » che mi nutre e mi sostenta [3]; » perchè con Giobbe, che ne è la figura, il genere umano non ha mai dimenticata la promessa che Dio gli fece nell' atto stesso che lo puniva della sua colpa [4]. E questa universale credenza è il più solenne testimonio che addur si possa della primitiva Rivelazione.

È un fatto incontestabile che l' aspettazione di un mediatore, il quale riconciliasse con Dio l' umanità de-

[1] Fra tante fonti di tradizioni che abbiamo riferite, e assai altre che si potrebbero citare, non dev' essere passata sotto silenzio l'*Histoire de l'ancien et du nouveau Testament par les seuls témoignages profanes, ou la Bible sans la Bible* dell' abate Gainet, venuta in luce in cinque tomi in Parigi nel 1867, la quale, sotto questo rispetto, giustifica assai bene il suo secondo titolo.

[2] Salmo L.

[3] Giobbe, XIX, 25, 27.

[4] Genesi, III, 15.

caduta, fu generale in tutto l'antico mondo, e professata da tutte le nazioni in modo più o men preciso ed aperto. Dei Cinesi ne abbiamo una formale attestazione in Confucio, nei cui libri si leggono queste memorabili parole: « Ho inteso dire che nelle contrade d'Occidente sorgerà un giorno un sant'uomo, il quale, senza esercitare alcun atto di governo, comanderà ai popoli; senza imporsi, ispirerà una fede spontanea; senza violenza opererà un oceano di opere meritorie. Nessuno sa il suo nome, ma io ho inteso dire ch'egli sarà il vero santo [1]. »

I Messicani credevano che un loro re, dopo aver fatto il giro del mondo, dovesse tornare a felicitarli dalla parte di Oriente [2]. E l'Humboldt, che fa memoria di questa tradizione, aggiunge ancora che un'antica profezia li teneva in aspettazione di una benefica riforma nelle loro cerimonie religiose, quando il Dio buono, che si era da lungo tempo ecclissato, ritornerebbe un giorno a liberarli dalla ferocia degli altri Dei, onde in luogo delle vittime umane, non più avrebbero offerto che le primizie dei campi [3]. Analoghe aspettazioni troviamo, quanto ai Persiani, nell'Iside e Osiride di Plutarco, e quanto agl'Indiani, ai Siamesi, ai Giapponesi, in tutte le loro antiche tradizioni.

Ma sopra tutti notevoli sono i pressentimenti del Redentore, di cui ridondano gli scritti di Platone; nei quali leggiamo, che « solo un inviato da Dio potrebbe avere virtù di riformare i costumi degli uomini [4]; che

[1] Citato dal surriferito GAINET, t. I, p. 109. Vedremo a suo luogo come questa tradizione si conservasse ancora nella Cina e grandemente la commovesse intorno l'epoca appunto della venuta di Gesù Cristo.

[2] VOLTAIRE *(Addit. à l'Hist. génér.*, p. 15 dell'ediz. del 1763) fa a questo proposito un'acuta osservazione, che, cioè, gl'Indiani ed i Cinesi aspettavano il gran saggio dall'Occidente, e i popoli d'Europa dall'Oriente, tutti convergendo per tal modo a un medesimo punto, la Palestina, a buon diritto chiamata il polo della speranza universale.

[3] *Vues des Cordillières*, t. I, p. 265; e CLAVIGERO, *Storia di Messico*, t. II, p. 11.

[4] Nell'*Apologia di Socrate*.

il criterio del vero culto che a Dio si convenisse non potrebb'essere rivelato che da persona ispirata da Dio medesimo [1]; che allora solo raffrenato nelle sue cupidigie e ben diretto nell'uso della ragione, avrebbe pace il genere umano [2]; che dunque non si cessasse dall'invocare il soccorso di questo portentoso istitutore [3]. » Ond'è che Bruchero, investigando come il greco filosofo avesse potuto formarsi l'idea di un cosiffatto mediatore, conclude che non potesse dedurla che dall'antica tradizione di tutti i popoli [4].

Ma cosa più mirabile ancora è la consonanza delle caratteristiche di questo futuro Redentore, che si riscontra nei simboli di tutte le mitologie, non che negli insegnamenti degli antichi filosofi, tantochè è impossibile non riferirla a un'unica e comune origine.

E in prima, la qualità tipica del mediatore presso i diversi popoli, come del Kiuntsè dei Cinesi, del Mitra dei Persiani, dell'Oro degli Egiziani, è la sua natura o figliazione divina, che ci dimostra in tutta l'antichità un presentimento, o a dir meglio una confusa reminiscenza, un appello, come dice S. Atanasio, al dogma rivelato dell'Incarnazione. Bisognava, secondo gl'Indiani, una incarnazione di Vichnù o di Brama per riparare ai mali prodotti nel mondo dal serpente Kalì. Nella Triologia di Eschilo, Prometeo, figura della sofferente umanità, risponde a Io che lo interroga sul suo futuro liberatore: « Sarà uno della tua discendenza, perchè alla terza generazione, dopo altre dieci generazioni, Giove, col solo tocco della sua mano, ti farà concepire un figliuolo, il cui nome Epafo (leggermente toccato) rivelerà l'origine sua, e sarà questo il liberatore. »

[1] Nel secondo dialogo dell'*Alcibiade*.
[2] Nel *Convito*.
[3] Nel *Timeo*.
[4] *Historia critica philosophiæ* ec., t. II, p. 434. E così pure il Cousin, in una nota alla sua traduzione del *Fedro*: *Les traditions de l'Orient servaient de base aux conceptions de Platon; c'était, pour ainsi dire, l'etoffe de toutes ses pensées.*

E rispetto alla credenza del nascer suo da una Vergine, ne abbiamo testimonianze antichissime fra i popoli orientali [1], e specialmente nel Zend-Avesta, dove si legge che la semenza del futuro Salvatore del mondo si conteneva nel sacro lago di Kancu, nel quale un giorno bagnandosi una Vergine, lo verrebbe a ricevere nel proprio seno, e partorirebbe il profetato Saosiac, *il quale purificherà la terra dal peccato e dalle miserie che ne furono la conseguenza, e riaprirà agli uomini le porte del Paradiaza,* ossia del Paradiso perduto [2]. Similmente lo Shedio attesta come fosse ritenuto dai Druidi che la loro vergine dea dovesse un giorno partorire un figliuolo rigeneratore del mondo [3]; e dalla celebre quarta egloga di Virgilio, sulla quale dovrem tornare più innanzi, si rileva come anche negli antichi carmi sibillini si trovassero traccie di questa tradizione.

Un' altra concordanza non meno caratteristica e propria a fermare l' attenzione dei più difficili spiriti, è che dovunque questo Dio-Uomo, questo riparatore, doveva farsi solidario del genere umano, per lui patire e morire, onde soddisfare come vittima alla suprema giustizia, e lavare col proprio sangue le nostre colpe. « Non credere, dice Mercurio a Prometeo nella citata Triologia, che il tuo supplizio sia per terminare finchè un Dio non si offra per riscattarti, prendendo su di sè le tue pene e discendendo per amor tuo nelle profonde tenebre del Tartaro. » « L' ira degli Dei, diceva il Druido nell' immolare la vittima umana, non sarà placata finchè il sangue di un giusto non laverà la macchia della nostra stirpe colpevole [4]. »

[1] UEZIO le ha raccolte nelle sue *Demonstr. Evang.* prop. IX, c. 9.

[2] Citato da SEPP nella sua seconda opera: *Gesù Cristo, la sua vita, e la sua dottrina*, cap. LXI.

[3] *De Diis Germanis*, c. XIII, p. 346. Questa testimonianza è stata a' nostri giorni confermata dalla scoperta fatta a Chalons-sur-Marne, nel 1833, dell' iscrizione di un tempio druidico così concepita: *Virgini parituræ Druides.*

[4] FABER, *Horæ Mosaicæ.*

I libri cinesi, dice Ramsay, parlano di un tempo in cui un eroe chiamato Kiuntsè, che significa *pastore* e *principe,* al quale danno anche i nomi di *santissimo* e di *dottore universale,* restituirà le cose nel loro primo splendore, ma soltanto dopo aver sopportato ogni maniera di affanni. E questa profezia, prosegue egli, non che le altre congeneri del Mitra dei Persiani, dell' Oro degli Egizi, del Brama degl' Indiani, tutte fanno fede dell' antichissima e universale tradizione, che il Dio mediatore, aspettato da tutte le genti, non avrebbe redenta l' umanità che a prezzo di acerbissimi dolori [1].

Nell'Edda scandinava, che Ampère chiama l'Apocalisse del nord, vediamo il primogenito di Odino combattere ad oltranza contro il gran serpente Migdar, incarnazione del male sulla terra, e trionfare di lui schiacciandogli la testa, ma pagar la vittoria col prezzo della sua vita. Finalmente, abbiamo da Humboldt che « in molti rituali degli antichi Messicani si trova la figura di un animale ignoto, ornato di un collare e vulnerato di freccie, del quale portano le tradizioni che fosse il simbolo dell' innocenza sofferente; e sotto questo rispetto ricorda l' agnello degli Ebrei, ossia la mistica idea di un sacrificio espiatorio destinato a placare la collera della divinità [2]. »

Pretermettiamo, come superfluo al nostro assunto, un cumulo infinito di altre testimonianze che ci sarebbe facile l' addurre, parendoci il già detto più che bastante ad escludere onninamente che si possa ripetere dal caso la fortuita concordanza del mondo intero in sì maravigliose credenze. E valga il vero, in qual modo popoli dispersi in tutte le latitudini, separati tra loro per immensi intervalli di tempo e di spazio, così diversi d' indole, di leggi e di costumi, e talvolta così abbrutiti da parere incapaci pur della facoltà di pensare, in qual modo, diciamo, avrebbero potuto per mero effetto del caso incontrarsi nell' invenzione di origini, di avveni-

[1] *Discorsi sulla Mitologia,* p. 150.
[2] *Vues des Cordillières,* t. I, 251

menti e di dogmi così singolari, e corredarli di circostanze così conformi? No, no; nè la ragione, nè il sentimento, nè l'immaginativa possono darci la spiegazione di un fatto tanto più strano quanto più concordante col testo biblico, scritto in epoca in cui il mondo era già pieno di queste universali tradizioni, e presso un popolo, fra il quale e tutti gli altri della terra non corse per lungo tempo rapporto di sorte alcuna; di guisa che tutte ci provengono insieme da due diversi rivi, senza che sia possibile supporre che l'uno sia scaturito dall'altro. Bisogna dunque concludere a una comune sorgente in una primitiva rivelazione fatta al capo della nostra stirpe, ed alla quale il genere umano abbia attinto in un'epoca in cui si trovava tuttavia costituito nella sua originaria unità, e non erano ancora intervenute le differenze di linguaggio, di religione e di cultura, che susseguirono alla di lui dispersione. Dopo la quale i ricordi delle diverse genti si alterarono bensì in mille guise, ma attraverso tutte le metamorfosi a cui andettero soggetti conservarono mai sempre l'impronta della comune origine e la traccia incancellabile della primitiva rivelazione, che, come siam per vedere, si mantenne incorrotta nel solo popolo Ebreo [1].

[1] Lo stesso razionalista Cousin non ha potuto astenersi da questa confessione: *Il en est du genre humain comme de l'individu. Une révélation primitive éclaire le berceau de la civilisation humaine; toutes les traditions antiques remontent à un âge où l'homme, au sortir des mains de Dieu, en reçoit immédiatement toutes les lumières et toutes les vérités, bientôt obscurcies et corrompues par le temps et par la science incomplète des hommes.* Introd. à l'hist. de la philos., leçon 7.

CAPITOLO III

L'Antico Testamento e sua difesa contro la falsa scienza

—

Ora è tempo di procedere all'esame del maggiore fra i testimonj della primitiva Rivelazione, il quale abbiam serbato da ultimo per meglio apparecchiarvi il lettore colle cose fin qui discorse, quasi cornice destinata ad accrescere l'effetto del quadro che vi dovrà campeggiare. È questo il testimonio di un popolo presso il quale può dirsi che Dio ponesse in terra la propria stanza, mentre lasciava in certo modo in balìa di sè stessa l'umanità, quasi ad esperimento di quello che per sè sola potesse; popolo maraviglioso per questo peculiar privilegio, di rimanere attraverso i secoli depositario della divina legge e iniziatore del mondiale rinnovamento.

Questo popolo è il popolo Ebreo, il più antico di tutti i popoli, che si presenta con un carattere unico nella storia dell'umanità, siccome quello nel quale appunto s'incarnò la divina Rivelazione, che solo possedette e conservò la nozione del vero Dio, che pose nel rispetto della sua legge la regola dell'operare e le speranze dell'avvenire, che seppe e professò che tutte le nazioni della terra sarebbero benedette nella sua posterità, e che dal suo seno scaturirebbe il Redentore del mondo.

Posto quasi nel centro dell'antico continente, agli estremi confini dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, per quindici secoli primeggiò fra tutte le nazioni per le più alte dottrine religiose, per il più puro dei culti, pel più sapiente codice di leggi, in una parola per la sua morale preeminenza. Questo popolo predestinato, scarso di

numero e di suolo, debolissimo a fronte dei grandi imperi che minacciavano ad ogni ora la sua esistenza, nè senza traviamenti e interne convulsioni che attestassero della sua umana natura, si vede costantemente sostenuto da una mano invisibile che lo corregge e redime. Mille volte perturbato e conquiso, sempre si ricompone e si rialza, finchè compiuta l'opera provvidenziale cui fu da Dio destinato, di preparare il mondo a ricevere la nuova legge, un ultimo cozzo, predetto dai suoi profeti, lo sradica dal suolo e lo disperde ai quattro venti della terra ad attestare in nuova forma, sebbene da lui stesso incompresa, l'adempimento delle divine promesse [1].

La parola rivelata a noi trasmessa da questo popolo, e dalla quale oramai, come da fonte diretta, siam per attingere la cognizione del vero, è contenuta nel libro della sua legge, che è pur quello dell'origine dell'uomo e delle cose; libro non meno venerato per la sua antichità, che risale ad epoca precedente i monumenti scritti d'ogni altro popolo, che pei tesori di dottrina e di santità che lo informano, e pel fiato profetico che ne trabocca, tantochè la ragione si accorda colla fede nel proclamarlo trascendente le forze di ogni umano intelletto, ed inspirato direttamente dall'alto.

[1] Il nome di popolo Ebreo si suol ripetere da Eber, pronipote di Sem e proavo di Abramo, stipite del popolo eletto. È detto ancora Israelita da Israel, che in ebraico significa *prevalente,* nome imposto prodigiosamente a Giacobbe nipote di Abramo come segno del suo primato sopra gli Ebrei; i quali son chiamati ancora Giudei da Giuda, uno dei figli di Giacobbe nella cui diretta discendenza fu stabilita la suprema potestà, e dal cui seme uscì David, e dal seme di David Gesù Cristo. Il nome d'Israele rimase poi al regno che si compose delle dieci tribù separatesi, alla morte di Salomone, da quelle di Giuda e di Beniamino, che formarono l'altro regno degli Ebrei detto di Giuda. Al ritorno di tutte le tribù dalla captività di Babilonia, gli Ebrei formarono di nuovo un sol corpo di nazione, e si denominarono più specialmente Giudei per la prevalenza della tribù di Giuda. Nella loro presente dispersione, i tre nomi di Ebrei, Israeliti e Giudei si usano indistintamente; bensì l'ultimo in un senso più dispregiativo, siccome quello col quale erano più specialmente denominati quando commisero il gran misfatto della crocifissione di Gesù Cristo.

Questo libro è l'Antico Testamento, cui, dopo la venuta di Gesù Cristo, si aggiunse il Nuovo, che, con eguale carattere d'ispirazione divina, registra l'opera del Redentore; i quali insieme costituiscono l'atto autentico delle alleanze contratte fra il cielo e la terra, la solenne ed ereditaria trasmissione dell'operato e della legge di Dio, la completa e genuina espressione dei più augusti ricordi dell'uman genere, il più bello, il più santo, il più vero dei libri, il libro per eccellenza, la Bibbia.

Le due parti che lo compongono, corrispondono ai due grandi momenti del mondo e dell'umanità, la Creazione e la Redenzione, e tra loro si collegano in guisa che l'una si fa riprova dell'altra, non essendo l'Antico Testamento che la preparazione del Nuovo, e il Nuovo la riconferma e il compimento di quello [1]. Nell'uno è il mistero della colpa, nell'altro il mistero della grazia; nell'uno la legge precettiva, nell'altro la legge di amore; nell'uno la promessa, nell'altro l'adempimento; nell'uno Dio parla pe' suoi profeti, nell'altro parla egli stesso, e tutto ci rivela il tesoro delle divine armonie. Noi verremo partitamente scorrendo queste due grandi pagine della divina sapienza, premettendo a ciascuna quelle avvertenze che la qualità del subietto e la natura dei tempi ci sembrano richiedere alla migliore e più proficua loro intelligenza.

La perfetta concordanza, che fra poco dimostreremo, del biblico racconto della Creazione coi più squisiti portati della scienza, e del profetico annunzio della Redenzione con tutti i più minuti particolari di tempo, di luogo e di circostanze in cui realmente si effettuò, basterebbe di per sè sola ad assolverci dalla necessità

[1] *In veteri Testamento est occultatio novi; in novo est manifestatio veteris.* S. Agostino *De cathechizandis rudibus*, cap. IV; o, come dice altrove: *In veteri Testamento novum latet, in novo vetus patet.* Nella LXXIII[a] delle *Quæstiones in Exodo.*

di ogni ulteriore difesa dell'antico Testamento, così rispetto alla sua divina ispirazione, che all'autenticità e integrità del testo fino a noi pervenuto. Ciò non pertanto, ponendo mente ai sottili ed incessanti artificj con cui lo spirito di errore e di menzogna non cessa di attentare ai cardini di nostra fede, abbiam stimato opportuno di venire noi pure, ultimi in un arringo nel quale si sono in ogni tempo esercitati gl'intelletti più competenti, a raccogliere per sommi capi quanto ci sembri bastante a dissipar le fallacie e a disporre il lettore ad ascoltar con fiducia l'oracolo della divina parola [1].

E cominciando dal considerare i sacri libri in ordine alla loro intrinseca natura, avvertiremo innanzi tratto come non solo esattamente rispondano alle ragioni etnologiche e geografiche, storiche e cronologiche, ma siano tra loro concordanti per modo da costituire un tutto di perfetta armonia tra le sue parti, sebben dettati da autori succedutisi in condizioni disparatissime, nel corso di quasi quindici secoli che intercedono fra la Genesi e il libro de' Maccabei, scritto non molto innanzi al principio dell'era nostra [2].

[1] Non già che la fede del Cristiano si fondi unicamente sulla Scrittura anzichè sull'oracolo della Chiesa universale, la quale nella sua fondazione, ne'suoi effetti e nella sua indefettibile durata porta il suggello della divinità, ed è la vera depositaria di tutta la tradizione; onde la fede non patirebbe difetto quand'anche i libri biblici venissero a scomparire dal mondo. Ma importa mantenerli inviolati perchè la Chiesa ce li presenta appunto come testimonj del vero sul quale essa si fonda, e come parola di Dio nel cui nome essa medesima definisce e sancisce i suoi dogmi. E noto è il detto di S. Agostino: *Ego Evangelio non crederem, nisi catholicæ Ecclesiæ me commoveret auctoritas.* Nella dissertazione *Contra Epistolam Manichæi, quam vocant fundamenti,* c. V.

[2] Nel Canone della Chiesa, l'antico Testamento si compone per numero e per ordine dei seguenti libri: I cinque di Mosè, cioè la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri e il Deuteronomio (che sogliónsi complessivamente indicare col nome greco di Pentateuco, che significa appunto cinque libri, e son detti libri *legali* o della legge); Giosuè, i Giudici, Ruth, quattro libri dei Re, due dei Paralipomeni o Cronache, due di Esdra e Nehemia, Tobia, Giuditta, Esther, Giobbe (i quali, coi due

E non solo porta in sè stessa la Bibbia le riprove della sua veracità, ma è ad un tempo il faro che rischiara le tenebre dell'origine e della storia degli altri popoli. Le più antiche nazioni hanno ignorato la propria genesi, e del principio delle cose non hanno conservato che informi tradizioni, dalle quali sarebbe stato impossibile dedurre alcun che di positivo e di certo; ma non appena le mettiamo a riscontro della Scrittura, tutto si rischiara e si armonizza. Il caos, l'elaborazione degli elementi, l'età dell'oro, una colpa ignota che ha precipitato l'uomo nella miseria, un cataclisma che ricoperse d'acqua tutta la terra, i tre fratelli che nelle antiche tradizioni si dividono l'impero del mondo, la temeraria impresa dei Titani, ed altre tali confuse reminiscenze degli antichissimi tempi, prendono a un tratto figura di avvenimenti precisi e tra di loro coordinati. Il caos è la materia informe che Dio creò da principio per servire alla formazione dell'universo; il lavorio degli elementi è l'opera della creazione concreta; l'età dell'oro è il paradiso terrestre; la colpa è l'infrazione del divieto imposto ai nostri primi parenti; la miseria è la perdita dell'innocenza originale, e con essa dalla sovrana autorità che l'uomo esercitava sopra sè stesso e sulla natura; il dilagare delle acque è il diluvio, quell'immenso battesimo che doveva di nuovo purificare la terra estirpando la razza degl'iniqui; il salvatore dell'uman genere è Noè, il giusto preservato da quel fla-

dei Maccabei, che vengono ultimi per ordine, son detti libri *storici)*; il SALTERIO di David, che contiene 150 Salmi, i PROVERBI, l'ECCLESIASTE, il CANTICO DE' CANTICI, la SAPIENZA, l'ECCLESIASTICO (che son detti *sapienziali* o *morali)*; i quattro Profeti maggiori, cioè ISAIA, GEREMIA con BARUC, EZECHIELE e DANIELE, poi i dodici minori, cioè OSEA, GIOELE, AMOS, ABDIA, GIONA, MICHEA, NAHUM, HABACUC, SOFONIA, AGGEO, ZACCARIA, MALACHIA (che conseguentemente si comprendono sotto il nome di libri *profetici)*; e finalmente i due libri dei MACCABEI. Tutti insieme si contano per 27, computando per uno solo i quattro dei Re, per uno i Paralipomeni, per uno Esdra e Nehemia, per uno i dodici Profeti minori, e per uno i Maccabei.

gello, il nuovo stipite, il secondo padre del genere umano; i tre fratelli che tra loro si dividono il mondo sono i tre figli di Noè, Sem, Cam e Japhet; l'impresa dei Titani è l'abortita costruzione della torre di Babele e la confusione delle lingue.

Che se dai tempi antistorici, portiam lo sguardo sull'origine e sulle vicissitudini non solo del popolo Ebreo, ma delle altre nazioni e degli imperi che senza posa si aggravarono sopra di lui, quello a cui non rispondono gli annali di verun altro popolo, si riscontra in Mosè; il quale nel narrare la dispersione della posterità di Noè, ne ricorda la partizione, enumera i fondatori delle diverse genti, assegna i luoghi e le circostanze con una precisione che mirabilmente rischiara gl'inizj ed i progressi della rinnovata umanità. E non solo ogni nuova scoperta torna in confermazione del detto dello stesso Voltaire, che il Pentateuco, Giosuè e i Giudici son mille volte più istruttivi per la storia dell'antichità che Omero ed Erodoto; ma ci dimostra che tal libro è la Bibbia, tali le sue referenze colla storia dei diversi popoli, anzi col generale svolgimento dell'umanità, che senza il lume di quella ogni certezza, ogni criterio storico vien meno [1].

[1] In proposito dell'allegato detto di Voltaire, verissimo fin d'allora sebbene egli nè pur sospettasse le recenti scoperte operate in Egitto, a Ninive, a Babilonia e in tutto l'antichissimo Oriente, ci piace di riferire, fra mille, la seguente testimonianza del chiarissimo SAULCY dell'Istituto di Francia, riportata dal Nicolas (lib. II, c. 2) in forma di lettera a lui diretta dall'illustre accademico dopo il suo ritorno dall'Oriente, sotto il 15 aprile 1850: « *Je suis heureux de pouvoir enfin tenir la promesse que je vous ai faite, de vous communiquer les résultats auxquels je suis parvenu en procédent à l'examen approfondi de la chronologie biblique. Tout ce qui concernait les empires de Ninive, de Babylone et d'Ecbatane je l'ai discuté (pourquoi ne l'avouerais-je pas aujourd'hui?) avec la pensée préconçue que probablement je trouverais l'Écriture sainte en défaut. Ce que je m'attendais à découvrir m'a complétement échappé. Je n'ai rencontré partout dans la Bible qu'une exactitude mathématique, et tellement rigoureuse, que je ne puis plus aujourd'hui que m'incliner avec respect devant l'autorité d'un livre qui à bon droit doit être admiré et révéré comme le*

Oltre questa fondamentale caratteristica, dell'essere la Bibbia il centro e il nesso della storia umana, un'altra prova che ne conferma l'autenticità ed esclude ogni sospetto di soperchieria politica o religiosa, risulta dall'armonia dello stile colle epoche alle quali appartengono i suoi diversi racconti. Perchè in quel modo che la giovinezza, l'età matura e la vecchiaia hanno un modo d'espressione lor proprio così nell'uomo individuo come nel collettivo, i critici più acuti e coscienziosi dello stile dei libri biblici (e ne troviamo ancora tra gli avversarj della nostra fede) tutti vi riconoscono l'impronta di queste gradazioni. In taluni è una ricchezza, uno splendore, una sovrabbondanza d'immagini che rivela tutto il rigoglio della giovinezza; in altri una misura, una solennità, una forza che non son proprie che dell'età matura; in altri infine quella severità sentenziosa che così bene si accorda colla canuta esperienza. Ridondano i più antichi di forme e voci antiquate, di arcaismi che più non si riscontrano nei posteriori; anzi vediamo da ultimo sostanzialmente alterarsi il primitivo linguaggio colla introduzione di parole e di modi forastieri, che attestano della lunga schiavitù cui soggiacque il popolo ebreo. Le quali variazioni, per ciò stesso che dimostrano la contemporaneità degli eventi e dei racconti, valgono a determinare a qual'epoca ognuno dei libri biblici appartenga [1].

premier et le plus précieux de tous les livres. Vous receverez en même temps un aperçu des résultats qu'il m'a été permis déja de déduire de l'analyse des textes cunéiformes exhumés du sol de Ninive; vous verrez que ces textes concordent complétement avec ceux de la Bible, et que nous pouvons, dès aujourd'hui, penser que toutes les découvertes ultérieures, comme celles que nous avons eu le bonheur de faire, concourront à démontrer l'infaillibilité historique des Saintes Écritures etc. » Che è ciò appunto che si rende ogni giorno più manifesto per opera d'innumerevoli scrittori, fra i quali ci piace citare il canonico Enrico Fabiani di Roma, cui dobbiamo preziose considerazioni *Sulla serie degli Eponimi Assiri e i confronti fattine colla cronologia giudaica.* Roma, 1870, in fol.

[1] *Bien que les Juifs n'aient jamais oublié leur langue sa-*

Ma tuttochè intervengano siffatte differenze di età, di stile e di subbietto, si reggono non pertanto costantemente fra loro, citandosi, completandosi, e commentandosi a vicenda. Così, a cagion d'esempio, il Pentateuco è richiamato in tutte le altre parti della Scrittura [1], e i salmi, le profezie, e gli stessi libri sapienziali, per continue allusioni agli altri libri, fanno costantemente rivivere nella memoria del popolo il pensiero della sua origine, de' suoi doveri e de' suoi destini. Tantochè, come bene osserva Bossuet [2], i libri biblici collegansi tra loro per modo che dall'ultimo si risale, per un nesso continuato, sino alla gran parola con cui si apre la Genesi: *In principio era Dio.* I tempi del secondo tempio suppongono quelli del primo e ci riportano a Salomone. La pace, che il gran re celebrava coll'erezione di quello, ricorda le guerre e le conquiste del popolo di Dio, che ci fanno risalire fino ai Giudici, fino a Giosuè, fino alla uscita dall'Egitto. E qui lo spettacolo di tutto un popolo che abbandona una sede che non era la sua, ci richiama alle circostanze ed al luogo di dove aveva emigrato; ed allora ci troviamo in presenza dei patriar-

crée, ils commencèrent, dès la captivité de Babylone, à se servir de l'idiome de leurs conquerants, non seulement pour la conversation, mais aussi pour la composition litteraire. Le livre d'Esdras contient des fragments en chaldéen, un des principaux dialects de l'araméen ou langue babylonienne, et plusieurs des livres apocryphes, bien qu'ils ne nous soient parvenus qu'en grec, ont très probablement été composé originairement en chaldéen et non en hébreu.... Cet araméen etait aussi la langue de Jésus-Christ et de ses disciples: les quelques mots qui nous sont conservés dans le Nouveau Testament, tels qu'ils ont été prononcé par Notre-Seigneur dans sa propre langue, comme Talitha Kumi, Ephpheta, Abba, ne sont pas de l'hébreu mais du chaldéen ou du l'araméen. Après la destruction de Jérusalem, cet idiome continua à être la langue litteraire des Juifs, et les Targum, composés avant et après, nous en donnent un autre spécimen. Max Müller, *Science of language,* traduzione francese di Harris e Perrot, 1864, Lezione VIII.

[1] Il Glaire, *Introduction historique aux livres saints,* t. III, p. 14 e segg., cita i principali di questi richiami, che a numerarli ammonterebbero a migliaia.

[2] *Discours sur l'hist. univ.,* par II, c. 27.

chi, di una schiatta che si era sempre considerata come una sola famiglia, e siam condotti fino ad Abramo, primo depositario delle promesse di Dio a favore del popolo eletto. Abramo ci mostra Sem suo progenitore e suo coevo per oltre un secolo, nella persona del quale egli tiene, per così dire, un piede nell'arca di Noè; e Noè ci fa risalire per la linea dei primi patriarchi fino ad Adamo padre del genere umano, e Adamo sino a Dio che lo creava a sua immagine. Per tal modo nella Bibbia tutto si concatena in un ordine maraviglioso e senza esempio negli annali di verun altro popolo.

L' autenticità del vecchio Testamento è inoltre avvalorata da prove estrinseche e positive. E in primo luogo, è fuor di dubbio ch' esso fu conosciuto nel mondo molti secoli innanzi la nuova era, e che un gran numero di scrittori profani hanno fatto menzione dei sacri autori, e specialmente di Mosè e della sua legislazione. E senza toccare di Platone, del quale mal potrebbesi dubitare che uno spiracolo della rivelata sapienza non fosse fino a Lui pervenuto ne' suoi viaggi nell' Asia e nell' Egitto, frammenti di antichissimi autori che discorrevano delle scritture e istituzioni mosaiche, son riferiti dallo storico Giuseppe, da Taziano, Clemente Alessandrino, Atenagora, Eusebio e molti altri che è soverchio l' enumerare [1].

Ma quand' anche l' antichità profana serbasse il più assoluto silenzio sui monumenti scritti degli Ebrei, e

[1] Beroso racconta il diluvio e l'uscita dall'arca in piena concordanza colla Bibbia. (Jos. Flav. *Contr. Ap.* I, 6). — Abideno ripete il racconto della torre babelica e della confusione delle lingue in maniera conforme alla mosaica. (Euseb. *Præp. Evang.* IX, 14). — Manetone ricorda l' uscita degli Ebrei dall'Egitto, la loro conquista di un paese straniero e la fondazione di Gerusalemme. (Jos. Flav. *Contr. Ap.* I. 15). — Diodoro Siculo (I, 93) parla di Mosè, del quale dice che vantava agli Ebrei i suoi discorsi con Jao (Jehovah). E così Strabone, Diogene Laerzio, Plutarco, Trogo Pompeo; ed Eupoleno e Artapano, pur essi scrittori gentili, affermano ch' egli è il Mercurio Trismegisto degli Egiziani.

alla loro autenticità non fossero stimati sufficienti i caratteri intrinseci che testè abbiamo considerati, basterebbe a renderla irrecusabile il solo testimonio di questo popolo. E per verò, quando vediamo tutta una nazione, in ogni tempo e condizione di fortuna, concordemente affermare l'autenticità dei propri annali, proclamarne ispirati gli scrittori, e tramandarne i nomi alla più tarda posterità, e questa nazione essere la più antica del mondo, e la sola che tuttavia si perpetui nella medesima fede, chi oserebbe arguire di falsità un testimonio di tal natura? Ciò che parrebbe demenza a dirsi in contradittorio degli scritti di Erodoto, di Tucidide e di Platone, dovrebbe potersi dir della Bibbia, che per gli Ebrei era ad un tempo il fondamento della religione e del governo civile, il libro genealogico delle loro famiglie, il registro dei privilegi e delle competenze delle classi, e quindi di ben' altra importanza che non fossero pei Greci le opere dei loro storici e dei loro filosofi?

Di quante cure, di qual gelosa custodia fosse infatti l'oggetto questo sacro monumento presso gli Ebrei, ne abbiamo la prova nelle severe discipline imposte intorno a ciò da Mosè, e rispettate con religiosa osservanza fino all'ultimo giorno della nazione. Era a tutti espressamente vietato di aggiungere o toglier pure una sillaba al testo dei libri sacri [1], dei quali, per maggiore cautela, Mosè fece porre l'originale sotto l'egida dell'Arca Santa [2], e i capi della nazione ne ricevevano copia autentica dai sacerdoti [3]. Non solo poi era ciascuno obbligato a farne oggetto di assidua meditazione, ma ogni settimo anno, l'anno sabatico o del riposo, doveva farsene pubblica lettura nella festa dei Tabernacoli, alla quale tutto il popolo conveniva per otto giorni [4]. Queste

[1] *Deuter*. IV, 2, e altrove.
[2] Id. XXXI, 26.
[3] Id. XVII, 18.
[4] Id. XXXI, 10.

formali prescrizioni, che si estesero del pari ai libri posteriori, rimasero mai sempre inalterate, come ne fanno fede irrecusabile i libri rabbinici, e lo stesso Giuseppe Flavio, del quale giova riferire le testuali parole: « Non era a tutti della nostra nazione indistin-
» tamente permesso di scriver libri, ma solo agl'inspirati
» da Dio, che conoscevano i più reconditi avvenimenti,
» e scrivevano la storia del loro tempo con rigorosa
» esattezza. Ond'è che noi non abbiamo una farragine
» di libri che tra loro si contradicano, ma soli ventidue,
» che comprendono le memorie di tutti i tempi, e che
» noi a buon dritto riteniamo per divini..... Per giudi-
» care della fede che noi abbiamo nelle nostre scritture,
» basti considerare che in tanti secoli che pure son corsi
» fino ad oggi, nessuno ha mai osato aggiungervi, le-
» varne, od alterarne la minima particella; avvegnachè
» fin dalla prima infanzia sia scolpito nel cuore d'ogni
» Giudeo che esse debbano rispettarsi come parola di
» Dio, col sacrificio ancora della vita se fosse duopo [1]. »

[1] *Contra Apion.*, lib. I, c. 2. — I ventidue libri ai quali qui allude Giuseppe Flavio sono quelli compresi nel Canone degli Ebrei stabilito da Nehemia dopo la ricostruzione del Tempio, ed erano così numerati: 1 a 5 il *Pentateuco*, 6 *Giosuè*, 7 *Giudici*, 8 *Ruth*, 9 il *primo di Samuele*, 10 il *secondo di Samuele*, 11 il *primo dei Re*, 12 il *secondo dei Re*, 13 *Isaia*, 14 *Geremia* senza Baruch, 15 *Ezechiele*, 16 i *Dodici Profeti minori*, 17 *Giobbe*, 18 *Daniele*, 19 i *Salmi*, 20 i *Proverbi*, 21 l'*Ecclesiaste*, 22 la *Cantica*. Dopo Giuseppe furono aggiunti al Canone Ebreo i cinque seguenti: primo e secondo dei *Paralipomeni*, *Esdra*, *Nehemia*, *Esther*: rimasero soli esclusi dalla Sinagoga di Palestina, Tobia, Giuditta, Baruch, la Sapienza, l'Ecclesiastico e i Maccabei. Il Canone ebreo conteneva dunque eziandio tutti i Profeti; la qual cosa raccomandiamo fin d'ora all'avvertenza del lettore per le capitali conseguenze che in breve ne vedremo scaturire. — Aggiungeremo ancora, che a maggiore garanzia d'integrità e a maggiore comodità dello studio della Bibbia, gli Ebrei giunsero persino a numerare i versetti, le parole e le lettere di ciascun libro dell'antico Testamento. E la Bibbia Poliglotta di Walton riporta il computo fatto dai Massoreti, congregazione di dotti Ebrei che nei primi tempi dell'era cristiana introdussero i punti vocali nella lingua ebraica, dal quale si ha la somma complessiva di 23,206 versetti, e di 815,280 lettere.

Ma ciò che rende sopratutto manifesta la fede professata dagli Ebrei al libro della loro legge e dei loro annali, si è il considerare che questo libro, lungi dal dissimulare le loro colpe, le mette a nudo colla più scrupolosa imparzialità, e le denunzia coll'accento della più severa riprovazione; e ciò non solo rispetto a singoli individui o a fatti accidentali e transitorj, ma eziandio ai più generali e costanti che tornano in accusa di tutta la nazione; la quale non pertanto accoglie con pari riverenza le pagine che più la umiliano e quelle che maggiormente la esaltano. Non solo non dissimula Mosè nè la viltà di Esaù nè la perfidia dei fratelli di Giuseppe, ma tuona contro la generale ingratitudine de' suoi alla costante protezione di Dio, contro le insensate ribellioni, contro l'idolatria nella quale accennavano precipitare ai piedi stessi del Sinai. E negli altri libri della Bibbia, in Giosuè, nei Giudici, nei Re, nei Profeti, vediamo costantemente, e senza velo, e senz'ombra di scusa o di attenuazione, segnalate le perversità di Israello come causa dei meritati flagelli coi quali Dio sì di sovente li percuoteva. E più mirabile ancora si è il vedere lo stesso Mosè, lo stesso Davide, le più grandi figure del vecchio Testamento, confessare le proprie debolezze e le proprie colpe, e da quelle ripeter l'uno che a lui non fosse dato por piede nella terra promessa, e l'altro gl'infortunj che amareggiarono le glorie ed i trionfi del regno suo. Ora, perchè questo libro, il quale, come dice Pascal [1], per tante guise disonora il popolo ebreo, sia da lui conservato con una fedeltà che è senza esempio nel mondo, ed in contradizione coll'umana natura; perchè a quello costantemente s'inspiri, in quello cerchi l'unico conforto nella sua secolare derelizione, bisogna bene che da lui fosse e sia tuttora tenuto come parola di Dio, e come autentico e genuino il testo che fino a noi l'ha trasmessa.

[1] *Pensées*, c. XV, § 2, ediz. Louandre, Parigi 1869.

E qui vuol essere avvertito:

1.° Che ai tempi dello storico Giuseppe, cioè all'epoca appunto di Gesù Cristo, questi libri erano alle mani di tre sètte fra loro nemiche, i Farisei, gli Esseni e i Sadducei, senza che alcuna di esse osasse mai d'introdurvi la minima alterazione [1].

2.° Che già tre secoli prima, questi medesimi libri erano divulgatissimi in Occidente mercè la greca traduzione dei Settanta eseguita sotto Tolomeo Filadelfo [2];

3.° Che risalendo fino allo scisma delle dieci tribù, cioè fino alla morte di Salomone, sette secoli innanzi la traduzione dei Settanta, in questo lungo periodo di tempo il Pentateuco, la parte più importante, il fonda-

[1] Meritano, a questo proposito, particolare considerazione i *Targum*, o parafrasi rabbiniche dei libri biblici, che si hanno in siriaco ed in caldaico, lingue, come abbiam detto, divenute più famigliari agli Ebrei che la loro propria dopo la captività di Babilonia. Di queste parafrasi, quelle specialmente di Onkelos sul Pentateuco, e di Jonathan-ben-Uzzel sui Profeti, scritte appunto intorno all'epoca di Gesù Cristo (e inserite nella Bibbia Poliglotta di Walton), sono un'ammirabile, anzi diremo provvidenziale confermazione del testo biblico, avvegnachè non solo ne mantengano inalterata la lettera, ma consuonino colla interpretazione cristiana nelle cose di maggior momento.

[2] Quest'epoca attestata da Aristeo, da Giuseppe Flavio, da Filone, da Epifanio ed altri, è autenticata dal prologo del libro dell'*Ecclesiastico*, scritto in principio del secondo secolo, o, come altri opinano, nel terzo innanzi Gesù Cristo, dove è citata la precedente traduzione greca degli altri libri come un fatto notissimo. Che se Aristeo, il quale, si noti bene, fu presente al fatto di questa traduzione, e la cui autorità è ammessa da S. Girolamo, ha dato luogo a dubbiezze col dire che i Settanta tradussero *i libri della Legge*, non si deve per questa espressione intendere il solo Pentateuco, ma tutti i libri sacri; *nam* (avverte il Bellarmino *De Verbo Dei*, lib. II, c. 6) *a lege, quæ erat præcipuus liber, omnes libri denominabantur. Hinc, Ioannis* X, 34, *et* XV, 25, *Dominus dicit in Lege Iudeorum scriptum esse id, quod in Psalmis scriptum est; et Paulus,* I *Cor.*, XIV, 21, *in lege scriptum esse dicit quod habetur in Isaia.* Onde ben a ragione potè dire S. Girolamo che la traduzione dei Settanta rese impossibile ogni alterazione dei libri santi. *Post Septuaginta nihil in sacris litteris potest immutari vel perverti, quin eorum translatione omnis fraus et dolus patefiat.* (Quæst. hebr. in Gen.).

mento della Scrittura, aveva avuto a garanti della sua integrità i due regni nemici di Giuda e di Samaria, che, malgrado la loro separazione, lo serbarono inalterato con una fede inesplicabile all'infuori del sentimento della sua divinità [1].

4.° Che molto meno è ammissibile qualsiasi alterazione del Pentateuco nei tempi precedenti a Salomone e a Davidde, cioè sotto il governo dei Giudici, quando più il popolo ebreo era sotto il fascino del venerato nome di Mosè, e quasi ancora in presenza dei prodigj da lui operati [2].

Un cumulo di riscontri e di prove così imponenti ci dispenserebbe dal prendere in considerazione gli obbietti che taluni hanno osato dedurre contro l'autenticità del Pentateuco da qualche oscura espressione che in quello si riscontra, e dall'aggiunta di alcuni passi che sembrano veramente non avere appartenuto alla primitiva redazione. Ma perchè non sia stimato che da noi si vogliano dissimulare come difficoltà di qualche rilevanza, vi spenderemo intorno alcune poche parole.

E quanto alle oscurità, che noi di certo non contrastiamo, diremo solo che se di qualche cosa è da meravigliare, ciò è che non se ne incontrino delle maggiori e più numerose in un libro di tanta antichità, che ci parla talora di cose già cadute dalla memoria degli

[1] E fedelmente tuttora lo mantengono i Samaritani in quelle parti d'Oriente dove pure vive un resto di quella setta; la cui sopravivenza, come bene osserva Bossuet *(Discours* ec. p. II, c. 27) sembra voluta da Dio per darci un'ulteriore testimonianza dell'autenticità dei libri Mosaici.

[2] A chi bramasse andare al fondo d'ogni più minuto particolare, indichiamo come principali fra gli scrittori che hanno luminosamente provata l'autenticità e l'integrità del Pentateuco, Bossuet, Calmet, Lamy, Frayssinous, Duvoisin, Valsecchi, Tassoni, Muzzarelli, Walton, Wiseman, Hanneberg; e fra i moderni protestanti Michaëlis *(Introduzione ai libri dell'antico Testamento)*, Rosenmüller *(Prolegomeni al Pentateuco)*, e ultimamente il Laut nella sua *Storia di Mosè* dedotta da monumenti e tradizioni egiziane, che si trovano in mirabile accordo col Pentateuco.

uomini, e di luoghi che hanno col tempo cambiato nome e condizione; inconvenienti che non sarebbero intervenuti se il libro non risalisse appunto a un'epoca così remota come quella che forma uno dei principali suoi pregi, o se, come taluno osò di asserire, fosse stato composto ad uso degli Ebrei dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia [1].

Ma quello che importa considerare si è se queste oscurità, così del Pentateuco come degli altri libri, ne infermino alcuna parte sostanziale e siano caratteristiche della Scrittura. Ora la cosa corre appunto al contrario, perchè tutto in essa si sorregge e si rischiara a vicenda, e concorda colle universali testimonianze per guisa, che qualche luogo meno intelligibile che in essa si riscontri non conferisce che a renderne più venerabile l'antichità. E rispetto alle aggiunte, delle quali è piacuto a taluno di menar tanto rumore, son esse per avventura di qualche rilevanza storica o dottrinale, che importi alterazione o contradizione nel contesto della Scrittura? Nulla di tutto ciò; avvegnachè non si alleghi che il trovarsi protratta qualche genealogia, confermato

[1] Ipotesi la quale non trova appoggio storico che in un passo del preteso libro IV di Esdra, libro che tutti riconoscono per apocrifo, e di cinque o sei secoli posteriore al presunto autore dal quale s'intitola. E l'ipotesi è questa, che al ritorno della schiavitù di Babilonia esso Esdra immaginasse il Pentateuco per appoggiarvi le sue istituzioni nel riordinamento delle cose sacre e civili degli Ebrei. Ma l'ipotesi è smentita: 1.º dal vero libro di Esdra stesso, di cui nessuno mette in dubbio l'autenticità, dove, al capo sesto, leggiamo che la colonia degli Ebrei, ritornata in Palestina sotto Zorobabele, viveva già *secondo la lettera del libro di Mosè*, e al capo settimo, che Esdra era in Babilonia un'*abile scriba della legge di Mosè:* 2.º dal trovarsi fra i reduci dalla schiavitù molti che avevano veduto il primo tempio e l'antico ordine delle cose, i quali sarebbe stato impossibile ingannare in tal modo: 3.º dalla necessità in cui si sarebbe trovato Esdra, come bene osserva Bossuet, di raffazzonare tutti gli altri libri dell'antico Testamento, che al Pentateuco continuamente si riferiscono. Più altre assurdità potrebbero rilevarsi, come lo ha fatto il Vence in un'apposita dissertazione, se questa ipotesi non fosse già abbandonata anche dai più malevoli scrittori.

qualche fatto col testimonio di uno posteriore, illustrato qualche nome o qualche luogo con referenza a postumi avvenimenti, o trasposte alcune parti, senza per altro alterazione del testo, come, a cagion d'esempio, la morte di Mosè, che si trova riferita sul fine del Deuteromonio scritto da lui medesimo; il qual luogo dai più antichi rabbini si ritiene essere stato il principio del libro di Giosuè che immediatamente gli succede, e che comincia appunto da una congiunzione; onde il fatto può essere intervenuto sia per deliberato proposito di compiere nel Pentateuco la storia di Mosè, sia per inavvertenza nel separare le parti, tanto più presumibile in quanto che non usavasi in antico frapporre alcun intervallo tra libro e libro, nè tra versetto e versetto, anzi nè pure tra le singole parole. Che anzi il non essersi da poi corretta questa manifesta distrazione, dimostra sempre più la scrupolosa osservanza in cui era tenuto il sacro testo.

Alle prove, che diremo fondamentali, da noi recate della integrità del testo biblico, voglionsi aggiungere quelle che, con studj incessanti, ne ha somministrato la critica sacra, quella scienza, cioè, che investiga ed esamina le varianti dei varj codici. Noi non la seguiremo nelle sue immense e secolari ricerche, ma ci terremo paghi a citare le conclusioni del celebre Wiseman, uno dei giudici più competenti che si possano invocare in questa materia. Il quale dopo avere discorso delle indagini più scrupolose, e degli studj più assidui di cui si onori questo ramo delle scienze bibliche, così per opera di cattolici che di protestanti, conclude: « Or bene, quantunque non sia rimasta inesplorata veruna sorgente, quantunque siansi collazionate le versioni di ogni popolo, araba, siriaca, coptica, armena ed etiopica, per afferrare ogni minima differenza d'interpetrazione; quantunque siano stati più volte dai più industri eruditi rovistati i manoscritti d'ogni età e d'ogni paese; quantunque, dopo aver frugato ogni angolo dell'Occidente, i critici, a modo dei naturalisti, abbian corso i più re-

moti paesi, per rintracciarvi novelle fonti, visitati i recessi del monte Athos, e i deserti della Siria e dell'Egitto; ciò nonostante non è stata scoperta una sola differenza che possa mettere in dubbio qualsiasi passo rilevante del sacro testo..... Non già che siavi penuria di varianti (per errore involontario ed inevitabile degli amanuensi), che anzi il numero ne è sterminato e può dirsi che vada crescendo ogni dì.... Ma dinanzi alla loro insignificanza non possiamo non rimanere stupiti della perfetta preservazione del sacro testo nel corso di tanti secoli e attraverso le maggiori vicissitudini che abbiano agitato l'umanità [1]. »

Or bene, quai più solenni e irrefragabili testimonj potrebbero desiderarsi dell'autenticità e della integrità dei sacri libri? Ond'è che ancor vediamo non meno i Giudei che i Cristiani, due società nemiche, ma che derivano dal medesimo ceppo, conservarli e venerarli per cosa santa; e fra gli stessi Cristiani cadere in ciò perfettamente d'accordo i cattolici e i dissidenti. E qui cade sopra modo opportuna l'autorità dei due grandi eresiarchi Lutero e Calvino, tuttochè il loro discorso muova da perfido intento; il primo dei quali dichiara, che la perdita della Sacra Scrittura sarebbe al mondo di danno irreparabile, siccome quella che metterebbe in pericolo la religione [2]; e l'altro bandisce per esecranda

[1] Ragionamento X. E parlando in particolare del Pentateuco, cita questo notevolissimo fatto: « Il dottor Buchanan si procacciò e recò in Europa nel 1806 un manoscritto ebraico usato da Giudei negri, stanziati da tempo immemorabile nell'India, dove per secoli erano stati divisi da ogni commercio coi loro fratelli d'altre parti del mondo. Egli è questo un frammento di un rotolo stragrande di pergamena purpurea, il quale nella sua interezza dev'essere stato lungo circa novanta piedi. Contiene una gran parte del Pentateuco, e la diligentissima collazione fattane dal Yeates con l'edizione di Vander Hooght, tenuta in conto della più eccellente del testo ebraico, non presenta se non *quaranta* varianti, nessuna delle quali è della menoma importanza, poichè per lo più risguardano lettere, come il *jod* o il *vau*, che possono indifferentemente inserirsi od ommettersi. »

[2] *Si enim carere posset Ecclesia tali libro, horribile et irre-*

bestemmia l'opinione che, in materia di fede, si possa prescindere dall'autorità della medesima [1]. E nulla monta che ciò da loro artatamente si dica per accusare la Chiesa Cattolica di pervertirne il senso co' suoi commenti, ed inferirne che nella sola Scrittura stia tutta la religione; che anzi ciò conferisce a provar maggiormente l'importanza che a quella attribuivano. E se entrambi col discorso si riferiscono eziandio al nuovo Testamento, ciò li rende sempre più affermativi per l'Antico, essendochè le due parti s'incatenino tra loro per guisa da formare un tutto indissolubile, che, come dice Bossuet [2], è il vero e incancellabile sigillo della loro divinità. Avvegnachè questo almeno essendo fuori di controversia, che il nuovo Testamento è scritto di gran lunga posteriormente all'Antico, ed è di questo la perpetua confermazione, e il compimento dell'edifizio di cui in questo furon poste le fondamenta; nè potendo cadere in mente d'uomo che gli Ebrei abbiano falsata la Scrittura per favorire i Cristiani lor detestati nemici, è forza riconoscere che l'uno e l'altro Testamento provengono da una medesima fonte, che sono entrambi divini.

E qui, prima di rispondere più direttamente agli obbietti che, ciò non ostante, non cessa il razionalismo di contraporre alla divina origine della Scrittura, è luogo di tornar col discorso sull'omaggio che già è costretta a tributarle la scienza umana. Se noi vivessimo ancora sullo scorcio del secolo passato o sul principio di questo, c'incomberebbe un'ardua fatica per rivendicarla dalle imputazioni delle quali fu fatta allora bersaglio, così rispetto ai fatti umani che ai naturali. E per vero, non v'ha chi ignori qual grido di trionfo in-

parabile damnum erit in magna parte generis humani etc. (Sul fine del libro *De Conciliis et Ecclesia*).

[1] *Nec enim sacrosanctas Scripturas missas fieri oportuerit, si auctoritati hominum acquiescamus; quod effugium censemus blasphemiam execrabilem esse.* (Sul principio delle *Instructiones adversus Anabaptistas*).

[2] Op. cit., par. II, c. 28.

tuonarono allora i nemici della Rivelazione, quando la scienza, datasi con febbrile alacrità a interrogar la natura così nel corso degli astri, che nelle intime latebre della terra, a rovistar le ceneri degl' imperi, a investigare le più recondite memorie dei tempi andati, parve a prima giunta riuscire a una formale smentita della parola mosaica. Ma non andò guari che studj più profondi ed accurati, e le scoperte più felici e meritorie vennero a dissipare le mal concette speranze, e a conciliare più strettamente che mai la scienza colla Scrittura; e ciò con tale sovrabbondanza di prove, che anche ai più reluttanti la Bibbia si presenta di nuovo come un fatto prodigioso, come un vero e proprio miracolo, la di cui più solenne testimonianza era appunto riserbata ad un' epoca che più pareva doverle riuscir fatale. Che se qualche punto di secondaria importanza può dirsi ancora in controversia tra i critici, nulla ne soffre il biblico edifizio, in quel modo che una semplice anomalia, non ancora concordemente spiegata, nel sistema planetario, mai non varrebbe ad infermarne la base.

Sapienti di ogni nazione, non pochi dei quali nemici dichiarati della Rivelazione, ed altri indifferenti, e tutti certamente d' ogni altra cosa curanti nelle loro ricerche che di difendere Mosè, hanno non pertanto via via distrutta l' autorità delle tavole astronomiche dell' India, dei zodiaci di Dendera e di Esnè, delle dinastie cinesi ed egiziane, in una parola, della favolosa antichità attribuita ai popoli orientali; e in fisica e in geologia, non meno che in linguistica e in etnologia, hanno finito per trovarsi perfettamente d' accordo coi più minuti particolari della biblica esposizione, e proclamare la verità di Mosè, dimostrando:

Rispetto all' universa natura;

Che l' ordine di successione nelle opere tutte della creazione non solo corrisponde perfettamente alla narrazione mosaica, ma che ogni sistema che a questa non si conformi torna assurdo ed impossibile;

Che la luce potè apparire prima del sole, cioè indipendentemente da esso;

Che la terra pervenne alla sua definitiva costituzione prima del sole.

Rispetto alla terra;

Ch' essa fu da principio interamente sepolta nelle acque;

Che si coperse di una immensa vegetazione prima che su di lei splendesse il sole;

Che gli esseri animati che la popolarono furono prima i pesci, poi gli uccelli, poi gli animali terrestri, e ultimo di tutti l' uomo.

E rispetto all' uomo;

Che la sua prima comparsa sulla terra non può datare da un' epoca anteriore a quella che risulta dal sacro testo;

Che l' accidentale diversità delle razze non inferma l' unità della specie umana, e che le varie famiglie degli uomini sono propagini di una stessa radice;

Che le lingue, per quanto in apparenza diverse, serbano tuttavia tali vincoli di parentela tra loro, che ci costringono ad ammettere una primitiva unità [1].

La conseguenza che ne deriva è limpida ed inespugnabile: tutto in Mosè è verità; e l' accordo meraviglioso de' suoi racconti coi più certi trovati delle scienze sforzano i più reluttanti a concludere ch' egli fu rischiarato da un lume sopra natura. « I progressi dello spirito umano, dice un esimio scrittore, han fatto del nostro secolo un secolo gigante nella scienza, che tutta abbraccia la natura, ne squarcia i veli e ne sorprende i secreti. Quella tenebra che ci ascondeva il passato, e che da molti era detta l' unico rifugio di una cieca

[1] Dei nove punti cui qui abbiamo accennato, i tre ultimi son già stati da noi presi in esame nel discorso dell' origine dell' uomo, e gli altri lo saranno nel commentario, cui or ora ci accingeremo, del primo capitolo della Genesi.

credulità, è sparita quasi per incanto nel rapido incremento d'ogni maniera di cognizioni; e la fiaccola al cui splendore doveva dileguarsi il misterioso fantasma che si credeva adombrato nella parola mosaica, ne ha messo per lo contrario in piena luce la portentosa realtà. Quasi gigantesco monumento nel centro di una immensa foresta, Mosè si è riscontrato come ultimo termine di tutte le investigazioni della moderna scienza, ed ogni passo in quella inoltrato lo ha reso più appariscente e stupendo. Da qualsiasi parte siansi avventurati i cultori d'ogni maniera di discipline scientifiche, fisici, chimici, astronomi, geologi, etnografi, linguisti, geografi, storici, dopo essersi diviso l'universo nelle loro esplorazioni, dopo aver presa ciascuno la sua via in piena indipendenza l'uno dall'altro, tutti si sono incontrati in faccia alla Genesi, in faccia a questa parola scritta da più di tremila anni, e tutti a loro insaputa, da apostoli della scienza, si sono trasformati in apologisti della Rivelazione proclamando la verità del suo primo storico[1].»

« Dunque (soggiunge un altro altissimo ingegno) la Bibbia verifica, appaga, dimostra la divinazione, l'augurio, il postulato dell'umana scienza. Questa le rende testimonio, ed ella, quasi in premio, la consacra. Così che quando le parti più alte della scienza umana, per bocca de' più alti scienziati, più altamente testimoniarono per la Bibbia, allora pareva che si dovesse stringere un'amicizia perpetua tra l'una e l'altra, con giovamento di amendue, o di noi veramente. Ma seguì il contrario. Quando l'universo apparve tutto un cielo, tempio di Dio, e naturalmente sacro; allora, con un contrasto di fatti mostruoso, ma non senza ragione, allora appunto fu voluta più pertinacemente negare l'inspirazione, avvilire la Bibbia. Tentativi simiglianti se n'erano già fatti da gran tempo, da tutti quelli a cui per pigrizia d'intelletto, o soverchio peso d'amor proprio e di affe-

[1] Nicolas, *Études* ec., lib. III, c. 2, § 12.

zioni terrene, rincresce di riconoscere il mondo superiore. Ma ora che il progresso della scienza umana suona in cuor loro come un'oscura minaccia di costringerli a quel riconoscimento, il pericolo vicino li desta, li unisce, li fa operosi e audaci. Questa è la ragione del fatto, dal canto degli uomini. Dal canto di Dio la ragione è, che l'accordo da stabilirsi tra la scienza umana e la scienza inspirata sarà migliore, più saldo, più profittevole, se la guerra precede. Perciò la Provvidenza, io credo, permette che da due secoli, e massimamente da cinquant'anni in qua, dalle basse regioni della scienza terrena si scagli in alto un nuvolo di sassi, che scambio di toccare là dove sono dirizzati, offuscano un po' l'aria, e ricascano sul capo degl'imprudenti.... E veramente, uomini eruditi, di cervello sottile, di scaltra rettorica, molti e di accordo tra loro come congiurati, aver perseverato due secoli, usato ogni industria, chiamato in soccorso tutte le favelle, tutte le storie, tutte le scienze, per negare l'autenticità del libro, e non essere riusciti ad altro che a suscitare qualche dubbio vago ed indefinito, senza potere affermare la negativa, senza poter dire una sola volta in una sola cosa, senza inverecondia, un reciso No; sì gran macchina da una parte, e dall'altra il mancato effetto, confermano la contraria antica universale sentenza, chiariscono disperata l'impresa, avvicinano il giorno che il ritentarla sarà giudicato una follia [1]. »

[1] Fornari, *Della Vita di Gesù Cristo* lib. I, cap. 6. — Similmente sottoponiamo alla considerazione dei facili sentenziatori le seguenti parole di un illustre protestante: « *J'ai lu et relu les livres saints; je les ai lu dans des dispositions d'esprit très-diverses, tantôt en les étudiant comme de grands monuments historiques, tantôt en les admirant comme de sublimes œuvres poétiques. J'ai toujours été saisi, en les lisant, d'une impression toute autre que celle du chroniqueur ou du poëte, et je me suis trouvé sous l'empire d'un souffle venu d'ailleurs que de l'homme..... Plus je les ai lu, plus je suis demeuré surpris que les lecteurs sérieux n'en reçussent pas tous la même impression que moi, et que plusieures méconussent*

A sollievo peraltro dei peritosi, sui quali ponno talora più gli accidenti che la sostanza, non lasceremo qui di avvertire, che sebbene da tanto cumulo di argomenti e di prove siamo costretti ad ammettere la divina inspirazione della Scrittura, non ne deriva già che anche la materiale espressione, la parola che rappresenta l'idea, sia da ritenersi letteralmente dettata da Dio medesimo. « Iddio (dice un dottissimo esegete) è il primario autore della Bibbia, in quanto che egli eccitò la volontà dello scrittore del quale volle servirsi per manifestare le cose contenute in quel libro; lo pose in grado di conoscere quanto era necessario a compiere il suo mandato, e gli prestò continua assistenza acciocchè non errasse nello scrivere. Ciò nonostante, lo scrittore non fu un puro istrumento passivo nelle mani di Dio, poichè cooperò all'opera divina coi mezzi che son proprj dell'uomo; onde nella parola di Dio scritta il divino e l'umano si compenetrano incessantemente. Ma sebbene non sia possibile definire con precisione i limiti delle due parti, noi dobbiamo contentarci di sapere che l'opera principale, ossia la sostanza del contenuto è divina, e che negli accessorj o nella materialità ha la sua parte anche l'uomo. Il che a noi basta per avere piena e certa contezza della divinità dei libri santi [1]. »

Questo divino intervento nel dettato del sacro testo, che abbiam finora veduto, e più ampiamente vedremo manifestarsi nella esposizione di cose impossibili ad essere concepite da mente umana, ci conduce naturalmente a toccare del vero e proprio miracolo, di quell'atto cioè della divina provvidenza che si opera all'in-

ce caractère d'inspiration divine, si étranger à tout autre livre, si éclatant dans celui-là. » (GUIZOT, Méditations sur l'Essence de la Religion chrétienne, Medit. VI).

[1] *Sull'autenticità delle singole parti della Bibbia,* dissertazione del Padre VERCELLONE, contenuta nel vol. VI dell'*Archivio dell'Ecclesiastico* (Firenze, 1866), alla quale rimandiamo il lettore che voglia più amplamente edificarsi intorno questa materia.

fuori delle forze immanenti della natura [1], del quale abbiamo il perpetuo testimonio nelle sacre carte, e che a sua volta si converte in ulteriore e potissimo argomento della loro veracità.

Noi conosciamo bene le ripugnanze che il solo annunzio di cosiffatta proposizione suol suscitare nell'animo degli adepti di quella filosofia pei quali non ha valore ciò che trascende la competenza del senso; ma conosciamo altresì, nè essi ponno dissimularsi la forza di un argomento che li conquide, che cioè non può negarsi la possibilità del miracolo senza negare Dio stesso; tantochè il medesimo Rousseau non si perita di affermare che chi negasse a Dio la facoltà di operar dei prodigj sarebbe ancor più meritevole del manicomio che dell'ergastolo [2]. Se non che, ed egli stesso e con lui tutta la scuola dei razionalisti, di quei poveri spiriti che pur si arrogano il nome di forti, e i quali credono umiliarsi in ciò che maggiormente li onorerebbe, per escludere in concreto ciò che talora non osano di negare in astratto, si trincerano dietro un altro riparo, il quale si è, che pur concedendo la possibilità del miracolo, non ve n'abbiano dei dimostrati in maniera da meritare l'assenso loro. Ond'è che noi pretermettendo ogni ragion metafisica, che male approda agl'intelletti chiusi al sentimento del sopranaturale, e perciò incapaci d'intendere come non solo sia possibile ma necessario il mistero, ci terrem paghi per ora a metterli in cospetto della realtà; perchè mentre professano di non conoscere altra ragione che quella dei fatti, se a questi non acconsentono, non è il miracolo, ma è sè stessi ch'ei negano.

Il miracolo ha nella Bibbia due forme: quella del prodigio immediato, del quale essa ci offre la narrazione

[1] *quod fit præter ordinem totius naturæ creatæ*. S. Thom. *Contr. Gent.*, lib. III, c. 101.

[2] *Celui qui denierait à Dieu ce pouvoir, ce serait lui faire trop d'honneur que de le punir, il faudrait l'enfermer.* (Lettres de la Montagne).

contemporanea, e quella del prodigio profetico, che ha avuto nei tempi designati la sua sanzione; i quali insieme costituiscono i segni caratteristici della divina Rivelazione, impossibile a concepirsi senza di quelli.

Quanto ai miracoli della prima categoria, ad escludere ogni possibilità d'errore o d'impostura, basta considerare che qui si tratta di fatti intervenuti sotto gli occhi di quelli stessi ai quali i sacri storici li vengono rammemorando. Che il supporre, a cagion d'esempio, che Giosuè abbia potuto dire agli Ebrei che il giorno si prolungò oltre l'usato per rendere più compiuta la loro vittoria; che le mura di Gerico caddero per sette giri dell'Arca intorno ad esse; e dirlo a quelli stessi che ne furono testimonj, e questi crescere in ossequio verso di lui quando il fatto non fosse realmente accaduto, è un sostenere cosa più strana ancora di quella che si vorrebbe impugnare, è un contradire al principio stesso della ragione, un supporre nell'uno e negli altri quella imbecillità che, come dice S. Agostino, confina colla demenza [1].

Fermiamoci più specialmente a Mosè. Chiamato da Dio a sottrarre il popolo eletto dalla schiavitù dei Faraoni, e a condurlo nella sede predestinata, lo raccoglie e lo incammina al suo fine in mezzo ad inaudite difficoltà d'ogni natura, ai pericoli dei nemici, della fame, della sete e della disperazione stessa de' suoi, ch'egli non giunge a scongiurare che in virtù di continuati prodigj; e non solò li rianima, li tiene uniti e all'uopo li punisce severamente, ma impone loro eziandio il più preciso e rigoroso codice di leggi così civili che religiose, il quale essi accettano e giurano di rispettare come parola di Dio. Or bene, egli registra nell'Esodo tutti i particolari di questa prodigiosa intrapresa, descrive le piaghe dell'Egitto, il passaggio del Mar Rosso, la catastrofe di Faraone, l'eccidio degli Amaleciti, la

[1] *Quædam ignorantia similis dementiæ, quæ tamen in hujus vitæ misera conditione sæpe contingit.* De Civ. Dei, l. XIX, c. 8.

manna che discende dal cielo, l'acqua che scaturisce al tocco della sua verga, i suoi colloqui con Dio sul monte Sinai, e ogni altra circostanza di quel solenne periodo di quarant'anni, senza che nè allora i testimonj contemporanei, nè i posteri dappoi, osassero di contradirne pur una sillaba. Nè ciò basta; che morto appena Mosè prima ancora d'aver compita l'opera sua, prima di aver toccato il suolo della terra promessa, la divinità del suo mandato rimane indelebilmente scolpita nel cuore del popolo Ebreo, il quale, a perpetuare la memoria dei prodigj del suo duce e legislatore, instituisce solenni feste, che da più di trenta secoli sono tuttora religiosamente osservate [1]. Ah! si per vero, chi non piega la fronte dinanzi a cosiffatte testimonianze ha rinunziato all'uso della ragione [2].

Nè soltanto nei primordj della nazione, ma in tutto il corso della sua lunga ed agitata esistenza si manifesta la immediata intervenzione di Dio; e gli infiniti miracoli registrati in tutti i libri dell'antico Testamento sfidano al pari di quelli di Mosè la critica più acuta e più severa.

Un'altra forma, abbiam detto, assume nella Bibbia il miracolo, e questa è la profezia, cioè l'annunzio certo e preciso di un fatto avvenire che non può essere umanamente previsto, e per ciò stesso espressione di una sopranaturale sapienza, come il miracolo propriamente detto lo è di una sopranaturale potenza. È Dio che opera nell'uno e nell'altro caso; talchè il prodigio profetico non è men grande di quello della risurrezione di un

[1] Furono queste la festa di Pasqua, che commemorava la loro liberazione dalla schiavitù d'Egitto; quella di Pentecoste, che ricordava la promulgazione della legge dal Sinai; e quella dei Tabernacoli, nella quale per sette giorni si spiegava al popolo la legge stessa. *Esod.* XII, *Deuter.* XVI, *Lev.* XXIII.

[2] E ben lo provano le scipitezze del Rottek e di tutti coloro che hanno preteso di trovare la spiegazione dei prodigj di Mosè in fenomeni naturali.

morto. « Nè si dica che l'umana previdenza può talora, per una serie di deduzioni e di congetture, argomentare il futuro; perchè ciò non si avvera che quando il fatto avvenire si ricongiunga per qualche parte al presente, onde può dirsi che vi stia già come in germe. Ma quando non ne sussista alcun principio, e sia di sua natura così remoto, singolare ed inescogitabile, che sfugga ad ogni induzione che possa trarsi dalle leggi generali dello spirito e della materia, la predizione è un vero prodigio, e la potenza di *suscitare* in certo modo l'avvenimento è assolutamente eguale a quella di *risuscitare* un estinto. E che diremo poi se la profezia è di cosa non solamente remotissima e fuori d'ogni rapporto colle leggi generali, anzi superiore a queste istesse leggi, e al tutto eccezionale e prodigiosa? Se il profetare è un prodigio, che sarà dunque il profetar dei prodigj? [1]. »

Ora in quel modo che il miracolo, immediata testimonianza dell'azione divina, è specialmente operato a conseguir sui presenti il suo effetto salutifero o punitivo, la profezia fu da Dio conceduta come dono speciale agli eletti d'Israele per avvalorare nei posteri la fede nelle solenni promesse con un prodigio costante, che si compiesse sotto gli occhi di ognuno per tutti i tempi avvenire. La parola profetica si fece infatti sentire fin da principio in mezzo al popolo Ebreo, e continuò ad echeggiare nel lungo corso della sua varia fortuna, senza che valessero ad arrestarla le captività di Egitto e di Babilonia, e le interne ed esterne vicis-

[1] Nicolas, *Études* ec. par. III, cap. 4. — La qualifica di profeta importava infatti quella di taumaturgo; onde si legge nel l'Ecclesiastico (XLVIII, 14) e nel quarto libro dei Re (XIII, 21), che il corpo di Eliseo *profetizzò* dopo la sua morte, in quanto che il contatto del suo corpo *risuscitò* un morto posto nella sua medesima sepoltura. Abbiamo pure che i Giudei, alla vista dei miracoli operati da Gesù Cristo, esclamavano: *Un profeta grande è apparso tra noi; e Dio ha visitato il suo popolo.* (Luc. VII, 16).

situdini della nazione. Egualmente ispirata sulle rive del Nilo e del Giordano, nella reggia d'Assuero e in mezzo alle rovine di Gerosolima, da Mosè continuata pel corso non interrotto di dieci secoli, rivela, per così dire, le future vicissitudini delle nazioni nel tempo stesso che in Gesù Cristo costantemente si appunta come a suo ultimo fine.

È ovvio l'immaginare come anche le profezie dovessero esser fatte bersaglio del razionalismo non meno che i miracoli propriamente detti. Intorno a che merita di essere avvertito che taluni le negano perchè troppo concordanti coi fatti, onde le dicono scritte dopo gli avvenimenti, altri perchè troppo oscure per poterne trovare l'applicazione a fatti posteriori. Ma agli uni è da rispondere che l'autenticità delle profezie essendo identica a quella dei libri santi che le contengono, ha per riprova le stesse testimonianze che rendon questi innegabili; ed ai secondi, che se vorranno procedere in buona fede, e spogliarsi di ogni prevenzione nel leggerle e compararle alla storia, cadranno ben presto in tutt'altro convincimento, e in esse troveranno la più stupenda confermazione non solo del diretto intervento di una mano superiore nei casi umani, ma della divinità del cristianesimo in quelle preconizzato fin dai primordj dell'umanità.

E questo è soprammodo mirabile, che le predizioni e le promesse contenute nelle profezie siano state distribuite e concatenate per guisa, che il loro successivo adempimento servisse in uno di sussidio e di esercizio alla fede. E dice con molta grazia S. Agostino, che Dio ha voluto agire verso di noi come un onesto debitore, il quale tuttochè avesse diritto di essere creduto sulla parola, sapendo però di aver che fare con un diffidente creditore, si obbliga con lui per iscritto a determinate scadenze, la cui precisa osservanza tolga di più in più ogni dubbio sul rimanente, ed imprima nel di lui animo il pieno convincimento della sua solventezza e puntua-

lità. Per la voce de' suoi profeti Dio ha voluto rivelare agli uomini il piano delle sue misericordie e della loro salute con tale varietà di strumenti, con tal cumulo di indicazioni, con tale intreccio di circostanze, che l'accordo maraviglioso che poi sempre risulta dalla consonanza delle predizioni coi fatti, non potesse mai venire attribuito a fortuite combinazioni o a calcoli umani, ma al solo e libero esercizio della sua provvidenza [1]. Che se taluni luoghi delle profezie si presentano involti di qualche oscurità che sembra a prima giunta impenetrabile, essi vengono rischiarati da altri che non ammettono dubbio, e rendono in ogni caso assai facile la nostra ragionevole sottomissione [2].

L'antico Testamento contiene tre sorta di profezie, tutte d'incontestabile autenticità; le une che hanno avuto il loro adempimento sotto gli occhi stessi del popolo Ebreo, quando era ancora nazione, onde la fede perseverante in cui tutte furon sempre da lui tenute; altre numerosissime che concernono il Messia; altre infine che si riferiscono all'ultima ruina d'Israello. Delle prime, molte risguardano le vicissitudini della nazione stessa o di qualche principale personaggio. Le vittorie e le sconfitte, le captività ed i ritorni, i flagelli e le remissioni, tutto in esse è predetto colle più minute e circostanziate particolarità di tempo e di luogo, e talvolta ancora di nome, come di Ciro, restitutore del popolo Ebreo, espressamente profetato in Isaia, più di cent'anni innanzi la sua nascita [3]. Altre si riferiscono

[1] E dice appunto il Signore ad Israele: « Io ho annunziato » le cose molto prima di metterle ad effetto, sapendo che tu » sei duro, che una sbarra di ferro è la tua cervice, e la tua » fronte è di bronzo; e le predissi già tempo ed indicai prima » che avvenissero, affinchè tu non potessi disconoscere il tuo » Dio. » Isaia, XLVIII, 3-5.

[2] Lo che ci ricorda questa bella sentenza di Ugo da San Vittore: *Fidelis semper habet unde dubitet, infidelis semper habet unde credat, ut fideli detur pro fidelitate prœmium, et infideli pro infidelitate supplicium.*

[3] XLIV, 28.

alle catastrofi dei vicini imperi, che gl'Israeliti videro egualmente verificarsi, come la ruina di Ninive profetata da Nahum, quella di Tiro predetta da Ezechiello, e quella di Babilonia vaticinata con tale precisione da Isaia, ch'egli sembra piuttosto testimone che presago dell'arrivo dei Persiani e dei Medi, del letto disseccato dell'Eufrate, dell'orgia e della morte di Baltassarre. In fine, per tacere di ogni altra, le profezie di Daniele circa la successione degli imperi Assiro, Persiano, Greco e Romano, che da tanti si sono impugnate in causa appunto della loro estrema corrispondenza col vero, vincono ogni sforzo degli avversarj, e sono tra i più splendidi testimonj della divina ispirazione dei profeti [1].

Delle profezie che risguardano il Redentore, e che sono tanta parte dell'argomento del quale c'intratteniamo, dovrem tenere fra poco appropriato discorso; e di quelle finalmente che riferisconsi all'ultima ruina della nazione Ebrea, la prova si continua tuttora nella sua prodigiosa dispersione.

Qual popolo, è dunque forza esclamare, è mai il popolo Ebreo? La sua costituzione, le sue vicissitudini, le sue autentiche ed inspirate scritture, tutto è in lui prodigioso e senza esempio. Taumaturgo e profeta, egli è di per sè stesso una permanente rivelazione. Ad ogni ora della sua lunga e travagliata esistenza si sente colà dentro agitarsi qualche cosa che non è d'uomo, che è Dio stesso che vive nelle tende d'Israello e lo scorge nelle sue vie.

Ma per qual fine, ripeteremo, fu in tal modo eccezionata da tutte l'altre questa nazione, e pel corso di tanti secoli sorretta con incessante prodigio? Ciò che finora siam venuti considerando ce lo dichiara. Depositario della parola di Dio, il popolo Ebreo fu provviden-

[1] Delle opposizioni prodotte contro Daniele c'intratterremo più innanzi in occasione della sua celebre profezia delle settanta settimane.

zialmente destinato a serbarla intatta in mezzo all'aberrare degli altri popoli, e ad iniziarli al conoscimento di quel vero che tutti doveva un giorno rischiararli della sua luce.

Quando, in fatti, da ogni plaga del vecchio mondo, dall'Egitto, dall'India, dalla Persia, dalla Grecia, da Roma, da tutte le più famose e più civili nazioni si vede irrompere e giganteggiare l'errore, il fango delle più strane e mostruose superstizioni insozzare ed ammorbare la terra, non si può senza un misto di stupore e di riverenza rivolgere il pensiero a quell'esiguo angolo della Giudea, che per quindici secoli mantenne inviolato il deposito dei primi veri, dei quali più d'un popolo fu talora forzato, malgrado la propria cecità, a risentire la salutare influenza.

E fino dai tempi di Mosè, la potenza del Dio d'Israello si rivela tremendamente agli Egizj, ai Moabiti, ai discendenti d'Ismaele e agli antichi abitatori della terra di Chanaan. Davide e Salomone riempiono l'Oriente delle glorie del nuovo regno, e attirano a Gerusalemme i più illustri visitatori. Giobbe risplende fra le tribù dell'Arabia, alle quali dà esempio del vero culto che si dee rendere a Dio. Il profeta Giona predica a Ninive la penitenza, e i Niniviti, dice la Scrittura, *credettero in Dio* [1]. Più volte assoggettati e captivi, gl'Israeliti portan seco nella terra straniera la legge del Signore e i sublimi insegnamenti della loro religione, che non cessano di predicare alle genti, come abbiamo in Tobia ramingo nelle contrade di Assiria: « Figli d'Israele, date lode al Signore, » e celebratelo nel cospetto delle nazioni, perocchè vi » ha dispersi tra le genti che non lo conoscono onde voi » raccontiate le di lui meraviglie, e facciate loro cono- » scere che non v'ha altro Dio onnipotente fuori di lui [2]. »

E quanto la parola dei profeti acquistasse di autorità su quegli stessi Persiani che già si erano sì crudel-

[1] Gion., III, 5.
[2] Tob., VIII, 3 e 4.

mente aggravati sopra gli Ebrei, appare da riscontri tanto più memorabili in quanto che si riferiscono ai maggiori monarchi di quell'impero. Abbiamo in fatti dal primo libro di Esdra, e più estesamente da Giuseppe Flavio, che presentate a Ciro, dopo la conquista di Babilonia, le profezie d'Isaia e di Geremia che a lui si riferiscono [1], confessò di riconoscere l'impero dal Dio d'Israello, che lo aveva nominato ne' suoi profeti, e gli aveva comandato di por fine alla schiavitù degli Ebrei e di ricostruire il tempio di Gerusalemme, già distrutto da Nabuccodonosor, e così decretò. E Dario il Medo non solo volle conservate nel profeta Daniele le dignità delle quali lo trovò rivestito nella corte di Babilonia, dove fanciullo era stato tradotto in schiavitù, ma lo costituì primo de' suoi ministri, e comandò con regio editto ai suoi popoli di temere e riverire il Dio di Daniele, come *il Dio vivo ed eterno, il cui regno non avrà fine, e la cui possanza durerà ne' secoli de' secoli* [2]. E similmente si esprimono in più incontri e Dario Istaspe ed Artaserse Longimano [3]; e lo storico Giuseppe ci ricorda come Alessandro il Grande, trecento anni circa prima di Gesù Cristo, entrato in Gerusalemme, e presentatagli dai sacerdoti la profezia di Daniele dove egli è sì chiaramente indicato [4], adorò nel tempio Jehova e gli offerì sacrifizj [5].

Finalmente vuol essere avvertito che la traduzione dei Settanta nella lingua allora più conosciuta del mondo, e la crescente comunanza degli Ebrei con altri popoli in quell'universale commovimento di cui la Grecia e Roma furono gli agenti provvidenziali, contribuirono

[1] Isaia, XLIV, 28, dove è nominativamente designato; e Geremia, XXV, 12, dove è indicata l'epoca nella quale per opera di un re Persiano avrebbe fine la schiavitù degli Ebrei.

[2] Daniele, VI, 26.

[3] Come può vedersi nel 1.° di Esdra ai cap. VI e VII, e nel 2.° al cap. II.

[4] Nel cap. VIII del Profeta.

[5] *Antichità Giudaiche,* lib. XI, c. 8.

mirabilmente a divulgare presso i Gentili le dottrine mosaiche. E già fin dal tempo della grande captività, cioè da circa cinque secoli innanzi Gesù Cristo, i mercatanti ebrei di Babilonia si erano distesi non solamente in Persia e nella Siria, ma persino nelle regioni dell'Indo, poggiando poco a poco a quella supremazia commerciale, che dopo la distruzione di Tiro rimase incontrastata nelle lor mani, specialmente dacchè, accolti in Alessandria dai Tolomei, fecero del Delta il centro del loro commercio, che allargarono non meno ad oriente che ad occidente; talchè poco innanzi la nascita del Redentore essi avevano già stesa la rete delle loro colonie e delle loro fattorie per tutto il mondo [1]. E intorno a quell'epoca vediamo pure in varie parti dell'Asia cospicui personaggi avere già abbracciato il giudaismo, come, fra gli altri, il principe degli Abiadeni [2], e un gran numero di proseliti annoverarsi nell'Arabia, nella Siria, e nella stessa Damasco, dove ebbero a patire quella feroce persecuzione di cui parla Giuseppe Flavio [3]. E quanto in Roma stessa cominciassero gli animi ad inclinare alle dottrine giudaiche, può rilevarsi, fra le altre testimonianze, dai pungenti sarcasmi di Giovenale [4]. Gli Israeliti erano ormai dapertutto, ed ogni Israelita era un araldo della rivelazione, uno strumento nella mano di Dio a preparare la grande trasformazione del mondo.

[1] Intorno le migrazioni giudaiche, specialmente dopo la captività di Babilonia, il Buchanan, membro della Società Asiatica di Calcutta, quel medesimo a cui allude la nostra nota 1 a p. 181, ha raccolte le più copiose e interessanti notizie nell'opera da lui pubblicata, sul principio di questo secolo, sotto il titolo di *Ricerche intorno i cristiani dell'Asia;* e congeneri indicazioni si hanno, per tacer d'altri, nel *Linguaggio figurato della Santa Scrittura* di William Jones, nell'*Introduzione all'antico Testamento* del tedesco Eichhorn, e nella *Storia dei progressi del Commercio* di Kisselbach, Stuttgarda 1860.

[2] *Antichità Giudaiche,* XX, 2.

[3] *Guerra Giudaica,* II, 20.

[4] *Satira* 14.

CAPITOLO IV.

I sei giorni della Creazione
Commentario scientifico del capo 1.° della Genesi

—

§ I

Preliminari

Sgombrate per tal modo le tenebre che l'ignoranza e la male fede si sono studiate di accumulare intorno il libro dell'inspirata parola, eccoci finalmente in presenza di una indefettibile autorità, che ci rivela il secreto dell'uomo e delle cose, ritempera le nostre forze, rianima i nostri cuori, e ci scorge al limitare del tempio d'onde sfavilla intera la luce delle divine misericordie. Non già che da noi si presuma di svolgere il quadro della creazione e del divino intervento nei casi umani coll'ampiezza che si addirebbe a un subbietto così sproporzionato alla mole di questo breve volume; ma tanto solo ci proponiamo d'investigarne che basti a confermare la verità e lo splendore della Rivelazione, e a dimostrare come la vera scienza e il retto uso della ragione tornino in argomento di fede ed in omaggio del sacro testo.

Si apre la Genesi con questa immensa parola, che è ad un tempo il fondamento di ogni filosofia fisica e morale, siccome quella che stabilisce nel modo più assoluto e più coerente all'idea dell'Essere infinito il gran dogma della vera e propria creazione: *In principio creò*

Dio il cielo e la terra [1]. Per le quali parole non è già da ritenersi con taluni esegeti, che lo storico divino intendesse significare che fino dal primo istante fossero determinate le due parti dell'universo, siderea e terrena, ma sì che nulla in prima esisteva, e che quanto esiste è opera della volontà e onnipotenza divina. Non si riscontra infatti nella Bibbia un sol passo in cui l'espressione complessiva di *cielo* e *terra* presenti l'idea di due cose distinte, ma unicamente, come avverte S. Agostino, quella dell'universo mondo, del *cosmos,* come appunto traducono i Settanta [2].

E che nulla prima esistesse è chiaramente significato dalla parola stessa — *creò* — di cui si serve la Scrittura, la quale in ebraico, *barà,* ha un valore ben più determinato, significando precisamente far qualche cosa da ciò che non esiste, dal nulla. Ond'è che questa parola più non s'incontra nella descrizione dei successivi processi cosmogonici, nei quali è usata costantemente la voce *haza,* che in ebraico significa *dar forma,* e suppone una materia preesistente; e il *barà* non ricomparisce che quando si tratta nuovamente di vere creazioni, della vita animale e dell'umana, che son cose all'infuori della materia, della quale soltanto era stato fino allora discorso [3]. Talchè, come avverte S. Tommaso, se Mosè alla parola *creò* avesse aggiunto *dal nulla,* ne avrebbe diminuita la maestà e lo splendore senza accrescere l'espressione del significato e la chiarezza dell'idea che in quella si racchiude, poichè CREARE *è fare qualche cosa dal nulla* [4].

[1] *In principio creavit Deus cœlum et terram.* I, 1.

[2] *Assidue quippe Scriptura his duobus artibus (cœlum et terra) commemoratis, universum mundum vult intelligi. (Quæs. in Hept.* V, 5). Ed ancora: *Cœlum et terra potuit dici materia, unde nondum erat factum cœlum et terra, sed tamen non erat aliunde faciendum. (De Gen. cont. Man.* I, 7, 11).

[3] E in questo la tradizione giudaica, quale si ha in Onkelos e Aben-Esra, è pienamente concorde colla cristiana.

[4] *Creare est aliquid de nihilo facere.* Veggasi a p. 23 e 24 quanto abbiam detto della creazione *ex nihilo.*

Rispetto poi all'inchiesta, se Dio abbia dato fino dal primo istante un qualsiasi ordinamento all'universo, ossivvero ne abbia creato i semplici elementi dotati delle forze e delle leggi per la cui azione dovesse poi venirsi formando, è problema che le parole del sacro testo non ci aiutano a risolvere, prestandosi egualmente così all'una che all'altra supposizione. Bensì stimiamo doversi ritenere la seconda per più probabile, sia perchè la maggiore semplicità sembra più propria dell'opera di Dio, sia perchè quanto più progredisce la scienza della natura, tanto più ci dimostra ogni corpo risolversi in tenuissimi elementi, e forse in uno solo, che dalla legge del moto diversamente s'informa [1]; sia infine perchè la Bibbia stessa sembra indicarlo là dove dice che Dio creò il mondo d'una materia *invisibile* [2].

Talchè molti dei grandi Padri dei primi tempi apertamente si dichiararono in favore di questa opinione [3], precedendo di lunga mano i più recenti portati della fisica e dell'astronomia, le quali concordemente concludono « che la materia di cui sono composti i mondi fu da prima in istato gazoso, e che da questa son provenuti tutti i corpi solidi e liquidi dell'universo [4]. »

[1] Soprammodo notevoli in questa materia sono le dottrine svolte dall'illustre astronomo del Collegio Romano, Padre Angelo Secchi, nella citata sua opera: *L'unità delle forze fisiche.*

[2] *Omnipotens manus tua, quæ creavit orbem terrarum ex materia invisa.* Sap. XI, 18.

[3] La materia, nel suo stato iniziale, è detta: *substantia cœli et terræ* da S. Ephrem *(Explanatio in Genesim,* c. I); — *Cahos una universali rudique forma congestum, ex quo elicienda essent corpora cœlestia et elementaria cuncta,* da S. Gregorio Nisseno *(Hexæm.* c. II); — *Semen cœli et terræ, de quo mundus, digestis elementis et accepta forma, fabricaretur,* da S. Agostino *(De Gen. ad litteram,* I, c. 4); — e dallo stesso, in modo ancor più specificato: *Priusquam, Domine, informam materiam formares atque distingueres, non erat aliquid, non color, non figura, non corpus, non spiritus. Non tamen omnino nihil, erat quædam informitas sine ulla specie (Confess.* XII, 3).

[4] Così il celebre Guglielmo Herschell, citato da Ampère nella sua *Théorie de la Terre,* e tutti i grandi fisici ed astronomi dei nostri giorni.

E qui ad agevolare, per quanto è concesso al criterio umano, l'intelligenza di quel che segue nel racconto genesiaco, e specialmente dei due grandi fatti, nei quali pur ora ci imbatteremo, della luce e della vegetazione prima che sulla terra splendesse il sole, stimiamo necessario toccar di volo del più sottile trovato che la scienza abbia finora raggiunto intorno alla costituzione dell'universo, siccome quello che ci spiana stupendamente la via a comprendere i due fenomeni surriferiti e a ribattere i più vieti sofismi degli avversarj del sacro testo. Non già che quanto siam per esporre sia da ritenersi come la sola possibile e incontrastabile dimostrazione dei fatti, che ciò di rado o non mai è concesso alle meschine forze dell'uomo, ma sì come riprova ulteriore che quanto più la scienza si addentra nello studio della natura, tanto più torna in confermazione della verità rivelata, e mette a nudo le fallacie degli spiriti pregiudicati e superficiali.

Il celebre Laplace, tuttochè, con incredibile contradizione, chiuso al sentimento del sopranaturale, ha escogitata una teorica della costituzione del nostro sistema planetario [1], che riceve tuttora il suffragio dei più insigni scienziati così ortodossi che eterodossi, siccome quella che, senza contradire alla parola mosaica, meglio d'ogni altra finora immaginata, non solamente risponde alle maggiori difficoltà che si affacciano in quest'ordine di investigazioni, ma si applica con eguale felicità alla costituzione dell'universo [2].

Ritiene dunque Laplace, che tutto il nostro sistema

[1] *Exposition du système du monde,* pubblicata la prima volta nel 1796.

[2] A tacer d'altri, Humboldt, nel *Cosmos,* considera la teoria di Laplace come quasi incontrastabile; e il dottissimo gesuita Padre Pianciani, nella sua *Cosmogonia naturale comparata col Genesi,* l'ha del pari adottata ne' suoi punti essenziali, e se ha stimato doverví apportare qualche modificazione, ciò è stato per motivi puramente scientifici.

planetario fosse da prima un' unica massa di materia gazosa, la quale, per la concentrazione delle sostanze, venisse ad acquistare un centro e a prender forma di un' immensa sfera, e per un moto di rotazione sopra sè stessa, si venisse comprimendo ai poli e rigonfiando all' equatore. Ora, per la doppia e contraria azione della forza centrifuga e della centripeta, la prima delle quali tendeva ad accumulare vieppiù la materia vaporosa sull'equatore, mentre l' altra operava in senso inverso sul centro, accadde che l' estrema parte di essa si distaccò in forma di anello; il quale, tuttochè separato, seguitò a girare insieme con la gran massa. Ma questo anello non essendo di eguale densità in tutte le sue parti, venne a sua volta a rompersi in frammenti, che presero pur essi la forma sferica e formarono altri globi aventi ciascuno un doppio moto, l' uno di rotazione intorno a sè stesso, l' altro di traslazione intorno alla gran massa centrale. Questo fenomeno più volte ripetuto così nella grande sfera che nelle minori, diede origine a tutti i pianeti e a tutti i satelliti del nostro sistema, rotanti intorno alla residua massa, che fu poi quella del sole, e non cessò che quando la compagine di ogni sfera fu ridotta a tal proporzione col suo nucleo centrale, che altre parti non se ne potessero più distaccare [1].

Uno dei corollari di questa ipotesi, sul quale richiamiamo fin d' ora l' attenzione del lettore, si è, che le

[1] Il prof. Plateau dell' Università di Liegi ha cercato di dimostrare la teoria di Laplace con una ingegnosa esperienza riferita dal Meignan a p. 38 della citata sua opera. — Del resto, ciò che qui è detto del nostro sistema planetario si vuole intendere di tutto l' universo, il quale non sarebbe stato da principio che un' unica massa di materia primigenia, da cui, in modo eguale al narrato, si sarebbero venute distaccando quelle parti che costituirono, insieme col nostro, tutti gli altri sistemi planetarj; induzione che ogni giorno più si avvalora dalla progrediente conoscenza dei movimenti celesti, che ci dimostrano le stelle dell' empireo esser centri di altrettanti sistemi tra loro collegati da una medesima legge. Sopra di che dovrem tornare più innanzi.

diverse masse vaporose del nostro sistema planetario così generate, ebbero necessariamente bisogno di un tempo proporzionale alle grandezze, per venirsi consolidando in virtù della progressiva concentrazione delle sostanze, e per conseguire ciascuna la sua definitiva costituzione. Conseguentemente, il globo della terra, tanto più esiguo che non sia quello del sole, dovè raggiungere il suo compimento, ed apparire nella sua normalità assai prima di questo; che è appunto ciò che dice la Genesi nell'assegnare la comparsa della terra al terzo giorno e quella del sole al quarto [1].

E qui è luogo di avvertire come lungamente si aberrasse da molti in buona fede nel supporre che la Bibbia ponga la terra a centro dell'universo, o almeno del nostro sistema planetario; mentre non solo non ha parola di ciò, ma in più luoghi affermi espressamente che ci sono altri cieli, altre regioni dell'empireo di maggiore dignità della nostra. E non è senza un doloroso ritorno sull'umana infermità il ricordare di quanto scandalo fosse un giorno occasione il senso di movimento diurno attribuito all'espressione — *sol stetit* — usata da Giosuè per esprimere in modo spiccio ed intelligibile il fenomeno apparente, mentre noi tutti, e gli stessi censori del sacro testo facciamo il simile ogni giorno dicendo — *il sole si è alzato, il sole è tramontato* — senza temere per questo di passare per ignoranti della costituzione del nostro sistema planetario. E il medesimo si dica della nota espressione dell'Ecclesiaste: *Terra autem in æternum stat,* che si volle riferire alla sua immobilità, tuttochè il grande Keplero avesse così ben dimostrato come, con queste parole, Salomone non intendesse

[1] Il Sole è un milione e trecento mila volte più grande della Terra, la cui circonferenza è di circa 21,000 miglia da sessanta al grado. Talchè, supposto che il Sole fosse una palla vuota, e la Terra collocata nel suo centro, la Luna potrebbe rotarle intorno alla sua vera distanza di circa 200,000 miglia, restando tuttavia fra questa e la superficie solare maggiore spazio che fra la Luna e la Terra.

che di contrapporre alla incostanza delle umane cose la costante durata della terra [1].

Nel qual proposito non taceremo, che nulla è più contrario al retto uso della Scrittura che il pretendere di rinvenirvi i canoni delle scienze naturali, e di risolvere colla sua autorità le questioni ad esse relative; avvegnachè, come ben dice il Baronio, « lo Spirito Santo abbia voluto insegnarci come si vada al cielo, non come il cielo sia fatto [2]. » Che se l'origine divina del sacro testo c'impone di ritenere ch'esso non possa errare nè pur nelle cose che sono estranee al suo essenziale subbietto, ciò importa solamente ch'esso non cada mai in contradizione coi resultati *positivi* e *certi* della scienza, e per converso, che quando un'ipotesi scientifica contrasti alla parola *formale* della Bibbia, sia quella da ritenersi per vana. Vediamo in fatti, le sole teorie oggi accolte dai migliori intelletti in fisica e in astronomia esser quelle che concordano coi pochi dati che se ne incontrano nei libri santi, e quelle che ne discordano venir respinte via via anche per soli naturali argomenti. E più vedremo progredire la scienza, più si renderà manifesto l'accordo della Scrittura coll'opera della Creazione, che son due raggi della medesima luce, due fatture della medesima mano, la quale tra le parole dell'una e i muti segni dell'altra non poteva cadere in contradizione [3].

[1] *Epit. Astron. Copern.* — Ed è comune sentenza dei più grandi Padri della Chiesa, che *multa in Scripturis sanctis dicantur juxta opinionem illius temporis quo gesta referuntur, et non juxta quod rei veritas continebat*, come scrive S. Girolamo al cap. XXVIII di Geremia; e similmente al cap. XIII di S. Matteo: *Consuetudinis Scripturarum est, ut opinionem multarum rerum sic narret Historicus, quomodo eo tempore ab omnibus credebatur.*

[2] *Spiritui Sancto mentem fuisse, nos docere quomodo ad cœlum eatur, non quomodo cœlum gradiatur.*

[3] Così con S. Agostino *(De Gen. ad litt.* I, 21) e con S. Tommaso *(Sum. Theol.* I, q. 68, a. 1) concludono Keplero *(Astron. nova,* introd.), Newton *(Optic.* lib. III), Galileo *(Lett. a Cristina di Lorena;* Op. Compl. t. II, p. 26-64), non meno grandi astro-

Queste cose premesse, e tornando al testo biblico, il cui primo versetto altro non significa, come abbiamo dimostrato, se non che tutto quello che esiste ha l'essere da Dio, Mosè, il cui intento non era già di darci un'idea della costituzione dell'universo, ma sì del luogo ch'esser doveva l'abitazione dell'uomo, al quale infine fa capo tutta la sua narrazione, entra tosto a parlare della terra, descrivendola in quella condizione che, secondo le cose dette, fu lo stadio primitivo di quel processo per cui doveva pervenire col tempo alla sua forma definitiva; e in poche parole ce ne fa un quadro imponente nel suo sublime orrore. Eccone il testo: *E la terra era informe e vuota; e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso; e lo spirito di Dio spaziava sopra le acque*[1].

Le quali parole rappresentano precisamente lo stato in cui i geologi riconoscono essersi trovata la terra nel momento iniziale della sua solidificazione, e convengono del pari ai due contrarj sistemi, nei quali tra loro si dividono nell'assegnare il processo della natura, il *plutonico* e il *nettuniano,* così detti perchè il primo ripete l'azione principale dal fuoco, l'altro dall'acqua.

Ritengono i plutonici che il nostro globo, sia che fosse costituito a parte fin da principio, o staccato dalla grande nebulosa di Laplace, pervenisse, per cause delle quali a dir vero non sono giunti finora a rivelarci l'arcano, a condizione di materia liquida incandescente; che, per progressivo raffreddamento nel percorrere l'orbita celeste, si venisse consolidando alla superficie, nel tempo

nomi che ferventi cristiani; ed a questi fanno eco i più bei genj di cui si gloria la scienza odierna. Tantochè il Reusch, toccando delle esorbitanze dei materialisti, molto assennatamente conclude « che se pur troppo i loro scritti scientifici sono spesso in aperta contradizione colla Bibbia e coll'insegnamento cattolico, basta eliminarne *ciò che non è veramente il risultato dell'osservazione,* ma sì dell'ostile sentimento che li anima, per convincersi che ciò che rimane non contradice per nulla alla Rivelazione. » (Op. cit. p. 473).

[1] *Terra autem erat inanis et vacua, et tenebræ erant super faciem abyssi; et spiritus Dei ferebatur super aquas.* I, 2.

stesso che le estreme sue parti, già sublimate per effetto del calorico in vapori, cominciavano a lor volta a condensarsi e a ricadere in forma d'acqua, finchè l'intera superficie consolidata ne rimase finalmente coperta. E che allora, tra le acque soprastanti e l'infuocata materia sottoposta, incominciasse nel seno di quella immensa compagine, di quell'abisso circonfuso di tenebre, una lotta, della quale, più assai che le parole *informe* e *vuota* della Vulgata, rende immagine la parola originale della Genesi *tohu-bohu,* che vale disordine tumultuoso, inenarrabile confusione.

Sostengono all'incontro i nettuniani che la materia elementare del nostro globo, dallo stato di liquido gazoso, si venisse via via consolidando intorno a un nucleo centrale, finchè le zone superiori, sgombre delle sostanze che si erano composte in corpi solidi, venissero a trovarsi in quella combinazione di elementi onde risulta l'acqua; la quale ricadendo pel proprio peso sulla materia solidificata, tutta quanta la ricoprisse [1]. E gli effetti vulcanici, il *tohu-bohu* della Genesi, che in questa ipotesi hanno la loro sede a una mediocre profondità, non sono dai nettuniani considerati che come fenomeni locali prodotti da reazioni chimiche, sia per fortuito contatto dell'acqua con corpi non ossidati, sia per correnti elettriche, e non dal fuoco centrale dei plutonici [2].

[1] Sono le proprie parole del celebre POISSON: *C'est cette pression croissante qui a réduit successivement toutes les couches de la terre à l'état solide, en commençant par les couches centrales, et continuant de proche en proche, jusqu'à ce qu'il ne soit plus resté que les matières qui forment aujourd'hui la mer et notre atmosphère.* (Mémoire sur la température du globe, p. 12). — Nè sarà qui discaro al lettore di conoscere come S. AGOSTINO, già quattordici secoli, avesse un certo presentimento di questo modo di formazione dell'acqua. *Rarior aqua* (un vapore) *velut nebula terram tegebat, donec,* congregatione spissata, *terram longe lateque subsedit (De Gen. ad. litt.* I, 10); ed ancora: *Hæc congregatio appellanda est* ipsa formatio, *ut talis esset aquæ facies qualem* nunc *esse cernimus. (Contr. Manich.* I, 12).

[2] È questa, secondo DAVY, GAY-LUSSAC, AMPÈRE, BECQUEREL e altre celebrità della scienza, la spiegazione dei fenomeni

Che che ne sia di queste opposte teoriche, le quali, sebben sorrette ciascuna da plausibili argomenti, non perverranno forse giammai a risolvere il problema intorno al quale si aggirano, come bene lo indica l'alternativa con cui ciascuna è volta a volta rimessa innanzi dai dotti, ciò solo importa in questo luogo considerare, che tanto l'una che l'altra riescono alla stessa conclusione; che cioè vi fu un tempo in cui la terra si trovò tutta coperta di acque, come dice la Bibbia nel versetto a cui ora si riferisce il nostro ragionamento, ed in confermazione del quale, uno dei più grandi naturalisli del mondo, Giorgio Cuvier, così si esprime: « Sia che si debba riferire l'origine dei corpi solidi a un liquido generale che prima tenesse tutto in dissoluzione, sia che risultino dal raffreddamento di una materia in fusione..... è indubitabile che le masse onde sono costituite le più alte montagne del nostro globo sono state primitivamente in condizione di liquido, e che per lungo tempo dopo la loro consolidazione sono state ricoperte di acque che non alimentavano alcuna specie di esseri viventi [1]. »

Ma nel mentre che in seno a questa muta ed orrida natura si vengono elaborando i primi rudimenti del nostro globo, ecco già rivelarsi quel principio animatore che deve trasformare l'abisso nella ridente abitazione dell'uomo. *Lo Spirito di Dio spaziava sopra le acque:* magnifico preambolo col quale Mosè c'inizia allo

vulcanici che ancora vediamo aver luogo, e la cui sede è oggi concordemente ritenuto essere a poca profondità della superficie terrestre.

[1] *Soit qu'elles doivent leur origine à un liquide général qui auparavant aurait tout tenu en dissolution, soit qu'elles aient été fixées par le refroidissement d'une masse en fusion.... on ne peut le nier, les masses qui forment aujourd'hui nos plus hautes montagnes ont été primitivement dans un état liquide; longtemps après leur consolidation, elles ont été recouvertes par des eaux qui n'alimentaient point de corps vivants* (Discours sur les révolutions du globe, 8a ediz p. 27, 28).

spettacolo dei prodigj della creazione [1]. Della quale se a noi non è dato di penetrare l'arcano magistero, se l'intima ragione delle cose rimarrà mai sempre un segreto impenetrabile all'uomo, è stato però a lui consentito di sollevare un lembo del denso velo che cuopre il libró della natura, e leggervi in caratteri immortali la legge generale che ne determina le attività e gli sviluppi, che è la legge del moto molecolare. Che se noi non possiam concepire ciò che sia la materia e come si operi il moto, questo bensì possiamo affermare, che materia e moto sono l'elemento e l'agente coi quali la divina provvidenza ha dato essere e forma alla creazione; i cui diversi aspetti altro pertanto non sono che modalità di un'unica sostanza, provenienti da mera trasposizione di parti o qualità di moto [2]. Questa sostanza e questa legge nacquero coeve, e la biblica espressione che *lo Spirito di Dio spaziava sopra le acque,* sull'abisso dell'informe materia, ci rivela l'attuazione iniziale del processo che le doveva dar forma.

[1] Prodigj che ispirarono al pagano Virgilio questi versi immortali:

Principio cœlum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunæ, titaniaque astra
Spiritus intus alit; totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Æneid. lib. VI, v. 724-727.

[2] Che è la filosofia della natura inaugurata da GALILEO, la quale, a gloria nostra, ha preso finalmente nella scienza universale il suo legittimo impero.

§ 2

Primo giorno

La Luce

Accennata l'embrionale condizione del nostro globo, Mosè entra a parlare delle operazioni che dovevano dar forma e ordinamento alla caotica compagine. Ed incomincia con quella meravigliosa espressione, che è parsa in ogni tempo il più perfetto esempio della sublimità dello stile: *E Dio disse: Sia luce, e luce fu* [1]; sublimità che non valse a trattenere il sarcasmo d'una beffarda ignoranza, che si rideva dell'apparizione della luce prima di quella del sole, ma che oggi riceve dalla scienza la più formale sanzione. Avvegnachè per acutissime osservazioni, alle quali più non è lecito di contradire, sbandita l'antica ipotesi, detta di *emissione* da Newton, secondo la quale si considerava la luce come una materia emanante da corpi luminosi, sia dimostrato altro essa non essere che una modalità di un fluido imponderabile, il più sottile di tutti, cui si dà il nome di etere, sparso in tutta la creazione, il quale nello stato di quiete non rischiara, come l'aria non commossa non fa rumore, ma che messo in movimento apparisce nella sua qualità illuminante, la quale si propaga nel modo stesso che fa il suono per l'aria [2].

[1] *Dixitque Deus: Fiat lux, et facta est lux,* I, 3. Il perchè da noi, seguendo il testo ebraico e quello dei Settanta, si sia tolto l'articolo *la,* che il Martini introduce nella sua traduzione, dicendo: *sia la luce, e la luce fu,* sarà or ora dichiarato.

[2] Onde la luce non essendo una sostanza, ma unicamente uno stato accidentale dell'etere, la Genesi non poteva dire, nè dice altro nel terzo versetto, se non che essa fu posta in attività; il qual senso tornerebbe men chiaro conservando l'articolo *la* introdotto dal Martini e da altri traduttori, secondo i quali la luce apparirebbe come una nuova creazione, come

Secondo questo sistema detto di *vibrazione* o di *ondulazione*, la luce potè dunque manifestarsi per altro mezzo che per quello del sole. Quale questo mezzo si fosse, nessuno potrebbe sicuramente asserirlo; ma le scoperte relative ai fenomeni del calore, della combustione, dell'elettricità, del galvanismo, dimostrano che il fatto era possibile indipendentemente dal sole, il quale anzi è oggi ritenuto per un corpo opaco, la cui azione altra non sia che quella di determinare col suo movimento lo sviluppo della luce nell'atmosfera che lo circonda, e dalla quale si propaga in tutto il sistema planetario di cui esso è il centro; effetto che non poteva conseguirsi se non quando egli fosse pervenuto alla sua definitiva costituzione.

« Forse (diceva son già trent'anni il Schubert) i fenomeni della luce polare, che noi chiamiamo *aurore boreali*, non sono che tardivi crepuscoli, che deboli avanzi di quella luce viva e potente che le forze elettro-magnetiche della terra svilupparono da principio con una intensità che poi venne a grado a grado scemando [1]. » E Humboldt e Arago e Kirchoff e tutti i più esimj scienziati dei nostri giorni sono venuti sempre più avvalorando questa inferenza. Lo stato luminoso non è dunque essenzialmente dipendente dai Soli, ma ha la sua ragione in una sostanza che investe in modo arcano

una materia *sui generis*, anzichè un modo della materia già da principio creata, e renderebbe inesplicabile le sue intermittenze. Lo stesso verbo ebraico *hajah*, onde il *jehi* (fiat) della Bibbia, ha, secondo il celebre Gesenio e i più eminenti ebraicisti, il valore di *cadere, svolgersi* e simili; onde osservano Chaubard *(Eléments de Géologie)* e Marcello di Serres (Op. cit.), che Mosè sembra avere da più di tre mila anni decisa la questione della luce nel senso dei fisici moderni, ed essersi, per così dire, pronunciato in favore della teoria delle vibrazioni. Nè sarà stimato fuor di proposito che qui da noi si ricordi come S. Basilio il Grande, morto il 1.° gennaio del 379, nel riferirsi a questo passo della Scrittura, consideri la luce *uno stato accidentale della sostanza che la serve di base.* Omelia VI.

[1] *Die Geschichte der Natur* (Storia della Natura). Erlang, 1835-37.

il creato, e che soltanto nella compiuta costituzione dell'universo, è dai Soli centrali più potentemente messa in azione [1].

E qui ci piace avvertire che nulla è più conforme all'armonia del creato quanto l'immaginare che la potenza di queste forze terrestri fosse commisurata al tempo necessario perchè il sole pervenisse alla sua definitiva costituzione, la quale, come importa il sistema di Laplace, ebbe luogo assai dopo quella della terra; e che appunto quando cominciavano quelle a venir meno fossero sopperite da un'altra, che non solo ne tenesse le veci ma si accomodasse ad altri effetti, impossibili, come vedremo più innanzi, a conseguirsi con quelle, il cui ufficio non poteva corrispondere ai bisogni della natura animale.

Prosegue il sacro testo con parole ciascuna delle quali importa speciale considerazione, sia per farne meglio intendere il significato, sia per rimuovere altre difficoltà scaturite da difettiva intelligenza di quelle.

E Dio vide che la luce era buona [2]. È questo un modo laudativo di cui si serve Mosè alla fine di ogni atto della creazione [3], per dichiararne sempre più l'eccellenza, e che non deve riferirsi a Dio nel senso materiale della parola, quasichè egli avesse mestieri di esprimere sensibilmente il proprio compiacimento; come non sono da prendersi alla lettera le altre espressioni, che sovente intervengono, — *Dio disse — Sia la tal cosa, e la tal cosa fu,* — nè ritenersi ch'egli abbia avuto ricorso a parole articolate per esprimere il suo pensiero e la sua volontà, ma sì che il suo pensare è volere, e

[1] Il testo ebraico torna pure in confermazione di questa teoria là dove, nell'apparizione del sole, non lo chiama già *luce* ma *strumento della luce*, non *hor* ma *mahor;* parola, come osserva il Meignan (c. III, § 2), della quale non si potrebbe immaginare una più concordante coll'odierna teoria della luce.

[2] *Et vidit Deus lucem quod esset bona.* I, 4.

[3] Fuorchè di uno; della quale ommissione faremo avvertire a suo luogo il motivo.

che il suo dire è creare. E questi modi non sono adoperati che per far meglio comprendere la cosa di cui si tratta alle deboli intelligenze, « alle quali, dice S. Agostino, la Scrittura, come madre amorevole, si adatta, abbassandosi ad esse con umile linguaggio [1]. »

E divise la luce dalle tenebre. E la luce nominò giorno e le tenebre notte [2]. Queste parole non importano già che fin d'allora si stabilisse una regolata successione di luce e di tenebre, ma solamente che le alternative del fenomeno cui dava luogo quel grande commovimento della natura, furono designate coi nomi di giorno e di notte, che, nella presente normalità del creato, sono rimasti alla regolare successione delle due parti, lucida e tenebrosa, di rivoluzione della Terra intorno à sè stessa, cioè del giorno solare.

E da sera a mattina fu il primo giorno [3]. Qui si presenta una difficoltà, la quale sebbene non sia più considerata come tale dagli esegeti, potendo non pertanto servire a qualcheduno d'inciampo, è opportuno che ne sia fatto parola prima di passar oltre; qual valore, cioè, sia da attribuirsi alla parola *giorno*, adoperata a significare il tempo così di questo che dei cinque seguenti atti della creazione. Che se dovesse intendersi, come importa il comune linguaggio, per il giro di ventiquattr'ore, ciò parrebbe veramente incompatibile colle operazioni che in ciascuno di quei giorni si sono compiute, come la formazione dei corpi solidi, i sollevamenti e abbassamenti del suolo, e in generale la successione e lo sviluppo dei moltiplici effetti della natura. A risolvere la quale difficoltà giovi avvertire:

In primo luogo, che Mosè non ha potuto dare alla parola *giorno* il senso che oggi ha per noi in dipendenza

[1] *dum isto humillimo genere verborum tamquam materno sinu eorum gestatur infirmitas.* (Confess. XII, 27).

[2] *et divisit lucem a tenebris. Appellavitque lucem diem, et tenebras noctem.* I, 4, 5.

[3] *factumque est, vespere et mane, dies unus.* Compimento del quinto versetto.

dei rapporti della terra al sole, giacchè egli medesimo ci dice che quest'astro non cominciò a splendere nel firmamento che al quarto giorno; ed ancora perchè, dopo avere enumerati i sei giorni della creazione, egli usa la stessa parola *giorno* per esprimere la durata di tutto quel tempo [1].

In secondo luogo, che, presso gli Ebrei, il giorno si computava dalla sera all'altra sera, onde l'espressione *da sera a mattina* importerebbe piuttosto la metà che un giorno intero.

In terzo luogo, che il vocabolo ebraico *iom* (giorno) è sovente usato nella Scrittura a indicare uno spazio indeterminato di tempo. Così Isaia, profetando il regno del Messia, dice: « La superbia dei grandi sarà umiliata e il regno del Signore esaltato *in quel giorno;* » ed ancora: « *In quel giorno* l'uomo getterà via gl'idoli e i simulacri [2]. » E Gesù Cristo chiama *suo giorno* il tempo della sua vita terrena, anzi il tempo, e sono oggi diciotto secoli, della durata della sua legge nel mondo [3]. E bastino questi esempi oltre quello sopraindicato, e che li val tutti, dello stesso Mosè.

In quarto luogo, che le due voci ebraiche *hereb* e *boker* (sera e mattina) quando sono così congiunte non hanno un senso fisso e invariabile, ma possono ancora significare *principio* e *fine,* come in Daniele dove dice che la profanazione del santuario sarà *da sera a mattina* di duemila e trecento giorni; e similmente dove predice il regno del Macedone e la durata di quello [4].

I sei giorni genesiaci sono adunque sei durate di

[1] *Istæ sunt generationes cœli et terræ, quando creata sunt* IN DIE *quo fecit Dominus Deus cœlum et terram.* Gen. II, 4.

[2] *Et incurvabitur sublimitas hominum* etc. *et elevabitur Dominus solus* IN DIE ILLA. — IN DIE ILLA *projiciet homo idola et simulacra.* II, 17, 20.

[3] *Abraham pater vester exultavit ut videret* DIEM MEUM. Ioan. VIII, 56.

[4] AD VESPERAM ET MANE, *dies duo millia trecenti, et mundabitur sanctuarium. — Et visio* VESPERE ET MANE, *quæ dicta est, vera est.* VIII, 14, 26.

tempo precedenti l'epoca attuale, che incomincia dal compimento della creazione, la misura delle quali è al tutto impossibile determinare, e che comporta quante migliaia, non che di anni, di secoli si possano supporre necessarie alla consumazione dei diversi fenomeni nell'ordine naturale. Nè questa inferenza, che del resto risulta, come abbiamo veduto, dalle parole stesse della Genesi, è ora escogitata per mettere d'accordo la cosmogonia mosaica colla scienza odierna, avvegnachè si trovi professata da molti grandi padri della Chiesa, in accordo coi quali Bossuet così si esprime: « Dio, dopo aver creato come il sustrato del mondo, ha voluto dargli forma ed ornamento in *sei diversi progressi*, che gli è piaciuto di chiamare sei giorni [1]. »

Che dove si voglia investigare il perchè la Scrittura usi appunto questa denominazione di *giorno* nel descrivere i sei atti della creazione, e ci dica che, dopo il sesto, Dio si riposò, mentre all'intento di proclamare che tutto era opera sua non si rendeva affatto necessario d'indicarne i singoli periodi, nè Mosè poteva avere intenzione di darci un filo conduttore per le future indagini geologiche, ci troviamo necessitati a concludere che ciò abbia la sua ragione in un più alto fine, in un fine religioso, che è sempre il principale e direttivo della Scrittura. E questo fine si fa qui manifesto nella divina istituzione del *sabato*, del giorno del riposo, che doveva più specialmente essere a Dio consacrato, ed al quale i sei periodi della creazione, susseguiti da quello del riposo di Dio, servir dovevano di archetipo e di sanzione. Certamente, come avverte il Reusch [2], l'analogia fra la divina settimana e la nostra sarebbe ancor più perfetta se le unità avessero il medesimo valore così nell'una come nell'altra, se cioè i sette giorni del rac-

[1] *Dieu après avoir fait d'abord comme le fond du monde, a voulu en faire l'ornement avec* six differents progrès, *qu'il a voulu appeler six jours.* (Elévat. sur les jours de la Création).
[2] Op. cit., c. XI.

conto genesiaco fossero stati di egual durata dei nostri. Ma l' essenziale dell' analogia sta nel numero settenario, la cui importanza non poteva esser meglio segnalata che indicando le unità della divina settimana, di cui la nostra è l' immagine, colla parola *giorno*.

§ 3

Secondo giorno

Il Firmamento

Procediamo ora a considerare l' opera del secondo giorno, della quale ecco il testo: *Dio disse ancora: Sia fatto il firmamento in mezzo alle acque, che separi le acque dalle acque. E fece Dio il firmamento, e separò le acque che erano al di sotto del firmamento da quelle che erano al di sopra. E al firmamento diede Dio il nome di cielo: e da sera a mattina fu il secondo giorno* [1].

La parola *firmamento,* colla quale S. Girolamo, non saprebbe ben dirsi il perchè, ha tradotto il vocabolo *rakià* del testo ebraico, ha dato luogo alle più strane inferenze, immaginando taluni che per quello dovesse intendersi una specie di vôlta solida, di calotta cristallina o metallica, superiormente alla quale Dio stabilisse un oceano di acque, onde così venissero a trovarsi separate le acque del disotto da quelle che son dette del disopra.

Ma nulla è più contrario a cosiffatta interpretazione, che il preciso valore della parola ebraica, la quale altro non significa che spazio od estensione, come del resto

[1] *Dixitque quoque Deus: Fiat firmamentum in medio aquarum, et dividat aquas ab aquis. Et factum est ita. Et fecit Deus firmamentum, divisitque aquas quæ erant sub firmamento ab his quæ erant super firmamentum. Vocavitque Deus firmamentum cœlum: et factum est vespere et mane dies secundus,* v. 6, 7, 8.

è chiaramente espresso in questo medesimo versetto, dove si legge che *Dio diede al firmamento il nome di cielo.* E ben lo intesero due rinomati Giudei del secolo decimosesto, che tradussero la voce *rakia* nel suo vero significato di *distesa,* leggendosi nella versione latina di Leone di Giuda annotata dal famoso ebraicista Vatable, in vece del *fiat firmamentum* della Vulgata *sit expansio;* e nella spagnuola di Cypriano de Valera: *Sea uno espandimiento.* E *distesa* ha pure il Diodati, la cui traduzione quanto è maligna nell'intendimento, altrettanto è fedele alla parola che non contrasti alla sua eterodossia.

Potrebbe adunque piuttosto ritenersi che per la parola *firmamento* o *cielo* fosse in questo luogo da intendersi, secondo l'uso del comune linguaggio, lo spazio frapposto fra la terra e gli astri. Se non che il cielo, in questo significato, non può dirsi una creazione, in quanto che non sia altro che lo spazio risultante dalla rispettiva ubicazione degli astri. Nè Mosè ha potuto a ciò riferirsi in questo luogo, perchè ancora non ha parlato che di terra coperta dalle acque, e non ci ha dato verun indizio degli astri, i quali infatti, per quanto abbiamo detto del sistema mondiale, non potevano ancora essere apparsi, nè aver quindi dato luogo alla determinazione del frapposto spazio. È dunque da stabilire che cosa veramente egli abbia qui inteso significare, e perchè alla cosa significata abbia dato il nome di cielo.

Ora se si avverta che nei versetti 26, 28, 30 di questo medesimo capitolo è detto *cielo* il luogo dove volano gli uccelli *(volucres cœli),* cioè l'aria ambiente che circonda la terra, torna manifesto che è di questa che Mosè intende parlare, ossia, per servirci del linguaggio degli esegeti, del *cielo aereo,* e non del *cielo sidereo.* E in termini scientifici, l'espressione — *Sia fatto il firmamento* — significa il processo, che, per effetto dell'azione elettromagnetica che involgeva e penetrava la terra, si venne operando nelle acque che la ricoprivano, una parte delle quali innalzandosi in vapori commisti ad altri elementi

che la luce veniva elaborando, formò lo strato atmosferico che circonda il nostro globo, e che separò le acque vere del disotto dalle acque vaporose del di-sopra; le quali, per azione di altri agenti naturali, dallo stato di rarefazione si vengono talora condensando per ricadere sulla terra in forma di pioggia. Talchè, per dirlo in una parola, l'opera del secondo giorno è appunto la formazione dell'atmosfera terrestre.

La qual cosa potrà parer nuova, e fors' anche turbare, al primo annunzio, la tranquillità di qualche spirito ingenuo, che riposi sulle comuni interpretazioni, tuttochè queste non corrispondano a verun limpido e ragionevole concetto. Ma ogni meraviglia ed esitanza sparirà quando si sappia esser questa l'opinione di S. Agostino, espressa in questi precisi termini da S. Tommaso, che a lui si riferisce: « Per *firmamento*, opera del secondo » giorno, si deve intendere quello spazio dell'aria nel » quale si condensano le nubi, e che equivocamente » vien detto cielo..... onde le acque che sono sopra il » firmamento sono le acque che, risolute in vapori, » s'innalzano da terra, e dalle quali son generate le » pioggie [1]. »

Perchè poi al firmamento, del quale ora abbiamo inteso il valore, sia dato in questo luogo il nome di *cielo*, apparirà di leggieri dalla seguente avvertenza. Nelle parole colle quali l'inspirato scrittore chiude il racconto di questo giorno, non si legge la formula laudativa: *E Dio vide che ciò era buono;* formula che si ripete, come abbiamo avvertito, alla fine di ognuno dei sei giorni della creazione, e che manca in quest'unico. Or perchè ciò? mentre nulla è caso, nulla v'ha nella Bibbia che, seb-

[1] *Per firmamentum secunda die factum, intelligitur spatium aeris in quo nubes condensantur, quod et cœlum æquivoce dicitur..... sic aquæ quæ supra firmamentum sunt, sunt aquæ, quæ vaporabiliter resolutæ, supra aliquam partem aeris elevantur, ex quibus pluviæ generantur.* Sum. Theol. I, q. 68, a. 1 e 2.

bene a prima vista paia indifferente, non includa un' alta significanza. Ciò avviene, come acutamente osserva uno dei più antichi espositori, « perchè il cielo nel secondo giorno non era ancora perfettamente determinato, nè aveva ricevuto la regola e l'ornamento che dovevano costituirlo nella sua definitiva condizione; onde il Creatore sospese la sua sanzione finchè fosser fatti i luminari del cielo [1]. » E questa è la ragione del perchè alla distesa, allo spazio, o firmamento che dir si voglia, che, nel secondo giorno, non è altro che l'atmosfera terrestre, è dato il nome di cielo, siccome quello che, a opera compiuta, era destinato a comprendere la maggiore e miglior parte di ciò che veramente s' intende con questo nome; non essendo l'aerea regione che ci circonda, il luogo dove volano gli uccelli, che un quasi cominciamento del cielo. Ed ecco pure il perchè S. Tommaso chiama *equivoca* in questo luogo la denominazione di cielo.

[1] *Etsi porro Deus lucem prima die conditam laudasset, firmamentum tamen, postera die constitutum, sine laude dimisit, et recte, quia necdum perfectum fuerat, nec ordinem, ornatumque sibi convenientem acceperat: restitit tantisper Conditor, et expectavit dum fierent luminaria.* S. EPHREM, *Explanatio in Genesim.* E così il CATHARINUS, il MOLINA ed altri. Che se vediamo nel terzo giorno lodata l'apparizione della Terra, ciò si riferisce unicamente a quel fatto, e non implica la sanzione definitiva dell'opera cosmica, che vien data soltanto nel quarto giorno, nel quale essa si compie.

§ 4

Terzo giorno

La Terra emersa dalle Acque e i Vegetabili

Il nostro globo coperto ancora dalle acque e circonfuso d'una lucente atmosfera, attende un nuovo cenno di Dio per raggiungere finalmente la sua definitiva costituzione; ed ecco operarsi il prodigio del terzo giorno. *Dio disse ancora: Si radunino le acque che sono sotto il cielo, in un sol luogo, ed apparisca l'asciutto. E così fu fatto. — E all'asciutto diede Dio il nome di terra, e le raunate delle acque chiamò mari. E Dio vide che ciò stava bene* [1].

E qui a risolvere la difficoltà che presenta l'espressione *in un sol luogo,* la quale presa letteralmente contradirebbe alla cosa che vuolsi significare, che è la formazione dei diversi mari, occorre innanzi tutto avvertire col Petavio [2], col Mazzocchi [3], ed altri commentatori, ch'essa deve intendersi in un senso distributivo, cioè esprimente l'idea della confinazione di ogni massa d'acqua, in cui doveva dividersi la massa unica, in luoghi proprj e speciali, come chiaramente apparisce dal plurale — *mari* — del seguente versetto, e come appunto si ha nella versione dei Settanta, la quale alle parole: *E così fu fatto,* aggiunge le seguenti: *E le acque, che erano sotto il cielo, si radunarono* NEI LORO PROPRJ LUOGHI, *e apparve l'asciutto.* La quale ripetizione, nel

[1] *Dixit vero Deus: Congregentur aquæ, quæ sub cœlo sunt, in locum unum, et appareat arida. Et factum est ita. — Et vocavit Deus aridam, terram, congregationesque aquarum appellavit maria. Et vidit Deus quod esset bonum,* v. 9, 10.

[2] *De Opificio sex dierum.*

[3] *Spicilegium biblicum.*

tempo stesso che chiarisce il senso del discorso, essendo analoga ad altra usata nel versetto 12, come pur ora vedremo, è lecito inferire, come bene osserva il Vence, ch'essa derivi dal testo primitivo. Talchè all'espressione: *in un sol luogo,* può legittimamente sostituirsi *nei loro proprj luoghi,* con che vien tolta di mezzo ogni dubitazione.

Ora è a considerarsi in qual modo si debba intendere che si separassero le acque ed apparisse la terra; se cioè l'ordine dato alla terra di comparire, ricevesse la sua esecuzione per un prodigio istantaneo, ossivero in ordine alle leggi generali da Dio stabilite a regola dell'universo. Intorno a che, per quanto ogni prodigio sia proprio della divina onnipotenza, ricorderemo col Suarez che « non è da ricorrere alla causa prima ogniqualvolta gli effetti si possano ridurre alle cause seconde [1]. » Onde può ritenersi che, dopo esser stata la terra ricoperta per secoli dalle acque, al terzo giorno, alla terza epoca, quelle forze od agenti naturali di cui l'eterna sapienza aveva fin da principio dotato la materia, producessero finalmente l'evulsione di masse solide sopra la massa liquida, e determinassero la divisione dell'unica raunata delle acque in parti multiple; ultimo processo che costituì lo stato fisico del globo terrestre, o più propriamente terraqueo, e dette luogo alle distinte appellazioni di terra e di mari. E questa opinione, che così bene si accorda coi canoni della scienza, è pur quella di molti Padri e del citato Suarez, il quale apertamente dichiara, « questa sentenza essere più filosofica e conforme alla ragione, alla quale bisogna sempre attenersi, quando la Scrittura non ci coarti [2]. » E valga questa avvertenza per ogni altro luogo del presente ragionamento, che ci metta di fronte ad una simile alternativa.

[1] *Non est ad primam causam recurrendum, cum possint effectus ad causas secundas reduci.* (De Angelis, lib. I, n. 8).
[2] *Hæc sententia est magis philosophiæ et rationi conformis; cui magis inhærendum quando Scriptura non cogit.* (De opere sex dierum, lib. II, c. 7).

Colla definitiva costituzione del globo terraqueo non è compita l'opera del terzo giorno, nel quale s'inizia un'altra maraviglia della creazione, la vita vegetativa, come abbiamo dalle seguenti parole: *E disse* (Dio): *Germini la terra erba virente e che faccia seme, e alberi fruttiferi che diano frutto secondo il genere loro e in sè contengano la loro semenza per riprodursi sopra la terra. E così fu fatto. — E la terra produsse erba virente e faciente seme secondo il genere suo, e alberi facienti frutto ed aventi ciascuno la propria semenza secondo la sua specie. E vide Dio che ciò stava bene. — E da sera a mattina fu il terzo giorno* [1].

La comparsa della vegetazione prima di quella del sole, il cui influsso è stato lungo tempo creduto indispensabile a quell'effetto, ha sovente esercitato la fede dei credenti e provocato gli scherni dei liberi pensatori, finchè la scienza è venuta a tributare il suo omaggio alla docilità degli uni e ad attutire la baldanza degli altri, dimostrando non solo che nulla v'ha in ciò di contrario alle ragioni naturali, ma che anzi, rispetto alla primitiva vegetazione, non avrebbe potuto essere altrimenti.

Tre condizioni riconoscono i botanici per indispensabili al primo sviluppo della vita vegetativa. L'una è che il seme sia in contatto con un corpo umido qualunque, dal quale possa assorbire una certa quantità di acqua; l'altra, che sia esposto ad una temperatura di

[1] *Et ait* (Deus): *Germinet terra herbam virentem et facientem semen, et lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum, cujus semen in semetipso sit super terram. Et factum est ita. — Et protulit terra herbam virentem et facientem semen juxta genus suum, lignumque faciens fructum et habens unumquodque sementem secundum speciem suam. Et vidit Deus quod esset bonum. — Et factum est vespere et mane dies tertius*, v. 11, 12, 13. Nella traduzione del primo di questi versetti abbiamo usato l'addiettivo *virente* anzichè il *verdeggiante* del Martini, non solo per maggiore conformità col testo, ma pel senso metaforico del quale è capace tanto in italiano che in latino, come nel Buti, Purg. XXX, 2, *virente contrizione,* e in Orazio, Epod. XVII, *virens in Ætna flamma.*

qualche grado superiore a zero, ma non maggiore di trenta per le piante che oggi vivono sopra la terra; la terza, che l'aria possa penetrare fino al seme. E la luce non comincia a diventar necessaria che quando l'essere organico, la cui vita s'inizia nell'oscurità, sia già pervenuto a un certo grado di svolgimento.

Ora, che queste condizioni non mancassero alla terra nella terza epoca, già si è veduto, e che anzi il calorico la investisse da per tutto nel grado necessario, e anche maggiore di quel che sia di presente nelle più calde regioni, non solo può di leggieri inferirsi da quanto abbiamo detto dei fenomeni inerenti alla luce, ma apparisce manifesto dalla qualità delle piante primitive che han servito alla formazione del carbon fossile, e delle quali si riscontrano immensi depositi fino nelle regioni polari, cioè in luoghi dove la vegetazione è oggi non solamente nulla, ma impossibile.

Ma v'ha di più, perchè mentre, nella presente condizione del nostro globo, l'ineguaglianza del calore solare e la vicenda del giorno e della notte son causa della diversità nei prodotti della vegetazione, è oggi riconosciuto che i fossili carboniferi presentano da per tutto le stesse specie di vegetabili, ond'è forza inferire che un modo di uniforme distribuzione della luce-calorico fu necessario a produrre quella conformità, che non sarebbe stata possibile se la terra si fosse trovata fin d'allora costituita nei rapporti che oggi esistono fra essa e il sole.

Che dove pure taluno, malgrado gli argomenti surriferiti, si ostinasse a sostenere che l'influenza solare sia indispensabile alla vegetazione, e quindi a respingere come inattendibile il sacro testo, basterebbe richiamarlo a considerare che il racconto mosaico del terzo giorno non esclude onninamente la possibilità di quell'influsso in una certa misura, ma solo l'ostensibile e immediata presenza del grande luminare. Nel sistema cosmogonico, che abbiamo succintamente trac-

ciato appunto per aiutare l'intelligenza della narrazione genesiaca, il sole, non meno che gli altri astri, era già fin da principio in via di formazione, sebbene alla terza epoca restasse tuttavia invisibile alla terra; ma nulla esclude che, mentre ancora non aveva raggiunta la sua definitiva costituzione, un crepuscolo di quella che diciamo sua luce non fosse già pervenuto fino ad essa [1]. E ciò basterebbe in risposta a chi allegasse questa necessità dell'intervento solare; avvegnachè alla germinazione delle piante non siano affatto necessarj i raggi diretti, come si vede in contrade dove la faccia del sole rimane costantemente velata, e in quelle vergini foreste il cui seno ridonda d'ogni maniera d'erbe e di piante, tuttochè colà dentro non sia mai penetrato un raggio del grande luminare. Ogni eccezione adunque vien meno, e resta dimostrato che la vegetazione potè essere e fu sulla terra prima che sopra lei splendesse il sole [2].

Che poi la Genesi abbia dovuto parlare prima delle piante che degli animali, lo studio stesso della natura ce ne porge manifesta ragione. « Dalle acute investigazioni di Brongniart, dice l'Ampère, risulta che a un'epoca remota l'atmosfera terrestre contenesse assai più acido carbonico che di presente; onde quanto sarebbe stata impropria alla respirazione degli animali, altrettanto doveva tornare favorevole alla vegetazione. Quindi la terra si ricoprì ben presto di piante, che tro-

[1] Il Wiseman, nel suo quinto Ragionamento, dichiara che questa fu appunto l'opinione di S. Basilio, di S. Cesario e di Origene, e cita i luoghi a ciò relativi delle opere di questi, ch'egli chiama con riverente affetto « ornamenti e luminari » dei primi secoli del cristianesimo, i quali per fermo non » avrebbero sacrificato un'apice della verità scritturale. »

[2] Dobbiamo qui accennare a un dubbio che suole emergere dalla supposizione che nell'opera del terzo giorno debbano pure intendersi compresi i vegetabili delle specie ancora viventi, mentre le condizioni in cui allora si trovava la terra sarebbero tornate incompatibili con questi. Ma siccome un'egual dubbio si affaccia rispetto agli animali, così ci riserbiamo a risolverli congiuntamente fra poco.

vavano nell'aria una sì copiosa nutrizione, e al cui rapido sviluppo conferiva altresì un alto grado di temperatura. Ciò spiega l'anteriorità della comparsa dei vegetabili rispetto a quella degli animali, e le gigantesche proporzioni a cui i primi pervennero[1]. » I quali, nel tempo stesso che venivano purgando l'aria da un elemento infesto alla respirazione, colla decomposizione dei loro immensi detriti apparecchiavano il suolo a prodotti sempre più appropriati alla nutrizione animale; nutrizione che ha nei vegetabili la sua base fondamentale, siccome quelli che soli posseggono virtù di cambiare le materie inorganiche in materie organiche, e di apprestare per tal modo le sostanze che servono alla nutrizione degli animali erbivori, e che da questi passano negli animali carnivori. Onde la scienza è concorde nel riconoscere che la vegetazione ha necessariamente preceduto sulla terra la comparsa degli esseri animati, che è ciò appunto che ci racconta Mosè[2].

[1] *Théorie de la Terre.*

[2] E un'altra naturale convenienza che gli animali non solo non precedessero, ma nè pure concomitassero al primo sviluppo della vegetazione, deve riconoscersi nel nocumento che a questa sarebbe derivato, non che dagli animali terrestri, ma dagli stessi volatili. E bene avverte il Meignan, che *la présence d'êtres dont l'unique occupation est de dévorer et de mutiler les végétaux, en eût arrêté les progrès; car, au milieu de circonstances, d'ailleurs favorables, les plantes, trouvaient à peine dans un sol peu profond de quoi s'alimenter.* (Op. cit., c. III, § 2).

§ 5

Quarto giorno

I GRANDI LUMINARI

Ed eccoci pervenuti al quarto giorno, in cui doveva compirsi la costituzione planetaria del nostro globo, entrare cioè la terra ne' suoi rapporti definitivi col sole, centro del sistema al quale essa appartiene. *E disse Dio: Siano luminari nel firmamento del cielo, che distinguano il giorno e la notte, e segnino i tempi, i giorni e gli anni. E risplendano nel firmamento del cielo, e illuminino la terra: e così fu. E fece Dio due magni luminari; il maggiore che presiedesse al giorno, il minore che presiedesse alla notte, e le stelle. E li collocò nel firmamento del cielo, affinchè rischiarassero la terra, e presiedessero al giorno ed alla notte, e dividessero la luce dalle tenebre: e vide Dio che ciò stava bene. E da sera a mattina fu il quarto giorno* [1].

Or quale è il vero significato di questo categorico imperativo — *Siano luminari nel firmamento?* — Non già che si formassero allora il sole, la luna e le stelle, perchè, da quanto abbiamo toccato intorno alla costitu-

[1] *Dixit autem Deus: Fiant luminaria in firmamento cœli et dividant diem ac noctem, et sint in signa et tempora, et dies et annos; Ut luceant in firmamento cœli et illuminent terram: et factum est ita. Fecitque Deus duo luminaria magna, luminare majus ut præesset diei, et luminare minus ut præesset nocti, et stellas. Et posuit ea * in firmamento cœli, ut lucerent super terram, Et præessent diei ac nocti, et dividerent lucem ac tenebras: et vidit Deus quod esset bonum. Et factum est vespere et mane dies quartus*, v. 14-19.

* Non si sa bene il perchè la Vulgata scriva *eas*, che verrebbe, grammaticalmente, a riferirsi alle sole stelle, in manifesta contradizione con quel che segue. Noi abbiamo seguitato il testo Ebraico, che dice: *E collocò* tutti *questi astri* ec.; come pure l'antica versione latina, che porta il nome d'Italica, la quale ha: *Et posuit ea*, cioè non solamente le stelle, ma anche il sole e la luna; con che cessa ogni contradizione, perchè il sole presiede al giorno, e la luna e le stelle alla notte.

zione dell'universo, la loro iniziale formazione, in quanto corpi celesti, va riferita, come quella della terra, ad un tempo che precede le opere dei sei giorni genesiaci; ma sì che fosser messi in condizione di splendere sopra la terra: *ut lucerent super terram*. E traducendo in linguaggio scientifico quella espressione, essa significa che il processo cosmogonico, pel quale tutti gli astri dovevano raggiungere la loro normalità in ragione proporzionale delle diverse grandezze, era già pervenuto a tal punto, che il sole potesse farsi visibile alla terra, promovendo nell'etere, che riempie gli spazj dell'universo, e primamente nell'atmosfera che lo circonda, che è ciò che noi vediamo di lui, quel movimento che ne sprigiona la luce; la quale, perchè appunto da lui occasionata, vien detta luce solare. E questa luce-calorico, che di continuo si ripercuote sopra tutti i pianeti del sistema di cui il sole è centro, ricevuta dal globo della terra in ragione del suo diurno rivolgimento intorno al proprio asse, vi determina l'alternativa del giorno e della notte, come, per l'obliquità dell'ecclittica, vi determina la successione delle stagioni.

Che se la Luna, come corpo di tanto minor mole, doveva, per la legge di Laplace da noi esposta, aver compita assai prima la sua costituzione, essendo però essa, per la medesima causa, insufficiente a promuovere di per sè stessa la luce, non poteva rendersi visibile che per la luce riflessa del sole. E in quanto alle stelle, soli centrali d'altri sistemi planetari, sebbene possa ritenersi, per un motivo che toccheremo più innanzi, che esse pure fossero pervenute alla loro completa costituzione prima del nostro sole, allora solo che questo fu ridotto alla sua normalità cominciarono a rendersi visibili alla terra, perchè allora soltanto l'atmosfera della medesima, appunto per azione del grande luminare, si venne purificando per guisa che la luce di quelle potesse attraversarla.

E rispetto alla terra non vuolsi preterire questa mi-

rabile concomitanza, alla quale abbiamo altrove accennato [1], che mentre quelle ingenite forze che l'avevano fino allora dotata di una luce sua propria, che servì allo sviluppo della prima vegetazione, andavano scemando della loro intensità, siccome quelle che erano l'effetto di parziali e transitorie cagioni, allora appunto raggiungesse il sole la sua normalità, ed all'esaurimento di quelle sopperisse in modo permanente ed accomodato al fine ultimo della terrena creazione. Maravigliosa economia della divina sapienza, che tutto veniva disponendo per l'ospite futuro di questo globo, al quale sarebbe abbisognato l'alternanza del giorno e della notte per contemperare col riposo le sue fatiche, la vicenda delle stagioni per differenziarne gli alimenti e le attività, e l'ufficio della luna e delle stelle per norma dei lavori campestri, della navigazione e dei viaggi, e per la distinzione dei tempi [2].

Ecco quel che significa la gran parola — *Siano luminari nel firmamento;* — significa l'ordinamento definitivo del cielo rispetto alla terra, il compimento dell'opera del secondo giorno; nel quale il cielo, che incominciava bensì ad apparire, ma spoglio d'ogni magnificenza, fu piuttosto nominato che fatto, nessun corpo celeste avendo ancora acquistata facoltà d'illuminare lo spazio. Ed ecco il perchè quella sanzione che, come abbiamo altrove avvertito [3], non fu data all'opera preparatoria, è data ora all'opera definitiva: *E Dio vide che ciò stava bene.*

[1] Pag. 211.

[2] Alcuni espositori della Genesi, tuttochè concedano ai tre primi periodi della creazione una durata indefinita, hanno creduto di doverla negare ai tre ultimi, e considerarli per veri giorni di ventiquattr'ore, dacchè il sole era apparso a determinare questa misura del tempo. Ma le considerazioni da noi esposte poc'anzi intorno al valore da attribuirsi all'espressione di giorni genesiaci, ci sembrano sufficienti a risolvere la nuova difficoltà senza bisogno d'ulteriore ragionamento.

[3] Pag. 217.

Che se Mosè non ha che una parola — *stelle* — per indicare l'immensità dei mondi, ch'egli stesso chiama altrove *la milizia del cielo* [1], e dice *magni luminari* il sole e la luna, non è soverchio ripetere ch'egli non scrive per instituire dei fisici o degli astronomi, ma solo in quanto si riferisca alla terra, e in maniera da essere compreso da chi giudica in relazione dei sensi, ai quali il sole e la luna appaiono più grandi degli altri corpi celesti. E nel descrivere la preparazione del soggiorno dell'uomo, non gli era necessario di parlare degli astri se non rispetto alla successione dei tempi, che dalle fasi periodiche di quelli doveva determinarsi.

Al laconismo di Mosè non lascia però la Scrittura di sopperire con qualche lampo che accenna alla immensità dei cieli e all'ufficio delle stelle di rischiararne le differenti regioni, come in quel capitolo dell'Ecclesiastico, che magnifica le opere della creazione, dove si legge: *Bellezza del firmamento è la sua profondità; spettacolo di gloria è l'ornamento dei cieli; — Gloria del cielo è lo splendore delle stelle, che riluce nei luoghi più sublimi* [2]; — e in Baruch: *Le stelle diffusero il loro lume nelle loro stazioni* [3]; — e nel Salterio: *L'altissimo cielo è pel Signore: la terra poi egli l'ha data ai figliuoli degli uomini* [4]. Noi peraltro non ci proveremo a penetrare più addentro in questa parte della creazione, sì perchè non importa strettamente al nostro fine più di quanto paresse necessario al sacro storico, e sì perchè oggi pure, malgrado i più squisiti portati dell'ottica, della fisica e dell'astronomia, la scienza sia pervenuta a poco più che a procurarci un'idea meno incongrua della immen-

[1] *Solem et lunam et omnem militiam cœli.* Deut. XVII, 3.
[2] *Altitudinis firmamentum pulchritudo ejus est; species cœli in visione gloriæ; — Species cœli gloria stellarum, mundum illuminans in excelsis Dominus.* XLIII, 1, 10. Abbiam tradotto l'uno e l'altro versetto secondo la lezione dei Settanta.
[3] *Stellæ autem dederunt lumen in custodiis suis.* III, 34.
[4] *Cœlum cœli Domino: terram autem dedit filiis hominum.* Salm. CXIII, 16.

sità dello spazio e delle miriadi dei mondi che per quello si aggirano. La qual cosa è non pertanto di per sè così propria a sollevare la nostra mente a una più alta comprensione di Dio, a suscitare nel nostro spirito un meno indegno concetto della divina grandezza, che non crediamo di doverci astenere dal farne qualche parola.

Per osservazioni ed esperienze che saranno eterno onore dell'ingegno umano, la scienza è pervenuta a dimostrare che le stelle sono altrettanti soli, centri di sistemi planetarj simili al nostro, e, per azione che dall'uno si esercita sull'altro, collegati tra loro in una perfetta armonia di movimenti e di reciproche dipendenze, la cui ragione ultima è in un punto che chiameremo centro dei centri, posto fuori della portata d'ogni umana investigazione.

Anche ad occhio nudo la moltitudine delle stelle ci appare innumerabile, e per poco che fissiamo lo sguardo nel firmamento, ben si comprende come Dio dicesse ad Abramo: *Numera le stelle se tu puoi* [1], e Davide esclamasse: *I cieli narrano la gloria del Signore* [2]; ma se avvaloreremo la pupilla coi potenti apparecchi dei quali è oggi in grado di disporre l'osservatore, ci troveremo in presenza di una immensità che trascende ogni umano concepimento. Così, a cagion d'esempio, nella costellazione di Orione, dove non si contano a occhio nudo che dodici stelle, il telescopio ne numera già più di due mila; e nel minimo di quegli spazi del cielo, che a primo aspetto compariscono del tutto vuoti, ci scuopre migliaia di mondi; e quanto più ci sia dato di aumentare la potenza visiva, tanto più si vede crescerne il numero. E ciò ben si pare nelle *nebulose*, che così son chiamate quelle plaghe biancastre che vediamo in confuso in molti punti del cielo, le quali speculate cogli ottici strumenti, si risolvono in ammassi di stelle, dei quali

[1] *Numera stellas, si potes.* Gen. XV, 5.
[2] *Cœli enarrant gloriam Dei.* Salm. XVIII, 2.

il celebre Herschell, con quel suo telescopio di dodici metri di lunghezza e più d'uno di apertura, ne aveva già numerati 2306, ed oggi toccano i 5000; e nella sola Via Lattea, la quale non è altro che la più lata di queste nebulose, era giunto a discernere circa diciotto milioni di stelle, ed oggi passano già i trenta milioni. E le stesse nebulose perseveranti, o come si dicevano *irresolubili,* perchè la loro sterminata distanza non aveva fin qui permesso di sceverarle, sono state riconosciute da lord Ross, col suo telescopio di quindici metri di lunghezza e due di apertura, come congerie pur esse di minutissime stelle.

Ma più ancora che il numero torna stupefacente la ragione delle distanze. Per agevolarne in qualche modo l'intelligenza, partiamoci dal considerare quelle del nostro sistema planetario, che non è altro che un punto minimo nella immensità dello spazio. La distanza media della terra al sole è, in cifre tonde, di centocinquantatre milioni di chilometri, circa cento milioni di miglia da sessanta al grado [1], e quella di Nettuno, l'astro più remoto del sistema, di trenta volte quella della terra, cioè di circa tre miliardi di miglia. Ora la distanza che separa il nostro sistema solare anche dalle più prossime stelle è così smisurata, che male s'intenderebbe per cifre, il cui valore non potrebbe essere afferrato dalla mente [2]; onde si suole esprimere con un altro ragguа-

[1] Talchè una palla di cannone che proseguisse uniformemente in linea retta, percorrendo tredici miglia al minuto, impiegherebbe quasi quindici anni per arrivare dalla terra al sole; e una locomotiva che corresse in ragione di trenta miglia all'ora, v'impiegherebbe quasi quattrocento anni.

[2] Ad esempio, è calcolato che Sirio, una delle stelle a noi più vicine, non è meno distante di 150.000 volte la nostra distanza dal sole, cioè quindici mila miliardi di miglia; cifra che finisce per non rappresentare altro alla nostra immaginazione che una sterminata ma inconcepibile distanza; la quale, per tornare al paragone surriferito, non sarebbe percorsa da una palla di cannone in meno di due milioni d'anni, e da una locomotiva in meno di sessanta milioni. E questa è ancora una distanza minima a fronte di quelle che siamo per considerare.

glio, quello cioè del tempo che impiega a venire sino a noi la loro luce, procedente in ragione di dodici milioni di miglia per minuto, come abbiamo dal calcolo della luce solare, che percorre lo spazio di cento milioni di miglia che ci separa dal sole, in otto minuti primi e tredici secondi. Ciò posto, se si considera che nella gradazione delle distanze stellari si arriva a tale, che la luce procedente coll'accennata velocità, non giunge fino a noi che in centinaia ed in migliaia di anni, si prostri l'uomo ammutolito dinanzi a Dio, ed impari una volta ad adorarlo, o a tremare della sua infinita onnipotenza [1].

§ 6

Quinto giorno

Gli Animali

Coll'opera del quarto giorno il nostro globo è pervenuto al compimento della sua fisica costituzione. Incominciata per esso l'alternativa dei giorni e delle notti, la varietà dei climi e delle stagioni, purificata la sua atmosfera, accresciuti gli strati vegetali, e fecondati di umori confacenti a più svariate e gentili produzioni,

[1] W. Herschell valutava già a due milioni di anni il tempo necessario alla luce di certe nebulose per giungere fino a noi. Questo calcolo fu trovato troppo ardito da'suoi contemporanei; ma il Madler lo ha portato a trentadue milioni come termine minimo. sostenendo che potrebbe spingersi fino a ottanta; lo che ridotto a miglia geografiche, darebbe un numero composto di 21 cifre. — Checchè ne sia dell'esattezza di questi computi, dal tempo certamente incalcolabile che la luce delle stelle impiega a giunger fino a noi, abbiamo un plausibile argomento dell'opinione poc'anzi emessa, che fossero pervenute alla loro definitiva costituzione anche prima del nostro sole; perchè altrimenti non sembra concepibile che avessero potuto rendersi visibili alla terra nel quarto giorno genesiaco, per quanto sterminata se ne possa supporre la lunghezza.

tutto già sembra accennare a qualche nuovo prodigio di quest' opera ognor più stupenda della creazione. La terra già vestita di una splendida vegetazione sembra aspettare chi venga ad interromperne la muta solennità, ed a fruire di questo immenso apparato. Ed ecco il racconto biblico introdurci ad un nuovo e più imponente spettacolo, l' apparizione della vita animale nel mondo, da prima nelle acque, poi nell' aria, poi sulla terra; onde la successione degli acquatici e dei volatili, opera del quinto giorno, poi dei terrestri e finalmente dell' uomo, opera del sesto, e compimento della mondana creazione. Delle quali cose dovendo noi ora fare parola, riuniremo in una sola trattazione quanto si riferisce alle tre grandi famiglie degli animali, riserbandoci a dire partitamente dell' uomo.

Disse ancora Dio: Producano le acque rettili animali viventi[1], *e volatili volino sopra la terra sotto il firmamento del cielo*[2]. *E creò*[3] *Dio i grandi pesci e tutti gli animali viventi e aventi moto prodotti dalle acque secondo la loro specie, e tutti i volatili secondo il genere loro: e vide Dio che ciò stava bene. E li benedisse dicendo: Crescete e moltiplicate, e popolate le acque del mare; e moltiplichino gli uccelli sopra la terra. E da sera a mattina fu il quinto*

[1] Gli Ebrei ponevano i pesci tra i rettili, perchè privi di piedi e striscianti, onde si legge: *Hoc mare magnum.... illic reptilia, quorum non est numerus.* Salm. CIII, 25; e ne vediamo l'esempio in questo medesimo luogo, dove i *rettili* del primo versetto sono chiamati *pesci* nel secondo.

[2] Manca nella Vulgata la parola *volino,* onde si è da molti creduto di dover riferire alle acque anche la produzione dei volatili; ma il testo ebraico, che la contiene — *e il volatile* VOLI *sopra la terra* — risolve la questione e toglie luogo all'antilogia che nascerebbe dal versetto 19 del capo II della Genesi, dove formalmente è detto che Dio formò della terra tutti gli animali terrestri e tutti gli uccelli dell' aria: *Formatis, igitur, Dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, et universis volatilibus cœli* etc.

[3] Veggasi a p. 99 quanto abbiam detto intorno la parola *creare,* che qui ricomparisce.

giorno. — E disse ancora Dio: Produca la terra animali viventi secondo la loro specie, giumenti, rettili e bestie della terra secondo la loro specie: e così fu fatto. E fece Dio le bestie della terra secondo la loro specie, e i giumenti, e tutti i rettili della terra[1] *secondo la loro specie: e vide Dio che ciò stava bene*[2].

In questo quadro della creazione animale vuolsi primamente avvertire come l'ordine di successione delle tre grandi famiglie, acquatica, volatile e terrestre, vi sia tracciato in piena conformità con quanto ci dimostra la scienza circa la formazione dell'ambiente a ciascuna appropriato, come ci è accaduto avvertire, nel discorso dei vegetabili, colle parole dei più insigni naturalisti, alle quali le seguenti fan complemento: « È dunque manifesto (seguita l'Ampère già citato) che mentre l'atmosfera non era ancor propria alla vita degli animali che respirano l'aria direttamente, primi ad apparire furono quelli che vivono nell'acqua; poi gli uccelli, per la loro facoltà di sollevarsi dalle più crasse regioni dell'atmosfera; e fra questi, primi gli acquatici, anche perchè da principio la proporzione delle

[1] Sotto il nome di *rettili terrestri* intendevano gli Ebrei non soltanto gli animali che noi siamo soliti designare con questo nome, ma eziandio gl'insetti, i topi, le talpe, le donnole, i ricci ed altri simili: *Hebræi reptilibus adscribunt non solum animalia, quæ vere repunt, sed et insecta omnia, et minima quadrupedum, puta, mures, talpas, mustelas, hericos, et si quæ alia sunt hujus generis.* Bochartus, *Hierozoicon,* lib. I, c. 9.

[2] *Dixit etiam Deus: Producant aquæ reptile animæ viventis, et volatile (volitet) super terram sub firmamento cœli. Creavitque Deus cete grandia, et omniam animam viventem atque motabilem, quam produxerant aquæ in species suas, et omne volatile secundum genus suum: et vidit Deus quod esset bonum. Benedixitque eis dicens: Crescite et multiplicamini, et replete aquas maris: avesque multiplicentur super terram. Et factum est vespere et mane dies quintus. — Dixitque quoque Deus: Producat terra animam viventem in genere suo, jumenta et reptilia, et bestias terræ secundum species suas: factumque est ita. Et fecit Deus bestias terræ juxta species suas, et jumenta, et omne reptile terræ in genere suo: et vidit Deus quod esset bonum,* v. 20-25.

parti scoperte alle parti ancor sommerse del suolo esser dovette assai minore che oggi pure non sia; poi i mammiferi, quando l'aria fu maggiormente epurata; e da ultimo l'uomo, quando la terra, compìto il necessario apparecchio, si trovò finalmente in condizione di ricevere il più nobile de' suoi ospiti. E quest'ordine di successione degli esseri organizzati è precisamente quello che ci racconta la Genesi [1]. »

V'ha peraltro chi si arresta dinanzi a quella stessa difficoltà cui sopra abbiamo accennato [2], di conciliare l'esistenza di tante specie di piante e d'animali ora viventi coll'impossibilità naturale in cui si sarebbero trovate di vivere nelle epoche da Mosè assegnate alla creazione di questi due regni della natura, per le condizioni in cui allora si trovava la terra così diverse da quelle che alla loro esistenza son necessarie; onde il racconto biblico potrebbe apparir monco o difettivo. Ma la difficoltà vien presto tolta di mezzo se si consideri che Mosè, il cui intento è solo d'inculcare che tutto quello che esiste è l'attuazione di un concetto divino, accennando all'opera di ciascun giorno, o epoca che dir vogliamo, non ha inteso specificarne che l'essenziale caratteristica, e non già che tutta si compiesse prima del cominciare di un'altra; talchè nulla ci vieta di ritenere che l'attuazione delle diverse opere si continuasse simultaneamente. Onde in quel modo che la luce manifestatasi, come abbiamo veduto, nel primo

[1] Si è voluto recentemente allegare in contradittorio il rinvenimento di qualche fossile animale sotto strati carboniferi. Ma prescindendo dalla considerazione dei grandi cataclismi, che abbiamo altrove veduto dar luogo alle più ingannevoli apparenze, è da avvertire col Beudant (*Géol.* § 243) che i fossili in discorso sono di animali acquatici, e, a quanto pare, di acqua dolce, onde si può inferire che l'azione delle acque stesse corrodendo la base di terreni carboniferi, li abbia ivi depositati. E si richiederebbero ben altri fatti per infermare uno dei canoni meglio stabiliti della scienza.

[2] Veggasi a p. 223, n. 2.

giorno, non ricevette la sua regola definitiva che nel quarto, e la separazione delle acque, caratteristica del secondo giorno, proseguì, come è dimostrato in geologia, anche quando e vegetabili ed animali erano già apparsi sulla terra; così può ritenersi che la produzione, tanto nell'uno quanto nell'altro regno, sia continuata a traverso tutte quelle vicissitudini del globo, le quali, mentre tornavano incompatibili colla vita di talune specie, che sono in fatti scomparse, si accomodavano ad altre che venivano via via succedendo, finchè, nel sesto giorno, tutta l'opera creativa ricevette il suo final compimento colla comparsa dell'uomo.

Ecco infatti come si esprime la scienza per l'organo di uno de' suoi più illustri cultori. « L'esplorazione dei terreni geologici ci dimostra che fino dal primo istante la creazione degli esseri si è continuata; che nuove forme son venute via via aggiungendosi alle antiche; e che il numero delle specie ora esistenti supera di gran lunga quello delle specie di tutti insieme i periodi che hanno preceduto l'epoca umana..... E questo è sommamente degno di considerazione, che la maggior parte delle prime specie non abbia sussistito fino a noi, ma sia venuta a mancare via via per dar luogo ad altre perfettamente distinte, come risulta dall'esame degli strati successivi di ogni epoca geologica, che viene appunto determinata dalla natura degli esseri succedutisi nel periodo della sua durata [1]. »

Nè ciò vuol esser giudicato collo spirito beffardo di quei profani alla scienza, che in questo apparire e scomparire degli esseri non vedono che un capriccio indegno di Dio, onde riferiscono al caso, ad una cieca fatalità, ciò che invece è mirabile testimonio della sovrana sapienza che tutto preordinava a servigio dell'essere intelligente [2]. Avvegnachè chiaro apparisca che gli animali

[1] Deshayes, *Description des animaux sans vertèbres.* Introduzione.

[2] Verità riconosciuta e professata dagli stessi pagani: *Om-*

primitivi ad altro non furono destinati che alla fecondazione del suolo che noi dovevamo abitare, e alla preparazione di materiali a noi necessarj [1], in quel modo che la lunga incubazione che precedette l'emersione della terra dalle acque, preparava nelle sue viscere i sali ed i metalli, senza cui nessuna civiltà sarebbe stata possibile; e la prima vegetazione apparecchiava quegli immensi depositi di carbon fossile, che dovevano così potentemente contribuire all'industria umana. Lo sviluppo, in una parola, della vita organica ed animale ha proceduto per incessante rinnovamento di specie, le quali non hanno già potuto derivare dai tipi preesistenti, come a suo luogo abbiam dimostrato, ma sono apparse per continuate creazioni, onde agli esseri che avevano compiuta l'originale loro destinazione, altri ne succedevano accomodati a nuove condizioni d'esistenza.

E questa legge di continuità attestata dal libro indefettibile della natura, e così propria dell'increata sapienza, *che tutte le cose dispose con misura, ordine e peso* [2], non solo non trova nel testo biblico una parola che la contrasti od infermi, ma ne riceve per lo contrario la più solenne confermazione. Avvegnachè, lasciando stare che, mentre l'onnipotenza divina poteva creare il tutto ad un tratto, ha invece disposta la sua opera in sei tempi, lo che infine non è altro che una continuazione dell'atto creativo, analoga a quella che noi ora affermiamo d'ogni sua parte; si legga nella Genesi stessa che, *quando Dio piantò quel paradiso di delizie, in cui pose l'uomo, fece germogliare da* QUELLA *terra ogni sorta di piante belle a vedersi e soavi a mangiarsi* [3]..... *e formò* ANCORA *dalla*

nia quæ sunt in hoc mundo, quibus utantur homines, hominum causa facta sunt et parata. CICERO, *De Nat. Deor.*, II, 62.

[1] *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti.* Sap. XI, 21.

[2] Come, ad esempio, i conchigliferi, base principale dei marmi e dei metalli.

[3] *Plantaverat autem Dominus Deus paradisum voluptatis, in quo posuit hominem. Produxitque de* (hoc) *humo omnem lignum pulcrum visu, et ad vescendum suave.* Gen. II, 8, 9. La

terra tutti gli animali DELLA CAMPAGNA [1]; vegetabili ed animali manifestamente creati ad uso particolare dell'uomo, e per ciò stesso diversi da quelli che già erano comparsi sulla terra durante il terzo, il quarto e il quinto giorno genesiaco, e una gran parte del sesto. E la loro recente formazione ci spiega come i fossili di queste specie domestiche non comincino ad apparire che negli strati superiori dei terreni geologici [2].

Ed ora siamo in grado di riconoscere come la verità di quanto siam venuti esponendo intorno questa materia sia suggellata dalle parole dello stesso Mosè; il quale nel riassumere il racconto dei sei giorni, *delle generazioni del cielo e della terra,* usa una forma che implica appunto il concetto ch'esse furono un atto continuo ed incessante della potenza creatrice, dicendo che solo nel sesto giorno *furono* COMPIUTI *il cielo e la terra, e tutto l'ornato loro,* e che *Dio riposò nel settimo giorno da* TUTTE *le opere che aveva compiute; e benedisse quel giorno e lo santificò, perchè in esso aveva cessato da* OGNI *fattura dell'opera creativa* [3]. Ed ecco perchè quella frase appro-

Vulgata ommette l'*hoc,* che è nel testo ebraico, ed è di tanta importanza alla vera intelligenza di questo passo, come bene avverte il CALMET nel suo *Commentaire litteraire sur la Genèse.*

[1] *Formatis* ADHUC *de humo cunctis animantibus* AGRI etc. Id. 19. Questa è la vera traduzione del testo ebraico e dei Settanta, alterata in due luoghi nella Vulgata, come ancora dimostra il CALMET, cioè rispetto all'*adhuc,* che ivi è tradotto per *igitur,* onde sparisce il senso estensivo necessario alla perfetta intelligenza del testo, come pure è avvertito dal Vence; e rispetto alla parola *agri,* che rende meglio il concetto della speciale creazione degli animali domestici, che non il generico *terræ* della Vulgata.

[2] E le stesse imprecisioni che abbiamo pur ora segnalate nella traduzione Vulgata, tornano ad ulteriore riprova del nostro assunto, in quanto che provengono appunto dall'essersi allora intraveduto che il testo ebraico dava luogo al concetto di nuove creazioni, le quali, per le scarse conoscenze di quel tempo, si ritenevano incompatibili col senso stretto dell'opera dei sei giorni.

[3] *Igitur* PERFECTI *sunt cœli et terra, et omnis ornatum eorum. Complevitque Deus die septimo opus suum quod fecerat: et requievit die septimo ab* UNIVERSO *opere quod patrarat. Et bene-*

bativa che vediamo conseguitare all' opera di ogni giorno, è ripetuta nel sesto con speciale solennità, ed estesa a tutte le precedenti: *E Dio vide che tutte le cose che aveva fatte erano* ASSAI *buone*[1]; dove, come dice S. Agostino, non sono dette soltanto *buone* ma *ottime*, perchè appunto soltanto nel sesto giorno furono tutte perfettamente compiute[2].

Di questi inenarrabili portenti Mosè ci traccia le grandi linee con quella semplicità che si addiceva al suo fine, e spoglia d' ogni sussidio di prove, che Dio lasciava all' umana investigazione. La quale fuorviata dall' ignoranza e dall' incredulità ha lungo tempo presunto di arguire in contrario ed irridere la tradizione divina, finchè studj più progrediti e più coscienziosi in ogni ramo dello scibile umano, e le felici scoperte che ne sono state la conseguenza ed il premio, son pervenute a rimettere in seggio la verità e a dimostrare che il racconto mosaico non patisce contradizione.

Che anzi, dice il Beudant: « Fra tutti i sistemi immaginati per spiegare l' origine del mondo e delle cose, il solo che meriti attenzione è quello che troviamo indicato nel libro di Mosè, il quale da più di tremila anni si presenta tuttora come il più preciso riscontro delle migliori teorie e il più fedele riassunto dei grandi fatti della natura[3]. » E il Boubé, dopo avere affermato che la successione dei fatti naturali, resa oggi evidente dall' accurata esplorazione dei diversi strati del globo, è così concordante colla narrazione mosaica, che il primo capitolo del sacro testo potrebbe in certa guisa considerarsi come il sommario di un alto corso di storia naturale, non si perita di venire a questa conclusione: « Da che

dixit diei septimo, et sanctificavit illum, quia in ipso cessaverat ab OMNI *opere suo quod creavit Deus ut faceret. Istæ sunt generationes cœli et terræ.* II, 1-4.

[1] *Viditque Deus cuncta quæ fecerat; et erant* VALDE *bona.* I, 31.

[2] *Quia sexto die perficiuntur omnia.* De Gen. ad litt., III, 24.

[3] *Cours élémentaire de Géologie.*

un libro scritto in un tempo di così scarse nozioni naturali contiene nondimeno in poche linee la sintesi dei più notevoli risultamenti cui oggi appena, dopo sforzi secolari, è pervenuta la scienza; da che questi risultamenti si collegano colla scoperta di fatti che non erano pur sospettati a quel tempo; da che infine quel libro supera di tanto l'età sua così nella fisica che nella morale filosofia, noi siamo costretti ad affermare che v'ha là dentro qualche cosa che non è d'uomo, e che ci è forza riconoscere da una più alta cagione [1]. » E ciò valga a solenne riprova di quel celebre detto di Bacone, che la scienza superficiale ci allontana da Dio, e che la vera ed ingenua a lui ci riconduce [2].

E qui ci piace concludere colle parole di un altro grande naturalista, le quali saranno per taluni tanto maggiormente autorevoli quanto più libero ha proceduto nelle sue speculazioni quell'alto ingegno. « Le verità naturali, dice adunque Buffon, non dovevano scuoprirsi che col tempo, riserbandosi l'Essere supremo ad usare di questo mezzo per richiamare a sè l'uomo quando nel corso dei secoli venisse a declinar dalla fede, quando dilungato dalla sua origine cominciasse a dimenticarlo, quando abituato allo spettacolo della natura, cessasse dal venerarne l'autore. Era dunque necessario raffermare di tempo in tempo, e anche allargare l'idea di Dio nello spirito e nel cuore dell'uomo con qualche nuovo trovato che ci manifestasse le meraviglie di cui ridonda il seno della natura. Le quali tuttochè siano costantemente esposte al nostro sguardo, non bastando talora l'esterno aspetto a tener viva la nostra fede, Dio ci riscuote col farci di tempo in tempo intuire un nuovo arcano del divin magistero col quale sono operate [3]. »

[1] *Géologie élémentaire.*
[2] *Leves gustus in philosophia movere fortasse ad atheismum, sed pleniores haustus ad religionem reducere. (De dignit. et augum. scientiarum).*
[3] *Époques de la nature.*

§ 7

Seguito del sesto giorno

L'Uomo

Compiuta la gran macchina dell'universo, ordinate nei loro giri le sfere, irradiata la terra dai luminari del firmamento, ed abbellita d'ogni maniera di piante e di animali, apparecchiata insomma l'abitazione a quegli ch'esser doveva il re della natura, ecco l'Onnipotente in atto di evocarlo alla vita. Tutte le altre opere della divina sapienza erano scaturite da una parola imperativa, da un *fiat*. « Sia la luce; sia il firmamento; si » radunino le acque ed apparisca la terra; germini la » terra erbe e piante che diano frutti; siano i luminari » del cielo che distinguano il giorno dalla notte; nuotino » pesci nelle acque, e volino votatili nell'aria; produca » la terra animali viventi secondo la loro specie. » Ma quando è giunta l'ora dell'uomo, Dio sembra in certo modo raccogliersi e deliberar con sè stesso innanzi di porsi all'opera che deve coronare le meraviglie dei sei giorni; opera non più soltanto di sapienza e di onnipotenza, ma sopratutto di amore, il quale non può versare che in un oggetto capace di comprenderlo e di ricambiarlo. E la parola fino allora imperativa dà luogo a una tutt'altra espressione, che ben dimostra come la nuova fattura sia per soprastare a tutte quelle che l'hanno preceduta: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza* [1]; e per formarne il corpo, Dio prende del limo della terra e lo impronta della più bella figura che ancora fosse apparsa nel mondo [2].

[1] *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Gen. I, 26. — Dell'importanza di questa forma plurale faremo altrove discorso.

[2] *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ.*

Dove è altresì da avvertire, che mentre, nel raccontare la produzione degli animali, Mosè ragiona della moltitudine dei generi e delle specie in cui Dio li compartì [1], non è parola di ciò quando discorre dell'uomo; onde ci rappresenta tutta l'umanità come una sola specie od una sola famiglia, anche per questo capo distinta fin dall'origine da tutte le generazioni dei bruti. Ed unico nel creato, l'uomo cammina diritto, colla testa alta, collo sguardo rivolto al cielo, dove dee tendere come a suo ultimo fine [2].

Ma più mirabile ancora è il modo col quale Dio gli conferisce un'anima immortale, che lo pone ad incommensurabile distanza da tutti gli altri esseri viventi, destinati a un'esistenza circoscritta nei limiti della materia. L'anima umana, nella quale soltanto doveva consistere la somiglianza dell'uomo col suo creatore incorporeo, che doveva come lui vivere di ragione e di intelligenza, che a lui doveva essere unita nella con-

Gen. II, 2, 7. E qui cade in acconcio l'osservare con un antico Padre, che la Scrittura non dice semplicemente che Dio *fece* l'uomo, ma che lo *formò*, perchè la parola formare esprime la cura che Dio pose nel dare all'opera la maggiore eleganza e venustà: *Non dixit simpliciter* FECIT, *sed* FORMAVIT; *porro formatio elegantiam ac venustatem indicat.* SEVERIANUS, *Hom.* V. — Una maravigliosa consonanza con questa origine dell'uomo l'abbiamo nello stesso suo nome, che nell'ebraico *adam*, nel sanscrito *zem*, nel latino *homo*, deriva dalla radice che ci dà in queste diverse lingue la parola *terra*, *humus* in latino; onde *homo* significa appunto l'essere formato dal limo della terra. Dell'altra appellazione sanscrita *manu*, essere pensante, abbiamo fatto menzione a pag. 76, n. 2.

[1] *In species suas, secundum genus suum* (Gen. I, 21); *in genere suo, secundum species suas* (Id. ib. 24).

[2] Sono celebri i versi che questo immenso prodigio della comparsa dell'uomo sulla terra inspirava ad un poeta pagano, tuttochè non riflettano che la minor parte, cioè la parte esteriore dell'essere:

Pronaque cum spectent animalia cœtera terram,
Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.
Sic modo quæ fuerat rudis et sine imagine tellus
Induit ignotas hominum conversa figuras.

Ovidio, *Metam.* lib. I, c. 4.

templazione e nell'amore, doveva sortir natura diversissima da quella degli animali, e adeguata al gran fine cui Dio la destinava.

Quindi è che laddove nella creazione di quelli Dio dice: *Produca la terra animali viventi secondo la loro specie,* onde la loro anima è manifestamente indicata come qualche cosa di terreno e di perituro, opera con tutt'altro magistero nell'uomo, *nella cui faccia inspira un soffio di vita onde l'uomo è fatto anima vivente*[1]. Per le quali parole non deve già intendersi che Dio infondesse nell'uomo una parte di sè, che non ha parti, ma che l'anima umana è immagine della natura divina, e che in quell'atto si instituiva un vincolo indissolubile tra l'uomo e Dio. Che se l'anima umana non avesse dovuto esser altra da quella dei bruti, Dio non avrebbe usato rispetto ad essa di un processo ben altrimenti squisito di quello stesso adoperato nel distinguer dai bruti il corpo umano. Il quale, sebben formato con speciale predilezione, è tratto pur esso dalla terra, e sottoposto alle medesime leggi di tutti gli altri esseri viventi; dai quali appunto non per altro essenzialmente si differenzia che pel divin privilegio di un'anima spirituale, e per ciò stesso imperitura. Onde abbiamo nell'Ecclesiaste, che all'ultim'ora *torna la polvere alla terra, donde ebbe origine, e lo spirito ritorna a Dio, che lo ha dato*[2].

[1] *Et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ, et factus est homo in animam viventem* (Gen. II, 7).

[2] *Revertatur pulvis in terram suam, unde erat, et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum* (XII, 7). — Anche qui vuol essere notata l'etimologia della parola *anima,* che in sanscrito significa soffio o respirazione, e deriva dalla radice *an,* soffiare; onde *anila,* vento in quella lingua, e *anemos* in greco; e *anima* per vento hanno pure i latini, come già avvertiva Lattanzio: *Alii ventum animam dicunt, unde anima vel animus nomen accipit* (De Opif. Dei, c. 7); e come abbiamo in Orazio: *Impellunt animæ lintea Thraciæ* (lib. IV, od. 12). — Le bibliche espressioni surriferite illustrano mirabilmente quanto abbiamo detto della distinzione di regno umano a p. 75 e seguenti e dell'anima dei bruti in nota a p. 107.

Alla creazione dell'uomo si accompagna quella della donna, descrittaci pur essa dalla Scrittura con tratti della più alta e soave significanza. « Disse ancora Dio: » Non è bene che l'uomo sia solo; facciamogli un aiuto » che a lui rassomigli..... E immerso Adamo in un pro- » fondo sonno, mentre era addormentato, gli tolse una » delle sue costole, e mise in luogo di essa della carne. » E della costola che avea tolta ad Adamo ne fece la » donna, e a lui la presentò. E Adamo disse: Ecco l'osso » delle mie ossa, la carne della mia carne. Per la qual » cosa l'uomo lascierà il padre suo e la madre sua, e » starà unito alla sua moglie, sì che saranno due in » una sola carne [1]. » Parole che ci rivelano la legge della legittima unione dell'uomo e della donna, che consacrano il vincolo indissolubile del matrimonio, fondamento dell'umano consorzio, il quale tuttochè moltiplicato e disperso sulla terra, forma pur sempre in Dio una sola ed unica famiglia.

Così creati l'uomo e la donna, « Dio diede loro la » ragione e la favella e li riempì dei lumi dell'intel- » letto: creò in essi la scienza dello spirito, e infuse » loro discernimento per conoscere i beni ed i mali; » irraggiò i loro cuori della divina sua luce per fare » ad essi comprendere la magnificenza delle sue opere, » affinchè desser lode al suo santo nome, e ne glorifi- » cassero le meraviglie; diede loro le leggi della vita, » e, fermato con essi un patto eterno, fece loro cono- » scere i suoi precetti e la sua giustizia [2]. »

[1] *Dixit quoque Deus: Non est bonum esse hominem solum; faciamus ei adjutorium simile sibi.... Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam; cumque obdormisset, tulit unam de costis ejus, et replevit carnem pro ea. Et edificavit Dominus Deus costam quam tulerat de Adam in mulierem; et adduxit eam ad Adam. Dixitque Adam: Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea: hæc vocabitur virago, quoniam de viro sumpta est. Quamobrem relinquet homo patrem suum et matrem, et adhærebit uxori suæ; et erunt duo in carne una.* Gen. II, 18, 21-24.

[2] *Consilium et linguam, et oculos et aures, et cor dedit illis*

Ed ecco la primitiva Rivelazione, della quale non mai si cancellò del tutto la traccia nella memoria degli uomini, e che dopo la lunga notte nella quale la prima colpa involse il genere umano, tornò a rifulgere in tutta la sua pienezza per Gesù Cristo; dal cui divino intervento compìta ed avvalorata, durerà fino alla consumazione dei tempi, obice insuperabile alla nequizia degli uomini, che conquisa per sempre nel giorno predestinato, cesserà finalmente dal contaminare la faccia della creazione.

Dotati i nostri primi parenti delle facoltà, dei lumi e delle leggi che dette abbiamo, « Dio li benedì e disse » loro: Crescete e moltiplicate, e riempite la terra ed » assoggettatela, e abbiate dominio sopra i pesci del » mare e i volatili dell'aria e tutti gli animali che si » muovono sopra la terra. E disse ancora: Ecco che io » vi ho dato tutte l'erbe che fanno seme sopra la terra, » e tutte le piante che producono frutti e hanno in sè » stesse semenza della loro specie perchè vi servano di » cibo..... E vide Dio che tutte le cose che aveva fatte » erano assai buone. E da sera a mattina fu il sesto » giorno. — E così furono compiuti i cieli e la terra e » tutto l'ornato loro [1]. »

excogitandi: et disciplina intellectus replevit illos. Creavit illis scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum: et mala et bona ostendit illis. Posuit oculum suum super corda illorum, ostendere illis magnalia operum suorum. Ut nomen sanctificationis collaudent: et gloriari in mirabilibus illius, ut magnalia enarrent operum ejus. Addidit illis disciplinam, et legem vitæ hereditavit illos. Testamentum æternum constituit cum illis, et justitiam et judicia sua ostendit illis. Eccli. XVII, 5-10.

[1] *Benedixitque illis Deus, et ait: Crescite et multiplicamini, et replete terram, et subjicite eam, et dominamini piscibus maris, et volatilibus cœli, et universis animantibus quæ moventur super terram. Dixi que Deus: Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, et universa ligna quæ habent in semetipsis* fructum et faciunt *sementem generis sui, ut sint vobis in escam.... Viditque Deus cuncta quæ fecerat; et erant valde bona. Et factum est vespere et mane dies sextus. — Igitur perfecti sunt cœli et terra, et omnis ornatus eorum.* Gen. I, 28, 29, 31 e II, 1. — Le parole *fructum et faciunt,* ommesse

Nell'uomo adunque si compiono e si consertano tutte le armonie del creato; avvegnachè, rispetto al corpo, coll'assimilarsi nella nutrizione e nella respirazione le sostanze di tutta la natura, col possedere ad un tempo la vita aumentativa dei minerali, la vita vegetativa delle piante, la vita sensitiva degli animali, gli elementi insomma di tutte quante le cose, le qualità di tutti gli esseri, le forze d'ogni maniera d'esistenza, è, come dice S. Tommaso, il vero *microcosmo,* l'epilogo, il compendio del mondo [1]. E rispetto all'anima, è investito da Dio medesimo del lume della scienza e della potestà del comando, e per tali attributi fatto immagine e rappresentante del supremo signore dell'universo. Onde non solo assoggetta e indocilisce i più feroci animali, feconda i più sterili terreni, penetra nelle viscere del globo per estrarne i marmi ed i metalli, ma insofferente d'ogni limitazione, si slancia sui mari, esplora le più remote regioni, s'impadronisce del fulmine e lo pone al servizio della parola, scuopre le leggi che lo uniscono al rimanente della creazione, investiga e misura gli spazi dell'universo, e s'innalza fino ai secreti di Dio. Centro misterioso, rappresentante effettivo di tutto quanto il creato che in lui si personifica e si assomma, l'uomo è per ciò stesso costituito nell'alto ministero di trasmettere al cielo le adorazioni di tutta la natura, della quale egli è insieme pontefice e re.

nella Vulgata, sono del testo ebraico. Da questo versetto il maggior numero dei Padri inferisce che avanti il diluvio gli uomini non si cibassero di carne.

[1] *Mundi summa et compendium.*

CAPITOLO V

Il peccato originale e la promessa della Redenzione

—

Nell'arduo argomento della colpa originale, di cui ora dobbiamo intrattenerci, è necessario premettere una fondamentale avvertenza, che cioè, onde l'uomo potesse conseguir l'alto fine dell'eterna beatitudine, che doveva essere il premio della conformità delle sue opere con i dettati della divina legge, era mestieri che gli fosse conferito l'arbitrato della sua volontà, senza cui, non altrimenti che ai bruti, gli sarebbe mancato modo di meritare [1]. E Dio lo fece partecipe di questo dono tremendo nel tempo stesso che, nella sua infinita bontà, lo avvalorava dei più efficaci sussidj a bene usare di quel divin privilegio. E il facile esperimento al quale lo sottopose fa fede della sollecitudine dell'amor suo; avvegnachè avendolo costituito fin da principio in un luogo di delizie, che noi diciamo paradiso terrestre, espressamente per lui apparecchiato, « Mangia (gli disse) » d'ogni frutto delle piante del paradiso; ma del frutto » dell'albero della scienza del bene e del male, che è » posto in mezzo ad esso, non mangiare, imperocchè » in qualunque giorno tu ne mangerai, per certo mo» rirai [2]. » Ma l'uomo, *sedotto da uno spirito tentatore,*

[1] Veggasi quanto è detto del libero arbitrio a p. 101.

[2] *Ex omni ligno paradisi comede: De ligno autem scientiæ boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.* II, 16, 17. — Di quest'albero della scienza del bene e del male è forse da intendere che così fosse denominato per significare all'uomo il dovere dell'obbedienza, ed essergli occasione di meritare o demeritare della divina grazia.

mancò all'impostogli precetto, e si perdette. La qual cosa vuol essere attentamente considerata non meno nella sua origine che negli effetti.

La semplice ragione, osservando nella visibile natura un continuato progresso dal più semplice elemento al più squisito organismo, dall'infimo infusorio all'apice degli esseri viventi, logicamente inferisce che l'armonico complesso della creazione non sia compìto nell'uomo. Il quale, perchè composto di due diverse nature, partecipando per la corporea a tutte le imperfezioni della materia, non può fruire della spiritale nella pienezza della di lei essenza. Onde S. Tommaso non si perita di affermare, che la perfezione stessa dell'universo importa l'esistenza di puri spiriti, di enti più prossimi a Dio e a lui più intimamente congiunti, in una parola degli angeli, fra i quali e la materia sia l'uomo anello intermedio che completa l'armonia del creato [1]. Che se Mosè non accenna apertamente alla creazione degli angeli, ne afferma in più luoghi l'esistenza, anzi può dirsi che non vi ha pagina dei sacri libri che non li presupponga e non attesti degli altissimi ufficj ai quali furono preordinati [2]. E a confermare gli argomenti della ragione e della Scrittura soccorre l'universale tradizione e la costante credenza di tutti i popoli, come altrove abbiamo avvertito [3].

[1] Nell'opuscolo *De Angelis*. — Intorno al tempo della loro creazione, cioè se anteriore o simultanea a quella dell'universo, non son concordi i teologi. E S. Tommaso, tuttochè inclini per la contemporaneità (a conforto della quale alcuni opinano che la parola *cielo* del primo versetto della Genesi si debba intendere appunto del mondo spirituale), dice non potersi ritenere per erronea la contraria opinione, che è pur quella dei Padri greci, fondata specialmente su questo passo di Giobbe: *Quando il Creatore poneva i fondamenti della terra, giubilarono tutti i figliuoli di Dio.* XXXVIII, 4, 7.

[2] I quali, rispetto all'uomo, sono così accennati da David: *Dio ha commesso a' suoi angeli di custodirti in tutte le tue vie: essi ti porteranno nelle loro mani, acciocchè il tuo piede non inciampi contro le pietre* (ossia nel male). Salm. XC, 11, 12.

[3] A pag. 147, n. 1.

Ma perchè non può darsi creata intelligenza la quale, appunto perchè tale, non sia passibile di abusare della sua libertà, finchè non sia compìto l'esperimento cui l'eterna sapienza condiziona la sua sorte definitiva; nella prova della piena sottomissione alla quale le celesti creature furon da Dio assoggettate, una parte di esse, sedotta dall'orgoglio di rivaleggiare col suo fattore, perdette in un momento tutti i suoi doni, e da spiriti di luce e di bontà si tramutarono in spiriti di tenebre e di male. E quegli che era stato fra loro il più eminente, e che fu il più superbo, e nella sua caduta divenne il più maligno di tutti, visto con occhio invido l'uomo, *che Dio aveva posto poco al disotto degli angeli* [1], meditò d'indurlo alla ribellione per involgerlo nella sua propria ruina, incominciando sulla terra quell'opera d'insidia che durerà fino al giorno prestabilito alla finale liberazione.

E perchè il divino divieto di non mangiare dell'albero fatale era stato fatto ad Adamo innanzi alla creazione di Eva, la quale forse da lui solo ne ebbe conoscimento, onde la sua resistenza potè essere giudicata dal tentatore più facilmente espugnabile; meditò di rivolgere l'insidia contro di lei e di formarsene un ausiliario alla perdizione dell'uomo. E Dio permise che assunta la forma del serpente « il più astuto degli animali della » terra, dicesse alla donna: Per qual motivo Dio vi » comandò che non mangiaste di tutte le piante del » paradiso? Cui la donna rispose: Del frutto delle piante » che sono nel paradiso noi ne mangiamo; ma del frutto » dell'albero che è nel mezzo di esso, ci ordinò il Si» gnore di non mangiarne perchè non ci accada di mo» rire [2].» Maliziosa attenuazione del perentorio *morte mo-*

[1] Salm. VIII, 6.

[2] *Sed et serpens erat callidior cunctis animantibus terræ quæ fecerat Dominus Deus. Qui dixit ad mulierem: Cur præcepit vobis Deus ut non comederetis de omni ligno paradisi? Cui respondit mulier: De fructu lignorum, quæ sunt in paradiso, vescimur: de fructu vero ligni, quod est in medio pa-*

rieris, cui la donna, già commossa al primo suono dell'insidiosa parola, si lascia andare nel vago presentimento di una lusinghiera rivelazione. Soggiunse infatti il serpente: « No, non ne morrete; bensì Dio sa che in qua-
» lunque tempo ne' mangerete si apriranno i vostri
» occhi, e sarete come Dei, conoscitori del bene e del
» male. E la donna colse il frutto e mangiollo, e ne
» diede al suo consorte, il quale pure ne mangiò [1]. »

E qui importa sopratutto avvertire che non il solo allettamento del senso, od una vaga curiosità sarebber forse bastati a vincere in essi il ritegno della divina minaccia, se lo spirito tentatore non suscitava in loro un sentimento più prepotente, quello dell'orgoglio di diventare simili a Dio. Qui è l'arcano senso del peccato. Non è di un frutto di più che l'uomo intende gustare, ma è l'assoluta padronanza di sè stesso, l'affrancamento dalla divina legge, ch'egli vuol conseguire, e che determina la sua ribellione.

Così fallirono i nostri primi parenti, vittime dell'orgoglio che è rimasto nella lor discendenza il più mortifero seme delle umane calamità, siccome quello che segregandoci da Dio, cioè dal fonte della luce, della verità e della vita, ci sprofonda nelle tenebre, nella menzogna e nella morte. E Dio comparso dinanzi ai due colpevoli esterrefatti perchè *di subito si eran loro aperti gli occhi* [2], cioè avevano di subito riconosciuta la propria colpa e la miseria in cui erano precipitati, disse alla donna: « Io moltiplicherò gli affanni de' tuoi concepi-
» menti, e con dolore partorirai, e sarai sotto la potestà

radisi, præcepit nobis Deus ne comederemus, et ne tangeremus illud, ne forte moriamur. Gen. III, 1-3.

[1] *Dixit autem serpens ad mulierem: Nequaquam morte moriemini. Scit enim Deus quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri; et eritis sicut Dii, scientes bonum et malum. Vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, et pulchrum oculis, aspectuque delectabile: et tulit de fructu illius, et comedit: deditque viro suo, qui comedit.* Id. ibid. 4-6.

[2] *Et aperti sunt oculi amborum.* Id. ibid. 7.

» del marito, il quale ti dominerà. E ad Adamo disse: Perchè hai ascoltato la voce della tua consorte anzi che la mia, e hai mangiato del frutto del quale io ti aveva comandato di non mangiare, maledetta è la terra, dalla quale trarrai con fatica il nutrimento per tutti i giorni della tua vita. Ella produrrà per te spine e triboli, e mangerai il pane al sudore della tua fronte, finchè ritorni alla terra dalla quale sei stato tratto, perchè tu sei polvere e in polvere ritornerai. — E li scacciò dalla beata dimora [1]. » In questa sentenza fu pronunciata quella di tutto il genere umano; perchè in quel modo che la fedeltà del primo uomo sarebbe tornata in merito di tutta la di lui discendenza, così doveva questa restare involta nelle sequele della di lui ribellione.

E qui a comprendere l'arcano della trasmissione del fallo originale, ed evitar le fallacie in cui quest'arduo argomento suol travolgere le deboli intelligenze, è capitale avvertenza, che Adamo non vuol essere considerato come persona, non come *un* uomo, ma come tutto l'essere umano, in quanto germine e conio di tutta l'umanità, la quale da lui solo deriva, e, come dice S. Tommaso, è in lui un solo uomo [2]; lo che non può dirsi di verun altro uomo, che non è che un formato del primo, e non si riproduce che per un germe il quale non ha origine da lui, ma in lui è da quel primo derivato. Tutta l'umana progenie non è dunque altra cosa che l'unità del primo uomo divenuta, per via della gene-

[1] *Mulieri quoque dixit: Multiplicabo ærumnas tuas, et conceptus tuos: in dolore paries filios, et sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui. Adæ vero dixit: Quia audisti vocem uxoris tuæ, et comedisti de ligno, ex quo præceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ. Spinas et tribulos germinabit tibi, et comedes erbam terræ. In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram de qua sumptus es: quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Id. ibid., 16-19.

[2] *Omnes homines qui nascuntur ex Adam possunt considerari ut unus homo.* Quæst. de pec. orig. I, II, q. 81, a. 1.

razione, moltiplicità, come il primo uomo non era che la moltiplicità, ancor latente nell'unità, di tutti quelli che da lui sono discesi. Noi tutti eravamo quell'uomo *uno*, come dice S. Agostino [1], ed egli era implicitamente tutti gli altri, onde il suo operato non era tanto dell'individuo che della specie. Conseguentemente la di lui corruzione doveva di necessità dimanarsi in tutto l'essere umano; la qual cosa non sarebbe intervenuta per il peccato di verun suo discendente, perchè la colpa sarebbe stata della persona e non del tipo originale dell'uomo [2].

In Adamo fu dunque l'essere umano costituito in condizione di determinare in certo modo le proprie sorti; talchè una volta precipitato nel male, cioè tradotta in atto la potenza di mancare, perdette a un tratto il favore della divina grazia, e con questa i sovrumani privilegj a lui da principio compartiti. E Dio, che per nulla aveva influito nella colpa, doveva, per ragion di giustizia, lasciar che avessero il loro corso naturale le leggi della generazione, e la natura viziata nella sua radice si trasmettesse nei posteri con tutte le sue conseguenze; disordini del corpo e dell'anima, passioni, miseria e morte [3]. I quali effetti non ponno dunque reputarsi contradittorj all'ordine divino, come osano di asserire taluni, in ciò pure men ragionevoli degli stessi pagani, che ne riconobbero ed attestarono la naturale e razional convenienza [4].

[1] *De nupt. et concupisc.*, II, 5.

[2] E similmente nei puri spiriti non poteva lo stato di colpa divenire ereditario, siccome quelli che hanno ciascuno un'esistenza lor propria indipendente da vincolo di figliazione.

[3] *Primus Adam transgressus est, et omnes qui de eo nati sunt. Et facta est permanens infirmitas..... et discessit quod bonum est, et mansit malignum.* Esdræ IV, c. III, 21, 22.

[4] Come apparisce, fra molt'altre testimonianze, dal seguente passo di PLUTARCO nel suo trattato *dei tardi puniti da Dio*. « In quel modo, egli dice, che una comunità di uomini è un corpo medesimo continuato, il quale, finchè si mantiene nella sua uniformità, riceve tutta la grazia del bene e tutta la colpa del male de' suoi progenitori, ed è soggetto al biasimo loro compartito, con la medesima ragione che partecipa della glo-

Ma Dio che nella sua misericordia, infinita come la sua giustizia, aveva deliberato di convertire il fallo dei nostri primi parenti nel maggior testimonio dell'amor suo, nell'atto stesso che colpiva con sì tremendo decreto l'umanità prevaricata in Adamo, la confortava col primo accenno della di lei redenzione. Perchè vòlto allo spirito del male che, sotto la sembianza del serpente, avea sedotto la donna, dopo averlo maledetto, soggiunse: « Porrò inimicizia fra te e la donna, e il seme tuo e » il seme di lei; ed esso schiaccerà la tua testa [1]. Questo seme della donna, questo vincitore del demonio, questo riparatore della colpa è Gesù Cristo, la cui umanità sarebbe immune dal peccato di Adamo, perchè concetto non per opera d'uomo, ma per divina virtù [2]. E all'annunzio di più in più precisato del futuro liberatore, che è il perno di tutta la religione, converge, come siam per vedere, tutto quanto l'antico Testamento.

Prima però che il Redentore ci fosse dato, bisognava che per lungo esperimento gli uomini riconoscessero l'impotenza di reggersi da sè medesimi nella dereli-

ria e della potenza di essi; tale è ancora la schiatta e la famiglia che rampolla da un medesimo tronco, producendo certa comunanza di qualità che si distende per i rami della discendenza; e quel che ne nasce non è già a guisa d'alcuna manifattura d'artefice, che è ben fatta *da lui*, ma non *di lui*, ma in sè ritiene e seco porta qualche porzione della sostanza del generante, la quale a buon dritto partecipa della lode o del biasimo, della pena o del premio che a quello fu attribuito. »

[1] *Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum.* Gen. III, 15. Il testo ebraico e i Settanta, seguitati da moltissimi espositori cattolici, ai quali noi pure ci conformiamo, invece di *ipsa*, leggono *ipse*, cioè colui che nascerà dalla donna, cioè Gesù Cristo; ma l'una e l'altra locuzione tornano al medesimo, perchè *ipsa*, cioè Maria, non schiaccia la testa del serpente che per mezzo, ossia in quanto madre del suo divin figlio.

[2] Ed ecco perchè Dio l'annunzia progenie della donna e non dell'uomo.

zione in cui li aveva ridotti la colpa del primo padre. Non già che si spegnesse in Adamo la luce dei sommi veri a lui da Dio rivelati, e che per lui, più o meno distintamente, perpetuaronsi nella sua discendenza, e a quando a quando rifulsero di nuova luce nei patriarchi; bensì, perduti col peccato i doni sopranaturali di cui l'uomo fu da prima investito, e reso più inchinevole ai moti della corrotta natura, incominciò ben presto a trasmodare nel male, e in quello perseverando, a sprofondare in eccessi tanto più mostruosi quanto maggiore era ancora la vigoria delle sue forze, sì che la terra finì per diventare una sentina d'iniquità [1]. Dio allora, dice Mosè con figurato linguaggio, *si pentì di aver fatto l'uomo* [2], e deliberò di sterminarlo dalla faccia della terra con quell'universale diluvio, del quale dura ancora la memoria nelle tradizioni di tutti i popoli, e la traccia de' suoi terribili effetti in molte parti del globo. Una sola famiglia che, in mezzo a tanta perversità, camminava nelle vie della giustizia, trovò grazia dinanzi a Dio, il quale la preservò e la istituì nuovo stipite delle umane generazioni. E da Noè e da' suoi figli, Sem, Cam e Japhet, è l'origine di tutte le genti che dappoi popolarono la terra, e la trasmissione dei ricordi dei primi uomini [3].

Ecco dunque la terra uscire una seconda volta dal seno delle acque, e l'ordine delle cose rinovellarsi, ma suggellato dall'indelebile impronta della divina vendetta. La primitiva gagliardia della natura si fiaccò nel diluvio; i succhi nutritivi delle piante scemaron dell'ingenita virtù, l'atmosfera s'impregnò di deleteria umidità, e la vita dell'uomo, che prima si prolungava per secoli, venne di più in più raccorciandosi, tuttochè alla scemata

[1] *Omnis caro corruperat viam suam super terram.* Gen. VI, 12.
[2] *Pœnituit eum quod hominem fecisset in terra.* Id. ibid. 6.
[3] Delle ragioni geologiche, della rapida ripopolazione del globo, e delle tradizioni universali circa il diluvio noetico, abbiamo toccato a p. 55 e 152.

efficacia delle erbe e dei frutti della terra egli cercasse di sopperire col nutrirsi della carne degli animali. Nuovo segno della nostra degradazione, che a sostentare la vita fosse mestieri ricorrere alla sostanza dei bruti [1].

E invano nel concedere all'uomo l'uso della carne, Dio gli fece divieto di gustare del sangue [2]; che superato ben presto l'orrore della natura, e rotto il freno del divino comandamento, i mali istinti s'inferocirono, e dai delitti individuali non tardò guari l'umanità a trasmodare in stragi collettive. Fu solo dopo il diluvio che incominciarono a desolare la terra quelle lotte di gente contro gente, che, da subite e transitorie contese, finirono per diventare strumento dell'ambizione; la quale soffocando la voce della coscienza, pervertendo ogni criterio di giustizia e di umanità, eresse la guerra in arte di regno, pervenne a suscitare gli uni contro gli altri uomini che non si odiavano nè conoscevano, ed a riporre, come dice Bossuet, il colmo della gloria nello sterminio delle creature di Dio.

[1] Molte controversie si sono suscitate circa la longevità degli uomini antidiluviani, e sono stati messi innanzi i più arbitrarj sistemi per dare alla durata dell'anno biblico un valore diverso da quello dell'anno solare o lunare, fra i quali due non corre del resto che una differenza insignificante a questo rispetto. Ma, come bene osserva S. AGOSTINO *(De Civ. Dei,* XV, 12), queste inferenze non hanno il più remoto fondamento nella Bibbia, la quale anzi, non fosse che nel racconto del diluvio, formalmente le esclude, nel tempo stesso che il suo testimonio rimane avvalorato da quello della tradizione, come abbiamo veduto a p. 152. E se oggi ancora abbiamo esempi non infrequenti di longevità di 150 e più anni, come fra gli altri lo attesta il PRICHARD *(Storia naturale del genere umano),* non v'ha ragione di ritenere impossibile una più lunga durata della vita umana in tempi in cui le condizioni climatologiche non avevano ricevuta l'alterazione che fu effetto del diluvio, e in cui per conseguenza gli uomini nascevano eziandio più fortemente costituiti. E ciò tanto più che vediamo la decrescenza essersi operata gradualmente, e diversi patriarchi postdiluviani essere vissuti fino a 180 anni.

[2] Gen., IX, 3, 4.

CAPITOLO VI

La dispersione delle genti e il Popolo eletto

Forse tre secoli dopo l'immensa catastrofe che sconvolse la faccia della terra, la rinnovata umanità si trovò involta in una nuova vicissitudine, non meno ponderosa nell'ordine morale che quella non fosse stata nell'ordin fisico. Fino allora il genere umano, tuttochè, per le cresciute generazioni, compartito in numerose tribù, si era mantenuto in perfetta unità di stirpe, di lingua e di religione. Ma da quel punto vediamo comparire nel mondo la moltiplicità delle razze, dei linguaggi e dei culti, con manifesto indizio di qualche grande sconvolgimento avvenuto nel più intimo della vita, nel cuore stesso dell'umanità. La Bibbia in fatti ci racconta, che la progenie di Noè, dalla regione in cui era fino allora venuta moltiplicando, deliberata di stendersi in più lontane contrade, prima di staccarsi dal comun centro, stabilì d'innalzare nella pianura di Sennaar *una torre la cui cima arrivasse fino al cielo, per non andare eventualmente dispersa sopra la superficie della terra* [1]. Ma Dio, sdegnato di sì orgoglioso proposito, non permise che l'opera incominciata si continuasse. E mentre *la terra aveva ancora una sola favella ed un solo linguaggio,* egli lo confuse per guisa, *che l'uno non intendesse più il parlare dell'altro;* onde abbandonata la fabbrica, alla quale fu dato il nome di Babele, che significa confusione, perchè ivi fu confuso il

[1] La Vulgata traduce: *ut celebremus nomen nostrum;* ma il testo ebraico ha la formale espressione che noi abbiamo riferita: *ne forte dispergamur in superficiem omnis terræ,* la quale infatti sembra chiarir meglio il proposito di quell'edifizio.

linguaggio delle genti, *Dio le disperse per tutte le regioni della terra* [1].

Indi una nuova condizione dell'umanità e l'origine dei diversi popoli disseminati nel mondo. E come vien narrato in quel celebre capo decimo della Genesi, alla cui veracità ogni nuova scoperta etnografica, storica e linguistica rende ognóra più luminosa testimonianza, la partizione della famiglia umana, stanziata fino allora nella regione intermedia ai mari Caspio, Persico ed Eusino, si venne operando in questa forma: che i Giapetici si distesero specialmente in Europa e nelle isole del Mediterraneo, i Camitici in parte della Siria e dell'Arabia d'onde si allargarono in Africa, rimanendo ai Semiti la più gran parte dell'Asia, sebbene con qualche commistione delle altre razze, come di Camitici in Assiria e di Giapetici in più centrali contrade [2].

[1] Gen. XI, 1 a 9. — Alle più singolari tradizioni della Torre di Babele e della confusione delle lingue abbiamo già accennato a p. 154.

[2] Dei quali ultimi si riversarono più tardi, per la via del Caucaso, nella media Europa, nuove famiglie, che dalla natura del linguaggio, sono oggi designate sotto il nome d'Indo-Germaniche; le quali si distesero eziandio a mezzogiorno sui popoli di primitiva migrazione, che vennero scomparendo dinanzi ai nuovi invasori. Talchè i Greci, i Latini, i Galli, gl'Ispani non furono gli aborigeni delle contrade che oggi ne portano il nome; come specialmente è manifesto dalle primitive denominazioni dei luoghi, che non hanno senso fuorchè nella lingua ebraica, alla quale, per conseguenza fu strettamente affine la lingua dei primitivi emigranti verso le nostre parti. E se l'ebraica fu la lingua del ramo privilegiato dei Semiti, ceppo principale della discendenza di Noè, è lecito inferire che quella fosse la lingua universale che si parlava prima della dispersione, e che le altre che allora si vennero formando ne portassero da prima una sensibile impronta. E la immensa differenza del sanscrito e delle lingue indo-germaniche dall'ebraica, depone del lunghissimo tempo che dovette intercorrere alla loro formazione, e quindi alla venuta in Europa delle genti che le parlavano.

L'origine ebraica del linguaggio dei primi abitatori d'Italia, anzi d'Europa, fu già intraveduta dal Giambullari nel suo Gello, e da altri italiani in diversi tempi, e più altamente affermata a'nostri giorni dal Rougemont, *(L'âge de bronze, ou les Sémites en Occident,* Paris, 1866); ed ora vien fuori un bel-

Ma il grande avvenimento, così di volo accennato nel sacro testo, della violenta dissoluzione dell'unità in cui era fino allora vissuto il consorzio umano, vuol essere più addentro investigato per toglier luogo all'eccezione di chi ha creduto di riscontrarvi un effetto senza cagion sufficiente.

Or dunque, se ci faremo a considerare qual forza avesse fino allora potuto mantenere la razza umana in condizione di perfetta unità, non tarderemo a riconoscerla in quella di un principio dominante sulla coscienza, nell'idea di un Dio uno, creatore e sovrano dell'universo, la quale riempiendo di sè tutti gli uomini, li contenesse nel vincolo della sua propria unità. Talchè quante volte questa idea venisse ad alterarsi o a mancare, doveva pure affievolirsi e dissolversi quell'unità che in lei sola aveva la sua radice. E perchè noi vediamo nella dispersione delle genti già ottenebrato il concetto del vero Dio, e penetrato nel mondo il germe dell'idolatria, è questa la vera colpa, di cui è indizio l'erezione di quella torre ideata come *unico* vincolo fra i dipartenti, che Dio punisce colla confusione delle lingue. La quale a sua volta aggravando

l'ingegno, il calabrese Padula, nella sua Protogèa *(Origini prime)*, a sostenere ed illustrare questa tesi con un acume ed una erudizione che, a nostro avviso, chiude la controversia; malgrado che il suo libro, scritto in fretta e senza disegno prestabilito, come dice egli stesso, possa talune volte essere accagionato di troppo amore alla causa, e lasci l'adito ad obbiezioni cosmografiche ed etnologiche, ch'egli medesimo non si dissimula, e che potrebbero in gran parte rimuoversi, come a noi pare, colla supposizione, consentita pur dall'esegesi ortodossa, che qualche ramo dei Noachidi si staccasse dal comun centro anche prima della dispersione babelica.

Rispetto poi al continente Americano, le opere già citate di Humboldt, Grimm, Lassen, Lüken, Hanneberg, Ritter, Lepsius, Herder, Wiseman, Windischmann, Quatrefages *(Les Polynésiens et leurs migrations* nella *Revue des Deux-Mondes* febbraio 1864), d'Eichtal *(Études sur l'origine de la civilisation americaine,* nella *Revue Archeologique* 1865), e d'altri, dimostrano come per migrazioni asiatiche si popolassero, fino da antichissimo tempo, quelle contrade.

gli effetti delle distanze e delle telluriche vicissitudini col rendere più completo l'isolamento, potè ridurre gran parte della famiglia umana fino allo stato della più abbietta degradazione: degradazione fatale ed insanabile, se non soccorra sussidio esterno, quante volte si oscuri nella coscienza dei popoli il lume di quei principj che li reggeva nel buono stato anteriore.

Il mondo non ha che troppe testimonianze di morali e civili decadenze, mentre non può citarne pur una di risorgimenti che siano intervenuti per mero atto di popoli abbrutiti. E ben sappiamo quel che sian divenuti l'Asia occidentale, l'Egitto, l'Africa settentrionale, già centri splendidissimi di civiltà; sappiamo dai monumenti esplorati da Humboldt, Lubbock, Prescott, Osculati e tanti altri, come l'America poggiasse un tempo a una grandezza di cui aveva perduto fin la memoria all'epoca di Colombo. E per toccare di un esempio ancor recente, quelle regioni del Paraguay che furono cristianizzate e incivilite dai Gesuiti per guisa che il Muratori le disse *il Cristianesimo felice,* da che questi furon cacciati, noi le vediamo essere, in meno di un secolo, ricadute nella primiera barbarie. Ecco il testimonio della storia, contro il quale si rompe ogni pretesa del razionalismo, che considera le religioni come il progressivo sviluppo di un natural sentimento, che dall'infimo grado del feticismo si sia gradualmente inalzato al politeismo ed al giudaismo e infine al cristianesimo senza bisogno dell'intervento di un divin mediatore.

Oscuratasi adunque negli animi la nozione del vero Dio, e l'uomo, nella sua corruttela, divenuto incapace di seguitare a concepirlo come un puro spirito sovranamente imperante sulla materia; ma sospinto tuttavia dal bisogno in lui innato di riconoscere ed adorare qualche cosa al disopra di sè, cercò di soddisfarlo col divinizzare la materiale natura. In luogo del vero Dio, altri dei si vennero allora intronizzando nella coscienza

umana, finchè vieppiù offuscata e pervertita nell'ebbrezza della voluttà e dell'orgoglio, l'idolatria divenne il culto universale del mondo.

Fu allora che negli abissi della sua infinita misericordia, Dio elesse la famiglia di Abramo, della schiatta di Sem, per farne un popolo a parte, che sorretto con mezzi provvidenziali scampasse dalla universal corruzione, e conservasse inviolato il deposito della verità religiosa, che nell'ora predestinata doveva propagarsi per tutto il mondo. E ad Abramo fece promessa di una terra che servirebbe di stabile dimora alla sua posterità e di seggio privilegiato al culto del vero Dio; ed a lui rinnovò la promessa del Redentore, la quale più tardi riconfermò al suo figliuolo Isacco ed al nipote Giacobbe, in termini che compendiano la storia del popolo eletto.

« E disse Dio ad Abramo [1]: Partiti dalla tua terra [2] e dalla » tua parentela e dalla casa del padre tuo, e vieni nella » terra che io t'insegnerò [3]. E ti farò capo di una nazione » grande, e ti benedirò, e farò grande il tuo nome, e sa» rai benedetto. Benedirò quelli che ti benediranno, e » maledirò quelli che ti malediranno; e in te saranno » benedette tutte le nazioni della terra [4]. » Ed essendo già Abramo nella terra di Canaan, gli disse ancora il Signore: « Per quattrocento anni la tua stirpe andrà pel» legrina in una terra non sua [5], dove sarà tenuta in » schiavitù..... e alla quarta generazione tornerà qua.... e » al seme tuo darò io questa terra dal fiume d'Egitto

[1] Queste comunicazioni divine non importano necessariamente la sensibile presenza, ma un moto interiore dell'animo, che alla persona ispirata ne poteva rappresentare l'agente eziandio sotto forma di figura umana. E chi fosse stato presente alle visioni, verissime in ispirito, di Abramo e degli altri patriarchi e profeti, non avrebbe veduto ciò che essi vedevano.

[2] Che era quella di Ur nella Caldea.

[3] Che fu quella di Canaan, oggi Palestina.

[4] *Genesi*, XII, 1 a 3.

[5] Che fu l'Egitto.

» sino al fiume Eufrate[1]. » E più tardi ancora gli disse: « Io ti ho destinato padre di molte genti...... e da te » usciranno dei regi. E fermerò il mio patto col seme tuo » dopo di te. E darò al seme tuo dopo di te la terra dove » tu sei pellegrino, tutta la terra di Canaan, ed io sarò » loro Dio[2]. » E due altre volte gli ripetè la promessa che nel suo seme sarebbero benedette tutte le genti[3].

E ad Isacco figliuolo di Abramo, essendogli già morto il padre, disse il Signore: « Io sarò teco e ti benedirò in » adempimento del patto ch' io feci con Abramo tuo pa- » dre; e moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del » cielo, e darò a tuoi posteri tutte queste regioni, e nel » seme tuo saran benedette tutte le nazioni della terra; » perocchè Abramo obbedì alla mia voce ed osservò i » miei comandamenti[4]. »

Ed a Giacobbe figliuolo prediletto d' Isacco, mentre fuggiva dall' ira del fratello Esaù, apparve il Signore, e così gli parlò: « Io sono il Signore Dio d' Abramo e » d' Isacco: la terra in cui tu posi[5], la darò a te e » alla tua stirpe. E la tua stirpe sarà come la polvere » della terra, e si distenderà ad oriente ed occidente, » a settentrione e a mezzogiorno, e in te e nel seme » tuo saranno benedette tutte le tribù della terra. E » sarò tuo custode in qualunque luogo anderai, e ti » ricondurrò in questo paese, e non ti lascierò senza » avere adempiuto tutto quello che ho detto[6]. »

E allo stesso Giacobbe, essendo già co' suoi passato in Egitto, rivelò le sorti future del popolo eletto quando sarebbe fatto signore della terra di promissione; le quali il santo patriarca, dal suo letto di morte, annunziò a' suoi figliuoli; e della tribù di Giuda, ch' esser

[1] *Gen.* XV, 13, 16, 18. Questa promessa ebbe in Davide il suo pieno adempimento.
[2] Id. XVII, 5 a 8.
[3] Id. XVIII, 18; XXII, 18.
[4] Id. XXVI, 3 a 5.
[5] Che era tuttavia la terra di Canaan.
[6] Id., XXVIII, 13 a 15.

doveva la prediletta della sua discendenza, così disse: « A te, o Giuda, daran laude i tuoi fratelli: tu porrai » la tua mano sulla cervice dei tuoi nemici; te ado- » reranno i figliuoli del padre tuo [1]..... Nè lo scettro sarà » tolto a Giuda, e il condottiere alla stirpe di lui, fino » a tanto che venga Colui che dee esser mandato; ed » ei sarà l'aspettazione delle nazioni [2]. »

Ed ecco apertamente profetato il Messia, nel quale doveva compiersi la promessa da Dio fatta ad Adamo, e la cui aspettazione è d'ora innanzi il fatto capitale di questo popolo e della Sacra Scrittura, che ne contiene gli annali, e che fra poco sarà oggetto speciale della nostra meditazione.

Ma il popolo che esser doveva per tutta l'umanità il ministro delle divine misericordie, languiva ancora nella servitù di Egitto, dove si erano trasferiti i suoi padri, quando, giunta l'ora predestinata, sorse dal suo seno Mosè investito del divino mandato di rivendicarlo in libertà e di costituirlo in nazione. Ciò fu appunto decorsi i quattrocent'anni da Dio prefissi ad Abramo, la cui posterità era duopo che frattanto moltiplicasse per farsi atta a conquistare la terra che le era stata promessa, e a meritare con perseverante fiducia la prodigiosa assistenza, che sola poteva scorgerla nella incredibile impresa.

Capitano, legislatore e profeta, il liberatore d'Israello si accinse all'opera collo sguardo rivolto al cielo e in quello solo affidato. E mentre combatteva i nemici, e provvedeva alle necessità di una moltitudine non inferiore a due milioni di persone [3], sua prima cura fu

[1] In queste parole è segnalato David, discendente dalla tribù di Giuda, il quale, dopo la morte di Saul, fu da tutti i figliuoli di Giacobbe, cioè da tutti gli Ebrei, riconosciuto per loro re.

[2] *Gen.*, XLIX, 8, 10. Su questa profezia, che determina l'epoca del Redentore, siamo per tornare più innanzi.

[3] Che tanto importano, per lo meno, i 600,000 uomini, non

quella di avvalorare ed imprimere in maniera indelebile nel cuore de' suoi la nozione del vero Dio, senza la quale è vana ogni speranza di bene, non meno nelle cose temporali che nelle eterne. E Mosè ci dà di Dio il più alto concetto che mai per bocca d'uomo si pronunciasse, e che trascende i portati di ogni altra religione o filosofia, dove a qualche verità sulla natura di Dio e i suoi rapporti col mondo, sono frammisti errori e contradizioni che ne sfigurano e corrompono la vera idea, come ci è accaduto avvertire dello stesso Platone.

Il Dio della Bibbia nulla ha di comune colle ibride divinità inventate ed adorate dal rimanente del mondo. Egli è un Dio personale, essenzialmente distinto da ogni altro essere, esistente per necessità di sua natura, eterno, infinito, perfetto in tutti gli attributi della sapienza, dell'onnipotenza e della bontà, l'Essere per eccellenza, l'Essere assoluto, pel quale sono tutte le cose, e senza il quale nulla potrebbe essere. La nostra povera intelligenza che per secoli si è affaticata nella titanica impresa d'investigarne il mistero, che ha percorso da un polo all'altro il mondo della metafisica per definirlo, nulla ha saputo escogitare che valga quest'unica parola, che veramente non poteva pronunciarsi che da Dio stesso quando disse a Mosè, che lo interrogava del nome suo: IO SON QUEGLI CHE SONO. *Dirai ai figliuoli d'Israello:* COLUI CHE È *mi ha spedito a voi* [1].

COLUI CHE È! parola immensa, ineffabile, di un presente senza principio e senza fine, che sola esprime nel modo più perentorio che Dio è l'Ente per essenza, che ha in sè medesimo la ragione dell'esser suo, della sua permanenza inalterabile, assoluta, infinita, della sua eternità; che non avendo ricevuto l'essere da alcuno, in sè riunisce tutte le perfezioni dell'essere; che solo è

compresi i fanciulli e le donne, noverati nell'Esodo, XII, 37, e XXXVIII, 25, e nel libro dei Numeri I, 46 e XXVI, 51.

[1] EGO SUM QUI SUM. *Sic dices filiis Israel:* QUI EST *misit me ad vos.* Exod. III, 14.

principio, causa, ragione di ogni essere e di tutti gli esseri. Niuna creata intelligenza avrebbe mai potuto di per sè stessa assorgere a tanta altezza, entrar così addentro nel concetto dell' infinito da comprendere ed esprimere che Dio è l' ESSERE e che l' ESSERE è Dio. Dio solo poteva definir sè medesimo, e dirci in questo modo ciò ch' Egli è; onde senza altre prove basterebbe ciò solo ad accertarci che la Scrittura è veramente il riflesso della divina parola [1].

Ma il concetto di un Dio unico ed operante per mero atto della sua volontà onnipotente, quanto era impor-

[1] È qui luogo ad una speciale avvertenza intorno alla parola JEHOVAH definita nel seguente versetto: *Dixitque iterum Deus ad Moysen: Hæc dices filiis Israel:* JEHOVAH, *Deus patrum vestrorum misit me ad vos: hoc nomen mihi est in æternum.* Exod. III, 15.

Questa gran parola JEHOVAH, che fu detta *incomunicabile*, siccome quella che è il nome proprio anzichè l' appellativo di Dio, e grecamente tetragramma, cioè composta di quattro lettere THVH, che si completano, secondo la scrittura ebraica, coi punti vocali, racchiude i tre tempi del verbo *hava* (essere), *fu, è, sarà;* onde S. Giovanni (Apoc. I, 4) definisce Dio colla celebre espressione: *Qui est, qui erat, et qui venturus est.* Il rispetto del nome di Dio impose agli Ebrei il dovere di non pronunciarlo, e le poche volte che s' incontra nella Bibbia ebraica, essi vi sostituiscono il nome di *Adonai* o di *Elohim,* comunemente usati nel sacro testo, che significano *Signore;* e così i Settanta lo traducono in quello di *Kirios,* e la Vulgata in quello di *Dominus.* Ma questa stessa riserva finì col far perdere la vera pronuncia della parola, e ancora se ne disputa fra gli ebraicisti, i più distinti dei quali ritengono che la sua forma più antica fosse *Jahveh* o *Jehveh.* Intorno a che è degno di essere avvertito che per lungo tempo ritennero i Giudei che chi possedesse la conoscenza della vera pronuncia del tetragramma avrebbe un potere illimitato sulla natura, e che i miracoli operati da Gesù Cristo lo fosseso appunto in virtù della magica potenza acquistata col sorprendere questo secreto nel tempio. Il toccare delle questioni agitate intorno il nome ineffabile, e delle traccie che se ne riscontrano presso i diversi popoli, importerebbe una lunga dissertazione. Noi, rimandando il lettore al capitolo *Del nome di Dio in tutte le lingue,* nel terzo volume della citata opera del Gainet, ci riserbiamo a tornarvi sopra là dove toccheremo dei misteri fondamentali della nostra fede, coi quali lo vedremo collegarsi in modo generalmente poco avvertito.

tante a stabilirsi, altrettanto era difficile a mantenersi inalterato nel dilagare che già faceva l'idolatria. E Dio soccorse in quest'opera a Mosè con portenti che resero allora e poi il suo popolo immune dalla universal corruttela. E quegli stessi, tra le nemiche nazioni, nei quali ancora viveva un resto delle tradizionali credenze, non tardarono a renderne testimonianza, e ad esclamare maravigliati: « Non vi ha idolo in Israele, non vani simu- » lacri, non divinazioni, nè sortilegi; a suo tempo si » narrerà ciò che Dio, che lo ha tratto dall'Egitto, avrà » operato per lui [1]. »

Dopo la legge religiosa importava stabilire la legge morale, che da Mosè fu emanata in perfetta consonanza con quella. Non v'ha chi non conosca il Decalogo, i cui tre primi comandamenti risguardano i rapporti tra l'uomo e Dio, e gli altri sette quegli degli uomini trà loro, che insieme costituiscono il più perfetto codice dei doveri naturali dell'uomo, onde a buon dritto fu definito *la ragione scritta,* ed è rimasto qual legge irreformabile di tutti i popoli cristiani. E perchè nulla mancasse al futuro stabilimento della nazione ch'esser doveva la scuola di verità sulla terra e il faro delle speranze universali; a dogmi religiosi ed a morali precetti, ai quali non v'ha nulla di comparabile presso gli antichi, Mosè aggiunse un cumulo di rituali osservanze che regolasse ogni minima azione dell'individuo e costantemente lo richiamasse all'idea del Dio santo e tremendo, che lo destinava a un fine privilegiato.

Finalmente, a mantenere inviolato il deposito della divina legge, a tramandarla ai futuri, ed a risolvere le controversie che potessero insorgere intorno qualsiasi punto della medesima, Mosè, fra le dodici tribù nelle quali divise il popolo Ebreo, instituì nell'alto ufficio quella di Levi, e fece a' suoi questo comandamento per ogni caso di dubbio o di difficoltà: « Ti porterai dai

[1] *Num.,* XXIII, 21 a 23.

» sacerdoti della stirpe di Levi, e dal giudice che sarà
» in quel tempo e li consulterai, ed eglino ti insegne-
» ranno a giudicare secondo la verità. E tu farai tutto
» ciò che ti avran detto quelli che presiedono nel luogo
» del Signore, e quel che ti avranno insegnato secondo
» la legge di lui, e seguirai il loro avviso senza torcere
» nè a destra nè a sinistra. Chi poi si leverà in super-
» bia, e non vorrà obbedire al comando del sacerdote,
» che è in quel tempo il ministro del Signore Dio tuo,
» e al decreto del giudice, costui sia messo a morte per
» togliere il male da Israele [1]. » Questa solenne istituzione, alla quale s'apparteneva il pronunziare sovranamente in materia dogmatica e rituale, si mantenne fino ai tempi di Gesù Cristo, ed egli stesso ne riconobbe l'autorità quando disse agli Ebrei: « Tuttochè sulla
» cattedra di Mosè siano assisi gli Scribi e i Farisei,
» tutto quello che vi diranno approvatelo e fatelo; »
sebbene tosto soggiungesse: « ma non vogliate fare
» quel ch' essi fanno, i quali dicono, e non fanno [2]; »
avvegnachè, come osserva S. Agostino nel commentare queste parole, la cattedra di Mosè sulla quale erano assisi li sforzasse ad insegnare la verità [3].

Fu durante i quarant' anni della peregrinazione che precedette l'entrata degli Israeliti nella terra promessa, che Mosè diede compimento a sì grandi cose, e insieme cogli annali del mondo le registrò nel suo Pentateuco [4], il più gran monumento di sapienza divina ed umana che abbia rischiarato la terra fino ai giorni del Reden-

[1] *Deuter.*, XVII, 9 a 12.
[2] Matth., XXIII, 2, 3.
[3] *Contra Faustum*, XVI, 20; e *De Doctr. Christ.* IV, 27.
[4] Il Pentateuco, che vuol dire i cinque libri, si compone della *Genesi*, che è la storia della Creazione e dei primi tempi del mondo; dell'*Esodo*, che è il racconto dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto; del *Levitico*, che contiene le leggi religiose e i doveri del sacerdozio; dei *Numeri*, che contiene la storia degli Israeliti nel deserto; e del *Deuteronomio*, che contiene spiegazioni ed addizioni alle leggi, e la storia degli ultimi giorni di Mosè.

tore, che doveva suggellarne la santità; avvegnachè la nuova legge non venisse ad abrogare, ma solo ad ampliare l'antica [1]. La parola di Mosè è unica al mondo, e in tutto il resto delle sacre carte nulla è che agguagli la sua sublime semplicità. Che se in quelle ci sentiamo costantemente in presenza di uomini divinamente inspirati, onde Gregorio Magno definisce la Bibbia quasi un'epistola di Dio alla sua creatura [2], è in certo modo Dio stesso, come dice Bossuet, che ci sembra di ascoltare nella voce e negli scritti del grande legislatore. E veramente fino a Gesù Cristo non vide il mondo più gran figura di quella di Mosè, e tale Dio stesso l'autenticava annunziando nel Messia un profeta simile a lui [3].

Le istituzioni mosaiche ressero il popolo ebreo nei quindici secoli della sua varia fortuna, così sotto il governo dei giudici che sotto quello dei re, così nella grandezza e nella prosperità dei regni di Davide e di Salomone, che nella schiavitù di Babilonia e nella derelizione degli ultimi suoi tempi. E del medesimo spirito sono informati tutti i libri che a mano a mano si vennero aggiungendo al Pentateuco, col quale insieme costituiscono il corpo dell'antico Testamento. Negli annali della nazione che ivi son continuati, nei morali e sapienziali precetti, in quel libro maraviglioso dove Giobbe santifica il dolore, in quei Salmi divini nei quali incominciamo a vivere con Cristo, nelle visioni profetiche, che sono tanta parte della Scrittura e della vita del popolo eletto, non s'incontra una linea, una parola che non sia in perfetta consonanza colle dottrine mosaiche, le quali costantemente richiamate o presunte danno alla Bibbia una solennità senza esempio nei libri religiosi di ogni altro popolo.

[1] *Non veni solvere legem sed adimplere.* Matth. V, 17.

[2] *Scriptura Sancta est quædam Dei epistola ad creaturam suam* (Epist. lib. IV, 39); come Ugo da San Vittore aveva detto della creazione: *Opus Dei quasi verbum illius est per quod nobis loquitur* (In Eccle., Hom. XIX).

[3] *Prophetam suscitabo similem tui* etc. Deuter. XVIII, 15-18.

Il testo biblico, fonte inesausta di santità e di sapienza, e tesoro delle più arcane bellezze, ci richiamerebbe all'esame delle sue singole parti, del nesso che tutte le collega in tanta varietà di tempi e di circostanze, del senso arcano e figurato che sempre si accompagna col letterale, e finalmente dell'estetica efficacia che ne trabocca; avvegnachè anche traslatato in idiomi di natura così diversa da quello del potente e immaginoso linguaggio in cui fu primamente dettato, impoverito da una doppia e triplice tortura, serba pur sempre tal prestigio di forma e di parola da commuoverci nell'intimo del cuore e da rapirci fuori di noi medesimi. Ma ce lo vieta l'economia di questo breve trattato, la quale c'impone di preterire tutto ciò che non sia strettamente necessario al nostro assunto, che, dopo il fin qui detto, si riassume nel mettere in evidenza la principale caratteristica così del popolo Ebreo che del libro della sua legge, l'aspettazione, cioè, e l'annunzio del Messia, pel quale doveva espiarsi il peccato del primo uomo, cancellarsi l'antica maledizione, e compirsi l'originale disegno della divina provvidenza nel mondo.

CAPITOLO VII

Le Profezie
e aspettazione universale del Redentore

—

Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Davide, Salomone, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, e tanti altri patriarchi, legislatori, principi e profeti si succedono a ricordare al popolo eletto il grande oggetto della sua speranza, a precisarne ognor più i caratteri e le circostanze [1], a preparare il luogo a quegli che dee venire, all'aspettato dalle nazioni, a colui nel quale saranno benedette tutte le genti [2]. E perchè la loro parola tornasse vieppiù efficace sul popolo predestinato all'ufficio di banditore di questa grande promessa, vediamo l'inspirazione profetica intrecciarsi ognor più colle vicissitudini della nazione, e in ciascheduna di quelle leggere un nuovo segno dell'aspettato Messia.

Nel più antico degli oracoli dei libri santi, quando il genere umano non consisteva ancora che in una sola famiglia, egli è chiamato il figlio della donna, che schiaccerà la testa del maligno che sedusse i nostri primi parenti e corruppe nella radice la razza umana [3]. Nell'età patriarcale è cinque volte designato della progenie di Abramo [4]. A Mosè è annunziato in figura di un profeta simile a lui [5]. All'epoca dei re è segnalato come il monarca

[1] Onde ben potè dire S. Agostino: *Omnis Scriptura Christum narrat; tota lex gravida est Christo.*
[2] Gen. XLIX, 10; XII, 3.
[3] Id. III, 15. — Veggasi la nota 1 a p. 252.
[4] Nei seguenti luoghi della Genesi già da noi segnalati a p. 259 e 260: XII, 3; XVIII, 18; XXII, 18; XXVI, 4; XXVIII, 14.
[5] *Prophetam suscitabo similem tui; et ponam verba mea in ore ejus, loqueturque omnia quæ præcepero illi. Qui autem*

dell'avvenire, il Davide ideale in cui dovrà realizzarsi il vero tipo dell'uomo di Dio, al quale per eccellenza si riferiscono i più sublimi accenti del re profeta. Nel periodo di discordie e di miserie succeduto alla divisione del regno, e funestato da corruttele non solo di costumi ma di culto, il Messia è predicato come il grande riformatore della religione, il restitutore della giustizia e della concordia fra gli uomini, ed il rinnovatore del mondo [1].

Ma se il ceppo d'Abramo è destinato fin da principio a partorire il sospirato liberatore, a quale fra le tante famiglie della sua discendenza sarà rivolto l'occhio del Signore? Ed ecco Giacobbe dal suo letto di morte designare la tribù di Giuda siccome quella d'onde doveva uscire l'aspettato dalle genti [2]; e David, re di quella stirpe, rivelare che nel suo sangue si adempirebbe la gran promessa [3]; e questa rinnovarsi in Salomone [4]; e Isaia proclamare che dalla radice di Iesse [5] sorgerà il salvatore delle nazioni [6]; e Geremia ripetere a sua volta che Dio adempirà la parola data alla casa di Giuda, e che dal seme di David farà spuntare il sole di giustizia [7].

Ma questo redentore, questo aspettato dalle genti, quando comparirà? Quando spunterà la stella di Gia-

verba ejus, quæ loquetur in nomine meo, audire noluerit, ego ultor existam. Deut. XVIII, 18, 19. — Queste parole del Deuteronomio furono autenticate da Gesù Cristo quando disse: *Si crederetis Moysi, crederetis et mihi: de me enim ille scripsit.* Joan. V, 46. Ed è ben da avvertire che la Sinagoga non ha mai dubitato che questo luogo non si riferisse al Messia.

[1] Isaia XI, 1-5, e XXXII, 12; Geremia XXXI, 31-33; Ezechiele XXXIV, 23, 24; ec. ec.

[2] Gen. XLIX, 10.

[3] II Reg. VII, 12, 13; Salm. XVII, 51, e altrove.

[4] III Reg. IX, 5.

[5] Padre di Davide.

[6] Isaia XI, 1, 10.

[7] Ger. XXIII, 5, e XXXIII, 14, 15. — La fede che il Messia dovesse uscire dalla stirpe di David rimase così ferma presso gli Ebrei, che il nome stesso di *figlio di Davide* valeva Messia.

cobbe [1] a rischiarare i popoli assisi all'ombra della morte? [2]. Due principali profezie del vecchio Testamento rispondono a questa interrogazione, determinando l'ora del gran fatto che è il centro di tutta la religione; le quali per conseguenza richiedono di essere accompagnate da quegli schiarimenti che valgano a risolvere i dubbi più o meno sinceri che soglionsi accampare contro di esse.

La prima è quella di Giacobbe già da noi riferita [3], e della quale è ora mestieri il ricordare le testuali parole: « Lo scettro non sarà tolto a Giuda e il condottiere dalla stirpe di lui fino a tanto che venga Colui che dee essere mandato; ed ei sarà l'aspettazione delle nazioni. » Ed ecco Gesù Cristo, il quale apparve appunto nel tempo in cui veniva a cessare ogni regia prerogativa in Israello.

Due eccezioni sono state promosse nell'intento d'infermare il valore di questa profezia. L'una, dall'essersi il regno di Giuda spento in Sedecia, re della famiglia di David, circa seicento anni prima di Gesù Cristo, quando Nabuccodonosor, distrutta Gerusalemme, tradusse la nazione captiva in Babilonia. L'altra, dall'essere stati della tribù di Levi i Maccabei, che da ultimo rivendicarono per un istante l'indipendenza della nazione. Ma è ovvio risolvere questa doppia difficoltà, dove si avverta in primo luogo, *cogli stessi rabbini,* che la parola *scettro* non vuol essere qui intesa nello stretto significato di *corona reale,* ma di governo interno della nazione; il quale, anche dopo Sedecia, e nella stessa schiavitù di Babilonia, rimase sempre al Sinedrio, o consiglio degli anziani, scelto per la maggior parte nella tribù di Giuda, come preponderante per numero e dignità gentilizia, e il cui nome divenne infatti quello

[1] Num. XXIV, 17.
[2] Salm. CVI, 10; Isaia IX, 2.
[3] Pag. 261.

dell' intera nazione dopo il ritorno dalla captività e durante l'oppressione dei re di Siria. Ed in secondo luogo, che i Maccabei, anzichè regi, non furono che capi militari della nazione, la quale anche a tempo loro rimase governata dal Sinedrio, vero e solo rappresentante di quella, finchè Erode Idumeo, precursore della romana dominazione nella Giudea, al tempo appunto della nascita di Gesù Cristo, lo spogliò della suprema prerogativa, e mise fine veramente alla potestà giudaica; tantochè, per ottenere più tardi la condanna di Gesù Cristo, dovettero i Giudei avere ricorso al preside romano. Onde a buon diritto tutti i commentatori, anche ebrei, e persino lo stesso Talmud, convengono esser questa profezia di Giacobbe una delle più perentorie dell'epoca del Messia [1].

Ma quegli che l'assegnò in modo così preciso e circostanziato da formare lo stupore degli stessi credenti e la disperazione degl'increduli, i quali hanno avuto ricorso ai più studiati artificj per sottrarsi all'impero dell'evidenza, è Daniele, che profetò cinque secoli innanzi l'avvenimento, e di cui dice Giuseppe Flavio che fu *uno dei maggiori profeti che siano stati, e come tale tenuto in credito di uomo divino, i cui libri, scritti assai prima del regno di Antioco,* e nei quali sono predette le calamità cui doveva soggiacere la nazione, *si leggono tuttora nelle nostre assemblee* [2]. Le quali parole abbiamo espressamente recate per togliere di mezzo due prelimi-

[1] Trat. *Sanhedr.*, c. II. — Il Talmud, o piuttosto i due Talmud, quello cioè di Gerusalemme e quello di Babilonia, composti il primo nel terzo secolo, e il secondo nel quinto dell'era volgare, sono il grande commentario della Legge secondo la dottrina dei Farisei. Si dividono l'uno e l'altro in Misnà, che contiene la tradizione, e in Ghemarà che contiene la interpretazione della tradizione. Il più stimato è quello di Babilonia; ma tale è il cumulo degli errori e delle contradizioni miste in entrambi a molti utili ricordi ed ammonimenti, che Maimonide, rabbino spagnuolo del dodicesimo secolo, stimò necessario di farne un compendio, intitolato *La mano forte,* per troncare, com'egli dice, le difficoltà che ne emergevano.

[2] *Antichità Giudaiche,* lib. X, cap. 12.

nari opposizioni, colle quali si è tentato di eludere l'autorità di questo grande profeta.

L'una è del pagano Porfirio, il quale, nel terzo secolo dell'era volgare, pretese sostenere che le profezie che vanno sotto il nome di Daniele fossero composte da un autore vivente al tempo di Antioco; il quale asserto, oltrechè rimane recisamente smentito dal testimonio ben altrimenti autorevole di Giuseppe Flavio, non sarebbe di alcun sussidio nè a lui nè a' suoi seguaci, fra i quali oggi il Renan, nella concreta questione dei fatti del Messia in quelle profetati, in quanto che posteriori pur sempre di più d'un secolo alla supposta epoca di Antioco; epoca, la quale viene espressamente esclusa dallo storico ebreo perchè appunto fin dal suo tempo cominciava a invalere quella eccezione. L'altra è dello stesso Renan, il quale, con quella *elasticità di coscienza,* che egli dice necessaria alla vera critica [1], si studia di toglier fede a Daniele allegando che nel Canone degli Ebrei si trovi fuori della serie dei profeti. La quale opposizione, per quanto inconcludente di per sè stessa, cade dinanzi al fatto, ch'egli studiosamente dissimula, dell'esser ciò stato opera della Sinagoga moderna e non dell'antica, come consta dalle citate parole di Giuseppe Flavio, che pone Daniele *fra i maggiori profeti*, e da Teodoreto [2], il quale spiega appunto il livore della nuova Sinagoga dall'evidenza stessa delle profezie di Daniele, che inesorabilmente la condannavano. Oltre di che è da avvertire che l'ordine dei libri nel Canone non ebbe mai veruna importanza, essendo solo necessario alla loro autenticità che ivi fossero registrati. Che poi, come a taluno piace di argomentare, il libro di Daniele, quale è a noi pervenuto, non sia stato da lui redatto, ma dalla stessa antica Sinagoga, dopo la di lui morte e sulle

[1] *L'histoire est impossible, si l'on n'admet hautement qu'il y a pour la sincérité plusieures mesures.* Vie de Jésus, 1.re edit. p. 253.

[2] *Comment. in Daniel.*

memorie da lui lasciate, è cosa che non vale la pena di essere discussa in questo luogo perchè non altera affatto l'importanza del documento. Ora ascoltiamo le proprie parole del profeta.

« Settanta settimane non compite sono prefisse al » popolo e alla città santa [1], affinchè la prevaricazione » sia tolta, ed abbia fine il peccato, e sia cancellata » l'iniquità, e venga la giustizia sempiterna, ed ab- » biano adempimento le profezie, e riceva l'unzione il » Santo dei Santi [2].

» Sappi adunque e nota attentamente: Da quando » uscirà l'editto per la riedificazione di Gerusalemme [3] » fino al Cristo duce [4], vi saranno sette settimane e ses- » santadue settimane; e saranno di nuovo edificate le » piazze e le muraglie della città in tempo d'angustia [5].

» Dopo le sessantadue settimane il Cristo sarà ucciso, » e non sarà più suo il popolo che lo avrà rinnegato; » e la città e il santuario saran distrutti da un popolo » con un condottiere che verrà; e il fine della guerra » sarà la decretata desolazione [6].

» Egli (il Cristo) confermerà la sua alleanza con molti » in una settimana [7]; e alla metà di questa verranno » meno le ostie e i sacrificj; e sarà nel tempio l'abbo-

[1] *Septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt super populum* ec.
[2] Il Messia, che in ebraico significa *unto*.
[3] È il nodo della profezia, sul quale or ora c'intratterremo.
[4] Cioè fino all'epoca in cui il Cristo comincerà colla predicazione e coi miracoli a manifestarsi per capo e maestro delle genti, come dice Isaia, LV, 4.
[5] L'angustia può intendersi tanto per la opposizione che i Samaritani e i popoli vicini cercavano di fare all'esecuzione dell'editto, onde abbiamo nel secondo di Esdra (IV, 17) che gli operai furono costretti a lavorare con le armi accanto; quanto per la sollecitudine con cui fu condotta l'opera, intorno alla quale si lavorò incessantemente di giorno e di notte.
[6] Il popolo e il condottiere furono i Romani condotti da Tito, onde Gerusalemme ed il tempio rimasero, come qui è detto, esterminati per sempre.
[7] L'ultima delle settanta. Dice con *molti*, non già perchè Cristo non sia venuto per tutti, ma perchè, disconoscendolo, non tutti ricevono il frutto della sua morte. Ma di ciò altrove.

» minazione della desolazione; e la desolazione durerà » sino alla consumazione e sino alla fine [1]. »

Ora le settanta settimane ridotte a settimane di anni secondo l'uso della Scrittura [2], ci danno 490 anni, dai quali dovendosi dedurre tre anni e mezzo dell'ultima settimana, della settimana *abbreviata,* di quella alla cui metà muore il Cristo, rimangono anni 486 e mezzo, il cui principio deve dunque coincidere colla promulgazione dell'editto di Artaserse, ed il fine colla morte del Redentore; che è quanto c'incombe ora di dimostrare.

Quanto all'epoca della morte del Redentore, tuttochè lungamente ed oggi pure agitata tra i cronologisti, essa rimane stabilita per argomenti che nessuna sottigliezza vale ad infermare, quali sono specialmente il testo di S. Luca e il calcolo astronomico di Flegone, ai quali soli per conseguenza ci appoggeremo.

Dice l'Evangelista che, nell'anno quindicesimo del regno di Tiberio, Gesù Cristo ricevette il battesimo, entrando egli allora nell'età di trent'anni [3]; e dal novero dato da S. Giovanni delle pasque successive a quell'epoca [4], abbiamo che morì tre anni e mezzo dopo. Ora, constando dai fasti consolari che Tiberio succedette ad Augusto nell'anno di Roma 767, che corrisponde in parte al quattordicesimo dell'era volgare, il quindicesimo di Tiberio, 782 di Roma, corrisponde in parte al ventinovesimo di detta era, e per conseguenza la morte

[1] Cap. IX, 24-27. — Questa solenne profezia di Daniele non è la sola che di lui si abbia intorno Gesù Cristo; e ci è grave che la loro mole e le dichiarazioni che esse importerebbero non ci permettano d'inserirle in questa rapida rivista dei passi più caratteristici delle profezie messianiche.

[2] Levit. XXV, 8 e segg. — Gli stessi rabbini, malgrado il loro acciecamento, non hanno mai inteso altrimenti le settimane di cui parla Daniele, come può riscontrarsi nei commentarj di Saadia Gaon e di Aben Esra intorno questo profeta, e come risulta d'altronde dalla natura dei fatti, tantochè non è mai stato nè ha potuto essere questione intorno a ciò.

[3] Luc. III, 1, 21, 23.

[4] Joan. II, 13; V, 1; XIII, 1; e quest'ultima è notata da tutti gli Evangelisti.

di Gesù Cristo, accaduta nel quarto anno dappoi, corrisponde al trentatreesimo nostro, che cade in parte nel 786 di Roma.

Flegone, dal canto suo, il quale, sotto l'imperatore Adriano, scrisse il Cronico delle Olimpiadi, assegna al quarto anno della CCII (che corrisponde allo stesso anno 786 di Roma) un grande ecclisse solare in Asia accompagnato da terremoto [1], come appunto attestano gli Evangeli nella morte di Gesù Cristo; ecclisse che, per riprove astronomiche, non poteva colà verificarsi in quell'anno che nel giorno corrispondente alla vigilia di pasqua degli Ebrei [2]. Ed Eusebio, nell'VIII delle Cronache, afferma che questo istesso fatto leggevasi al suo tempo negli scrittori e cronisti pagani; e Tertulliano si riferisce nel raccontarlo alle tavole e monumenti conservati nei pubblici archivj non ancora periti nelle invasioni barbariche [3]. Onde rimane accertato, la morte di Gesù Cristo essere realmente accaduta nell'anno 33 dell'era volgare, come porta la tradizione cristiana.

In quanto poi al punto di partenza delle settimane di Daniele, è da considerare in primo luogo, che quattro furono gli editti dei re Persiani a favore degli Ebrei: il primo sotto Ciro, come già si è veduto [4], il secondo sotto Dario, il terzo nell'anno settimo di Artaserse Longimano, tutti referentisi al ritorno degli Ebrei in patria

[1] *Quarto anno* CCII *Olympiadis, magna et excellens inter omnes quæ ante eam acciderant, defectio solis facta est. Dies hora sexta ita in tenebricosam noctem versus, ut stellæ in cœlo visæ sint; terræque motus in Bithynia Niceæ urbis multas ædes subverterit* (lib. XIII).

[2] Questa prova fu illustrata da un alto ingegno del secolo passato, De Chéseaux (*Mémoires sur divers sujets d'astronomie,* Lausanne, 1754), i cui trovati furono riconosciuti ineccezionabili dai due grandi astronomi Mairan e Cassini, come può vedersi in Bonnet, *Recherches philosophiques sur les preuves du Christianisme,* Amsterdam, 1783, p. 163.

[3] *Eodem momento dies, medium orbem signante sole, subducta est.... eum mundi casum relatum in arcanis* (archiviis) *vestris habetis.* Tertull. *Apol.* c. 21.

[4] Pag. 196.

e alla *restaurazione del tempio;* e il quarto finalmente nel ventesimo anno di esso Artaserse, e questo solo relativo alla *ricostruzione della città di Gerusalemme,* cose tutte che abbiamo testualmente dalla Scrittura [1]. Ora il regno di Artaserse essendo incominciato nell'ultim'anno della LXXVI Olimpiade, come si rileva da Tucidide, Plutarco ed altri parlando della fuga di Temistocle in Persia [2]; e quest'anno coincidendo col 280 di Roma, il ventesimo del regno d'Artaserse, coincide col 300 di Roma; al qual numero se aggiungeremo i 486 e mezzo delle settanta settimane abbreviate, ricaderemo in quell'anno di Roma 786, una parte del quale, come abbiamo veduto, riflette sul 33º dell'era nostra; onde il computo di Daniele si avvera nel modo più preciso e più manifesto [3].

Da ciò ben si comprende come questa profezia sia stata sopra tutte bersaglio alle opposizioni dei radicali avversarj della divina ispirazione della Scrittura; ma è ben da maravigliare di cristiani di buona fede, che si sono talora smarriti nel pelago delle antiche cronologie; ai quali doveva almeno bastare la parola di Gesù Cristo medesimo, che invoca espressamente il testimonio di questa profezia, là dove, predicendo a sua volta la distruzione di Gerusalemme, dice ai discepoli: « Quando adun- » que vedrete l'abbominazione della desolazione, *predetta* » *dal profeta Daniele,* nel luogo santo, allora coloro che » si troveranno nella Giudea fuggano ai monti.....; » imperocchè grande sarà allora la tribolazione, quale » non fu da principio del mondo, nè sarà mai [4]. »

[1] I Esdra, cap. I, VI, VII; e II Id., cap. II.

[2] Tucidide, lib. I, e Plutarco, *Vita di Temistocle.* Intorno a che è da consultarsi eziandio lo storico Eusebio.

[3] Che se, come dice Bossuet *(Discours* ec. par. II, c. 9) paresse pure a taluno di aver ragioni sufficienti per mettere un po' più alto o un po' più basso il principio del regno d'Artaserse o la morte del Redentore, vada pure liberamente, avvegnachè qualche minima differenza in un computo di 490 anni non potrà mai infermare l'evidenza di sì stupenda profezia.

[4] Matt. XXIV, 15, 16, 21. — Del resto, chi voglia più am-

A queste profezie relative alla stirpe e all'epoca del Redentore, altre infinite si succedono nel vecchio Testamento a precisarne ognor più la natura e le circostanze, in quella guisa medesima che abbiamo fin qui veduto svolgersi ognora più largamente il concetto della originale promessa. E come in prima il Messia è annunziato ad Abramo sotto figura di *benedizione delle genti,* a Giacobbe di *aspettazione delle nazioni,* a Mosè di un *profeta simile a lui;* così, per successive rivelazioni, vediamo farsi di più in più manifesti i caratteri della sua doppia natura, in un divina ed umana, del suo mandato di salvatore del mondo, e della perpetuità del suo regno.

A cominciare da Davide, il quale ne' suoi salmi ha cantato Gesù Cristo con una soavità ed uno splendore che niuno ha mai agguagliato, si continuano per sei secoli le profezie con sì maravigliosa corrispondenza tra loro da rendere ognor più sensibile ed evidente l'oggetto al quale tutte si riferiscono, e comporre nel loro insieme un quadro di tutta perfezione, del quale si vengono vieppiù avvivando e armonizzando i colori a misura che si avvicina il grande avvenimento in quelle vaticinato. Intorno a che ciò solo avvertiremo, che varie nella forma ed une nella sostanza, parlan talora delle cose future come di cose passate, e queste e quelle raffigurano in atto, come appunto era proprio di uomini rapiti in Dio, e in certo modo immedesimati col di lui spirito, dinanzi al quale non è misura di tempo nè di spazio, e sono una cosa sola il passato, il presente ed

plamente soddisfarsi intorno questa materia, potrà, fra cento altre fonti, avere ricorso sia alle due *Dissertazioni sulle Settanta Settimane* e *sull' Epoca di Gesù Cristo* contenute nell'edizione milanese della Bibbia di Vence, sia alle *Dissertazioni sulla storia orientale* di Court de Gébelin, sia alla citata opera di Gainet, t. IV, p. 138 e segg., sia alla *Cristologia dell' antico Testamento* di Hengstenberg; d'onde risulta più che mai manifesto qual corredo di scienza e di erudizione sia necessario alla retta interpretazione della Scrittura.

il futuro. Noi ne verremo riferendo quei tratti che, senza eccedere i limiti impostici dall'economia del lavoro, sian sufficienti ad introdurre il lettore nei penetrali di sì stupendo edifizio, e li porremo a riscontro di quei passi degli Evangeli che maggiormente dimostrano il nesso delle due parti del sacro testo.

« Perchè fremono le genti e meditano insanie, e i re » della terra si sono collegati contro il Signore e con» tro il suo Cristo? Io, il Cristo, sono stato da lui co» stituito re sopra Sionne, sopra il santo monte di lui, » per annunziar la sua legge. Egli mi ha detto: Tu sei » mio figlio; io oggi [1] ti ho generato. Chiedimi, e ti » darò in retaggio le genti, e stenderò il tuo dominio » sino agli ultimi confini della terra [2]. »

« In lui si ravvederanno e si convertiranno al Signore » tutte le estreme parti della terra, e lui adoreranno » tutte quante le famiglie delle genti. Sarà chiamata » col nome del Signore la generazione che verrà, e i » cieli annunzieranno la giustizia di lui al popolo che » nascerà nel Signore [3]. »

« Dà, o Dio, la potestà di giudicare e l'amministra» zione della giustizia al Figliuol tuo; affinchè egli » giudichi con giustizia il tuo popolo, e i tuoi poveri » con equità [4]. Ricevano i monti la pace del popolo, e

[1] L'*oggi* di Dio è l'*eternità*, e Cristo è dall'eternità: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum.* Joan. I, 1.

[2] Salm. II, 1, 2, 6, 7, 8. — Queste parole sono ripetute negli Atti degli Apostoli, ed autenticate così: *Imperocchè veramente, o Signore, si unirono in questa città contro il santo tuo figliuolo Gesù, nato da te, Erode e Ponzio Pilato con le genti e con i popoli d'Israele, per fare quello che la tua mano, e il tuo consiglio preordinò che si facesse.* IV, 25 a 28.

[3] Salm. XXI, 28, 32. — E S. Giovanni: *Cristo diè potere di diventar figliuoli di Dio a tutti quelli che lo riceveranno, a tutti quelli che crederanno nel suo nome; i quali non per sangue, nè per volontà della carne, nè per volontà d'uomo, ma da Dio sono nati.* I, 12, 13.

[4] *Imperocchè il Padre non giudica alcuno, ma ha rimesso interamente nel Figliuolo il far giudicio, affinchè tutti onorino il Figliuolo come onorano il Padre. Chi non onora il Figliuolo non onora il Padre che lo ha mandato.* Giov. V, 22, 23.

» i colli ricevano la giustizia [1]. Ei renderà giustizia » ai poveri del popolo, e salverà i figliuoli de' poveri, » e umilierà il calunniatore. Ed egli sussisterà quanto » il sole e la luna per tutte quante le generazioni. Egli » scenderà come rugiada sul vello di lana, e come acqua » che cade a stille sopra la terra [2]. Spunterà nei giorni » di lui giustizia ed abbondanza di pace. Ed ei signo- » reggerà da un mare fino all' altro mare, e dal fiume » fino alle estremità del mondo [3]. Si prostreranno a' suoi » piedi gli Etiopi, e i nemici di lui bacieranno la terra. » I re di Tharsis e le isole a lui faranno le loro offerte; » e i re degli Arabi e di Saba gli porteranno i loro » doni [4]. Lo adoreranno tutti i re della terra; le genti » tutte a lui saranno soggette. Sia benedetto nei secoli » il nome di lui, che fu prima che fosse il sole. In lui » riceveranno benedizione tutte le tribù della terra; le » genti tutte lo glorificheranno [5]. »

« Dice il Signore: Ho preparato in un uomo potente » l'aiuto. Con lui sarà la mia verità e la mia miseri- » cordia; e nel nome mio crescerà egli in potenza. E » la mano di lui stenderò sopra il mare, e la sua de- » stra sopra i fiumi. Egli a me griderà: Tu sei il padre » mio, il mio Dio, e la rôcca della mia salute. E io lo » costituirò *primogenito,* più eccelso dei re della terra [6]. »

[1] I monti e i colli significano talora nella Bibbia i principi e i grandi.

[2] Sembra qui alludere il Salmista al vello di Gedeone, di cui si parla nel libro de' Giudici (VI, 37 e segg.); il quale bagnato da dolce rugiada, mentre tutta la terra era arida, può raffigurare la nazione dei Giudei, sopra la quale Gesù Cristo versò le sue prime grazie, mentre tutte le nazioni languivano nell'aridità dello spirito. Tutta la terra annaffiata da poi, mentre il vello rimane secco, può raffigurare il gentilesimo, divenuto l'oggetto delle benedizioni del Signore, mentre la nazione dei Giudei è caduta essa medesima nell'aridità. Così il Vence.

[3] Pel fiume che qui si accenna, i Padri intendono il Giordano presso cui Gesù Cristo cominciò la sua missione.

[4] La festa dell'Epifania è testimonio perenne dell'adempimento di questa profezia.

[5] Salm. LXXI, 1 a 11 e 17.

[6] Id. LXXXVIII, 20, 25 a 28. — E S. Paolo: *Coloro che Dio*

« Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia de-
» stra fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello
» a' tuoi piedi. Da Sionne si stenderà lo scettro di tua
» possanza in mezzo a' tuoi nemici. Teco è il principato
» nel giorno di tua possanza tra gli splendori della
» santità: avanti la stella del mattino io dal mio seno
» ti generai. Il Signore ha giurato, e non si muterà.
» Tu sei sacerdete in eterno secondo l'ordine di Mel-
» chisedech [1]. »

« Nei novissimi giorni il monte della casa del Signore
» si alzerà sopra la cima di tutti i monti, e accorre-
» ranno a lui tutte le genti [2]. E diranno: Venite e sal-
» ghiamo al monte del Signore, e alla casa del Dio di
» Giacobbe; ed ei c'insegnerà le sue vie, e le vie di
» lui batteremo; perocchè da Sionne verrà la legge, e
» da Gerusalemme la parola del Signore. Ed ei sarà
» giudice delle genti, e convincerà molti popoli. I su-
» perbi saranno umiliati, ed il Signore solo sarà esal-
» tato in quel giorno; e sarà distrutta l'idolatria [3]. »

ha preveduti, li ha ancora predestinati ad essere conformi all'immagine del Figliuol suo, ond'egli sia il PRIMOGENITO *tra molti fratelli.* Rom. VIII, 29. — PRIMOGENITO *di tutte le creature.* Colos. I, 15, e altrove.

[1] Salm. CIX, 1 a 4. — L'ultimo versetto è capitale nelle caratteristiche del Redentore e della nuova legge da lui istituita, di cui Melchisedech, in ebraico *re di giustizia,* è figura. Di lui la Scrittura altro non dice che queste poche parole: *Melchisedech rex Salem, proferens panem et vinum, erat enim sacerdos Dei altissimi, benedixit Abram* (Gen. XIV, 18, 19), e tace dell'origine, vita e morte di lui; il quale comparisce per un istante nei primordj del popolo Ebreo a significare col l'oblazione del pane e del vino, cioè col sacrificio mondo ch'egli offeriva, il compimento dell'opera alla cui preparazione era destinato quel popolo; e in questo senso è qui citato da David, e più tardi considerato da S. Paolo (Hebr. V, 5). La dichiarazione di questo argomento importerebbe troppo lungo discorso, e noi vi abbiamo solo accennato per cavarne occasione di rimandare il lettore che voglia scrutarlo a fondo, a quanto ne dice il Vence nella prefazione all'epistola di S. Paolo agli Ebrei, e nella dissertazione sopra esso Melchisedech.

[2] Allude allo stabilimento della Chiesa, e alla conversione dei Gentili.

[3] *Idola penitus conterentur.* Isaia II, 2, 3, 4, 17, 18.

« Egli sarà pei buoni santificazione, ma pietra d'in-
» ciampo e di scandalo per le due case d'Israele, e lac-
» ciuolo e rovina per gli abitanti di Gerusalemme. E
» moltissimi di loro inciamperanno e cadranno, e sa-
» ranno illaqueati e presi [1]. »

« Un pargoletto sarà dato a noi, ed ha sopra gli
» omeri suoi il principato [2]; ed ei si chiamerà per nome
» l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre
» del secolo futuro, il Principe di pace [3]..... E farà giu-
» stizia da ora in poi e fino in sempiterno [4]. »

« Spunterà un pollone dalla radice di Iesse, e la sua
» radice s'innalzerà da Nazareth [5]. Sul quale riposerà lo
» spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelli-
» genza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di
» scienza e di pietà. Ei non giudicherà secondo quello
» che cogli occhi si vede, nè secondo quello che con
» gli orecchi si ode condannerà. Ma giudicherà con
» giustizia i poveri, e prenderà giustamente la difesa
» degli umili della terra. Il cingolo de' suoi lombi sarà
» la giustizia, e la fede cintura dei suoi fianchi. In
» quel giorno il germe della radice di Iesse, il quale
» è posto qual segno alle nazioni, sarà dalle nazioni
» invocato; e il sepolcro di lui sarà glorioso [6]. »

[1] Isaia VIII, 14, 15. — E S. Paolo: *E urtarono* (gl'Israeliti) *nella pietra d'inciampo, come sta scritto:* Ecco ch'io pongo in Sion una pietra d'inciampo, pietra di scandalo. *Ma chi crede in lui non resterà confuso.* Rom. IX, 32, 33.

[2] I grandi portavano in antico i distintivi della loro dignità; e i Padri generalmente hanno in queste parole ravvisato il mistero di Cristo portante sopra le sue spalle la croce come segno del suo principato.

[3] *La pace lascio a voi, la pace mia do a voi, e ve la do non in quel modo che la dà il mondo,* dice Gesù Cristo ai discepoli nel sermone dopo la cena. Giov. XIV, 27.

[4] Isaia, IX, 6, 7.

[5] La parola Nazareth manca nella Vulgata; ma dice S. Girolamo ch'essa risulta dal testo ebraico, e lo autentica S. Matteo là dove dice che pervenuto Gesù in Galilea, *abitò nella città chiamata Nazareth, affinchè si adempisse quello che era stato predetto dai Profeti: Egli sarà chiamato Nazareno.* II, 23.

[6] Isaia XI, 1 a 5 e 10. — Nell'ultimo versetto S. Paolo riconosce la profezia della conversione dei Gentili. Rom., XV, 12.

« Egli spezzerà le catene che stringevano tutti quanti » i popoli, e la tela ordita dal nemico contro tutte le » nazioni. Egli precipiterà la morte per sempre, e asciu- » gherà da tutti gli occhi le lacrime [1]. Noi lo abbiamo » aspettato, ed egli ci salverà; abbiamo pazientato, ed » esulteremo, e godremo della salute che viene da lui [2]. »

« Ecco il mio eletto, dice il Signore, in lui si com- » piace l'anima mia; in lui ho diffuso il mio spirito; » egli mostrerà la giustizia alle genti [3]. Ei non sarà ac- » cettatore di persone. Farà giudizio secondo la verità. » Io l'ho chiamato per far regnare la giustizia; l'ho » stabilito riconciliatore del popolo e luce alle nazioni; » affinchè si apran gli occhi dei ciechi, e sian tratti » dalla stanza della loro prigione quei che giacevano » nelle tenebre. E i ciechi condurrò per una strada che » loro era ignota, e per sentieri non battuti da loro » farò che camminino; farò che per essi si cambino le » tenebre in luce, e le vie storte in diritte. Cadranno » colmi di confusione quei che confidano nei simula- » cri, quei che dicono a idoli di creta: Voi siete i no- » stri Dei [4]. »

E parlando in figura del Messia, che il Signore rap- presentava allo spirito del profeta, esclama: « Sitibondi » venite tutti alle mie acque.... Udite me con docilità, e » cibatevi di buon cibo, e nel sostanzioso nudrimento si » delizierà l'anima vostra. Porgete l'orecchia vostra, e » venite a me: ascoltate, e l'anima vostra avrà vita, e » stabilirò con voi un patto eterno in adempimento delle » misericordie promesse a David [5]. »

[1] *L'Agnello guiderà i giusti alle fontane d'acqua viva, e Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi.* Apoc. VII, 17.

[2] Isaia, XXV, 7, 8, 9.

[3] E S. Matteo: *Ed ecco una voce dal cielo, che disse: Questi è il mio figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto.* III, 17, e XVII, 5.

[4] Isaia, XLII, 1 a 3, 6, 7, 16, 17. — *Perchè non sono Dei quelli che si fanno colle mani.* Atti XIX, 26.

[5] Id. LV, 1 a 3. — E così parla Gesù Cristo in S. Giovanni, dicendo: *Chi ha sete venga a me, e beva* (VII, 37); e negli Atti: *Confermerò con voi le promesse fatte a David* (XIII, 34).

Ed ancora: « Lo spirito del Signore è sopra di me, per-
» chè egli mi ha unto affinchè io annunziassi ai man-
» sueti la buona novella: mi ha mandato a curare quelli
» che hanno il cuore spezzato, a predicare la franchigia
» agli schiavi, e ai carcerati la libertà; a predicare il
» tempo della misericordia del Signore e il giorno della
» sua retribuzione; a dare ai piangenti di Sion la corona
» in luogo della cenere, l'olio di letizia invece delle la-
» crime, e il manto della gloria in refrigerio dell'af-
» flizione, onde il Signore sia glorificato [1]. »

« Per amore di Sionne non tacerò nè avrò posa infino a
» tanto che venga il giorno del suo Giusto, e risplenda
» come fiaccola ardente il suo Salvatore. Perocchè allora
» tutte le genti ne vedran la giustizia, e tutti i regi la
» gloria; ed a lui sarà imposto un nome nuovo, cui la
» bocca del Signore dichiarerà [2]. E saranno chiamati po-
» polo del Signore i suoi redenti [3]. »

« Hanno cercato di me, dice il Signore, quelli che
» prima non domandavano di me; mi hanno trovato
» quelli che non mi cercavano. Ho detto: Eccomi, eccomi,
» a gente che non invocava il mio nome [4]. Ed ecco che i
» miei servi saranno in gaudio, e gl'increduli andranno
» confusi. E lascieranno esecrabile pei miei eletti il loro
» nome, e li farò perire, e a'miei servi porrò altro nome [5].
» Nel qual nome chi sarà benedetto sopra la terra sarà
» benedetto dal Dio vero, e il passato sarà messo in di-
» menticanza. Imperocchè ecco ch'io creo nuovi cieli e
» nuova terra, e le cose di prima non saranno più ram-
» mentate [6]. »

[1] Isaia, LXI, 1-3. — E Gesù Cristo avendo lette queste parole nella Sinagoga di Nazareth, confermava ai Giudei che il profeta aveva parlato in suo nome, dicendo: *Oggi di questa scrittura avete l'adempimento.* Luc. IV, 17-21.

[2] Quello di Chiesa di Gesù Cristo.

[3] Isaia LXII, 1, 2, 12.

[4] Allusione alla conversione dei Gentili, rammentata da S. Paolo ai Romani, X, 20.

[5] Quello di Cristiani.

[6] Isaia, LXV, 1, 14 a 17. — E San Giovanni nel descrivere

« Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ch'io
» adempirò la buona parola detta da me alla casa d'I-
» sraele e alla casa di Giuda. In quei giorni, ed in quel
» tempo farò spuntare a Davidde il germe di giustizia,
» che renderà ragione e farà giustizia sopra la terra.... E
» Israele abiterà nella pace; e il nome che a lui daranno
» è: il Signore nostro giusto [1]. »

« Ecco venire il Figliuolo dell'uomo.... al quale diede il
» Signore potestà, onore e regno; e tutti i popoli, tribù e
» lingue a lui serviranno, e la sua potestà sarà eterna, e
» incorruttibile il suo regno [2]. »

« In colui che dee essere dominatore in Israele, e la cui
» generazione è da principio, da tutta l'eternità..... si
» convertiranno le genti, ed egli sarà glorificato fino
» agli ultimi confini del mondo. E questi sarà la pace [3]. »

« Ancora un poco, dice il Signore, e scuoterò il cielo
» e la terra e il mare. E commoverò tutti i popoli, per-
» chè verrà il desiderato da tutte le nazioni [4]. »

« Ecco l'uomo il cui nome è l'Oriente, e il quale ger-
» minerà da sè stesso. Egli edificherà il vero tempio al

la Chiesa trionfante: *E vidi un nuovo cielo e una nuova terra;..... e la nuova Gerusalemme scendere dal cielo..... e udii una gran voce che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini, e abiterà con essi; ed essi saranno suo popolo. E asciugherà dagli occhi loro tutte le lacrime, e non saravvi più morte, nè lutto, nè strida, nè dolore, perchè le prime cose saranno passate.* Apoc. XXI, 1 a 4.

[1] Geremia XXXIII, 14 a 16. — A proposito di questa profezia dice il Drach, *(Lettres d'un rabbin converti)* che le parafrasi caldaiche e tutti i rabbini posteriori vi riconoscono al pari di noi la filiazione *umana* e *divina* del Messia; e cosa anche più singolare, e non meno incontestabile, si è che le stesse parafrasi, e specialmente quella di Jonathan-ben-Uzzel, dicono formalmente, dal valore delle parole ebraiche di questo testo, doversi ritenere che il Messia è il *Verbo di Jehovah*.

[2] Daniele, VII, 13, 14. — E S. Luca: *E disse l'angelo a Maria: Ecco che concepirai e partorirai un figlio,.... e a lui darà il Signore Dio la sede di Davide suo padre; e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno; e il suo regno non avrà fine.* I, 31-33.

[3] Michea, V, 2, 4, 5.

[4] Aggeo, II, 7, 8. — E S. Paolo: *La voce di lui scosse già la terra, e adesso vi ripromette dicendo: Un'altra volta sommoverò non solo la terra, ma anche il cielo.* Ebr. XII, 26.

» Signore, sarà ammantato di gloria, e siederà sacerdote
» sul soglio, e sarà unione di pace tra le due potestà[1]. »

Ma non basta ai profeti l'averci rivelati i contrassegni della missione del Redentore, che altri ne aggiungono risguardanti la sua umanità, non men precisi di quelli che ne annunziano la divinità. E sopra tutti notevoli son quelli che si riferiscono alla sua passione e alla sua morte, alla solenne caratteristica onde da duemila anni il mondo lo denomina con Isaia l'*uomo dei dolori*. E veramente nelle pagine ispirate di Davide e d'Isaia ci sembra di ascoltare piuttosto la storia che la profezia della passione, anzi di assistere all'ignominia del Golgota, e udir gli accenti di quella derelizione che fece fremere in Gesù Cristo la sua umanità.

« Dio mio, Dio mio, perchè mi hai tu abbandonato?[2]
» Son divenuto l'obbrobrio degli uomini e il rifiuto
» della plebe. E mi schierniscono e mi bestemmiano, e
» crollano il capo dicendo: Pose la sua speranza nel Si-
» gnore, egli lo liberi, lo salvi, dacchè lo ama[3]. Mi sono
» disciolto come acqua, e le ossa mie sono slogate; si è
» liquefatto come cera il mio cuore. Una frotta di cani
» mi si è messa d'intorno; una turba di maligni mi
» ha assediato. Hanno forate le mie mani ed i miei piedi,
» e contate tutte le mie ossa. Ed eglino stavano a con-
» siderarmi e mirarmi; e si divisero le mie vestimenta,
» e la mia veste tirarono a sorte[4]. »

[1] Zaccaria, VI, 12, 13. — E S. Luca: *Per le viscere della misericordia del nostro Dio, è venuto dall'alto a visitarci l'Oriente per illuminare coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte, per guidare i nostri passi nella via della pace.* I, 78, 79.

[2] *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?* fu la quarta parola di Cristo in croce.

[3] *E quelli che passavano lo bestemmiavano crollando il capo e dicendo...: Ha confidato in Dio; lo liberi adesso se gli vuol bene.* Matt. XXVII, 39, 43, e Mar. XV, 29.

[4] Salm. XXI, 2, 7, 8, 9, 15, 17 a 19. — E S. Matteo: *E dopo che l'ebbero crocifisso, si spartirono le sue vesti tirando a sorte, affinchè si adempisse quello che fu detto dal profeta, che dice:*

« Coloro che mi volevano male dicevano: Quando » morrà egli, e perirà il suo nome? Contro di me te- » nevan consiglio tutti i miei nemici, e macchinavano » perfidie. Un iniquo pensiero hanno determinato contro » di me. Imperocchè un uomo che era in pace con me, » a cui io mi confidava, il quale mangiava il mio pane, » mi ha ordito un gran tradimento [1]. »

« Tu vedi, o mio Dio, gli obbrobrj, la confusione, e » l'ignominia ch'io soffro. Sotto gli occhi tuoi son tutti » quelli che mi tormentano. Gli obbrobrj e le miserie » hanno straziato il mio cuore: aspettai chi meco si » condolesse, e non vi fu; chi mi porgesse consolazione, » e non lo trovai. E il fiele diedero a me per cibo; e » nella sete mi abbeverarono coll'aceto [2]. »

Isaia, in quel celebre capitolo LIII, onde i Padri lo hanno denominato il quinto evangelista, compie così il ritratto dell'uomo dei dolori delineato dal re profeta:

« Chi crederà alle mie parole? avvegnachè a chi è » stato rivelato il braccio del Signore [3]? Egli spunterà » quasi tallo da sua radice in arida terra. Uomo di do- » lori e che conosce il patire, sarà dispregiato come » l'infimo degli uomini. E mentre egli ha preso su di » sè i nostri languori, ed ha portate le nostre miserie, » noi l'abbiamo riputato come un lebbroso e un per- » cosso da Dio [4]. Ma egli è stato piagato a motivo delle

Si divisero le mie vestimenta, e la mia veste tirarono a sorte. XXVII, 35. E similmente S. Giovanni, XIX, 24.

[1] Salm. XL, 6 a 10. — Che in queste parole si alluda alla perfidia dei Farisei e al tradimento di Giuda, lo attesta Gesù Cristo medesimo là dove dice: *Non di tutti voi parlo: conosco quelli che ho eletti; ma conviene che si adempia la Scrittura: Uno che mangia il pane con me ha levato il suo calcagno contro di me.* Giov. XIII, 18.

[2] Salm. LXVIII, 20 a 22. — *E perchè si adempisse la Scrittura, disse* (Gesù in croce): *Ho sete. Onde inzuppata una spugna nell'aceto, e avvoltala intorno ad una verga d'issopo, la presentarono alla sua bocca.* Giov. XIX, 28, 29; e similmente Matt. XXVII, Mar. XV, e Luc. XXIII.

[3] Queste precise parole sono richiamate da S. Giovanni XII, 38, e da S. Paolo ai Rom. X, 16.

[4] *Affinchè si adempiesse quello che fu detto da Isaia profeta,*

» nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelle-
» ratezze: il castigo cagione di nostra pace cade sopra
» di lui, e per le lividure di lui siamo noi risanati [1].
» Tutti noi siamo stati come pecore erranti; ciasche-
» duno per la sua strada deviò; e il Signore pose ad-
» dosso a lui le iniquità di noi tutti. È stato offeso
» perchè egli lo ha voluto; come pecora sarà condotto
» ad essere ucciso; e come agnello si sta muto dinanzi
» a chi lo tosa, così egli non aprirà la sua bocca [2]. Sarà
» percosso, e reciso dalla terra dei viventi per le scel-
» leraggini del mondo; ma dopo la oppressione della
» condanna sarà innalzato; e chi potrà annoverare la
» sua generazione? In premio della sua morte, Dio gli
» concederà la conversione degli empj, perchè egli non
» ha commessa iniquità, e fraude nella sua bocca non
» fu [3]. Egli che avrà data l'anima sua ostia per i pec-
» cati degli uomini, vedrà estendersi la sua discendenza,
» e per suo mezzo adempirsi la volontà del Signore.
» Perchè l'anima sua patì affanni, sarà inebbriato di
» gloria; colla sua dottrina giustificherà molti, e pren-
» derà sopra di sè le loro iniquità. Per questo, Dio gli
» darà in parte una gran moltitudine, ed egli acquisterà
» le spoglie dei forti, perchè ha dato sè stesso fino alla
» morte, ed è stato confuso cogli scellerati [4], ed ha
» portato i peccati di molti, e interceduto pei tra-
» sgressori [5]. »

Come profezia della passione del Redentore è pure considerato dai Padri quel passo del libro della Sapienza

il quale dice: Egli ha prese su di sè le nostre infermità, e ha portato i nostri languori. Matt. VIII, 17.

[1] *Io vi ho insegnato in primo luogo quello che io pure appresi: che Cristo morì pei nostri peccati, secondo la Scrittura.* I Cor. XV, 3.

[2] *Ma Gesù si taceva.* Matt. XXVI, 63, e Mar. XIV, 61.

[3] *Egli* (Cristo) *non fe' peccato, nè fraude fu nella sua bocca.* I Pietr. II, 22.

[4] *E fu adempiuta la Scrittura, che dice: È stato noverato tra gli scellerati.* Mar. XV, 28, e Luc. XXII, 37.

[5] *E Gesù diceva: Padre perdona loro perchè non sanno quello che fanno.* Luc. XXIII, 34.

in cui è descritto il giusto per eccellenza e la rabbia degli empi contro di lui [1]:

« Circonveniamo adunque questo giusto, perchè egli » non fa per noi, egli che è contrario alle opere nostre, » e rinfaccia a noi i peccati contro la legge, e propala » in nostro danno i mancamenti del nostro modo di » vivere. Si vanta di aver la scienza di Dio, e si dà il » nome di figliuolo di Dio [2]. Egli è diventato il censore » dei nostri pensieri. Ci è grave il solo vederlo, perchè » la vita di lui non è come quella degli altri, e diverse » sono le sue vie [3]. Siamo da lui riputati come gente » da nulla, schiva le nostre costumanze come immon- » dezza, e preferisce i fini dei giusti, e si gloria di » avere per padre Iddio. Veggasi adunque se le sue » parole siano veraci, e proviamo quel che abbia a es- » sere di lui, e vedremo dov'egli andrà a finire. Peroc- » chè se egli è vero figliuolo di Dio, questi il difenderà » e lo salverà dalle mani degli avversarj [4]. Proviamolo » colle contumelie e coi tormenti per vedere la sua ras- » segnazione e conoscere quale sia la sua pazienza. » Condanniamolo a morte obbrobriosa, perocchè vi sarà » chi avrà cura di lui, se son vere le sue parole [5]. »

[1] II, 12 a 20.

[2] *imperocchè egli ha detto: Sono figliuolo di Dio.* Matt. XXVII, 43.

[3] *Il mondo odia me perchè io fo vedere che le sue opere sono cattive* (dice Gesù). Giov. VII, 7.

[4] *Ha confidato in Dio: lo liberi adesso se gli vuol bene* (dicevano i Giudei). Matt. XXVII, 43.

[5] Chi non direbbe che Platone avesse tolto di qui il ritratto del giusto, ch'egli ci dà nel secondo libro della Repubblica e che non ci sappiamo trattenere dal riprodurre. « Immagi- » niamo un uomo veramente giusto; ma gli si tolga il parer » tale, perchè altrimenti non si potrebbe discernere se lo » fosse per amore della giustizia o del comun plauso. Si spogli » di tutto. Innocente, sia incolpato di ogni delitto; sia messo » alle prese coll'infamia e coi mali che ne derivano; sia bat- » tuto colle verghe, posto alla tortura, accecato; ed infine, » dopo sofferti tutti i supplizj, sia confitto sopra una croce; » ed egli non smentirà sè medesimo sino alla fine, e affron- » terà con fermo passo la morte. » Lo stesso Rousseau rico- nosce in questo ritratto quello di Gesù Cristo: *Quand Platon*

Per tal guisa anche gli obbrobrj e la morte tornar dovevano a gloria del Redentore. Tutti i libri profetici, sì come abbiamo veduto, risuonano del suo trionfo; ma in Isaia vediam perfino annunziata l'opera de' suoi discepoli e seguaci nella conversione delle genti.

« Io, dice il Signore, alzerò tra le nazioni un segno [1], » e di quei che saranno per lui salvati ne spedirò alle » genti di là dal mare, nell'Africa e nella Libia, che » scoccano saette, e per l'Italia e per la Grecia, e in » isole remote, e a tutti quelli che non hanno sentito » parlare di me e non hanno veduto la mia gloria [2]. E » la mia gloria annunzieranno alle genti e condurranno » gli uomini di tutte le nazioni al mio santo monte.... » ed ogni carne verrà a prostrarsi dinanzi a me [3]. »

E perchè nulla mancasse al compimento del quadro, ecco i profeti rivelarci il modo ed il luogo della nascita dell'Uomo-Dio:

« Casa di David (dice Isaia), il Signore ti darà egli » stesso un segno. Ecco che una vergine concepirà, e » partorirà un figliuolo, il cui nome sarà quello di Emmanuel (Dio con noi) [4]. »

E Geremia: « Nuova cosa ha creato il Signore sopra la » terra: una donna chiuderà in sè un uomo [5]. »

peint son juste imaginaire, couvert de tout l'opprobre du crime et digne de tous les prix de la vertu, il peint trait pour trait Jésus-Christ. La ressemblance est si frappante qu'il n'est pas possible de s'y tromper. Emile, V.

[1] La Croce.

[2] Cioè il trionfo di Gesù Cristo.

[3] Isaia, LXVI, 19, 20, 23.

[4] VII, 14. — Questo passo d'Isaia è richiamato da S. Matteo là dove dice: *Tutto seguì affinchè si adempiesse quanto era stato detto dal Profeta: Ecco che una Vergine* ec. I, 22, 23. — Questa nascita miracolosa era presso i Giudei un carattere così essenziale del Messia, che quando Simon Mago osò di presentarsi come tale, ebbe cura di proclamare di avere avuto una vergine per madre. Vedi S. CLEMENTE in *Recog.* lib. II, c. 14.

[5] XXXI, 22. — Con questa frase non solo ripete Geremia il concetto d'una madre vergine espresso da Isaia, ma avvalora la caratteristica del nascituro, il quale non sarà più un pargoletto (vedi sopra Isaia IX, 6), ma uomo per eccellenza, *virum,* fino dal suo concepimento.

E Michea: « Da te Bethlem Efrata, tuttochè minima
» fra le città di Giuda, verrà colui che dee essere dominatore in Israele, e la cui generazione è da principio, da tutta l'eternità. E l'ora delle misericordie del Signore sarà in quel tempo in cui colei che deve partorire partorirà [1]. »

Un ultimo tratto l'abbiamo finalmente in Malachia, che chiude la serie dei profeti continuata dall'origine dell'uomo sino a cinque secoli innanzi il grande avvenimento cui tutte le loro voci convergono, il quale, rapito nella visione del futuro, annunzia perfino il precursore di Cristo:

« Ecco, dice il Signore, che io mando il mio angelo » *(messaggero)*, il quale preparerà la strada innanzi a » me; e subito verrà al suo tempio il Dominatore cercato da voi, e l'Angelo del testamento da voi bramato. Eccolo, ei viene [2]. »

[1] Michea, V, 2, 3. — Della nascita di Gesù Cristo in Betlemme abbiamo non solo la testimonianza degli Evangeli e della costante tradizione fino dai primi tempi apostolici, ma quella eziandio dei registri dello stato civile della Giudea, che conservavansi negli archivi di Roma, come risulta da un passo dell'*Apologia* (n. 74) di S. GIUSTINO, scrittore del secondo secolo, che niuno ha mai impugnato. Dice egli adunque ai pagani, ai quali rivolge il discorso: « Betlemme è un borgo nel territorio della Giudea, alla distanza di trentacinque stadj da Gerusalemme. È là che Cristo è nato, *come potete accertarvene dalle tavole del censimento fatto in Giudea da Quirino, primo preside* (romano) *di quella provincia.* » — Il testo di Michea è allegato da S. Matteo, II, 6, colla variante: *E tu, Betlemme, non sei la minima fra le terre di Giuda, poichè da te uscirà il condottiere d'Israele*, ec.

[2] Malachia, III, 1. — La nascita di S. Giovanni Batista precedette di sei mesi, e la sua predicazione di due anni appena quella del Redentore. Taluni hanno voluto riferire questa profezia alla fine del mondo, e vedere nel primo angelo un nuovo Elia, e nel secondo Gesù Cristo nell'ultima sua venuta. Ma oltrechè il vecchio Testamento è tutto inteso ad annunziare il Redentore, abbiamo la formale attestazione del vero senso di questa profezia nelle parole di Gesù Cristo medesimo: *Questi* (il Batista) *è colui del quale sta scritto: Ecco che io spedisco innanzi a te il mio angelo, il quale preparerà la tua strada davanti a te.* Matt., XI, 10; Marc. I, 2; Luc. VII, 27.

Per queste e mille altre profezie di cui è pieno il vecchio Testamento, e delle quali i fatti fino allora accaduti erano stati una continua e solenne confermazione, si venne per tal modo ognor più avvalorando la fede degli Ebrei nella venuta del Redentore, che approssimandosi l'ora profetata da Daniele, tutti indistintamente, malgrado le divisioni di sètte tra di loro nemiche, attendevano con febbrile ansietà il momento del gran riscatto; al quale tanto maggiormente anelavano quanto più le interne calamità della nazione e il generale sconvolgimento del mondo facevan loro sentire come non fosse da sperare salute che nell'opera di un divino liberatore. Abbiamo infatti dai libri rituali della Sinagoga, che nelle loro quotidiane preghiere domandavano a Dio la venuta del rampollo di David, e nelle pubbliche solennità, e in quella specialmente della Pasqua, invocavano a più riprese il Messia e il compimento delle divine promesse [1]. E riprove di questa universale aspettazione ne porgono e il cantico di Simeone nel tempio alla vista del fanciullo di Betlemme [2], e l'inchiesta dei Giudei al Batista per sapere se egli era il Cristo [3], e le parole della Samaritana: *So che il Messia deve venire* [4], e la domanda del Sommo Sacerdote a Gesù Cristo stesso: *Sei tu il Cristo, il figliuolo di Dio benedetto* [5]? Nè manca il testimonio degli stessi Gentili, avvegnachè si abbia

[1] La *Smoneh Esré*, che vuol dire *diciotto* dal numero dei capitoli di questa preghiera, cominciava così: « Sia lode a te. » o Signore, nostro Dio e Dio dei nostri padri, che ti ricordi » delle grazie a loro concedute, e sei per dare un Salvatore » ai figli dei loro figli; » e terminava: « Non tardare, o Si- » gnore, a mandarci il rampollo di David, a suscitare la sua » potenza, ad esaudire la nostra eterna speranza. » E nella Pasqua aggiungevano: « Degnati, o Signore, di ricordarti del » Messia figlio di David. Ritorna in onore la città santa di Ge- » rusalemme. Ricordati nella tua misericordia del giorno del » Messia e della salute dell'uman genere. »

[2] Luc. II.

[3] Giov. I, 19-25.

[4] Id. IV, 25.

[5] Marc. XIV, 61.

da Tacito che i Giudei « per antiche scritture dei loro » sacerdoti, ritenevano che in quel tempo risorgerebbe » l'Oriente, e di Giudea verrebbero i dominatori del » mondo [1]; » e Svetonio con identiche parole ripete le stesse cose [2].

Non ci rimane che a riportare lo sguardo sopra le altre nazioni per segnalare come a misura che si veniva avvicinando il momento che separa dall'antica l'età novella, più crescesse la generale aspettazione del mondo, più dapertutto si sentisse imminente l'apparizione dell'essere straordinario che la doveva appagare.

E per vero, negli anni appunto della vita terrena di Gesù Cristo, il paganesimo era già in piena decadenza in tutto il romano impero. Muti gli oracoli [3], deserti i templi dai maggiorenti delle nazioni; pretermesse le sacre cerimonie, se non nelle festività di pubblico precetto; e quell'arcano sentimento di fede in un mondo superiore, quel bisogno di credere che vive indelebile nel cuore dell'uomo, non soddisfatto che da novissimi e più reconditi riti importati di Persia, di Frigia e specialmente d'Egitto, e piena ogni contrada di maghi, di fattucchieri, di chiromanti, che attiravano intorno a sè le moltitudini assetate di scrutare i misteri dell'avvenire [4]. Le menti elette cercavano rifugio nella filosofia; ma quali fossero i suoi dettami si è già da noi accennato, e quale la sua efficacia a consolare nelle afflizioni, o a render tollerabile la vita nella cerchia della sola animalità, lo dimostrano il suicidio dello stoico Catone, e

[1] *Pluribus* (Judeorum) *persuasio inerat, antiquis sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judea rerum potirentur.* Hist. lib. V.

[2] *Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore Judea profecti rerum potirentur.* Vit. Vespas.

[3] Veggasi Plutarco, *Intorno il mancamento degli Oracoli.*

[4] Come oggi il mondo, che rende pur troppo così fedele immagine della corruzione pagana, è pieno di *spiritisti*, dalla forma più oscena delle streghe e degl'indovini, sino alla più artificiosa e più perfida dei magnetizzatori e dei *medium*.

quello di Lucrezio epicureo. Che se a questo vuoto dei cuori, a questa desolazione dei più nobili spiriti si aggiunga l'effetto delle tremende vicissitudini che desolarono il mondo romano da Mario alla battaglia d'Azio, nelle quali fu versato più sangue che nei maggiori rivolgimenti dei tempi nostri, s'intenderà di leggieri come gli stessi pagani anelassero a un nuovo ordine di cose, e ansiosamente accogliessero l'eco di quelle voci che accennavano a un prossimo liberatore.

Già Cicerone annunziava una legge universale, eterna, che diverrebbe la legge di tutte le nazioni e di tutti i tempi, e una sola divina autorità che metterebbe fine alle discordie e regnerebbe su tutti [1]. E più alto ancora parlava l'oracolo della Sibilla Cumana, la quale, al dire dello stesso Cicerone, profetava la venuta di un monarca universale, che gli uomini dovrebbero riconoscere per esser salvi [2]. Ma chi sopra tutti fa fede di quel presentimento che si veniva agitando fin presso all'ara del Giove Capitolino, è Virgilio in quella celebre egloga nella quale già sente venuti i tempi predetti dalla Sibilla, e ne descrive i prodigj [3].

« L'ultima età cantata dalla Sibilla è ormai giunta;
» tutto l'ordine dei tempi si rinnova. Ecco la Vergine
» ricondur sulla terra il regno di Saturno, e dall'alto dei
» cieli scendere a noi una nuova progenie. Al *nascente*
» *fanciullo*, pel quale va a cessare l'età del ferro, e ne
» spunta una d'oro per tutto il mondo, sii propizia o
» casta Lucina. Sotto il tuo consolato, o Pollione, va ad

[1] In Lattanzio, *Div. Inst.* lib. VI, c. 8.
[2] *De Divinatione*, lib. II, c. 54.
[3] Gli antichi carmi sibillini, che si custodivano gelosamente in Roma, andettero perduti ai tempi di Silla, e quel poco che dappoi ne fu raccolto sotto Augusto perì egualmente a'tempi di Onorio. Quelli che oggi si hanno sotto questo nome, è provato essere opera di uno o più cristiani del secondo secolo. È però assai notevole che anche gli antichi contenessero vestigia della tradizione del Redentore, come manifestamente apparisce da questi luoghi di Cicerone e di Virgilio, e da altri che si potrebbero addurre.

» apparire questo prodigio del nuovo evo, e a incominciare il corso dei magni tempi; e se tuttavia rimarranno vestigia della nostra iniquità, la terra finalmente respirerà francata dal terrore che l'opprimeva. » Egli a noi viene dall'alto, dove ritornerà a vedere gli eroi della sua razza misti agli Dei, e reggerà il mondo pacificato *per la virtù impartitagli dal padre*.... Vieni dunque, è già tempo, diletta stirpe del cielo, progenie del sommo Giove; vedi come già tutto si commuove nella tua aspettazione, la terra, il mare, ed il profondo cielo; vedi come tutto si rasserena nella letizia dei nuovi tempi. Così potess'io tanto prolungar la mia vita e tanto avere di forze quanto fosse bastante a dire delle tue opere! [1]. »

Non già che Virgilio scientemente preconizzasse la venuta del Redentore, come qualche interpetre più pio che giudizioso si è argomentato di sostenere; nè ch'egli accennasse a non so quale personaggio del suo tempo, come altri, con pari leggerezza, ha immaginato; bensì compreso dallo spettacolo della morale dissoluzione in

[1] Ultima Cumæi venit jam carminis ætas;
Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies cœlo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta fave Lucina.
Teque adeo decus hoc ævi, te consule, inibit,
Pollio, et incipient magni procedere menses;
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.
Ille deum vitam accipiet, divisque videbit
Permixtos heroas, et ipse videbitur illis;
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.
. . . .
Aggredere, o magnos, aderit jam tempus, honores,
Cara deum soboles, magnum Jovis incrementum.
Adspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque, tractusque maris, cœlumque profundum;
Adspice, venturo lætentur ut omnia sæclo.
O mihi tam longæ maneat pars ultima vitæ,
Spiritus et, quantum sat erit tua dicere facta!
Ecloga IV.

cui precipitava il mondo romano, nel riandare gli oracoli della Sibilla, altro non fece che volgarizzare quell'ansia, quel sentimento d'indistinta aspettazione che commoveva in Roma stessa gli spiriti, e della quale ci basti recar fra tutte la più stupenda testimonianza [1].

Svetonio, sotto l'anno della nascita di Augusto, racconta che « essendo in Roma accaduto pubblicamente un prodigio dal quale si argomentava che *la natura stesse per partorire uno che diverrebbe re del popolo romano,* il senato esterefatto decretò che nessuno dei maschi nato in quell'anno fosse lasciato esistere [2]. » Se non che quelli tra i senatori che avevano la moglie incinta, riferendo alla propria famiglia la predizione, operarono che il decreto non fosse posto ad effetto, come, più tardi, lo fu quello di Erode in Giudea, determinato, siccome è nato, dalla comune credenza che pur allora fosse nato in Betlemme il profetato Messia [3].

La commozione che agitava da per tutto le menti, e

[1] Il Faber (*Antiquitates* etc. lib. XIV, c. 25, e lib. XV, c. 3) nel cercare di rendersi ragione dell'impronta biblica di questi versi di Virgilio, avverte che Erode il Grande venne a Roma nel 714, l'anno stesso in cui fu composta quest'Egloga, e che abitò presso il console Pollione, amico del Poeta, che a lui appunto la intitolava; onde arguisce che i discorsi di Erode, forse fin d'allora preoccupato dell'aspettazione del Messia presso i Giudei, abbiano potentemente influito alla inspirazione di questi versi.

[2] *Auctor est I. Marathus, prodigium Romæ factum publice, quo denuntiabatur regem populo romano* naturam parturire; *senatum exterritum consuisse, ne quis illo anno genitus educaretur.* Vit. Octav. Augusti, 94.

[3] La strage degl'Innocenti non è soltanto attestata da San Matteo (c. II), ma eziandio da Macrobio, il quale ne' suoi *Saturnales* (II, 4) racconta come *pueros in Syria Herodes rex Judeorum intra bimatum jussit interfici;* e così pure da Celso, il quale, come attesta Origene nel suo libro contro di lui (I, 58), fa menzione del fatto press'a poco nei termini medesimi di S. Matteo. E non è da formalizzarsi, come si suole, che Giuseppe Flavio ne taccia, perchè se non specifica la strage dei fanciulli di Betlemme, è forse perchè la considerava come un episodio di quella che, circa quel tempo, Erode fece eseguire di molti Ebrei sospetti, come narra nel XVII delle sue *Antichità Giudaiche.*

le faceva convergere alla Giudea come al faro delle comuni speranze, giunse persino a turbare l'inerzia contemplativa degli Indiani, nelle scritture dei quali è registrato come allora si spargesse la voce di un *prodigioso avvenimento nella Giudea* [1]. Il medesimo è attestato dei Cinesi, il cui imperatore Ming-ti deputò gente alle Indie a prendere cognizione del *Santo che doveva apparire in Occidente* [2]. Finalmente abbiamo nel Talmud e in altri antichi libri dei Giudei, che intorno a quel tempo un gran numero di Gentili accorreva a Gerusalemme per assistere alla comparsa del Salvatore del mondo [3].

Or dunque, quanto più le settimane di Daniele si avvicinano al loro compimento, quanto più prossima è l'ora dell'*aspettato dalle nazioni*, più viva e più concorde è la voce che da ogni angolo della terra ripete coll'ultimo dei profeti: *Eccolo ci viene* [4].

E da diciotto secoli l'universo ripete: *Egli è venuto,* per lui si è rinnovata la faccia della terra, in lui si è adempiuta e si adempie la gran promessa di Dio, e la parola de' suoi profeti. Un solo popolo, fra tutti quelli sui quali si irradiò la luce del Salvatore, lo disconobbe e disconosce tuttora con invincibile accecamento, e questi è appunto il popolo Ebreo, quegli che più di tutti professò una fede incrollabile nella venuta del profetato Messia, e che non pertanto si è negato e si nega con mostruosa contradizione a riconoscerlo in Gesù Cristo, al quale fan capo tutte le profezie, e nel quale han ricevuto la più completa e più solenne sanzione. Di questo immenso fatto è necessario renderci ragione, e ciò tanto più che, bene considerato, lo vedremo convertirsi in ulteriore confermazione di quella verità ch'ei sembra a prima giunta impugnare.

[1] Asiatical Researches, t. I.
[2] H. J. Schmitt, *Origine dei miti.*
[3] Talmud Babyl., cap. II.
[4] Malachia, III, 1.

E in prima, ripetiamolo altamente, il testo biblico era la regola di vita del popolo Ebreo, il quale per ciò stesso ne custodiva il deposito con quello zelo e quelle cautele di cui abbiam già fatto parola. Il Messia era il termine della sua aspettazione, il faro delle sue speranze, e l'annunziarlo alle genti la sua missione. Ma dacchè, per le intestine discordie e la crescente preponderanza degli stranieri, le sorti della nazione vennero precipitando verso l'estrema ruina, il concetto del futuro cominciò a prendere altra forma in quegli animi esacerbati, nel tempo stesso che la corruzione dei costumi e dei sentimenti, ordinaria conseguenza di cosiffatte vicissitudini, si veniva infiltrando nei loro cuori. E specialmente dacchè i Romani ebbero posto piede in Gerusalemme, e del tutto assoggettata la Giudea, l'orrore della nuova servitù e la sete della vendetta finirono di persuadere agli Ebrei che l'aspettato Messia, del quale era ormai giunta l'ora profetata da Giacobbe, non dovesse apparire in altra forma che di un potente, il quale li rivendicasse in libertà, li ritornasse nell'antica grandezza, e rinnovasse lo splendore del tempio colle spoglie e i tesori dei debellati nemici.

Invano i profeti, nel tratteggiare la figura del Messia, avevano in mille guise annunziato ch'egli sarebbe povero [1], disconosciuto [2], rejetto [3], tradito [4], venduto per trenta denari [5], insultato [6], schiaffeggiato [7], flagellato [8], abbeverato di aceto e fiele [9], che avrebbe forate le mani e i piedi [10], che gli sputerebbero in viso [11], che sarebbe confuso cogli scellerati [12], tratto a morte ignominiosa [13], e le sue vesti tirate a sorte [14]. Invano Isaia aveva solennemente ammonito che il Signore sterminerebbe il suo popolo fatto cieco ai prodigj e sordo ai nunzi da lui mandati per santificarlo [15]. Invano Ezechiele aveva ri-

[1] Salm. LXVIII, 30. [2] Isaia LIII, 3. [3] Salm. CVII, 2.
[4] Salm. XL, 10. [5] Zac. XI, 12. [6] Isaia XXXIV, 16.
[7] Isaia L, 6. [8] Salm. LXVIII, 27. [9] Salm. LXVIII, 22.
[10] Salm. XXI, 17. [11] Isaia L, 6. [12] Isaia LIII, 12.
[13] Dan. XI, 20. [14] Salm. XXI, 19. [15] XLII e altrove.

petuto in nome del Signore, che uno spirito nuovo e un nuovo cuore potevan soli redimere Israele [1]. Invano Zaccaria aveva profetato che Dio abbandonerebbe i Giudei alla loro protervia, e che si sbranerebbero fra loro [2]; che farebbe di Gerusalemme un luogo d'abbominio [3]; che percosso il pastore sarebbe disperso il gregge, e nella universa desolazione non preservati che i pochi giusti [4]. Questi e mille altri avvertimenti più non furono attesi da quegli animi esacerbati e corrotti; questi caratteri dell'imminente Messia furono contorti o preterìti, e tutti quelli che riferivansi a' suoi prodigj e alla sua gloria ridotti a senso temporale e mondano.

Talchè nelle parole colle quali il lor maggiore profeta lumeggiava i trionfi della Gerusalemme celeste: « I » figliuoli degli stranieri riedificheranno le tue mura» glie, e i re loro a te serviranno. — S' inchineranno » dinanzi a te coloro che ti umiliarono, ti adoreranno » quelli che t' insultarono. — Tu succhierai il latte delle » nazioni e sarai allattato dalle mammelle dei re [5]; » gli ultimi Giudei non vi leggevano che la promessa di pascolarsi nelle sostanze e nel sangue degli aborriti dominatori. I libri rabbinici più prossimi al gran momento ne fanno fede.

« Guarda o Signore (dice l'un d'essi) la nostra de» pressione; suscita il nuovo David tuo figlio per re» gnare sopra Israele; purifica Gerusalemme dalla profa» nazione degli stranieri; schiaccia gl'iniqui e disper» dili dinanzi a te [6]. »

« Quanto è bello il Messia! (dice un altro): egli cinge » i suoi reni, ordina la battaglia contro i nemici, e ar» rossa del loro sangue le valli e le montagne [7]. »

E nel famoso libro di Enoch, che celebra l'impresa dei Maccabei, e tanto contribuì a suscitar negli Ebrei il

[1] XXXIII e altrove. [2] XI, 6, 9. [3] XII, 2.
[4] XIII, 7. [5] Isaia LX, 10, 14, 16.
[6] Fabricius, *Codex Pseudepigrah*, vol. I, pag. 965.
[7] In un Targum citato da Gfroerer nella sua opera intitolala *Jahrhundert des Heils (Secolo della salute)*, II, p. 246.

sentimento di una violenta rivendicazione, l'aspettato Messia, del quale quegli eroi vengono appunto segnalati come precursori, è descritto come il re della spada, come un fulmine sterminatore, « che rovescierà i potenti » dai loro troni, romperà i denti dei forti, e li farà » marcire nelle tenebre e fra i vermi [1]. »

E qui si fa manifesta la verità del detto, già da noi riferito, di S. Agostino [2], che la luce e le ombre si alternano nelle profezie appunto per provare la fede. Che se i Giudei, come bene avverte Pascal, avessero in modo indubitabile riconosciuto il Messia, non l'avrebbero per certo crocifisso; ma rimangono a un tempo inescusabili dell'averlo disconosciuto, perchè non tanto da questo o da quel tratto particolare, quanto dall'insieme dei profetici ammonimenti sfavillava una luce che non poteva fallire che in cuori già pervertiti. Non mancarono infatti animi puri e costanti in cui vivesse indelebile la vera idea del Messia, il quale fu per ciò da non pochi prontamente riconosciuto e seguitato [3].

[1] Questo libro singolare, scritto originariamente in lingua aramea, andò perduto circa il quinto secolo dell'era nostra, e solo modernamente ne fu portata d'Etiopia in Europa la traduzione in lingua di quel paese. Il Lawrence lo tradusse in inglese, e l'Hoffmann in tedesco. Nel 1853, Dillmann ha data in Lipsia una nuova edizione del testo etiopico.

[2] Pag. 192.

[3] E merita di essere avvertito che nessuno dei seguaci di Gesù Cristo si trovò involto nella ruina di Gerusalemme, essendosi tutti rifuggiti, al dire di Eusebio, di Epifanio e di altri antichissimi scrittori, nei confini dell'Arabia; tanto viva avevano conservata la fede nell'adempimento delle antiche profezie e delle parole stesse di Gesù Cristo riferite da San Luca: *Cum autem videritis circumdari ab exercitu Jerusalem, tunc scitote quia appropinquavit desolatio ejus: tunc qui in Judea sunt, fugiant ad montes; et qui in medio ejus, discedant; et qui in regionibus non intrent in eam* (XXI, 20, 21). Ma non è fuori di proposito l'avvertire, a rincalzo di quanto stiamo esponendo della comune credenza nella restituzione del regno d'Israello, che quelli stessi che accompagnarono Gesù risorto al monte degli Olivi, di dove fece la sua ascensione al cielo, lo richiesero se fosse allora ch'egli avrebbe restituito il regno d'Israello: *Interrogabant eum dicentes: Domine si in tempore hoc restitues regnum Israel?* Act. I, 6.

Ma i più, e in special modo la setta predominante dei Farisei, non vagheggiavano che un avvenire di terrena felicità e non vivevano che nel pensiero della vendetta e del sangue [1]. Talchè quand'egli apparve loro in forma così diversa da quella nella quale da ultimo si erano ostinati ad aspettarlo; quando, invece di un superbo conquistatore, di un dominatore delle nazioni, non videro in Gesù che il figlio di un artigiano, un banditore di umiltà e di penitenza, non seguitato che dagl'infimi e dai dereliti, e il suo ingresso trionfale in Gerusalemme essere sopra un giumento [2] e fra una turba di donne e di cenciosi; non solo lo disconobbero e disprezzarono, non solo chiusero l'orecchio alla divina parola che richiamava il mondo a nuova vita, e fulminava la durezza dei loro cuori; ma ribelli ai secolari avvertimenti che designavano appunto tutte le circostanze delle quali eran fatti testimonj, e la stessa cecità e pervivacia che in quell'ora li avrebbe suscitati contro di lui, lo accusarono d'impostura e di ribellione, lo tradussero nelle mani dei loro stessi oppressori perchè fosse dannato a morte, e lo confissero in croce.

Ma per ciò stesso che gli Ebrei non hanno riconosciuto in Gesù Cristo il Messia da loro costantemente aspettato, attestano in primo luogo dell'anteriorità delle Scritture, sulle quali si fondava, come tuttora si fonda la loro

[1] « Erano chiamati Farisei una parte della nazione che si » vantava della più esatta e puntuale osservanza della legge. » Ma essi erano i più accaniti contro la nuova dominazione, » e si opponevano ad Erode, sia apertamente sia in secreto, e » sopratutto coll'insegnamento...... onde il re fece mettere a » morte i principali di loro, ed anche taluni della propria » famiglia, che ne avevano accolte le insinuazioni » *(Ant. Giud.* XVII, 2). Intorno l'ipocrita rigorismo e le superstiziose dottrine dei Farisei, veggasi quanto l'HANNEBERG (p. VI, c. 4, lett. D) ne deduce dagli stessi libri rabbinici.

[2] Quale appunto Zaccaria (IX, 9) lo aveva profetato con queste testuali parole, che rimarranno in eterno come uno dei più solenni testimoni della divina inspirazione dei Profeti: *Esulta, o figlia di Sion; giubila o figliuola di Gerusalemme: Ecco che viene a te* IL TUO RE *giusto e salvatore: egli è povero e* CAVALCA UN'ASINA E UN ASINELLO.

incancellabile speranza [1]; e per ciò stesso ch'essi medesimi lo han tratto a morte, come era stato predetto, e ne han subìto e ne subiscon tuttora la punizione del pari in quelle annunziata, ne confermano mirabilmente l'adempimento. Per tal modo questo popolo ha adempiuto ed adempie l'ufficio provvidenziale di annunziatore e testimonio perpetuo del cristianesimo. Che mentre le maggiori nazioni a lui contemporanee giacciono da secoli nella polvere, essa sola, la più antica di tutte, e per maggiore prodigio, la più diuturnamente percossa dagli uomini e da Dio, vive sempre e dappertutto nella sua dispersione, portando seco dovunque, insiem col testo della parola profetica, la prova del suo adempimento, e illuminando la terra d'una luce che lascia lui solo nelle tenebre, finchè venga il giorno, pur esso profetato, dell'ultima sanzione, col suo ritorno alla luce del sommo vero e al seno del comun padre [2].

[1] Sebbene alcuni Giudei, considerando trascorsi tutti i termini delle profezie, abbiano abbandonata ed anzi maledetta l'aspettazione del Messia, ed altri, caduti in pieno razionalismo, ne facciano un mito come gli Hegheliani, quella fede è tuttavia professata dai più secondo l'articolo XIII del Simbolo di Maimonide così concepito: *Credo con intera convinzione alla venuta del Messia, e benchè egli tardi, ciò nondimeno spero che tutti i giorni sia per venire.*

[2] Fra le molte profezie della futura conversione degli Ebrei contenute nel vecchio Testamento, notiamo la seguente di Osea: *Per lungo tempo staranno i figliuoli d'Israele senza re e senza principe, senza sacrificio e senza altare, e dipoi torneranno a cercare il Signore Dio loro e il suo Diletto loro re: e con temenza si ridurranno al Signore ed alla sua bontà* alla fine dei tempi *(in novissimo dierum).* III, 4, 5. Onde S. Paolo: *L'induramento avvenuto in una parte d'Israele durerà fino a tanto che sia entrata la pienezza delle genti, e così si salvi tutto Israele, conforme sta scritto.* Rom. XI, 25, 26.

E quanto alla permanenza degli Ebrei nello stato di dispersione, S. Agostino ne vede la profezia e la ragione in questo passo del Salmo LVIII: *Non gli uccidere, o Signore, affinchè non si rendano dimentichevoli i popoli. Disperdili bensì nella tua possanza e degradali.* Avvegnachè, egli dice, non solo il non essere uccisi tutti, ma l'essere dispersi per tutta la terra fosse necessario ad averli in ogni parte testimoni delle profezie e del loro adempimento. *De Civit. Dei* lib. XVIII, c. 46.

E qui è luogo a un'ultima e capitale considerazione intorno le profezie, che sola vale di perentoria risposta a chi osa d'impugnarne la divina ispirazione, e attribuirne l'avveramento ad accidentali contingenze. Ed è il por mente alla loro stupenda concordanza con i due fatti più inverosimili, più contraddittorj alla natura delle cose, e più lontani da ogni umana previsione. Perchè l'immaginare che tanti popoli sprofondati da quaranta secoli nel fango della idolatria, si sarebbero ricomposti nell'unità del vero Dio; e quello solo che non aveva piegato al culto dei falsi Dei, che era stato depositario e banditore della divina promessa, si sarebbe a questa ribellato quando appunto più manifesti apparivano i segni del suo adempimento, e solo sarebbe rimasto privo della universale benedizione partita dal suo seno; l'immaginare, diciamo, che mente umana avesse potuto, e a distanza di tanti secoli, non solo concepire eventi così contrarj ad ogni argomento di ragione, ma precisarne il tempo e le circostanze in sì perfetta corrispondenza col vero, è cosa che rovescia ogni criterio, che supera le forze di ogni intelligenza, e ci costringe a concludere che, come innegabile è il fatto, così Dio solo potè darne ai profeti la previsione.

Non possiamo qui trattenerci, e confidiamo che il lettore vorrà sapercene buon grado, dal raccogliere, quasi epilogo delle cose fin qui discorse, taluni di quei *Pensieri* che l'alto ingegno di Pascal è venuto sparsamente registrando, nel suo libro di questo nome, intorno il popolo ebreo e le Profezie, da lui chiamate a buon diritto *la più gran prova di Gesù Cristo.*

« Nel considerare l'accecamento e la miseria dell'uomo ab-
» bandonato a sè stesso, senza sapere chi lo ha messo nel mondo
» ed a che fare, e quel che sia per divenire dopo morte, mi
» corre un brivido per l'ossa come se, trasportato dormiente
» in un'isola deserta e spaventosa, mi svegliassi senza sapere
» nè dove sono, nè qual destino mi attenda. Veggo bene in-
» torno a me altra gente della mia stessa natura, che mi dice
» di non saperne di più, ma che non cerca più oltre, e che stu-
» pidamente si volge a qualche misero oggetto che gli si para

» dinanzi, e cerca in quello la sua soddisfazione. Ma siccome » veggo altresì quanto poco in quello si riposi, ed un interno » senso mi lascia credere che esista qualche altra cosa che non » si vede cogli occhi, che esista un essere superiore a cui » avere ricorso, io mi faccio a ricercare se mi sia dato scoprire » alcuna traccia di lui. E mi si affacciano molte religioni tra » di loro contrarie, e perciò tutte false, finchè, in un angolo » del mondo, vedo un popolo speciale, separato da tutti gli » altri ed il più antico di tutti, adorare un solo Dio e gover- » narsi con una legge ch' egli dice di tenere dalla sua mano. » Lo ascolto proclamare ch' egli è il solo al quale Dio si sia » rivelato; che tutti gli uomini sono corrotti e abbandonati al » loro reprobo senso, ma che verrà per tutti un liberatore; » ch' esso esiste per annunziarlo, e che Dio lo ha espressa- » mente destinato a preparare tutti i popoli del mondo al » grande avvenimento.

» L' incontro di questo popolo mi riempie di meraviglia. » Considero la legge ch' egli si vanta di tenere da Dio, e la » trovo ammirabile, non solo perchè la prima di tutte le leggi, » siccome quella che questo popolo, il popolo Ebreo, prati- » cava già da mille anni prima che la parola stessa di legge » fosse in uso tra i Greci, ma perchè è ad un tempo la più » perfetta, di guisa che i più grandi legislatori l' hanno presa » a fondamento delle loro istituzioni, come appare dalla legge » delle Dodici Tavole instituita in Atene e poi in Roma.

» Considero che questa legge è non solo la più antica e la » più perfetta che esista, ma eziandio la più rigorosa, siccome » quella che a contenere il popolo in dovere lo astringeva, » sotto pena della vita, a mille particolari e onerosissime os- » servanze; talchè è cosa stupenda che sia durata da tanti » secoli presso gli Ebrei, mentre tutti gli altri popoli hanno » mutato di tempo in tempo le loro, quantunque ben altri- » menti facili ad osservarsi.

» Considero ancora che il libro di questa legge e degli an- » nali di questo popolo, tuttochè ne riveli acerbamente le » colpe e la frequente ingratitudine alle divine misericordie, » e predica la sua ribellione, e lo minacci di essere disperso » sulla terra in testimonio della sua reprobazione, sia non per- » tanto fedelmente da lui conservato, e custodito nell' arca » santa con uno zelo che non ha esempio nel mondo, nè ra- » dice nell' umana natura.

» Considero finalmente che la sua religione, al contrario di » tutte le altre che pretendono d' imporsi per propria autorità, » appella costantemente alla sanzione di un futuro Messia, e si » annunzia con un carattere particolare e proprio di lei sola,

» le Profezie. Le quali ci dimostrano che, dal principio del » mondo e senza interruzione, è esistita l'aspettazione di un » Redentore; che fin da principio vi è stato un popolo al quale » Dio ha rivelato che questo Redentore nascerebbe dal di lui » seno; che Abramo, stipite di questo popolo, è succeduto » ad attestare che uscirebbe del proprio sangue; che Giacobbe, » figliuolo di Abramo, lo disegnò più specialmente della tribù » di Giuda; che Mosè ed i profeti ne dichiararono via via il » tempo e le circostanze, ed annunziarono che la legge che » reggeva quel popolo non durerebbe che fino alla venuta del » Redentore, e che la nuova che questi proclamerebbe, sarebbe » eterna. Le quali cose, e l'effettiva comparsa di Gesù Cristo, » essendo avvenute nei modi appunto profetati, la Religione » da lui fondata è divina, e quindi la sola vera.

» Per tal guisa la più gran prova di Gesù Cristo sono le Pro- » fezie; ed è per ciò che Dio vi ha provveduto in modo singo- » lare, suscitando profeti che per secoli lo preconizzassero, e » divulgando le antiche profezie per tutto il mondo colla di- » spersione dei Giudei. E perchè questa dispersione non potesse » mai venire attribuita a contingenze accidentali, fu anch'essa » formalmente predetta.

» Ora, sarebbe già un fatto d'immensa rilevanza che un solo » uomo avesse profetato Gesù Cristo, e che questo fosse venuto » in piena conformità di tutte le annunziate circostanze. Ma qui » abbiamo ben altro. Abbiamo una sequela di uomini che per » quattromila anni, costantemente e concordemente vengono » l'un dopo l'altro a predire il medesimo avvenimento. Ab- » biamo un'intera nazione, che sussiste essa pure da quattro- » mila anni, che tutta rende testimonianza della grande pro- » messa che a lei fu fatta, e che non si desiste per minaccie e » persecuzioni a cui sia stata soggetta. Abbiamo più ancora: » perchè se un popolo intero ha predetto Gesù Cristo innanzi » la sua venuta, cento popoli lo adorano da che è venuto. Che » si può egli desiderare di più per esclamar coll'apostolo: » Oh mio Signore, oh mio Dio! *. »

* Dai capitoli XII, XV, XVIII dell'edizione Louandre.

LIBRO TERZO

LA REDENZIONE

CAPITOLO I

Preliminari

Percorso a larghi tratti il sacro testo, che nell'opera incessante della divina sapienza si presenta come anello intermedio fra la Creazione e la Redenzione, eccoci a Gesù Cristo, al promesso liberatore, al profetato Messia, all'aspettato dalle nazioni. Eccolo a noi presente vivo ed indefettibile nell'immensa trasformazione per lui compiuta del mondo, nella fede universale dei popoli che da diciotto secoli lo adorano, nei progressi d'ogni maniera che da lui solo ripete il consorzio umano, nell'opera quotidiana di conversione che nel solo suo nome, e per sua sola virtù, si prosegue su tutta quanta la terra. Dimostrare la sua divinità potrebbe dunque parere opera non meno supervacanea che provare che il sole splende nel cielo. Ma tale è l'umana natura che non di rado si ribelli all'evidenza stessa del vero quante volte trovi in questo un ostacolo alla soddisfazione de' suoi perversi appetiti, nei quali è la vera scaturigine di ogni ribellione dell'intelletto. Ond'è che fino dai primi tempi del cristianesimo noi vediamo impugnata la vera essenza del suo divin fondatore non solo da Gentili e da Giudei,

ma da molti pur anco che si affermavano cristiani, i quali consentivano bensì ad accogliere la voce del Nazareno come quella di un saggio, anzi del più gran saggio che fosse apparso nel mondo, ma non di un essere superiore alla terrena natura [1].

La Chiesa, depositaria della verità rivelata, e sorretta dallo spirito divino che l'animava, vinse con lotte eroiche ogni contradizione, e corsero lunghi secoli di dominio pressochè incontrastato del suo dogma fondamentale, finchè Lutero, fattosi banditore di quella libertà ch'egli osò chiamare cristiana, ma che in effetto spianta il cristianesimo dalla radice, aprì di nuovo la via a tutte le intemperanze del razionalismo. Il quale in ossequio, o a meglio dire in servaggio della sua magnificata teorica del progresso continuo ed indefinito, onde per lui tutte le religioni altro non sono che l'espressione di un sentimento che si estrinseca in ragione del progressivo sviluppo dell'intelligenza, sentì ben presto il bisogno di spogliare il cristianesimo del suo carattere divino, e per ciò stesso immutabile, e di ridurlo a un fatto naturale così nella sua origine che ne' suoi successivi svolgimenti. Al quale intento si è avvisato di pervenire coll'espugnare l'ultima barriera che ancora tenesse in fede i peritanti intelletti, vogliam dire il fondamento storico di sì stupendo edifizio. È quindi al testimonio della storia, al tribunale inesorabile dei fatti, che noi ci appelleremo in primo luogo per dimostrare come, anche all'infuori degli Evangeli, la vita e le opere di Gesù Cristo rifulgano di una certezza superiore ad ogni contradizione.

Dopo più o meno arditi tentativi, che ponno dirsi come le prime avvisaglie del grande combattimento cui s'apprestava il razionalismo, Federico Strauss, discepolo

[1] *Non ut Deum, tamen ut hominem sapientiæ longe præ cœteris excellentem honorandum esse non dubitabant* (S. Agostino, *De Consens. Evang.* lib. III, c. 1).

di Hegel, dette fuori nel 1835 la sua celebre *Vita di Gesù,* colla quale presumeva di spegnere per sempre la credenza nel Cristo evangelico, e di togliere ogni autorità agli scritti che la consacrano. Non ch'egli intendesse di negare assolutamente la personalità di Gesù Cristo, senza la quale il cristianesimo, che è pure un fatto, rimarrebbe inesplicabile, ma bensì di spogliarlo d'ogni carattere sopranaturale, ed all'incontro trasformar gli Evangeli in una specie di sublimazione ideale. È questo il sistema mitico, del quale dobbiamo ora far conoscere le pretensioni.

V'hanno due sorta di miti, lo storico e il filosofico, l'uno dei quali trasfigura i fatti e l'altro personifica le idee; e Gesù Cristo, dice lo Strauss, è l'uno e l'altro ad un tempo, come tutti gli Dei che l'umanità ha via via collocati sopra gli altari.

È un mito storico, poichè non può negarsi che, già mille e ottocent'anni, non sia comparso nella Giudea un uomo di singolare ingegno e virtù, il quale, fattosi banditore di una nuova dottrina di morale emancipazione, raccolse ben presto intorno a sè una schiera di ferventi discepoli e seguaci. Ma la setta formalista dei Farisei, che dalla predicazione di quest'uomo vedeva minacciata la propria autorità, si commosse per tanta audacia, e deferitolo alla suprema giustizia sotto imputazione di sacrilegio e di ribellione, lo fece condannare al supplizio della croce. Morto e sepolto, sopravisse il suo spirito ne'suoi discepoli, i quali, datisi fra loro l'intesa, si sparsero nelle provincie dell'impero per riabilitare la memoria e mettere da per tutto in onore la dottrina e la vita del crocifisso. Ciò avveniva in un tempo in cui il mondo, agitato da uno di quei vaghi presentimenti che precedono le grandi crisi dell'umanità, risentiva, inconsapevole, il contraccolpo delle tradizioni messianiche. Onde Gesù non tardò ad essere segnalato come il più vero interprete e la più pura espressione delle universali aspirazioni, e la sua vita, passando di bocca in

bocca, si venne mano a mano accrescendo di fatti e di prodigj, che finirono per conferire al martire giudeo l'impronta di una divina natura.

È un mito filosofico, perchè la dottrina che va sotto il suo nome non è sua che in barlume, e nè pure de' suoi istessi discepoli, avvegnachè a concretarla, e a procurarle il prestigio che poi ha conseguito nel mondo, fosse necessaria una più lunga e studiata elaborazione. Gli Evangeli non sono quindi opera loro, i quali altro non fecero che porne i primi semi senza troppo uscire dal vero o dal verosimile rispetto ai fatti, per non incorrere nella smentita dei testimonj contemporanei. Fu solo dopo la loro morte che la tradizione orale cominciò ad alterarsi colla introduzione di elementi estranei, che le fecero perdere ognor più l'originale semplicità prima ancora che incominciasse a fissarsi negli scritti. I quali nati a caso, e per spontaneo portato dei più zelanti adepti della novella dottrina, non formarono da principio un tutto armonico e coordinato, ma solo a poco a poco vennero acquistando forma più precisa e caratteristica; e da anonimi che prima furono, il desiderio di crescerli più sempre nella pubblica estimazione fece pensare di porre i più digesti sotto il nome di quel discepolo, il quale aveva qua e là esercitato maggiore azione sugli animi. Per tal guisa gli Evangeli che ora corrono il mondo finirono coll'essere reputati opera genuina di quelli di cui portano il nome, e per tali citati dai Padri, mentre in realtà altro non sono che un successivo e artificioso travestimento dell'orale tradizione che ebbe corso tra i primitivi cristiani.

E perchè, seguita a dire lo Strauss, il sistema di generale riforma immaginato o piuttosto perfezionato dai successori di Gesù, ricevesse un'impronta che maggiormente gli procacciasse la riverenza del mondo, non solo tennero ferma l'idea, forse accampata dal loro stesso maestro, ch'egli fosse il Messia aspettato dagli Ebrei, ma, per vieppiù avvalorarla, a lui studiosamente appli-

carono tutti i passi del vecchio Testamento, che al profetato redentore si riferivano. Così, per lo scrittore alemanno, il miracolo della moltiplicazione dei pani non è che una reminiscenza della manna del deserto; le guarigioni dei malati e le risurrezioni dei morti non sono che figliazioni di testi biblici, non altrimenti che il supposto nascimento da una Vergine e in una stalla di Betlemme. La passione poi di Gesù e le circostanze con cui gli Evangelisti ce la dispongono, non sono che un'applicazione a lui fatta delle sofferenze predette ai servi di Dio da Davide e da Isaia, insieme collegate nel quadro commovente della sua morte. E siccome il Messia doveva durare glorioso ed eterno, così crearonsi i racconti della risurrezione e della salita al cielo, non senza esempio pur questi nella tradizione di Enoc e di Elia. Ogni miracolo insomma ed ogni più spiccata caratteristica della narrazione evangelica, deve, secondo lo Strauss, riportarsi sia ad una profezia, della quale è il semplice eco, sia ad un fatto biblico, o anche mitologico, di cui si applica a Gesù l'immaginaria ripetizione.

E passando dall'ordine dei fatti a quello delle idee, egli argomenta come, dall'essersi quell'eminente Giudeo meglio di ogni altro fino allora addentrato nei secreti della natura e dell'uomo, venisse suscitando il vago presentimento di quei rapporti del finito coll'infinito, di cui la filosofia cerca la ragione nell'essenza stessa delle cose. Presentimento, che gl'intelletti, involti ancora in una densa tenebra che i soli progressi dello spirito potevano col tempo dileguare, confusero di leggieri con una prestigiosa caratteristica, con un peculiare privilegio di colui che in loro lo suscitava, e nel quale per ciò stesso si avvisarono di riconoscere quella incarnazione del divino che era invece da ricercarsi in tutta l'umanità.

Per tal modo, prosegue egli, questo Dio fatto uomo, come dicono gli Evangeli, questo figliuolo della madre visibile e del padre invisibile, questa unione del principio divino e dell'umano, è il vero simbolo dell'uma-

nità, la quale nel suo progressivo svolgimento manifesta ognor più l'impero dello spirito sulla materia. E l'umanità appunto muore, risuscita, sale al cielo, in quanto che spogliandosi per la morte del suo grossolano inviluppo, e liberandosi dai ceppi che l'avvincono alla terra, si trasfonde nello spirito infinito che informa l'universo. Ond'è che la Natività sopranaturale, la Risurrezione e l'Ascensione rimangono verità eterne, non già rispetto all'individuo conosciuto sotto il nome di Gesù, sibbene all'umanità, la cui idea egli pel primo fece germogliare nel mondo, e che i suoi seguaci vennero mano a mano svolgendo, finchè fosse nel suo maggior lume manifestata un giorno da Hegel. Ed ecco come lo Strauss, movendo dai principj del panteismo, pretese d'esser giunto a dimostrare che i cristiani s'ingannano nel credere di possedere negli Evangeli un Cristo istorico, mentre non è altro che uno splendido mito, che il Cristo ideale del filosofo tedesco.

Questo audace tentativo di sradicare dalla coscienza universale quanto per essa v'ha di più sacro, strappò un grido d'allarme allo stesso protestantesimo, il quale non tardò guari ad insorgere con scritture d'ogni maniera contro le dottrine del novatore. Nè fu sola la fede religiosa a commoversi dinanzi a questo enorme attentato; avvegnachè colla dottrina del mito e l'esegesi adoperata nell'impugnare il testimonio evangelico, non v'abbia personaggio o fatto della storia di cui non sia possibile negare l'esistenza, o travisarla per modo da sconvolgere ogni criterio di verità[1]. La fede e l'erudi-

[1] Come appunto, a modo di lepida confutazione del sistema di Strauss, fece il Pérès, nel 1836, prendendo a dimostrare, con bizzarre ed acute analogie, come un giorno si potrà sostenere che Napoleone I non sia mai esistito, e in lui debba riconoscersi il mito del Sole accomodato al secolo XIX. Nel nome di *Apoleon*, che è il nome greco del Sole, e in quello di sua madre *Leta*, egli ritrova Napoleone e la sua madre Letizia; nelle sue tre sorelle, il mito delle tre grazie; nei

zione cospirarono quindi con pari ardore a rivendicare l'autenticità degli Evangeli; ed è mirabile a dirsi come dal tentativo promosso per impugnarla, ne scaturissero appunto le più solenni confermazioni, e a questo risultato concorressero mirabilmente gli stessi eterodossi.

Se non che il razionalismo, sebbene astretto dall'evidenza delle prove e degli argomenti che contro lui insorsero per ogni parte, a rinunciare al concetto della postuma elaborazione degli Evangeli, negandosi tuttavolta ad accettarne le legittime conseguenze, prese a difendere il proprio assunto per via men diretta, ma che doveva far capo ad un medesimo fine. E questa fu di ammettere l'autenticità degli Evangeli, ma dichiararli una solenne impostura, e col contorcerne il testo, alterarlo e corromperlo in mille giuse, destituirli d'ogni carattere di verità, e riuscire alle medesime conclusioni di Strauss; con questo peggiorativo in quanto al metodo, che mentre il nuovo sistema ricade pur esso in quello del mito, coll'attribuirlo agl'immediati discepoli anzichè ai posteri, si priva del sussidio del tempo indispensabile a coonestarlo.

Antesignano di questa scuola è Ernesto Renan, il quale, sotto le apparenze di una melliflua ingenuità, si è argomentato di uccidere Gesù Cristo in modo ben più definitivo che non tentassero gli Ebrei. Ma egli in questo ancora si è ingannato, di credere che la leggerezza dell'età nostra fosse discesa fino alle proporzioni della sua, e di potersi spacciare degli Evangeli e di Gesù Cristo con una fatuità che parerebbe incredibile se già non fosse cosa pur troppo nota nel mondo.

quattro fratelli, le quattro stagioni; nei dodici marescialli attivi, i segni dello Zodiaco; nell'idra della rivoluzione soffocata da Napoleone, il dragone soffocato da Apollo; nella venuta dall'Oriente (Egitto) per regnare in Occidente (Francia) e nella sua confinazione, dopo dodici anni, nel mezzo dell'Atlantico, il Sole che sorge dall'Oriente, e dopo dodici ore si tuffa nell'Oceano ad Occidente. E così del resto.

Un solo argomento basterebbe ad annientare il sistema di uno scrittore, il quale, nel mentre che accetta il Gesù evangelico in quanto uomo, gli nega la divina natura per non piegarsi al prodigio. Avvegnachè l'immaginare che nell'ora, nel luogo e nella forma profetata da tanti secoli per il Messia, sia apparso un uomo che ne abbia usurpata la missione, e che l'abbia compita in tutte le circostanze a quello attribuite; che la conversione dei Gentili e la reprobazione dei Giudei, i due fatti più caratteristici, come altrove abbiam detto [1], che dovevano autenticare il Messia, si siano allora letteralmente verificati; che l'universale aspettazione del Redentore sia cessata dopo di lui, che la sua opera abbia trionfato di tutte le ribellioni del senso e dello spirito, di tutte le opposizioni della politica e della filosofia, di tutti gli attentati dell'empietà, come era scritto, che il mondo si sia per lui trasformato e da diciotto secoli lo adori; che tutte insomma in lui si consumassero le profezie, ed egli non fosse il vero Messia, il divino liberatore, sarebbe questo un prodigio ancor maggiore di quello che si vorrebbe negare, in quanto che se l'uno soverchia la ragione, l'altro la confonde e la perverte coll'attribuire alla menzogna un impero di cui si stima incapace la verità.

È ovvio immaginare come nelle distrette di un argomento così formidabile, che non poteva non affacciarsi al suo spirito, il Renan si sia trovato nella necessità di ricorrere ai più maligni artificj per confondere i semplici e solleticare a proprio favore le men pure tendenze dell'età nostra. Così, a cagion d'esempio, con una ipocrisia a buon dritto rimproveratagli dai suoi medesimi ammiratori, egli non esclude in principio la possibilità dei miracoli, per non entrare in una controversia troppo pericolosa, ma nega in fatto quelli di Gesù Cristo, dichiarandoli o invenzioni degli evangelisti o scamotterie del maestro. Per tal modo il miracolo di

[1] Pag. 302.

Cana non è per lui che una graziosa sorpresa che Gesù volle fare a quegli sposi, ai quali avendo mandato per regalo di nozze degli orci d'ottimo vino, lasciò credere sino alla fine del pranzo che fosser pieni di acqua. Non meno semplice per lui è il fatto della moltiplicazione dei pani, il quale si deve intendere così: che molti fra coloro che avevano seguitato Gesù nel deserto avendo avuto la precauzione di provvedersi di viveri, quand'egli, fatta sedere la gente, distribuì i cinque pani e i cinque pesci a quelli che gli erano più vicini, ogni altro che ne aveva cavò di tasca la parte sua e ne dette a quegli spensierati che non vi avevano pensato; o veramente il fatto si può spiegare dall'estrema frugalità di quel popolo, che potè vivere benissimo quel giorno senza cibarsi.

Le guarigioni poi degl'infermi erano effetto di certi specifici dei quali Gesù aveva il secreto, ossivvero del fanatismo stesso de' suoi credenti, i quali in un impeto di fede riacquistavano talora il senso della vista o dell'udito! Le risurrezioni dei morti erano una partita intesa coi suoi proseliti, e talvolta di questi soli per avvalorare ognor più la credenza nella missione divina del loro maestro, come fu quella di Lazzaro, alla quale, oltre la gente di casa, dette mano anche S. Giovanni. E quanto alla propria di lui risurrezione, se il Renan non va fino ad accusarlo d'essersi infinto morto sulla croce, come bestemmiarono alcuni scrittori del secolo passato, ripete arditamente con Paulus Damm, potersi ritenere che tolto giù dal legno del supplizio in istato di semplice asfissia, i suoi amici, eludendo o corrompendo le guardie che lo custodivano, lo trasportassero in luogo dove con qualche energica cura fosse restituito dallo stato cadaverico ad una sufficiente condizione di esistenza, che lo facesse vivere ancora per una quarantina di giorni [1]. O

[1] Più d'uno si è dato la pena di confutare cogli argomenti della scienza medica queste stupide empietà, fra i quali, ultimi forse e sopra tutti notevoli, i due Gruner, padre e figlio, Cristiano e Carlo-Federico, coi due scritti, del primo: *Vindi-*

veramente che, se proprio era morto sulla croce, il suo cadavere venisse furtivamente sottratto per far credere alla risurrezione, e che anche vi credessero in buona fede gl' inscienti del furtivo rapimento, e nel loro entusiasmo si persuadessero perfino di averlo avuto presente e di aver con lui conversato.

Con eguale disinvoltura è tratteggiata la persona stessa di Cristo, del quale si fa un ritratto a due faccie, perchè quella che gli è favorevole valga a rimuovere il sospetto di parzialità, e ad insinuare più facilmente il veleno che si contiene nell' altra. Gesù è pertanto, nel primo aspetto, il banditore di una stupenda dottrina, la più pura che mai fosse o possa essere predicata nel mondo, lo spirito più eletto di cui si onori l' umanità, l' uomo più prossimo a Dio per i doni della mente e del cuore, e dotato ad un tempo di quelle grazie esteriori che tanto conferiscono a captivare la riverenza e l' affetto: venustà di forme, soave accento, delicatezza di modi, semplicità di discorso, squisito sentimento di carità. Ma ecco che l' incanto di così nobili pregi e di così belle prerogative si adombra di una certa vanità nel metterle in evidenza, d' una sospetta propensione verso le belle penitenti, di una soverchia condiscendenza alle pie frodi dei suoi discepoli, d' una pericolosa esaltazione, che facendogli credere di essere il figliuolo di Dio, e pretendere che più non si esistesse che per lui, mette in pericolo la pubblica tranquillità; onde il povero Giuda si trovò indotto a sacrificare, suo malgrado, l' amico per amore del comun bene. E Gesù troppo tardi si accorse di avere oltrepassato ogni termine di discrezione: che sebbene il terrore di una tragica fine lo tenesse qualche tempo in sospeso dinanzi ai tribunali, il timore di rendersi ridicolo con una ritrattazione che lo avrebbe obbligato a sparire

ciæ mortis Jesu Christi veræ; e del secondo: *Commentatio antiquaria medica de Jesu Christi morte vera, non simulata.* Hall, 1805.

ignobilmente di scena, gli fece sostenere la parte sino in fine, e colla disperazione nel cuore si lasciò mettere in croce [1].

Ma basti ormai dell'analisi di un procedimento pel quale lo scrittore francese ha sul tedesco un primato che la penna rifugge dal nominare. Solo avvertiremo con uno de' suoi critici più poderosi [2], che se egli, nella sua ostilità al nostro divino Redentore, si è proposto di eclissare lo Strauss, vi è perfettamente riuscito, in quanto che questi aveva almeno rispettato, nel fantasma leggendario di Gesù, l'ideale evangelico, mentre egli vi ha sostituito il fantasma della sua empietà. Ma ciò non è stato senza compenso; perchè non potendosi schermire il Renan dall'ammettere l'autenticità degli Evangeli, ha messo a nudo tutto ciò che possa, o a meglio dir, che non possa il livore della irreligione; avvegnachè, per le stesse concessioni alle quali è, suo malgrado, costretto, abbia recisamente posta l'alternativa, o di andare fino alle conseguenze più mostruose per la ragione e per la coscienza, o di tornare alla fede. Lo che ci ricorda questa felice espressione di un altro suo strenuo avversario [3], che tale appunto è Gesù per privilegio della sua divinità, che in qualunque modo a lui ci si apprenda, sia che si adori o si crocifigga, tutto ritorna a sua gloria.

Ecco le due macchine di guerra colle quali i nemici

[1] Anche fra noi non è mancata l'infamia della scusa e perfino dell'apoteosi di Giuda. Che mentre il Bianchi-Giovini stampava fin dal 1853 nella sua *Critica degli Evangeli* (t. II, p. 87) « che Gesù è egli stesso che lo spinge a consumare » quell'infame azione, pungendolo con mordacità indirette e » poco savie; » la *Gazzetta* UFFICIALE *del Regno d'Italia* (29 marzo 1868) nel fare il panegirico delle *Mémoires de Judas* di Petrucelli della Gattina, chiama Giuda Iscariote « una nobile e potente indole, un perfetto gentiluomo, un animo bollente di generose passioni, un grande patriotta » che quel che fece, fece a fin di bene!

[2] NICOLAS, *La Divinité de Jesus-Christ*, cap. VII,

[3] GRATRY, *Les Sophistes et la Critique*, lib. IV, c. 1.

del cristianesimo si sono di nuovo argomentati di riuscir finalmente a sbandire dal mondo la fede nella divinità di Gesù Cristo, a contrastarci il possesso del più antico e più soave dei dogmi, a ripiombare l'umanità nelle tenebre del dubbio e dell'errore. E chi sono costoro, i quali con sì sfacciata jattanza osano insultare alla fede e alla ragione della più eletta parte dell'uman genere? Che alla vivente affermazione di cento e cento milioni d'uomini, moltiplicati per quante generazioni abbraccia il ciclo cristiano, non hanno da contraporre che un'insidiosa parola, che non ha eco se non in complici cuori? Guardateli e giudicateli; non sono uno contro mille, e, salvo qualche rara eccezione, questa microscopica falange non si recluta, bisogna pur confessarlo, che nelle più basse sfere dell'intelligenza e della morale. E ciò ben si pare dai procedimenti per loro usati nell'opera della vagheggiata demolizione; i quali si compendiano nella negativa, nel dubbio e nell'ipotesi, le tre povere basi su cui hanno tentato di erigere l'edificio del mito e del naturalismo. Ma dove approdi la doppia pretensione, apparirà manifesto da un rapido esame dei fatti concomitanti all'origine del Cristianesimo e degli scritti evangelici sui quali esso si fonda.

Perchè il mito si formi, si propaghi e passi in pubblica credenza, bisogna che vi concorrano l'oscurità delle origini e la lunghezza del tempo, e ciò specialmente per un mito così importante come l'evangelico. Ora, nel doppio rispetto, questo sistema crolla dai fondamenti non appena si raffronti coll'epoca che vide nascere il Cristianesimo; epoca di piena luce e della maggior civiltà che ancora vedesse il mondo; epoca nella quale la storia maestosamente assisa sul suo seggio s'impadroniva sovranamente dei fatti per tramandarli segnati d'una indelebile impronta ai secoli futuri. Diò aveva di lunga mano preparato il momento

della trasformazione del mondo. Paziente nella sua eternità, egli aveva aspettato che i tempi fossero pieni: pieni di promesse, di speranze, di desiderj, di dolori, di catastrofi e di delitti, ma altresì pieni di luce; ed *è in questa pienezza dei tempi*, come dice l'Apostolo, ch'egli mandò in terra il Figliuol suo [1]. Mirabile parola, che per divino consiglio sembra usata fin da principio onde servire di perentoria risposta al sofisma della mal nota origine del Cristianesimo. I tempi erano pieni. Roma, padrona del mondo, poggiava all'apice della sua grandezza; le ragioni dei più svariati commerci, l'opulenza e la curiosità dei magnati, i bisogni del civile e militar reggimento, tramutavano senza posa le genti per tutte le contrade dell'impero; le lettere e le arti brillavano dovunque della più splendida luce. Antiochia, Tarso, Corinto, Mileto, Efeso, Pergamo, Atene, Alessandria, Cartagine, ridondavano di filosofi e di scrittori. Giammai più prodigiosa attività s'era veduta nel mondo, giammai più intimi rapporti si erano instituiti fra gli uomini, giammai pubblici e privati avvenimenti avevano sortito maggiori mezzi di divulgazione.

Fu in cosiffatta condizione di tempi, sotto i regni di Augusto e di Tiberio, che apparve la gran figura di Cristo e si compì il gran sacrificio; fu in presenza della civiltà universale che gli Apostoli intrapresero la loro predicazione, e ne riempiron la terra con una rapidità che non sarebbe credibile senza il testimonio dei fatti. Dei quali basti a noi, fra mille altri che si potrebbero addurre, allegarne alcuni pochi, ma di tanto maggiore autorità in quanto che non provengono da testimonj sospetti, ma di soli pagani e di giudei [2].

[1] *Ubi venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum, factum ex muliere.* Galat. IV, 4.

[2] Importantissima intorno questo argomento è la nota del Bullet: *Histoire de l'établissement du Christianisme, tirée des seuls auteurs juifs et païens*, piena di lunghe ed accurate citazioni dei testi originali, che danno all'assunto dell'autore la più completa e perentoria sanzione.

Trent' anni appena dopo la morte di Gesù Cristo, nel decimo del regno di Nerone, un incendio consumò per due terzi la città di Roma. Accusato dalla pubblica voce lo stesso imperatore di avere procurata quell' opera di distruzione, pensò di rimovere da sè ogni sospetto col riversarne la colpa sopra i cristiani, come abbiamo da Tacito, istorico contemporaneo; le cui parole, tuttochè improntate del disprezzo e dell' odio di un pagano verso la nuova religione, tornano supremamente opportune al nostro assunto: « Per divertire adunque quel grido (egli dice) Nerone processò e stranissimamente punì quelli odiati malfattori, che il volgo chiamava cristiani da Cristo, che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore; la qual semenza pestifera fu per allora soppressa, ma rinverziva ben presto non pure in Giudea, dove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizzansi. Furono adunque presi prima i cristiani scoperti, poi gran turba *(ingens multitudo)* di nominati da quelli, non come colpevoli nell' incendio, ma come nemici al genere umano. Uccidevanli con ischerni, vestiti di pelli d' animali perchè i cani li sbranassero vivi, o crocifissi o arsi o accesi per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti, e celebrovvi la festa circense, vestito da cocchiere in sul cocchio, o spettatore fra la plebe. Onde di quei cattivi, benchè meritevoli d' ogni novissimo supplizio, veniva pietà, non morendo per ben pubblico, ma per bestialità di colui [1]. »

La religione cristiana era dunque già stabilita in Roma *trent' anni* dopo la morte del suo fondatore; e perchè lo fosse in maniera da esser tanto numerosi i suoi seguaci, come importa l' incolpazione di così enorme attentato e la parola stessa dello storico, bisogna che già da tempo fosse ivi predicata e costituita. E infatti abbiamo da Svetonio che, dieci anni innanzi l' avvenimento sur–

[1] *Annales,* lib. XV, traduz. del Davanzati.

riferito, l'imperatore Claudio, predecessore di Nerone, aveva fatto espellere da Roma i Giudei *continuamente tumultuanti nel nome del loro Cristo*[1]. Onde vien meno, anche per questo capo, ogni possibilità alla ipotesi del mito, per quanto rapida possa immaginarsi la sua elaborazione; mentre appena sì breve lasso di tempo ci lasci intendere come siffatta dottrina abbia potuto di sì lontano, e a traverso ogni maniera di ostacoli politici, filosofici e religiosi, propagarsi fino al centro dell'impero, e « la legge del vinto già imposri ai vincitori » come un altro pagano, Anneo Seneca, si esprimeva in quel medesimo tempo[2].

Un altro testimonio di egual natura lo abbiamo in una celebre lettera di Plinio il Giovane, governatore della Bitinia, a Trajano; nella quale, dopo avergli esposto ciò che fino allora aveva praticato per la estirpazione dei cristiani ond'eran piene quelle contrade, talchè il culto degl'idoli vi era pressochè affatto abbandonato, ed espressa la sua esitazione circa il seguitare nelle vie del rigore, tanto più che « indagata la verità colle torture null'altro si rinveniva che un'eccessiva superstizione » così conclude: « La cosa mi pare degna di consulta, specialmente per il *gran numero* di quei che sono in pericolo, di ogni età, di ogni grado, ed eziandio di ambi i sessi. Imperciocchè, non solo per le città, ma altresì per le borgate e le campagne, si è diffuso il contagio di cotale superstizione, la quale pur sembra che frenar si possa e correggere. Ed in vero, dopo il mio editto, ricominciarono ad essere frequentati i templi quasi deserti, a celebrarsi i solenni sacrifizi agli Dei *da*

[1] *Judæos, impulsore Chresto* (Christo), *assidue tumultuantes Romæ expulit.* Vita Claud. c. XXV. Ben s'intende come da principio i Gentili confondessero i Cristiani coi Giudei.

[2] In S. Agostino, *De civit. Dei,* lib. VI, c. 11. — Ricorderemo ancora che nella città di Pompei, sconquassata dal terremoto nell'anno 63 dell'era volgare, e sepolta dalle ceneri del Vesuvio nel 79, si è trovata una croce scolpita in rilievo nella casa di Pansa. *(Lettre addressed to R. Burgess from R. Baggs.* Roma 1836).

lungo tempo dismessi, e a vendersi da per tutto le vittime, di cui sin qui erano diventati *rarissimi* i compratori. Dal che è facile argomentare quanta gente ravveder si possa ove si dia luogo al pentimento [1]. »

Nè giova obbiettare con Voltaire che i primi cristiani fossero gente rozza ed ignorante da poter facilmente esser volta ad ogni novità. Perchè lasciando stare che la nuova religione non presentava a' suoi seguaci altra prospettiva terrena che di patimenti e di morte, non erano certamente rozzi ed ignoranti quei sacerdoti ebrei che primi si convertirono alla fede, nè il centurione della coorte italica in Cesarea, nè Saulo, nè il proconsolo di Cipro Sergio Paolo, nè Dionisio l'Areopagita, nè Ignazio, Giustino, Taziano e tanti altri filosofi greci e romani che abbandonarono la vanità della sapienza gentilesca per seguire Gesù Cristo.

Alle autorità pagane vanno di conserva le più autorevoli fra le giudaiche a testimoniare della natura e della rapida diffusione della dottrina di Cristo. E rispetto alla sua stessa persona, abbiamo Giuseppe Flavio, ebreo vissuto a Gerusalemme fin verso l'anno 70, il quale, nelle sue *Antichità giudaiche,* dopo aver parlato della predicazione, virtù e morte di Giovanni Batista, così si esprime intorno a Gesù Cristo: « In quel tempo visse » Gesù detto il Cristo, uomo saggio, *se pur dee dirsi* » *ch' ei fosse uomo,* perciocchè fece opere maravigliose. » Fu maestro di persone che amavano solo la verità, e » trasse al suo seguito molti Giudei e molti stranieri;

[1] *Epistolæ,* lib. X, ep. 97. — Non come prova ulteriore del nostro assunto, ma tuttavia come cosa da non esser passata sotto silenzio, è ciò che si legge in Tertulliano e in Eusebio dell'imperatore Tiberio; del quale dicono, che ricevuta la relazione di Ponzio Pilato, proponesse in senato di collocare Gesù Cristo nel numero degli Dei. Malgrado l'autorità dei due scrittori, questa narrazione è sembrata sospetta ad alcuni critici moderni; i quali non hanno forse avvertito che Lampridio narra il simile di Alessandro Severo, aggiungendo che ne fu solo trattenuto dalla considerazione messa innanzi dagli aruspici, che il nuovo Dio avrebbe reso deserti gli altari di tutti gli altri.

» e quantunque Pilato, a istigazione dei principali tra » i nostri che l'accusarono, lo condannasse alla croce, » pure i suoi seguaci non si rimasero dall'amarlo. Per» ciocchè *dopo il terzo giorno comparve loro vivo di » nuovo,* avendo questa e cent'altre cose mirabili di lui » predette i profeti; e da lui viene la setta che tuttora » porta il nome di cristiana [1]. » La quale testimonianza è tanto più rilevante in quanto che, passato in Roma Giuseppe Flavio al servizio dell'impero, e divenuto per tal modo indifferente alle sètte religiose del suo paese nativo, e superiore ai pregiudizj e all'odio de' suoi connazionali, non si perita di affermare il carattere storico del grande avvenimento compiutosi a Gerusalemme, sebbene ne disconosca il senso intimo e divino [2].

Al testimonio di Flavio si vuole aggiungere quello degli stessi Talmud, i quali confermano a loro modo la storia evangelica, attestando i miracoli di Gesù Cristo, tuttochè, come i Farisei, li attribuissero all'intervento del demonio, e per tal causa tanto maggiormente aborrissero e bestemmiassero il nome del crocifisso. Del che abbiamo fra gli altri esempi il seguente, che si legge nel Talmud di Gerusalemme: che un giorno Jacob figlio di Sechania avendo detto al rabbino Eleazaro figlio di Dama: *Voglio parlarti di Gesù,* sorse il rabbino Ismaele gridando: *No, questo non è permesso;* e un altro aggiunse: *Meglio morire che pronunciar questo nome.* E vediamo altresì nel Talmud di Babilonia menzionati i discepoli Matteo, Taddeo e Giacomo per relazioni accidentali che corsero fra loro e la Sinagoga.

[1] Lib. XVIII, c. 4, § 3.
[2] L'autenticità di questo passo di Giuseppe Flavio, che si trova in tutti i codici più antichi, non fu mai revocata in dubbio fino ad Osiandro, discepolo di Lutero, cui tenner dietro, come ben s'intende, molti protestanti e razionalisti. Ma le loro ragioni vennero così vittoriosamente confutate dai dottissimi Daubutz, Houtteville, Uezio, e recentemente da Bretschneider e Böhmert, che lo stesso Renan non si giova dell'eccezione ed accetta l'asserto dello storico giudeo.

Dal testimonio adunque degli stessi avversarj, così giudei che pagani, abbiamo che non appena il nome di Gesù Cristo cominciò ad echeggiare nella Giudea, varcò i confini di quella esigua contrada, e si sparse per tutto l'orbe romano, segnacolo di una dottrina che si mostrò inespugnabile, e per ciò stesso pienamente costituita fin da principio [1]; onde la pretensione del mito, destituita di ogni fondamento di ragione e di fatto, si risolve in un sogno di mente inferma. Resta ora che, per rispondere ai detrattori del testimonio evangelico, da noi si prenda in esame l'origine, la natura e l'integrità dei libri che lo compongono [2].

[1] Come più amplamente sarà dimostrato nell'apposito discorso che terremo più innanzi sulla fondazione della Chiesa.

[2] I libri del Nuovo Testamento si dividono anch'essi, come quelli dell'Antico, in storici, didattici e profetici.

Storici sono i quattro Evangeli di S. MATTEO, di S. MARCO, di S. LUCA e di S. GIOVANNI, e gli ATTI APOSTOLICI scritti da S. Luca *.

Didattici sono le quattordici LETTERE DI S. PAOLO a varie Chiese o a singolari persone: una ai Romani, due ai Corinti, una ai Galati, una agli Efesii, una ai Filippesi, una ai Colossesi, due ai Tessalonicesi, due a Timoteo, una a Tito, una a Filemone e una agli Ebrei. Seguono sette lettere di altri Apostoli, cioè una di JACOPO, due di PIETRO, tre di GIOVANNI, una di GIUDA.

Libro profetico è l'APOCALISSE di S. Giovanni.

Gli scritti apostolici furono tutti originalmente redatti in greco, salvo l'Evangelo di S. Matteo e forse la lettera di San Paolo agli Ebrei, che si reputa essere stati scritti in ebraico. Ma tien luogo dei perduti originali ebraici l'antichissima versione greca dell'uno e dell'altra.

* S. Matteo e S. Giovanni furono del numero dei dodici Apostoli; San Marco fu discepolo di S. Pietro, e S. Luca lo fu di S. Paolo.

CAPITOLO II

Il Nuovo Testamento

La parola *Evangelo,* usata da Gesù Cristo e da' suoi discepoli prima che divenisse il titolo dei libri che vanno sotto tal nome, significa la *buona novella;* l'annunzio del perdono e della salute che il Redentore veniva a portare agli uomini [1]; ed applicata ai libri stessi, significa il racconto dei detti e fatti di lui. L'Evangelo fu dunque prima predicato che scritto, e la chiesa apostolica, specialmente ne' suoi primordj, può esser detta la chiesa del testimonio orale. « Gli apostoli, dice Eusebio, sebbene rozzi ed incolti nella parola, col solo aiuto di Gesù Cristo, nel cui nome hanno operato tanti miracoli, cominciarono a predicare il regno di Dio senza curarsi di scriver libri [2]; » e l'orale tradizione assunse per essi fin da principio la sua forma precisa e caretteristica. Se non che, a breve andare, lo zelo dei fedeli non contento di quest'unico mezzo per conservare la memoria di sì preziosi ricordi, si provò a fissarla per iscritto, come ne fa fede S. Luca nel prologo del suo Evangelo [3].

[1] *L'Evangelo è annunziato ai poveri,* dice Gesù Cristo in S. Luca (VII, 22); e nel medesimo senso si esprime S. Paolo (*Gal.* I, 8).

[2] *Hist. Eccl.*, III, 24.

[3] « Giacchè molti si sono sforzati di stendere il racconto » delle cose avvenute tra noi, come le riferirono quelli che » fin da principio le videro, e furono ministri della parola; » è paruto anche a me, dopo essermi diligentemente assicu- » rato d'ogni cosa fin dall'origine, scriverne a te parte a » parte, ottimo Teofilo, affinchè tu riconosca la verità delle » cose che a te sono state insegnate. » Luc. I, 1-4.

Ma perchè questi racconti, più forse commendevoli per pio intendimento che per aggiustata esposizione, avrebbero potuto in qualche modo alterare od oscurare la verità, Dio, che veglia sulla sua Chiesa, dispose che l'immortale ricordo della Redenzione si conservasse in tutta la sua purezza per mezzo di scritture da lui direttamente inspirate. E che per tali si debbano ritenere gli Evangeli, ciò solo basterebbe a testificarlo, che la loro successiva apparizione fece ben presto scomparire e dimenticare tutti gli scritti frammentarj ed inordinati che li avean preceduti, e conferire di primo tratto ai documenti evangelici il luogo, che serberanno sino alla fine dei tempi, di primo libro dell' universo. Che sebbene sien essi venuti fuori ed abbian preso posto nella Chiesa primitiva in modo semplice e piano, e spoglio di quella solennità che accompagnò la rivelazione mosaica, non perciò apparve meno splendida la loro luce, o fu minore l'efficacia del loro insegnamento; tantochè la coscienza cristiana vi riconobbe a prima giunta l'impronta del divino suggello, e li accolse fin dal loro apparire come atto autentico e irreformabile del nuovo patto. Che è ciò di cui dobbiamo fornire ora le prove.

Noi risaliremo alle origini partendoci da un punto che la critica più ostile ci consente, che cioè, sin dalla fine del secondo secolo, i quattro Evangeli, e tutti gli altri scritti del Nuovo Testamento, erano già ricevuti in tutte le chiese cristiane sotto il nome degli autori ai quali sono attribuiti, e nella forma in cui oggi li possediamo.

Ecco infatti come, intorno l'anno 200, si esprime Tertulliano: « La fede ci è insinuata dagli *Apostoli* per mezzo di Giovanni e di Matteo, e confermata dagli *Apostolici* per mezzo di Luca e di Marco; » e di tutti gli altri scritti evangelici soggiunge, che erano medesimamente ricevuti come regola di fede in tutte le chiese [1].

[1] *Contra Marcionem,* lib. IV, c. 2 e 5. *Apostolici* son detti Luca e Marco in quanto che non furono del numero dei do-

Precedente al testimonio di Tertulliano è quello di S. Ireneo, discepolo di S. Policarpo, che fu discepolo di S. Giovanni e vescovo di Smirne, il quale dopo aver visitate quasi tutte le chiese d'oriente e d'occidente, fu innalzato, l'anno 178, alla sede vescovile di Lione, dove morì nell'anno 202. Ora, egli afferma come cosa notissima, che gli apostoli e i loro discepoli, dopo aver predicato l'Evangelo, lo fissarono in scritti che sono la colonna e il fondamento della nostra legge; ed enumerati i quattro Evangeli nell'ordine stesso in cui sono fino a noi pervenuti, conclude che « la loro autorità è così fermamente stabilita, che gli stessi eretici le rendono omaggio, lasciando intendere che in quelli hanno radice le loro stesse dottrine [1]. »

Più autorevole ancora, perchè più antico, è il testimonio di S. Giustino martire, filosofo greco convertito alla fede cristiana nel 132; il quale, come più prossimo all'epoca apostolica, e conseguentemente all'orale tradizione, cita bensì gli Evangeli con una certa libertà e sotto il nome di *Memorie degli Apostoli;* ma basta esaminare le sue citazioni per riscontrarvi tutta la sostanza dei nostri testi canonici. E dice in fatti egli stesso che la lettura di queste memorie « chiamate Evangeli » era parte essenziale del culto cristiano, lo che importa che fossero state redatte già da del tempo [2].

Questa licenza nella citazione dei testi è frequente nei padri apostolici [3] educati nella tradizione orale, come

dici Apostoli, ma discepoli, quello di S. Paolo e questo di S. Pietro. Rispetto poi all'epoca di Tertulliano, ritengono gli eruditi ch'egli si convertisse dal paganesimo alla fede cristiana intorno l'anno 195 e cadesse nell'eresia montanistica fra gli anni 199 e 202; onde i suoi scritti ortodossi non hanno potuto essere posteriori a quest'ultima epoca.

[1] *Adversus Hæreses,* lib. III, cap. 11.

[2] *Apologia* prima, scritta nel 138, n. 67. Una completa raccolta delle citazioni evangeliche di S. Giustino, messe a fronte dei testi canonici, si ha nell'*Introduzione al Nuovo Testamento* di DE WETTE.

[3] Così sono chiamati dagli scrittori ecclesiastici i Padri che erano stati discepoli o compagni degli Apostoli, come S. Cle-

uno di essi, il vescovo Papias, che fiorì verso il 118, lo dichiara dicendo: « Io non credeva di poter ricevere dai libri maggior profitto che dalla parola dei testimonj viventi [1]; » avvegnachè per molti anni sopravivessero dei contemporanei di Gesù Cristo, come abbiamo eziandio da Quadrato, il primo degli apologisti cristiani, il quale afferma che a suo tempo, poniamo ch' egli intenda della sua gioventù, si vedevano ancora di quelli che erano stati miracolosamente guariti dal Redentore [2]. Ciò non pertanto anche in questi primi padri le allusioni ai nostri Evangelj sono frequenti ed incontestabili, e tutti i loro scritti riposano su quel medesimo fondamento. E il sopracitato Papias, nei frammenti conservatici da Eusebio, fa speciale menzione dei due Evangelj di S. Matteo e di S. Marco, dicendo che il primo scrisse in ebraico, e che il secondo, discepolo ed interprete di S. Pietro, riferì esattamente ciò che aveva appreso dall' apostolo [3].

E risalendo ognor più presso alle origini, c' incontriamo in S. Ignazio di Antiochia, discepolo dell' apostolo S. Giovanni, e martire nell' anno 107, il quale dico nelle sue lettere, « ch' egli ricorre all' Evangelo come alla viva voce di Gesù Cristo, ed agli Apostoli come al presbiterio della Chiesa [4]; » designando chiaramente per tal modo gli scritti del Nuovo Testamento, dei quali riferisce anche qua e là alcuni brani [5]. Ed eccoci entrati nel primo secolo, se sul limitare del secondo troviamo già usati dalla Chiesa i libri evangelici.

mente Romano, S. Barnaba, Ermas, S. Ignazio di Antiochia, S. Policarpo, Papias, e l' anonimo autore dell' epistola a Diogenete.

[1] In EUSEBIO, *Hist. Eccl.*, III, 39.

[2] Eusebio cita più volte (III, 37; IV, 3; V, 17) in testimonio dei miracoli di Gesù Cristo l' *Apologia* di Quadrato, del quale dice che fu discepolo degli Apostoli, ed uno dei principali personaggi del primo tempo della predicazione evangelica; e così pure ne parla S. Girolamo al c. 19 del suo *Catal. Script. Ecclesiast.*

[3] Op. cit., III, 33.

[4] *Ad Philadelphenses.*

[5] *Ad Smyrnienses,* e *Ad Ephesios.*

Ma non è questo ancora l'ultimo confine al quale ci sia dato di pervenire. Avvegnachè la recente scoperta del testo originale della lettera di S. Barnaba, uno dei discepoli di Cristo di cui è fatta menzione negli Atti degli Apostoli, nel tempo stesso che viene a comprovarne la controversa autenticità, torna pure a dimostrazione che l'Evangelo di S. Matteo già esisteva nell'anno 76, che è il più tardo che si possa assegnare alla morte di esso S. Barnaba [1], in quanto che si trovi in quella citato il versetto 30 del capo XIX di detto Evangelo, secondo la lezione del famoso manoscritto greco del Nuovo Testamento rinvenuto dal Tischendorf, insieme col testo di essa lettera, nel convento del Monte Sinai, onde ha preso il nome di *Codice Sinaitico* [2]. E la cosa è di tanto maggior peso, che mentre si teneva per interpolata la frase — *come è scritto* — con cui S. Barnaba cita il passo di S. Matteo senza nominarne l'autore, l'essersi riscontrata genuina mostra apertamente che non solo egli conosceva quell'Evangelo, ma che già era di tale notorietà, che bastava semplicemente indicarlo con quella formula stessa che era in uso pel più noto ed autorevole dei libri, il Vecchio Testamento.

Talchè, come avverte il felice scopritore, dalla polvere di una povera cella è scaturito un imponente testimonio a favore degli Evangeli nel momento più decisivo della lotta che ferveva intorno la loro origine. Che se la lettera di S. Barnaba non fa testimonianza che dell'Evangelo di S. Matteo, ciò basta a stabilire che, prima dell'anno 76, i sinottici [3], i quali sempre

[1] Ch'egli vivesse ancora nel 56 apparisce da S. Paolo (I Cor. IX, 6). Taluni riferiscono la sua morte, all'anno 62, ma il Mazzocchi, *Comment. in vet. marmor. Calend.* p. 570-572, crede, per valide ragioni, di poterla assegnare all'anno 76.

[2] Il Tischendorf, uno di quei dotti protestanti che strenuamente difendono l'autenticità dei nostri quattro Evangeli, ha dato in Lipsia, nel 1862, la prima edizione di questo celebre manoscritto, e nel 1865 una seconda.

[3] Parola introdotta dai Tedeschi a indicare insieme i tre Evangeli di S. Matteo, di S. Marco e di S. Luca, siccome

sono ricordati insieme nelle più antiche scritture, correvan già per le mani dei fedeli; restando ferma la data approssimativa dell'anno 98 per l'Evangelo di S. Giovanni, consentita oramai dalla critica più indipendente. E siamo per vedere fra poco come l'epoca dei sinottici preceda eziandio l'anno 70, ossia il trentasettesimo dalla morte di Gesù Cristo.

Frattanto, sebbene dal fin qui detto l'autenticità degli Evangelj rimanga così lucidamente provata, che potremmo reputarci dispensati da ogni altra argomentazione in proposito, stimiamo tuttavolta che non sia per riuscire discaro che si tocchi di alcun altro particolare che potrebbe servir d'inciampo ai meno eruditi, e che da noi si avvalori il testimonio cattolico con quello degli stessi eretici e pagani, e di quei libri apocrifi che, sotto il nome talvolta di Evangelj, ebbero corso per qualche tempo, finchè la Chiesa fermando, nel principio del secondo secolo, il canone delle scritture evangeliche, li spogliò di ogni autorità, in quel modo che i veri Evangelj avevan fatto sparire gli scritti precedenti dei quali parla S. Luca.

E cominciando dagli apocrifi, dai quali taluno ha preteso che derivino i nostri quattro Evangelj, onde inferire che si possano egualmente impugnare, avvertiremo in primo luogo, che la Chiesa non li ha respinti per errori sostanziali di cui fossero infetti, ma perchè non constava dell'autorità di chi li avesse dettati, e perchè non eran sempre fedeli narratori dei fatti e precisi espositori della dottrina. In secondo luogo, che, contrariamente alla gratuita pretesa, nulla è più manifesto della loro derivazione dai veri Evangelj, della

quelli che, malgrado l'impronta individuale che li distingue nel prendere ciascuno più specialmente di mira una faccia particolare dell'argomento, presentano tuttavia la storia di Gesù Cristo sotto il medesimo aspetto e in forma essenzialmente popolare, mentre S. Giovanni assorge ad una mistica altezza che lo rende meno accessibile alla comune intelligenza.

cui autenticità tornano per ciò stesso in riprova, come uomini dottissimi, e dei meno sospetti di parzialità a favore dell'opinione cattolica, lo hanno a esuberanza dimostrato [1].

Fra i più antichi, infatti, di questi libri, quali sono il Protoevangelo di S. Giacomo, gli Atti di Pilato, e l'Evangelo degli Ebrei, i due primi si manifestano al più leggiero esame come leggendarie illustrazioni dei nostri testi canonici [2]; e quanto al terzo, la più severa critica ha messo in evidenza che, ben lungi dall'essere l'originale del nostro Matteo, come taluno ha creduto, ne è una vera traduzione leggermente alterata nel senso degli Ebioniti, cioè di quella setta che, pur dicendosi cristiana, si ostinava nelle osservanze mosaiche, e si avvicinava in sostanza più alla Sinagoga che alla Chiesa [3]. Che se talora in essi si riscontra qualche detto o qualche fatto che non ripugni ritenersi di Gesù Cristo, tuttochè non ricordato dagli Evangelisti, ma che poteva essere pervenuto a taluno per genuina tradizione, ciò non deve formare oggetto di maraviglia, nè dar cagione a stravaganti inferenze, quante volte si ripensi che lo stesso S. Giovanni avverte, sulla fine del suo Evangelo, avere il Redentore detto e fatto assai più cose che nè a lui nè ad altri sia possibile di ricordare [4]. E che molte cose possano essere state dimenticate, non che taciute dagli apostoli, si ha dal fatto di S. Pietro, il quale solo in presenza del segno miracoloso della Pentecoste, rinnovatosi sotto i suoi occhi in Cesarea, si

[1] Sono specialmente da consultarsi in questa materia il Tischendorf, *Evangelia apocrifa*, pubblicati a Lipsia nel 1863, il Pressensé al capo quarto del primo libro della citata sua opera, e il Bleek, *Einleit in N. T.*

[2] Come già dimostrarono fino dai primi tempi S. Giustino (I *Apol.* n. 35 e 48) e Tertulliano (*Apol.* c. 5 e 21).

[3] Come dottamente è dimostrato da Bleek nell'introduzione della sua opera sopra citata.

[4] *Sunt autem et alia multa quæ fecit Jesus: quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros.* XXI, 25.

ricordò, come dice egli stesso, di questa parola del Signore: *Giovanni battezzò coll' acqua, ma voi sarete battezzati nello Spirito Santo* [1]. Ora nulla v' ha d' improbabile che simili reminiscenze si fossero anche in altri o conservate o risuscitate.

Anche la pretta eresia testimonia, come abbiam detto, a favore degli Evangelj; perchè quantunque si lasci andare ai più assurdi sistemi e alle più mostruose fantasie, pretende pur sempre di fondare le sue dottrine su quella degli apostoli o di Cristo, e non disputa colla chiesa cattolica che intorno al senso da attribuirsi alle sue scritture. Così le *Omelie Clementine,* una specie di romanzo ereticale della prima metà del secondo secolo, riportano, benchè senza nominarli, molti brani dei nostri quattro Evangelj con una tal precisione, che non si può dubitare che l' autore non li avesse sott' occhio [2]. Marcione, il quale, contrariamente agli Ebioniti, riteneva la legge mosaica come opera di uno spirito maligno, impugna gli Evangelj di S. Matteo, di S. Marco e di S. Giovanni, siccome quelli che, a mente sua, deturpano con dottrine giudaiche quella di Cristo; e quanto all' Evangelo che va sotto il suo nome, non è altro che un' arbitraria rifusione di quello di S. Luca, come è chiaramente dimostrato da Tertulliano nel quarto libro dell' opera da lui scritta contro questo eresiarca. I Valentiniani poi ed i Gnostici, sebbene preferissero l' Evangelo di S. Giovanni, non escludevano gli altri; arbitrandosi solo a commentarli a loro modo. Talchè Origene, Tertulliano, S. Epifanio, S. Clemente Alessandrino ed altri Padri, che hanno sostenuto così lunghe ed aspre polemiche con tutti cotesti eretici, non accennano mai che fosse da veruno di costoro impugnata l' autenticità degli Evangelj, e concordano in questa conclusione di S. Ireneo, che « così ferma è la base su

[1] Att., XI, 16.
[2] Tutti questi plagi sono diligentemente indicati nella edizione di DRESSEL.

cui riposano, che gli stessi eretici ne rendono testimonianza, cercando ognuno di confermare con quelli la propria dottrina [1]. »

E in quanto ai pagani, nè i filosofi che combattevano il cristianesimo cogli scritti, nè gl' imperatori che cercavano di annientarlo colle persecuzioni, mossero mai dubbio intorno all' autenticità degli Evangelj. Celso e Porfirio, filosofi del secondo e terzo secolo, e che possono dirsi i veri padri dei moderni demolitori del cristianesimo, nell' impugnare la dottrina degli Evangelj, non accennano pur da lontano di dubitare che fossero opera degli apostoli e dei discepoli dei quali portano il nome. E memorabile è il fatto di Diocleziano, il quale per far opera di spegnere la nuova religione, ingiunse ai cristiani, sotto pena della vita, di deferire ai magistrati i libri delle loro scritture per essere bruciati in forma pubblica; mentre a raggiungere il fine ch' egli si proponeva sarebbe tornato di ben altra efficacia lo spogliarli dell' autorità dell' origine, se fosse stato possibile. E il medesimo dee dirsi di Giuliano apostata, il quale nel suo perfido intento di confondere *l' uomo di Galilea,* di spogliare Gesù Cristo della sua divinità, non solo non osa mettere in dubbio l' autenticità degli Evangelj, ma costretto ad accettarla come fatto reale ed incontrastabile, pone tutto il suo studio a contorcerne il senso, e ad accusare d' impostura gli autori.

E qui soccorre un altro argomento di capitale importanza a stabilire vieppiù la vera origine dei nostri quattro Evangelj; ed è la loro piena corrispondenza con tutti gli altri scritti del nuovo Testamento, nel quale pure si verifica ciò che abbiamo notato dell' antico. Avvegnachè gli Atti e le Lettere, e quelle specialmente

[1] *Tanta est circa Evangelia hæc firmitas, ut et ipsi hæretici testimonium reddant eis, et ex ipsis egrediens unusquisque eorum conetur suam confirmare doctrinam.* Adv. Hæres. lib. III, c. 11, § 7.

di S. Paolo, vissuto nella intimità dei discepoli immediati di Gesù Cristo, e sul teatro stesso degli avvenimenti, si trovino in sì perfetto accordo cogli Evangelj, che sole basterebbero a risolvere il punto storico della questione che di presente ci occupa. Ed è della più alta rilevanza che parecchie di queste lettere, quali sono le due ai Corinti, quella ai Galati e quella ai Romani, tutte scritte fra gli anni 50 e 60 dell'era nostra, siano state sempre accolte senza contrasto dai critici più ostili [1].

In queste lettere, noi vediamo l'apostolo non già intraprendere la narrazione della vita di Cristo per insegnarla alle genti, ma nelle istruzioni che dà alle chiese primitive o ai singoli individui, nelle esposizioni del dogma, nelle risposte alle domande o ai dubbi che vengono promossi, appellarsi al Vangelo *già da loro ricevuto e nel quale eran fermi* [2], e alludere costantemente ai detti e ai fatti del Redentore come a cosa notissima, e per ciò stesso attestare che vent'anni appena dopo la di lui morte, la tradizione delle sue gesta, de' suoi miracoli, della sua risurrezione, era così fermamente stabilita, che bastasse a quella appellarsi, senza bisogno di scendere a confermarla con prove di sorte alcuna. Per esse, insomma, noi ci troviamo in mezzo ai tempi apostolici e in presenza, per così dire, di Gesù Cristo, onde sparisce ogni riuscita alla pretesa del mito, così storico che filosofico, che si risolve oramai in un insulto gratuito al comunale buon senso.

Il medesimo che delle lettere di S. Paolo deve dirsi degli Atti degli Apostoli, scritti da S. Luca, *uno dei più autentici libri che ci abbia tramandato l'antichità* [3], e non

[1] Fra cui lo stesso Baur, il vero capo della scuola mitica alla quale appartiene lo Strauss.
[2] *Evangelium quod et accepistis, in quo et statis.* I Cor. XV, 1.
[3] Lardner, *Credibilità della storia evangelica,* par. II; onde giustamente osserva il Guizot, nella sua edizione di Gibbon, come questo autore, per la sua ostilità al cristianesimo, li passasse sotto silenzio nella sua storia.

men proprio di quelle a costituire di per sè solo la base della certezza evangelica. E in prima, cominciando S. Luca dal dichiarare che il suo Evangelo era già scritto quando intraprendeva a registrare negli Atti il seguito degli avvenimenti [1], e parlando in questi del tempio di Gerusalemme come ancora esistente, e il suo Evangelo essendo stato posteriore a quelli di S. Matteo e di S. Marco, abbiamo la prova provata che i sinottici erano scritti prima dell'anno 70, che fu quello della final distruzione del tempio e della città per opera di Tito [2]. Che se da questo particolare, già per sè stesso di così alta importanza, passiamo a considerare gli Atti nel loro insieme, non vi troviamo soltanto la storia generale del cristianesimo nei primi tempi succeduti alla morte di Gesù Cristo, non solo le gesta degli apostoli così nella Giudea, che in Antiochia, in Cipro, in Macedonia, in Acaja e in Roma, ma un ritorno così molteplice e continuato su tutti i fatti evangelici, che dove gli Evangeli non esistessero, o venissero a scomparire dal mondo, gli Atti soli, come le sole lettere di S. Paolo, basterebbero a tenerne luogo, e nulla avrebbe a temere il cristianesimo dagli artificj de' suoi sfidati avversarj, grazie ai soli documenti che hanno conseguito l'assenso loro [3].

[1] *Io ho parlato* nel mio primo libro, *o Teofilo, di tutto quello che principiò Gesù a fare e ad insegnare fino a quel giorno in cui, dati per mezzo dello Spirito Santo i suoi ordini agli Apostoli che aveva eletti, fu assunto in cielo* ec. Att. I, 1-2.

[2] Ciò che non abbiamo fin qui voluto addurre come prova, riferiremo ora come confermazione; che cioè S. Ireneo (*Adver. Hæres.*, lib. III, c. 1) nel riportare l'antica tradizione che riferiva l'Evangelo di S. Matteo all'anno ottavo dopo l'ascensione di Cristo, afferma come cosa notissima che l'apostolo lo scrivesse fra gli Ebrei, nel proprio loro idioma, nel tempo che S. Pietro e S. Paolo evangelizzavano in Roma, ossia prima dell'anno 66, che fu quello del loro martirio.

[3] Nè soltanto le Epistole e gli Atti sono messi fuori di questione da molti razionalisti, ma altresì l'Evangelo di San Giovanni, del quale dice il dottissimo Ewald, protestante, che « non v'ha in tutta l'antichità un'opera meglio autenticata » di questa » e che « solo un pazzo si può permettere di du- » bitarne. » Talchè lo stesso Strauss, nella terza edizione

Che se gli scritti del nuovo Testamento differiscono talvolta fra loro in alcuni particolari, che l'esegesi cattolica non ha mai dissimulati, nulla è più arbitrario ed insussistente della pretesa razionalistica di apporre a contradizione ciò che non è che differenza di forma, la quale non solo non contrasta, ma serve anzi a mettere in maggior luce l'unità della dottrina apostolica. Perchè, come ci è accaduto di avvertire rispetto all'antico Testamento [1], constando la Scrittura di due fattori, cioè dello spirito di Dio d'onde muove l'inspirazione, e dello spirito dell'uomo che la estrinseca in conformità della propria natura, vediamo qui pure gli scrittori evangelici, tuttochè costantemente concordi nella sostanza, conservare ciascuno l'impronta della propria individualità, e procedere quasi rivi, che scaturiti da una medesima fonte, portano per varie vie e in misura più o meno copiosa la stessa linfa.

« Animati da un medesimo spirito, e professanti una medesima dottrina, ciascuno la considera sotto diversi aspetti, secondo le interne disposizioni dell'animo o le esterne circostanze fra cui versava, e in ordine alle quali fa centro ad un punto intorno a cui viene coordinando gli altri particolari. Per S. Matteo, a cagion d'esempio, questo punto è il carattere messianico di Gesù; per S. Giovanni, il mistero del Verbo incarnato; per S. Paolo, la giustificazione in virtù della grazia; per S. Pietro, la promessa dell'antico Testamento adempiutasi nel nuovo. Ciò che l'uno, secondo il proprio intento, lascia più o meno nell'ombra, l'altro lo mette

del suo libro, ha finito per cadere in questa confessione: « Dietro un nuovo studio degli Evangeli, S. Giovanni ha scosso » le mie prevenzioni contro la sua autenticità e la poca im- » portanza ch'io credeva dovergli attribuire; ...... ed ho an- » che dovuto riconoscere che le Lettere di S. Paolo, scritte » trent'anni appena dopo la morte di Gesù e in presenza di » testimoni viventi, sono monumenti degni di fede. » Non si richiede di più per credere in Gesù Cristo.

[1] Pag. 187.

in luce; ciò che l'uno tocca di volo, l'altro lo approfondisce e lo sviluppa..... ma nel passare dall'uno all'altro si sente che non si entra in un nuovo e diverso campo, e che il concetto di Cristo e della sua opera è uno e identico in tutti, malgrado la diversa esposizione. Ognun d'essi dà opera a una parte speciale dell'edifizio, ma tutti procedono in un medesimo intento, e concorrono ciascuno per la sua via all'unità dell'insieme; come le corde di un musicale istrumento, che non rendono tutte lo stesso suono, ma tutte conferiscono all'armonia di un unico concento [1]. »

Ma perchè ogni riuscita sia tolta ai più ostinati contraddittori, e non manchino di legittima soddisfazione i più difficili spiriti, facciamoci a rintracciare nelle viscere stesse degli Evangelj altre prove della loro autenticità, incominciando dal sottoporli all'esame di quegli intrinseci dati che infallibilmente rivelano la vera o falsa origine di un libro.

È canone della scienza critica, che quante volte i dati etnologici, storici, cronologici, geografici, filologici di un libro si riscontrino in perfetta armonia con un'epoca determinata e ben conosciuta, che i minimi particolari in quello contenuti convengano all'autore cui viene attribuito ed all'ambiente storico in mezzo al quale si dice scritto, si possa con certezza affermare che veramente il libro appartiene a quell'epoca e a quell'autore. Avvegnachè sia moralmente impossibile che un postumo scrittore, per quanto si supponga capace ed avvertito, possa esattamente riflettere l'impronta di un'epoca che non sia la sua, che

[1] THOMAS, *Etudes critiques sur les origines du Christianisme*, lib. II; esimio lavoro venuto in luce nel 1870, e nel quale si hanno eruditissimi svolgimenti di questo tema, e nel terzo libro specialmente, una perentoria confutazione degli argomenti coi quali il razionalismo si è studiato d'insinuare, anzi ha preteso di dimostrare che gli Evangelj abbiano falsata la verità così rispetto ai fatti che alle dottrine, e siano in contradizione tra loro.

non gli sfugga un minimo anacronismo, una minima imprecisione di storia o di geografia, che il giro di una frase o l'uso di una parola non lo tradisca. Ora, è un fatto incontestabile che non esiste libro intorno al quale la critica più severa, e sovente la più ostile, si sia maggiormente esercitata che intorno i nostri quattro Evangelj, dei quali ha scrutato e discusso ogni capitolo, ogni verso, ogni parola con una spaventevole erudizione. E non pertanto ha dovuto concludere che non solo non si riscontrano in essi contradizioni o serie difficoltà, ma che tutto, all'incontro, esattamente concorda colle circostanze dell'epoca e del luogo in cui hanno dovuto esser scritti.

Prendendo, per esempio, a considerarli sotto il rispetto della topografia della Giudea al tempo di Gesù Cristo, rappresentiamoci la condizione di quella contrada negli sconvolgimenti religiosi e politici, che senza posa ivi si succedettero, quando divisa e suddivisa fra i procuratori romani, gli Erodi e i governatori di Siria, passava dagli uni agli altri a capriccio dei Cesari, pur conservando alcuna parte delle sue leggi e de' suoi magistrati; quando alle sue città veniva imposto ad un tratto un nome nuovo, e il nuovo cedeva luogo ad un altro, e l'uno e l'altro spariva per la rabbia devastatrice degli oppressori; quando, soggiorno a un tempo di tre popoli diversi di origine, di costumi e di favella, Ebrei, Greci e Romani, ritraeva più o meno di questa triplice impronta; e quando volta a volta soggiogata da Pompeo, oppressa da Erode, desolata da Tito, e pressochè annientata da Adriano, che distrusse cinquanta città, e novecento ottantacinque villaggi, veniva in certo modo ogni giorno a cambiare di aspetto, di nome, di leggi e di abitanti. Or come, dopo tanto sconvolgimento, avrebbe potuto un impostore raccapezzarsi nel dedalo di quelle accumulate rovine, risuscitare i nomi precisamente corrispondenti alle cose, ai luoghi, al momento di cui doveva parlare, evocar gli arcaismi e le

forme ormai disusate del linguaggio di quei rozzi pescatori ai quali si sarebbe voluto attribuire l'opera postuma? Ebbene, qual è il risultato delle più assidue e laboriose ricerche di scienziati e di eruditi d'ogni maniera intorno a tutti questi particolari nell'esame degli Evangelj? Quest'uno, che la loro meravigliosa corrispondenza con tutte le condizioni di tempo e di luogo, di uomini e di cose in essi discorse, sforza i più renitenti a concludere che chi li scrisse fu non solo contemporaneo, ma testimonio ottimamente informato degli avvenimenti [1].

Espugnati nel terreno dell'autenticità, gli avversarj degli Evangelj si sono ripiegàti su quello dell' integrità, facendo prova di sostenere che successivamente abbiano patito alterazioni che rendano sospetto il testo a noi pervenuto. Ma oltrechè, a chi ben guardi, le ragioni che militano a difesa dell'una ci assicurino in pari tempo

[1] L'importanza dell'argomento ha richiamato in ogni tempo l'attenzione dei più grandi eruditi. Ma il nostro secolo forse tutti li supera, e la Germania, d'onde è partito il primo seme della critica demolitrice, fa oggi la più onorevole ammenda coll'incessante produzione di opere pregevolissime, tuttochè non sempre informate dallo spirito cattolico; di alcune soltanto delle quali faremo cenno, rimandando per molte altre il lettore alle citate opere del Wiseman, dell'Hettinger, del Tischendorf e del Pressensé, tesori anch'esse della più squisita erudizione:

Introduzione agli scritti della Nuova Alleanza, di Michaelis.

Storia della Religione di Gesù Cristo, di Stolberg.

Vita di Gesù (in confutazione di Strauss), di Neander.

Storia del Popolo d'Israele, il cui quinto volume contiene la *Storia di Cristo*, del professore Ewald di Gottinga.

La vita di Gesù Cristo, del professore Sepp di Monaco, scritta in confutazione di Strauss; e

Gesù Cristo, la sua vita e la sua dottrina, opera del medesimo, scritta in confutazione di Renan.

Paganesimo e Giudaismo, non che *Origini del Cristianesimo*, di Dœllinger.

Il Giudaismo in Palestina al tempo di Gesù Cristo, del professore Langen dell'Università di Bonn, pubblicato nel 1867.

Le quali opere tutte ridondano di così acute investigazioni e di così stringenti inferenze, che, dove l'argomento non fosse di così alta importanza, si direbbero soverchiare oramai il bisogno della causa.

dell'altra, è ovvio immaginare che la frode non potesse aver luogo viventi ancora gli Evangelisti, i quali avrebbero ben presto confuso l'impudente che avesse osato di travisare o falsare i loro scritti, che si leggevano nelle radunanze dei fedeli, come abbiamo dallo stesso S. Paolo [1]; ed è poi fuori di controversia che, fino dai primi tempi, il medesimo testo degli Evangelj, quale uscì dalle mani dei loro autori, era sparso in copie innumerevoli per tutte quante le chiese, dove si custodiva colla stessa severità e vigilanza che la sinagoga usava per i libri dell'antico Testamento [2]. Or come e quando avrebbe potuto essere alterato, e le alterazioni venir da tutti ricevute senza contrasto, e senza che dell'un fatto e dell'altro rimanesse ricordo nè pure fra gli eretici ed i pagani, che di nulla sarebber stati maggiormente solleciti che di cogliere in fallo i loro odiati avversarj?

Non v'ha d'altronde chi ignori quanta fosse la venerazione della chiesa primitiva per questi libri, i quali erano chiamati *oracoli* [3], *parola divina* [4], *dettati del Verbo* [5]. Ed era talmente ritenuto che negli Evangelj non fosse una parola, un iota, che non avesse la sua particolare ragione [6], che ogni minima alterazione veniva reputata come delitto enorme, *più grande,* dice S. Giustino, *che adorare il vitello d'oro* [7]; e il temerario che l'avesse osato era chiamato *apostolo di Satana* [8]. Regola impreteribile dei fedeli erano le parole di S. Giovanni: « Sappia chiunque ascolta, che se alcuno aggiungerà o » toglierà qualche cosa delle parole di questo libro, Dio » porrà sopra di lui le piaghe che qui son scritte, lo

[1] *Coloss.*, IV, 17, e I *Tessal.*, V, 27.
[2] Giustino, *Apol.* I, 67. S. Agostino, *de Baptism.*, VII, 2.
[3] Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 39.
[4] Clemente Alessandrino, *Strom.*, VII, 16.
[5] Ireneo, *Adver. Hær.*, III, 2.
[6] Origene, *in Matth.*, XVI, 12.
[7] *Contr. Tryphon.*
[8] Eusebio, Op. cit., IV, 23.

» cancellerà dal libro della vita, e lo escluderà dal sog-
» giorno della città celeste [1]. » E quanto queste parole fossero scolpite nei cuori, lo vediamo dall'acceso linguaggio dei primi Padri ogniqualvolta taluno osasse di preterirle [2].

E che il testo genuino dei primi tempi sia a noi pervenuto nella sua originale integrità, ne abbiamo prove non meno luminose di quelle che sono state dedotte a favore dell'antico Testamento. Allorquando l'inglese Mill, dopo trent'anni dedicati alla collazione dei più antichi manoscritti del nuovo Testamento, pubblicò le trentamila varianti in quelli riscontrate, vi fu un momento di stupore e di allarme, come se le basi della fede si fossero trovate in pericolo. Ma gli animi bentosto si ricomposero, quando fu conosciuto che appena un centinaio risultavano degne di qualche considerazione, e che *nè pur una* contrastava al senso e al fondamento di questo libro divino. Talchè queste varianti, e le moltissime altre che nella recensione di nuovi codici si son venute a quelle aggiungendo, anzichè infermare il criterio della integrità degli Evangelj, lo hanno vieppiù riconfermato, dimostrando come in tanto numero di trascrizioni, quante non ne ebbe mai alcun libro, non intervengono altre differenze che quelle inevitabili della maggiore o minore diligenza degli amanuensi [3]. E questa conclusione si avvalora eziandio dal confronto delle antiche traduzioni, talune delle quali precedono l'epoca dei più antichi manoscritti che si conoscano del testo originale, quali sono l'antica latina, detta *Itala*, di cui si serviva Tertulliano, e la siriaca,

[1] *Apocalisse*, XXII, 18, 19.

[2] È noto, fra altri fatti di egual natura, quello del vescovo Triphyllius, che per avere soltanto sostituito ad una voce barbara una più pura di egual senso nel racconto del paralitico in S. Giovanni, venne pubblicamente e fortemente ripreso dal vescovo Spiridione (Sozom. *Hist. Eccl.* I, 11).

[3] Non v'ha autore antico i cui codici non presentino uno sterminato numero di varianti; pel solo Terenzio un erudito ne ha raccolte non meno di 20,000.

detta *Peschito,* ossia letterale, entrambe della metà del secondo secolo, concordanti stupendamente fra loro, malgrado le occasioni di discrepanza tanto maggiori nelle traduzioni che nelle copie. Finalmente un terzo ordine di prove risulta dalle citazioni dei primi Padri, le quali tuttochè fossero sovente di memoria, come anche solevano pel vecchio Testamento, sono così concordi coi nostri testi, che è forza concludere col Wallon « che i nostri Evangelj, identici a quelli dei quali si servirono i Padri e i traduttori dei primi secoli, sono i veri ed originali con cui gli apostoli e i primi loro discepoli ci hanno tramandato la storia di Gesù Cristo [1]. »

Ma nemmeno a questo punto consentono di abbandonar la battaglia gli avversarj del cristianesimo, i quali, in disperazione di causa, si studiano di mettere gli scrittori evangelici in sospetto, sia di credulità, sia di malafede. E noi li incalzeremo anche in questo trinceramento, mettendo in evidenza come il carattere, il linguaggio e tutte le circostanze dei testimonj del Redentore sventino in modo perentorio la doppia insidia.

E quanto alla loro credulità, non solo non troviamo nella storia evangelica il minimo indizio che ci autorizzi a supporla, ma vi leggiamo invece le prove più concludenti ad escluderla. Abbiamo infatti da quella, che, dopo tanti prodigj dei quali erano stati testimonj, gli apostoli titubavano ancora nel credere che Gesù fosse il Messia, e trovavano dure le sue parole, e talora lo abbandonavano, attirandosi da lui il rimprovero di *stolti e tardi di cuore* [2]. E veramente, in quanto uomini, s' intende che non di rado esitassero dinanzi ad un maestro, il quale, anzichè allettarli con promesse di terrene soddisfazioni, non prediceva loro che amarezze ed ignominie [3]. Ma ciò

[1] *De la croyance due à l'Evangile,* p. 215.
[2] Matt. VI, 30; VIII, 26; XIV, 31; XVI, 8. — Marc. VI, 52; VIII, 17. — Luc. VIII, 25; XII, 28; XXIV, 25. — Giov. XVI, 12, ec.
[3] Matt. X, 17; XIII, 34, ec.

che mette in piena luce la loro peritanza è il contegno che li vediamo tenere nel fatto stesso della Risurrezione; perchè malgrado che Gesù l'avesse loro più volte annunziata come il grande avvenimento a cui doveva far capo la sua missione, quando la Maddalena e le altre pie donne, alle quali egli si era manifestato, ne portarono la nuova agli apostoli, questi non solo non vi credettero, ma le tennero per deliranti [1]. E Pietro e Giovanni recatisi al sepolcro, tuttochè lo trovassero vuoto, non per questo credettero che Gesù fosse risorto, ma solo che il corpo ne fosse stato sottratto [2]. Nè tutti insieme gli apostoli credettero al racconto dei due ai quali egli si era mostrato sulla strada di Emmaus; nè credettero di primo tratto a lui stesso quando si presentò in mezzo a loro, reputandolo per uno spirito, finchè non si fu assiso alla loro mensa [3]; nè Tommaso, il quale allora non si trovava presente, credette alla concorde attestazione dei suoi colleghi, e lo volle vedere coi proprj occhi e toccarne le piaghe colle proprie mani prima di esclamare: O mio Signore e mio Dio! [4]. Ammirabile economia della divina provvidenza, la quale disponeva che gli apostoli si ritrovassero in cosiffatta condizione di spirito perchè il loro testimonio non dovesse tornare sospetto agl' increduli futuri, ch' essi erano destinati a convertire o a confondere.

[1] *Le loro parole parvero ad essi come deliri; e non diedero loro retta.* Luc. XIV, 11.
[2] Così vuol essere inteso il *vidit et credidit* di S. Giovanni (XX, 8), giacchè i due apostoli erano accorsi alla voce che il corpo fosse stato portato via, e così credettero vedendo il sepolcro vuoto, senza neppur sospettare della risurrezione, come si fa manifesto dal versetto che segue: *Imperocchè non avevano peranco compreso ch' egli doveva risuscitare da morte;* e si riconferma da S. Luca così: *Pietro accorse al sepolcro; e chinatosi, vide solamente i lenzuoli per terra, e se ne andò, restando in sè stesso maravigliato del successo* (XXIV, 12). E il Grozio chiosa appunto: *Credidit certo habesse corpus, quod referenti non crediderat.* Annot. ad Joan.
[3] Luc. XXIV, 33-46.
[4] Giov. XX, 24-28.

E quanto alla malafede, chi sia spoglio di ogni preoccupazione, qual libro al mondo porta in sè stesso l'impronta di maggiore sincerità che gli Evangelj? Ivi nessuna di quelle artificiose precauzioni che rivelano nello scrittore la minima diffidenza dei fatti, non una prova a sussidio delle più ardite affermazioni, non una parola che intenda a circuire le menti o a suscitar le passioni. Gli Evangelisti non divagano in congetture o in argomenti, ma raccontano le cose più prodigiose ed inverosimili senza parere di pur pensare a prevenir le obbiezioni, che è la maggior prova che possa darsi della notorietà degli eventi ai quali si riferiscono. Tutta la loro rettorica consiste in dire: « Quello che veniamo ad » annunziarvi ed attestarvi, è ciò che udimmo noi stessi, » che vedemmo e contemplammo coi nostri occhi, e che » toccammo colle nostre mani [1]; quello che vi diciamo » della virtù e della venuta di Gesù Cristo Signor no- » stro non è per scienza appresa in dotte favole, ma » per essere stati noi stessi spettatori della grandezza » di lui [2]. » La loro buona fede si fa ancora più manifesta dal modo col quale parlano di sè medesimi; avvegnachè francamente confessino, non che la loro umile origine, il tardo ingegno, la scarsa fede, le paure, gli errori, l'ingratitudine di cui si reser colpevoli, ma riferiscano persino le parole colle quali più d'una volta il Maestro li ammoniva e rimproverava [3]. E nello scrivere, ben lungi dal ricorrere a quell'artificio che sarebbe stata la prima necessità dell'impostura, di mettersi, cioè, in accordo fra di loro, conserva ognuno la propria indipendenza, procede ognuno per la sua via; e mentre non v'hanno deposizioni più conformi che quelle dei falsi testimonj ogniqualvolta si possan dare l'intesa fra di loro, gli Evangelisti, tuttochè perfettamente unisoni così nella sostanza che nelle principali caratteristiche

[1] I Giov. I, 1.
[2] II Pietr. I, 16.
[3] Veggansi i luoghi dianzi citati nella n. 2 a pag. 342.

dei fatti, si differenziano talora in alcuni particolari sino all' apparente contradizione, onde risultano certe difficoltà che hanno messo in imbarazzo i commentatori, e che il più volgare falsario avrebbe senza meno evitate [1].

Consideriamo inoltre come sia possibile di conciliare l' impostura od il fanatismo colla vita e colla morte degli scrittori evangelici. « Immaginiamo, dice un celebre apologista, che si trovasse un uomo di buon senso, il quale non avesse mai udito parlare di cristianesimo, e che dopo avergli dato a leggere gli Evangelj, gli si chiedesse se quelli che li composero si debbano tenere per fanatici o per impostori, e andate certi ch' egli risponderebbe, che tanta saggezza e tanta semplicità sono incompatibili coll' impostura. E che sarebbe quando quest' uomo imparziale, passando dagli scritti alle opere, vedesse gli apostoli non d' altro solleciti che di propagare nel mondo le verità e i sentimenti dei quali sono animati; quando seguendoli fra le popolari assemblee, dinanzi ai tribunali, nelle prigioni, attraverso tutti i pericoli a cui li espone il loro ministero, li trovasse sempre eguali a sè stessi, sempre invitti, sempre perseveranti? Di quale ammirazione non sarebbe compreso

[1] Come, a cagion d' esempio, quella che risulta dalla diversità dei nomi che s' incontrano nelle due genealogie di Cristo in S. Matteo (c. I) e in S. Luca (c. III); la quale si risolve avvertendo che l' uno reca i nomi secondo la discendenza naturale, l' altro secondo la legge, che prescriveva che, morto alcuno senza figli, il fratello dovesse sposare la vedova, e che i figli avuti da lei si riguardassero come figli del primo marito *(Numeri,* XXIII, 3 e XXVII, 6). Qualche maggiore difficoltà presentava il racconto dell' ultima cena, essendochè le parole di S. Giovanni intorno al dì in cui quell' anno cadeva la Pasqua, a prima giunta apparissero contrarie alle parole degli altri; ma anche questa fu a pieno risoluta, principalmente dal Plumyoen *(De supremo Christi Paschate).* In una parola, non v' ha difficoltà, fra quelle che sono state promosse, e, osiamo dire, che possano promuoversi intorno gli Evangelj, che non riceva adeguata soluzione sia dagli antichi padri, Origene, Girolamo, Agostino, Grisostomo ec., sia dai posteriori esegeti, Grozio, Uezio, Calmet, Vence, Bergier, Liebermann, Martini ec., sia dai più recenti scrittori che siamo venuti via via segnalando.

nel vederli concepire il disegno di illuminare e riformare il mondo, e proseguire così magnanima impresa con un coraggio che trionfa di tutti gli ostacoli, con un disinteresse che non si smentisce dinanzi al sacrifizio stesso della vita? Quale non sarebbe il suo stupore nell'udire dal labbro di uomini rozzi ed illetterati le risposte piene di energia, di sapienza e di modestia che gli apostoli oppongono ai divieti e alle minaccie della sinagoga? nel vederli, condannati ai più crudeli supplizi, affrontare imperterriti la morte, e senz'ira verso i loro carnefici, benedire al Signore e rallegrarsi che li abbia stimati degni di patire pel nome suo? Famigliarizzati sin dall'infanzia col racconto di fatti così stupendi, noi non arriviamo a commuoverci come chi li udisse la prima volta; ma non è per questo men vero che il mondo non vide mai figure più portentose di quelle, e che gli eroi di Grecia e di Roma sono ben poca cosa a confronto dei poveri pescatori di Galilea.

» Or bene! questi miracoli di eroismo e di santità, che i loro più accaniti nemici non hanno mai potuto convincere d'alcuna colpa, non sarebbero in fondo che una mano d'impostori, i quali nella loro oscurità, senza alcuna ragionevole speranza di conseguire l'intento, colla sicura prospettiva d'una morte ignominiosa, avrebbero intrapreso a rovesciare la religione della lor patria per sostituirvi un idolo di loro immaginazione, e quel che è più, avrebbero persistito fra i più crudeli tormenti, quando a redimersi sarebbe loro bastato il fare omaggio alla verità? Come spiegare sì mostruoso fenomeno? Conveniamone in buona fede; il fenomeno non è in una contradizione che non è mai esistita, è nel delirio di chi ha potuto supporla. Non mente, come dice Pascal, chi testimonia col proprio sangue; e il martirio è la speciale caratteristica dei primi banditori del cristianesimo, di quella religione che sola ha avuto dei martiri [1]. Avvegnachè quelli che talora si citano come

[1] *Martire* è parola greca che significa *testimonio*. I docu-

martiri di altre religioni, morissero bensì per opinioni che volevano far prevalere, ma non per fatti che avessero veduti coi propri occhi; onde provavano tutt' al più la loro fede, ma non la verità su cui la fondavano. Mentre colui che muore per attestare un fatto di cui si dice testimonio, prova ad un tempo e l'eroismo della sua virtù e la certezza della sua affermazione; e questo solamente è il vero martire [1]. »

Ma v' ha più ancora in riprova della veracità degli Evangelj, ed è la natura stessa delle cose che ne costituiscono la sostanza. Si avverta infatti come il vero fine degli scrittori evangelici non sia già di tramandare semplicemente la storia del loro maestro, ma sì di farlo conoscere come il Messia promesso ed aspettato in quella forma e in quelle circostanze che i profeti avevano da secoli annunziato. Or chi potrebbe immaginare che gli apostoli si fossero persuasi di potere impunemente applicare a un personaggio immaginario, ovvero a un individuo qualunque, contrassegni così solenni, così caratteristici, e così familiari presso i Giudei? E qui torniamo per un istante a supporli o in mala fede od illusi, e che tutte le più eccelse virtù e gli stupendi miracoli che a Gesù si attribuiscono siano mere invenzioni, e ch' egli non sia mai esistito, o non sia stato che un semplice mortale, e forse anche un furbo che non senza ragione venisse finalmente crocifisso. Or bene! Ecco in qual modo gli apostoli ne parlano al popolo ed alla sinagoga:

menti più positivi e le più autentiche tradizioni mettono fuor di dubbio che la maggior parte degli apostoli e dei primi discepoli di Gesù Cristo è perita fra i supplizj, e che anche quelli che non pagarono colla vita l'eroismo della loro testimonianza, si mostrarono sempre pronti ad immolarsi per la medesima causa.

[1] Duvoisin, *Démonstration Evangélique*, cap. IV. — Nè la qualità di vero martire vien meno nei cristiani anche dappoi immolati, perchè la tradizione della Chiesa non lasciando luogo di dubitare della verità attestata dai primi testimonj di veduta, li immedesima con quelli e ne costituisce quasi una sola falange.

« Uomini Giudei, e voi tutti che abitate Gerusalemme, sia noto a voi questo, e aprite bene le orecchie alle nostre parole: Gesù Nazareno, cui Dio ha reso testimonianza tra di voi con i prodigj e i miracoli operati per di lui mezzo *sotto i vostri occhi, come voi stessi sapete* [1]; Voi lo avete tradito e rinnegato davanti a Pilato, quando questi aveva giudicato di liberarlo, e voi chiedeste invece la grazia di un omicida, e uccideste l'autore della vita. Ma Dio lo risuscitò da morte, come *noi tutti ne siamo testimoni,* onde si adempisse ciò che per bocca di tutti i profeti era stato di lui predetto [2]; ed è Egli stesso che a voi ci manda, perchè tutta la casa d'Israele sappia bene che Dio lo ha costituito Signore e Cristo, e facciate penitenza e tutti vi battezziate nel nome suo in remissione dei vostri peccati, perchè in niun altro nome che nel suo possono gli uomini esser salvi [3]. »

Or, nell'ipotesi dell'impostura o dell'illusione, chi oserebbe affermare che si fosse potuto ritrovare pur uno così scemo dell'intelletto da pronunciare discorsi di tal natura, o uomini ancor più stolti non solo da tollerarli, ma da convertirsi a migliaia?

No, non s'inventa così, non è questa la maniera dei falsari e degli entusiasti, e non eccede il Nicolas [4] quando dice che gli Evangelj, per la loro sobrietà, per l'assenza d'ogni artificio, pel candore dell'espressione per l'armonia che li collega, son più che una fedele relazione, son qualche cosa di più che la parola, sono come il velo della pia donna, di cui porta la tradizione, che apertasi un varco fra gli sgherri che trascinavano il Nazareno al Calvario, ed asciugato con quello il sangue ed il sudore dal volto dell'augusta vittima, le sue sembianze vi rimasero impresse in ricompensa di tanto

[1] *In medio vestri, sicut et vos scitis.*
[2] *Cujus omnes nos testes sumus.*
[3] *Act.* II, III, IV.
[4] *Études* ec. par. III, cap. 3.

coraggiosa compassione. Sì, gli Evangelj, nella candida loro semplicità, sono a noi per la vita e la dottrina di Gesù come il sudario della Veronica per i tratti della sua faccia adorabile.

E quanto torni assurdo ed inane ogni conato di sottrarsi al fascino di quella luce divina che sfavilla da ogni pagina dell'Evangelo, ben lo sentirono e lealmente lo riconobbero, in mezzo ai traviamenti della loro esistenza, due potenti intelletti, dei quali è prezzo dell'opera il riferire le testuali parole:

« Io lo confesso, dice Rousseau, la maestà della Scrittura mi soggioga, ma la santità del Vangelo mi rapisce, e rende nulli ai miei occhi i più vantati libri dei filosofi. E un libro di tal natura, così sublime e semplice ad un tempo, sarebbe opera d'uomini, e non sarebbe che un uomo colui che quivi è ritratto, tipo non mai più visto di candore, di grazia, di maestà, di sapienza, di eroismo e di santità? Che dove si voglia dire un tipo immaginario, ciò non farebbe che spostare la difficoltà senza risolverla, anzi viemaggiormente aggravandola. Avvegnachè tornasse più inconcepibile che da diversi si fosse potuto convenire nella creazione di un ideale senza esempio nel mondo, di quello che un solo ne avesse offerto il subbietto. Nessuno fra quanti ingegni onorino maggiormente l'umanità, non che una mano di poveri illetterati come gli apostoli, avrebbe mai raggiunto l'altezza di quel linguaggio e di quella morale. L'Evangelo ha un'impronta così solenne, così inimitabile di verità, che l'avere inventato il tipo quivi ritratto sarebbe cosa ancor più stupenda della sua stessa realtà [1]. »

E il primo Napoleone, dal fondo della sua dura captività, di cui Dio gli temperò l'amarezza risvegliando nel suo cuore una scintilla di fede, così esclama a sua volta: « L'Evangelo possiede una secreta virtù, un fascino, un'efficacia, che rapisce l'intelletto e incanta il cuore.

[1] *Emile,* lib. IV.

Meditarlo è come contemplare il cielo. L'Evangelo non è un libro, è un essere vivente che si fa sentire sotto la lettera e la cui azione soverchia ogni contrasto [1]. Eccolo su questa tavola questo libro per eccellenza (e qui l'Imperatore lo toccava con rispetto); io non mi stanco di leggerlo, ed ogni giorno colla stessa emozione [2]. »

Noi abbiam dunque la più assoluta certezza che gli Evangelj sono autentici ed integri, che i sinottici erano già scritti trent'anni appena dopo la morte di Cristo, e che ancor prima di quest'epoca esistevano le lettere di S. Paolo, di S. Pietro e di altri che li contengono in germe, così rispetto ai fatti che alla dottrina; che gli autori di questi scritti non han potuto essere ingannati nè ingannatori, che hanno fedelmente ritratto il modello che ebbero dinanzi, che hanno detto la verità sulla persona e le opere di Gesù Cristo, da cui furono costituiti *suoi testimonj sino agli ultimi confini della terra* [3], e del quale, sulla loro indefettibile autorità, andiamo ad intraprendere lo studio.

[1] Napoleone non sapeva qui d'incontrarsi con questa gran parola d'Origene: *Semper in Scripturis Verbum caro fit, ut habitet in nobis.* Philocal., cap. XV.

[2] Dal libro di M. DE BEAUTERNE intitolato: *Sentiments de Napoléon sur le Christianisme;* dell'autenticità delle quali parole dove pure si voglia dubitare, diremo anche noi col Landriot *(Le Christ de la tradition)*, che sono sempre da considerarsi come il portato di un'alta intelligenza e di un cuore veramente compreso della divinità di Gesù Cristo.

[3] *Eritis mihi testes usque ad ultimum terræ.* Act. I, 8.

CAPITOLO III

Gesù Cristo

Apparve dunque nella Giudea, son già diciotto secoli, un uomo, per di cui opera e nel di cui nome doveva trasformarsi la faccia della terra.

Nulla in vista lo differenzia dagli altri uomini se non l'impronta di una calma, di una bontà, di una dignità sovrumana. Giovine ancora egli esce dall'officina di un artigiano, dove aveva fino allora passata la vita nel ritiro e nell'oscurità, e fino dal primo istante il fascino del suo aspetto e della sua parola avvince i cuori e attira intorno a lui uno stuolo di ferventi discepoli e seguaci.

Ma tuttochè dalla serenità del sembiante e dalla soavità del discorso riverberasse un'insolita e misteriosa grandezza, la confidenza rimaneva avvalorata nei cuori dalla squisita umiltà che con quella si accompagnava; umiltà che il mondo non aveva fino allora creduto potersi conciliare colle più nobili prerogative dell'uomo [1]. Il concerto di così varie e singolari virtù imprimeva in quest'essere straordinario il carattere di una mansuetudine inalterabile in ogni contingenza di casi o di persone; onde ovunque mettesse il piede portava seco la pace, tollerava senza lamento le molestie e le importunitudini, e con pazienza infinita si accomodava alle più tarde e rozze intelligenze.

Giammai fu dato alla terra di contemplare un tipo così perfetto della morale bellezza. Egli non vive che in Dio, non predica che la sua gloria, non mira che a

[1] La parola *humilitas* non era usata dai pagani che nel senso di bassezza di condizione o di spiriti, e solo dal cristianesimo è stata nobilitata col farne il nome della più bella delle virtù.

farlo riconoscere ed amare. A' suoi discepoli che lo invitano a ristorarsi col cibo, egli risponde: « Io ho un » cibo da ristorarmi, che voi non sapete.... Il mio cibo » è di fare la volontà di colui che mi ha mandato [1]. » Egli non cerca mai la propria gloria, ma quella di colui nel di cui nome discorre, e ch' egli primo ha insegnato ad invocare col nome di Padre; e quando le moltitudini, accese di entusiasmo, lo vogliono acclamare loro re, egli fugge a ripararsi nella preghiera. Portento non più veduto di un uomo, che mentre mai cercherà di sottrarsi all' abbiezione e agli oltraggi, perpetui cimenti della virtù, abborre solo dalle grandezze terrene, ripetendo « che il Figliuolo dell' uomo non è venuto per » essere servito, ma per servire [2]. »

Egli è tutto amore per la sofferente umanità, tutto zelo per confortarla, per curarne le piaghe, per sorreggerla nelle sue peritanze. Non v' ha sì disperata infermità della quale non accorra in aiuto, non sì lurida miseria da cui rifugga, non sì profonda depravazione che non gli strappi uno sguardo di amorosa sollecitudine, non così reo delinquente il cui rimorso non trovi in lui un accento di carità e di perdono. « Venite a me » (egli esclama) o voi tutti che siete travagliati ed ag- » gravati, e io vi ristorerò [3]. » L' infanzia è l' oggetto di sue più tenere cure; la povertà, de' suoi più intimi affetti; la pecorella smarrita, de' suoi più trepidi affanni; il peccatore pentito, della sua inesauribile pietà. La sua vita non è che un atto continuato di carità, che ha fatto dire di lui: *Fornì la sua carriera facendo il bene* [4]; elogio nuovo fra gli uomini, e che niun saggio

[1] *Ego cibum habeo manducare, quem vos nescitis.... Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me.* Joan. IV, 32, 34.

[2] *Filius hominis non venit ministrari sed ministrare.* Matth. XX, 28. — Dell' espressione *Figliuolo dell' uomo* parleremo più innanzi.

[3] *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.* Id. XI, 28.

[4] *Pertransiit bene faciendo.* Act. X, 38.

dell' antichità avrebbe osato pretendere. E quanta tenerezza pe' suoi, sì bene espressa in queste poche parole: « Non vi chiamerò già più miei servi, ma miei amici; » e giunta l'ora del suo trionfo li chiamerà « suoi fratelli [1]. »

Ma la sua predilezione è pei poveri peccatori: « Imperocchè (egli dice) il Figliuolo dell' uomo è venuto » a salvare quel che si era perduto [2]; » e a coloro che ne mormoravano, risponde: « Non han bisogno del medico i sani, ma i malati. Ed io non sono venuto a » chiamare i giusti, ma i peccatori.... E vi dico che si » fa più festa in cielo per un peccatore pentito, che » per novantanove giusti che non hanno bisogno di » penitenza [3]. » E quando gli vien condotta dinanzi la donna côlta in adulterio perchè sia lapidata secondo la legge di Mosè, egli, la purità incarnata, dice alla moltitudine: « Quegli che è tra voi senza peccato scagli » la prima pietra; » e quelli partitisi confusi, Gesù dice alla donna: « Vattene e non peccar più [4]. » E quando la Maddalena si getta in lacrime a' suoi piedi, e gli astanti rifuggono al contatto di una cortigiana,

[1] *Jam non dicam vos servos.... vos autem dixi amicos.* Joan. XV, 15. — *Ite, nunciate fratribus meis ut eant in Galileam.* Matth. XXVIII, 10. — *Vade ad fratres meos.* Joan. XX, 17.

Il Cristianesimo ha sublimato il senso anche di queste parole. L'amico, come osserva S. Gregorio, non è solo per Gesù Cristo il compagno delle terrene vicissitudini, ma il custode dell' anima, *animi custos,* origine non prima intesa dal vocabolo *amicus.* E fratelli non ci fa tanto la comunione del sangue, quanto ciò che v' ha di più intimo nella natura morale, la comunione degli animi. E nei passi surriferiti ben precede la prima voce alla seconda, perchè solo per la custodia dell'anima Gesù Cristo ci fa degni di diventare suoi fratelli in Dio. E qui cade la bella espressione di Guizot, che *la passion du salut des âmes, qui a été la vie même de N. S. Jesus-Christ, est restée le trait caractéristique et le souffle inspirateur du génie chretien.* (1.e Méditation sur l'état de la Religion Chretienne).

[2] *Venit enim Filius hominis salvare quod perierat.* Matth. XVIII, 11.

[3] Luc. V, 31, 32; XV, 7.

[4] Joan. VIII, 3-11.

egli, il santo dei santi, l'accoglie con misericordia e le annunzia il perdono dicendole: « La tua fede ti ha » fatta salva [1]. » Egli è tutto a tutti, ama gli amici ed i nemici, previene la preghiera, a niuno si ricusa, e al sepolcro di Lazzaro s' intenerisce fino alle lacrime. Vaso di santità, la purezza de' suoi costumi è così superiore a ogni ombra di sospetto, che senza tema d'essere smentito, unico al mondo, può dire ai suoi insidiatori: « Chi » di voi mi arguirà di peccato? [2] »

In tutte le contingenze fra le quali si trova involto, giammai vien meno a sè stesso. E quando i suoi discepoli, irritati che una città della Samaria si fosse rifiutata ad ospitarli, lo richiedono d'invocare su di essa il fuoco dal cielo, Gesù dice loro: « Voi non sapete » quello che dite. Il Figliuolo dell'uomo non è venuto » per isperdere gli uomini, ma per salvarli [3]. » E in cospetto dell'ingrata Sionne, che doveva ben tosto abbeverarsi del di lui sangue, dimentico di sè stesso, e solo ricorrendo col pensiero ai flagelli cui quella colpa la condannava, piange sopra di essa ed esclama: « Ge» rusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, e la» pidi coloro che a te sono mandati.... oh se tu cono» scessi in questo giorno quello che importerebbe al tuo » bene! [4] »

La sua parola non tuona, non trova accenti tremendi che contro l'orgoglio e l'ipocrisia di coloro che, postergato il senso della legge, avevano ridotto le prescrizioni mosaiche a pura forma. « Guai a voi, scribi » e farisei ipocriti, che chiudete in faccia agli uomini » il regno de' cieli; che divorate le case delle vedove » col pretesto delle espiazioni; che scorrete e mare e

[1] *Fides tua te salvam fecit.* Luc. VII, 37-50.
[2] *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Joan. VIII, 46.
[3] *Nescitis cujus spiritus estis. Filius hominis non venit animas perdere sed salvare.* Luc. IX, 55, 56.
[4] *Jerusalem, Jerusalem, quæ occides prophetas et lapidas eos qui ad te missi sunt.... si cognovisses in hac die quæ ad pacem tibi!* Matth. XXIII, 37. — Luc. XIX, 42.

» terra per fare proseliti all'inferno! Guai a voi, scribi » e farisei, che pagate la decima e trascurate l'essen- » ziale della legge, la giustizia, la misericordia e la » fede; che nettate il di fuori del bicchiere e del piatto, » ma dentro siete pieni di rapina e d'intemperanza! » Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, sepolcri imbian- » cati, che al di fuori appaion belli alla gente, ma » dentro sono pieni d'ogni bruttura! Serpenti, razza di » vipere, come scamperete voi dalla condanna dell'in- » ferno? [1] »

Ma dove non sia in causa l'onore di Dio, la sua mansuetudine non si smentisce un istante. Al discepolo traditore che nell'orto di Getsemani lo consegna nelle mani de' suoi nemici, non volge altro rimprovero che queste miti parole: « Oh Giuda, tu tradisci con un bacio » il Figliuolo dell'uomo! [2] » A un servitore del tempio che brutalmente lo insulta perchè dinanzi al pontefice si appella al testimonio del popolo, si contenta di replicare: « Se ho parlato male, dimostrami il male che » io abbia detto: e se bene, perchè mi percuoti? [3] » Alle accuse e ai ludibri della passione non opporrà che il silenzio, e morirà pregando pei suoi carnefici [4].

In tutto il corso della sua esistenza si manifesta un accordo meraviglioso delle più varie e direm quasi opposte qualità del cuore e dello spirito; dolcezza e severità, prudenza ed energia, grandezza ed umiltà, insieme concertate in un perpetuo e perfetto temperamento, cui invano si cercherebbe ragguaglio fra le più elette creature che ci ricordi la storia, e d'onde per ciò stesso moveva un fascino fino allora sconosciuto fra gli uomini. Apostolo della verità, anzi la verità incarnata, come egli si dichiara [5], la sua vita ne è lo specchio

[1] Matth. XXIII, 13-33.
[2] Luc. XXII, 48.
[3] Joan. XVIII, 23.
[4] *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt.* Luc. XXIII, 34.
[5] *Ego sum veritas* Joan. XIV, 6.

fedele, nel tempo stesso che, congiungendo alla semplicità della colomba la sagacità del serpente [1], non un suo atto o un suo detto trascende i termini della più rara prudenza. Egualmente lontano dagl'infingimenti dell'astuzia umana che dalle improntitudini della passione, il suo contegno è la costante riprova del precetto che egli ci ha dato: *Sia il vostro parlare: Sì, sì; No, no* [2].

Alla santità della vita è conforme la sua dottrina, l'una e l'altra compenetrandosi nella più perfetta unità. Il mondo più non sapeva nè a chi nè in qual forma rendere un culto di adorazione e di amore. E Gesù con una sola parola schianta l'idolatria, confonde il formalismo giudaico, e pone il fondamento della vera religione: « Dio è spirito, e vuol essere adorato in ispirito e verità [3]. » Inconsci dell'avvenire, gli uomini non eran d'altro solleciti che dei beni presenti; e Gesù li riscuote e li rialza con un precetto che provvede alla doppia necessità: « Cercate prima il regno di Dio, e la sua giustizia, e tutto il resto vi verrà di soprappiù [4]; » ed ancora: « Che giova all'uomo guadagnar tutto il mondo se poi perde l'anima sua? [5] » Il germe d'ogni virtù giaceva isterilito nei cuori non governati che da brutale egoismo; e Gesù viene ad annaffiare quel germe di una divina rugiada che lo ravviva e lo trasforma in salutifera pianta, alla cui ombra risorge a nuova vita l'umanità: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutto lo spirito, e amerai il prossimo tuo come te stesso [6]; » comandamento nuovo, come egli

[1] Matth. X, 16.
[2] *Sit autem sermo vester: Est, est; Non, non.* Id. V, 37.
[3] *Spiritus est Deus: et eos qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare.* Joan. IV, 24.
[4] *Quærite primum regnum Dei, et justitiam ejus; et hæc omnia adjicentur vobis.* Matth. IV, 33.
[5] *Quid enim prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Id. XVI, 26.
[6] *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua..... Diliges proximum tuum sicut teipsum.* Id. XXII, 37-39.

appunto lo chiama [1], perchè l'essenza del vero amore era ancora sconosciuta nel mondo. E perchè non cadesse dubitazione sulla misura del vicendevole affetto ch'egli veniva a suscitare nei cuori, la dichiara con queste espresse parole: « La vera carità è quella che va fino a » dare la vita per gli amici [2]; » annunzio in uno della sanzione ch'egli stesso stava per dare al precetto.

Da Gesù solo apprendiamo la vera legge d'amore, legge che è al mondo spirituale ciò che l'attrazione è al mondo fisico; ed ei non cessa di predicarla fino all'ultima ora colla parola e coll'opera. E derivandola dalla sua scaturigine divina e a quella riconducendola, solleva l'uomo ad un'altezza che gli rivela il secreto della sua origine e della sua fine con ben altra evidenza che qualsivoglia argomento della ragione. Prima di lui avean bene i filosofi elaborato splendide sentenze di mansuetudine, di benevolenza e di perdono; ma prive della sanzione religiosa, che sola ha forza di consacrare il dovere, lo eran pure d'ogni efficacia sugli animi. Nessuno aveva ancora insegnato che l'amore del prossimo è parte essenziale del culto, e che Dio non perdona a chi non ha perdonato [3]. Nessuno aveva ancor detto che si deve amare il prossimo come sè stesso, e che il prossimo non è solo l'amico od il congiunto, ma lo straniero, il nemico e il più crudele nemico [4]. Nessuno aveva ancora dichiarato inane l'olocausto di chi serbasse rancori in fondo al cuore [5], nè comandato di perdonare, non che sette volte, settanta volte sette [6]. Nessuno aveva ancora asserito che fosse, non che doveroso, ma condizione dell'eterna vita, il sovvenire ai poveri e ai derelitti [7]. Nessuno aveva ancor co-

[1] *Mandatum novum do vobis: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* Joan. XIII, 34.
[2] *ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Id. XV, 13.
[3] Matth. V, 15.
[4] Luc. VI, 27-29.
[5] Matth. V, 23, 24.
[6] Id. XVIII, 22.
[7] Id. XXV, 35-46.

mandato di fare il bene con assoluto disinteresse e senza mira di averne ricompensa nel mondo [1].

La carità è figlia del cristianesimo [2], nè mai la filosofia ha potuto salire a tanta altezza; e quando, sotto nome di umanità, di beneficenza, di filantropia, ha preteso a quella sostituirsi, si è ben tosto riconosciuto che le sue pompose declamazioni non valgono una sillaba di Cristo, e che nulla può tener luogo di quella carità che ha la sua radice nella fede, e che perde ogni succo ed ogni fecondità quante volte si faccia prova di trapiantarla nell'arido terreno della filosofia, solo campo in cui talora si eserciti quel resto di naturale virtù, cui manca l'alito divino dell'Evangelo. E questa è prova sopra tutte mirabile della divinità del cristianesimo, che a penetrarne l'intima natura non basti ingegno nè studio se non siano accompagnati dall'umiltà, dalla purezza del cuore e sopratutto dalla carità. E ciò appunto perchè in esso tutto è mistero d'amore e di sacrifizio. Onde dice S. Agostino, che il solo occhio capace di accogliere la luce della divina parola, non è già l'occhio carnale che si specchia nelle sensibili apparenze, ma l'occhio interno che varca ogni confine del creato, l'occhio dell'amore [3].

Ma perchè a questa legge di amore sono obice costante nel cuor dell'uomo le cupidigie dei sensi e l'orgoglio della ragione, Gesù non cessa dal contrapporvi i più precisi ammonimenti e i più magnanimi esempi. Ammonimenti ed esempi non di quella volgare onestà che si appaga di ogni minima dimostrazione, non di quella facile giustizia che di leggieri transige coll'umana infermità, non di quella orgogliosa perfezione che vuol bastare a sè stessa, ma sì di quelle eroiche virtù, il cui

[1] *Nihil inde sperantes.* Luc. VI, 35.

[2] *Ex Deo natus est amor,* dice l'IMITAZIONE in quello stupendo capo quinto del libro terzo, che, sotto il titolo: *De mirabili affectu divini amoris,* è il più vivo riflesso, l'eco più fedele del cuore di Gesù Cristo.

[3] *superior omni carni, oculus charitatis.* Confess. VII, 10.

tipo e la cui inspirazione non può l'uomo ritrovare che in Dio.

Ai vanitosi, che anche il bene operan solo per conseguire l'ammirazione del mondo, così ragiona: « Badate » di non fare le vostre buone opere alla presenza degli » uomini col fine di essere veduti da loro; altrimenti » non ne sarete rimunerati dal Padre vostro che è nei » cieli e che vede nel secreto dei cuori. Quando adun- » que farete elemosina, non suonate la tromba avanti a » voi, come fanno gl'ipocriti per essere onorati dagli » uomini; ma non sappia la sinistra quello che fa la » destra. E quando orate, non fate come gl'ipocriti, i » quali amano di farsi vedere a orare nelle sinagoghe » e ai capi delle strade affine di essere osservati dagli » uomini, ma pregate con umiltà. E quando digiunate » non fate i malinconiosi come gl'ipocriti, che sfigu- » rano il proprio volto per far credere che digiunano, » ma profumatevi la testa e lavatevi la faccia, affinchè » il vostro digiuno sia noto non agli uomini, ma al » vostro Padre celeste, che vede nel secreto, e ve ne » darà egli la ricompensa [1]. »

Contro la superbia che vuol su tutti innalzarsi, così ammonisce i discepoli: « Non vogliate esser chiamati » maestri, imperocchè uno solo è il maestro, e voi siete » tutti fratelli; e chi si esalterà sarà umiliato, e chi si » umilierà sarà esaltato [2]. » E un giorno richiedendolo essi di chi sarebbe il più grande nel regno dei cieli, chiamato a sè un fanciullo, e postolo in mezzo a loro, così disse: « In verità vi dico che se non diverrete come » fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli. Chiunque » pertanto si farà piccolo come questo fanciullo, quegli » sarà il più grande nel regno dei cieli [3]. »

La voluttà sensuale è da lui incalzata fino nei più intimi recessi del cuore umano. « Avete udito (egli dice)

[1] Matth. VI, 1 a 6, 16 a 18.
[2] Id. XXIII, 8, 12.
[3] Id. XVIII, 3, 4.

» che fu detto agli antichi: Non fate adulterio. Ma io » vi dico che chiunque guarda una donna con concu- » piscenza ha già commesso adulterio. Che se il tuo » occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo da te, e » se la tua mano destra ti scandalizza, troncala e get- » tala del pari; imperocchè è meglio per te che perisca » uno de' tuoi membri, che perderti tutto intero per » sempre [1]. » E perchè la legge della legittima unione dell' uomo e della donna, che Dio aveva consacrata fino dal paradiso terrestre, si era non solo pervertita nelle tenebre del paganesimo, ma adulterata eziandio presso i Giudei, ai quali Mosè aveva consentito il divorzio *per la durezza dei loro cuori* [2], Gesù ritorna il matrimonio alla sua primitiva dignità, e coll' istituire in sacramento che *l'uomo non divida ciò che Dio ha congiunto* [3], avvalora l' affetto coniugale, tutela la sorgente delle umane generazioni, e pone un obice al pervertimento del pubblico costume.

A coloro che pongono ogni cura nel tesaurizzare e nel godere la vita, così discorre: « Come nessuno può » servire in un tempo a due padroni, così non si può » servire insieme a Dio e alle ricchezze..... e in verità » vi dico che è ben difficile a un ricco l' entrare nel » regno dei cieli [4]. » E ancora: « Guai a voi che nella » sola ricchezza avete cercata la vostra consolazione. » Guai a voi che adesso ridete, perchè piangerete e ge- » merete [5]. » All' incontro, benedice alla povertà, alle tribolazioni, alle lacrime, e solo fra i sapienti della terra dà un balsamo al dolore, nobilita l' umanità, ed apre i cuori ad immortali speranze, con quelle parole del suo discorso dal monte, che sono rimaste eterne sotto il

[1] Matth. V, 27 a 30. Con questo traslato volle Cristo significare che bisogna staccarsi da ogni cosa più cara ogniqualvolta sia per divenire occasione di peccato.

[2] *ob duritiam cordis.* Matth. XIX, 8.

[3] *Quod Deus conjunxit, homo non separet.* Id. ibid. 6.

[4] Matth. VI, 24, e XIX, 23.

[5] Luc. VI, 24, 25.

nome delle otto beatitudini: « Beati i poveri di spirito [1], » perchè di questi è il regno de' cieli. Beati i mansueti, » perchè questi possederanno la terra [2]. Beati coloro » che piangono, perchè questi saranno consolati. Beati » quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè » questi saranno satollati. Beati i misericordiosi, perchè » questi troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, » perchè questi vedranno Dio. Beati i pacifici, perchè » saranno chiamati figli di Dio. Beati quei che soffrono » persecuzione per amore della giustizia, perchè di que- » sti è il regno dei cieli [3]. »

« O santo monte, esclama un alto cuore, che per la prima volta ascoltasti queste adorabili parole, io ti saluto e ti benedico! perchè oramai l'infortunio non sarà più reputato un delitto, nè l'indigenza un'onta, nè debolezza la compassione, come ne' suoi crudeli insegnamenti predicava la pagana sapienza. Qual giorno fu mai questo nella storia dell'umanità! Regnava allora Tiberio, e forse in quel medesimo istante declamavano pomposamente i filosofi, come oggi ancora, nella reggia, nelle assemblee popolari e sotto i portici dell'Accademia. E frattanto in un oscuro angolo della Giudea, uno sconosciuto, o piuttosto un Dio celato nelle sembianze di quello, parlava egli pure a povere e incolte genti accorse ad ascoltarlo. La sua parola era spoglia di ogni umano artificio; ma onnipotente nella sua semplicità, doveva ben presto vincere il mondo, penetrar nelle viscere dell'uman genere, traversare incorrotta tutte le età, consacrare ad un tempo i sacri dritti del povero e le alte prerogative del ricco, e fondare sulle ruine dell'orgoglio e dell'egoismo il nuovo regno della carità [4]. »

Gesù è il solo che abbia espresso l'idea e offerto il

[1] Cioè, *timentes Deum et non habentes inflantem spiritum.* S. Agostino, *De Serm. Domini in monte*, lib. I, cap. 1.
[2] *Terra viventium*, il cielo. Salm. XXVI, 13.
[3] Matth. V, 3-10.
[4] *Histoire de N. S. Jésus-Christ* par Mgr. Dupanloup évêque d'Orléans, Paris, 1870 pag. XXIII.

tipo della vita perfetta [1], e dimostrato col proprio esempio com'essa non sia incompatibile nè colle naturali affezioni, nè coi civili e domestici doveri. Egli raccomanda la continenza come il più perfetto degli stati, ma non sdegna di assidersi ad un banchetto nuziale, e istituisce il sacramento del matrimonio. Egli conduce la vita nella povertà e nell'abbiezione, predilige gl'indigenti e i derelitti; ma tuttochè ammonisca i ricchi e gli orgogliosi, non suona sul suo labbro una parola che susciti contro loro le moltitudini. Rimprovera i vizi e l'ipocrisia dei dottori della legge, ma vuol che sia rispettata l'autorità del loro ministero [2]. Lungi dall'attentare all'ordine sociale, lo difende e lo consacra non meno coll'esempio che colla parola, e fedele ai doveri civili come ai religiosi, si sottomette al tributo, e comanda di rendere a Cesare quel che è di Cesare, come a Dio quel che è di Dio [3]. Egli non entra nei labirinti della politica umana, non promuove riforme di reggimento, non detta costituzioni, ma si apprende all'individuo, nel cui miglioramento è la base d'ogni sociale progresso. Nell'insegnare agli uomini che il cielo è la vera lor patria, Gesù, anzichè rallentare, rafforza i vincoli che debbon farne una sola famiglia, e stabilisce la vera, la sola libertà, fraternità ed eguaglianza che sia possibile in terra. E suggella i precetti ed i conforti colla promessa di quella interna pace, che solo nel rispetto della divina legge ha origine e fondamento, ed è fin di quaggiù caparra di un'eterna beatitudine. « La » pace lascio a voi, la pace mia do a voi; e ve la do » non in quel modo che la dà il mondo, » non per vivere tra i piaceri e le soddisfazioni delle umane cupidigie, ma sì nella giustizia e nella tranquillità della coscienza [4].

[1] *Estote perfecti, sicut et Pater vester cœlestis perfectus est.* Matth. V, 49.

[2] Id. XXIII, 3.

[3] Id. XXII, 21.

[4] *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis; non quomodo*

Che se dall'oggetto del suo insegnamento passiamo a considerarne la forma, nel vederla accomodata del pari al fanciullo ed all'adulto, all'ignorante ed al dotto, all'umile ed al grande, e sempre viva, evidente, affascinante, che sforza l'ammirazione del genio nel tempo stesso che avvince il cuore dei semplici, comprenderemo bentosto come sul labbro de' suoi istessi avversarj ricorresse spontanea l'esclamazione: « Nessun uomo ha mai parlato come quest'uomo [1]. »

« L'eloquenza è già di per sè stessa una virtù, quante volte per questo nome s'intenda non quella foga oratoria che si appaga di eccitar le passioni, ma quell'alto magistero della parola che suscita ed avviva le più nobili facoltà del cuore e della mente; a raggiungere il quale intento non basta la fecondità dell'ingegno dove non sia congiunta al sentimento d'una squisita morale. Ma presa ancora nella sua più nobile accettazione, la parola di eloquenza sembra profana ad applicarsi a Gesù, siccome quella che pur sempre suppone lo studio della forma, la ricerca di artificiali sussidj, e un certo amore di gloria; mentre la sua eloquenza non è altro che il naturale portato della sua moral perfezione, la sua vita riflessa nei

mundus dat, ego do vobis. (Joan. XIV 27). — E qui ci piace di riferire il commento di questa parola *mondo*, che abbiamo da Giacomo Leopardi. « Gesù Cristo fu il primo che distintamente » additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtù » finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell'avversa- » rio d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uo- » mo; derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, » d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo; quello schiavo dei » forti, tiranno dei deboli, odiatore degli infelici; il quale esso » Gesù Cristo dinotò col nome di *mondo*, che gli dura in tutte » le lingue colte insino al presente. Questa idea generale, che è » di tanta verità, e che poscia è stata e sarà sempre di tanto » uso, non credo che avanti quel tempo fosse nata ad altri, nè mi » ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto » una forma precisa, in alcun filosofo gentile. Forse perchè » avanti quel tempo la viltà e la frode non fossero affatto adulte, » e la civiltà non fosse giunta a quel luogo dove gran parte del- » l'essere suo si confonde con quello della corruzione. » *Pensieri*, n. LXXXIV.

[1] Joan. VII, 46.

suoi discorsi, in una parola, nient' altro che virtù o meglio ancor santità..... Nel perfetto possesso di sè medesimo, nella costante serenità del suo spirito, nella completa armonia di tutto il suo essere, la sua parola non patisce straordinario eccitamento di affetti, non accusa alternative nel di lui animo. La vita in Dio non è per lui uno stato eccezionale, un rapimento improvviso, la inspirazione di un' ora privilegiata, ma è la sua propria e abitual condizione; ed è per ciò ch' essa non si rivela, come nei profeti, con quelle ardenti parole, con quelle ardite metafore, che attraversan come folgori il discorso, ma si manifesta come una dolce e viva luce che emana da un focolare sempre eguale a sè stesso.

» Un tratto caratteristico dell' insegnamento di Gesù è la sua popolarità, onde si è reso egualmente accessibile ai più umili come ai più alti spiriti. Non già perchè la scienza sia incompatibile coll' Evangelo, ma perchè sopra tutto importava che la via che conduce alla verità non fosse quella dell' erudizione e della dialettica, nella quale a pochi è dato di avventurarsi. Il perchè, in luogo di assidersi in cattedra e di usare un linguaggio consacrato e dottrinale, egli s' indirizza costantemente all' uomo in quanto uomo; mira al cuore e alla coscienza, cioè a quanto v' ha di più intimo e di più fondamentale nella nostra natura. Astraendo da tutto ciò che è effimero e contingente, da quelle distinzioni di un giorno, che sono come la veste mutevole dell' essere morale, a questo solo si apprende, il quale è sempre lo stesso in qualsivoglia condizione di fortuna o grado di civiltà [1]. »

In quest' opera incessante, Gesù ha spiegata la più ricca varietà di mezzi per appropriare il suo insegnamento a tutti i bisogni dell' intelletto e del cuore, così spesso abusati dall' orgoglio e dalle passioni; avvegnachè non di rado la nostra inferma ragione si arroghi di condannar le dottrine che la soverchiano, e a quelle

[1] Pressensé, Op. cit., lib. II, c. 5.

cui essa non può fare contrasto, si ribelli la volontà pervertita. E tuttochè non blandisca la minima debolezza del cuore umano, ma tutte le combatta senza posa, e predichi la penitenza, l'umiltà, l'abnegazione di sè come supremi doveri, non pretende sforzare la volontà, ma cerca solo di commovere il cuore; invita tutti a seguirlo, ma se resistono non insiste, e aspetta pazientemente il ritorno di un'ora più propizia al loro ravvedimento. « Il Cristo, dice S. Ambrogio, non incatena lor malgrado le anime, non lotta contro quelli che lo respingono, come giammai non manca a chi lo cerca ed invoca [1]. » Al contrario dell'umano proselitismo, che, nel timore di non riuscire a' suoi fini, non si perita sovente di ricorrere alla menzogna, all'intrigo e alla violenza, egli, che non dubita dell'avvenire della sua dottrina, rispetta costantemente l'umana libertà, nel cui solo arbitrato è il merito o il demerito dell'operare. Ma sia che con accenti d'ineffabile carità egli annunzi la parola del riscatto, l'efficacia del pentimento, il premio delle affizioni, l'infinita misericordia di Dio « che fa risplendere il sole » così sui buoni che sui malvagi [2]; » sia che assicuri i peritanti che « il regno dei cieli si conquista colla » violenza [3]; » sia che ammonisca i perversi che « la » parola da lui annunziata sarà il loro giudice nel giorno » estremo [4]; » in lui si manifesta mai sempre un'effusione di affetto, uno splendore di verità, un'eccellenza di magistero, che supera ogni umano ragguaglio, e costringe a concludere che se mai v'ebbe in terra chi portasse l'impronta di una divina missione, questi è Gesù.

Delineata a grandi tratti sì portentosa figura, è tempo di fermar l'attenzione sulla caratteristica che ne sug-

[1] *In Luc.*, lib. IV, n. 55.
[2] Matth. V, 45.
[3] *Violenti rapiunt illud.* Id. XI, 12.
[4] Joan. XII, 48.

gella la sovrumana grandezza. Il mondo nomina grandi, e a buon diritto, talune trascendenti intelligenze, taluni cuori magnanimi, che interpreti dei bisogni dell'umanità, superiori alla scienza e al sentire del loro tempo, e impavidi fra i pericoli di chi osa antivenire il futuro, seppero colla virtù, col senno e coll'ardire affrettar l'ora di qualche grande progresso intellettuale o civile. Socrate pose i fondamenti della filosofia, Aristotile quelli della scienza; Omero e Dante, Fidia e Raffaello assorsero al concetto dell'ideale bellezza; Ciro, Alessandro, Cesare, tentarono di cementare in una le sparse genti, e il mondo ancora s'inchina alla potenza iniziatrice di questi grandi. Ma pretermettendo che l'opera così di questi che d'ogni altro più potente intelletto fu sempre perfettibile o transitoria, che non fu mai universale, che fu sovente sorretta da opportune concomitanze, qual mai saggio, qual genio, qual eroe ha saputo, non che intraprendere, immaginare soltanto di rialzare l'umanità assisa, come dice il profeta, all'ombra della morte, e indirizzarla al pieno conseguimento di un bene, oltre il quale nulla più resti al cuore, ed alla mente da concepire o da desiderare? Ebbene, ecco ad un tratto un povero sconosciuto uscire dall'officina di un falegname per proclamare ch'ei viene a rigenerare la terra, a toglier le barriere che ancora dividevano i popoli, a riunirli in una fede, in una stessa speranza, ad insegnare a tutte le nazioni dell'universo il culto del vero Dio, e la via che conduce all'eterna vita.

E in qual momento lo annunzia? In quel momento ben noto, tra il finire dell'era antica e il cominciar della nuova, in cui gli uomini dimentichi di Dio, e caduti nel fondo della depravazione, non sapevano che sbranarsi a vicenda, calpestare ogni diritto, irridere ad ogni cosa più santa, e in un frenetico delirio erigere in religione questa forma satanica dell'esistenza. In questo momento appare un uomo, come talora un pilota quando la ciurma già si crede perduta, il quale afferra

il timone, raddirizza la nave che stava per sprofondare, la libera dagli scogli, addita la meta, e a quella l'incammina con una felicità che supera ogni aspettativa e confonde le più ardite speranze. Così Gesù prende il governo della nave del mondo con una calma ed una asseveranza che già rivelano in lui la certezza della riuscita. Non discute e non argomenta, ma di primo tratto *opera in uno ed insegna*[1]; *ed insegna come avente autorità*[2]. Non svolge il suo disegno per gradi e a seconda delle occasioni, non attinge dai conseguìti successi il coraggio di proseguire; ma fino dal primo istante rivela intera l'ampiezza del suo concetto. Egli stesso paragona la propria opera a un seme destinato a produrre un albero immenso, alla cui ombra ripareranno le genti da ogni angolo dell'universo[3]. E quest'opera sussisterà in eterno, distendendosi ognor più nelle future generazioni, finchè tutta l'umanità non formi un giorno che un solo gregge ed un solo pastore[4].

Dio aveva già da quindici secoli apparecchiata la grande trasformazione del mondo colle istituzioni mosaiche, nelle quali era il germe dell'educazione religiosa che doveva riabilitare l'umanità decaduta. E giunta l'ora prestabilita che questa legge localizzata in un angolo della terra si distendesse per tutto, Gesù viene non solamente a purgarla dalle corruttele di cui lo stesso popolo privilegiato l'aveva infetta, ma a sciogliERLA dai vincoli che la circoscrivevano nella sua primitiva destinazione, a condurla al suo pieno compimento, a inaugurare il periodo definitivo della Rivelazione. Egli non viene *per sciogliere la legge, ma per compirla*[5], per realizzare tutto ciò ch'essa preparavà e prefigurava, per affrancare la divina verità dai veli che l'adombravano, per compenetrarci della sua spirituale bellezza.

[1] *Cœpit facere et docere.* Act. I, 1.
[2] *Sicut potestatem habens.* Matth. V, 29.
[3] *Simile est regnum cœlorum grano sinapis* ec. Id. XIII, 31.
[4] *Et fiet unum ovile et unus pastor.* Joan. X, 16.
[5] *Non veni solvere (legem) sed adimplere.* Matth. V, 17.

Nell'antico Testamento campeggia una nozione fondamentale, quella del Regno di Dio, che l'umana protervia ben presto disconobbe, ingenerando una sequela di mali, una morale anarchia che aveva ridotto il mondo all'estremo della degradazione. Ristabilir questo regno sulla terra con un culto spirituale che, affrancato dalle forme transitorie ed incomplete del mosaismo, lo rendesse egualmente accessibile così al giudeo che al pagano; mettere l'umana libertà in armonia colla divina legge; aprire all'infelice le porte della speranza, e al peccatore le vie della salute; erigere nel cuor dell'uomo purificato il vero tempio d'onde salisse a Dio un olocausto più accetto di quello dei tori e delle giovenche, il vero santuario dove Dio si compiace di rivelarsi; trasformare l'umana esistenza in un santo sacrificio d'amore, che l'assolvesse dall'antica maledizione, che instituisse la vera, la nuova, la definitiva alleanza; ecco ciò che Gesù ha voluto fin dall'inizio del suo divin ministero, preconizzato in quel grado misterioso delle celesti legioni che salutò la culla dell'augusto fanciullo di Betlemme: « Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra » agli uomini di buona volontà [1]. »

La gloria di Dio! E che altro può ricercarsi nel mondo che la gloria di colui che lo ha creato, e chi altri, all'infuori delle libere intelligenze, potrebbe a lui tributarla? « I cieli narrano, è vero, la gloria del Signore, » e il firmamento annunzia l'opera della sua mano [2], » ma chi sólo è capace di rendergli condegno omaggio è l'umana creatura, senza cui questo maraviglioso universo non sarebbe che un muto ed inconsciente organismo, incapace di benedire la mano che lo evocava dal nulla. Ma quando l'uomo a cui fu dato quest'universo in retaggio, che solo fra tutti gli esseri fu dotato d'intelligenza e di affetto, che fu creato per innalzarsi sino al suo fattore, ma libero altresì di disconoscerlo, libero,

[1] Luc. II, 14.
[2] Salm. XVIII, 2.

se vuole, di ribellarsi; quando noi lo vediamo prostrare a lui dinanzi la fronte incoronata di allori, porre la sua maggior gloria nell'obbedirlo, e preferire gli affanni, i tormenti e la morte alla più lieve infrazione della divina legge; allora ben si rivela che la più nobile delle divine fatture è un'anima libera e intelligente, che la sua dipendenza e i suoi omaggi sono la maggior gloria che possa rendersi a Dio, allora erompe irresistibile dal petto il grido dell'apostolo: « A Dio solo l'onore e la gloria [1]. »

La gloria di Dio è dunque il pensiero dominante di Gesù, il voto più ardente del suo cuore, l'anima del suo insegnamento, il suo vero Evangelo, per ciò appunto chiamato da S. Paolo *l'Evangelo della gloria di Dio* [2]. E fino dal suo primo apparire egli annunzia che « i » tempi sono pieni e si avvicina il regno di Dio [3]; che » egli è venuto per predicarlo [4]; ch'egli non cerca la » propria gloria, ma quella di colui che lo ha man- » dato [5]. » E questa gloria, questo divino onore lo inspira in tutto il corso della sua prodigiosa esistenza, lo regge fra gli obbrobrj ed i tormenti che ne sono il necessario accompagnamento, lo avvalora nelle angoscie dell'agonia fino all'istante supremo in cui, confitto sulla croce, pronuncia con una calma divina la gran parola: *tutto è consumato.*

Gesù ha la piena intuizione del fine ch'ei si propone e degli ostacoli che lo attraversano; vede quello che è, e dice quello che dovrà essere con assoluta certezza e con divina serenità. Giammai re ha misurato il suo impero, nè capitano le schiere, nè agricoltore il suo campo, come Gesù misura il mondo e la lotta delle forze che lo dilaniano. Egli vede ed annunzia giunto il momento

[1] *Soli Deo honor et gloria.* I Timoth. I, 17.
[2] Id. ibid. 11.
[3] Marc. I, 15.
[4] Luc. IV, 43.
[5] Joan. VIII, 50.

della gran crise dell' umanità, momento in cui cessa la storia antica ed incomincia la nuova, in cui crollati gli altari de' falsi Dei, il culto del Dio vivo e vero s' instaura sopra la terra: « questo è il momento in cui si » fa giudicio del mondo [1]. » Egli lo vede e lo annunzia, e ministro di questa immensa trasformazione, prende per mano l' umanità per redimerla dall' abisso in cui era precipitata e ricondurla al seno del divin Padre.

Che se a un intento così smisurato venga ad aggiungersi una esecuzione concepita, intrapresa e consumata con mezzi che parevano i più contrarj alle esigenze della natura, e soverchianti le forze d' ogni umano intendimento, non siamo noi costretti a concludere che qui assistiamo ad un reale intervento della divinità? E per vero: l' uomo dispone di tre potenze per innalzar l' edifizio d' ogni terrena grandezza; la forza, l' ingegno e le passioni. Per mezzo della prima, Roma pervenne alla conquista del mondo. La Grecia primeggiò per l' eccellenza dell' ingegno, e colle arti e colla filosofia sorse all' apice dell' antica civiltà. Maometto scatenò ad un tempo le due più terribili passioni del cuore umano, la voluttà e la sete del sangue, per stabilire la sua dominazione. Ora, di quale fra queste tre potenze si è servito Gesù per fondare e consolidare il suo regno? Non della violenza, giacchè a quegli che traeva la spada per sottrarlo agli sgherri della sinagoga, l' udiamo dire: « Rimetti la tua spada al suo » luogo: imperocchè tutti quelli che si serviranno della » spada, di spada periranno [2]. » Non del sapere, ch' egli rinnega esclamando: « Gloria a te, o Padre, signore » del cielo e della terra, che queste cose hai nascoste » ai saggi e prudenti del secolo, e le hai manifestate » ai parvoli [3]. » Non delle passioni, giacchè l' udiamo

[1] *Nunc judicium est mundi.* Joan. XII, 31; o secondo il testo greco: *Questa è la crise del mondo.*
[2] Matth. XXVI, 52.
[3] Luc. X, 21. — Matth. XI, 25.

condannare ogni minimo pensiero di odio [1] e d'impurità [2], e dire a' suoi: « Chi non porta la sua croce, e » non mi segue, non può essere mio discepolo [3]. » Egli respinge insomma l'uso di ogni umana forza per conseguire il suo fine; ferma la spada che si alza in sua difesa, confonde la sapienza degli uomini, a quella contrapponendo la semplicità del fanciullo, e non offre a' suoi seguaci altri allettamenti che la croce [4].

Anzi non solo prescinde da tutti i mezzi di umana dominazione, ma pigliando a ritroso la natura e sconvolgendo ogni idea fino allora ricevuta nel mondo, predica all'uom carnale il distacco da ogni bene terreno, comanda alla ragione di creder l'incredibile, colloca la gloria nell'umiliazione, il piacere nei tormenti, la vita nella morte. E nonpertanto suscita ben presto affetti ed entusiasmi sovrumani, sparge nel mondo un alito di nuova vita, opera nel cuore dell'uomo e nelle umane istituzioni un radicale mutamento; chiude il periodo della storia antica, e da lui ha principio una nuova divisione dei tempi [5].

[1] Matth. V, 22.
[2] Id. ibid. 28.
[3] Luc. XIV, 27.
[4] Intorno questa caratteristica di Gesù Cristo si distende il celebre Fr. HETTINGER, professore nell'università di Wurtzburgo, nel cap. 17 della parte I della sua *Apologia del Cristianesimo,* opera eminente, che va ancora assai più oltre di quello che il titolo possa a taluni far credere, e della quale si ha una traduzione francese in cinque tomi stampata a Bar-le-Duc nel 1870.
[5] *On peut lire et relire toutes les histoires, on peut sonder les origines de toutes les révolutions religieuses ou politiques qui se sont accomplies dans le monde; on ne trouvera nulle part, entre le chef et ses compagnons, entre le fondateur et ses ouvriers, ce divin caractère de parfaite et sévère sincérité qui règne dans les actions et dans le langage de Jésus-Christ envers les apôtres. Il les a choisis, il les aime, il leur confie son œuvre; mais il n'use avec eux d'aucun ménagement, d'aucune réticence, d'aucun encouragement flatteur, d'aucune exagération de promesses ou d'espérances; il leur parle selon la vérité pure, et c'est au nom de la vérité pure qu'il leur donne ses commendements et leur transmet sa mission. Jamais homme n'a traité de la sorte*

Ma quali furon dunque i mezzi da Gesù adoperati per strappare l'umanità al delirio, all'ignominia, al fango delle passioni, per conseguire la conversione del mondo, per iniziare sulla terra il regno di Dio? Ah! essi furono i più incredibili, i più inauditi, i più inescogitabili dall'uomo: i suoi miracoli e la sua morte!

I suoi miracoli! Egli ne riempie la Giudea e li produce in prova del suo divino mandato. « Se non credete » alle parole (egli dice), credete alle opere: queste te» stimoniano di me [1]. » Ed ancora: « Andate, e riferite » quello che avete veduto; che i ciechi veggono, gli » storpi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi » odono, i morti risuscitano [2]. » Ed eguali e maggiori portenti annunzia agli apostoli, ch'ei faranno nel nome suo [3]. Così il più saggio degli uomini, il più virtuoso dei saggi, con tranquilla ed assoluta certezza, afferma i proprj prodigj, e questi testimoniano a lor volta della divinità del suo mandato [4].

Noi non ci faremo a discuterli, non torneremo a ripetere ciò che altrove abbiam detto intorno a questo argomento [5]; non ricorderemo come la stessa sinagoga non potesse sottrarsi al testimonio del cieco risanato di Siloe [6], nè come i principali interessati a spogliare Gesù Cristo della prova solenne dei miracoli non si avvisassero di farlo che attribuendoli all'intervento d'uno spirito maligno [7]; non insisteremo sul fatto capitale ed incontrastabile, ch'essi furono il principale movente, la ragion logica della conversione del mondo; ma ci restringeremo in questo luogo a un argomento di analo-

avec les hommes. Guizot, VIIIe *Méditation sur l'essence de la Religion.*

[1] Joan. X, 38, e V, 36.

[2] Luc. VII, 22.

[3] Joan. XIV, 12.

[4] *Les miracles discernent la doctrine, et la doctrine discerne les miracles.* Pascal, *Pensées,* cap. XXIII, art. 1, ediz. Louandre.

[5] Vedi a pag. 188.

[6] Joan. Tutto il cap. IX.

[7] Matth. IX, 34. — Joan. VIII, 48.

gia, che non sarà, speriamo, senza qualche efficacia sull'animo dei più peritanti.

Noi abbiamo in Gesù due ordini di prodigj egualmente grandi, egualmente superiori ad ogni umana potenza, il miracolo propriamente detto e la profezia; dei quali due ordini, l'uno di opera immediata, non ci consta che per il testimonio evangelico, ma dell'altro, consumatosi dopo la sua morte, siam testimonj noi stessi, ed in questo abbiamo per conseguenza un' ulteriore confermazione di quello. Noi non abbiamo veduto ridare la vista ai ciechi e l'udito ai sordi, sanare i paralitici e ritornare a vita gli estinti; ma ben si è veduto e vediamo il preciso adempimento delle cose da Gesù profetate.

Lasciamo stare ch'egli predisse ciò che doveva accadere così a lui stesso che a' suoi discepoli [1]; che predisse la triplice negazione di Pietro, quando più il principe degli apostoli si credeva sicuro di sè medesimo [2]; che predisse il tradimento di Giuda, che nessuno de' suoi compagni avrebbe pur sospettato [3]; ma fermiamoci al vaticinio della ruina di Gerusalemme e del tempio da lui pronunciato quando meno i calcoli della politica umana potevano suggerire l'idea di quell'immensa catastrofe, e pronunciato con tale precisione di circostanze, che meglio non si sarebbe potuto da un testimonio di vista: « Sorgeranno tumulti e sanguinose » discordie, e pestilenze e carestie e tremuoti in questa » e in quella parte. — Usciran fuori falsi cristi e falsi » profeti, che faranno prodigj da ingannare, se fosse » possibile, gli stessi eletti. — Il fratello darà morte al » fratello e il padre al figlio, e si ribelleranno i figliuoli » contro i genitori e li faranno morire. — La tribolazione » sarà allora quale non fu dal principio del mondo nè » sarà mai. — La città sarà circondata dai nemici, i

[1] Matth. XVII, 21, 22. — Marc. X, 33, 34. — Joan. X, 17. — Matth. X, 17. — Luc. XXI, 12.
[2] Matth. XXVI, 33-35.
[3] Joan. XIII, 21-29.

» quali la stringeranno per ogni parte, e la distrugge-
» ranno per guisa che non rimanga pietra sopra pie-
» tra. — Tutti periranno di spada o saranno menati
» schiavi tra le nazioni. — E non passerà questa ge-
» nerazione, che tutte queste cose non siano adempite [1]. »
Non corsero infatti quarant' anni dalla sua morte alla distruzione di Gerusalemme per opera di Tito; e Dio volle che a quella grande catastrofe assistesse un testimonio non certamente sospetto di parzialità, Giuseppe Flavio, il quale ne' suoi libri della guerra giudaica conferma, senza saperlo, ad uno ad uno i vaticinj profferiti da Gesù Cristo [2].

Gesù profetò ancora agli apostoli: « Quando sarò
» innalzato da terra, trarrò tutti a me [3]. — Il mio evan-
» gelo sarà predicato in tutto il mondo [4]. — Riceverete
» la virtù del mio spirito, il quale verrà sopra di voi, e sa-
» rete a me testimonj in Gerusalemme, in tutta la Giudea
» e la Samaria, e sino alle estremità della terra [5]. — E dico
» a te che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò
» la mia Chiesa; e le porte dell' inferno non prevarranno
» contro di lei [6]. — Andate dunque, istruite tutte le
» genti, e battezzandole nel nome del Padre, del Fi-
» gliuolo e dello Spirito Santo, insegnate loro ad osser-
» vare tutto quello che vi ho comandato; ed io sarò
» con voi sino alla consumazione dei secoli [7]. »

[1] Matth. XXIV. — Marc. XIII. — Luc. XIX e XXI.
[2] Ed è celebre il fatto di Giuliano Apostata, il quale volendo pure far prova di smentire la parola di Gesù Cristo, che non rimarrebbe del Tempio *pietra sopra pietra;* avendo preso a rifabbricarlo, per turbini di fiamme che uscivano di terra a sgomentare ed ardere gli operai, dovette finalmente abbandonare l'impresa, come abbiamo da Ammiano Marcellino (lib. XXIII, c. 1) storico contemporaneo, e in ciò tanto più degno di fede ch' egli era pagano, e tale rimase fino alla morte.
[3] Joan. XII, 32.
[4] Matth. XXVI, 13. — Marc. XIV, 9.
[5] Act. I, 8.
[6] Matth. XVI, 18.
[7] Id. XXVIII, 19-20.

E noi siamo da diciotto secoli testimonj del prodigio profetico di Gesù Cristo nella fondazione e nella perpetuità qui annunziata del Cristianesimo, il quale è a sua volta il più grande dei miracoli, come dice lo stesso Proudhon [1], siccome quello che dalle ruine del vecchio mondo richiamò a nuova vita l'umanità coi mezzi in apparenza più incompatibili e contradittorj a un tanto fine. Or bene; questo massimo dei miracoli, del quale noi tutti siam testimonj, basta per sè solo ad assicurarci di tutti quelli che non abbiamo veduti; e la risurrezione del gran Lazaro del genere umano ci sta garante di quella del Lazaro di Betania, di cui ci parla, come degli altri, il Vangelo [2].

Ma senza pur trincerarci in un argomento che non lascia riuscita ai più sfidati avversarj, ed accettando per un istante l'ipotesi che quelli che non abbiamo veduti non sian veri miracoli, sarà forza considerarli, a modo dei farisei, come opera della più fina impostura. Non v'ha rifugio fuori di questo dilemma, dacchè è dimostrato che quei fatti che ebbero nome di miracoli, accaddero realmente sotto gli occhi di coloro, che ce ne hanno tramandato il racconto. Ebbene! Chi l'osa, lanci pure l'accusa d'impostura, ma avverta che con ciò, anzichè conseguire il suo intento, spunta invece le proprie

[1] *Cet établissement prodigieux de l'empire* (romain), *la plus grande des merveilles, avant que le christianisme fut devenu* le plus grand des miracles. *(De la justice dans la Révolution et dans l'Église,* t. III, p. 133).

[2] « Che se (dice S. Tommaso, *Con. Gent.* I, 6) il mondo avesse » potuto, senza i miracoli, esser condotto a credere a misteri » incomprensibili, a piegarsi ai più ardui doveri, a confidare » in un avvenire di felicità sovrumana, questa sarebbe cosa » più miracolosa d'ogni miracolo; » o, come dice S. Agostino *(De Civ. Dei,* XXII, 5), « questo solo gran miracolo ci basterebbe, » che tutto il mondo avesse creduto senza miracoli. » Il qual concetto è così espresso da Dante:

Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo.
Parad. XXIV.

armi, anzi le ritorce contro di sè; perchè la lode da lui stesso consentita a Gesù di giusto, di grande, di santo, basta a confonderlo e a dimostrare l'assurdità di un simile conato. Che quando coloro stessi che lo riconoscono per uomo sublime, incomparabile, perfetto, pel tipo della virtù e della bellezza morale, pel più gran genio e più gran cuore che mai sia stato nel mondo, pretendono di farne ad un tempo un visionario od un impostore, nulla detraggono a lui, ma danno sè medesimi in testimonio del più stupendo miracolo non tanto di malizia che di imbecillità. Giacchè se il prototipo della virtù, quale essi medesimi lo riconoscono, ad attestare di sè e dell'opera propria produce ed afferma i suoi miracoli, questi furon veri e reali, e non occorre altra prova della potenza divina di cui egli era investito.

La morte! Ecco l'altro mezzo col quale Gesù si appresta a trionfare. Egli si paragona al grano di frumento « il quale se, posto in terra, non muore, resta » infecondo, e se poi muore, fruttifica con abbon- » danza [1]. » E dice a' suoi: « Bisogna che il Figliuolo » dell'uomo patisca assai, e sia dato nelle mani di uo- » mini peccatori, e sia crocifisso [2]. » Ed aggiunge: « Quando sarò alzato da terra *(cioè messo in croce)* trarrò » tutti a me [3]. » Contrasto inconcepibile di un uomo degno della più alta venerazione e del più tenero affetto, il quale annunzia che sta per essere condannato all'ultimo supplizio, carico di obbrobrj e di maledizioni, e soggiunge che le sue ignominie ed il suo sangue varranno a pacificare e salvare il mondo, a riconciliare il cielo colla terra, a stabilire per sempre il culto del vero Dio! Contrasto più inconcepibile ancora l'udirlo ripromettersi ne' suoi discepoli il testimonio del sangue, e nelle persecuzioni, negli strazj, nella morte di quelli

[1] Joan. XII, 24.
[2] Luc. IX, 22, e XXIV, 7.
[3] Joan. XII, 32.

che in lui crederanno, il trionfo e la perpetuità della sua religione; e senza tema di spaventarli, ripeter loro: « Non si dà servo maggiore del padrone: se hanno » perseguitato me, perseguiteranno anche voi: vi met» teranno le mani addosso, e vi strascineranno dinanzi » ai re ed ai presidi per causa del nome mio. Sarete » traditi dai genitori, dai fratelli, dai parenti, dagli » amici, e parte di voi saranno fatti morire; e sarete » in odio a tutti per causa del nome mio; ma non te» mete; io ho vinto il mondo [1]. » E Gesù muore, e i suoi apostoli e i suoi discepoli muoiono come lui immolati dall'ira delle ribelli coscienze; e frattanto l'opera preconizzata si compie, il giudeo, il pagano, il sofista confessano il crocifisso, l'edificio della nuova religione sorge incrollabile sulla sua base, Gesù è adorato in ogni plaga dell'universo, e l'infame strumento del suo supplizio è divenuto il glorioso vessillo della rigenerata umanità!

In presenza di questo inesplicabile portento, di questo singolare contrasto di miseria e di grandezza, di umiliazione e di gloria, di quest'intima unione di umano e di divino, che non trova adeguata espressione nel linguaggio degli uomini, come potremo definire Gesù, come spiegare la sua natura? È egli cosa umana o divina, è uomo o Dio?

« Noi vediam bene in lui il fanciullo nato in una stalla, sottratto colla fuga all'eccidio, vissuto trent'anni in una misteriosa oscurità guadagnando la vita col lavoro delle sue mani, battezzato come un peccatore, tentato da Satana, provato colla fame, colla sete, colla fatica, con tutti insomma i dolori della nostra misera umanità. Lo vediamo abborrire ogni terrena grandezza, cercare e prediligere l'umiliazione, andare incontro agli oltraggi, alle ignominie, alle pene, che fanno capo ad un supplizio infame, alla morte. Ma vediamo ad un

[1] Joan. XV, 20, e XVI, 33; Luc. XXI, 12, 16, 17.

tempo, fra tanta derelizione e tanto strazio, raggiare sulla sua fronte una ineffabile maestà, dalla sua bocca uscire oracoli di sapienza e di santità, ne' suoi atti manifestarsi l'oltrepotenza divina. Lo vediamo fanciullo spaventare i re e confondere i sapienti; povero e derelitto ripromettersi una dominazione senza confine, e nell'obbrobrio stesso del suo supplizio fondare il regno della verità sulla terra. Lo vediamo padrone della natura, dei cuori e dell'avvenire, autore e consumatore della fede, rinnovatore del mondo. Tutto è qui incomprensibile e contro natura, tutto soverchia e confonde la ragione, e nel nostro stupore non troviamo che una parola che ci rischiari la mente e ci sollevi dall'affannosa incertezza, una parola che tutto dice e tutto spiega, che ci rivela il secreto del cielo e della terra, e questa parola è l'UOMO-DIO [1]. »

Egli è dunque il divino Redentore, il Messia annunziato dai profeti, l'aspettato dalle nazioni, il santo dei santi, l'agnello dominatore del mondo; quegli che fin da quando entrò nel mondo il peccato fu a noi promesso come riparatore, che per quaranta secoli fu designato come guida e maestro delle genti, spirito di amore e di sapienza, di forza e di consiglio, di giustizia e di pietà, lume, pace e salute dell'universo; quegli di cui fu scritto, che spunterebbe dalla radice di Jesse, che nascerebbe d'una vergine in Betlemme quando lo scettro fosse tolto a Giuda, che insegnerebbe una celeste dottrina avvalorandola coi più stupendi prodigj; che sarebbe il più puro e il più mite, ed in uno il più odiato e vilipeso dei giusti; che verrebbe disconosciuto, calunniato, tradito, venduto per trenta denari, confitto in croce, abbeverato di aceto e fiele, e la sua veste tirata a sorte; che risorto da morte abolirebbe gli antichi sacrifizj, atterrerebbe gli altari de' falsi Dei, ristabili-

[1] RAVIGNAN, Conferenza XXV.

rebbe sulla terra il regno della giustizia, e tutte le nazioni lo adorerebbero [1].

Queste che fino a Gesù Cristo furono profezie, divennero evangelo con lui. L'Essere predetto, e quello del quale abbiam cercato di disegnare l'immagine, sono uno solo ed identico. Il Dio-Uomo in quelle annunziato è l'Uomo-Dio, è il Verbo fatto carne che ha abitato fra noi [2], che ci ha redenti col suo sangue, e apparecchiata in cielo l'eterna sede.

Ecco perchè egli stesso parla un linguaggio fino allora inaudito, e dal suo labbro intemerato escono parole che nessun uomo osò giammai profferire: « Io sono la » luce del mondo — sono la via, la verità, la vita — » senza di me nulla potete operare [3]. » Ecco il perchè non cessa di affermare: « Io sono il figliuolo di Dio — » la mia gloria è quella del Padre mio — da Lui uscii » e di nuovo ritorno a Lui [4]. » Ecco il perchè stima proprio dell'esser suo il proclamare: « Io e il Padre » siamo una cosa sola — Chi vede me vede anche il » Padre — Tutto quello che ha il Padre è mio — In mia » balìa ha posto il Padre tutte le cose — Nessuno va » al Padre se non per me — Chi crede in Dio, crede » anche in me [5]. » Ecco il perchè anche dinanzi al sinedrio, in quel supremo momento che decide della sua vita terrena, al sommo sacerdote che lo scongiura in

[1] Non autentichiamo qui le singule profezie avendone già recato i testi a suo luogo.

[2] *Verbum caro factum est, et habitavit in nobis.* Joan. I, 14.

[3] *Ego sum lux mundi* (Joan. VIII, 12) — *Ego sum via et veritas et vita* (Id. XIV, 6) — *Sine nec nihil potestis facere* (Id. XV, 5).

[4] *Filius Dei sum* (Id. X, 36) — *Gloria mea, pater meus* (Id. VIII, 54) — *Exivi a Patre, et iterum vado ad Patrem* (Id. XVI, 28).

[5] *Ego et Pater unum sumus* (Id. X, 30) — *Qui videt me videt et Patrem* (Id. XIV, 9) — *Omnia quæcumque habet Pater mea sunt* (Id. XVI, 15) — *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo* (Matth. XI, 27) — *Nemo venit ad Patrem nisi per me* (Joan. XIV, 6) — *Qui me odit, et Patrem meum odit* (Id. XV, 23) — *Creditis in Deum, et in me credite* (Id. XIV, 1).

nome del Dio vivente di dire s'egli sia il Cristo, il Figliuolo di Dio; Gesù, che ad ogni altra imputazione si era fino allora taciuto, risponde colla parola che determina la sentenza della sua morte: « Tu l'hai detto; io lo sono [1]. »

« Per tal modo Colui il cui nome superiore ad ogni nome comanda la lode ad ogni bocca, il rispetto e l'amore ad ogni cuore; Colui al quale la più cieca incredulità non può ricusare il più solenne omaggio di ammirazione e di onore; Colui che i più accaniti nemici del cristianesimo non esitano a riconoscere come il giusto ed il saggio per eccellenza, Gesù Cristo, in tutte le sue opere e le sue parole non mira che a un unico fine, a stabilire ch'egli è l'Uomo-Dio, ch'egli è Dio, e a farsi ricevere ed adorare per tale. Ma se tale egli non è, queste solenni affermazioni lo rendono non solo indegno della lode di giusto e saggio, ma meritevole d'ogni maggior vilipendio. Sì, se Gesù non è Dio (perdonatemi, o Signore, quest'orribile linguaggio che uso per l'onore del vostro nome), se Gesù non è Dio, voi non potete chiamarlo che un sacrilego bestemmiatore; perchè in fine, non essendo che un uomo, avrebbe voluto, con un'audacia senza esempio nel mondo, farsi adorar come Dio. Ah! voi stessi rabbrividite vostro malgrado dinanzi a questa inevitabile alternativa; non sapete piegarvi a disconoscerne l'intemerata virtù, l'inaudita saggezza, l'incomparabile santità; voi l'affermate! Dunque egli è Dio; sì, è Dio stesso. Le due cose sono una sola e istessa verità; il vincolo più indissolubile unisce in Gesù Cristo la santità e la divinità.

« Giammai fu vista più mostruosa contradizione di quella che si contiene nella pretesa di onorare e lodare Gesù Cristo come un grand'uomo. Gesù Cristo un gran-

[1] *Tu dixisti* (Matth. XXVI, 64); *Ego sum* (Marc. XIV, 62). — E Renan ha avuto la fronte di dire che *Jésus n'énonce pas un moment l'idée* sacrilége *qu'il soit Dieu!* (Vie de Jésus, prima ediz. p. 75).

d'uomo! E pur si crede con ciò di dire assai, di parlare un linguaggio ragionevole e rispettoso, mentre il chiamarlo un grand'uomo quando egli si afferma come Dio, non è che un ribadire l'accusa di menzogna e di empietà. Talchè la lode stessa di grande non è sincera sul vostro labbro, perchè non la potete consentire a cui negate la probità del cuore e del linguaggio. Ah! strappate piuttosto le pagine dell'Evangelo, dite piuttosto col deicida giudeo anatema a chi ne forma il subbietto, che così almeno procederete con franca logica nell'odio e nella guerra. Ma non venite con ipocrite lodi, temerarj profanatori della tradizione di sessanta secoli, che tutti fan capo alla divinità di Gesù Cristo, non venite ad oltraggiare il Dio dei cristiani, smentendo coi vostri elogj le sue più espresse dottrine, i suoi più eccelsi prodigj, le sue più chiare parole. Perchè in tal modo voi abusate del linguaggio per bestemmiare e per maledire, e quando si maledice, si maledice e non si loda. Ovvero, se volete accettare e rispettar l'Evangelo, accettare e rispettare Gesù Cristo, la sua virtù, la sua grandezza, la sua santità, credete dunque ch'egli è Dio, poichè egli lo ha detto [1]. »

Anzi è talmente Dio, che la nozione stessa dell'essere supremo e del mondo spirituale sparisce dove venga a negarsi la sua divinità, come è manifesto dal disperato tentativo de' suoi medesimi contradittori. I quali messi alle strette dal testimonio irrecusabile delle opere sovrumane per lui compiute, ed ogni loro argomento per impugnarle o per eluderne il vero significato venendo meno dinanzi alla ragione ed al fatto, han finito per avere ricorso all'unico espediente che li esimesse dalla necessità delle prove e dal pericolo della discussione; e ciò col porre in principio la recisa e per loro indiscutibile negazione del sopranaturale, che è quanto dire col negare Dio stesso e trincerarsi nel-

[1] Ravignan, Conferenza XXVII.

l'ateismo [1]. E infatti, Dio e Gesù Cristo sono talmente una cosa sola in sè stessi e nello spirito umano, che per negare che Gesù sia Dio bisogna addirittura sopprimer Dio, e per sopprimer Dio bisogna spogliare Gesù Cristo della sua divina natura; bisogna, come dice San Giovanni, attaccare il Figliuolo nel Padre e il Padre nel Figliuolo [2], o inchinarsi dinanzi a quelle immense parole: *Chi vede me vede anche il Padre: Io e il Padre siamo una cosa sola* [3].

Non vi ha dunque riuscita dal dilemma, o negar Dio o ammettere che Gesù Cristo è Dio, tanto questi due oggetti della fede si compenetrano e si confondono, non solo nel culto dei credenti, ma nella guerra istessa degli empi; e ogni schermo ai deisti e ai peritanti vien meno per confessione dello stesso Proudhon, il quale, nella sua logica inesorabile, così conclude: « Se voi credete in Dio siete cristiano cattolico; ma se non vi credete, abbiate il coraggio della vostra incredulità, e negate tutto, perchè fra queste due alternative non vi è posto che per l'ignoranza o la mala fede. Se io credessi al sopranaturale, giammai avrei negata la divinità di Gesù Cristo e l'autorità della Chiesa, e mi sarei inchinato dinanzi ad una fede così augusta e così antica, dinanzi alla più pura, più completa e più splendida espressione che mai si formulasse della divina essenza. E faccio qui giuramento che se la Chiesa riesce a farmi uscire dall'ateismo, io abdico la mia filosofia, accetto tutta la sua e muoio nelle sue braccia. Ma se voi già riconoscete un

[1] E quante volte il Renan, per captivarsi il favore di chi egli intendeva più facilmente sedurre, si ripara in un linguaggio amfibologico, i suoi più grandi ammiratori, più sinceri di lui, Havet, Littré, Sainte-Beuve, gliene fanno rimprovero, giustamente allegando che ogni minima concessione basta a ricostruir l'Uomo-Dio.

[2] *Chi nega che Gesù sia il Cristo, è un anticristo che nega il Padre ed il Figliuolo. Chi nega il Figliuolo non ha nemmeno il Padre, e chi confessa il Figliuolo ha anche il Padre.* I Giov. II, 22, 23.

[3] Giov. XIV, 9, e X, 30.

Essere supremo, inginocchiatevi addirittura dinanzi al Crocifisso [1]. »

Ecco adunque finalmente comparso quel Messia profetato ed atteso da tutta l'antichità, quell'Essere immacolato, che combattendo gli errori e le perversità accumulate sin dall'infanzia dell'uman genere, doveva trionfar d'ogni ostacolo, adempire i decreti di Dio e fondare l'eterno regno della vera religione nel mondo. Ma nel mentre ch'egli viene ad apportare la luce ed il conforto dell'increata parola, l'umana iniquità si scatena contro di lui, perchè la sua virtù apparisca non meno grande nel dolore che negl'insegnamenti e nelle opere, e dall'estremo della derelizione emerga più manifesta e più splendida le sua finale vittoria. Ecco dunque il gran giusto vilipeso ed oltraggiato come un malfattore, ecco il saggio aspettato da tanti secoli disconosciuto e deriso, ecco l'apostolo della carità e della mansuetudine accusato come un perfido seduttore dei popoli; ecco il fiotto accumulato degli errori, dei peccati e della perversità così dell'indurito cuore d'Israele, che dello stupido e sensual paganesimo, rovesciarsi su Gesù Cristo, e in uno sforzo supremo far opera di ribadir le catene della morale degradazione contro chi veniva ad infrangerle e ad instaurare nel mondo il regno dell'amore e della giustizia.

Ma nel momento appunto che più si accumulavano gli ostacoli a questo re disconosciuto del vero regno di Dio, nel momento che l'opera da lui appena adombrata nella ristretta cerchia de'suoi discepoli pareva venir meno per sempre nel suo supplizio, è allora che la forza onnipotente dell'Uomo-Dio si manifesta col più stupendo prodigio, e che il divin regno, dal sepolcro del suo fondatore, messo a morte per i peccati di tutto il genere umano, con lui risorge a vita indefettibile ed immortale.

[1] *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église.*

La sua risurrezione! ecco il suggello di tutta l'opera del Redentore; il quale, per dare al mondo la prova decisiva della sua divinità, doveva mostrarsi vincitore del gran nemico, la morte, ed imprimere la più solenne sanzione all'infallibil parola che confortò il dolore della sorella di Lazaro: *Io sono la risurrezione e la vita*[1]. Risurrezione, che è a noi pegno infallibile della vera immortalità; non di quella che una vana filosofia ripone in un vago assorbimento nel seno dell'assoluto, o nella successione di multiple e mutevoli esistenze in cui sparisce il nostro io, ma di quella in cui si perpetua la nostra individualità in condizioni di purezza e di beatitudine che soverchiano ogni umano intendimento.

Ma perchè apparve Dio in forma umana, e perchè, in quanto uomo, volle patire e morire? Perchè l'onnipotenza divina usò appunto di questo mezzo a redimere l'umanità? E qui entriamo nel sacrario della fede, la quale si compendia nei due grandi misteri della Trinità e della Incarnazione, dei quali è mestieri intrattenerci prima di passar oltre.

[1] *Ego sum resurrectio et vita.* Joan. XI, 25.

CAPITOLO IV

Il Mistero della divina Trinità

Tre sussistenze in una sola divina essenza, che la cristiana teologia chiama persone divine e distingue coi nomi di Padre, Figliuolo e Spirito Santo, dei quali ciascuno è Dio senza essere insieme tre Dei, ma nella loro consustanzialità formano un Dio solo; ecco il mistero della Trinità, il più alto e in uno il più fondamentale della religione. Del quale dovendo ora intrattenerci, stimiamo innanzi tratto conveniente di avvertire con S. Agostino, che nel linguaggio teologico la parola *persona* è adoperata non tanto perchè esprima rigorosamente la cosa, quanto perchè non è stato possibile farla meglio comprendere con un'altra parola [1]. Vediamo infatti San Giovanni dire semplicemente: « Il Padre, il Verbo, e lo » Spirito Santo, questi *tre* sono *una cosa sola* [2]. » E dice Verbo anzichè Figlio per escludere ogni idea corporale, e per far meglio comprendere come esso sia l'immagine del Padre, in quel modo che la nostra parola è l'immagine del nostro pensiero.

È questo, come abbiam detto, il più alto mistero della religione, perchè se tutti soverchiano di lor natura l'umana intelligenza, questo è di tutti il più arduo ad essere in qualche modo adombrato, e quello che richiede, per così dire, un più vivo atto della fede. Ma è ad un tempo il più fondamentale, siccome quello senza il quale

[1] *Quum queritur quid tres, magna prorsus inopia humanum laborat eloquium. Dictum est tamen tres personæ, non ut illud diceretur, sed ne taceretur* (De Trin. lib. V). E dice altrove: *Personæ, si personæ dicendæ sunt* (Ibid. XVII).

[2] *Pater, Verbum et Spiritus Sanctus, hi tres unum sunt.* I Joan., V, 7.

la Redenzione, che è la base del Cristianesimo, si rimarrebbe al tutto inconcepibile. Come potremmo infatti comprenderla quanto è necessario, se non sapessimo prima che si trovano in Dio tre modi di esistenza, che diciamo tre persone: una che esige soddisfazione, una che l'offre per noi, ed una che ne perpetua gli effetti? Senza questa premessa, il più soave e familiare dei dogmi, quale è appunto quello della Redenzione, rimarrebbe ancora più inconcepibile che lo stesso mistero della Trinità. Talchè questo è nella dottrina cristiana ciò che sono i primi principj nelle scienze esatte; indimostrabile in sè medesimo, *ma fondamento e somma della verità,* come appunto lo definisce il Concilio Tridentino [1].

La fede del cristiano, così per questo come per gli altri dogmi, riposa sulla divina rivelazione; ma ciò non interdice che si procuri di avvalorarla cogli argomenti della ragione, specialmente se s'intenda far opera d'indocilire gli avversi, e di disporli ad ascoltar quella voce ben altrimenti autorevole che risuona in fondo al cuore di ogni uomo che lealmente la invochi. Ma prima di addentrarci in speciali argomentazioni, e di cercare come sia possibile il concepire la sussistenza di più persone in una sola sostanza, nel che veramente sta il nodo di tutte le difficoltà che si muovono contro questo mistero, giovi avvertire col medesimo S. Agostino come il segno della Triade sia impresso in tutta la natura creata e in ogni atto dell'umano intelletto, quasi suggello del Dio uno e trino, d'onde ogni cosa deriva [2].

Tre sono le dimensioni dello spazio e gli elementi dal cui concorso hanno figura tutti i corpi dell'universo, altezza, larghezza e profondità. In tre raggi ci dimostra la scienza decomporsi il raggio solare: uno di forza chi-

[1] *Veritatis fundamentum ac summam.* Catech. Rom. par. I, cap. 1, § 4.

[2] *quasi quædam ejus, alibi magis, alibi minus, impressa vestigia.* De Civit. Dei, XI, 28.

mica senza luce nè calore, uno di luce senza calore nè azione chimica, uno di calore senza nè azione chimica nè luce; trinità di forze radicalmente distinte nell'unità della luce. E rispetto ai colori, vediamo lo stesso raggio risolversi in tre, il rosso, il giallo ed il blu, che sono il primo, il terzo e il quinto del prisma, dalla sovraposizione dei quali provengono le altre gradazioni. Medesimamente le sette note della gamma si appoggiano sopra tre note fondamentali, che rientrando nella prima formano l'accordo perfetto, e sono appunto, come nei colori del raggio, la prima, la terza e la quinta.

E come tre sono i termini della proporzione geometrica, tre sono quelli dell'equazione algebrica, e tre quelli della operazione logica, la quale in ogni giudizio o proposizione ha bisogno di sostantivo, verbo ed addiettivo, e nel sillogismo di tre proposizioni. E tre sono le vere classi dei verbi, attivo, passivo e neutro; tre i tempi, passato, presente e futuro; tre le declinazioni delle lingue madri, singolare, duale e plurale; tre i segni radicali dei numeri, uno, due, tre; talchè insomma, ogni forma dell'esistenza e del pensiero si riassume in tre termini, porta in sè il segno della Triade [1].

Ma la più sensibile immagine ne trova l'uomo in sè stesso, nella triplice facoltà del suo spirito: intelletto, pensiero e volontà; tre cose le quali, come ancor dice S. Agostino, tuttochè distinte fra di loro, son pure un'a-

[1] Al numero tre è pur stato in ogni tempo attribuito un significato religioso. — Tre cose si custodivano nell'Arca dell'alleanza, la Verga di Aronne, le Tavole della Legge e la Manna (Hebr. IX. 4). — Nell'Antico Testamento v'erano tre feste principali, la Pasqua, la Pentecoste e i Tabernacoli; e tre volte all'anno l'Israelita doveva presentarsi al cospetto del Signore (Exod. XXIII, 17). — Giona rimase tre giorni nel ventre della balena; e tre giorni passarono dalla morte alla risurrezione di Gesù Cristo. — Tre apostoli furono testimoni della trasfigurazione del Signore e della sua agonia nell'Orto di Getsemani. — Il numero tre era sacro anche presso i pagani, i quali adoravano quasi dapertutto tre divinità principali, e avevano tre Parche, tre Furie, tre Grazie, tre volte tre Muse, tre giudici nel Tartaro, ec.

nima sola, una sola sostanza [1]. Nè altrimenti si esprime tutta la scuola cattolica, affermando con Bossuet che « l'immagine della divina Trinità rifulge stupendamente nella creatura ragionevole, avvegnachè come il Padre abbia l'essere, come il Figliuolo l'intelligenza, come lo Spirito Santo l'amore; e, come il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, abbia nel suo essere, nella sua intelligenza e nel suo amore una sola vita [2]. » E questo sarà per noi argomento di speciale considerazione, dopo esaurito ciò che chiameremo i preliminari di questa trattazione.

Concomitante a questo fatto o legge di natura che dir si voglia, onde vediamo impresso nell'universo il segno della Triade, è il fatto umano della credenza in un Dio trino, della quale si trovano vestigia, sebben confuse e corrotte, in quasi tutte le teologie degli antichi, ad ulteriore riprova di quel vero che abbiamo altrove cercato di dimostrare, che cioè la primitiva rivelazione, alla quale vedremo or ora risalire pur questo dogma, accompagnò i primi passi delle diverse generazioni degli uomini per tutta la terra.

Platone sembra infatti accennare in più luoghi alla Trinità [3] come a nozione appresa da Timeo di Locri, che a sua volta la ripeteva dalla scuola italica, ossia dei pitagorici, nella dottrina dei quali il numero tre aveva un'arcana e suprema significazione. Ed è noto che i pitagorici avevano attinto all'orientale filosofia, la quale conservava di questo dogma nozioni ancor più

[1] *Hæc igitur tria, quoniam non sunt tres vitæ sed una vita, nec tres mentes sed una mens; consequenter utique nec tres substantiæ sed una substantia.* De Trinitate XIV, 8.

[2] VIIe *Élévation sur les Mystères.*

[3] Non così distintamente peraltro come da taluni si pretende allegando l'autorità dei primi Padri, i quali esagerarono talora l'importanza delle dottrine platoniche per procurare alla verità cristiana una più facile accoglienza presso gli eruditi pagani. La qual cosa è messa in chiara luce nel terzo capitolo del IV libro della citata opera dell'abate THOMAS: *Études critiques sur les origines du Christianisme.*

precise di quelle che trapassassero in Grecia, come si ha dall' *Upnekhat,* compilazione persiana dei Veda indiani, tradotta e pubblicata da Anquetil-Duperron, dove, fra altri particolari, si legge: « *Sat* (verità) è il nome di Dio, e Dio è *trabrat,* cioè tre in uno [1]. » E un riverbero di questa tradizione apparisce eziandio nella Trimurti indiana, Brama, Visnù e Schiva [2]; nella trinità egizia, Iside, Osiride e Oro [3]; nella capitolina, Giove, Giunone e Minerva [4], nella scandinava, Thor, Odino e Freja [5]; e in quella del Lamaismo Tibetano, Sanghkin *(il Dio santo),* Cio *(il Dio della legge),* e Kudun *(il Dio dei fedeli),* che si adorano ivi quasi un solo Dio [6].

Ma più evidente, e forse il più solenne testimonio che l'Oriente ci offra di questa tradizione, è il passo che si legge in Lao-tseu, filosofo cinese del sesto secolo avanti l'era volgare, riferito in un'apposita dissertazione dal celebre orientalista Abel Rémusat: « Ciò che voi ricercate e non trovate si chiama *I;* ciò che voi ascoltate » e non intendete si chiama *Hi* (la lettera H); ciò che » la vostra mano cerca e non può toccare si chiama » *Vei* (la lettera V); questi tre sono inscrutabili, e insieme uniti per modo che fanno uno solo; forma senza » forma, immagine senza immagine, essere indefinibile. » Risalite, e voi non troverete il suo principio; discen- » dete, e non potrete scoprire dove finisca [7]. »

Nè l'importanza di questo passo è soltanto nella chiara enunciazione della Trinità, ma lo è specialmente nel nome che risulta dalle tre sillabe *I-Hi-Vei,* le quali in-

[1] *Journal Asiatique,* t. III, 1823, dove si hanno degli estratti di quest'opera per cura del conte di Lanjuinais.
[2] Bohlen, *L' India Antica,* t. II, p. 313. — Lassen, *Ricerche intorno le antichità indiane,* t. I, p. 768.
[3] Plutarco, *D' Iside e di Osiride.*
[4] Lassaulx, *Études,* p. 141.
[5] Grimm, *Mitologia Germanica.*
[6] Gœrres, *Storia dei Miti.*
[7] *Mémoire sur la vie et les opinions de Lao-tseu, philosophe chinois de sixième siècle avant notre ère* etc. Paris, 1823.

sieme unite, dice il Rémusat, non hanno significato in quella lingua, e sono conseguentemente la rappresentazione delle sole lettere I. H. V. È dunque un nome straniero, come egli avverte, e precisamente quel nome che non si trova che presso gli Ebrei, e che noi pronunziamo *Jehovah,* sfigurato nei misteri di molti popoli pagani, ma meno di tutti dai cinesi, nella cui lingua non avrebbe potuto essere espresso in modo che meglio si avvicinasse alla parola originale [1]. E il Rémusat avvalora questa induzione con storici argomenti, dimostrando che Lao-tseu, prima di scrivere il suo libro, aveva viaggiato in occidente, e si era forse trovato in Palestina contemporaneamente a Pitagora; onde si vede appunto intorno quell'epoca essersi propagate, così in oriente come in occidente, le nozioni di nuove dottrine religiose [2].

[1] Avverte in questo proposito il cardinale WISEMAN (Op. cit. Rag. XI), che anche pronunciando la parola cinese secondo le sue sillabe *j-hi-vei,* si ha un suono assai conforme a quello della parola *Jehovah,* quale la pronunziano i Giudei orientali. E qui non possiamo trattenerci di aggiungere a quanto abbiamo detto intorno questo gran nome a p. 263, come esso si ritrovi più o meno distintamente presso tanti popoli, malgrado le alterazioni occasionate dalla natura dei diversi alfabeti o delle varie pronuncie. Così il *Jovis* latino, il *Jaon* basco, l'*Jvve* etrusco, il *Khoda* ariano o persiano e di altri popoli orientali, d'onde il *Gott* e il *God* dei tedeschi e degli Inglesi; il *Devas* sanscrito, d'onde il *Theos* e *Zeus* greco e il *Deus* latino, dal quale il *Dio* italiano, il *Dios* spagnuolo, il *Dieu* francese; tutti più o meno direttamente si partono dal biblico JEHOVAH. Persino l'*Allah* dei Maomettani si può dire avere la stessa origine perchè derivato da *Eloah* o *Elohim,* che gli Ebrei comunemente sostituivano, come abbiamo detto, a quello di Jehovah. Intorno a questo gran nome siamo per venire fra poco ad altre considerazioni della più alta importanza.

[2] Altri dotti, fra i quali Klaproth e Windischmann, concordano in queste opinioni di Remusat, che sono eziandio avvalorate da quanto riferisce il noto missionario Huc in una lettera inserita negli *Annales de la propagation de la foi,* del luglio 1847, dove parlando delle tradizioni indo-cinesi, dice: « Tous le Lamas, grands et petits, disciples et maîtres, di» sent que la vraie doctrine vient de l'Occident. *Plus vous* » *avancerez vers l'Occident,* nous disaient-ils, *plus la doctrine* » *se manifestera pure et lumineuse; là c'est l'eternel sanctuaire*

V' hanno non pertanto taluni, i quali ritenendo che nell' antico Testamento non sia parola del mistero della Trinità, non sanno farsi capaci che veramente derivassero dagli Ebrei le dottrine surriferite. Ma questa opposizione cade insieme coll' argomento su cui si appoggia. Che se i libri mosaici, intesi principalmente, in mezzo al dilagare del politeismo, a stabilire e corroborare la fede nell' unità di Dio, velarono il mistero della Triade onde rimuovere il pericolo dell' abuso che gli spiriti grossolani e carnali avrebbero potuto farne, non è men vero ch' esso vi si trova implicitamente contenuto, e che il linguaggio della Scrittura lo presuppone, come per pochi, fra i molti esempi che si potrebbero addurre, si renderà manifesto.

Egli è appunto il più antico, e come altrove abbiamo detto, il più fondamentale dei libri biblici, la Genesi, che ne reca le più solenni testimonianze. Ivi leggiamo in fatti che nella creazione dell' uomo Dio dice: *Facciamo l' uomo a nostra immagine e somiglianza* [1]; e nell' atto di cacciarlo dal paradiso terrestre: *Ecco che Adamo è divenuto come uno di noi, conoscitore del bene e del male* [2]. E in occasione della torre di Babele, quando Dio si appresta a punire l' orgoglio degli uomini, mostra similmente di non esser solitario, dicendo: *Venite adunque, scendiamo e confondiamo il loro linguaggio* [3]. Le quali locuzioni non importano solo la dualità, come taluno ha voluto inferire per escludere almeno la persona dello Spirito Santo, ma implicano la vera pluralità, ossia la Trinità, come intendono tutti i Padri, e vedremo noi stessi risultare da altri luoghi dell' antico Testamento.

» *et la terre des esprits;* » manifesta indicazione della Palestina.

[1] *ad imaginem et similitudinem nostram.* I, 26.

[2] *quasi unus ex nobis.* III, 22.

[3] *Venite igitur, descendamus et confundamus linguam eorum.* XI, 7.

La Trinità è infatti segnalata da David là dove dice: *Dal* VERBO *del* SIGNORE *furono fondati i cieli, e dallo* SPIRITO *della sua bocca è ogni loro virtù* [1]; e così pure nel versetto: *Ci benedica* DIO, IL NOSTRO DIO, *ci benedica* DIO [2]; dove, come avvertono gli espositori, il pronome *nostro* è appunto applicato alla seconda persona, che diventò nostra per eccellenza nella Incarnazione. E la persona del Figliuolo è ancora indicata in colui che Davide ha veduto, *generato nel seno di Dio avanti la stella del mattino* [3]; nella sapienza *che era con Dio da principio prima che alcuna cosa fosse* [4]; e nella misteriosa questione proposta nei Proverbi: *Dimmi qual' è il nome di Dio e il nome del Figliuol suo, se tu lo sai* [5]. E lo Spirito Santo è non meno apertamente espresso in quel luogo d'Isaia dove dice: *Ora mi ha mandato il Signore Dio, ed il suo Spirito* [6]; dove, come osserva Bossuet, lo Spirito è distinto da Dio, ed esso pure è Dio perchè manda i profeti e scuopre loro le cose avvenire [7].

Ma più altre formali indicazioni del mistero della Trinità nel vecchio Testamento si hanno dal modo con cui sono ivi usate le due parole: *Elohim* e *Jehovah*. La prima di esse, infatti, che la Vulgata traduce con quella di *Deus*, è dagli antichi rabbini, non che da celebri ebraicisti cristiani, come il Pagnino e Guglielmo Jones, considerata come il plurale di *Eloah* (Dio), sebbene il verbo cui va congiunta esprima sempre il singolare; onde i sacri interpreti della Scrittura, non esitano a ricono-

[1] Salmo XXXII, 6.
[2] Salmo LXVI, 7.
[3] Salmo CIX, 3.
[4] Proverbi, VIII, 22.
[5] XXX, 4.
[6] XLVIII, 16.
[7] Guglielmo JONES, scrittore inglese della fine del secolo passato, nelle sue composizioni religiose ha un espresso trattato sui luoghi dell'antico Testamento che si riferiscono al mistero della Trinità, e noi siamo per riferirne alcune notevolissime avvertenze.

scervi un'espressione misteriosa che appella all'esistenza di più persone in Dio; e ciò fin dal primo versetto della Genesi, che si dovrebbe leggere così: *In principio gli* DEI (il complesso delle persone divine, la Trinità) *creò il cielo e la terra*[1]. La qual cosa John Xeres, ebreo convertito in Inghilterra sulla metà del secolo passato, in una scrittura diretta ai suoi antichi correligionarj, propone loro come uno dei principali argomenti per indurli ad abbracciare la religione cristiana, dimostrando che la parola Elohim intesa al plurale non distrugge affatto, come essi opponevano, l'unità di Dio, la quale non deve intendersi delle persone ma dell'essenza.

E quanto alla voce Jehovah, quella voce tremenda che gli Ebrei non osavano di pronunziare[2], il Jones ne deduce una prova, ch'egli chiama irresistibile, della rivelazione del mistero della Trinità nel vecchio Testamento, perchè vi trova egualmente indicate con quella stessa parola, ora le tre persone insieme, ora ciascuna di esse in particolare. Fra i diversi luoghi che si potrebbero addurre bastino i seguenti:

Disse il Signore a Mosè: Io, il quale apparii ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, qual Dio onnipotente, non rivelai ad essi il mio nome JEHOVAH[3]:

E qui Jehovah è la Trinità nell'unità, l'Essere, nella pienezza di tutti i suoi attributi.

Disse Abramo: Prendo in testimonio JEHOVAH, *Dio altissimo, padrone del cielo e della terra*[4].

E qui Jehovah è anche la persona del Padre, che si caratterizza dall'onnipotenza nel simbolo degli Apostoli[5].

[1] Lo stesso può dirsi della parola *Adonai* (miei Signori) che gli Ebrei solevano sostituire a quella di Jehovah, mentre avrebbero potuto dire *Adoni* (mio Signore). È stato ancora avvertito che la parola ebraica *bara* (creò) contiene le iniziali delle tre persone divine; cioè a-*abba*, Padre; b-*ben*, Figlio; r-*ruach*, Spirito.

[2] Veggasi la nota a p. 263.

[3] Esodo, VI, 2, 3.

[4] Genesi, XIV, 22.

[5] *Credo in unum Deum, Patrem omnipotentem*, ec.

Dice il Signore: Susciterò a Davide un germe giusto, che farà giustizia in terra..... e il nome col quale egli sarà chiamato è JEHOVAH, *fonte di giustizia*[1]:

E qui Jehovah è Gesù Cristo.

Mentre io sedeva, sentii la presenza di JEHOVAH..... *e stesa come una mano che mi prendesse per una treccia del capo,* LO SPIRITO *mi alzò fra la terra e il cielo*[2]:

E qui Jehovah è lo Spirito Santo, inspiratore dei profeti, perchè lo Spirito che lo alza da terra è quello stesso del quale ha indicata la presenza col nome di Jehovah.

Conseguentemente, conclude Jones, abbiamo nella più solenne parola del vecchio Testamento non solo la generica espressione della Trinità, ma quella delle tre singole persone, delle quali ciascuna è Dio, e sono insieme ad un tempo un solo e istesso Dio. E un'ulteriore riprova siamo per recarne dopo una breve avvertenza che cade in proposito di questo stesso argomento.

Abbiam toccato più sopra delle ragioni per cui quest'alto mistero non ricevesse nel vecchio Testamento una più aperta indicazione; dal che non dee peraltro inferirsi che nulla più se ne sapesse presso gli Ebrei di quanto fosse dato ritrarre dalla sola Scrittura. Imperciocchè, insieme coi libri santi, si conservava nella Sinagoga la tradizione (sia derivata dalla primitiva rivelazione, sia da quella che Mosè ricevette sul Sinai) di recondite e più alte dottrine di quella stessa della legge scritta, confidate alla casta sacerdotale, che ne usava colla più gran discrezione, conferendole solo coi più savi e prudenti d'Israello. Un illustre giudeo convertito a' nostri giorni al cattolicismo, il dottissimo Molitor di Francoforte, trattando con mirabile erudizione questo argomento in un'opera intitolata *la Filosofia della Tradizione,* ci fa conoscere come gli antichi commentarj o trattati teologici degli Ebrei, che sono,

[1] Geremia, XXIII, 5, 6.
[2] Ezechiele, VIII, 1, 3.

rispetto al vecchio Testamento, ciò che le opere dei Padri della Chiesa sono rispetto al nuovo, contengano prenozioni dei principali articoli della fede cattolica, che si direbbero scritte sotto l'ispirazione della nuova legge. E un altro non meno illustre convertito di quella nazione, il celebre Drach, già gran rabbino in Parigi e al cui profondo sapere le scienze religiose van debitrici di segnalati servigj, toccando pure di questo particolare nella sua *Notizia intorno al Talmud,* fa menzione di un antichissimo libro, il *Zohar,* stato sempre in grande venerazione presso gli Ebrei, dal quale si ha la più solenne testimonianza della scienza tradizionale summenzionata, e di quanto siam venuti esponendo della parola Jehovah in ordine al mistero della Trinità.

Ecco in prima come si esprime il Drach intorno a questo libro: « Il Zohar è senza dubbio uno dei più preziosi monumenti dell' antichità giudaica, siccome quello che contiene le più antiche tradizioni della Sinagoga, le quali, sotto un mistico velo, accennano ai veri fondamentali del Cristianesimo, anzi, oso dire, ai misteri più formidabili della nostra fede. E non pertanto i Giudei, nel tempo stesso che tengono questo libro nella più alta venerazione, e lo chiamano il *santo Zohar*, non sanno, non vogliono riconoscervi le prove evidenti della cattolica verità! Quella benda che s' interpone fra i loro occhi e le profezie del vecchio Testamento, così chiare a chi le legga senza prevenzione, rende loro egualmente impenetrabile il senso del Zohar e degli altri antichi libri, dove si trovano le più preziose tradizioni della chiesa antica, la Sinagoga, sorella primogenita della Chiesa Cattolica, anzi, a parlare più esattamente, *la stessa Chiesa* in un' altr' epoca. »

Ora, intorno al versetto del Deuteronomio (VI, 4) che dice: *Jehovah, Elohènu* (Dio nostro), *Jehovah è uno* [1], ecco ciò che si legge al foglio 37 del Zohar:

[1] Nella Vulgata: *Dominus, Deus noster, Dominus unus est.*

« Qui vi hanno *due,* cui si unisce *uno,* onde sono » *tre;* e MENTRE SONO TRE NON FANNO CHE UNO: I due » sono i due Jehovah, e quello che vi si unisce è Elo- » hènu. »

Ed ecco il mistero della Trinità formalmente indicato in questo versetto, del quale le celebri parole di S. Giovanni sono la precisa esposizione: *Tre sono che rendono testimonianza in cielo; il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo, e questi* TRE *sono* UNA COSA SOLA [1].

E a questo proposito osserva in altro luogo lo stesso Drach [2], che la triplice ripetizione del nome del Signore usata qui da Mosè essendo contraria all'uso della lingua ebraica, fa già conoscere ch'egli intendeva d'indicare con quella altra cosa che l'unità di Dio, cioè appunto la divina Trinità. La quale finalmente, nella pienezza dei tempi, spogliata per Gesù Cristo dalle bende della Sinagoga, ci fu da lui rivelata nei tre divini fattori dell'umana redenzione; del Padre che la promette, del Figliuolo che l'opera, dello Spirito Santo che la consuma.

Come Gesù Cristo, nella sua propria persona ci abbia fatto riconoscere il Figliuolo, si è già veduto da noi. Resta che si dimostri colle sue proprie parole come da lui abbiam pure la nozione dello Spirito Santo. A'suoi discepoli, afflitti nel pensiero di dovere ben presto rimaner privi del loro consolatore e sostegno, egli dice: « Io pregherò il Padre, il quale vi darà un altro Pa- » racleto (consolatore) che rimanga con voi eternamente; » Spirito di verità, che il mondo non può ricevere, per-

[1] *Tres sunt qui testimonium dant in cœlo; Pater, Verbum et Spiritus Sanctus; et* HI TRES UNUM SUNT. I Joan., V, 7. — La genuinità del testo di questo versetto, da taluni impugnata già da tempo o messa in dubbio, ha ricevuto un'ultima e luminosa dimostrazione dal P. Gio. Batista FRANZELIN già professore di teologia dogmatica al Collegio Romano, in una dissertazione inserita nel vol. VI dell'*Archivio dell'Ecclesiastico,* Firenze 1866, ed estratta dal suo trattato allora inedito: *De Deo trino secundum personas.*

[2] *Deuxième Lettre d'un Rabbin converti.*

» chè non lo vede nè lo conosce [1]; voi però lo conoscerete, perchè abiterà con voi ed in voi. E il Paracleto, » lo *Spirito Santo,* che il Padre manderà nel nome mio, » insegnerà a voi ogni cosa, e vi ricorderà tutto quello » che io vi ho detto [2]. » E nel partirsi da questo mondo, Gesù Cristo impone agli apostoli di andare ad ammaestrare tutte le nazioni, e battezzarle nel nome delle tre persone divine: « Andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del *Padre,* del *Figliuolo,* e dello » *Spirito Santo* [3]; » parole che dovevano diventare la forma stessa del battesimo, e aprire all'uman genere l'ingresso nella via della salute con una solenne dichiarazione di fede nella divina Trinità.

Non fu dunque il concilio di Nicea, come gli antichi miscredenti cercarono già d'insinuare, ed oggi ripetono i nuovi, che inventò questo dogma per coonestare quello della Redenzione; mentre la Chiesa, necessitata dallo scisma di Ario, che impugnava l'identità d'essenza di Gesù Cristo con Dio, altro non fece allora che formulare in modo più esplicito ciò che Gesù Cristo aveva già rivelato. Talchè quel Concilio nulla aggiunse alla divina parola contenuta nel Simbolo di nostra fede, che fu appunto detto apostolico perchè altro non era che la dottrina insegnata da Gesù Cristo agli apostoli, e da essi redatta in quella forma nel muoversi pel mondo a predicare il Vangelo [4].

[1] Intendasi: lo spirito di verità e di rettitudine è inconciliabile collo spirito di errore e di malizia che regna nel mondo.

[2] Joan., XIV, 16, 17, 26.

[3] Matth., XXVIII, 19.

[4] « Credo in unum Deum, Patrem omnipotentem, creatorem » cœli et terræ; et in Jesum Cristum, filium ejus unicum....; » et in Spiritum Sanctum. » *Simbolo degli Apostoli.*

« Credo in unum Deum, Patrem omnipotentem, factorem » cœli et terræ, visibilium omnium et invisibilium; et in unum » Dominum Jesum Christum, filium Dei unigenitum, et ex Patre » natum ante omnia sæcula; Deum de Deo, lumen de lumine, » Deum verum de Deo vero; genitum non factum, consubstantialem Patri; per quem omnia facta sunt....; et in Spiritum Sanctum Dominum et vivificantem, qui ex Patre Filioque

Veduto come il segno della divina Trinità sia impresso nell'universo; come la nozione di questo dogma risalga fino all'origine dei tempi, e il mondo l'abbia sempre più o meno chiaramente posseduta; come il vecchio Testamento accennasse al sacrosanto mistero, e Gesù Cristo apertamente lo rivelasse come cardine della vera religione; passiamo a considerarlo in sè stesso, e a dimostrare come l'umana ragione, tuttochè impotente a comprenderlo, lo possa accogliere senza mancare a sè stessa.

Il più frequente degli errori che in quest'arduo argomento fa velo all'intelletto è la confusione delle *persone* coll'unità dell'*essenza,* onde da molti si ritiene che questo dogma imponga di credere che una stessa cosa sia ad un tempo una e multipla; lo che veramente sarebbe assurdo, e non potrebbe in verun modo essere consentito dalla ragione. Ma riandando le parole del dogma: « Credo in un solo Dio, Padre onnipotente; —
» in Gesù Cristo unico suo Figliuolo, *Dio da Dio; lume*
» *da lume, consustanziale al Padre;* — e nello Spirito
» Santo Signore vivificante, che *procede dal Padre e dal*
» *Figliuolo* ec. » ben si comprende che quando diciamo: *il Figliuolo è Dio,* non intendiamo già ch'egli sia *un* Dio da sè solo, ma ch'egli è *da* Dio, è *in* Dio; e così dello Spirito Santo, che *procede* dal Padre e dal Figliuolo. Onde, come bene avverte il Leibnitz [1], nelle espressioni: Il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio, lo Spirito Santo è Dio, e queste tre persone non fanno che un solo Dio; la parola Dio non ha nei primi tre termini lo stesso significato che ha nell'ultimo, esprimendo in quelli uno dei

» procedit; qui cum Patre et Filio simul adoratur et conglori-
» ficatur; qui locutus est per prophetas. » *Simbolo di Nicea.*
« Fides catholica hæc est, ut unum Deum in Trinitate, et
» Trinitatem in unitate veneremur; neque confundentes perso-
» nas neque substantiam separantes. » *Simbolo di S. Atanasio.*

[1] Nel discorso sull'accordo della fede colla ragione nella sua *Teodicea.*

modi, una delle persone della Divinità, e nell'altro la sostanza divina. Talchè il simbolo cattolico non dice già: Ciascuna delle tre persone è *un Dio; Tre Dei* fanno un Dio solo; Tre persone fanno *una sola persona;* non dice insomma che Dio sia ad un tempo uno e trino nella sua natura, o trino ed uno nelle persone, nel che sarebbe la vera contradizione; ma dice, il che è ben differente: *Vi sono tre persone divine nell'unità della natura divina;* talchè *l'unità* non cade che sulla *natura,* e la *trinità* sulle *persone.*

La vera difficoltà che qui si affaccia è come possa la nostra mente concepire la sussistenza di più persone in una sola natura. Questo è veramente il nodo di tutte le difficoltà che si muovono contro il mistero della Triade, sciolto il quale, nient'altro si oppone, non diciamo all'intelligenza, ma alla ragionevole credenza del dogma cattolico. Avvegnachè giustamente osservi lo stesso Leibnitz, che « i misteri si possono spiegare quanto bisogna per renderli credibili, ma non per comprenderne e farne ad altri comprendere l'essenza, nel modo stesso che anche di molti fatti della fisica, che son pure manifesti ed innegabili, ci è impossibile spiegare il modo con cui si operano. Tutto ciò adunque che in fatto di misteri c'incombe, dopo averli accolti con quelle prove che in religione si chiamano motivi di credibilità, è di poterli sostenere contro le obbiezioni e di mostrare che non contrastano alla ragione; la quale, non meno che la fede, essendo un dono di Dio, non potrebbero tra loro cadere in contradizione senza involgere in quella lo stesso Dio [1]. »

E qui è necessario innanzi tratto avvertire la differenza che passa tra i due termini di *natura* e di *persona;* il primo dei quali è comune, indefinito, indeterminato, e generalizza le persone, laddove il secondo è particolare, definito, determinato, e individualizza la

[1] Loc. cit.

natura [1]. Ora, l'umana natura essendo cosa comune a tutti gli uomini, se poniam mente a lei sola, non vediamo differenza tra gl'individui, perchè a tutti è egualmente comune ciò che costituisce l'essenza della specie. Ma questa natura a tutti comune ha però in ciaschedun individuo un diverso modo di essere, una determinazione speciale, caratteristica e permanente, che gl'imprime una forma sua propria ed indelebile. E questo vario modo di essere, pel quale l'umana natura s'individualizza e prende in ciascheduno di noi una forma particolare ed incomunicabile, è ciò che costituisce la *personalità,* che distingue ogni individuo da tutti gli altri, onde io sono *io,* e nessun altro può esser *me.* Ora questo esser io, come *persona,* unico e distinto da tutti gli altri nel tempo stesso che tutti abbiamo una comune e identica *essenza,* è ciò che costituisce la varietà di persone nell'unità di natura. In coerenza della qual distinzione, S. Tommaso così si esprime: « Quando di-
» ciamo la Trinità nell'unità, non introduciamo già il
» numero nell'unità dell'essenza, ma contiamo le persone
» che sono nell'unità della natura divina, come si conta
» la pluralità degl'individui appartenenti a una mede-
» sima natura [2]. »

Ma dall'aver dimostrato come possano più persone sussistere in una sola natura, e messo in luce un rapporto di somiglianza tra l'uomo e Dio, tra la natura creata e l'increata, che tolga luogo ad accusar questo dogma di offender la ragione, non intendiamo noi già di averne gran fatto rischiarato il mistero, che vera-

[1] *Persona significat id quod est subsistens in natura rationali.... Nomen personæ non est impositum ad significandum individuum ex parte naturæ, sed ad significandam rem subsistentem in tali natura.* Sum. Theol., p. I, q. XXIX, a. 3 et 4.

[2] *Cum dicimus Trinitatem in unitate, non ponimus numerum in unitate essentiæ..... sed personas numeratas ponimus in unitate naturæ divinæ, sicut supposita alicujus naturæ dicuntur esse in natura illa.* Ib., q. XXXI, a. 1-4.

mente consiste nel *come* si realizzi in Dio, puro spirito la perfetta coesistenza dell'uno e del multiplo. Intorno, a questa formidabile inchiesta si sono esercitati i più potenti intelletti, di cui, in tutto il corso dell'epoca cristiana, si siano onorati e si onorino la teologia e la filosofia, non per superba pretesa di penetrarne l'arcano, ma sì pel nobile intento di avvalorare la fede col renderne ognor più manifesta la credibilità. Che se noi non sappiamo, nè saprem mai dimostrare *come* una sola e medesima anima sia ad un tempo tutta intera nell'intelletto, nel pensiero e nell'amore, se non siamo capaci d'intendere noi stessi, di comprendere l'umana trinità, qual maraviglia che la divina ci riesca incomprensibile? Che anzi la stessa incomprensibilità del mistero torna in prova della sua verità, siccome quella che esclude che sia di umana invenzione e lo dimostra di necessità rivelato; perchè la ragione, quelle cose che non intende, giammai saprebbe inventare. Onde non v'ha maggiore inganno del credere che il mistero sia un velo adombratore dell'intelletto, mentre è invece lo spiracolo di una luce che non potrebbe altrimenti esser da noi avvertita.

« La ragione non meno che il cuore (osserva appunto il Ventura) ripugnanò a tutto ciò che li umilia e li mortifica. Ond'è che tutte le religioni architettate dall'uomo sono più o meno accessibili dalla ragione, più o meno favorevoli alle passioni, nè han mai proposto dogmi inconcepibili a credere, nè penosi doveri da praticare. Quindi ogni eresia è negazione di un mistero che confonde la ragione o d'una legge incomportabile dalle passioni; e l'incredulità è la negazione assoluta d'ogni mistero e d'ogni legge per orgoglio dello spirito o corruzione del cuore. Dio solo ha potuto rivelare e imporre all'uomo dogmi incomprensibili, e renderli accettevoli alla ragione; la quale, per rispetto di sè medesima, non può piegarsi che dinanzi a ciò che la soverchia ma non l'umilia, perchè conosce

che il finito non può comprendere e misurar l'infinito. Quindi è che vediamo il mistero della Trinità non essere negato che dagli spiriti leggieri e vanitosi, e massime dai cuori corrotti, e nella schiera degli increduli non trovarsi pur uno che meriti veramente il nome di grande; mentre i giganti del pensiero e i prototipi della santità sono tutti dalla parte dei credenti, da quella parte che ha per sè la sanzione di diciotto secoli, la professione di tre o quattrocento milioni di cristiani disseminati sulla superficie del globo, cioè di quanto v'ha di più eccelso ed attendibile in terra per cultura, per scienza e per virtù [1]. »

Ma, come da principio abbiam detto, la fede non interdice al cristiano quelle considerazioni che valgano a vieppiù confermarla nei cuori, quante volte la ragione non trascenda i confini che le son proprj, ed usi di quella discrezione che così giustamente è raccomandata dalla Chiesa [2], e alla quale si conformarono eziandio, i suoi più grandi dottori, Lattanzio, il Nazianzeno, il Grisostomo, S. Agostino, S. Anselmo, S. Tommaso, Melchior Cano, Bossuet, Fenelon, e cento altri luminari della fede e della scienza, le cui sublimi speculazioni saranno eterna delizia di quegli spiriti ai quali è dato poggiare alle più alte regioni dell'intelligenza. Noi rimandando a quelle fonti gl'intelletti speculativi, ci

[1] Dalla VI Conferenza, la *Trinità,* par. 2ª. — E giacchè si è accennato ai giganti del pensiero, valgaci il testimonio dell'Alighieri (*Purg.* III, 34-39):

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti umana gente al *quia:*
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria *.

[2] Catechismus Concilii Tridentini, *De Fide et Symbolo.*

* Cioè: state contenti a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti; perchè se l'uomo avesse potuto sapere ogni cosa, Adamo non avrebbe peccato (onde il parto di Maria per redimerci), e allora solo noi avremmo la scienza trascendente delle cose divine, che perdemmo per quel peccato.

terrem paghi ad un solo fra i sottili argomenti della ragione; dal quale faremo passaggio ad una filosofia più accessibile all' universale, e non forse la meno efficace, quella del cuore.

E in quanto all' argomento di ragione, lasciando alla potenza intellettiva di ciascheduno l' addentrarvisi nella misura delle sue forze, ci basti l' accennare di volo che se vorremo, nel presente subbietto, usare di quel processo di trascendenza che in matematica ha nome di calcolo infinitesimale, per cui da ogni dato finito concludiamo al suo corrispondente infinito, vedremo scaturirne le più stupende ed inattese rivelazioni. E per vero, spingendo all' infinito l' idea dell' unità, della quale in natura ogni totalità ci offre un imperfetto riflesso, c' innalzeremo all' idea dell' essere consustanziale ed uno. Così spingendo all' infinito l' idea di distinzione, che più o meno difettiva emerge dalla pluralità degli esseri di una stessa natura, concepiremo l' idea della perfetta distinzione di persona a persona nell' assoluta semplicità dell' essenza. E spingendo al perfetto e all' assoluto l' idea della coesistenza dell' uno e del multiplo che vediamo in tutte le cose, raggiungeremo l' idea della pluralità delle persone nell' unità consustanziale e semplice. Finalmente dal riscontrare in ogni totalità la distinzione fondamentale esser triplice, e all' unità corrispondere costantemente la triplicità, come si osserva in ispecial modo nelle potenze dell' anima e nelle dimensioni dello spazio, dove nulla può intervenire di arbitrario e di accidentale, non troveremo più ostacolo a concludere alla Trinità delle persone nell' unità assoluta dell' essere infinito, che è Dio. Ed ecco come riverbera di nuova luce la gran parola di S. Paolo, che le cose invisibili di Dio ed il divino suo essere si manifestano all' uomo nell' opera della creazione [1].

[1] *Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta, conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus et divinitas.* Rom. I, 20.

Dagli argomenti speculativi facciamo in fine passaggio a un altro di più agevole e soave comprendimento, siccome quello che ha la sua radice nel cuore dell'uomo, nel più dolce, più nobile e più forte degli affetti in cui si espanda la vita, in quell'affetto che presiedette all'unione dei nostri primi parenti, e che Dio stesso inspirò e consacrò quando li fece due in una carne. Che se amore è l'anima del mondo, ed ogni cosa governa, e per tutto risplende e tutto alluma, come canta l'intemerata musa di Torquato [1], in chi dispiega maggiormente la sua possanza se non in quelle elette nature, che, non contaminate dal vizio e dalla colpa, serbano più pura l'impronta della loro divina origine? Ed in qual modo ha Dio provveduto alla soddisfazione di questo sommo ed imperioso bisogno, se non colla unione, consacrata nel nome suo, di tre enti, l'uomo, la donna, la prole, che insieme costituiscono una unità, la famiglia, nella quale soltanto l'umana creatura si può dire completa, e perfetto l'esercizio della sua più eminente facoltà? Ogni altra espressione dell'amore non è che un'ombra, e troppo spesso un'atroce falsificazione di questo tipo perfetto.

Ora in quel modo che dalla considerazione della triplice facoltà che si riscontra nell'uomo, dell'essere, dell'intendere e del volere, c'innalziamo all'idea di Dio, e in lui troviamo il tipo del quale siamo l'immagine; così la legge di amore, di quest'atto della volontà, che non può avere soddisfazione nell'individuo, ma la ricerca in altrui, e la consegue in una triade santificata, deve pur essa avere in Dio il suo perfetto esemplare, in Dio, la cui essenza ci sarebbe ancor più inconcepibile in una solitaria unità, che non sia in quella comunione delle persone nella quale solamente si esplica la vita affettiva, la vera vita, onde S. Giovanni lo definisce per eccellenza colla parola di *amore* [2].

[1] Nel Sonetto: *Amore alma è del mondo* ec.
[2] *Deus charitas est.* I Joan. IV, 16.

Nell'unità di Dio è dunque forza che esista quella trinità, che nella unità della famiglia ci rappresenta il sommo dell'amore, ed esista in un modo tanto più intimo e perfetto quanto la natura infinita soprastà alla natura finita; onde le tre persone coesistano in Dio in assoluta unità di sostanza, vivano di un'unica vita, perchè più esseri in uno solo immedesimati è l'amore portato all'infinito, è l'ideale assoluto, è Dio nella divina Trinità [1].

Ecco in qual modo, più per la via del cuore che per quella della ragione, ci è dato di penetrare in questo grande mistero. Che se nella figura dei corpi ne vediamo il vestigio, e nelle facoltà dello spirito ne ritroviamo l'immagine, nel sentimento di amore ne portiamo la realtà in noi medesimi; realtà che dalla bocca istessa di Gesù Cristo ci è rivelata, là dove per sollevarci dal fango delle miserie terrene, per riscuoterci dall'egoismo che isterilisce il consorzio umano, per cementare la vera unione delle anime e fra di esse e con Dio, ci rappresenta l'azione della divina Trinità ed in sè stessa ed in noi. E siano le sue parole luce e suggello a quanto abbiamo fin qui osato toccare del sacrosanto mistero.

« Se mi amate, osservate i miei comandamenti, ed
» Io pregherò il PADRE, il quale vi darà un ALTRO
» CONSOLATORE, che rimanga con voi eternamente;
» SPIRITO DI VERITÀ, che il mondo non può ricevere,
» perchè non lo vede nè lo conosce; voi però lo conoscerete, *perchè abiterà con voi ed in voi.*
» Non vi lascierò orfani, tornerò a voi.
» V'è poco più tempo, e il mondo più non mi vedrà;
» ma voi mi vedrete, *perchè io vivo* [2], *e voi pure vivrete.*

[1] Un celebre teologo del medio evo, RICCARDO DA S. VITTORE, nel trattare di questo gran dogma, parte appunto dal concetto dell'amore, e dall'amore conclude alla pluralità delle persone, procedendo con sì alte speculazioni e con tal piena di affetto, che il suo trattato *de Trinitate* meriterebbe di essere più conosciuto e meditato di quello che per avventura non sia.

[2] Ossia: *vivo in eterno.*

» In quel giorno voi conoscerete che IO SONO NEL » PADRE MIO, *e voi in me e io in voi.*

» Chi ritiene le mie parole e le osserva, quegli è che » mi ama. *E chi ama me, sarà amato dal* PADRE MIO, » *e io lo amerò e mi manifesterò a lui.*

» Dissegli Giuda (non l'Iscariote): Signore, d'onde » viene che manifesterai te stesso a noi, e non al » mondo ?

» Rispose Gesù: Chi mi ama, è quegli che osserva » la mia parola, e il PADRE MIO *lo amerà, e verremo a* » *lui, e in lui faremo dimora.*

» Chi non mi ama, non osserva la mia parola, quella » parola, che non è mia, ma del PADRE *che mi ha* » *mandato.*

» Queste cose ho detto a voi, essendo con voi nel » mondo.

» Ma lo SPIRITO SANTO, IL CONSOLATORE CHE IL PADRE » MANDERÀ NEL MIO NOME, v'insegnerà ogni cosa, e vi » ricorderà tutto quello che io vi ho detto [1]. »

Ecco il mistero della Trinità a noi rivelato dal divino Maestro, anzichè in formule indirizzate allo spirito, nell'espressione della vita affettiva delle persone divine, della perpetua loro comunione, della identità del volere, dell'atto di un medesimo amore; visibili a chi ama, invisibili a chi non ama, vivificanti il cuore di chi vive in altrui com'esse vivon tra sè. Vivere nell'amore del prossimo, amare gli altri come sè stesso, dar la vita per i fratelli [2], ecco la via per penetrare nel sacrosanto mistero, via che il Redentore ci addita con quella parola d'ineffabile carità con cui, rivolto al Padre, gli dice: *Fa che tutti sian uno come noi siamo uno* [3]. Parola colla quale Gesù Cristo medesimo paragona l'unione di più anime all'unione delle divine persone; parola che è il

[1] Joan. XIV, 15 a 26.
[2] *Pro fratribus animam ponere.* I Joan. III, 16.
[3] *Sint unum, sicut et nos unum sumus..... sint consummati in unum.* Joan. XVII, 22, 23.

cuore stesso del Cristianesimo, che sola può dissipare le tenebre dell' egoismo, sanare i nostri languori, e ritornarci alla vera vita; parola la cui pratica applicazione rischiarirà il nostro intelletto più di ogni argomento della ragione; perchè allora soltanto che veramente vivremo nei nostri fratelli in terra, che saremo divenuti *un cuor solo e un' anima sola* [1], intuiremo la Trinità che è nei cieli, crederemo al mistero perchè ne avremo il testimonio in noi stessi.

Se dunque, a prima vista, questo formidabile mistero sembra confonderci ed umiliarci colla sua trascendenza, eccolo in effetto offrirci il punto di appoggio per innalzarci al più alto grado del conoscimento e dell' amore di Dio, per iniziare una stupenda armonia fra la creatura e il Creatore, fra la natura e la grazia, fra la scienza e la fede. Quanto v' ha di grande, di sublime, di santo nella nostra religione, tutto deriva dalla Trinità e si opera nel nome suo, finchè nel seno di quella riceva la sua intera consumazione. Non un atto del nostro culto che non porti il suggello di questo augusto nome, nel quale si riassume la nostra fede, ha radice ogni nostra virtù, si alimentano le nostre forze, e abbiamo il pegno della vittoria nelle lotte che sono la condizione dell' uomo in terra. È in nome della divina Trinità che incomincia e termina la vita del cristiano, che la Chiesa lo benedice al suo entrare nel di lei seno, e lo accompagna sul limitare dell' eternità, colle solenni parole che sono il nostro ultimo conforto: « Partiti » da questo mondo, o anima cristiana, in nome di Dio » Padre onnipotente che ti creò, in nome di Gesù Cristo » suo Figliuolo che ti redense, in nome dello Spirito » Santo che si effuse sopra di te [2]. »

[1] *Cor unum et anima una.* Act. IV, 32.
[2] *Commendatio animæ.*

CAPITOLO V

Il Mistero dell' Incarnazione

—

§ 1

Definizione e natura di questo mistero

Prima di entrare in discorso della convenienza e del fine di questo adorabile mistero, è necessario rivolgere il nostro spirito a quanto possa somministrarci una tal quale comprensione del modo con cui abbia potuto effettuarsi questo portento del divino amore.

Intorno a che vuolsi innanzi tratto avvertire, che come nel mistero della Trinità è essenziale la distinzione delle persone, così in quello dell' Incarnazione è essenziale la distinzione delle nature, che si ha nella formula dogmatica, di *Unione ipostatica della natura divina e della natura umana nella persona unica del Verbo fatto carne, Gesù Cristo;* dove la parola *ipostatica,* o personale, significa bensì la più intima unione che esister possa fra due sostanze in una stessa persona, ma conservando ciascuna, senza confusione coll' altra, il proprio essere. L' immaginare in fatti che due nature così tra loro diverse, come l' umana e la divina, potessero comunicarsi a vicenda le loro proprietà, che il contingente e finito potesse assumere qualità di necessario ed infinito, o viceversa, sarebbe un pretto controsenso, una contradizione in termini. In Gesù Cristo esiston dunque le due nature senza che l' unione ipostatica distrugga in verun modo la loro essenziale caratteristica, come vediamo nella persona umana l' anima e il corpo formare un solo individuo, nel tempo

stesso che l'una e l'altra conservano le loro proprietà essenzialmente distinte. E così appunto si esprime il Simbolo di S. Atanasio:

« Crediamo e confessiamo che nostro Signore Gesù » Cristo, Figliuolo di Dio, è Dio e uomo.

» È Dio, perchè generato innanzi i secoli dalla so- » stanza del Padre; è uomo, perchè nato nel tempo » dalla sostanza della Madre;

» Dio perfetto, e ad un tempo uomo perfetto per » anima razionale e carne umana;

» Eguale al Padre secondo la divinità, minore del » Padre secondo l'umanità;

» E sebbene sia Dio e uomo, non già due ma uno è » il Cristo.

» Uno, non per conversione della divinità in carne, » ma per assunzione dell'umanità in Dio;

» Uno, non per confusione di sostanza, ma per unità » di persona;

» Imperocchè, come l'anima razionale e la carne è » un sol uomo, così Dio e uomo è un solo Cristo [1]. »

In Gesù Cristo coesistono adunque le due nature, divina ed umana, e questa colle sue facoltà sensitive, in-

[1] « Necessarium est ad æternam salutem.... ut credamus et » confiteamur, quia Dominus noster Jesus Christus, Dei Filius, » Deus et homo est. — Deus ex substantia Patris ante sæcula » genitus, et homo ex substantia Matris in sæculo natus. — » Perfectus Deus, perfectus homo ex anima rationali et humana » carne subsistens. — Æqualis Patri secundum divinitatem, » minor Patre secundum humanitatem. — Qui licet Deus sit » et homo, non duo tamen, sed unus est Christus. — Unus » autem non conversione divinitatis in carnem, sed assum- » ptione humanitatis in Deum. — Unus omnino non confusione » substantiæ, sed unitate personæ. — Nam sicut anima ratio- » nalis et caro unus est homo, ita Deus et homo unus est » Christus. »

La comparazione dell'unione dalle due nature in Gesù Cristo a quella dell'anima e del corpo nell'uomo, è usata da tutti i Padri: *Talem esse unionem ipsius Emmanuel, qualem quispiam cogitare possit esse humanæ animæ cum suo corpore* (S. CIRILLO). — *Quid est homo? anima habens corpus. Quid est Christus? Verbum Dei habens hominem* (S. AGOSTINO). E così S. TOMMASO e tutti gli altri.

tellettuali e volitive; ma perchè la persona è una sola, e questa divina, non essendo l'uomo che abbia assunto Dio, ma Dio che, nella persona del Verbo, ha assunto l'uomo, non v'è che una sola direzione, e la volontà umana sottostà pienamente alla divina. La qual cosa è anzi tutto necessario di ben intendere per non cader nell'errore, dal quale son pullulate tante eresie, che cioè le facoltà umane siano state in Gesù Cristo assorbite e distrutte dalla sua divinità, ond'egli non sia stato passibile degli affetti e dei dolori della nostra natura; lo che annullerebbe tutta l'economia della Redenzione, la quale appunto riposa sul gran fatto dell'avere Gesù Cristo prese su di sè ed espiate, in quanto uomo, coi dolori e colla morte, le colpe dell'uman genere.

Indi la denominazione ch'egli si è data di *Figliuolo dell'uomo* e non degli uomini o d'un uomo, come siam tutti, per designare che incarnandosi nel seno della Vergine non assunse alcuna particolare persona umana, ma ciò che a tutti noi è comune, la nostra natura. Con questo titolo col quale Daniele aveva già segnalato il Redentore del mondo [1], e che Pilato non sapeva di ripetere quando disse ai Giudei: *Ecco l'uomo;* con questo titolo, che esprime la sua intima unione coll'umanità, e la rappresentanza ch'egli ne assume, Gesù Cristo si presenta come il secondo Adamo, che viene a pagar come uomo il debito dell'uomo, ma come uomo sublimato nella divinità perchè l'olocausto tornar potesse competente ed accetto.

Il mistero dell'Incarnazione, siccome quello che è la pietra angolare dell'edifizio cristiano, così doveva in tutti i tempi esser segno ai principali assalti dello spi-

[1] *Aspiciebam ergo in visione noctis, et ecce cum nubibus cœli quasi* Filius hominis *veniebat, et usque ad antiquum dierum pervenit: et in conspectu ejus obtulerunt eum. Et dedit ei potestatem et honorem et regnum: et omnes populi, tribus et linguæ ipsi servient: potestas ejus potestas æterna, quæ non auferetur, et regnum ejus quod non corrumpetur.* VII, 13, 14.

rito irreligioso. Ond' è che fino dai primi secoli la Chiesa si trovò necessitata a difendere per singulo tutti gli articoli della sua fede rispetto alla persona ed all' opera del suo divin fondatore. Tutto fu contradetto e negato in Gesù Cristo; negata l' unione delle due nature, onde da chi ammetteva l' umana, negata la persona e l' opera divina; da chi ammetteva la divina, negato il vero corpo, i patimenti e la morte; ovvero ammesse le due nature in confuso, onde Gesù Cristo non appariva più nè Dio nè uomo. E tutto ciò, incredibile a dirsi! senza avvertire che solo a condizione di essere ad un tempo Dio e uomo, poteva il Cristo farsi redentore dell' umanità; che un Cristo puramente Dio, e nulla avente di comune colla nostra natura, non avrebbe potuto prender sopra di sè la nostra infermità, nè pagare per noi il debito della colpa; e che un Cristo uomo, ma non Dio, giammai avrebbe avuto la facoltà di salvarci. « Nè, dice Lattanzio, avrebbe potuto un uomo, che nello stesso tempo non fosse Dio, essere perfetto istitutore dell' uman genere, nè esigere obbedienza con piena autorità; come, senza essere anche uomo, non avrebbe potuto questo divino maestro darci esempi che a noi fosse possibile imitare [1]. »

Oltre le intrinseche ragioni cui sarà luogo nello speciale discorso della Redenzione, tre principali argomenti sogliónsi usare a confondere, se non a convincere, gli avversarj di questo gran dogma, e sono: il fatto, da noi altrove avvertito [2], della universale credenza di tutti gli antichi popoli nella futura incarnazione di un Dio a salute dell' uman genere; la fede che da diciotto secoli professano al compiuto avvenimento le più culte e più civili nazioni, e le più alte intelligenze che siano state nel mondo; e l' inflessibile perseveranza con cui la Chiesa, fin dal suo nascimento, combatte e vince i contradittori con armi ch' essa non cambia mai, mentre

[1] *Instit. div.* IV, 23.
[2] Pag. 161.

l'eresia ripullula e muore incessantemente sotto le mille forme che ad ora ad ora riveste.

Ma giacchè non v'ha testimonianza, come dicono gli avversarj, che valga contro l'assurdo (che tale è per essi il nostro dogma); onde avviene, chiederem noi, che la prova da loro mille volte tentata di dimostrarlo tale, non solo non sia mai stata raggiunta, ma abbia sempre trovato nelle loro stesse contradizioni la più solenne smentita? E per vero, se il dogma repugnasse veramente alla ragione, essendo questa una medesima in tutti, la repugnanza esser dovrebbe da tutti in egual modo sentita. Or come accade che taluni, come Ario, riconoscano in Cristo la sola umanità sorretta da un influsso speciale della grazia, mentre altri, come Apollinare, non ammettono che la sola divinità in una semplice apparenza di carne umana? Come avviene che Nestorio gli attribuisca, in uno colle due nature, due distinte persone insieme coabitanti non si sa come, mentre Eutiche, pur ammettendo questa dualità personale, confonde in una sola le due nature, considerando l'umana come assorbita nella divina? Come succede che mentre Lutero, in mezzo a mille errori, afferma pure in Gesù Cristo una preponderanza della divina sopra l'umana natura, Calvino gli attribuisca invece sulla croce i tormenti e la disperazione dei condannati? Come sta che il deista neghi sotto ogni forma l'incarnazione, e il protestante, malgrado tutte le sue oscillazioni, costantemente l'affermi? E così di tant'altre contradizioni che intervengono fra i dissidenti nei particolari di questo grande mistero.

Come adunque determinare l'assurdo, se quello che a taluni par falso, da altri è ritenuto per vero? Non sono anzi queste flagranti contradizioni la prova del contrario, mentre ciò che da una parte s'impugna, vien sostenuto dall'altra? Ora, siccome non vi ha parte del dogma che non sia stata ad un tempo e contradetta e difesa dai disputanti, noi abbiamo in ciò stesso la

prova della sua verità, e l'abbiamo tanto per quello che negano quanto per quello che affermano, perchè ciò che è negazione negli uni è affermazione negli altri. Onde ben potè dire S. Ilario: « Le lotte in cui si dibattono tra di loro gli eretici confermano la nostra fede; e le vittorie che riportano gli uni sugli altri sono il vero trionfo della Chiesa sopra essi tutti [1]. »

L'assurdo è solamente in coloro che alla fede universale vogliono far prevalere il loro senso privato; in coloro che abusano della ragione argomentando da un genere all'altro senza tener conto della diversità dei rapporti; in coloro che non sapendo pur definire che cosa sian persona e natura, si arrogano di penetrare nelle più alte sfere dell'intelligibile; in coloro finalmente i quali credono o Dio così piccolo da poter esser compreso dalla nostra povera mente, o sè così grandi da capir l'infinito, che è appunto l'estremo dell'assurdo. Noi, senza troppo addentrarci nel campo delle disputazioni dogmatiche, stimiamo sufficiente al nostro intento il prendere in esame due punti fondamentali, la cui risoluzione implica, del resto, quella delle maggiori controversie che si sono agitate intorno questo mistero.

1° Come possa concepirsi che Dio assuma l'umana natura per guisa che questa sussista intera e senza detrimento nell'unica personalità di Gesù Cristo.

2° Come possa concepirsi che il Verbo di Dio, ente infinito, abbia potuto assumere umana carne senza cessare di essere ad un tempo in seno al Padre nel più alto dei cieli: che era la grande opposizione degli Ariani, i quali in sostanza furono i razionalisti dei primi secoli, come quelli d'oggidì sono gli Ariani dell'età nostra.

Rispetto al primo punto, per agevolarne l'intelligenza, i Padri della Chiesa hanno sempre insistito, non meno che pel mistero della Trinità, sopra le analogie che si riscontrano nel nostro essere medesimo [2]; e noi, colla

[1] *De Trinitate,* VII, 4.
[2] *Hujus admirabilis unionis nullum convenientius exemplum*

scorta di quelli, toccheremo brevemente di quanto ci paja più conferente all'assunto, rimandando chi voglia più largamente erudirsi ai copiosi trattati coi quali hanno essi illustrata questa materia.

L'uomo consta dell'unione di due sostanze totalmente fra loro diverse, l'anima e il corpo, ciascuna delle quali, separatamente considerata, ha un modo di essere suo proprio. L'anima ha di per sè tutto quello che è necessario a costituire un essere personale; di guisa che il corpo, nella sua unione con essa, nulla le apporta sotto questo rispetto, come nulla le toglie nella separazione, avvegnachè essa rimanga in tal caso una individualità intelligente e libera, e per conseguenza una persona. Il corpo, invece, tuttochè, in quanto tale, sia perfetto in sè stesso, non può mai costituire una persona, mancandogli l'intelligenza, condizione essenziale alla personalità; di guisa che astrattamente considerandolo separato dall'anima, e vivente d'una vita sensitiva, mai non sarebbe nè potrebbe esser detto persona umana. In fatto poi, separato dall'anima, perde la sua forma sostanziale e si dissolve.

Ora questo corpo, che ha in sè quanto è necessario a costituire una individualità indipendente, unito che sia all'anima, conserva forse questa individualità e indipendenza, ossia le condizioni in virtù delle quali un essere appartiene realmente a sè? È chiaro che no. Imperocchè l'anima, come di natura più nobile ed eccellente, se ne impadronisce, per così dire, lo penetra, se lo appropria e lo fa suo, ed esso diviene a rigor di termini cosa dell'anima; non è più di sè stesso, ma dell'anima [1]. Il corpo adunque è aggiunto ed associato alla personalità dell'anima in maniera che non forma con essa se non un solo individuo, una sola persona;

inveniri potest quam unio corporis et animæ rationalis. S. Thom. opusc. III, *contra Græcos et Arm.*, c. VI.

[1] *Magis anima continet corpus et facit ipsum esse, quam e converso.* Sum. Theol. I, q. 76, a. 3.

nella quale egli più non agisce che come semplice strumento dell'anima, che sola è mallevadrice di tutto, perchè in lei sola risiede la personalità. In questa unione coll'anima non perde però il corpo veruna proprietà di sua natura, conservando tutto ciò che è di essenza della sua costituzione; solamente riman privo della propria individualità indipendente, ma per far parte di un'altra assai più nobile della sua, per entrare, cioè, a parte della personalità dell'anima, ed elevarsi in tal guisa ad una destinazione infinitamente più sublime di quella che per propria natura gli si addicesse.

Questo modo di essere dell'uomo serve a maraviglia a farci concepire l'unione ipostatica del Verbo colla natura umana nell'Uomo-Dio. Avvegnachè il Verbo, la persona divina, nell'assumere l'umana natura, che sola ed in sè sussistente sarebbe una vera persona, la priva della individualità propria ed indipendente, caratteristica essenziale della personalità; la penetra, la signoreggia, la fa veramente sua, e ne dispone a suo talento come di cosa sua propria, e che più non appartiene in verun modo a sè stessa. Il Verbo insomma opera per mezzo di essa in una maniera analoga a quella onde l'anima nostra opera per mezzo del corpo, salva la differenza degli agenti; perchè là dove l'anima che presiede al nostro corpo non ha potenza di soggiogarne interamente gl'istinti, in Gesù Cristo il Verbo signoreggia con assoluto dominio.

L'umanità adunque in Cristo è priva affatto della personalità umana, perchè questa non ha più indipendenza sua propria. Ciò nonostante l'unione ipostatica non la priva di veruna proprietà essenziale alla sua natura, conservando essa tutto ciò che costituisce l'uomo, come appunto il corpo unendosi all'anima conserva tutte le proprietà dell'esser suo. Solamente perde in Cristo la propria personalità per entrare a parte di un'altra infinitamente più eccelsa, per partecipare cioè alla personalità stessa del Verbo, e levarsi così ad una

destinazione che la pone al di sopra di ogni creatura, e l'associa alla suprema dignità del Creatore [1].

La teologia va ancora più oltre nell'argomentare dall'unione delle diverse nature al dogma dell'Incarnazione. Perchè considerando come la natura minerale sia unita alla vegetale nella pianta, la vegetale all'animale nel bruto, e l'animale alla spirituale nell'uomo; in questi successivi coniugj, onde risulta una diversa unità nella quale la superiore natura nulla perde associandosi all'inferiore, vede una legge universale, e in questa legge un simbolo dell'Incarnazione [2].

Questo bensì è da avvertire nei rapporti di analogia cui sopra abbiamo accennato, che mentre l'anima umana, specialmente dopo il fallo originale, è aggravata o illanguidita dal corpo, onde S. Paolo esclamava: « Chi » mi libererà da questo corpo di morte [3]? » nulla di simigliante ha potuto intervenire per l'Incarnazione nella persona del Verbo; il quale, come dice S. Atanasio, nell'assumere umana carne, non è già entrato in reale partecipazione con essa, ma si è di essa unicamente servito come di un organo per innalzare l'umanità fino a sè, mentre egli si rimaneva nella sua eterna incom-

[1] Questa distinzione delle due nature in Gesù Cristo è indispensabile a ben intendere gli Evangelj, e a sfuggire la perpetua confusione che avrebbe luogo, senza questa avvertenza, nel vedere com'egli parli ora come Verbo eterno, ora come Figliuolo dell'uomo. Perchè sebbene in Gesù Cristo l'uomo non abbia che la personalità del Verbo, al quale si deve riferire tutto ciò che Cristo opera nella carne, non avendo però questa perduto le proprietà di sua natura, debbono esse pure in lui apparire; come nel semplice mortale la preeminenza dell'anima, anche la più perfetta che immaginare si possa, non lo libera dalla fame, dal sonno, dal senso del piacere e del dolore, e nè pure dalle tentazioni.

[2] *Nonne advertimus, quod Dominus in ipsa natura plurima exempla antepræmisit, quibus susceptæ Incarnationis decorem probaret et astrueret veritatem?* (S. AMBROGIO nell'*Hexæm.* lib. V, c. 30). E il celebre THOMASSIN, fondandosi sulla dottrina dei Padri, consacra il capo 17 del libro III sull'Incarnazione a queste analogie, che a lui sembrano rischiarare mirabilmente il nostro dogma.

[3] Rom., VII, 24.

mutabilità [1]. Il qual concetto è con più splendide immagini così espresso da Eusebio di Cesarea: « In quel modo che i raggi del sole non rimangono contaminati nel cadere sui cadaveri e le immondizie della terra, così il Verbo di Dio nulla perde delle sue perfezioni nell'unirsi in certo modo incorporalmente ad un corpo. Che anzi ogni cosa ch'egli tocca si purifica e si avviva, ogni languore e imperfezione sparisce, ogni mancamento è riparato dalla di lui plenitudine, le tenebre danno luogo alla luce, ciò che è corruttibile si riveste d'incorruttibilità, e ciò che è mortale, d'immortalità [2]. »

Non altrimenti che a far comprendere in qualche modo il mistero della coesistenza delle due nature in Gesù Cristo, i padri della Chiesa si sono giovati dell'immagine che ne portiamo in noi stessi, così hanno essi proceduto nel trattare della seconda difficoltà della quale ci siam proposti di far parola; del come, cioè, possa concepirsi che il Verbo di Dio abbia potuto assumere umana carne senza cessare di essere nel Padre. Il maggiore di questi grandi luminari, S. Agostino, è quegli che, riassumendo ed illustrando i concetti de' suoi predecessori, si può dire essere penetrato più addentro in quest'alta speculazione, e aver troncato ogni riuscita a coloro che dalla incomprensibilità del mistero si credono autorizzati a negarlo. Noi non faremo che compendiare in brevi detti l'esposizione della sua tesi, rimandando chi desideri di meglio approfondirla al testo de' suoi stupendi Sermoni intorno S. Giovanni, dove più specialmente la svolge [3].

[1] *De Incarnat.*, p. 17.

[2] *Demonstr. evang.*, lib. IV, c. 13.

[3] Oltre i 124 Sermoni intorno S. Giovanni, tocca dello stesso argomento in molti altri luoghi delle sue opere, e specialmente nella lettera 137, diretta a Volusiano, e nel trattato contro gli eretici: *Quodvultdeus*. Fra gli altri espositori della medesima dottrina, voglionsi segnalare S. ATANASIO *(De Incarn. Verbi)*, S. AMBROGIO *(De Incarn.)*, UGO DA S. VITTORE *(De union. corp.)*, S. TOMMASO, SUAREZ, TOMASSINO ec. ec.

Quando, dice egli adunque, noi vogliamo far conoscere ad altri il nostro pensiero, *il nostro verbo interiore,* che facciam noi? Gli cerchiamo un veicolo negli organi della favella, nei quali in certo modo *s' incarna e si fa voce.* Similmente il Verbo di Dio, volendosi far conoscere all' uomo, è passato nella carne, *si è fatto carne* [1].

Ora, prosegue egli, comunicandovi il mio pensiero pel ministero della voce, non me ne spoglio io già; imperocchè passando esso nel vostro spirito non si distacca dal mio. Prima di parlare io aveva in me questo pensiero, e voi non l' avevate; ho parlato, e voi avete cominciato ad averlo in voi, senza che io nulla perda, perchè lo conservo nel mio spirito intero come prima. Così, in quel modo che il mio pensiero, il mio verbo, è divenuto a voi sensibile senza che si sia da me separato, il Verbo di Dio si è fatto sensibile a noi senza separarsi dal Padre [2].

Ma v' ha più ancora; perchè allorquando io parlo il mio pensiero, coloro ai quali arriva la mia voce lo ricevono tutti e tutto intero; e se parlassi una lingua capace di essere da tutti compresa, e possedessi un organo così potente da farmi intendere da quanti uomini vivono sulla terra, tutti egualmente lo riceverebbero, e senza menomazione veruna così in loro che in me. O prodigio della mia parola [3]!

Ora, se l' uomo, se la potenza del verbo umano, è ad ogni istante capace di un tal prodigio, come oseremo contrastare che una sol volta, e in modo ben più reale e perfetto, abbia potuto il simile l' onnipotenza del Verbo

[1] *Sicut verbum meum transit in vocem, ita Verbum Dei transivit in carnem.* Serm. 119.

[2] *Antequam dicerem, ego habebam, et vos non habebatis; dixi, et vos habere cœpistis, et ego nihil perdidi.... Sicut verbum meum prolatum est sensui vestro, et non recessit a me; ita Verbum Dei prolatum est sensui nostro, et non recessit a Patre.* Ibid.

[3] *Ecce loquor, et omnes habetis; et parum non est quod omnes habetis; omnes totum meum verbum habetis; pervenit ad omnes totum. O miraculum verbi mei!* Serm. 120.

divino? E se noi siamo costretti ad ammettere il mistero del verbo umano senza poterlo comprendere, il rifiutarsi ad ammettere il medesimo mistero nel Verbo divino perchè egualmente incomprensibile, è non pure arroganza ma stoltezza [1].

« L'uomo adunque, concluderemo con queste belle parole del Ventura, rappresenta Dio, non solo rispetto all'unità di sua natura ed alla trinità di sue persone, ma anche rispetto alla più grande e più stupenda delle sue operazioni, alla più ineffabile, alla più intima, alla più perfetta delle sue relazioni con la creatura, cioè rispetto all'Incarnazione. L'uomo solo è il ritratto più compito e l'immagine più perfetta di Dio, perchè assomma, direi quasi, tutto Dio, portando in sè i segni dei due più grandi misteri dell'Ente infinito [2]. »

[1] *Cur Verbum Dei contemnis, qui verbum hominis non comprehendis?* Serm. 37. — Queste mirabili analogie furono riconosciute dal Concilio di Efeso, terzo ecumenico, nei cui atti si legge: « Come la nostra parola interiore, allorchè è rive- » stita del suono della voce nella favella, o del segno della » lettera nella scrittura, divien visibile e palpabile, così il » Verbo di Dio è divenuto sensibile per l'Incarnazione: » *Et cum sermo induerit elementa et litteras, visibilis fit atque tractabilis, sic Verbum Dei tractabile invenitur.* (Ap. A Lapid. in cap. I Joan.). « Anzi, aggiunge Basilio di Seleucia, egli è in modo assai » più perfetto tutto intero nel corpo di cui è rivestito ed in- » sieme nel seno del divin Padre, riempiendo a un tempo il » cielo della sua presenza, e passeggiando la terra, ed abbrac- » ciando tutto il creato: » *Perfectius, totus in proprio corpore et totus in Deo Patre, et implens cœlum, et terram ambiens, et creata contrectans omnia.* (Orat. XXXIX).

[2] Op. cit. Conferenza VIII, par. 1ª.

§ 2

Oggetto dell' Incarnazione

LA REDENZIONE

Dimostrato, per quanto è concesso al discorso umano, come Dio abbia potuto incarnarsi, come il Verbo, il quale è ab eterno in seno del Padre, abbia potuto assumere natura umana senza menomazione della divina, passiamo a considerare come fosse conveniente che si operasse questo prodigio, che l'Unigenito di Dio si esinanisse, come dice S. Paolo, sino a farsi simile all'uomo, e si umiliasse sino alla morte, e morte di croce [1].

Per penetrare quanto è da noi nel secreto delle divine disposizioni, è necessario risalir col pensiero alla comparsa dell'uomo sulla terra, e di quella investigar la ragione, così rispetto a Dio che a noi medesimi. Ora, qual altro fine potremo noi riconoscere al grand'atto, se non quello che appunto ci è rivelato, della gloria di Colui che lo operava [2]?

Ma qual gloria condegna poteva a Dio derivare dal semplice omaggio della povera e limitata creatura, che tale era pur sempre a ragguaglio del suo Fattore, per quanto pura ed eccellente ci piaccia d'immaginarla, e quindi in ogni sua opera, in ogni sua aspirazione, tanto sproporzionata alla grandezza infinita? E tuttochè differenziata dai bruti per facoltà così preeminenti da renderla capace di dominar la natura e di usarne a pieno suo arbitrio, come avrebb'essa potuto conseguir per sè

[1] *Semetipsum exinanivit, in similitudinem hominum factus.... humiliavit semetipsum usque ad mortem, mortem autem crucis.* Philip. II, 7, 8.

[2] *Dicit Dominus...... in gloriam meam creavi eum, formavi eum, et feci eum.* Isa. XLIII, 7.

sola il supremo bene di cui aveva ricevuto l'intuito, la visione di Dio nella sua essenza, la vita in Dio, dove un altro prodigio non fosse intervenuto a colmare l'abisso che separa il finito dall'infinito [1]?

Ond'è che quand'anco, rispettando il precetto che gli fu imposto a condizione di merito, l'uomo non avesse fallito, gli sarebbe pur sempre abbisognato un altro sussidio, un altro aiuto della divina grazia per raggiungere il suo ultimo fine, e perchè Dio ricevesse un omaggio di adorazione e di amore competente alla sua infinita maestà [2].

Non sarebbe stata allora necessaria un'opera di redenzione, ma un'opera di sublimazione, di glorificazione, che non poteva partire che da Dio stesso, e che sarebbe stata per l'uomo il premio dell'obbedienza. E la Chiesa ci consente di ritenere che l'incarnazione del Verbo fosse pur sempre prestabilita a compimento del gran disegno adombrato in quell'immensa parola che accompagnò l'atto creativo: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza* [3].

E per vero il concetto di un'intima e reale congiunzione dell'umanità colla divinità, che immedesimando in certo modo la creatura col creatore la potenziasse ad assorgere alla pienezza della sua perfezione, è così coerente con quello che presiedette alla creazione dell'uomo, così proprio della bontà infinita di Dio, che mal si piega l'intelletto a considerarlo come unicamente determinato dalla colpa del primo padre, sebbene per questa sia venuto in effetto ad attuarsi come opera di redenzione. Tantochè S. Tommaso non si perita dall'af-

[1] *Videre Deum per essentiam, in quo ultima beatitudo rationalis creaturæ consistit, est supra naturam cujuslibet intellectus creati.* Sum. Theol. I, q. LXII, a. 2.

[2] *Unde nulla creatura rationalis potest habere motum voluntatis ordinatum ad illam beatitudinem, nisi mota a supernaturali agente; et hoc dicimus auxilium gratiæ.* Id. ibid.

[3] *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Gen. I, 26.

fermare che Adamo, anche prima del peccato, conoscesse per divina rivelazione il mistero del Verbo, e avesse ferma fede nella sua incarnazione, non come redentore della colpa, ch'egli ancora ignorava, ma come mezzo preordinato alla consumazione della gloria [1].

Ma l'uomo abusò del dono della sua libertà, ed oltraggiando Dio precipitò nel fondo d'ogni miseria, senza speranza di potersi mai più redimere per sè medesimo. Avvegnachè, come la stessa primitiva innocenza non gli sarebbe bastata a rendere al Creatore un omaggio a lui adeguato, e a meritare il conseguimento del sommo bene, senza un atto di divina mediazione ch'egli poteva solo sperare in premio della sua fedeltà; così lo stato di colpa nel quale era caduto, separandolo violentemente da Dio, gli rendeva impossibile la stessa espiazione del fallo. E per vero, diremo con S. Anselmo [2], qual cosa avrebbe potuto l'uomo offrire a Dio in compenso dell'ingiuria, se, anche innocente, gli doveva già tutto sè stesso, così per rendergli grazia del dono

[1] *Ante statum peccati homo habuit explicitam fidem de Christi incarnatione, secundum quod ordinabatur ad consummationem gloriæ, non autem secundum quod ordinabatur ad liberationem a peccato, quia homo non erat conscius peccati futuri.* II, 2dæ q. II, a. 7.

Questa dottrina è poi esplicitamente sostenuta da Alberto Magno maestro di San Tommaso, dagli Scotisti, dal Suarez, da San Francesco di Sales, e da altri insigni teologi, presso i quali se ne possono vedere gli stupendi svolgimenti. E chi attribuisce a San Tommaso l'opinione dei Tomisti, i quali negavano che l'Incarnazione avesse avuto altro movente che la Redenzione, non ha bene considerato la riserva che si contiene in queste altre parole del Maestro: *Opus incarnationis* PRINCIPALITER *ordinabatur ad reparationem humanæ naturæ;* parole colle quali concorda il Suarez: *Intelligendum est... Deum ideo permisisse peccatum, ut ex illo occasionem sumeret* OPTIMO MODO *se communicandi hominibus.* (De Incarnat. p. I, a. IV, disp. V, sect. III). Ed ancora: *Hoc differt inter Incarnationem et Passionem, quod Incarnatio fuit per se amabilis, tamquam finis aliorum operum Dei: Passio vero seu mors non per se amabilis fuit, sed solum ut remedium ad redemptionem peccati.* (Id. ibid.).

[2] Al cap. XX del trattato: *Cur Deus homo?* che questo celebre dottore della Chiesa scrisse per dimostrare l'alta convenienza e, sotto certi rispetti, la necessità dell'Incarnazione.

dell'esistenza, che per implorarne l'aiuto a perseverare nelle vie della giustizia? Che dove pure, soggiunge questo profondo teologo, si supponga che l'uomo peccatore avesse potuto fargli tributo d'alcuna cosa, della quale per altri titoli non fosse a lui debitore, la natura infinita dell'Essere oltraggiato richiedendo una riparazione del pari infinita, non mai avrebbe potuto venirgli offerta dall'uomo, essere non solamente finito, ma per la colpa degenerato [1].

E cadono in una strana illusione coloro che, giudicando dal criterio dei fatti umani, ritengono che Dio avrebbe potuto, per puro atto della sua infinita misericordia, accogliere il pentimento e condonare l'offesa senza esigerne adeguata soddisfazione. Nel che non avvertono che la misericordia sequestrata dalla giustizia è un atto difettivo, proprio soltanto di un essere imperfetto, che nella impunità della colpa sconvolge quell'ordine morale che è la legge stessa di Dio. Dio è bontà e misericordia infinita, ma è ad un tempo assoluta e somma giustizia, per cui quella non può in lui operare disgiuntamente da questa, la quale ad ogni essere attribuisce quello che gli compete, nè può consentire che l'ordine morale sia impunemente violato. Ond'è che ogni peccato deve essere punito, ossivero per ogni peccato deve darsi, insieme col pentimento, adeguata soddisfazione. Se dunque Dio avesse perdonato l'offesa per pura misericordia, nel senso che volgarmente s'intende, il concetto dell'Ente perfettissimo verrebbe meno nei violati diritti della suprema giustizia.

E qui si pare l'ineffabile armonia degli attributi divini, dalla piena delle cui perfezioni vediamo scaturire

[1] La stessa filosofia pagana rende testimonianza di questa gran verità per la bocca di Platone, il quale, nelle Leggi e nel Gorgia, riconosce che la giustizia infinita richiede una riparazione competente alla sua natura. Talchè, come bene avverte l'Hettinger (Par. II, c. 10), l'odierno paganesimo, che si vanta di non aver bisogno di redenzione nè di sacrifizio, è peggiore dell'antico.

quel prodigio di amore che provvede ad un tempo alle ragioni della giustizia e della misericordia. Che mentre l'uomo, incapace di soddisfare al debito del suo peccato, sprofondava ognor più nell'abisso dell'iniquità, Dio, che per amore lo aveva tratto dal nulla, per un amore ancor più stupendo, manda il suo Figliuolo unigenito [1], perchè assunta la carne del peccato [2], e offertosi in olocausto per tutta l'umanità, lo renda compartecipe del merito e della dignità della persona divina, e capace di riparazione e di omaggio competenti alla giustizia e alla grandezza infinita [3].

Ed ecco l'Incarnazione che fa capo alla Croce, alla tremenda espiazione che ci rivela l'abisso della divina giustizia, dinanzi a cui tremò la stessa umanità dell'Uomo-Dio, il quale, rivolto al Padre, non potè contenersi dall'esclamare: *Se è possibile, passi da me questo calice* [4]. Ma il Padre si ricusò a distornarlo, ed il Figliuolo lo bebbe infino all'ultima stilla come condizione necessaria al lavacro dei peccati dell'uman genere, del quale era venuto a farsi mallevadore. E solo per la croce si compie la Redenzione, la quale rialza l'uomo dal fondo della miseria in cui era precipitato, e donde non avrebbe mai più potuto assorgere per sè medesimo. E non solo lo ritoglie all'abisso e lo ripristina nel grado in cui fu da principio costituito, ma compie l'originale disegno che presiedette alla di lui formazione, col somministrargli i sussidj necessarj a raggiungere la meta del suo glorioso destino [5].

[1] *Sic enim Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret.* Joan. III, 16.

[2] *Deus Filium suum misit in similitudinem carnis peccati.* Rom. VIII, 3.

[3] E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Parad. VII.

[4] *Si possibile est, transeat a me calix iste.* Matth. XXVI, 39.

[5] Onde la gran parola di S. Agostino: *Agnosce homo quantum valeas et quantum debeas!* (Serm. XLI *de Passione*).

E come la comparsa dell'uomo sulla terra fu il compimento dell'opera divina nell'ordine di natura, l'avvento di Gesù Cristo lo fu nell'ordine di grazia; grazia preordinata fin dall'istante che Dio spirò nella creta il soffio animatore. Che mentre alla divina prescienza si rivelava l'abuso che l'uom farebbe della sua libertà, la divina misericordia stabiliva di riparare al suo fallo con un prodigio di grazia, il cui annunzio confortò fino dal primo istante l'angoscia dei nostri miseri progenitori [1].

Ma perchè l'umanità facesse esperimento della propria impotenza a redimersi di per sè sola, nè d'altra parte disperasse della divina misericordia, Dio operò di lunga mano su lei per due diverse vie, le libere esperienze nel paganesimo [2] e le dirette rivelazioni nel giudaismo, il cui punto di convergenza fosse l'universale aspettazione del Redentore, del Desiderato dalle nazioni, come dice la Scrittura con una frase in cui si compendia eziandio la più alta filosofia della storia. Suscitare nel cuore della razza decaduta il sentimento di un ideale non meno sublime che irrealizzabile per le sole sue forze, avvalorare ad un tempo nell'uomo la coscienza de' suoi alti destini e della sua profonda infermità, ecco l'opera di preparazione al gran momento che doveva non solo ristabilire fra la creatura e il creatore il vincolo spezzato dalla colpa originale, ma dotar la redenta umanità del privilegio di assorgere fino al possesso di Dio.

[1] E qui è luogo di avvertire come non solo la promessa ma il modo eziandio della riparazione, cioè l'immolazione del Verbo incarnato, sia adombrato nelle parole che Dio volse al serpente seduttore: *Ipse* (il seme della donna, Gesù Cristo: veggasi a p. 252, la n. 1) *conteret caput tuum, et tu insidiaberis* calcaneo *ejus* (Gen. III, 15); dove per il calcagno che rimarrà ferito dal serpente, si deve intendere la parte inferiore di Gesù Cristo, la sua umanità, la quale soffrirebbe nel tempo stesso che la sua divinità conquiderebbe il serpente. Per questa preordinata immolazione del Verbo umanato, dice l'Apocalisse: *Agnus occisus est ab origine mundi* (XIII, 8).

[2] *In præteritis generationibus dimisit* (Deus) *omnes gentes ingredi vias suas.* Act., XIV, 15.

Giunta infatti l'ora predestinata, ecco dal seno del Padre scendere a noi il Verbo incarnato; il quale, afferrato il chirografo chè c'incatenava alla morte, lo cancella col proprio sangue, e lo affigge alla croce, trionfando della potestà delle tenebre [1]. L'Uomo-Dio, che solo lo poteva, fu pagatore per noi; dalla morte del peccato ci ritornò a nuova vita convivificandoci in sè [2]; e pontefice dei beni futuri [3], ci riconfermò nella promessa dell'eterna eredità [4]. Annullate le pareti intermedie che dividevano i popoli [5], venne ad evangelizzare la pace così ai lontani come ai vicini [6], a ricomporci in una sola famiglia di santi in Dio [7], a rinnovare la faccia della terra suscitando nei nostri petti la fede, la speranza e la carità. Egli, la via, la verità, la vita [8], fissò le sorti dell'umanità, rese l'uomo capace di virtù fino allora sconosciute nel mondo, e quasi preambolo della gloria di suoi coeredi nel cielo [9], ci schiuse in terra il cammino di ogni vero e salutifero progresso [10]. Alle potenze del male non interdisse l'impero, che deve metterci a prova fino all'ultima ora, ma a chiunque combatta nel nome suo diede certezza della vittoria e promessa del finale trionfo, con quella indefettibile parola che a ciascuno di noi era rivolta quando disse ai discepoli: *Confidate, io ho vinto il mondo* [11].

[1] *Delens, quod adversus nos erat, chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, et ipsum tulit de medio, affigens illud cruci; expolians principatus et potestates.* Colos. II, 14, 15.

[2] *Et cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos.* Ephes. II, 5.

[3] *Pontifex futurorum bonorum.* Hebr. IX, 11.

[4] *Ut repromissionem accipiant æternæ hæreditatis.* Id. ibid. 75.

[5] *Medium parietem maceriæ solvens.* Ephes. II, 14.

[6] *Et veniens evangelizavit pacem iis qui longe et iis qui prope.* Id. ibid. 17.

[7] *Cives sanctorum, et domestici Dei.* Id, ibid. 19.

[8] *Ego sum via et veritas et vita.* Joan. XIV, 6.

[9] *Divinæ consortes naturæ* (I Petr. I, 4) — *Nunc filii Dei sumus* (I Joan. III, 2) — *Cohæredes autem Christi* (Rom. VIII, 17).

[10] Onde la Chiesa, nella liturgia del Sabato Santo, non esita ad esclamare: *O felix culpa* (Adæ), *quæ talem ac tantum meruit habere redemptorem!*

[11] *Confidite: ego vici mundum.* Joan. XVI, 33.

Divaghi pure il filosofo, irrida lo scettico, bestemmi l'empio; nell'immolazione dell'Uomo-Dio il mondo sensuale fu vinto, un succo misterioso e fecondo incominciò a circolare nel tronco inaridito dell'umanità, e un radicale mutamento si operò nel cuore dell'uomo e nelle umane istituzioni. L'uomo che più non conosceva il suo Dio, apprese ad adorarlo; l'orgoglioso dispregiatore dei proprj simili, incominciò a dar la vita per essi; e la terra contaminata dall'egoismo pagano vide sorgere il regno dell'amore. Per l'amore la morte cangiò di aspetto; e queste due entità fino allora sì falsamente comprese, trasmutarono il cuore dell'uomo in un perenne miracolo di carità. Il Dio crocifisso suscita da diciotto secoli apostoli, martiri, vergini, che tutti interrogati della fonte da cui attingono le loro eroiche virtù, rispondono con la semplicità della certezza: dal Dio che è morto per noi. Il quale prendendo su di sè gli affanni, le miserie, le umiliazioni, le ingiurie, ogni maniera di strazj, oggetti fino allora di obbrobrio e di maledizione nel mondo, e portandoli a trionfar sulla croce involti nella porpora del proprio sangue, ha nobilitato il dolore ed insegnato agli uomini non solo a non temerlo e a non abborrirlo, ma ad amarlo e perfino a desiderarlo. Non ne ha dissimulata la natura come quell'orgogliosa filosofia che mentiva a sè stessa pretendendo di non sentirlo; non gli ha tolto il suo nome, non ha voluto che cessi dall'apparirci nel suo terribile aspetto, ma ce lo ha fatto considerare come prezzo della nostra unione con esso lui, come battesimo della seconda vita, come la regia via della gloria e del nostro riposo in Dio.

S'impugnino quanto si voglia i miracoli del Redentore, si chiudano pur gli occhi alla luce sfolgorante della storia, si neghi che col verbo della sua bocca e col tocco delle sue mani abbia restituito la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, il moto ai paralitici, la vita ai morti; ma quello che sfiderà mai sempre ogni contradizione, è che ogni giorno colla virtù della sua croce e l'alito

del suo amore non operi prodigj non men stupendi, facendo amare tutto ciò che la natura maggiormente abborrisce, convertendo in delizia la più completa derelizione, purificando le anime al crogiuolo del patimento dalle sozzure dell'egoismo e della carnalità, formando nell'abnegazione e nell'amore del prossimo la sola razza di veri uomini che sia comparsa nel mondo. Solo chi torce il guardo dal dramma sanguinoso del Calvario si rimane quello che era, cioè l'uomo dell'orgoglio e della concupiscenza; mentre chi in quello si affisa vi attinge un'efficacia che lo fa umile, casto, santo, amico di Dio ed uno co'suoi fratelli, che lo distacca da un mondo che passa quale figura [1], e lo avvia nel sentiero delle gioie intemerate ed eterne [2].

Promesso e profetato, il Redentore fu l'anima dei giusti, la luce dei sapienti, il polo delle speranze universali [3]; vivente fra gli uomini, attestò di sè medesimo comandando alla vita ed alla morte; crocifisso, regna sovrano dominatore del mondo rigenerato nella credenza assoluta alla sua testimonianza. Testimonianza così vera, immutabile, indistruttibile, che più ovvio sarebbe strappare il sole dal firmamento che la fede in Gesù Cristo dal cuore della redenta umanità. Che se non tutti sono salvi

[1] *Præterit figura hujus mundi.* I Cor., VII, 31.

[2] Il pensiero ricorre in questo luogo alle stupende pagine che sul Mistero della Croce si leggono nel capo V dell'opera di un altissimo ingegno, CLEMENTE BUSI, pubblicata in Firenze nel 1868 sotto il titolo: *La logica sopranaturale, o i Misteri della ragione;* opera, nella quale il sentimento del sopranaturale e la potenza dell'intelletto sfavilla di così splendida luce da essere additata come una delle più proprie a riscuotere gli spiriti infraliti nello scetticismo dell'età nostra.

[3] Tutto ciò che abbiamo esposto nelle Profezie ne è la più solenne riprova; ma qui ci piace di riferire il commento che la parafrasi Caldaica fa alle parole del moribondo Giacobbe: *Salutare tuum expectabo, Domine;* perchè si vegga in qual modo gli antichi Ebrei intendessero la Scrittura prima che lo spirito di errore s'impossessasse della Sinagoga: « Io aspetto la redenzione del Cristo figliuolo di David, il quale verrà a chiamare a sè i figliuoli d'Israele: è la di lui redenzione che la mia anima sospira. »

per lui, egli è perchè coll'offerire per l'uomo una soddisfazione di cui l'uomo era incapace, diede bensì la facoltà di salvarsi a chi col pentimento si appropriasse i meriti di lui; ma non dette e non poteva dare l'impunità a chi perseverasse nel peccato; non poteva salvare l'uomo per forza e indipendentemente dal suo concorso, senza distrugger l'esser morale. Onde dice S. Agostino: « Quegli che vi creò senza voi, non vi salverà senza » di voi [1]. »

GIUDIZIO DI NAPOLEONE I° INTORNO GESÙ CRISTO

Non sarà, crediamo, discaro che in appendice al fin qui detto intorno a Gesù Cristo si riproduca da noi la parte sostanziale di quel celebre giudizio che corre sotto il nome del primo Napoleone, e del quale abbiamo già recato alcune parole, relative agli Evangelj, a pagine 350. Questo giudizio è stato generalmente accolto come autentico, e tale per vero sembra da ritenersi per quei tocchi originali che rivelano *l'unghia del leone,* come bene avverte il Nicolas, il quale pure lo riproduce accompagnandolo con queste preliminari avvertenze.

Si sa, egli dice, che in quell'intervallo che la Provvidenza gli concesse fra il trono e la tomba, Napoleone, grande per ingegno e per fortuna, e doppiamente ammaestrato dai prosperi e contrarj eventi della sua straordinaria esistenza, si dette a meditare sul gran subbietto delle umane vicissitudini. Dall'alto del suo genio e del suo stesso infortunio, nella distanza in cui questo lo aveva rilegato dal teatro del mondo, quasi per offerirgli un punto di prospettiva più adatto a giudicarlo, il suo sguardo percorreva il campo della storia, e non trovandosi inferiore a veruno dei più celebri mortali, misurava liberamente ogni grandezza alla stregua della sua.

[1] *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te.* Serm. CLXX De Verb. apost. — Ed il Concilio di Trento: *Benchè Gesù Cristo sia morto per tutti, non tutti però ricevono il beneficio della sua morte, ma quelli soltanto che partecipano al merito della sua passione.* Sess. VI, c. 3.

Una sola lo arrestò, la quale gli parve tanto più sorprendente quanto più si accorgeva che oltrepassava d'infinito la sua. Determinato peraltro, come uno dei più fieri rappresentanti dell'umanità, a non lasciarsene imporre, ma d'altra parte nulla avendo nella sua condizione che lo trattenesse dal procurare di andare al fondo della verità, applicò a formarsi il criterio di questa singolare grandezza tutta la sua esperienza degli uomini e delle cose, e quella specialmente dell'arte di riuscire all'intento, la quale egli aveva così bene adoperata per sè, e della quale aveva lungamente investigati ed usati tutti i secreti. Fece anche di più; evocò tutti quelli che meglio si erano serviti di quest'arte nel mondo, e cercò in quelli delle analogie per la soluzione del gran problema. Ma tutto ciò non riuscì che a fargli meglio comprendere che qui non si trattava di alcun suo pari; che in faccia a questa potenza ogni potenza umana era niente; e come il centurione del Calvario, non tardò a confessare che Gesù Cristo era Dio.

Ecco ora la parte principale di questo giudizio memorabile e pel suo oggetto e pel suo autore, e per il tempo ed il luogo nel quale fu pronunciato. Nel leggere questi tocchi così nitidi, vigorosi ed incisivi, si sente che questa è l'ultima parola su Gesù Cristo, e che ogni intelletto può inchinarsi dove il genio di Napoleone, vinto dall'evidenza, s'inchinava.

« . . . . Per me, la più » gran prova della divinità di Gesù Cristo è che, unico al » mondo, egli abbia solennemente affermato: *Io sono Dio*, e » che l'umanità lo abbia accolto ed adorato per tale; che » egli abbia voluto l'amore degli uomini, cioè quel che v'ha » di più difficile a conseguirsi nel mondo, quel che ognuno » si ripromette invano da qualche amico, un padre da' suoi » figli, una sposa dallo sposo, un fratello dal fratello, e ch'egli » solo lo abbia conseguito con una pienezza ed una costanza » che non ha esempio negli annali del genere umano. Alessandro, Cesare, Annibale, Luigi XIV, con tutto il loro genio » e il prestigio di una smisurata potenza, non son giunti ad » avere un solo amico. Noi amiamo, egli è vero, i nostri figli » per una legge provvidenziale; ma quanti figli non restano » insensibili alle nostre più affettuose dimostrazioni, e non » di rado le contraccambiano colla più crudele ingratitudine! » Voi, generale Bertrand, amate certamente i vostri figli, ma » siete voi sicuro di esserne egualmente ricambiato? Potreste » voi immaginarvi che la voce della natura, l'efficacia del vostro affetto e delle vostre cure siano mai per inspirare in » essi un amore eguale a quello che i cristiani portano al

» loro Dio? Quando più non sarete, i vostri figli si ricorde-
» ranno certamente di voi finchè avranno del vostro patrimo-
» nio da consumare: ma i vostri nipoti sapranno appena che
» voi siate esistito, e penseranno a tutt'altro.

» Il Cristo parla, e le generazioni a lui si uniscono con
» vincoli più intimi e tenaci che non sian quelli del sangue,
» più sacri e indissolubili di quelli di ogni altra unione. Egli
» accende nei cuori la fiamma di un amore, che spegne l'a-
» more di sè e prevale sopra ogni amore. A questo miracolo
» della sua volontà, chi può non riconoscere il Verbo crea-
» tore del mondo?

» I fondatori di ogni altra religione non hanno avuto nè
» pur l'idea di questo mistico amore, che è l'essenza del Cri-
» stianesimo sotto il nome adorabile di *carità*. E a ciò non
» hanno nè pur pensato, perchè in quest' opera immensa *di*
» *farsi amare,* l'uomo ha il profondo sentimento della sua
» radicale impotenza. Per ciò il regno della carità è il più
» grande miracolo del Cristo, il quale solo è pervenuto ad in-
» nalzare il cuore degli uomini sino all'invisibile, ed a creare
» un vincolo indissolubile fra cielo e terra.

» Tutti quelli che credono sinceramente in lui restano ac-
» cesi di questo amore stupendo, immenso, sopranaturale;
» fenomeno inesplicabile, impossibile a conseguirsi dalla ra-
» gione e dalle forze dell'uomo; fuoco sacro dato alla terra
» da questo nuovo Prometeo, del quale il tempo, questo grande
» demolitore, non può attenuare la forza, nè limitar la du-
» rata. Questo è ciò che io, Napoleone, che vi ho tanto pen-
» sato, ammiro sopra tutto, e che mi dà la prova assoluta
» della divinità di Gesù Cristo.

» Senza intendere di fare il minimo confronto fra l'entu-
» siasmo militare e la carità cristiana, che muovono da fonti
» così diverse, posso dire di aver saputo appassionare e spin-
» gere le moltitudini ad immolarsi per me; ma bisognava pur
» sempre la mia presenza, l'elettricità del mio sguardo, una
» parola, un accento per suscitar nei cuori il sacro fuoco. Ma
» questa magica potenza che rapisce gli spiriti e fa loro ope-
» rar dei prodigj di valore, io non ho potuto comunicarla a
» chi che sia, e molto meno ritrovare il secreto di eternare
» il mio nome ed il mio affetto nei cuori. Ed ora che sono a
» Sant'Elena, inchiodato su questo scoglio, chi combatte, chi
» conquista imperi per me? Dove sono gli amici della sven-
» tura? chi pensa a me? chi per me si muove in Europa? chi
» mi è rimasto fedele fuori di due o tre di voi altri, che la
» storia ricorderà per avere consolato il mio esilio?

(Qui la voce dell'imperatore prese un accento particolare d'ironia melanconica e di profonda tristezza)

» Sì, la mia esistenza ha brillato di tutto lo splendore del » diadema e della sovranità, e la vostra, o Bertrand, rifletterà » questo splendore come la dorata cupola degl'Invalidi riflette » i raggi del sole. Ma i rovesci son sopraggiunti, e l'incanto » a poco a poco sparisce. Il diluvio dei mali e degli oltraggi » di cui sono ogni giorno abbeverato ne va cancellando fin » le ultime traccie. Ormai non siamo che piombo, o generale, » e ben presto io non sarò più che polvere.

» Ecco il destino dei grandi uomini, dei Cesari e degli Ales- » sandri, che non rimangono nel mondo che come un tema » di collegio. Le nostre gesta finiscono per cadere sotto la fe- » rula di un pedante, che ci loda o ci insulta senza compren- » derci. Quanti diversi giudizj si sono pronunciati su Luigi XIV, » e quanti già fin d'ora intorno a me!

» E vedete il gran re, appena morto fu lasciato solo, in » pieno isolamento nella sua camera da letto di Versailles, » negletto e forse ancora deriso da quei cortigiani che poc'anzi » si strisciavano nella polvere dinanzi a lui. Egli non era più » il loro padrone, era un cadavere, una tomba, l'orrore di » un'imminente putrefazione.

» Anche un momento, ed ecco il mio medesimo destino; un » cadavere che sarà reso alla terra per divenire pascolo dei » vermi. Ecco l'imminente riuscita di Napoleone il grande!... » Quale abisso fra questa misera fine e il regno eterno di » Cristo, predicato, amato, adorato, sempre ed ugualmente in » tutto l'universo! Chi dopo morte vive di una tal vita, no, » non è uomo, ma Dio!

(Qui l'imperatore si tacque, e perchè il generale Bertrand pure taceva, egli riprese)

» Ebbene, Bertrand, se voi non intendete che Gesù Cristo » è Dio, ho avuto torto a farvi generale. »

CAPITOLO IV

I Sacramenti

Ma in qual modo potrà l'uomo nella sua infermità corrispondere all'opera del Redentore, superare i languori dello spirito, resistere agli appetiti del senso, domare le tempeste del cuore, e rendere all'autore della vita condegno omaggio? Agitato da due contrarj moventi che lo tengono senza posa ondeggiante fra il bene e il male, per l'uno tende a innalzarsi, per l'altro a strascinarsi nel fango; per l'uno sente il fascino della virtù, per l'altro quello dei sensi; per l'uno aspira all'eterno, per l'altro alle fugaci soddisfazioni del mondo; e in questa perpetua alternativa fallisce costantemente ai suoi migliori propositi. Lo stesso paganesimo ha conosciuta e confessata questa tremenda verità; e S. Paolo non ha fatto che ripetere il noto verso di Ovidio: « Veggo ed » approvo il meglio, ma seguo il peggio [1], » là dove dice che « la carne e lo spirito si avversano tra loro in » guisa da impedirci di fare quel che vorremmo [2]; » e le più elette creature poste a cimento di rinunziare alle delizie sensibili per la speranza di godimenti invisibili, saranno sempre di per sè sole impotenti a vincere l'impero delle terrene concupiscenze, *perchè ciò che è generato dalla carne è carne* [3].

Talchè se il cristianesimo non fosse che un sistema dottrinale, un concetto speculativo indirizzato alla sola

[1] *Video meliora proboque, deteriora sequor.*
[2] *Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem: hæc enim sibi invicem adversantur, ut non quæcumque vultis, illa faciatis.* Galat. V, 17.
[3] *Quod natum est ex carne, caro est.* Joan. III, 6.

intelligenza, giammai sarebbe giunto ad imperare sulla volontà ed a mutare la faccia della terra. E come ci è accaduto altrove di avvertire [1], le antiche filosofie, per ciò appunto che altra cosa non erano che un' arida teorica, tornarono impotenti a trasformar l' individuo e a preservare l' umana società dall' estremo della degradazione. Avvegnachè ben altro si richiegga per dominar l' umana natura, per colmare l' abisso che separa, come dice S. Paolo, il *volere* dal *fare*, l' idea dalla realtà [2]. Bisogna, a conseguire sì eccelso fine, che, per un dono speciale aggiunto al dono universale della Redenzione, una forza divina venga in soccorso del nostro spirito, senza scemarne la libertà; che alla nostra degenerata natura un' altra venga ad aggiungersi, che compenetri la sostanza del nostro essere e ne avvalori le facoltà per sottrarlo dalle fallacie e renderlo capace di quel fine sopranaturale cui Dio lo destinava nell' atto di evocarlo alla vita. E questo dono speciale, questa nuova natura, che restaura e ritempera l' antica, è la *grazia*, a noi concessa per la mediazione di Gesù Cristo, onde l' anima è irraggiata dalle tre fondamentali virtù, la fede, la speranza e la carità, che ci fanno vivere in Dio, e come dice Bossuet « essere perfetti quanto è possibile a chi » non è Dio [3]. »

È questa la vera essenza, il cuore del cristianesimo, il secreto della sua vittoria sulla natura umana e sul mondo. Quando l' anima è saturata di questa forza divina, i nostri occhi si aprono, un profondo orrore del passato, l' intuizione di una nuova esistenza s' impadroniscono del nostro cuore, e il mistero della rigenerazione si compie. Il regno delle eternali bellezze si manifesta allora al nostro spirito con un incanto che ci disgrada d' ogni mondano diletto, che cosparge di un

[1] Pag. 133.
[2] *Nam velle adjacet mihi, perficere autem bonum non invenio.* Rom. VII, 18.
[3] *Méditation sur la Cène.*

balsamo soave le piaghe di questa vita terrena, e converte in celestiali dolcezze le amaritudini della più completa abnegazione. Allora una sequela di nuove opere, di magnanimi sforzi, di sacrifizj incessanti innalza l'anima per gradi di una continua ascensione, che la fanno passare immacolata fra le miserie e il fango di questa terra, e l'iniziano fin di quaggiù alle gioie della futura esistenza [1].

La misura ed i modi di questo dono gratuito sono il secreto di Dio, ma questo solo a noi basti, che mai non manca in grado sufficiente a chiunque lo invochi nella sincerità del suo cuore, perchè Dio vuole non solamente « che tutti gli uomini sian salvi, nè siano ten» tati oltre le loro forze [2], » ma « ha disposto ascen» sioni nel nostro cuore per salire di virtù in virtù » finch'egli a noi si riveli, e in lui ci riposiamo [3]. »

Ed è appunto per vieppiù assicurarci di questo dono prezioso, che Gesù Cristo instituì i Sacramenti, segni sensibili e produttivi ad un tempo della grazia. Perchè sebbene l'olocausto dell'Uomo-Dio cancellasse l'anatema che ci colpiva, e ci riaprisse la via della salute, l'opera non fu consumata, per così dire, che in potenza, restando a ognuno da applicare a sè stesso, con atto di speciale assentimento, i meriti del divino riparatore. E magistero appunto dei Sacramenti è il renderci capaci di questa appropriazione, la quale non solo richiama a nuova vita i morti spiriti e ci restituisce a noi medesimi, ma rischiara la nostra mente di un lume sopra natura, e accende nei nostri cuori una fiamma di carità, che ci trasforma da figli del peccato in veri figli di Dio.

[1] Lume, amore e letizia così espressi dall'Alighieri:
Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Parad. XXX, 40-42.

[2] I Timoth. II, 4; I Cor. X, 13.

[3] Psal. LXXXIII, 6, 8; Act. XVII, 27.

Il razionalismo, col perdere di vista che l'uomo non è nè puro spirito alla maniera degli angeli, nè un organismo dotato solo di vita vegetativa e sensitiva, ma un composto sostanziale in cui l'anima e il corpo, lo spirito e la materia, uniti senza confondersi, agiscono in comune al fine stabilito alla loro unione; col disconoscere insomma la vera legge costitutiva dell'umana natura, pretende che alla soddisfazione del maggiore fra i bisogni morali, che è appunto il religioso, basti un culto spirituale indipendente da ogni forma esteriore. La qual cosa quanto sia lontana dal vero e contraria agli stessi dettati della ragione, su cui essi pretendono di stabilirla, non ci sarà difficile il dimostrare.

Perchè pretermettendo che gli annali religiosi dell'uman genere non ci mostrano in verun tempo ed in verun luogo l'esistenza di un culto puramente interiore, e che quei rari individui che in questo solo si affidano sono ben presto paralizzati nei loro sforzi, e soccombono al tedio o alle passioni; basti considerare che tutte le manifestazioni dell'umana attività corrispondono costantemente ai due principj costitutivi del composto umano, nel quale la vita spirituale e la sensibile non cessano di reagire l'una sull'altra; onde in quel modo che l'idea si riflette nell'immagine e il pensiero nella parola, tutti i fatti interni tendono a rivelarsi in una forma sensibile.

La religione, che appartiene per eccellenza a questo genere di fatti, non sfugge a questa legge generale, e per poco che si avverta alla sua natura si rende manifesto come così debba essere. Essa infatti è un mutuo commercio fra l'uomo e Dio, dove per l'una parte l'anima si volge a Dio come a centro della verità, della bellezza e della bontà, e per l'altra Dio si volge alla creatura per rischiararla della sua luce, accenderla del suo amore e sublimarla fino al suo trono. Quest'arcana comunione del finito e dell'infinito comincia bensì come atto spirituale nella coscienza; ma pel dualismo della

natura umana, cui Dio, che l'ha creata, non cessa di corrispondere, non si arresta allo stato immateriale da cui s'inizia, e finisce, così da parte dell'uomo come da quella di Dio, per esplicarsi ancora esteriormente.

E in quel modo che nell'ordine di natura l'universo è quasi un sacramento destinato ad ispirarci la conoscenza e l'amore di Dio, così nell'ordine di grazia l'operazione divina si è fino dal primo istante manifestata per mezzo di sensibili apparenze. In cotal forma Dio infatti si rivelò ai nostri primi parenti nel paradiso terrestre, ai patriarchi nella terra di Chanaan, agl'Israeliti sul Sinai; e nella plenitudine dei tempi « il Verbo » si fece carne ed abitò fra di noi [1], » e lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli, il dì di Pentecoste, in apparenza d'ignee fiammelle. Ed è in questa conformità, corrispondente alle leggi costitutive della nostra natura, che Gesù Cristo stabilì quei riti, che portano per eccellenza il nome di Sacramenti, destinati a veicolo delle operazioni della grazia. I quali hanno dunque, per necessità di natura, una forma sensibile, un corpo, ed una forma spirituale, un'anima, che si trasfonde per la parola del sacerdote, la quale altro non è che il perpetuo irraggiamento, il palpito, per così dire, del cuore di Gesù Cristo, che a quella conferisce la sua virtù [2].

La bellezza e la sublimità dell'argomento ci fa sentire in questo luogo, più che in ogni altro della presente fatica, il dolore di non poterci distendere con quell'ampiezza che la natura sua stessa e la soddisfazione del cuore richiederebbero. Ma ci conforta il pensiero che il poco che qui ci è dato toccarne valga almeno a suscitar nel lettore il proposito di più studiate e assidue meditazioni; perchè nei Sacramenti è tutta la religione, e senza il loro magistero torna vano ogni

[1] *Verbum caro factum est, et habitavit in nobis.* Joan. I, 14.
[2] *Accedit Verbum ad elementum et fit sacramentum.* S. Agostino, *Tract.* LXXX *in Joan.*

sforzo dell' intelletto e della volontà a raggiungere il nostro ultimo fine.

Procedendo colla scorta di S. Tommaso [1], comincieremo dall' avvertire come, nell' ordine di natura, l' uomo ci si presenta sotto il duplice aspetto di essere individuale e di essere socievole, avente, in ambo le condizioni, speciali necessità alle quali ha provveduto l' autore e ordinatore della sua vita.

E rispetto all' individuo, di tre cose ha egli assoluta necessità: primieramente, di ricevere la vita per mezzo della generazione; secondariamente, che questa vita riceva un opportuno indirizzo per raggiungere il suo normale svolgimento; finalmente, che sia conservata per mezzo del cibo. E ciò basterebbe alla vita corporea dell' uomo, s' egli non andasse soggetto ad infermità, che gli rendono accidentalmente *(per accidens)* necessario un quarto elemento, che consiste nei rimedj per risanarlo. In quanto poi all' essere socievole, e tale per eccellenza si è l' uomo, poichè non vive che in mezzo alla società de' suoi simili e pel concorso di essi, due cose gli sono di assoluta necessità; la propagazione e l' educazione della specie, ed un governo investito dell' autorità necessaria a indirizzarlo e mantenerlo nell' ordine.

Da questo rapido cenno dell'ordine di natura, passiamo ora a considerare come l' ordine di grazia sia regolato in modo analogo a quello; come i Sacramenti, che ne sono i mistici agenti, si accordino colle leggi della vita naturale, e penetrandola colla loro efficacia, la nobilitino e la sollevino a quell' altezza a cui la invita e l' attende la divina misericordia.

Come la naturale generazione ci conferisce la vita della natura, così il Battesimo, generazione spirituale, ci comunica quella della grazia, che rende all' anima

[1] *Sum. contr. Gent.* lib. III, c. 58; e *Sum. theol.* p. III, q. 65, a. I.

la purità di cui l'aveva spogliata la colpa originale, e dalla misera famiglia dell'uomo peccatore ci fa passare nella gloriosa e santa di Dio. Per esso noi risorgiamo rinnovellati in Gesù Cristo, la cui immagine, quasi in noi cancellata dal primo fallo, torna a splendere in coloro, che, come dice S. Giovanni, « non per la via del » sangue, nè per volontà della carne, ma da Dio sono » nati [1]. »

Non è già che noi cessiamo pel battesimo di vivere la vita che naturalmente ci è propria, perchè l'umana personalità non vien da esso assorbita nè distrutta. Ma accade in noi, come dice S. Ireneo, quel che avviene nell'innesto di un oleastro, il quale non perde già la sostanza del legno, ma cangia solo la qualità del frutto e riceve altro nome, chiamandosi non più oleastro, ma olivo fruttifero. « Non altrimenti, egli dice, l'uomo innestato per la fede, assumendo lo spirito di Dio, non perde la sostanza della carne, ma cangia la qualità del frutto delle opere, e riceve altro nome che ne esprime il cangiamento, poichè non più si chiama carne e sangue, ma uomo spirituale [2]. » E bene avventurato colui che non disperde quel tesoro di grazia che ci amministra il battesimo, il quale, come dice S. Paolo, spogliandoci del vecchio uomo, ci riveste di Gesù Cristo [3], ci fa fratelli a Colui che per tal fine assunse la nostra carne, e c'inizia a quella vita preeccellente che avrà nel cielo il pieno suo compimento.

Viene appresso il sacramento della Confermazione a rafforzare ed invigorire la nuova vita di cui fu germe il Battesimo, e a procacciarci un incremento spirituale, che può dirsi corrispondente a quello che, nell'ordine di natura, succede alla generazione. Ciò non ci esime

[1] *Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt.* I, 13.
[2] *Adv. hæres.* V, 10.
[3] Galat. III, 27.

dagli assalti delle passioni e dai pericoli delle male tendenze della corrotta natura, le quali ci sono lasciate ad esercizio di virtù e a condizione di merito, ma ci conferisce una potenza sopranaturale per resistervi e superarle [1]. Per la Confermazione noi facciamo passaggio dall' infanzia alla virilità cristiana; e come gli apostoli, dopo la discesa del Paracleto, siamo investiti dello spirito di lui « spirito di sapienza e d' intelletto, di forza » e di consiglio, di scienza e di pietà [2], » che ci rende veri soldati di Gesù Cristo, e ci prepara a combattere virilmente sotto la sua bandiera, che conduce ad infallibile vittoria i suoi fedeli commilitoni.

Ma anche nell' ordine di grazia, non altrimenti che in quello di natura, la vita ha duopo di continuato alimento per conservarsi e per svolgersi. E a questo effetto Gesù Cristo istituì il più meraviglioso e il più soave dei sacramenti, quello che è il centro di tutte le istituzioni cristiane, l' Eucaristia, prodigio dei prodigj, testimonio insuperabile dell' amor suo, poichè egli stesso vi si fa nostro cibo, ci compenetra di sè medesimo, onde con lui e per lui sia consumata la nostra unione con Dio, ultimo fine del sacrificio ch' egli compì per noi sul Calvario.

Non è del nostro compito l' addentrarci nelle alte speculazioni per cui la Chiesa ha definito che nelle specie eucaristiche il corpo e il sangue di Gesù Cristo son contenuti, non in segno ed in figura, ma realmente e sostanzialmente insieme colla sua anima e la sua divinità [3]; nè sviscerar gli argomenti con cui la scienza teologica, e in parte ancora l' umana, sovvengono a quelle deboli intelligenze che non sanno capacitarsi come la carne e il sangue di Gesù Cristo possano transustanziarsi nelle specie del pane e del vino, ed essere integralmente non

[1] Concil. Trident. Sess. V, can. 5.
[2] Isaia, XI, 2.
[3] Conc. Trid. Sess. XII, can. 4.

solo nell' ostia consacrata ma in ogni sua minima parte, ed esserlo ad un tempo in tutti i punti dell' universo. Ma rimandando all'angelica dottrina di S. Tommaso ed ai più celebri espositori di questo gran dogma [1] coloro a cui non basti la divina rivelazione per acquetar l'intelletto, tanto solo ne toccheremo che valga almeno a dimostrare, che molto più si richiede di quanto per avventura abbiano essi fino ad ora creduto per ragionare del sacrosanto mistero.

E in prima è da avvertire che Gesù Cristo si trova nell' Eucaristia non come *corpo* dotato dei naturali accidenti di estensione e di forma, ma come *sostanza* [2]; la quale essendo l'arcano ed invisibile principio costitutivo delle cose, ciò per cui una cosa è veramente e si distingue da ogni altra, rimane indipendente da tutti gli accidenti di dimensione e di spazio, e tutta intera in ogni minima parte del corpo ch' essa informa; in quel modo che la sostanza dell' uomo, che è l'anima, e la sostanza dell' acqua, del legno, del metallo è intera nella più piccola particella di questi corpi come nelle loro più grandi masse, e nelle più disparate ubiquità [3]. Per tal guisa la sostanza eucaristica è in tutta l'ostia consacrata come in ogni sua minima parte, e in un medesimo tempo in tutti i luoghi in cui si operi il sacramento; impercettibile dai sensi, e solo percettibile dall' intelletto [4]. E per comprendere in qualche modo

[1] Fra i libri più ovvj a consultarsi intorno questo grande argomento, indichiamo: *La santa Comunione,* dell' inglese oratoriano Dalgairns, della quale ci ha dato una forbita traduzione il M. R. Padre G. Metti dell' Oratorio di Firenze, innalzato pur ora alla sede vescovile di Livorno; *L'Eucarestia,* di Monsignor Landriot arcivescovo di Reims; e il capitolo 14 della Parte II della citata *Apologia del Cristianesimo,* di Hettinger.

[2] *Non per modum quantitatis, sed substantiæ.* S. Thom. *Summ. Theolog.* p. III, qu. LXXVI, art. 4.

[3] Veggasi intorno a ciò quanto abbiam detto a pag. 27-28.

[4] *Substantia autem non est visibilis oculo corporali, nec subjacit alicui sensui, nec etiam imaginationi, sed soli intellectui, cujus objectum est quod est.* S. Thom.

come Gesù Cristo, che è sempre e da per tutto in quanto Dio, sia presente in modo particolare nell'Eucaristia, è da avvertire, che conservando egli nel cielo le sue condizioni di esistenza naturale, benchè sia nella gloria [1], e avendo a noi promesso la sua carne e il suo sangue come nostro alimento; ogniqualvolta colla formula sacramentale il sacerdote lo invoca, è come corpo ch'egli interviene; e perchè il corpo è collegato inseparabilmente coll'anima, Gesù Cristo è nel sacramento in anima e in corpo. Di guisa che, mentre per la sua divinità è sempre da per tutto come divina essenza, nell'Eucaristia egli è eziandio come corpo.

In quanto poi all'atto stesso della transustanziazione, il non comprendersi da noi non ci autorizza a negarlo più di quello che la nostra ignoranza del come il pane ed il vino che noi mangiamo si convertano in carne ed in sangue, ci autorizzi ad impugnar questo effetto. Che se volessimo negare tutto ciò che non ci è dato comprendere, bisognerebbe incominciare dal negare noi stessi. Tantochè la potenza di questo dogma, contro il quale non v'ha argomento di ragione che valga, è stata ed è tuttora la disperazione di tanti, che mentre vorrebber pure spiantar la Chiesa universale che si regge su questo grande mistero, non han potuto e non ponno sradicarne la fede dal proprio cuore. Testimonio lo stesso Lutero, il quale invano invocava chi sapesse spogliarlo di questa incancellabile certezza, che lo inceppava nella sua ribellione [2]. E grande sarebbe stata la sua maraviglia, come osserva il Landriot [3], s'egli avesse potuto allora immaginare le torture che la parola evangelica — *Questo pane è il mio corpo, e questo vino è il mio sangue* [4] — subisce da tre secoli nei gabinetti anatomici della critica razionalistica.

[1] Bellarmino, *De Eucharistia,* lib. I, c. 11.
[2] In Bossuet, *Variat.* lib. II, e in Billuart, *De Euchar.* diss. 1.
[3] Opera citata, 1.a Conferenza, § 6.
[4] Matth., XXVI, 26-28.

« Nell'Eucaristia Gesù Cristo non si palesa nello splendore della sua gloria, perchè la vista della sua eterna bellezza attirerebbe, come sul Taborre, in modo irresistibile il cuore dell'uomo, ed ogni tentazione ed ogni lotta, e quindi il merito del trionfo e il premio della corona, verrebber meno per lui; ma è presente in una forma di cui la sola carità infinita poteva concepire l'idea, siccome quella per la quale egli si umilia ancor più profondamente che non facesse nell' Incarnazione. Perchè se allora egli ascose la sua divina maestà sotto le povere sembianze umane, nel sacramento eucaristico la cela sotto le apparenze di ciò che v'ha di più umile e più comune sopra la terra. Là, nell'ostia consacrata, quella potente parola, in cui si rivelava la sapienza di un Dio, più non risuona; là sparisce il prestigio di quelle opere che suscitavan la fede e confondevano la miscredenza; là si dilegua ogni raggio di quella gloria che balenava talora attraverso il suo umile travestimento. Di tutto ciò che gli attirava i cuori nella sua vita mortale, altro non rimane nel sacramento che la sua umiltà e la sua carità. Ma è qui appunto ch'egli spiega tutta la sua onnipotenza, ch'egli opera il prodigio dei prodigj, pel quale assimilandosi a noi c'innalza fino a sè e ci rende compartecipi della divina sua vita [1]. »

L'Eucaristia è il compimento della gran promessa colla quale Gesù Cristo confortava i discepoli nel momento della sua dipartita: « Non vi lascierò orfani; sarò » con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei » secoli [2]; » è la divina vendetta dell'insidiosa parola rivolta dal maligno ai nostri primi parenti: *Sarete come Dii,* che si avvera per Gesù Cristo, pel quale veramente *gustiamo dell' albero di vita* [3] che ci fa *simili a Dio* [4];

[1] Hettinger, Op. cit., par. II, c. 14.
[2] Joan. XIV, 18; Matth. XXVIII, 20.
[3] Apocalisse, II, 7.
[4] I Joan. III, 2.

è il termine di tutte le vie del Signore sopra la terra, la somma di tutti i misteri, la perpetuità dell'Incarnazione, la speciale applicazione a ciascheduno di noi dei frutti della Redenzione.

L'Eucaristia è dunque quel sovrano alimento che ritempera l'anima nella perpetua lotta della vita, che la rinfranca nelle cadute inevitabili all'umana fragilità, che la riempie d'una virtù sconosciuta ai sapienti della terra, che la rigenera in Dio, e nella gioia ineffabile dell'intimo commercio tra essa e lui, ci fa esclamar con S. Paolo: « Non son più io che vivo, ma è Cristo » che vive in me [1]. » L'Eucaristia è quel divin magistero che solo ha il secreto di produrre dei Santi [2]; è la mistica fonte d'onde scaturisce quanto di bello e di grande si operi sopra la terra; è la forza onnipotente che tien viva nel mondo la serie dei prodigj. È per lei che tante anime elette, rinunciando alle legittime gioie della patria e della famiglia, abbracciano volontarie una vita di abnegazione e di sacrificio; per lei che il missionario trascorre ai quattro venti della terra a ricercar per fratelli uomini che prima non conosceva, ed a versare il suo sangue per il riscatto di un'anima; per lei che la suora di carità si consacra ai più penosi ed umili ufficj, all'assistenza degl'infermi, all'istruzione dei poveri, al conforto dei derelitti; per lei che eroiche madri di famiglia, sorde alle voci della seduzione o del bisogno, mantengono l'esempio delle più rare virtù, consumandosi lentamente al fuoco di sacrifizj non di rado disconosciuti e dai mariti e dai figli; per lei, che ancora vive nel mondo quel seme di morale ristorazione, che sulle rovine accumulate dall'umana iniquità varrà alla sua ora a ricondur sulla terra il regno della giustizia.

[1] *Vivo jam non ego, vivit vero in me Christus.* Galat. II, 20.
[2] Come ne conviene lo stesso Feuerbach con altri protestanti. Veggasi DÖLLINGER, *La Chiesa e le Chiese*, p. 194.

Se l'uomo, tuttochè divenuto spirituale per l'Eucaristia, fosse altresì invulnerabile ed incorruttibile, i tre sacramenti che abbiamo enumerati gli basterebbero; ma finchè dura il suo terreno pellegrinaggio ei va purtroppo soggetto a mille aberrazioni ed infermità. Ond'è che il medico celeste, compassionando alla nostra fragilità, instituì il sacramento della Penitenza per riparare ai nostri falli e guarire le nostre piaghe; sacramento, che nel dominio spirituale opera come il farmaco nelle infermità corporali, che restaura la salute dell'anima offesa dal peccato, e ci registra di nuovo nel libro della vita.

Questo divin sacramento risponde in pari tempo a una legge precipua dell'ordine morale e ad uno dei più intimi bisogni dell'umana natura, come abbiamo dagli stessi pagani, e specialmente da un luogo di Platone, che è pregio dell'opera il riferire. « Quegli che commette un ingiustizia (egli dice) è sempre più infelice di colui che la soffre, e il reo che resta impunito più misero di quei che paga la pena, perchè vive nel tormento del rimorso od abbrutisce nell'iniquità. Talchè chi cade in colpa deve affrettarsi a comparire là dove nè riceva la giusta correzione, presentandosi al giudice come ad un medico per impedire che la malattia dell'ingiustizia, perseverando nell'anima, v'ingeneri una secreta corruzione che diverrebbe insanabile. Bisogna vincere ogni insidioso ritegno, accusarsi da sè medesimi, rivelare spontanei la nostra colpa perchè sia punita e riparata, offrirsi alla giustizia ad occhi chiusi, come facciamo al medico perchè tagli ed abbruci le carni purulenti, senza tener conto del dolore che ci debba costare l'operazione, onde giungere al più presto a liberarci dal maggiore dei mali, che è il vivere nell'ingiustizia [1].

[1] Nel *Gorgia,* parlando in nome di Socrate. — E della confessione troviamo testimonianze eziandio presso i Buddisti, gli Atzechi, gli abitanti del Nicaragua (PESCHEL, *Age des dé-*

E Platone non risaliva all'arcana sorgente del peccato, non avvisava a quell'intima perturbazione dell'anima onde muovon le invisibili infrazioni dell'ordine morale e le visibili dell'ordine sociale. Ma ben provvide Gesù Cristo al bisogno di ricercare la colpa interna, di correggere il male nella sua vera radice, colla instituzione di un tribunale dell'anima, di un giudice della coscienza. Giudice, che non è già, come quello dei tribunali terreni, privo di autorità sulle anime, e sciolto da obblighi speciali verso il colpevole, ma è investito da Dio dell'ufficio e del potere di correggere, confortare ed assolvere il reo confesso e veramente pentito, nel tempo stesso che ne tutela gelosamente la fama. Che là dove nei tribunali ordinarj è mestieri propalare le colpe del delinquente, e sottoporlo a condanne che lo sequestrano e talora lo cancellano dal novero dei viventi, il giudice spirituale non solo assolve e perdona, ma è tenuto al più assoluto silenzio con legge non meno rigorosa che strettamente osservata. Ed è mirabile a dirsi, che mentre si sono veduti sacerdoti calpestare i lor più sacri doveri, cadere nella più vile abiezione, e persino rinnegare la fede, non si possa citare un solo esempio d'infrazione al sigillo sacramentale [1]; sigillo, che ha avuto dei martiri ma non mai degli apostati, con prova manifesta che Dio ha voluto dare alle anime, che si aprono all'uomo da lui instituito in sua vece, una garanzia degna della Divinità.

La confessione sacramentale è un rimedio onnipotente contro quella secreta corruzione di cui parla Platone, la quale insinuandosi nelle viscere della vita morale, e

couvertes) e molte altre antichissime genti, tantochè Uezio *(Demonstrat. evangel.)* ha potuto asserire con pieno fondamento: *Peccata salubri pœnitentia esse eluenda, mores reformandos, gentium omnium præceptum est, quæ agnoscunt Deum.... Admissa peccata palam confiteri coguntur.*

[1] Giustamente avverte nelle sue *Memorie* la marchesa di Créquy, esser cosa prodigiosa che fra tante iniquità della rivoluzione francese non sia mai accaduto che un prete apostata abbia rivelato un secreto di confessione.

disseccandone il germe, ingenera quel tedio e quello scoraggiamento che ci rende incapaci di più resistere al male, e non di rado trascende ai più terribili eccessi. Ma il balsamo salutare della confessione, col purificare lo spirito, lo colloca di nuovo nel suo vero centro, e coll' assicurarlo del perdono, lo risolleva e rinfranca, e gli fa ripigliare con nuova lena la via della virtù. Alla parola sacramentale: *Va in pace, ti son rimessi i peccati,* francamente e lealmente invocata, l' anima che era morta rinasce, il cuore isterilito ritrova i palpiti soavi, le pure gioie de' suoi più teneri anni, e tutto l' uomo si sente ripristinato nel retaggio che Gesù Cristo gli conquistò col suo sangue. Divino magistero di quella religione che sola, come fu detto, stringe in fraterno nodo l' innocenza ed il pentimento [1].

« Ma un' orgogliosa ragione accusa il dogma cattolico di attentare all' umana dignità e ai diritti di un essere libero coll' obbligarlo a prostrarsi ai piedi di un sacerdote per fargli la confessione delle proprie colpe. Speciosa opposizione, che procede dal confondere la dignità morale dell' uomo colla superbia innestata all' ipocrisia. La quale altro non essendo che il desiderio di una falsa grandezza e di una chimerica indipendenza che, insieme alla sensualità, è la radice d' ogni male, la confessione è ciò che v' ha di più acconcio a confonderla e a domarla, ed a fugare dal cuore quella stolta presunzione che l' uomo ha di sè stesso, e che lo sequestra da Dio, principio d' ogni vera grandezza. E ciò vorrebbe chiamarsi offesa dell' umana dignità? Sapete voi quello che veramente la offende? È il peccato, e più ancora la sua dissimulazione. Commettere il male, e divenire bersaglio e schiavo delle proprie passioni, questo sì che invilisce un essere libero e morale; e quando l' ipocrisia, figlia della superbia, stendendo un velo sulla ignominia

[1] *Il n'appartenait qu'a la religion chretienne d'avoir fait deux sœurs de l'innocence et du repentir.* CHATEAUBRIAND, *Génie du Christ.*, lib, I, c. 6.

del disordine interno, fa mostra all'esterno di nobiltà e di virtù, l'abbiezione e la codardia sono al colmo. Ma il riconoscere i propri falli, e farne l'umile e sincera confessione, sublima e onora l'uomo; e quando questa confessione sia fatta al rappresentante della divina autorità, riveste una virtù cui tien dietro una completa restaurazione morale. E misero colui che non sa farsi capace di questa gran verità [1]. »

La divina religione di amore che tutti ci vuol salvi, e con mezzi accomodati alla nostra infermità, non poteva operare in modo più caritatevole e benigno che ponendo l'assoluzione della colpa e il ritorno alla vera pace, che è la pace dell'anima, a condizione di aprir la nostra coscienza ad un sol uomo, mentre, come dice Pascal, sarebbe giusto che fosse aperta a tutti, perchè tutti sono ingannati nel crederci diversi da quel che siamo [2]; ad un uomo obbligato a un secreto così inviolabile che la coscienza dei nostri falli è in lui come se non vi fosse; ad un uomo il quale, per spogliarci della tema di essere respinti, per accrescere la nostra confidenza « confessa di essere anch'egli peccatore; ad un uomo che dall'udire la denunzia delle colpe ricava anzi fiducia che chi le rivela sia caro a Dio, e che venera nel ravveduto la grazia di Colui che richiama a sè i cuori; ad un uomo che risguarda nel penitente la pecorella portata sulle braccia del Pastore e l'oggetto della gioia del cielo; ad un uomo che tocca le sue piaghe con compassione e con rispetto, e che già vede coperte del salutifero sangue ch'egli invocherà sopra di esse. Oh sapienza ammirabile della religione di Cristo [3]! »

E chi potrebbe dire quanto debba il consorzio umano al sacramento della confessione, quanti mali per esso siano impediti, quanti riparati, e quante eroiche virtù scaturiscano dal tribunale di penitenza! Là spariscono

[1] Laforêt, *Les dogmes catholiques,* lib. XIX, c. 4.
[2] *Pensées,* cap. III, § 8, ediz. Louandre.
[3] Manzoni, *Sulla morale cattolica,* cap. VIII, § 3.

tutte le differenze sociali, e dal monarca fino all'ultimo suddito, tutti sono egualmente sottoposti agli stessi salutari ammonimenti; là ogni cupidigia è incalzata nei più secreti recessi; là trova un freno l'intemperanza dei grandi e un conforto l'afflizione dei miseri; là è la scaturigine di tante azioni magnanime, di generosi perdoni, d'inattese beneficenze, di cui il mondo ignora spesso il movente e l'alimento.

E quante riparazioni, come afferma lo stesso Rousseau [1], non son dovute alla confessione? le quali nel tempo stesso che reintegrano il defraudato sia nelle sostanze sia nell'onore, ritornano e confermano il reo pentito nella via della giustizia e dell'onestà. Talchè, anche fuori della Chiesa cattolica, vediamo nobilissimi ingegni proclamare altamente la suprema e benefica eccellenza di questo sacramento. Dice infatti Leibnizio: « È questa una istituzione in tutto degna della divina sapienza, e nulla v'ha di più ammirabile nella economia del cristianesimo [2]. » E Hallam: « La chiesa protestante, che ha perduto questo mezzo di azione onnipotente sugli animi, non può reggersi a lungo, mentre la cattolica, che lo conserva, non deve mai disperare del suo impero sul genere umano [3]. » E Raynal: « Il migliore dei governi sarebbe quello di una teocrazia appoggiata al tribunale della confessione [4]. » E perchè non manchi a certi spiriti il testimonio di un uomo, la cui autorità abbia su loro anche maggiore efficacia, termineremo colle parole dello stesso Voltaire, il quale non si perita di affermare che « la confessione, instituita fin dalla più remota antichità, può riguardarsi come il più gran freno al mal fare, e il miglior mezzo per ammansire i cuori esulcerati [5]. »

[1] *Emile*, lib. IV.
[2] *Systema theolog.*, n. 55.
[3] *Introduzione alla storia della letteratura in Europa*. Londra 1830, t. III, p. 318.
[4] *Storia filosof. e polit. del commercio delle Indie*, t. III, p. 250.
[5] *Diction. philosoph.*, art. *Catéchisme du Curé de campagne.*

A salute dell'anima, e non di rado a quella ancora del corpo, Gesù Cristo al sacramento della penitenza ne aggiunse un altro, che si può dire il suggello e la consumazione di quello, perchè il rimedio sovrabbondasse nel momento del maggiore bisogno; ed è l'Estrema Unzione, che la Chiesa amministra al moribondo per cancellare le reliquie del peccato, dissipare ogni languore dell'anima, e infondervi una novella energia, che è talora capace di ravvivare la stessa inferma natura. E ben si conveniva all'infinita misericordia il riservare all'uomo uno speciale soccorso in quell'istante solenne che dee per sempre decidere della sua sorte, e intervenire con un simbolo visibile a rinfrancarlo nella certezza di un'eterna felicità quando più nulla gli rimane a sperare su questa terra. Che se l'infermo recuperi la corporal sanità, non è talora senza ripugnanza che, dalle porte del cielo che gli si aprivan dinanzi, ritorni a calpestare la terra dell'esilio e dell'incertezza.

« Venite, esclameremo noi pure collo scrittore del Genio del Cristianesimo, venite a contemplare il più imponente spettacolo che possa presentarci la terra, la morte di un cristiano. Egli non è già più di questo mondo, non appartiene più alla patria terrena, più non vive nei pensieri di questa vita. Un prete è assiso al suo capezzale. Questo santo ministro intrattiene l'agonizzante dell'immortalità della sua anima; e quella scena sublime di cui in tutta l'antichità non abbiamo che una pallida immagine nella morte del primo de' suoi filosofi, si rinnova ogni giorno al letto dell'infimo cristiano. Giunto il supremo istante, un sacramento chiude a questo pellegrinante le porte della vita, che un altro sacramento gli aveva aperte. La religione colla materna sua mano l'addormenta nella culla della morte, e gli amministra il battesimo di un'altra nascita, non più coll'acqua, emblema della purificazione, ma coll'olio, emblema della celeste incorruttibilità. Il sacramento liberatore scioglie a poco a poco gli ultimi legami che

ancora tengono captiva quell'anima già presta a trasvolare nelle regioni dove l'invita una divina speranza, figliuola della virtù e della morte. E l'angelo di pace, scendendo infine su questo giusto, ne tocca i languidi occhi e li chiude dolcemente alla luce. Egli spira nella pace del Signore; e già non è più, che gli astanti ancor si tacciono intorno a lui, credendolo tuttavia addormentato; tanto è soave il transito di un'anima cristiana [1]! »

Oltre i cinque sacramenti fin qui considerati, e che son detti individuali in quanto che si riferiscono ai bisogni del singulo individuo, due altri ve n'hanno che diconsi sociali perchè corrispondenti alle due grandi necessità del consorzio umano, la propagazione della specie e il governo della medesima; e questi sono il Matrimonio e l'Ordine Sacro.

Della divina istituzione del Matrimonio abbiamo altrove toccato [2], ed avvertito come fin dall'origine, nel paradiso terrestre, ne fosse definita la natura ed il fine, e più tardi, per opera di Gesù Cristo, dalla corruzione in cui era caduto per le passioni degli uomini, fosse non solo ricondotto al suo principio, ma elevato alla dignità di sacramento. Il quale perfezionando l'amore naturale, conferma l'unione indissolubile dei coniugi, e la santifica, siccome quella che, al dire di S. Paolo, è simbolo e figura della mistica unione di Cristo colla sua Chiesa [3]. Talchè il matrimonio non consiste soltanto in una materiale associazione dell'uomo e della donna, per quanto lecita e intemerata si voglia considerare, ma sì e specialmente in quella di due anime, che in virtù di una sanzione divina uniscono le loro aspirazioni e le loro forze per tendere insieme a Dio, e che scambievolmente si sorreggono nella varia fortuna di questa vita, finchè all'unione terrena succeda quella

[1] Par. I, lib. I, c. 11.
[2] A pag. 243 e 360.
[3] Ephes., V, 25-32.

di cui essa non è che l'apparecchio, l'unione eterna e indefettibile in Dio. E rispetto alla prole, che è pure il fine temporale del matrimonio, i coniugi cristiani sanno d'esser chiamati a procrearla non tanto pel fugace consorzio di questo mondo, che per l'eterna società delle anime, e di doverla educare non solo per la terra, ma specialmente pel cielo.

Ecco ciò che è veramente il matrimonio per il cristiano; una vocazione di ordine sopranaturale, il cui fine è la reciproca santificazione dei membri della famiglia; uno stato che ha il suo fondamento e la sua sanzione in quelle solenni parole di Dio e del suo Cristo: — *Sarete due in una carne — Nessuno può disgiungere ciò che Dio ha congiunto;* — un nodo divino che la sola morte può sciogliere, e che l'uomo non può spezzare senza separarsi nel tempo stesso da Dio che lo ha instituito e consacrato.

Indi è che il matrimonio, come atto essenzialmente religioso, sfugge alla competenza della politica autorità, la quale non ha alcun diritto d'ingerirsi nella sua essenza e di determinarne le condizioni. E la pretesa che, sotto nome di matrimonio civile, oggi si accampa di farlo unicamente consistere in un libero contratto, che trasforma una istituzione di ordine divino in un mutuo dono del corpo fra gli sposi, in una forma di vita fisica e sociale, ne viola il principio fondamentale, lo spoglia della sua dignità, e lo riduce ad una specie di vergognoso concubinato, perchè, come dice lo stesso Calvino, « il giudizio di cosa di sua natura spirituale e sacra » non può spettare a giudici profani [1]. »

Non si nega allo Stato il diritto di conoscere la condizione dei membri che lo compongono, e l'obbligo correspettivo dei coniugi di denunziarsi ad esso per tali. Ma il disconoscere nel matrimonio il carattere sacramentale è una flagrante empietà, un insulto al sentimento reli-

[1] *Institut. christ.,* lib. IV, c. 19, § 37.

gioso dell' uman genere, un avviamento alla dissoluzione non solo della famiglia, ma di ogni vincolo sociale; dissoluzione che ha la sua radice nel divorzio, logica e inevitabile sequela della dissacrazione del vincolo matrimoniale [1].

E ciò ben si parve fino dal primo istante che il protestantesimo, spogliando il matrimonio del suo essenziale carattere, ne rallentò il legame e rese autorizzato il divorzio. Perchè venuto meno in brev' ora ogni sentimento di pudore, lo stesso protestante Schwenkfeld ebbe a dire nel 1538: « In nessun tempo, cred' io, si è veduto tanto rilasciamento dei vincoli domestici come ai dì nostri, ed è purtroppo a temere che col permettere il divorzio non siasi fatto che fomentare le dissensioni fra' coniugi [2]. » E il Monner, altro protestante dei primi tempi, esclamava nel 1561: « Non anderà guari che si vedranno le conseguenze delle nostre dottrine sul matrimonio, le quali, col pervertire la famiglia, partoriscono il dispregio d' ogni legge civile e d' ogni dovere [3]. »

Ond' è che la Chiesa, sola e vera tutrice dei più alti interessi dell' umanità, ha in ogni tempo altamente protestato contro il divorzio, che dissolve la famiglia, vilipende la dignità della donna, e vulnera la condizione dei figli così nell' ordine materiale che nel morale. Che se intervengano casi di tanta gravità che rendano veramente incompatibile la convivenza dei coniugi, la Chiesa allora provvede con carità eguale alla sua sapienza, rallentando, senza mai consentire che venga

[1] « Il matrimonio civile, dice il SAVIGNY, fa capo di sua natura al divorzio illimitato, che mal si può combattere dal » solo punto di vista del diritto; e si arriva per questa via » a trasformare il matrimonio nel vero e proprio concubinato, » che è quanto dire alla dissoluzione della famiglia. » (Citato dall' Avogadro, *Del Matrimonio*, t. I, p. 299).

[2] *Epistolar.* In DÖLLINGER: *La Riforma, il suo svolgimento interno, e i resultamenti che ha prodotto nella società luterana*, t. II, p. 427 della trad. francese, ediz. del 1849.

[3] *De Matrimonio.* In DÖLLINGER, loc. cit.

rotto, il nodo coniugale. Perchè essa ben sa che il matrimonio non è soltanto un'unione convenzionale; che l'amore non è sempre del tutto cancellato da un'ora di aberrazione; che il colpevole non ha diritto d'immolar l'innocente, e di rendere i figli orfani del padre o della madre; che il cristiano ha l'obbligo di amare anche il traviato, e che la miglior via di ricondurlo è sempre quella della carità. E qui valganci le parole di alcuni nobilissimi scrittori, che rispondono in breve a tutte le opposizioni che il lassismo e la concupiscenza sogliono accampare in così grave argomento.

Dice Bonald: « La religione cristiana, che nella sola Chiesa cattolica sussiste nella sua verità ed interezza, nel consacrare il più importante atto della vita, comanda tolleranza al marito, dolcezza alla moglie, e fedeltà ad entrambi; nè cessa poi d'interporsi per prevenire o per comporre i dissidj. Ma se, malgrado le esortazioni e gli ufficj, i falli od i vizj convertono il vincolo, che unisce per tutta la vita, in una incomportabile sventura, lo rallenta bensì ma non lo scioglie; separa i corpi senza rompere l'unione; e dando agli animi esacerbati il tempo di ammansirsi, lascia l'adito aperto ad un futuro, e non di rado desiderato ritorno. La filosofia, invece, col permettere il divorzio, innalza fra i coniugi un muro insuperabile; toglie all'uomo la facoltà di riparare il suo fallo, e privando la donna, più spesso debole che rea, della dignità di sposa, in cui non vale a restituirla una seconda unione, l'abbandona senza difesa in balìa della propria incostanza. Ma la dottrina di Colui che perdonò all'adultera, più compassionevole e benigna all'umana fragilità, conservando alla infedele il nome del suo coniuge, veglia tuttavia su di lei e le tiene aperta la via di riacquistare la perduta felicità [1]. »

E Chateaubriand: « Senza entrare nelle viscere del-

[1] *Du Divorce* etc. cap. 11.

l'argomento, ciò solo non voglio preterire, che nulla è più fallace del criterio che si suol mettere innanzi, che il divorzio e le seconde nozze ridonino la quiete al conjugato che delle prime sia stanco. Chi non ha saputo felicitare una prima unione, vincere la propria incostanza, assoggettarsi al giogo della famiglia, non speri di trovar pace in un secondo nodo..... Nè si dica che il timore di perdere per un minimo capriccio il tesoro della domestica felicità, farà essere i coniugi più fedeli ed affezionati, perchè noi non ci apprendiamo che al bene di cui siamo sicuri, e non poniamo l'affetto in cosa che di leggieri ci può sfuggire. Nè la sostituzione varrà a ridarci la calma e a far tacere il rimorso; perchè nel carezzare i figliuoli di un nuovo letto, ricorderemo quelli che abbiam lasciati, e nello stringere al seno un nuovo essere si frapporrà l'immagine del primo, e il paragone non sarà sempre a vantaggio di quello che abbiamo respinto. Tutto tende nell'uomo all'unità, nè può ritrovar pace che in quella. Immagine del Dio che l'ha creato, egli cerca costantemente di concentrare in un punto il passato, il presente e l'avvenire[1]. »

Udiamo ora la voce di una donna, giudice ancor più competente in cosiffatta materia. « Il nostro sesso (dice la contessa Ida Hahn-Hahn) è in generale disposto a credere che la dissolubilità del matrimonio sia per noi un opportuno rifugio nei disordini pur troppo non infrequenti dei mariti. Ma questo è un giudizio molto superficiale. Perchè s'egli è vero che nel matrimonio indissolubile la donna si trova non di rado abbandonata al capriccio di uno sposo, nel matrimonio dissolubile rimane abbandonata al proprio capriccio, che è quanto dire al più pericoloso dei nemici. Avvegnachè il male che commettiamo noi stessi importi all'anima conseguenze assai più gravi che quelle di cui possiamo esser vittima per fatto altrui, e ci ponga in una condizione

[1] *Le Génie du Christianisme,* par. I, lib. I, c. 10.

più difficile e dolorosa che non potrebbe farlo la più dura tirannia del dispotismo maritale. Perchè se, in questo secondo caso, la donna sarà esposta a soffrire lungamente e amaramente, ed anche a rimanere schiacciata sotto un giogo di ferro, si troverà sempre più in quella direzione che Dio le impone di seguitare, e che l'assicura di un'eterna ricompensa; mentre il giogo della propria passione, oltre al tornarle sovente più grave e più straziante dell'altro, ha per ultima conseguenza un'eterna punizione. »

« Nè si dica (soggiunge l'Hettinger, che riporta il brano surriferito) che siffatta punizione sia sproporzionata alla leggerezza con cui ci siamo lasciati andare nello stringere un nodo così formidabile. Perchè ciò che suol chiamarsi una leggerezza è invece una colpa enorme, in quanto che del più solenne, del più santo fra tutti i rapporti umani, si è fatto un giuoco al quale ha presieduto o una stolta vanità, o un vile interesse, o una colpevole concupiscenza. E chiunque ha potuto lasciarsi andare per tal modo contro il precetto di Dio, si è per ciò stesso avventurato a far senza di lui, e bisogna che esperimenti quel che ciò importa. Ma può darsi, si dice ancora, che un innocente cada senza sua colpa nel laccio di un matrimonio disgraziato. Ma chi dunque è innocente in questo mondo? Chi ci dice quante colpe sconosciute possano esser state commesse da questo coniuge infelice così avanti che durante l'unione? Che s'egli è veramente innocente, l'acerbità del suo caso sarà per lui una scuola di perfezione, e se avrà sopportato con pazienza, un guadagno per tutta l'eternità [1]. »

In una parola, se gli uomini, fedeli alla dottrina del Redentore che venne nel tempo a rinnovare tutte le cose, non perdessero troppo spesso di vista che l'unione dell'uomo e della donna santificata pel matrimonio cattolico è non tanto una società corporale, quanto un

[1] Op. cit. p. II, cap. 13.

vincolo spirituale, un sacerdozio destinato ad aumentar sulla terra la grande città di Dio [1], il mondo cambierebbe di aspetto; la famiglia sarebbe veramente una chiesa nella carne, e la razza umana purificata nella sua sorgente ritornerebbe capace d'inusitate virtù.

Ma il più importante dei sacramenti, siccome quello che costituisce i depositarj dell'augusta facoltà di amministrarli, è il sacramento dell'Ordine, che perpetua sulla terra il sacerdozio cattolico, base e culmine a un tempo dell'edifizio spirituale innalzato dalla mano riparatrice di Cristo.

Riserbandoci a tornare, coll'ampiezza che si conviene, sopra questa divina istituzione nel prossimo trattato della Chiesa, ciò solo stimiamo ora di mettere in evidenza, che mentre il sacerdozio è l'anima del cristianesimo, in quanto che ci ammaestra e ci conferma intorno a ciò che più importa al nostro ultimo fine, e schiudendoci, coll'amministrazione dei sacramenti, i rivi della grazia, risana ed avvalora la nostra misera e degradata natura, è ad un tempo un istituto supremamente sociale, che fa del sacerdote l'uomo pubblico per eccellenza, e, ad immagine del suo divino esemplare, l'uomo d'Iddio appresso il popolo, come l'uomo del popolo appresso Dio.

Per formarci un adeguato concetto dell'importanza così morale che sociale del sacerdote, consideriamolo nel doppio ufficio dell'insegnamento e della carità, che è quanto dire della pratica della virtù. Sotto la forma più semplice ed elementare, quale è quella del Catechismo, egualmente accessibile alle più umili che alle più elevate intelligenze, egli pone l'uomo sin dall'infanzia in possesso delle più alte verità della fede, le quali, rivelandogli la sua grandezza e la sua sovranità sulla materia, lo iniziano fino dal primo istante ad

[1] *Per matrimonium Ecclesia corporaliter augetur.* Concil. Florent. Decret. pro Armen. in bulla: *Exultate.*

esercitare sapientemente questo dominio e a governarsi in conformità dei più puri principj dell'ordine morale. Il Catechismo, sì giustamente denominato da un gran vescovo l'*operà per eccellenza*[1], insegna all'uomo la regola de' suoi rapporti con Dio e colle creature, gli rivela il suo fine ed i mezzi adeguati per conseguirlo, ed è scala ai più stupendi progressi così morali che intellettuali. Tantochè più d'un filosofo razionalista non ha potuto trattenersi dal rendergli omaggio, e l'un d'essi dal confessare che un insegnamento il quale così mirabilmente risponde al gran problema dell'origine e della fine dell'uomo, è cosa *la cui sublimità strappa le lacrime*[2]. A questo solo si deve che, dopo la lunga notte vandalica, le umane lettere ed i civili istituti tornassero a rischiarare e confortare la terra; a questo, che niun altr'ordine sociale vanti più luminari in ogni genere di discipline di quanti ne conti il clero cattolico; a questo infine, che la nuova barbarie dell'insegnamento ateistico, autorizzato o tollerato oramai dai governi di tutta Europa, non abbia affatto inaridito il germe della sapienza e della virtù, e che fra le tenebre in cui di nuovo minaccia di naufragare il consorzio umano rimanga uno spiracolo di luce, che un'altra volta lo riconduca al porto della salute.

Ma il compito più mirabile del sacerdote, il carattere che più altamente l'onora e più lo ravvicina al tipo di perfezione dal quale solo s'inspira, è la carità, è lo spirito di abnegazione e di sacrifizio, ch'egli attinge alla sorgente medesima del suo ministero, e pel quale non solamente rinuncia ai conforti ordinarj della vita, ma vince la natura col voto di perpetua continenza, e affronta impavido, pel bene dei proprj simili, pericoli e

[1] Mons. Dupanloup vescovo d'Orléans, il quale ha pubblicato con questo titolo i suoi celebri *Entretiens sur le Catéchisme.*
[2] Jules Simon, *La Religion naturelle,* par. IV, c. 2; ed è noto come altrettanto confessasse il Jouffroy pur deplorando la propria incredulità.

disagi, dinanzi ai quali verrebbe meno il coraggio di ogni altra classe di uomini. « E chi di noi, diremo con Chateaubriand, vorrebbe nei rigori delle notti invernali lasciare il letto per correre ad assistere in un remoto tugurio uno sconosciuto moribondo spirante sulla paglia? Chi di noi soffrirebbe d'essere ad ogni ora in presenza di miserie che non ci è dato alleviare, di ascoltare i sospiri e le querele d'infelici e di afflitti d'ogni maniera? Chi di noi sarebbe da tanto di alternare continuamente la vita nei soggiorni del delitto e del dolore, fra le carceri e gli spedali, per ammansire un cuore abbrutito, ed infondere una stilla di conforto in un'anima desolata? Chi di noi preferirebbe di sequestrarsi dai felici di questo mondo per vivere eternamente fra i derelitti, e non ricever sovente, in premio di tanta abnegazione, che l'ingratitudine del povero ed il dileggio del ricco [1]? » E chi, soggiungeremo, pareggia l'eroismo del missionario cattolico, il quale resistendo alle attrattive della patria terrena, alle lacrime d'una madre e d'una sorella, all'affetto dei discepoli e degli amici, si stacca da ogni cosa più cara per correr le più inospite contrade a predicarvi il vangelo di Gesù Cristo, affrontando ogni maniera di pericoli e di disagi, che non di rado fan capo ai più crudeli supplizj? Chi con maggiore affetto ed autorità che il ministro del santuario s'interpone nei domestici dissidj, trattiene dalla vendetta un animo esacerbato, sollecita l'altrui pietà a favore degl'infelici, sfolgora l'ingiustizia e si fa scudo al debole ed all'oppresso?

Ah! per poco che in noi rimanga di verecondia, è forza confessare che il sacerdote cattolico, che sia fedele al suo divino mandato, è il più grande benefattore dell'umanità, l'essere il più degno di ammirazione e di gratitudine, perchè, considerato anche solo dal lato umano, non vi ha cittadino che più di lui contribui-

[1] Op. cit. p. IV, lib. III, c. 2.

sca al bene dei proprj simili, alla conservazione dell'ordine sociale, e al progresso della vera civiltà. E dove l'impossibile intento cui agogna il razionalismo venisse un giorno raggiunto, e il sacerdozio cattolico, questo strumento della divina grazia, venisse a scomparir dalla terra, non solo sparirebbe con esso ogni conforto delle miserie umane, ma ogni barriera al vizio sarebbe rotta, e il mondo ripiomberebbe nell'abisso dell'abbominazione.

Ma il sacerdozio medesimo, non che il deposito di tutte le verità predicate da Gesù Cristo a redenzione dell'uman genere, abbisognavano del sussidio e dell'egida di un magistrato, che dell'uno assicurasse la perpetuità e dell'altro garantisse l'integrità, e che rispetto ad entrambi vigilasse e provvedesse ai pericoli delle passioni e dell'errore; supremo magistrato, il quale nell'esercizio di questo triplice ufficio presiedesse al governo spirituale della cristiana famiglia per tutta quanta la terra. Ed ecco l'instituzione della Chiesa, alla quale abbiam veduto convergere tutta l'opera del Redentore, e della quale, come somma delle cose fin qui discorse, e regola indefettibile così ai fini temporali che eterni, ci rimane da fare parola.

GIUDIZIO DI GOETHE INTORNO I SACRAMENTI

Ecco uno squarcio che additiamo agli spiriti forti perchè veggano come quell'altissimo ingegno, tuttochè involto nelle spire del razionalismo, giudicasse dei Sacramenti della Chiesa cattolica e deplorasse che il Protestantesimo, disconoscendone l'intima natura e dissestandone l'organismo, ne abbia spenta ne' suoi seguaci la benefica efficacia.

« I Sacramenti sono ciò che v' ha di più sublime nella re-
» ligione, essendo il simbolo visibile di un favore divino e
» straordinario, che si estrinseca in atti particolari così tra

» loro collegati da non potersi sequestrare l'uno dall'altro
» senza alterarne tutta l'economia.

» Ecco là una giovane coppia che si stringe la mano, non
» già in attestato passeggiero di convenienza, o per incomin-
» ciare una danza, ma per ricevere la benedizione sacerdotale
» che la unisce con un vincolo indissolubile. Ben presto i
» giovani sposi torneranno a piedi dell'altare portandovi un
» essere novello che è il frutto della prima benedizione. Spar-
» gesi sopra di esso l'acqua misteriosa che gli purifica l'anima
» e lo fa membro della Chiesa, alla quale riman congiunto
» con sì potente legame che non gli lascia perdere l'acqui-
» sita prerogativa se non per atti enormi di ribellione. Cresce
» il fanciullo, e si erudisce in certo modo da sè nelle cose
» di questo mondo; ma per quelle del cielo ha bisogno di
» chi gliele insegni. E quando avrà dato prova di conoscerle
» a sufficienza, la Chiesa lo conferma con apposito rito come
» suo membro in certo modo effettivo; e da quel punto egli è
» decisamente cristiano, conscio della sua qualità e dei doveri
» ad essa correspettivi.

» Giunge frattanto alla virilità attraverso un cammino non
» immune di esitazioni e di cadute, tanto più pericolose ch'e-
» gli è ormai per età emancipato dai freni che lo hanno per
» alcun tempo sorretto e contenuto. Ecco allora un nuovo
» sacramento accorrere in suo aiuto, invitandolo a deporre le
» sue dubbiezze, i suoi errori, i suoi falli nel seno di un uomo
» venerando instituito con facoltà di correggerlo, rinfrancarlo
» ed assolverlo, talchè ritorni purificato a riprendere con mi-
» glior lena il difficile cammino della vita, e sia reso degno di
» partecipare all'atto più solenne della religione, al cibo della
» sacra mensa, nel quale Dio stesso si dà a lui, sotto forma
» di un alimento terreno, per condurlo all'apice delle spirituali
» dolcezze e degli eroici propositi del confessore di Cristo.

» Nè la fonte salutare che scaturisce dai Sacramenti vien
» meno fino all'ultimo istante che mette l'uomo in presenza
» dell'eternità. Nel quale il cristiano è confortato da un atto
» che lo santifica, e gli addolcisce le pene dell'abbandono di
» tutto ciò che gli era in terra più caro, coll'additargli e col-
» l'aprirgli le porte di un immortale soggiorno. Così la culla
» e la tomba, a qualunque distanza le abbia poste la sorte,
» si trovano insieme collegate da uno splendido circolo di
» sante azioni, di cui la sola Chiesa cattolica ha il privilegio.

» Ma tutte queste spirituali maraviglie non isbocciano spon-
» tanee dal seno della natura; e come son comparse da prin-
» cipio sulla terra per una divina investitura, bisogna che
» questa passi da un privilegiato ad un altro, senza che l'uomo

» possa da sè medesimo costituirsi nell' alto ufficio di media-
» tore fra la terra e il cielo, che si perpetua soltanto come
» retaggio spirituale nella consacrazione del sacerdote, alla
» quale la Chiesa dà nome di sacramento dell'Ordine. E quest'es-
» sere privilegiato che rappresenta Colui onde proviene ogni
» benedizione, è reso tanto più venerabile nell' esercizio della
» sua divina prerogativa, in quanto che non è l' uomo che in
» lui si onora, ma il suo ministero ; e le benedizioni ch' egli
» dispensa appariscono tanto più sante e provenienti diretta-
» mente dal cielo, in quanto che le stesse imperfezioni e le
» colpe dello strumento terreno che le amministra non val-
» gono a infievolirne od annullarne il valore.

» Ma la Riforma col dissestare questo divino organismo dei
» Sacramenti, col rigettarne una parte e mutilare la rima-
» nente, ne ha isterilita l' efficacia e creato un vuoto nell' a-
» nimo del protestante, che quando ancora conservi la morale
» dell' Evangelo, non ne possiede la pace [1]. »

[1] Dalle *Memorie* di Goethe contenute nel tomo XXV delle sue Opere, ediz. di Stuttgarda del 1830.

LIBRO QUARTO

LA CHIESA *

CAPITOLO I

È instituita da Gesù Cristo sul fondamento dell'Infallibità Pontificia.

La Chiesa di Gesù Cristo, nel più largo significato della parola, che vale *assemblea,* è la riunione o società dei redenti di cui egli è il capo invisibile; è un corpo del quale i fedeli sono le membra, e Cristo l'anima. Ma in più stretto significato, è la costituzione sociale di questo corpo, la gerarchia da lui medesimo instituita per reggerlo visibilmente; ed è in questo secondo aspetto che ci rimane a considerarla.

Dove in prima è da avvertire come questa condizione di reggimento esteriore abbia la sua ragione nella natura stessa delle cose, vogliam dire nella dualità dell'essere

* Fu da prima nostro intendimento di svolgere con adeguata ampiezza questo immenso tema della Chiesa. Ma la mole oramai sovrabbondante del volume, e l'urgenza, determinata da diverse cause, di darlo in luce senza ulteriore ritardo, non consentendoci ora d'incarnare pienamente il nostro disegno, ci restringiamo a questo quasi sommario col fermo proposito di ritornare in breve sull'argomento, che è già stato per noi oggetto di lunghi studj, specialmente per quella parte che risguarda l'azione del Cristianesimo nell'umano incivilimento.

30

umano composto d'anima e di corpo, sul quale per conseguenza la sola azione interiore non ha piena nè durevole efficacia. E ben lo attesta il fatto istesso della incarnazione del Verbo; il quale, come appunto avverte il Moehler [1], per riguadagnarci al regno de' cieli, non discese nel cuor dell'uomo in forma spirituale, ma vestendosi di umana carne si manifestò in modo esteriore, ed operò in guisa contemperata alla natura del nostro essere. Talchè per continuare, dopo il suo ritorno al seno del divin Padre, la propria azione nel mondo, fu conveniente ch'egli ordinasse mezzi analoghi a quelli da lui tenuti nella sua vita terrena; che cioè l'integrità e la perpetuazione della sua legge fossero affidate a un organo visibile, da cui dipendere e a cui avere ricorso, « onde, come dice S. Paolo, non fossimo fanciulli vacillanti, e portati qua e là da ogni vento di dottrina » per raggiri degli uomini e seduzioni dell'errore, ma » seguendo la verità nella carità, andassimo ognor crescendo in Cristo nostro capo [2]. »

E già fin dall'inizio della sua predicazione, Gesù Cristo accenna nel modo più manifesto alla forma che intende di dare all'opera propria, colle parole da lui usate di *casa,* di *città,* e più spesso ancora di *regno,* le quali tutte importano l'idea di una comunità governata da una magistratura. E questa egli non tarda ad istituire nelle persone di dodici eletti fra quei poveri pescatori di Galilea, ai quali aveva già detto: *Io vi farò pescatori di uomini* [3]; e i quali, sotto nome di Apostoli, che significa *inviati,* egli destinava a predicare nel mondo la nuova legge [4].

[1] *Simbolica,* lib. I, cap. 5.
[2] *Ephes.,* IV, 14, 15.
[3] Matt., IV, 19; Marc., I, 17.
[4] E furono: Simone di Giona, ossia di Giovanni, al quale Gesù aveva già imposto il nome di Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo, Filippo, Bartolomeo, Matteo il publicano, Tommaso, Giacomo e Taddeo figli di Alfeo, Simone di Cana, e Giuda Iscariote, quello che tradì Gesù,

Nè dissimula loro i rischi ed i pericoli che incontreranno, ma li conforta ad un tempo con immortali promesse: « Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi: » siate adunque prudenti come i serpenti, e semplici » come le colombe..... Sarete condotti per causa mia dinanzi ai presidi e ai re, dove mi sarete testimonj » contro di essi e contro le nazioni. Ma quando sarete » posti nelle loro mani, non vi mettete in pena del che » e del come abbiate a parlare; imperocchè vi sarà dato » in quel punto quello che avrete da dire. Perchè non » siete voi che parlate; ma lo spirito del Padre vostro » è quello che parla in voi..... Non abbiate dunque paura. Predicate sui tetti quello che io vi ho detto in » privato. E non temete coloro che uccidono il corpo, » e non possono uccider l'anima; ma temete piuttosto » colui che può mandare in perdizione all'inferno l'anima e il corpo [1]. » E il medesimo ripete indi a poco ad altri settantadue, che, sotto nome di *discepoli,* egli elegge egualmente come ministri inferiori a predicare nel mondo la sua divina parola [2]; e questi, perchè da meno degli Apostoli, anderanno a due a due, onde scambievolmente si aiutino, secondo è scritto che « il fra» tello aiutato dal fratello è come una cittadella [3]. »

E perchè bene constasse dell'autorità conferita a' suoi Apostoli, e fossero veramente considerati come ministri suoi, quali li consacrò nell'ultima cena [4], dice loro: « In verità vi dico: Tutto quello che legherete sulla » terra sarà legato anche nel cielo; e tutto quello

e che poi fu supplito da Mattia. Quanto a S. Paolo, egli fu più tardi ascritto al collegio degli Apostoli; e perchè taluni allegavano che questa qualifica non competesse ad altri che a coloro che avevano conversato con Gesù Cristo, egli risponde loro, nel principio della sua lettera ai Galati, colle seguenti parole: *Paolo, creato apostolo non dagli uomini, nè per mezzo di un uomo, ma da Gesù Cristo e da Dio Padre* ec.

[1] Matt., tutto il cap. X; Marc., VI, 7-11; Luc., IX, 1-6,

[2] Luc., X, 1-11.

[3] *Quasi civitas firma.* Prov., XVIII, 19.

[4] Luc., XXII, 19; I Cor., XI, 23, 24.

» che scioglierete sulla terra sarà sciolto anche nel » cielo [1]. » Ed ancora: « Chi ascolta voi ascolta me, e » chi disprezza voi disprezza me; e chi disprezza me, » colui disprezza che mi ha mandato [2]. » E a sanzione della legge così formulata, promette all'obbedienza il premio eterno, e all'incredulità la condanna: « Chi crede- » rà sarà salvo; chi poi non crederà sarà condannato [3]. »

Infine, a compir l'opera preparatoria della grande trasformazione del mondo, Gesù, dopo la sua risurrezione, apparso in mezzo a loro, li riconferma con un dono sopranaturale nel magistero dell'apostolato e nella facoltà di sciogliere e di legare: « Come il Padre ha » mandato me, così io mando voi. » E detto questo, soffiò sopra di loro e disse: « Ricevete lo Spirito Santo. Di » chi rimetterete i peccati saranno loro rimessi; e di » chi li riterrete saranno ritenuti [4]. » Così con quel medesimo atto con cui il Padre aveva infuso nel primo uomo la vita di natura, il divin Figlio, creatore a sua volta di una nuova umanità, infuse negli Apostoli la vita della grazia, che indi a poco, nel dì di Pentecoste, doveva suggellarsi col dono delle lingue, che di nuovo raccogliesse in un sol popolo coloro che la pena delle lingue aveva un giorno dispersi [5]. E prossimo all'ultima dipartita, dà loro la formale investitura dell'apostolica autorità colle seguenti parole: « Ogni potestà in cielo » ed in terra è stata a me conferita. Andate dunque, » istruite tutte le genti battezzandole nel nome del » Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando » loro ad osservare tutto quello che io vi ho comanda- » to: ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino » alla consumazione dei secoli [6]. »

[1] Matt., XVIII, 18.
[2] Luc., X, 6; Giov., XIII, 20.
[3] Marc., XVI, 16.
[4] Giov., XX, 21-23.
[5] *Pœna linguarum dispersit homines, donum linguarum dispersos in unum populum redegit.* Grotius in *Adnotat. ad Act.*
[6] Matt., XXVIII, 18-20.

Ma sebbene queste formali parole fossero pronunciate ad assicurare della sua indefettibile assistenza non solamente gli Apostoli, ma quanti sarebber loro succeduti in perpetuo nell' alto ufficio, Gesù Cristo, che aiutava bensì di nuova grazia, ma non cambiava la natura dell'uomo, ben sapeva come a mantenere l' armonia e ad avvalorare l' efficacia dell' opera apostolica, fosse mestieri che sugli stessi ministri suoi la sua assistenza si esercitasse sensibilmente per mezzo di chi tenesse in terra le sue veci, investito per divina sostituzione di quell' autorità ch' egli aveva nel tempo esercitata. Ed a ciò appunto egli intese colla istituzione di un pastore supremo, che costituisse nell' unità, confermasse nella dottrina e dirigesse nell' opera l' apostolato perpetuo ed universale.

Egli aveva fin da principio fermato la sua scelta, ed era già venuto di lunga mano indicandola a' suoi discepoli nella persona di Simone di Jona, al quale impose poi il nome di Pietro, per guisa che, prima ancora ch' egli fosse investito di speciale delegazione, tutti già riconoscevano e rispettavano in lui il superiore del collegio apostolico. Noi lo vediamo infatti costantemente nominato negli Evangeli per primo fra gli Apostoli, mentre gli altri non sono mai indicati nel medesimo ordine, siccome quelli che eguali fra di loro erano inferiori al solo Pietro; anzi laddove essi vengono d' ordinario designati in complesso, egli è sempre chiamato col nome suo [1]. Ogni volta che Cristo si rivolge agli Apo-

[1] S. Matteo comincia dal nome di Pietro la lista degli Apostoli: *Il primo è Simone chiamato Pietro* (X, 2); e similmente S. Marco (III, 16), nel quale si ha ancora: *Simone e quelli che erano con lui* (I, 36), ed anche: *Dite a Pietro e ai discepoli* (XVI, 7); e S. Luca, nel parlare del prodigio della trasfigurazione, nomina il solo Pietro: *Ma Pietro e i suoi compagni.... e Pietro disse a Gesù* (IX, 32, 33). Nè primo era detto per vocazione o per età; perchè il primo chiamato a comporre il collegio apostolico fu Andrea suo fratello, e in quanto all' età non si hanno dati da potere instituire ragguagli, nè mai vi è fatto allusione negli Evangeli.

stoli, Pietro solo risponde per tutti, ovvero se gli altri parlano è solo per confermare il detto di lui [1]. Gesù pone ad istruirlo una cura particolare, con lui più spesso e più intimamente s'intrattiene, e per lui paga egli medesimo il tributo delle due dramme [2]. Pietro è il piloto della barca nella pesca miracolosa di Genesaret; e non soltanto è il primo al quale dice Gesù: *D'ora innanzi pescherai degli uomini* [3], ma è il solo a cui lo dica nominalmente. Pietro è quegli che in mezzo allo sgomento de' suoi compagni nel vedere Gesù che camminava sul mare, chiede egli stesso di andare a lui, e con lui passeggia sulle onde [4]. Pietro è il primo dei discepoli che in vita di Gesù lo confessa figlio di Dio [5]; ed è il primo al quale comparisce il Redentore nel giorno stesso della sua risurrezione [6].

Quando adunque l'ora si avvicinava che il disegno di Gesù dovesse apertamente manifestarsi, egli fissando un giorno lo sguardo sul discepolo privilegiato, gli dice: « Simone figliuolo di Giona, tu sarai chiamato Cepha » (che s'interpreta *pietra)* [7]. » Della quale mutazione

[1] Matt., XXVI, XXXV.
[2] Id., XVII, 24-26.
[3] Luc., V, 1-10.
[4] Matt., XIV, 26-31.
[5] Id., XVI, 16; Marc. VIII, 29; Luc., IX, 20; Giov., VI, 70.
[6] Luc., XXIV, 34.
[7] Giov., I, 42. — È qui da avvertire che la parola *Cepha* in dialetto sirocaldaico, che è quello che Gesù Cristo parlava, non ha diversità di genere, e significa egualmente *Pietro*, nome proprio, e *pietra*, nome appellativo. Perciò in quel dialetto l'apostrofe di Gesù a Simone ha una maggior corrispondenza di pensiero e di modo che non abbia nelle versioni latina ed italiana. E infatti la versione siriaca non aggiunge al testo le parole: *che s'interpreta pietra;* ma dice semplicemente: *tu sei Pietro,* che letteralmente significa ad un tempo: *tu sei pietra.* E ciò valga a edificazione di quei petulanti che nella loro ignoranza non vedono in queste parole che un insulso bisticcio.
Osservano i Padri che Gesù Cristo procedette con Pietro, destinato ad esser capo del popolo cristiano, come già Dio con Abramo destinato ad esser capo del popolo ebreo; al quale mutò il nome di Abram, che in ebraico significa *padre eccelso,* con quello di Abraham, che significa *padre eccelso di una moltitudine,* come si ha nella Genesi al cap. XVII, v. 5.

di nome gli dette più tardi la ragione, quand'esso confessando pel primo la di lui divinità, Gesù gli disse: « Beato sei tu, Simone di Giona, perchè non la carne » ed il sangue ti ha ciò rivelato, ma il Padre mio che » è ne' cieli. E io dico a te, che TU SEI PIETRO, E SOPRA QUESTA PIETRA EDIFICHERÒ LA MIA CHIESA; e le » porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. E » A TE DARÒ LE CHIAVI DEL REGNO DEI CIELI; e qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata an» che ne' cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la » terra, sarà sciolta anche nei cieli[1]. »

Ed eccolo instituito sovrano colla formula simbolica della presentazione delle chiavi, sovrano di quella Chiesa, di quel regno spirituale che è chiamato da Gesù regno dei cieli. E questa suprema autorità gli viene più tardi confermata nella notte dell'ultima cena, tuttochè Gesù Cristo, nella sua divina prescienza, conoscesse la negazione che il timore doveva strappare a Pietro prima che il sacrifizio del Golgota avesse in lui compita la trasformazione dell'uomo. E dissegli: « Si» mone, Simone, ecco che Satana va in cerca di voi al» tri per vagliarvi come si fa del grano. Ma io ho pre» gato per te, AFFINCHÈ LA TUA FEDE NON VENGA MENO; » e tu una volta ravveduto, CONFERMA I TUOI FRA» TELLI[2]. »

Un'ultima parola del Redentore suggella finalmente, dopo la sua risurrezione, l'investitura di Pietro nel su-

[1] Matt., XVI, 17-19. — Qui è luogo a un'importante distinzione intorno la facoltà di sciogliere e di legare, la quale nominativamente è data al solo Pietro in cui s'incentra tutta la Chiesa, mentre agli altri apostoli non è conferita che complessivamente, perchè solo in quanto uniti a Pietro costituiscono la Chiesa e posseggono quella facoltà ch'egli solo ha per sè stesso.

[2] Luc., XXII, 31, 32. — Intorno a queste parole avverte giustamente S. Leone *(Serm. IV)* che il pericolo della tentazione era comune a tutti gli apostoli, e comune la necessità del soccorso, ma che Gesù Cristo prende special cura di Pietro, e supplica in particolare per la fede di lui, quasi che la fede degli altri venga assicurata da quella del loro capo.

premo ed infallibile primato della Chiesa universale. Erano i discepoli raccolti insieme col redivivo Maestro, quando Gesù rivolto a Simon Pietro gli disse: « Simone » di Giovanni, mi ami tu più che questi? Rispose Pie- » tro: Certamente, o Signore, tu sai che io ti amo. Dis- » segli allora Gesù: *Pasci i miei agnelli.* E di nuovo gli » domandò: Simone di Giovanni, mi ami tu? Ed egli: » Certamente, o Signore, sai che io ti amo. E Gesù: » *Pasci i miei agnelli.* E per la terza volta lo richiese: » Simone di Giovanni, mi ami tu? E Pietro si contri- » stò perchè per la terza volta gli avesse detto: Mi » ami tu? E dissegli: Signore, tu sai il tutto, tu co- » nosci che io ti amo. E Gesù allora: PASCI LE MIE » PECORE. » E soggiunse: In verità, in verità ti dico: » Finchè fosti giovine, ti cingevi la veste e andavi dove » ti piaceva; ma quando sarai invecchiato, stenderai » le mani, e un altro ti cingerà, e ti menerà dove non » vorresti. — E questo disse per indicare la morte con » cui egli avrebbe glorificato il Signore [1]. »

Così Gesù, nel tempo stesso che addita a Pietro dove meni l'incarico supremo, che è alla croce del suo divino maestro, in presenza di tutti i suoi fratelli, gliene dà la solenne investitura, costituendolo pastore non solo degli agnelli ma delle pecore; non solo di quei che sono nutriti, ma di quelli eziandio che nutriscono, non solo dei semplici fedeli, ma degli stessi pastori, in una parola di tutto il gregge cristiano, perchè, com'egli aveva già profetato, fosse un giorno un sol gregge e un solo Pastore [2]. Pietro è dunque il Pastore dei pastori. il Maestro universale, il supremo Gerarca di quella Chiesa della quale egli è in uno il fondamento e il fastigio; di quella Chiesa *contro cui le porte dell'inferno non prevarranno,* e che dovrà durare *fino alla consumazione dei secoli* nella perpetua successione del sacerdozio apostolico e del primato di Pietro.

[1] Giov., XXI, 15-19.
[2] Id., X, 16.

Ed ecco infatti che non appena consumato il prodigio dell'ascensione del Redentore, egli entra nell'esercizio della sua preeminenza. E mentre ancora i fedeli raccolti intorno a lui stavano in attenzione della promessa discesa del Paraclèto, egli, in qualità di capo della Chiesa, promuove l'elezione del successore di Giuda per reintegrare il numero degli Apostoli [1]. E sceso su di loro il Santo Spirito a compimento delle divine promesse, egli primo alza la voce per predicare al popolo la risurrezione di Cristo e promulgarne il Vangelo [2]. Egli primo rivela la potestà a loro compartita del miracolo colla guarigione del zoppo nato [3]; egli primo parla in mezzo al sinedrio convocato per inquisire contro i seguaci di Cristo [4]; egli primo si mostra giudice sovrano della Chiesa col punire di morte improvvisa la perfidia di Anania e di Saffira [5]; egli primo visita le chiese che venivano sorgendo per ogni parte [6]; egli primo comunica l'Evangelo ai Gentili per speciale rivelazione [7]; egli in Gerusalemme presiede il primo concilio, ed ivi parla per primo, tuttochè vescovo di quella chiesa fosse Giacomo, il quale non parla che secondo, e solo per consentire alle parole di lui [8]; egli infine, dopo avere per sette anni governata la Chiesa dalla sede di Antiochia, nell'anno 42 di Gesù Cristo, secondo dell'impero di Claudio, si trasferisce in Roma, nella gran *Babilonia,* come egli la chiama [9], ivi stabilisce la sede definitiva del supremo pontificato, e suggella l'opera propria col martirio ivi subito, il 29 di giugno dell'anno 67, in forma che anche nell'ultim'ora egli rendesse immagine del suo divino maestro morendo come lui sulla croce [10].

[1] Att., I, 16 e seg.
[2] Id., II, 22 e seg.
[3] Id., III, 1 e seg.
[4] Id., IV, 8 e seg.
[5] Id., V, 1 e seg.
[6] Id., IX, 32 e seg.
[7] Id., X, 11 e seg.
[8] Id., XV, 7 e seg.
[9] I Pietr., V, 13.
[10] La venuta di S. Pietro in Roma e la fondazione ivi da lui operata della sua Cattedra, « è un fatto così positivo e così col- » legato coll'esistenza stessa della Chiesa, che l'impugnarlo » importerebbe la distruzione della storia, d'altronde indi-

Ecco dunque la Chiesa di Gesù Cristo non solo costituita fino dal primo istante nel suo essenziale organamento, ma già in atto d' incedere alla conquista del mondo, di operare il massimo dei prodigj che mai vedesse la terra, la conversione, cioè, dell' uom carnale in uomo spirituale, la liberazione dell' uman genere dal giogo dell' ignoranza e delle passioni, il trionfo del diritto sulla forza, della libertà sull' arbitrio, dell' amore sull' egoismo, della verità sull' errore; in una parola, la più completa e radicale trasformazione così dell' individuo che delle pubbliche istituzioni.

Di questo immenso prodigio, il primo, il massimo, l' onnipotente fattore è appunto da riconoscersi nell' unità della Chiesa incentrata nel di lei capo supremo, il quale non solo ne collega e ne dirige le forze, ma la mette al coperto dall' errore e la tien ferma nella verità per quel divin privilegio di custode indefettibile della parola di vita, che a lui ed a lui solo fu compartito da Cristo. L' orgoglio umano e le passioni tiranne del nostro cuore e della nostra intelligenza hanno bensì tentato in ogni tempo di ribellarsi a questo vero fondamentale, di disconoscere nella persona di Pietro, e con lui ne' suoi successori, questa divina prerogativa; ma la Chiesa Cattolica, la vera Chiesa, l' ha mai sempre rivendicata con incrollabile costanza, finchè a troncare ogni ulteriore dubitazione l' ha da ultimo sancita in dogma di nostra fede con decreto dell' ecumenico Concilio Vaticano. Il quale effetto sebbene al vero cri-

» struttibile, di tutta la Chiesa primitiva » come scriveva il Döllinger nel suo libro *La Chiesa e le Chiese*, p. 313, e pur ora ha ripetuto nella *Gazzetta d' Augusta* confutando il Frohschammer, il quale pretende il principe degli Apostoli esser morto e sepolto in Alessandria d' Egitto. Ma ormai a coloro che, per maligno intendimento o per supina ignoranza, fan prova a quando a quando di rinnovar la contesa, non si deve altra risposta che additar loro la Chiesa universale da diciotto secoli raccolta intorno alla Cattedra di Roma; in quel modo che a chi pretendeva negar la legge del moto, il filosofo greco non rispondeva che passeggiando.

stiano debba tener luogo d'ogni più rigorosa dimostrazione, stimiamo non inutile, in presenza degli artificj con cui si tenta tuttavia di circuire le menti e di eludere la dogmatica definizione, spender qualche parola per dimostrare come la stessa ragione non solamente comporti, ma imponga di per sè sola questa credenza.

E chi, per vero, considerando nella semplicità del suo cuore queste immense parole: — *Tu sei la pietra sulla quale edificherò la mia Chiesa — A te darò le chiavi del regno de' cieli — Ho pregato affinchè la tua fede non venga meno — Conferma i tuoi fratelli — Pasci i miei agnelli e le mie pecore* — chi non vede instituito nella persona di Pietro il vero e proprio Vicario di Cristo in terra, e per ciò stesso un essere investito di tutte le qualità necessarie all'alto ufficio di reggere e governare la Chiesa dei fedeli, e custodirne la dottrina in modo indefettibile? Chi non vede, in questo cumulo di prodigiose prerogative conferite al principe degli Apostoli, l'investitura di un potere eccezionale, universale, supremo, il suggello, in una parola, della infallibilità dottrinale? È questa una sì limpida inferenza, che proposta eziandio agl'increduli più radicali, non come verità per sè stessa, ma come logico portato della lettera degli Evangeli, tutti ad una voce, più sinceri che certi falsi cattolici, per rispetto dell'umana ragione, concluderanno che le espressioni surriferite non ammettono riuscita all'infuori di questa alternativa: o di affermare il primato infallibile di Pietro, o di negar gli Evangeli e uscir dal grembo della Chiesa che li proclama come parola di Dio [1].

[1] Non è degna di risposta l'eccezione di chi confonde l'infallibilità dottrinale del capo della Chiesa coll'infallibilità del suo particolare giudizio in cose umane, o peggio ancora colla *impeccabilità,* come s'insinua, a confusione dei semplici, dalla più perfida e insigne malafede; mentre l'inerranza non è propria del Sommo Pontefice nemmeno come *dottore privato,* nel qual caso le sue opinioni, per quanto rispettabili, non hanno maggior valore di quelle di qualsiasi altro dottore della Chiesa, ma solo quando parlando EX CATHEDRA, cioè in atto di

E quanto torni inane l'eccezione che l'infallibilità dottrinale sia stata da Gesù Cristo conferita cumulativamente al solo collegio degli Apostoli, e quindi al solo episcopato, anzichè singolarmente alla persona del loro capo, basta il più volgare buon senso per dimostrarlo. Perchè lasciando stare che in questa ipotesi le solenni parole di Cristo a Pietro si risolverebbero in un non senso; dacchè gli stessi oppositori consentono che l'episcopato, in quanto corpo della Chiesa docente, non è integro se non congiunto al suo capo, nè infallibile che nella integrità ch'esso consegue per lui, tantochè le decisioni conciliarj, in quanto regola e legge della Chiesa universale, non han valore se non da lui sanzionate, e non le inferma la mancanza, anzi nè pure l'opposizione di qualsivoglia suo membro; ne deriva per forza logica che nel solo Sommo Pontefice risieda fontalmente il privilegio dell'inerranza.

Che se Gesù Cristo ha ripetuto agli Apostoli insieme congregati le parole primamente rivolte al solo Pietro: *Sarò con voi sino alla consumazione dei secoli;* ciò non importa già ch'egli intendesse costituirli singolarmente nell'identica di lui condizione, ma solo che in tanto li assicurava della sua divina assistenza e dell'immunità dall'errore, in quanto uniti e governati da quello ch'egli aveva già istituito come pietra fondamentale della Chiesa, come supremo lor capo, direttamente e solo investito dell'infallibilità dottrinale, che da lui solo in essi si diffonde quante volte formino un sol tutto con esso lui. Nè suffraga la sofistica concessione dei Giansenisti, che il Sommo Pontefice sia bensì superiore ad ogni singola chiesa, ma non a tutte insieme riunite; perchè, come osserva lo stesso protestante Mosheim, « ciò equivarrebbe a sostenere che la testa presieda

dar legge alla Chiesa, definisce in materia di fede e di morale. In questo caso soltanto egli è investito del divin privilegio dell'inerranza, onde nelle condizioni essenziali al governo della Chiesa non cada in fallo, e non possa mai affermare come vero il falso o come falso il vero.

bensì a ciascun membro particolare, ma non al corpo che è l'insieme di queste membra; ovvero che un sovrano comandi bensì alle singule città del suo regno, ma non al regno medesimo [1]. »

Ed ecco il perchè le decisioni dei Concilj ecumenici sono infallibili unicamente se sanzionate dal supremo gerarca, al quale solo, e non ai concilj, conferì Gesù Cristo il suo vicariato. Nè sono i concilj che chiamano il gerarca nel loro seno, ma è il gerarca che li aduna intorno a sè, sia per provvedere a speciali contingenze della cristiana famiglia, sia per giovarsi dei loro lumi (avvegnachè Gesù Cristo, nell'accordare al capo della Chiesa il privilegio dell'inerranza, non gliene faccia un dono così gratuito che lo assolva dall'obbligo di concorrere con tutti i mezzi che sono in suo potere a formarsi il più sicuro criterio di quanto maggiormente interessi, nelle varie condizioni de' tempi, alla difesa della verità religiosa e della disciplina ecclesiastica), sia finalmente per dar forma più solenne a quelle decisioni ch'egli stimi opportuno di promulgare.

E quando a sostenere la superiorità del Concilio si allega la ripugnanza della ragione ad ammettere che così immensa prerogativa, quale è quella dell'inerranza, possa riconoscersi in un singulo individuo, non solamente passibile d'ogni umana fragilità, ma forse a molti inferiore per senno e per virtù, ciò altro non prova che la mancanza di quell'occhio dello spirito, di cui parla S. Paolo [2], in coloro che per tal guisa argomentano. I quali « avvezzi per lungo uso a guardar tutto col solo occhio dei sensi, a giudicar d'ogni cosa coi soli naturali lor lumi, ed a non mai uscire col cuore e colla mente dalla cerchia delle cose umane, non riescono a sollevarsi fino all'ordine sopranaturale [3], » cui

[1] *Dissert.*, t. I.
[2] I Cor., II, 14.
[3] Monsignor LIMBERTI arcivescovo di Firenze, nella sua *Lettera pastorale* del 1871, pag. 26.

s'appartiene appunto il privilegio dell'inerranza; il quale non risiede già nel Pontefice in quanto uomo, ma in quanto essere divinamente sorretto nell'alto ufficio di governare la Chiesa. Che dove si prescinda da questa norma, qualsivoglia riunione di più persone, per quanto, umanamente parlando, possa dare maggior luce che un solo uomo, è pur sempre, come quell'uno, passibile di debolezza e di errore, e quindi pur essa incapace di garantire della propria infallibilità. Ma quante volte questa prerogativa unicamente si riconosca dalla divina grazia, s'intenderà di leggieri non esser più difficile a Dio il preservare dall'inganno un sol uomo, che qualsivoglia assemblea più o meno numerosa ed illuminata.

Si avverta inoltre a qual serie d'inconvenienti darebbe luogo il far risiedere nel solo Concilio la facoltà di statuire sovranamente in materia di fede e di morale. La prima necessità della Chiesa è per fermo che essa non manchi mai della perenne vigilanza di uno sguardo indagatore, di una parola pronta a sentenziare, e di una mano sollecita a provvedere. Or che sarebbe di tutto ciò se l'infallibile autorità, cui solo si appartiene sì grande ufficio, non operasse che in modo intermittente, come accaderebbe supponendola nel solo Concilio, la cui convocazione, o anche solo l'epistolare consulta de' suoi membri disseminati per tutto il mondo, potrebbe in mille guise essere attraversata, non foss' altro che da politiche difficoltà? Nè giova che nel Sommo Pontefice si riconosca il diritto di provvedere finchè il Concilio o l'adesione dell'episcopato intervenga a confermarne i decreti; essendo ovvio l'immaginare quale efficacia potrebbero avere sugli animi definizioni condizionali, perchè subordinate alla ratifica del corpo episcopale. Ratifica eziandio problematica, perchè il Pontefice, non supposto infallibile, avrebbe potuto definire come verità un errore, o condannare come tale una verità. Or chi non vede quanto siffatta ipotesi tornerebbe perniciosa in un tempo alla dignità pontificia, alla tranquillità dei fedeli e alla

incolumità della fede? Al Pontefice, del quale sarebbe messa in sospetto l'intelligenza, se non ancora la rettitudine; ai fedeli, che mal potrebbero oggi sottomettersi a decreti, di cui domani può esser loro dimostrata l'erroneità; alla fede, che in questa condizione espettante e dubitativa degli animi correrebbe presentissimo pericolo di macularsi. Arroge finalmente che il Concilio potrebbe non cadere d'accordo, come più d'una volta è intervenuto; nei quali casi, dove non fosse dato al Pontefice di decidere sovranamente la controversia, la Chiesa verserebbe mai sempre in pericolo di nuovi scismi [1].

Indi la manifesta necessità che l'inerranza dottrinale, che è l'essenza del governo della Chiesa, risiedesse in un capo visibile, quale appunto Gesù Cristo lo instituì, e quale fino dal primo istante, tutti i fedeli e i dottori della Chiesa, non che gli stessi Concilj, in favore dei quali si vorrebbe da taluni rivendicare la suprema autorità, lo riconobbero e venerarono nel principe degli apostoli, perpetuatosi ne' suoi successori sulla cattedra da lui fondata in Roma centro dell'impero; la quale e il quale, come canta il poeta della fede,

Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero *(Inf.* II).

[1] Cadono qui a proposito le seguenti parole del celebre protestante PUFFENDORF: « Che il Concilio sia superiore al Papa, » è una proposizione che naturalmente deve essere ammessa » da tutti i Protestanti. Ma che i Cattolici, i quali riguardano » Roma come il centro di tutte le Chiese, ed il Papa come il » vescovo ecumenico, adottino anch'essi il medesimo senti- » mento, *questa è una cosa non poco assurda;* perciocchè la » proposizione che mette il Concilio al di sopra del Papa sta- » bilisce una vera aristocrazia, mentre la Chiesa Romana è » una monarchia. » *De habit. Relig. Christ. ad vitam civilem* § 38.

CAPITOLO II

Perpetua credenza della Chiesa nell' Infallibilità pontificia.

—

Interi volumi non basterebbero a produrre le innumerevoli testimonianze di questo universale assentimento della Chiesa; delle quali a noi basterà venir toccando di alcune solamente, che, per diverso titolo, ci paiono meglio conferire all' edificazione così dei favorevoli che degli avversi. E le distingueremo in due categorie; l'una, delle prove di fatto derivanti dalla pratica costante della Chiesa; l' altra, delle prove di autorità che ci vengono offerte non solo dai padri, dai dottori e dai concilj, ma dagli stessi eterodossi, i quali più d' una volta si son trovati costretti, non per fede ma per ragione, a rendere testimonianza alla verità.

Fino dai primi momenti della predicazione apostolica, quando già d' ogni parte incominciavano a sorgere comunità religiose, vediamo il papa presiedere al governo di tutti gli ordini, di tutti i membri di questo grande organismo che si chiama la Chiesa universale, esortare, avvertire, disporre e giudicare sovranamente. E se talora qualcuno muove lamento dell' uso ch' egli fa della sua alta prerogativa, lo dice indotto in errore da male informazioni, si appella al papa meglio informato, ma non ne impugna giammai la competenza.

Incominciamo dal primo secolo. Sedeva sulla cattedra di Pietro S. Clemente I, terzo suo successore, quando per dissensioni insorte fra i cristiani di Corinto, furono violentemente deposti il vescovo e i sacerdoti di quella Chiesa. Ma deferita la causa al pontefice romano, questi,

con lettere che tuttora si conservano, dichiarò che nessuno aveva autorità di deporre i nominati dalla sede apostolica, e ordinò, sotto minaccia di anatema, che quelli fossero reintegrati, e lo furono. E ciò mentre viveva ancora S. Giovanni, il discepolo prediletto di Gesù Cristo, al quale nonpertanto nè l'una parte nè l'altra dei dissidenti si rivolse in questa contingenza, perchè non in lui, ma solo nel successore del principe degli apostoli risiedeva la suprema autorità della Chiesa.

Nel secondo secolo, la questione del giorno in cui dovesse celebrarsi la Pasqua divideva la Chiesa orientale, che si atteneva generalmente alla regola giudaica anzichè alla romana, la quale aveva fin da principio assegnata quella solennità al giorno di domenica. S. Policarpo vescovo di Smirne si condusse a Roma per trattarne col papa S. Aniceto, e ne accettò la decisione. Ma Policrate vescovo di Efeso e altri vescovi dell'Asia Minore, perseverando nell'antica consuetudine anche dopo il Concilio intimato dal papa S. Vittore I, questi li anatemizzò, e il suo decreto rimase come legge universale della Chiesa; ed il Concilio Niceno, più tardi convocato, non fece che apportarvi un ulteriore suffragio.

Nel terzo secolo insorse la gran disputa sulla validità del battesimo amministrato dagli eretici, intorno a che si divisero le opinioni di uomini eziandio principali nella Chiesa, e perfino di particolari concilj. Ma S. Cornelio papa intervenne nella questione, e decise sovranamente doversi osservare l'antica consuetudine che lo riconosceva per valido. E poco appresso, S. Stefano I rinnovò, sotto minaccia di anatema, il medesimo decreto contro i recalcitranti, fra i quali era lo stesso gran Cipriano, senza che alcuno di essi, tuttochè si dolessero della sentenza, ponesse mai in dubbio il diritto della sede pontificia, la cui decisione fu poi solennemente ricevuta dal Concilio di Nicea. E nel medesimo secolo, S. Zeffirino aveva già definito nella questione dei relapsi, ai quali i vescovi africani, con rigore contrario alla

cristiana carità, negavano di ritornare pentiti nella comunione dei fedeli.

E qui cade a proposito il ricordare un fatto tanto più confermativo dell'autorità del Sommo Pontefice in quanto che proviene da un nemico della Chiesa, l'imperatore Aureliano, assunto al trono nell'anno 270. In quel tempo l'eresia di Paolo di Samosata teneva in dissensione i cittadini di Antiochia; la qual cosa venuta a cognizione del novello imperante, egli decise la controversia a favore di quelli che vivevano nella comunione del vescovo di Roma, ed obbligò l'eresiarca ad uscire dalla residenza episcopale per cederla a quegli che in qualità di vescovo era stato instituito dal papa, nel quale solo anche l'imperatore pagano riconosceva il capo della religione cristiana [1].

Nel quarto secolo, S. Damaso condanna con supremo giudizio l'eresiarca Apollinare; nel quinto, S. Innocenzo, S. Celestino e S. Leone condannano i Nestoriani e gli Eutichiani; nel sesto, S. Agapito condanna gli Antimiani; nel settimo, Teodoro, S. Martino e S. Agatone condannano i Monoteliti; nell'ottavo, S. Gregorio II e S. Adriano I condannano gl'Iconoclasti; e successivamente S. Niccolò I e Adriano II condannano Fozio; S. Leone IX, Michele Cerulario; S. Gregorio VII, Berengario; Innocenzo II, Abelardo; Eugenio III, Gilberto Porretano; Sisto IV, Pietro d'Osma; S. Pio V e Gregorio XIII proscrivono le dottrine di Bajo; Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VII anatemizzano gli errori di Giansenio; Pio VI condanna la dottrina del Sinodo di Pistoia; e così fino a Pio IX, il quale non ha cessato di sfolgorare quella colluvie di errori e di empietà che oggi attenta con spaventevole audacia ai fondamenti stessi della fede.

Sempre insomma i pontefici romani, i perpetui successori di S. Pietro, nelle cause più gravi, senza concilj

[1] Eusebio, lib. VII, c. 26.

nè generali nè particolari, intervennero con ultima e irreformabile sentenza, e non solo condannarono con supremo giudizio ogni attentato contro la verità religiosa, ma con atto di propria autorità formularono definizioni dogmatiche, ossia di per sè soli esercitarono la più alta prerogativa della Chiesa col farsi interpreti definitivi ed inappellabili della tradizione in materie lasciate fino allora alla libera discussione dei fedeli, come a' giorni nostri è intervenuto nella promulgazione del dogma dell' Immacolata Concezione. E la Chiesa non solo non ha mai protestato contro l'esercizio di così alta prerogativa, ma ne ha in ogni tempo accolte le decisioni con quell' unanime consentimento di cui non ultima testimonianza è la solenne dichiarazione emessa, il 9 giugno 1862, dall' intero episcopato in ossequio dei decreti pur allora emanati da Pio IX: « Noi aderiamo » con tutto l'animo agli oracoli di Vostra Santità, per» chè voi, beatissimo Padre, siete il maestro della vera » dottrina, il centro della cattolica unità, il riflesso » della divina sapienza, il fondamento di quella Chiesa » contro la quale le porte dell' inferno non prevarranno » giammai. Quando voi parlate, è Pietro che noi ascol» tiamo; quando decretate, è a Gesù Cristo che noi » obbediamo. » Nelle quali parole chi può non riconoscere la più esplicita confessione della suprema autorità e della dottrinale inerranza del pontefice romano [1]?

[1] Invano la più squisita malevolenza, rovistando nei più reconditi documenti di diciotto secoli, si è studiata di cogliere in fallo dottrinale qualche Pontefice, checchè possa dirsi di taluno come persona privata. E ad ogni mediocre erudito è troppo noto come siano state vittoriosamente risolute le eccezioni promosse contro i papi Vigilio ed Onorio, i soli dei quali si sia preteso infermare l'ortodossia, perchè qui sia mestieri di occuparcene. E in quanto al fatto della soppressione dei Gesuiti decretata da Clemente XIV, e della loro ripristinazione decretata da Pio VII, onde piace a taluni di argomentare alla contradizione e quindi all'errore d'uno dei due, basta avvertire che, qualunque siasi il giudizio che si voglia portare intorno quegli atti, non furono nè l'uno nè l'altro di magistero dottrinale, non furono decreti *ex cathedra,* nei quali soli il

Alla pratica costante della Chiesa è conforme la dottrina dei Padri così orientali che occidentali, e dei più insigni teologi dai primi giorni del cristianesimo fino ai dì nostri. E fino dal secondo secolo ecco Ireneo, il gran vescovo delle Gallie, instituito in Oriente da Policarpo discepolo di S. Giovanni, e per ciò stesso ben conscio della tradizione apostolica, riconoscere e proclamare la suprema ed infallibile autorità dei pontefici romani. Scrivendo egli infatti contro gli eretici e i liberi pensatori del suo tempo, così si esprime: « Alla » romana chiesa, per la sua preeminente autorità, è » necessario che tutte le altre, cioè che tutti i fedeli » dell' universo facciano capo, siccome quella nel di cui » seno si conserva la vera tradizione apostolica [1]. » Ed ancora: « A noi basta appellarci alla fede della romana » chiesa per confondere ogni eresia [2]. »

Eguali testimonianze, pur sullo scorcio del secondo secolo, abbiamo da Tertulliano, non solo nelle sue opere ortodosse [3], ma in quelle ancora ch' egli scrisse dopo essere caduto nell' eresia, come là dove dice: « Sento » parlare di un decreto solenne e perentorio emanato » dal pontefice massimo, vescovo dei vescovi ec. [4]; » dove, sia ch' egli parli da senno o per ironia, attesta

Papa è infallibile; non fu sentenza di condanna la soppressione, nè quindi sentenza di assoluzione il ristabilimento, ma semplici atti di amministrazione ecclesiastica, provvedimenti di circostanza, che bene esaminati giustificano forse in egual modo così l'una che l'altra disposizione. E quand' anche si volesse da qualche parte riconoscervi un errore, sarebbe sempre un errore di governo e non di dottrina, e quindi estraneo all' argomento dell' infallibilità.

[1] *Ad hanc enim Ecclesiam (romanam) propter potentiorem principalitatem, necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est qui sunt undique fideles; in qua semper conservata est ea quæ ab Apostolis est traditio.* Advers. Hæres. lib. III, c. 1.

[2] *Fidem romanæ Ecclesiæ indicantes, confundimus omnes.* Id. ibid., c. 3.

[3] Come nell'Apologetico, dove dice ai dissidenti: *Habetis Romam, unde nobis auctoritas præsto est.*

[4] *Pontifex maximus, quod est episcopus episcoporum, edicit* etc. De Pudicitia, cap. 1.

pur sempre che il romano pontefice era conosciuto nel mondo come pontefice sovrano, come vescovo dei vescovi, con autorità di emanare decreti perentorj in materia di fede.

San Cipriano, il gran vescovo di Cartagine del terzo secolo, che coronò col martirio la professione della sua fede, nel suo stupendo trattato dell' *Unità della Chiesa,* ne proclama l'origine e la durata nella persona di Pietro e dei suoi successori, con uno splendore e una pienezza d'affetto che ben rivela il prestigio dei tempi eroici del cristianesimo. « Una è la Chiesa, egli dice, nell'immensa » moltitudine dei membri che la compongono, nel modo » stesso che uno è il sole nei mille raggi che da lui si » dipartono, una la pianta nei rami che da lei si pro- » tendono, una la fonte nei rivi che da lei scaturiscono; » talchè se il raggio venga ad essere intercetto dal suo » centro, il ramo divelto dalla pianta, il rivo distornato » dalla fonte, cessa la luce, si dissecca il ramo, inari- » disce il rivo. Tale è la Chiesa, che illumina co' suoi » raggi il mondo intero, sparge i suoi rami su tutta » quanta la terra e la feconda colle perenni sue acque. » È sempre e da pertutto una sola origine, un sol capo, » una medesima madre, gloriosa dei portati della sua ine- » sauribile fecondità. Quello è il seno che ci ha dato la vita, » il latte che ci ha nutriti, lo spirito che ci vivifica. Sposa » incontaminata di Gesù Cristo, essa ci apre la celeste » eredità imprimendoci lo stigma di figli suoi, non po- » tendo aver Dio per padre chi non ha la Chiesa per » madre. » E dopo avere così dipinta l'unità della Chiesa, dice che « Dio, a renderla manifesta, ha instituito » in essa una cattedra, della quale ha dato a Pietro il » primato; » e scrivendo a papa Cornelio, chiama essa cattedra di S. Pietro « la Chiesa principe, d'onde de- » riva tutta l'unità sacerdotale [1]. »

E sullo scorcio del quarto secolo, il Grisostomo, quel

[1] *Petri cathedra Ecclesia principalis, unde unitas sacerdotalis exorta est.* Epist. 56 ad Cornel.

miracolo d'eloquenza e di eroismo cristiano, che il mondo ammira come il più fulgido astro della Chiesa orientale, così parla della sede di Pietro: « Quando il Signore » disse a Pietro: *Tu sei la pietra sulla quale io fonderò* » *la mia Chiesa;* lo costituì pastore e capo di tutti quanti » i fedeli, e a lui commise la cura del mondo intero [1]. » E in questa conformità si esprimono le chiese patriarcali di Gerusalemme e di Alessandria per bocca dei due Cirilli, che non cessano di proclamare S. Pietro e i suoi successori come principi sovrani ed infallibili della Chiesa universale.

Non meno apertamente professa S. Girolamo la dottrina dell'infallibilità pontificia in quel luogo, fra gli altri, in cui scrive a papa Damaso intorno le controversie che si agitavano a suo tempo sul mistero della Trinità: « Io, egli dice, seguitando Cristo e nessun altro, » mi unisco in comunione colla tua beatitudine, cioè » colla cattedra di Pietro, perchè so sopra quella pietra » essere stata edificata la Chiesa. Chi mangia l'agnello » fuori di questa casa è profano, e chi non sarà in que» st'arca perirà al sopravenire del diluvio. Io non co» nosco Vitale, rigetto Melezio, ignoro Paolino *(vescovi* » *dissidenti);* chiunque non ricoglie teco, disperde, cioè » chi non è di Cristo con te, è dell'Anticristo [2]. »

Nè altrimenti parlano S. Ambrogio e S. Agostino, del primo dei quali è celebre il detto: *Dove è Pietro ivi è la Chiesa* [3]; e del secondo, quest'altro: *Roma ha parlato, la causa è risoluta* [4]. E S. Bernardo, il sole della chiesa francese: « Alla cattedra di Pietro si debbono » deferire i pericoli e gli scandali che sorgono nel regno » di Dio, perchè in quella la fede non può patire difetto; » le sue ammonizioni la confermano nei cuori vacil-

[1] *Petro commisit universum orbem terrarum.* Hom. 55 in Matth.
[2] Ad Damasum Epist. incip.: *Quoniam vetusto oriens* etc.
[3] *Ubi Petrus ibi Ecclesia.*
[4] *Roma locuta est, causa finita est.*

» lanti, e la sua autorità ne abbatte i corruttori [1]. »
E il beato Lanfranco primate d'Inghilterra: « È da ri-
» guardarsi come eretico chiunque in materia di fede
» discordi dalla dottrina della Chiesa Cattolica Ro-
» mana [2]. »

Conformemente alla dottrina dei Padri si sono espressi in ogni tempo i più eminenti scrittori della Chiesa, dei quali a noi basti recare alcune poche ma solenni testimonianze, che ci vengono dall'Inghilterra, dalla Spagna e dalla Francia. Nel quindicesimo secolo, scrive Tommaso Waldensy: « Io altamente affermo in nome e col-
» l'aiuto di Cristo, che la Chiesa Romana è infallibile
» in tutto ciò che risguarda la dottrina del suo divin
» fondatore [3]. » Nel sedicesimo, il Suarez, quegli di cui dice Bossuet che chi l'ascolta, ascolta tutta la scuola ortodossa, pone questa formale definizione: « È verità
» cattolica che il Pontefice Romano non può errare
» quando definisce *ex cathedra* in materia di fede, cioè
» quando solennemente propone alla Chiesa universale
» una cosa da credere come di fede divina [4]. » E nel diciassettesimo, Bossuet [5]: « La Sede Romana è la Chiesa
» madre, direttrice di tutte le altre chiese; il capo del-
» l'episcopato cattolico, donde si diparte lo splendore
» del ministero pastorale; la cattedra principale, la
» cattedra unica, per la quale tutti i fedeli si man-
» tengono nell'unità. E questa è la voce unanime dei
» Padri e delle chiese d'Africa, d'Asia e delle Gallie,
» in una parola, dell'Oriente e dell'Occidente [6]. »

Ma sorpassando sulle altre infinite autorità che ci sarebbe ovvio il riferire, valga per tutte la seguente del gran vescovo vivente d'Orléans, il quale così espri-

[1] Lettera CXC a Innocenzo II.
[2] *De Eucharistia contra Berengarium.*
[3] *Doctrinarium Fidei,* lib. II, art. 3, n. 4.
[4] *De Fide,* Disput. V, sect. 8, n. 4.
[5] Tuttochè il gallicanismo lo rivendichi per uno de' suoi campioni.
[6] *Sermon de l'Unité de l'Église.*

meva la pienezza della sua fede quando Pio IX, nel 1848, cominciava nella rocca di Gaeta a sorbire l'amaro calice di cui oggi beve la feccia con sì maravigliosa serenità. « Eccolo, egli diceva, questo successore di Pietro, questo capo della comunione cattolica, » questa bocca della Chiesa, *os Ecclesiæ*, sempre aperta » per istruire l'universo; questo centro della fede e » della cristiana unità, questo perpetuo focolare di luce, » *lux mundi*, questo atleta del vero, contro cui le po- » tenze delle tenebre non prevarranno giammai, questa » pietra angolare su cui s'innalza in terra la città di » Dio! Eccola questa veneranda cervice su cui riposano » le glorie del passato, le speranze del presente e i di- » segni di un eterno avvenire! Principe dei sacerdoti, » padre dei padri, erede degli apostoli, e come dice » S. Bernardo, più grande di Abramo per il patriarcato, » più grande di Melchisedech per il sacerdozio, più » grande di Mosè per l'autorità, più grande di Samuele » per la giurisdizione; in una parola, Pietro per la po- » tenza, Cristo pel crisma, pastore dei pastori, guida delle » guide, centro di tutte le Chiese, chiave della vôlta cat- » tolica, cittadella incrollabile dei veri figli di Dio [1]. »

Queste formali ed unanimi testimonianze dei padri e dei dottori della Chiesa sarebbero già di per sè sole

[1] Dalla sua *Pastorale del* 29 *Giugno* 1872, dove egli riproduce lo squarcio che abbiamo citato, accompagnandolo con questa dichiarazione, che rimarrà come uno dei più bei titoli di gloria della sua carriera episcopale. « Prima della decisione » conciliare dell'infallibilità pontificia, io ho scritto e parlato » contro l'*opportunità* di quella definizione; ma quanto alla » *dottrina*, io l'ho sempre professata, non solamente nel mio » cuore, ma in pubblici scritti, di cui il Santo Padre ha de- » gnato congratularsi meco coi Brevi più affettuosi. Tutti co- » noscete del resto il fondo dell'animo mio; giacchè alla » vigilia della mia partenza per Roma io vi diceva con quale » *sottomissione della bocca, dello spirito e del cuore dovevamo* » *tutti ricevere le decisioni che si sarebbero prese.* E al mio » ritorno, parlandovi delle passate controversie, vi scriveva: » *Le lotte della Chiesa non sono come quelle della terra; esse* » *non si terminano con trionfi personali, ma colla vittoria della* » *fede e di Dio solo.* »

più che bastanti a toglier luogo ad ogni dubitazione ed a sforzare all' assenso i più difficili spiriti. Ma un' altra ancor più solenne, anzi inappellabile autorità, l'abbiamo nei Concilj generali della Chiesa cattolica, i quali hanno in ogni tempo apertamente professato, se non espressa con proprio vocabolo, l' infallibilità pontificale. In quello di Gerusalemme, primo ecumenico, Pietro è ascoltato come un oracolo, e alle parole di lui assentono riverenti ed unanimi gl' intervenuti. Il primo di Costantinopoli dichiara necessaria alla validità dei suoi decreti l' approvazione di papa Damaso. Quello di Efeso riconosce il romano pontefice come *colonna della fede e fondamento della Chiesa cattolica.* I padri del Calcedonese proclamano che *Dio ha provveduto la Chiesa di un propugnacolo inespugnabile contro ogni errore nella persona del Vescovo di Roma;* ed è rimasta celebre la frase con cui accolsero le lettere pontificie che sanzionavano le loro decisioni: *Pietro ha parlato per bocca di Leone.* Il Costantinopolitano secondo inscrive ne' suoi atti che *la Sede Apostolica di Roma non piegò mai dalla via della verità in parte alcuna di errore;* il terzo ripete la parola del Calcedonese: *Pietro ha parlato per bocca di Agatone;* e il quarto dichiara che *nella cattedra di Roma si è sempre mantenuta illibata la cattolica religione, della quale in essa si ritrova il vero fondamento.* Ciò stesso si riconferma nel Concilio di Lione, quartodecimo ecumenico, con questa aggiunta, che *in perpetuo sia riconosciuto il primato della Romana Chiesa sopra ogni altra del mondo, siccome quella in cui per singolar privilegio si mantiene incontaminabile la dottrina di Gesù Cristo.* Finalmente il celebre Concilio di Firenze, diciassettesimo ecumenico, convocato in uno dei più solenni momenti della Chiesa, sancì la gran voce dell' universo cattolico con queste proprie parole: *Noi definiamo che il Romano Pontefice è* IL SUCCESSORE DI S. PIETRO, *principe degli Apostoli, il* VERO VICARIO DI GESÙ CRISTO, IL CAPO DI TUTTA LA CHIESA, IL PADRE E DOTTORE DI TUTTI I

Cristiani, *il quale nella persona del beato Pietro, che in lui si perpetua, ha ricevuto da Gesù Cristo Nostro Signore la* piena potestà *di pascere, reggere e governare la Chiesa universale.*

E tanta fu in ogni tempo la forza di questo universale consentimento nella primazia ed inerranza del pontefice romano, che vediamo gli stessi eretici, in limine della loro apostasia, cercare di tirarlo alla lor parte, e non trascendere ad aperta ribellione che quando ogni speranza di sorprenderlo od aggirarlo veniva loro a mancare. E quanti sforzi, per vero, non fecer prima gli Ariani con Papa Liberio, poscia i Pelagiani con Celestino, gli Eutichiani con Leone Magno, i Monoteliti con Onorio, e gl'Iconoclasti coi due Gregori secondo e terzo? E lo stesso Lutero così scriveva a Leone X: « Io » tengo per fermo che la voce della Santità Vostra è » la voce stessa di Cristo....... e confesso liberamente che » l'autorità ch'essa esercita in di lui nome è talmente » superiore ad ogni altra, che nulla v'ha in cielo ed in » terra che possa esserle preferita, perchè è quella di Gesù » Cristo medesimo Signore di tutte le cose [1]. » E Calvino: « Iddio ha posto il trono della sua religione in » mezzo alla terra, e vi ha collocato un pontefice unico, » perchè tutti in quello mirando si mantengano nel» l'unità [2]. »

Che se queste voci, le quali pur sempre attestano dalla riconosciuta supremazia del Pontefice, volessero ritenersi esser state da costoro espresse ad arte, non così potrebbe dirsi di altre che ci vengono da protestanti, dei quali il mondo onora a buon dritto non meno la rettitudine dell'animo che lo splendore dell'intelletto. Il celebre Grozio, quel sommo ingegno che Leibnitz soleva chiamare l'incomparabile, in occasione di certa disputa, così si esprime: « Io ho sempre desiderato di vedere tutti i » cristiani riuniti in una stessa comunione...... ma vedo

[1] Lutero, *Opere*, ediz. di Jena, tom. I, fol. 169.
[2] Calvini *Institut.* VI, § 11.

» ben chiaramente, e molti altri lo vedono con me, che
» l'unione non può aver luogo se i protestanti non si
» associano a quelli che aderiscono alla Romana sede,
» fuori della quale non può esistere governo comune a
» tutta la Chiesa. Questo è ciò che mi fa desiderare che la
» separazione cessi colle cause che l'hanno occasionata.
» Ma nel novero di queste cause non si può mettere il
» primato del vescovo di Roma, che è conforme ai ca-
» noni della religione, come sostiene la stesso Melan-
» tone, il quale anzi dichiara questo primato necessario
» alla conservazione dell'unità. E questo non sarebbe
» che un ristabilire quell'ordine che era stato in origine
» sapientemente stabilito [1]. »

E il Leibnizio, il più grande filosofo della Germania, dinanzi al quale dovrebbero arrossire molti sedicenti cattolici de' nostri giorni, così ragiona in uno dei tanti luoghi che di lui si potrebbero citare. « Poichè il Si-
» gnore Iddio, sovranamente buono e grande, ha stabi-
» lito la Chiesa su questa terra come l'interprete della
» sua volontà; poichè egli ha sì fortemente raccoman-
» dato il mantenimento della sua unità nell'universo
» mediante il vincolo della carità; e poichè egli ha or-
» dinato a tutti di obbedirle, sotto pena di essere con-
» fusi cogli eretici e coi pubblicani; ne viene per ne-
» cessaria conseguenza che egli deve aver fissato il
» modo, mediante il quale la di lei volontà possa farsi
» conoscere. Questo modo ci è rivelato dagli Apostoli,
» primi rappresentanti del corpo intero della Chiesa,
» i quali nel concilio di Gerusalemme emanarono le
» loro decisioni con questa formula: *è piaciuto allo Spi-*
» *rito Santo e a noi*. E questo privilegio dell'assistenza
» dello Spirito Santo non è cessato nella Chiesa alla
» loro morte, ma durerà fino alla consumazione dei se-

[1] Grotius, *Revetiani apologetici discussio;* e nell'opera intitolata: *Votum pro pace Ecclesiæ,* dice apertamente che senza il primato del Papa è impossibile finire le dispute di religione che straziano la società.

» coli per l'organo dei vescovi, loro successori. — Ma
» siccome i Concilj non possono durare in permanenza,
» nè essere frequentemente convocati; e siccome d'al-
» tronde è necessario che la persona della Chiesa sia
» sempre in atto, si è dovuto ammettere, *dietro lo stesso*
» *diritto divino,* dietro l'interpretazione di quelle me-
» morabili parole che Cristo indirizzò a S. Pietro, dietro
» il sentimento di tutta la Chiesa, che uno degli Apo-
» stoli, e dopo lui uno dei vescovi, fosse rivestito d'un
» potere preeminente, affinchè, come centro visibile del-
» l'unità, egli potesse servire di legame fra i membri
» della Chiesa, provvedere ai bisogni, convocare all'oc-
» correnza i concilj, dirigerli, e nella loro vacanza *ve-*
» *gliare alla incolumità della repubblica cristiana.* —
» Ora egli è manifesto per la tradizione degli antichi,
» che l'apostolo Pietro stabilì la sede della Chiesa nella
» capitale del mondo, cioè in Roma, che ivi soffrì il
» martirio, e designò il suo successore; e poichè nessun
» altro vescovo può derivare il suo potere da una tale
» origine, è stato giustamente riconosciuto *il Vescovo di*
» *Roma come il Principe dei Pastori* [1]. »

E quanto fuor di proposito cerchino i nemici della Chiesa di valersi dell'autorità di Paolo Sarpi per la parte da lui sostenuta nei dissensi della Repubblica Veneta con Paolo V, può rilevarsi dalle seguenti parole da lui pronunciate nel bollore di quella controversia: « Ogni
» principe cristiano, egli dice, è obbligato ubbidire al
» Pontefice in ciò che è Pontefice, cioè nella dottrina e
» nei dommi..... perchè *l'oracolo della fede sta nella*
» *bocca del Papa*..... il quale, per privilegio ricevuto
» nella persona di Pietro, *non può per ignoranza per-*
» *dere il gregge cristiano* [2]. »

[1] Leibnitz, *Systema theologicum.*

[2] *Consolazione della mente nell'interdetto di Paolo V;* opera stampata in italiano e in francese all'Haya da Enrico Schevrleer nel 1721 col titolo: *Les droits des Souvrains défendus contre les excomunications et les interdits des Papes,* pag. 72, 76, 516.

E per tacere di altre cosiffatte testimonianze, ecco in qual forma si sono espressi, a' nostri giorni, due alti ingegni, prima che l'orgoglio li rendesse ribelli a quella Chiesa di cui erano stati fino allora splendido ornamento. E possano le loro stesse parole tornare di opportuno ammonimento a chi, nella corrotta atmosfera che ci circonda, sia tentato dal demone di una menzognera indipendenza a seguitare questi infelici nella via in cui hanno perduta l'interna pace, la stima dei migliori, e ciò che è assai più grave, messa a repentaglio la loro eterna salute.

Il Lamennais, in un libretto destinato all'istruzione dei giovani, sotto forma di dialogo fra Gesù Cristo e un discepolo, così ragionava ne' suoi migliori momenti:

« Gesù Cristo. Chiunque tenta sottrarsi all'autorità » della mia Chiesa, si rivolta contro di me. Guai a colui » per mezzo del quale avviene questo scandalo! Guai al- » l'uomo di scisma! Egli sarà legato da un eterno ana- » tema, e gettato nelle tenebre esteriori: ivi sarà pianto » e stridore di denti.

» Il Discepolo. Vi sono dunque, o Signore, degli » uomini così perversi da tentare di rompere il sacro » vincolo che unisce i vostri fedeli in una medesima » Chiesa, da sollevare le pecore contro il pastore, i figli » contro il padre, contro il Pontefice supremo che vi » rappresenta quaggiù, contro quella Roma santa, *che » voi avete fatta centro della fede,* e della quale si può » dire come di voi stesso: chi non raccoglie con essa » disperde?

» Gesù Cristo. Tutto si è veduto, figliuol mio, e tutto » può vedersi un'altra volta; e perciò vegliate e pre- » gate per non cadere nella tentazione. Giorni verranno » in cui la fede di molti sarà messa alla prova, e chi » è in piedi stia attento di non cadere. L'inferno non » lascierà mai di combattere la mia Chiesa, la cui forza » *risiede nel Capo che le ho dato per guida;* ma l'inferno » non prevarrà. Il fondamento che ho piantato, Pietro,

» *sempre vivente ne' suoi successori,* resterà sempre im-
» mobile, e lo scisma e l'eresia si frangeranno eterna-
» mente contro *questa rôcca incrollabile* [1]. »

E il Döllinger, nel Congresso cattolico tenuto in Monaco nel 1863, così si esprimeva il dì 28 settembre, ripetendo quanto già aveva scritto nella sua storia della Chiesa Cristiana: « Io posso credere unicamente ad *un' autorità*
» *vivente,* che stia *fuori di me e sopra di me,* non al testo
» di un libro da me, o da altri che erra come me, inter-
» pretato ed accomodato; poichè questo alla fine non
» sarebbe che un leggere nel libro la *mia propria opi-*
» *nione,* che io medesimo, senza accorgermene, vi avrei
» cacciato. E precisamente per isfuggire a questa inevi-
» tabile illusione, per non cadere nell'idolatria di noi
» stessi, *dobbiamo ripararci nel seno della Chiesa.* »

Onde a buon diritto il venerabile primate della chiesa cattolica in Inghilterra, monsignor Manning, prima ancora che intervenisse la decisione conciliare Vaticana, dichiarava « non darsi verità più profondamente invi-
» scerata fin da principio nella Chiesa Universale, che
» quella dell'Infallibilità Pontificia [2]. » Verità, che già da sei secoli il divino Poeta esprimeva a sua volta in questi divulgatissimi versi:

Siate, cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che il giudeo di voi tra voi non rida.
(Parad. c. V).

[1] *Guide de la jeunesse.*
[2] *Sull' opportunità della definizione dogmatica dell' Infallibilità del Romano Pontefice.* Londra 1869.

CAPITOLO III

Definizione dogmatica della Infallibilità Pontificia

—

Questa grande verità fu finalmente sancita in dogma di nostra fede colla Costituzione del giorno 18 luglio 1870 del Concilio Ecumenico Vaticano; la quale, dopo aver stabilito che all'apostolo Pietro, e in perpetuo a tutti i suoi successori, fu da Gesù Cristo conferita la pienezza della giurisdizione sopra tutta la Chiesa; che quest'alto magistero abbracciando il pascere, reggere e governare tutti quanti i fedeli, non può esercitarsi senza il dono dell'infallibilità; e dimostrato come siffatta sentenza abbia il suo fondamento nella Scrittura e nella Tradizione, ed abbia in ogni tempo ricevuto l'assenso della Chiesa universale, conchiude colla solenne definizione:

« Noi pertanto, aderendo fedelmente alla tradizione » ricevuta fin dall'esordio della fede cristiana, a gloria » di Dio nostro Salvatore, ad esaltazione della cattolica » religione ed a salute dei popoli cristiani, coll'appro- » vazione del Sacro Concilio, insegniamo e definiamo es- » sere dogma da Dio rivelato, che il Romano Pontefice » *quando parla ex cathedra*, ossia quando, *esercitando* » *l'ufficio di pastore e dottore di tutti i cristiani*, per » la sua suprema apostolica autorità definisce una dot- » trina sulla fede o sui costumi, debba tenersi da tutta » la Chiesa, per l'assistenza divina a lui promessa nel » beato Pietro, godere di quella INFALLIBILITÀ di cui » il divin Redentore volle essere fornita la sua Chiesa » nel definire una dottrina sulla fede o sui costumi; e » pertanto tali definizioni del Romano Pontefice essere

» per sè stesse, nè già pel consenso della Chiesa, irre-
» formabili. Se alcuno poi, tolgalo Iddio, osasse contra-
» dire a questa nostra definizione, sia anatema. »

E questa solenne definizione, con esempio forse unico nella storia della Chiesa, e tanto più mirabile quanto più vivamente si era in prima agitata la questione della sua opportunità, fu sancita con unanime consentimento degli intervenuti a quell'atto, e riscosse l'esplicito assenso di tutti quanti gli altri vescovi dell'orbe cattolico che non si trovarono personalmente presenti alla votazione conciliare. Intorno la quale stimiamo conveniente aggiunger qualche parola a schiarimento appunto della questione di opportunità, che ai dichiarati nemici della Chiesa e alle deboli intelligenze serve tuttavia di pretesto o di occasione a deplorabili scandali.

E in prima è da rispondere a quegli spiriti leggieri, per non dir peggio, i quali, nella definizione di un dogma, credono o fingono di credere che la Chiesa imponga alla credenza dei cattolici una novella dottrina; del che nulla è più falso. La Chiesa ha posseduto fin da principio la pienezza della verità rivelata; e questo tesoro a lei concesso dal suo divin fondatore non ha da poi subìto detrimento od aggiunta di sorte alcuna. Ma tuttochè essa portasse e custodisse nel suo seno il prezioso deposito della fede, non aveva però un concetto egualmente esplicito e formale di tutti gli elementi dogmatici contenuti nella sintesi cristiana; i quali, a seconda dei casi, le è stato mestieri di venire ognor più svolgendo ed illustrando con indefesso studio della Scrittura e della Tradizione, ond'è riuscita via via a porre in luce alcuni punti di dogma rimasti prima nell'ombra, e a formularli con adeguata precisione di termini. Laonde « quan-
» d'essa dogmaticamente definisce, non fa che esplicare,
» dichiarare, determinare l'antica credenza, secondo che,
» o dal dovere di mantenerla intemerata, o dal bisogno
» di riprovare l'opposto errore, o da altro motivo, per
» il bene delle anime è domandato. Una definizione di

» fede non è mai altro che una dichiarazione solenne
» ed autentica di una verità già contenuta nel deposito
» della rivelazione, e stata sempre, avvegnachè talvolta
» in modo implicito, riconosciuta [1]. »

E questa è verità antica quanto la Chiesa stessa, come abbiamo dalle parole con cui il Lirinese, già da quattordici secoli, si esprimeva intorno questo argomento.
« La Chiesa di Gesù Cristo, egli dice, diligente e cauta
» custode dei dogmi a lei affidati, nulla mai cangia in
» essi, nulla toglie, nulla aggiunge, non reseca il ne-
» cessario, non v' appone il superfluo, non lascia andare
» il suo, non usurpa l' altrui; ma con ogni industria in
» ciò solo si studia, che trattando con fedeltà e con sa-
» pienza le cose antiche, se v' ha alcuna di esse nel
» prisco deposito in rudimento o appena abbozzata, la
» tragga fuori e la perfezioni; se vi ha del confermato
» e definito, lo custodisca. Nè altro infine si è sforzata
» di fare co' decreti de' Concilj se non che quello che
» prima alla semplice si credeva, questo stesso di poi
» con più accuratezza si creda; ciò che prima più di-
» messamente si predicava, questo stesso di poi con
» maggior insistenza si predichi; ciò che prima con
» più di tranquillità si osservava, questo stesso di poi
» con maggiore sollecitudine si tenga in onore. Questo,
» io dico, e non altro, mossa dalle novità degli eretici,
» ha sempre fatto co' decreti de' suoi Concilj la Chiesa
» cattolica: ciò che prima aveva ricevuto per sola tra-
» dizione dei maggiori, questo di poi l' ha tramandato
» ai posteri anche per documento scritto, assommando
» in brevi formule gran cose, e spesso, per maggior
» luce d' intelligenza, suggellando con proprietà di vo-
» cabolo nuovo il senso non nuovo della fede [2]. »

Ma se l' infallibilità pontificia fu sempre riconosciuta e praticamente ammessa dalla Chiesa, quale necessità, dice più d' uno, ne ha oggi determinata la dogmatica

[1] Mons. Arcivescovo di Firenze, *Lettera* citata, p. 18.
[2] Vinc. Lirin., *Commonit.*

definizione? A questa domanda risponderemo noi pure con un illustre scrittore [1], proponendone un' altra somigliante. Quale necessità v' era nel quarto secolo di definire la divinità di Gesù Cristo, quando milioni di martiri eran morti per professarne la fede? Quale necessità, nel secolo seguente, di definire la divinità dello Spirito Santo, quando i fedeli col ricevere la confermazione ne professavano così esplicitamente la credenza? E nel secolo decimosesto, quale necessità di definire intorno i sacramenti e la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia? Eravi forse presso i fedeli alcun dubbio intorno a tutto ciò? No certamente; ma contro la divinità di Cristo era insorto Ario, contro la divinità dello Spirito Santo era insorto Macedonio, contro i sacramenti e la presenza reale erano insorti Lutero e i suoi seguaci in forma da turbar le coscienze e mettere in pericolo la fede dei cristiani. Onde convenne che i concilj di Nicea, di Costantinopoli, di Trento riconfermassero colle loro definizioni quelle verità che fino allora i fedeli avevano professato per tradizione apostolica, senza pur sospettare che potessero esser fatte bersaglio di così radicali opposizioni. E ciò stesso è intervenuto nel caso del quale ora c' intratteniamo.

Dopo l' ultimo concilio generale, che fu quello di Trento, sorse in Francia a negare l' infallibilità pontificia l' eresia di Giansenio, alla quale fece eco il gallicanismo, sostenuto ivi ed altrove da un insidioso regalismo, che ammorbò in breve pressochè tutta l' Europa nell' intento di avvantaggiare l' indipendenza del potere civile dalla Chiesa colla depressione del suo supremo gerarca eziandio nel dominio spirituale. E in questo intendimento, tuttochè i Papi lo sfolgorassero con incessanti proteste e con formali condanne, s' innalzò un edifizio di dottrine civili, che col disconoscere la sovrana autorità del Pontefice ed incepparne il libero esercizio,

[1] Il P. S. Franco, *L' infallibilità pontificia* ec., Torino, 1871, pag. 171.

scosse dai fondamenti il consorzio umano e aperse a poco a poco la via a quella serie di catastrofi sociali, che son già state strumento della divina giustizia sui principali colpevoli, che furono i regnanti della terra, e che ora si aggravano sui popoli sedotti.

In tanta jattura del presente e nei pericoli ancor più gravi dell'avvenire, non poteva più lungamente la Chiesa, quali che fossero le contingenze dei tempi, astenersi dall'intervenire nel conflitto colle armi che le son proprie, per porre un obice alla colluvie di tanti errori e per rivendicare la divina prerogativa del supremo suo capo, nel rispetto della quale è la precipua condizione di vita della cristiana società. Nè ciò poteva essa operare per altro mezzo che di un concilio ecumenico. Imperocchè, sebbene il Sommo Pontefice avesse piena autorità di definire anche da solo l'inerranza dottrinale dei successori di Pietro, e dove lo avesse fatto, la sua sentenza sarebbe stata obbligatoria per i fedeli; tuttavia potendo ai meno esperti apparire come giudice interessato in causa propria, la sua definizione sarebbe forse tornata loro meno accetta ed efficace. Laddove provenendo da un concilio ecumenico, i cui decreti sono legge formale per chiunque si professa cattolico, niuno avrebbe potuto disconoscerne la dogmatica validità. E dacchè l'argomento era diventato di pubblica ragione, e veniva con estrema vivacità dibattuto in contraddittorio, non poteva il Concilio Vaticano, convocato a statuire sulle presenti necessità della Chiesa, astenersi dal definire eziandio intorno questo particolare, senza dar luogo ad inferenze che avrebbero in certo modo giustificata la divisione degli animi e grandemente indebolita l'autorità dottrinale della Chiesa.

Nè vale obbiettare che la dogmatica definizione sia tornata come pietra d'inciampo a certi spiriti orgogliosi che a quella si sono apertamente ribellati, « perchè questi non erano che falsi amici, i quali, come dice S. Giovanni, *stavano in mezzo a noi, ma non erano dei no-*

stri [1], e avrebbero maggiormente nociuto colle perpetue insidie di una simulata amicizia, di quel che ora non possano coll'essersi apertamente manifestati. E quello che si perde per una parte, se perdita può dirsi il cadere di un frutto già imputridito, si riacquista dall'altra. I più attenti investigatori delle disposizioni di spirito in cui versava quel gran numero di Protestanti che pur avrebbe voluto riparare nel porto della cattolica Chiesa, avevano assai bene avvertito come la mancanza di questa definizione trattenesse la conversione di molti, parendo ad essi che il ritardo di un giudizio definitivo intorno a un punto così fondamentale accennasse a una dubbiezza della Chiesa, che accresceva naturalmente la loro. Erravano, egli è vero, in questo pensamento, perchè il dubbio non fu mai dei veri cattolici, ma sì di dissidenti che di cattolici altro appena conservavano che il nome; ma ben s'intende che la scarsa conoscenza della vera condizione delle cose ne conturbasse lo spirito e li tenesse in sospeso. Questo muro di divisione è ora finalmente caduto, ed ogni giorno appare più manifesto e solenne il beneficio della dogmatica definizione nell'incessante ritorno di quei dispersi figliuoli al seno dell'antica lor Madre.

E la natura dei tempi nostri dimostra, a chi ben guardi, doppiamente provvidenziale questa definizione. Avvegnachè, chi non vede per l'una parte, che precipua cagione del pericolo sociale in cui versiamo è il dispregio del principio di autorità, sul quale solo può reggersi la famiglia ed il civile consorzio? Dispregio che ha la sua scaturigine nella ribellione alla Chiesa, e non può aver correttivo che nel ritorno al rispetto delle sue leggi; nè questo poteva in miglior modo risvegliarsi che coll'ingrandir nelle menti il concetto del supremo pontificato in cui tutta la Chiesa s'incardina. E bisogna ben credere che Dio ci destini a prove ancor più

[1] I Joan. II, 19.

tremende, se quei principi che ancora restano in piedi, non per riverenza che riscuotano dal mondo, alla quale han perduto ogni diritto, ma pel solo ed equivoco sussidio della forza materiale, non solo non si accorgono come il decreto dell' inerranza pontificia torni opportuno a ricondurre gli spiriti all'ossequio del principio di autorità, ma sia da loro stoltamente vilipeso e combattuto [1].

E chi avverta come appunto le prove, cui forse è ancora destinata l'umanità, possano addurre la Chiesa a condizioni ancor più gravi delle presenti, alla totale manomissione del suo organismo, alla dispersione dei suoi pastori, alla cacciata del supremo suo capo, avrà nuovo argomento di venerare la divina provvidenza, che in così instante pericolo abbia provveduto che quella voce, che dalle nuove catacombe o da qualche remoto angolo del mondo si farà pur sempre udire ai fedeli, possa da loro venire accolta con piena ed assoluta certezza, e valere di per sè sola a sorreggerli e rinfracarli, finchè i popoli ravveduti riconducano Pietro al sacro monte, d'onde la sua luce indefettibile dovrà di nuovo e con più vivo splendore irradiare sull' universo.

[1] Cade qui a proposito il ricordar le parole pronunciate nella Camera dei Deputati da Urbano Rattazzi il 16 marzo 1872: « Signori, bisognerebbe esser ciechi per non avvedersi » del grande e profondo rivolgimento che in questi ultimi » tempi si è politicamente operato..... Questo rivolgimento ha » preso più grandi e più spiccate proporzioni colla caduta » del poter temporale, *che era il più saldo e tenace appoggio* » *del principio di autorità*..... Ora, o Signori, che noi l'abbia- » mo distrutto, è pur forza che qualche cosa si metta al posto » suo, è pur forza che l'edifizio antico distrutto venga in » altro modo e con altre basi ricostruito, onde non rimanere » continuamente in mezzo ai ruderi e alle rovine. » *Atti ufficiali,* n. 322, pag. 1281.

CAPITOLO IV

Prodigiosa propagazione della Chiesa contro ogni umana presumibilità

—

L'origine divina della Chiesa, e la costante presenza del suo divin fondatore nella persona del supremo Pontefice da lui instituito a suo rappresentante sulla terra, ponno sole darci ragione dello stabilimento e della prodigiosa propagazione del cristianesimo nel mondo, in condizioni e con mezzi che più parevano incompatibili con tanto effetto.

Qual si fosse nei primordj della Chiesa lo stato della pagana società, si è già da noi avvertito in più luoghi del presente volume [1]. Smarrita in un abbietto materialismo l'idea del vero Dio, ogni morale nozione si era ottenebrata negl'intelletti, ed ogni nobile sentimento isterilito nei cuori. Gl'imperanti comandavano senza legge, i sudditi obbedivano senza coscienza; i più vituperevoli intenti erano proseguiti con spudorato cinismo, ed i più sordidi vizj consacrati da iniqui riti, che convertivano i templi degli Dei in antri di abbominio; onde la stessa preghiera che là dentro s'innalzava dalla più mostruosa superstizione non era ad altro rivolta che ad invocare l'adempimento di materiali appetiti, e spesso ancora delle voglie più scellerate; come abbiamo dagli scrittori contemporanei, dei quali un acuto e diligente interprete di quella misera età compendia le solenni testimonianze colle seguenti parole:

« Costui che voi vedete consultar l'indovino è uno sposo che anela di restar vedovo; quell'altro là prostrato

[1] Pag. 131 a 138, 292 a 296, e altrove.

dinanzi all'ara ha sete di saziare le brame di un empio amore. Quest'altro che dal custode si fa condurre nell'intimo recinto, parla all'idolo da solo a solo, e si arresta se qualcuno gli si avvicina, perchè arrossirebbe di far udire ad un uomo ciò che non teme di domandare ad un Dio [1]. Fa di appressarti a quell'altro che in devoto atteggiamento prega non so qual nume, e intenderai ch'egli dice: « Oh! se uno splendido funerale » potesse presto celebrarsi pel mio buon zio! oh se » potessi liberarmi di quel fanciullo che mi attraversa » l'eredità [2]! » Qua un mercatante che s'inginocchia a Mercurio perchè l'aiuti a sorprendere la buona fede dei suoi clienti. Là un ladro supplica la bella Laverna, protettrice del suo mestiere, a rendere leggiera la sua mano [3]. Vien poi alla sua volta un uomo grave e contegnoso, che facendo a pieno popolo il suo sacrifizio, invoca ad alta voce Apollo e Giano, ma sommessamente mormora egli pure questa preghiera: « Bella Laverna, » concedimi di parer giusto e santo: stendi una nube » sulle mie industrie, e avvolgi in denso velo gli scal» trimenti con cui mi aiuto [4]. » Smarrito insomma ogni lume di giustizia e di verecondia, schernito ogni resto di naturale virtù che ancora si conservasse in qualche nobile spirito, l'antico mondo era precipitato nell'abisso di una morale degradazione, che parve irredimibile agli stessi filosofi del paganesimo.

È in mezzo a questa società cancrenata fino al midollo che il cristianesimo doveva penetrare e rinnovarla. Per rendere più evidente il contrasto fra quel che era e quel che in breve doveva essere, rappresentiamoci, coll'Hettinger [5], l'apostolo Pietro nell'atto di porre il piede in quella Roma ch'egli intendeva rivendicare alla

[1] Seneca, Epist. X.
[2] Persio.
[3] Plauto, *Cornicul.*
[4] Orazio, I *Epod.* XVI. — De Champagny, *Les Césars,* t. III, p. 341, 342. Paris, 1843.
[5] Op. cit., cap. XVII.

religione del Dio crocifisso. La prima cosa che ferisce lo sguardo di questo rozzo e polveroso pellegrino è il Campidoglio che domina la gran metropoli. A misura ch'egli si avanza, vede a destra ed a sinistra marmorei palazzi, e templi e piazze decorate di statue degli Dei e risplendenti d'inaudita magnificenza. Qua una folla innumerevole [1] corre all'anfiteatro a inebbriarsi nel sangue dei gladiatori, perchè la morte era sempre un elemento delle delizie romane; là un'altra si precipita nel circo per applaudire a un auriga favorito: degradata moltitudine, che non ha altro movente ed altro pascolo che le più abbiette passioni [2]. Or supponiamo che qualcuno dei tanti oziosi che tutto giorno si aggiravano per la grande metropoli, si avvicini a questo nuovo venuto e si metta a interrogarlo per pura curiosità, e immaginiamo il colloquio che fra loro s'istituisce.

Il Romano. O buon uomo, si potrebbe sapere per qual negozio tu vieni a Roma?

Pietro. Vengo per predicare il vero Dio che qui non si conosce, e rovesciare gli altari dei falsi Dei.

Il Romano. O che razza di negozio è questo? Ma d'onde vieni e di qual patria sei tu?

Pietro. Io sono d'una gente che voi detestate e disprezzate, e che avete rilegata al di là del Tevere: io sono giudeo [3].

Il Romano. Ma tu sei certamente uno dei principali della tua nazione, un qualche gran personaggio!

Pietro. Che, che! Vedi tu là sulla riva del fiume quei pescatori? Quello è il mio mestiere, e non posseggo nè oro nè argento.

Il Romano. Ma almeno tu avrai avuto tempo di darti allo studio, di frequentar le scuole dei filosofi e d'imparar l'eloquenza.

[1] La popolazione di Roma a quell'epoca si stima essere stata di due milioni, dei quali la metà era di schiavi.
[2] *Panem et circenses,* come dice Tacito.
[3] Con questo nome si designarono da principio anche i Cristiani.

Pietro. Niente di tutto questo.

Il Romano. Allora bisogna dire che il culto del tuo Dio sia molto seducente di per sè stesso, se tu non hai bisogno nè di sapienza nè di eloquenza per proporlo agli uomini.

Pietro. Nè pure; io predico un Dio crocifisso come un malfattore tra due malfattori.

Il Romano. Che cosa dunque annunzi tu dalla parte del tuo Dio?

Pietro. Una dottrina che sembra follia agli uomini orgogliosi e sensuali, e che dichiara guerra a tutti i vizj che hanno templi in questa città.

Il Romano. E tu pretendi di predicar qui questa dottrina e acquistarle dei seguaci?

Pietro. Qui e per tutta la terra.

Il Romano. E per quanto tempo?

Pietro. Per sempre.

Il Romano. Ho capito: tu hai dei potenti protettori, e conti sui ricchi, sui filosofi, e fors' anche su Cesare.

Pietro. Vedi se tu ti apponi: io predico ai ricchi di disprezzar le ricchezze e anche di rinunziarvi; ai filosofi, di sottomettere la loro ragione alla fede; a Cesare, di abdicare alla dignità di gran pontefice e di capo religioso del suo popolo.

Il Romano. Ma puoi ben esser sicuro che tutto sarà contro di te. E allora che pretendi di fare?

Pietro. Morire.

E Pietro morì, ma vinse; vinse gli ostacoli della politica, delle passioni e della filosofia; rovesciò il paganesimo, e sulle rovine dei falsi Dei innalzò l'edifizio imperituro della Chiesa di Gesù Cristo, in quel modo che il Grisostomo colla sua aurea parola così descrive: « È veramente cosa portentosa, superiore alla portata della nostra intelligenza, e propria del solo Dio, che, senza aver fomentato la minima sedizione, anzi colla parola di pace continuamente sul labbro, e senza aver opposto la minima resistenza all' incessante persecu-

zione, il cristianesimo abbia potuto strappare il genere umano ai depravati costumi in cui era incallito, e condurlo a sottomettersi a un giogo estremamente gravoso. Avvegnachè non si trattasse soltanto di rompere la catena dell'abitudine, ma quella eziandiò del piacere, che sono i due tiranni dell'uomo; non solo di rinunciare ai costumi e alle credenze trasmesse dai padri, dagli avi, dai bisavi, dai più remoti antenati, e avvalorate dall'opera e dal prestigio dei sapienti, dei magnati e degl'imperanti; ma ciò che è assai più arduo, di adottare una nuova credenza che non offriva a' suoi seguaci che privazioni e dolori. Agli uomini dediti ai piaceri della gola, il cristianesimo predicava il digiuno e l'astinenza; agli adoratori del vello d'oro proponeva la povertà, ai libertini la continenza, agl'iracondi la mansuetudine, agli astiosi la benevolenza; tutti insomma dalla via larga e fiorita dei godimenti terreni ritraeva al sentiero difficile e spinoso della penitenza e dell'abnegazione. E tuttavia, non due, nè venti, nè cento l'han seguitato, ma la quasi totalità di quelli che vivono sotto il sole. E quali sono stati gli strumenti di cui si è servito per conseguire cotanto effetto? Undici poveri pescatori privi d'ogni prestigio di origine, di ricchezza, di riconoscenza, di cultura, e parlanti un linguaggio sconosciuto a coloro ch'essi dovevano instituire nella nuova dottrina e convertire alla nuova fede. Ecco gli uomini che fondarono questa Chiesa, che oggi si stende fino agli ultimi confini della terra.

» Ma nella predicazione dell'Evangelo v'ha qualche cosa di ancor più sorprendente; ed è che questi medesimi uomini così scarsi di numero, così poveri, sconosciuti ed illetterati, che presero su di sè l'opera immensa di strappare il genere umano all'orbita satanica che lo avvolgeva, l'hanno compiuta non in mezzo alla calma ed alla tranquillità, ma circondati da ostacoli d'ogni maniera. Non v'era nazione, non città, ma che dico? non v'era famiglia dove contro di loro non

insorgesser nemici. Non appena la nuova credenza era entrata in una casa, ecco la moglie guastarsi col marito, il figlio col padre, la nuora colla suocera, l'inferiore col superiore, lo schiavo col padrone, perchè non tutti accoglievano egualmente da principio quella dottrina, che pur sempre si apprendeva a qualcuno. Onde i cristiani erano trattati come perturbatori non meno della domestica che della pubblica quiete. I privati li cacciavano di casa, e il governo li colpiva a quando a quando con generali persecuzioni, che involgevano egualmente i discepoli ed i maestri; tanto la nuova dottrina era stimata contraria ai costumi degli antichi, al bene pubblico e ai decreti degl' imperanti. E veramente questa dottrina predicava di abbandonare il culto degl' idoli, di rovesciar quegli altari dove fino allora si era sacrificato agli Dei, e di aborrire le iniziazioni ai misteri. E i pagani erano penetrati di un tal rispetto per queste abbominevoli superstizioni e di tanta ammirazione per la pompa delle lor feste, che nulla pareva loro più risibile ed empio che il credere a un certo figlio di Maria tradotto al tribunale di un governator militare, schiaffeggiato, flagellato, crocifisso, sepolto, e poi risuscitato. Dove questo è ben da notare, che il fatto del giudizio, degli spregj, delle percosse, della crocifissione e della sepoltura ottenuta per grazia, tutto era notorio e ben constatato. Ma il medesimo non si poteva dire del fatto capitale della risurrezione, perchè il Cristo non era apparso redivivo che a' suoi discepoli; e non pertanto su questo fatto che aveva suggellata la loro fede, essi finirono per convertire i pagani e costruire l'edifizio della Chiesa. In presenza del qual successo chi non vede la mano stessa di Colui in nome del quale gli apostoli parlavano, esser quella che loro aperse la via e li condusse a trionfar d'ogni ostacolo? Che se una forza divina non fosse intervenuta, non bastava l'eccellenza della dottrina a fondare il cristianesimo nel mondo [1]. »

[1] Dalla sua Omelia sulla divinità di Gesù Cristo. — E in-

E questa forza divina si palesò fino dal primo istante con una doppia serie di prodigj, i miracoli ed il martirio, i quali, sì come furono i due sovrani fattori della conversione del mondo, rimangono in perpetuo come massimi testimonj della divinità del cristianesimo. Ai miracoli operatisi sotto gli occhi dei contemporanei appellano costantemente i primi apologisti, i quali nei loro scritti sfidano gli eretici ed i pagani sia ad impugnarli sia ad operarne dei simiglianti [1]. E come altrove abbiam detto [2], chi non ne ammetta l'intervento nella fondazione del cristianesimo, vien suo malgrado a confessarne un altro che tutti quanti li supera; quello, cioè, che la dottrina più contraria agli appetiti dell'umana natura, più ardua ad accogliersi dall'intelletto, e combattuta da tutte le sociali energie, abbia potuto per sua sola virtù trionfar d'ogni ostacolo, vincer lo spazio ed il tempo ed imporsi per sempre all'universo.

E della prova del sangue chi potrebbe dire i prodigj operati non per brev'ora, non per subita concitazione, non da qualche individuo privilegiato di forze eccezionali, ma per tre secoli e da milioni di vittime d'ogni età e condizione, patrizj e plebei, filosofi e guerrieri, vergini e spose, vecchi e fanciulli, che superiori ad ogni calcolo umano, ad ogni terreno affetto, ad ogni ripugnanza della natura, correvano al martirio come a una festa; onde talora fu duopo che la voce della Chiesa li

torno il fatto capitale della risurrezione, lo stesso Grisostomo fa questa semplice ma irrefutabile avvertenza: « È troppo noto » come la morte attenui gli affetti, e non di rado ci faccia di» menticare anche coloro che abbiamo più teneramente amato » su questa terra. Ora se si consideri che quei medesimi Apo» stoli che avevano finito coll'abbandonare Gesù Cristo nell'ora » del pericolo, s'immolano per lui dopo che fu crocifisso, il » fatto non può spiegarsi da altro che dall'averlo realmente » veduto risuscitato. »

[1] Tertulliano nell'*Apologetico,* S. Giustino *contro Trifone,* Arnobio *contro i Gentili* ec. ec. E Origene *contro Celso:* « I » miracoli di Gesù Cristo non sono forse attestati e confermati » da quelli che tutto giorno accadono sotto i nostri occhi? »

[2] Pag. 375.

contenesse dal cercare spontanei la morte prima che l'inquirente ferocia li raggiungesse per condannarli al rogo od alle fiere? Ed oh prodigio della virtù divina che reggeva gli atleti del cristianesimo! che quando più pareva che tanto sangue versato dovesse inaridirne la pianta, più rigogliosi ne pullulavano i germi [1]; quanto più i santi correvano al martirio, e più i popoli correvano al battesimo [2]; finchè un giorno, a furia d'immolar dei cristiani, il mondo si trovò tutto cristiano [3].

Uscito allora dalle catacombe, dove col martirio e colla preghiera aveva compiuta la sua preparazione, il cristianesimo prese per mano l'uomo e la società, e saturandoli di sè diede principio a quell'opera di radicale rinnovamento che mutò a breve andare la faccia della terra. Coll'offrire all'intelletto, consertati nel più armonico complesso, i più sublimi e più reconditi veri, col soddisfare a quel bisogno del cuore che cerca l'infinito come l'ago calamitato ricerca il polo, coll'additare agli uomini la sede di un eterna felicità riserbata a chi l'amore di Dio e del prossimo antepone ad ogni propria soddisfazione, restaurò l'individuo nella pienezza delle sue alte prerogative, e fece rifiorir sulla terra la carità, l'umiltà, lo spirito di sacrifizio, tutte insomma le più nobili virtù, che l'egoismo pagano aveva ormai sbandite dal mondo. Riabilitando la donna nei naturali suoi dritti e ritornando lo schiavo a condizione di uomo, rigenerò la famiglia; restituendo in onore il giure pub-

[1] *Sanguis martyrum semen christianorum,* dice Tertulliano.
[2] Come dice lo stesso Rousseau nella sua *Réponse au roi de Pologne.*
[3] Non potendo, per la natura del nostro lavoro, distenderci intorno questo argomento quanto la sua importanza richiederebbe, non vogliamo ristarci dal raccomandare al lettore la lettura degli *Atti sinceri dei Martiri* raccolti dal Ruinart, dei quali dice il Wiseman nella sua *Fabiola:* « Dopo le sacre » Scritture, non conosciamo libro così commovente, così te- » nero, così consolante, così atto a infondere la fede e la spe- » ranza cristiana, come questi venerabili monumenti dell'eroi- » smo dei primi confessori della Chiesa. »

blico, ricostruì le nazioni; e introducendo la clemenza nella giustizia, ristorando gli studj abbandonati, ravvivando le industrie decadute, fondando ogni maniera di benefiche istituzioni, interponendosi fra i pubblici ed i privati dissidj, predicando una dottrina di abnegazione e di amore, rivendicò l'umana libertà, ammansì la ferocia dei costumi, provvide alle miserie della vita, promosse ogni civile progresso, suscitò i più gran genj di cui si onori l'umanità, inspirò quanto di bello e di grande forma ancora l'ammirazione del mondo. Talchè considerato anche solo dal lato umano, il cristianesimo è l'opera di civiltà più stupenda, il fatto più imponente ed universale che ci presenti la storia [1].

E non pertanto il mondo è testimonio di un altro fatto non meno portentoso, il quale sebbene a prima vista sembri tornare in flagrante contradizione con quello, si risolve, se ben si avverta, in ulteriore riprova della divinità della cattolica Chiesa, che è la forma perfetta del cristianesimo. Vogliam dire di quell'odio satanico, di quella guerra incessante che sotto le più diverse forme, dottrinali, politiche e armata mano, non cessa di lacerarla e di attentare alla sua stessa esistenza, mentre nulla di somigliante si vegga intervenire contro le comunioni eterodosse [2]. Dei quali contrarj effetti è da ripetere la causa nella contraria natura

[1] Come abbiamo avvertito in principio di questo capitolo, noi ci proponiamo di ritornare con sufficiente sviluppo su questo grande argomento; ma frattanto stimiamo nostro debito il richiamare alla memoria del lettore tre delle opere più insigni che già esistono intorno questa materia: *Il Protestantismo comparato al Cristianesimo,* di Balmes; gli *Studj Filosofici intorno al Cristianesimo,* di Nicolas; e l'*Apologia del Cristianesimo,* di Hettinger; le quali, insieme prese, può dirsi che veramente esauriscano la trattazione di questo importantissimo tema.

[2] Son note le orribili parole colle quali il Quinet commentava il celebre motto di Voltaire: *Écrasons l'infame:* « La » lotta è seria, egli dice, e deve proseguirsi ad oltranza. Non » si tratta soltanto di confutare il Papato, ma di estirparlo; » non soltanto di estirparlo, ma di disonorarlo; non soltanto » di disonorarlo, ma di soffocarlo nel fango! » *Préface aux œuvres de Marnin.*

delle due parti, nella divina origine dell'una e nella terrena e convenzionale delle altre; le quali perchè appunto istituzioni puramente umane, e nulla aventi per ciò stesso che allarmi o che minacci la coscienza, come d'altronde nulla hanno che la nobiliti e la santifichi, sono lasciate vivere e morire in pace; mentre la Chiesa cattolica che parla e che decreta in nome di un Dio che ricerca l'intimo della coscienza, che comanda le più difficili virtù e le più ingrate astinenze, e che punisce severamente la colpa, non può non essere oggetto di repulsione e di abborrimento per tutti quelli, e sono tanti nel mondo, che non anelano che alla soddisfazione del senso. Ed avvalora quest'odio la stessa perfezione dell'edifizio cattolico, le cui parti son tra loro consertate per guisa, che ogni tentativo di alterarne l'armonica struttura tornando indarno, non resta a' suoi nemici che il tentar di schiantarlo dalla radice. E questa perpetua insidia, profetata da Gesù Cristo ai discepoli nel mandarli *come pecore in mezzo ai lupi,* è consentita da Dio perchè ognor più chiaro apparisca che la Chiesa è opera sua, ch'egli sarà con lei fino ALLA CONSUMAZIONE DEI SECOLI, e che LE PORTE D'INFERNO NON PREVARRANNO CONTRO DI ESSA.

Nè solamente le parole di Gesù Cristo accennano ai travagli ed ai trionfi della sua Chiesa, ma tutta la sua vita è figura, o come dice Clemente Alessandrino, è il preludio delle vicissitudini di quella. E veramente, in quel modo ch'egli nacque in un'umile capanna ed ebbe i primi omaggi da poveri e semplici pastori prima che i re d'Oriente venissero ad adorarlo, così il cristianesimo trovò i suoi primi seguaci fra i rejetti di questo mondo, e solo assai più tardi vide le potestà della terra piegar la fronte dinanzi a lui e porre la loro gloria nel sorreggerlo e tutelarlo. Ma accanto a queste docili e devote potestà, delle quali i re Magi furono il simbolo, altre di ben diversa natura, di cui Erode ci offre il primo tipo, non tardarono, in nome di un preteso di-

ritto dello Stato, a insorger contro la Chiesa, e a far opera di assoggettarla e renderla strumento di loro voglie, sia con lusinghe di terrene soddisfazioni, sia con iniquo abuso della forza. E similmente vediamo rivivere i Farisei ed i Saducei, sia negli eretici che tentano di alterare con impure mescolanze la dottrina di Gesù Cristo, sia negl' ipocriti che con mentite apparenze cercano di cuoprire la perfidia dei loro intendimenti, sia in quegli uomini carnali che di cristiani non serbano che il nome, e colla impurità del costume costringono ad arrossire l' intemerata lor madre. Nella Chiesa udiamo pure ogni giorno ripetersi a pie moltitudini, assetate della parola di vita, quel discorso dal monte col quale Gesù Cristo rivelava alle turbe il tesoro dei divini insegnamenti. E quelle mistiche cime a cui talora Dio innalza certe anime privilegiate nei rapimenti della contemplazione e della preghiera, sono alla Chiesa il Taborre, dove non cessa di essere glorificata malgrado le umiliazioni a cui la sottopongono i suoi nemici.

Ma insieme colle glorie del Taborre la Chiesa condivide col suo divin fondatore tutte le circostanze della passione ch' egli sofferse per noi. Essa ha nel suo seno dei Giuda che con ipocrite dimostrazioni di affetto la tradiscono in mano de' suoi nemici; ha pavidi ministri che nell' ora del pericolo tremano di confessarla, come i discepoli che abbandonarono Cristo; ha dottori della legge che la traducono dinanzi alle terrene potestà come Gesù dinanzi a Erode e Pilato. Come lui è accusata di sommovere i popoli contro Cesare; come lui è spogliata della sua veste di gloria, schiaffeggiata e incoronata di spine, perchè la vista delle sue umiliazioni la renda esosa alle genti; come lui vien posposta a Barabba, ai sacrileghi che l' hanno rinnegata; e come lui è condannata a salire, sotto il peso della sua croce, le pendici dolorose del Golgota.

E non vediamo noi forse da ben tre secoli incoronati ladroni tirare a sorte la sua veste inconsutile in con-

venzioni e trattati che calpestano i suoi più sacri diritti? Non vediamo i suoi beni iniquamente usurpati, e i suoi templi e le sacre dimore delle sue vergini e de' suoi confessori convertite in caserme, in carceri, in teatri e perfino in covili di perdizione? Non è dessa da tre secoli crocifissa sotto i nostri occhi tra l'eresia e il regalismo come tra due malfattori? Non abbiamo noi stessi udito mille volte le turbe de' suoi carnefici irridere alla sua derelizione, e gridare come i Giudei sul Calvario: — Se è figliuola di Dio scenda di croce, e is salvi da sè medesima? — Non udiam noi tuttogiorno un orgoglioso filosofismo vantarsi d'averla per sempre seppellita in una tomba che mano d'uomo non potrà più scoperchiare?

Ma qui appunto si perfezionano i termini della comparazione fra la vita di Gesù Cristo e quella della sua Chiesa, la quale ha in ogni tempo trionfato delle insidie e delle violenze di cui è stata continuamente bersaglio, ed è per dimostrare anche una volta la potenza della sua vitalità in forma tanto più splendida e piena quanto più estrema è la prova cui Dio permette che oggi sia sottoposta, lasciando accumulare sopra di lei tutti insieme riuniti i flagelli dello scisma, dell'eresia, dell'incredulità, dell'astuzia, della calunnia e della violenza; prove e trionfo che renderanno ognor più manifesto quel triplice carattere di santità, di unità e di perpetuità, che ne rivela l'origine divina e comanda la riverenza dei più alti intelletti anche fra i separati dalla di lei comunione. E perchè nulla è di maggiore efficacia sull'animo degli avversi e dei peritanti che il testimonio reso alla verità da quelli stessi che più parevano interessati a combatterla, noi, seguitando la norma colla quale ci siamo governati in più luoghi della presente scrittura, verremo producendo alcune pagine d'illustri eterodossi, sulle quali richiamiamo la speciale attenzione dei lettori.

CAPITOLO V

Prodigiosa perpetuità della Chiesa, e confessioni degli stessi eterodossi.

—

Per tacere di più antiche testimonianze, tre celebri professori della protestante Alemagna, gli storici Hurter, Voigt e Ranke, avevano già colla vita d'Innocenzo III, con quella di Gregorio VII, e colla storia del Papato negli ultimi tre secoli, introdotta una vera rivoluzione nei giudizj dei dotti intorno la nostra Chiesa, quando, nel 1840, il Macauley, uno dei più chiari pubblicisti dell' Inghilterra, e che sedette nei consigli di quella corona, prendendo a esaminare nella Rivista di Edimburgo l'ultima delle opere sopracitate, e sottoposte a rigoroso esame le instituzioni e le lotte sostenute dalla Chiesa cattolica fino ai giorni nostri, compendiò il suo giudizio intorno ad essa con queste memorabili parole: « Non esiste sulla terra e non ha mai esistito cosa più degna di profonda meditazione che la Chiesa cattolica romana, alla quale fan capo i due grandi periodi di civiltà, l'antico ed il moderno. L'Europa non possiede istituzione che al pari di quella ci faccia risalire fino ai tempi in cui si alzava nel Panteon il fumo dei sacrificj offerti agl'idoli del paganesimo, e in cui le tigri e i leopardi eran lanciati nel Colosseo a spettacolo del popolo romano. Le più auguste dinastie dei nostri re si può dire che datino da jeri se si raffrontano alla successione dei sovrani pontefici, i quali per una serie non mai interrotta rimontano dal papa che nel secolo XIX unse imperatore Napoleone fino a quello che nell' VIII consacrò Pipino, e i cui predecessori risalgono da Pipino fino ad epoca in cui vien meno ogni traccia della

presente vita del mondo. La repubblica di Venezia, che per antichità succede immediatamente al Papato, è moderna rispetto ad esso, ed essa pure è sparita, mentre quello sussiste ancora, e sussiste non in istato di languore e di decadenza, ma nella pienezza di una rigogliosa gioventù. La Chiesa cattolica manda ancora per ogni parte del mondo i suoi missionarj, come quando, son già tredici secoli, mandava Agostino a cristianizzare la remota Britannia, e oggi pure si presenta ai re nemici col medesimo ardimento con cui Leone intimò ad Attila di arrestarsi. Il numero de' suoi seguaci è oggidì maggiore di quello che mai fosse in altra età, avendola le conquiste operate nel nuovo mondo compensata ad usura delle perdite patite nell'antico. La sua spirituale supremazia si stende nelle immense regioni comprese fra il Missourì e il capo Horn, le quali in meno di un secolo eguaglieranno in popolazione la vecchia Europa, e saranno nuova gloria e nuova forza di una sovranità della cui decadenza e della cui fine non può la mente intravedere il minimo indizio. La Chiesa romana ha veduto il principio di tutti i governi e di tutte le comunioni ecclesiastiche che oggi esistono, e osiamo affermare che è destinata a veder di tutte la fine. Essa era grande e rispettata prima che i Sassoni mettesser piede sul suolo della Gran Bretagna, prima che i Franchi avessero varcato il Reno, quando la greca eloquenza fioriva ancora in Antiochia, quando ancora si adoravano gl'idoli nel tempio della Mecca; e tal sarà tuttavia quando dalla remota Zembla, oggi barbara e un giorno divenuta civile, il viaggiatore verrà ad assidersi su un arco diroccato del nostro ponte di Londra a contemplar le rovine di S. Paolo torreggianti in uno squallido deserto. »

E toccando più specialmente della guerra volterriana e delle persecuzioni patite dalla Chiesa sulla fine del secolo decorso, quando Roma invasa e profanata dalle armi straniere, e il pontefice tratto a morire prigioniero

in Valenza, anche uomini timorati e d'ingegno non comune temettero che già fosse suonata l'ultim' ora della grande istituzione, soggiunge: « Non erano ancora compiti i funerali di Pio VI, che già incominciava quell'immensa reazione che vediamo tuttavia seguitare da quarant'anni, e in virtù della quale l'antica religione riprendeva il suo ascendente nel mondo, mentre tutto intorno a lei, dinastie, leggi, costumi, era mutato. Racconta un'araba leggenda che la grande piramide di Gizeh fosse innalzata da regi antidiluviani, e che sola fra le opere dell'uomo resistesse all'impeto dei flutti. È questa l'immagine del romano pontificato, di cui la grande innondazione del secolo passato non valse a scrollare le fondamenta, onde, calate le acque, riapparve solo superstite fra le ruine di un mondo sconquassato. La repubblica di Olanda, l'impero germanico, il gran consiglio di Venezia, l'antica lega elvetica, la casa di Borbone, i parlamenti e l'aristocrazia francese erano scomparsi; l'Europa era piena di nuove creazioni: un impero francese, un regno d'Italia, una confederazione del Reno. Nè i pubblici avvenimenti avevano soltanto mutato le istituzioni politiche e i confini territoriali; ma la distribuzione della proprietà, lo spirito e l'organismo del consorzio umano avevano subito in quasi tutta l'Europa cattolica un radicale cambiamento: solo la Chiesa romana sopravisse a questa immensa rivoluzione. Che se durante il diciottesimo secolo, il suo prestigio era andato sensibilmente scemando, e l'indifferentismo dilatandosi per quasi tutta l'Europa, nel diciannovesimo si è venuta ognor più ripristinando nell'antica autorità. E chi pesatamente consideri ciò che in questi quarant'anni è intervenuto in Italia, in Spagna, nelle Americhe, in Irlanda, nei Paesi Bassi, in Prussia e nella stessa Francia, non può non riconoscere che l'impero della Chiesa cattolica, così sui cuori che sulle intelligenze, è incomparabilmente cresciuto da quel che era al tempo degli Enciclopedisti. Ed è cosa non meno

notevole che nè la guerra patita dal cattolicismo nel diciottesimo secolo, nè il risveglio del sentimento religioso nel diciannovesimo non hanno per nulla avvantaggiato il protestantismo, e che tutte le nuove conquiste della fede sono state a profitto della romana Chiesa. Anzi bisogna confessare che mentre, dopo la crise luterana, popoli cattolici hanno inclinato all'incredulità, di dove non han tardato a ritornare al seno della lor madre, nè pur uno si è fatto protestante [1]. »

Due anni prima del pubblicista inglese, un altro nobile ingegno, il belga Eugenio Robin, esprimeva a sua volta quel senso d'alta maraviglia che suscita in ogni mente riflessiva il gran fatto della perpetuità del papato, con questa differenza dal Macauley, ch'egli dal fatto s'innalza fino al dogma col quale si immedesima, e pressente quella fede ch'egli ancora non professava. « Un giorno (egli dice), fanciullo ancora, udii un degno uomo prorompere in questa sentenza: — Oggi non v'ha più nulla nel mondo che ci offra l'immagine della stabilità; le idee ed i re passano in un baleno, la società cambia dieci volte di aspetto fra la culla e la tomba di un mortale; tutto si sposta, tutto si disusa con una divorante rapidità.

[1] E ciò per la potissima ragione francamente dichiarata da un protestante stesso, il Fitz-William nelle sue *Lettere ad Attico*, « che il passaggio dalla Chiesa a una setta è quasi » sempre per la via del vizio, mentre quello da una setta alla » Chiesa è sempre per la via della virtù. » E fin dove abbia degenerato il Protestantesimo per opera di quello stesso razionalismo al quale egli spianò la via, si ha dal fatto del Sinodo tenutosi a Spira dal 20 novembre al 5 dicembre del 1869, il quale votò, con 46 voci contro 17, *la soppressione del dogma della divinità di Gesù Cristo*. E per converso, abbiamo dalle ultime statistiche degli Stati Uniti d'America, che in settanta anni, su quella terra chiamata *l'impero dell'umana ragione*, sorsero 70 diocesi cattoliche, più di 5000 chiese, 650 seminarj o collegi religiosi, e i cattolici vi ammontano già a 13 milioni, cioè al terzo del totale di quella popolazione. E quotidiano è in Inghilterra il ritorno degli Anglicani alla fede dei loro padri; e sopra tutti maraviglioso è il progresso del cattolicismo in Olanda, dove negli ultimi cinquant'anni forse un terzo di quella popolazione è rientrata nel grembo della Chiesa romana.

Fra tanta vertigine di cose non vedo che una città ed un uomo che a quella faccian contrasto per la loro immobilità nell' oceano del tempo, e sono Roma ed il Papa, il solo rifugio, il solo porto di chi voglia ripararsi dalle tempeste del mondo e pregustare la calma dell' eternità. — Queste parole rimasero fin d' allora incancellabili nel mio spirito, e il tempo e la riflessione non han fatto che dimostrarmene ognor più la verità. E per vero qual più imponente spettacolo immaginare di questa formidabile immutabilità, contro la quale nulla han potuto il tempo, la guerra, l' oppressione e il disprezzo, di questa eterna fiaccola di luce che nessuna bufera ha potuto spegnere; di questa mistica fede che s' impone all' umanità coll' evidenza di un fatto materiale unico nella storia del mondo?

» Noi specialmente che abbiamo assistito alla più grande delle persecuzioni che Roma abbia sofferto dopo l' epoca dei martiri, e l' abbiamo veduta risorgere anche una volta dalle ruine, siamo sforzati a confessare che la promessa di Cristo è divina, e per ciò appunto indefettibile. Il principale intento della filosofia, nella sua guerra contro il Cristianesimo, era di abbattere il Papato, che ne è il cuore e la testa, e sono così inseparabili tra loro che la stessa Riforma protestante non ritrova un resto di vitalità che nell' odio di ciò che essa chiama il Papismo. La distruzione del Papato era dunque l' obice della filosofia, la quale avrebbe finalmente guadagnato il suo processo dimostrando che quella istituzione non aveva potuto esistere che sotto l' egida dell' ignoranza e della barbarie. E la rivoluzione dell' 89, che fu la figlia e l' agente di quella filosofia, mirò diritta all' oggetto, strascinò il Papa in esilio e ve lo fece morire. Ma un altro Papa gli succedette; e mentre quei feroci demolitori dormono nella polvere accanto a Lutero, agli Enciclopedisti, alla Repubblica e all' Impero, Roma è sempre in piedi; e in quel centro della cristianità, tuttochè lacerata dall' incredulità e dall' indifferen-

tismo, v'ha oggi un Papa come v'era sotto Nerone, quando egli pure faceva prova di soffocare nel sangue il Cristianesimo nascente. In presenza di questa miracolosa continuità, l'Europa ha mutato tre volte radicalmente di aspetto: tre grandi imperi, quello di Carlomagno, quello di Carlo V e quello di Napoleone sono sorti e scomparsi; nazioni salite all'apice della grandezza son perite o decadute miseramente; un nuovo mondo fu aggiunto al potere temporale dell'antico ed allo spirituale della Chiesa, ma solo quest'ultimo lo ha conservato. Tutto ha compiuto il suo tempo, idee, popoli e imperi; Roma sola, il solo Papa è rimasto a confusione di un orgoglioso razionalismo.

» Ma nonpertanto vive inestinguibile l'antica rabbia nel cuore de' suoi eterni nemici, i quali non possono portare in pace che il Papato, dalla sua inespugnabile altezza, contempli con uno sguardo di compassione verso di loro, e d'inalterabile fiducia nelle divine promesse, tanti sforzi tentati per atterrarlo, tanto sangue inutilmente versato, tante catastrofi invano accumulate, e guardi a tutto ciò coll'occhio sereno del pilota che osserva dalla riva la lotta degli elementi, certo, pei segni ch'egli ha veduti nel cielo, che domani quel gran fracasso sarà cessato e l'Oceano rientrato ne' suoi abissi. Ma pur volendo perseverare nell'orgogliosa illusione, e consolarsi della propria impotenza, si riparano in quest'ultima riuscita, che la rocca del Papato essendo un punto immobile, l'incessante progresso umanitario (quasichè fosse incominciato da jeri) ci porterà così innanzi, che, se non ci è dato distruggerla, essa rimarrà sola in un immenso deserto, e noi saremo finalmente sottratti all'importuna vista di quell'occhio che da diciotto secoli sta aperto sopra di noi. Accecamento dell'orgoglio! No, checchè voi facciate, per quanto acceleriate la vostra corsa, per quanto vi sospingiate nei sentieri interminabili dell'avvenire, quello sguardo imperturbato che sta fisso di presente sopra voi, come vi stette per lo passato,

vi seguirà sempre, da per tutto, sino agli ultimi confini del tempo e dello spazio. Sì, dovunque vi rivolgiate l'avrete sempre su voi; egli è come il sole, dal quale non potremmo allontanarci di un passo quand'anche avessimo la rapidità del vento e l'infinito del deserto dinanzi a noi. Voi credete che il Papato più non viva che nelle memorie della sua passata grandezza, e basisca fra le rovine che avete intorno a lui accumulate! Disingannatevi. Esso ha sempre presieduto ai grandi affari del mondo, e tuttavia vi presiede, sempre vigile, operoso ed imperante, come voi stessi già lo testimoniate colla vostra perpetua ostilità; e se un'ombra di intelligenza in voi sopravive all'odio e ai pregiudizj che vi divorano, dal suo passato e dal suo presente dovete argomentare del suo avvenire. »

E il Guizot, in presenza dei nuovi attentati che minacciavano la Chiesa sul principio del 1848, così parlava dalla tribuna francese il dì 20 gennaio di quell'anno: « Io ben conosco l'arroganza dei rivoluzionarj; so come essi si ridano della religione, del cattolicismo e del papato, e si figurino che schianteranno tutto ciò come un torrente travolge un masso dinanzi a sè. Essi l'hanno tentato più di una volta, credendo che avrebbero in brev'ora spazzate queste antiche grandezze dell'umana società. Ma esse sono ricomparse dietro di loro, e più grandi di loro. E ciò che ha potuto sormontar la potenza degl'imperi d'Oriente e d'Occidente, della rivoluzione francese e di Napoleone, saprà ben sormontare, non dubitate, le fantasie dei nuovi cospiratori. »

Onde ben si comprende che anche i migliori ingegni fra quelli che pur hanno col fatto contradetto ai loro stessi principj, perchè purtroppo altra cosa è conoscere il vero ed altra il praticarlo, abbiano reso omaggio al Papato con parole che è pregio dell'opera il riferire. Negl'inizj del pontificato di Pio IX, scriveva Leopoldo Galeotti: « La riabilitazione del Cattolicismo e del Pa-

pato, nell' opinione dei dotti del secolo e nel linguaggio degli scrittori, costituisce il fatto più maraviglioso dell'età nostra: maraviglioso, ove si osservi esser questo un omaggio reso al principio di autorità, quando il concetto morale della libertà umana è divenuto ormai un sentimento universale; maraviglioso, ove il pensiero ricordi le accuse e le calunnie, che, pochi anni or sono, piovevano a scroscio sopra queste venerande instituzioni; maraviglioso infine, ove si rifletta che le apologie e le difese più efficaci, perchè meno sospette, sono venute dal partito protestante e dalle scuole dei razionalisti..... E quand' anco la moda avesse parte in questa reazione intellettuale, la moda essa pure sarebbe un effetto del cambiamento avvenuto nell' opinione pubblica dell' Europa, sarebbe un fatto che si ricollega ad una fase nuova delle società civili, sarebbe sempre un omaggio reso alla potenza di un principio..... che ormai risorge al cospetto del secolo coll' imponenza dell' antica maestà e collo splendore dell' antica grandezza.

» La missione della Santa Sede, prosegue egli, fu sempre quella di proteggere i deboli contro i potenti, di difendere gli oppressi contro gli oppressori, di tutelare gl'interessi dei popoli meno provvisti di garanzie. A questo essa deve l' influenza esercitata nel medio evo, la sua forza morale immensa e gigantesca, che la fe' temuta dai barbari e fatale agl'imperatori. I concilj, il bollario e le storie contengono tali documenti di civile sapienza, che l' umanità riconoscente non potrà giammai dimenticare. Il codice canonico conteneva garanzie quando ad ogni altro codice erano ignote: la civiltà dell' Europa è figlia del Papato, che salvò i resti della civiltà latina, e la fe' gradita ai barbari dominatori: egli salvò il principio morale dalle ripetute aggressioni dell' Islamismo, del Manicheismo, delle forze materiali: egli ha salvato il principio della libertà umana in mezzo a tutte le tempeste del fanatismo e della scuola. Egli immaginò la pace di Dio per garantire i poveri ed il com-

mercio: egli dette forma agli ordini giudiziarj per sottrarre gli umani diritti alla prevalenza della forza e del caso; egli tutelò, protesse, difese la libertà nascente dei municipj; egli, quando Carlo V aveva distrutto ogni specie di politica garanzia, quando il dispotismo marciava a grandi passi sulle rovine della libertà e delle instituzioni popolane, mise un freno all'ingordigia dei principi nell'imporre e nel taglieggiare. La Bolla *in Cœna Domini,* predicata un tempo come un attentato alle prerogative sovrane, fu la ricognizione solenne ed augusta di un diritto naturale dei popoli, fu una garanzia religiosa immaginata in buon tempo per protestare in nome dell'umanità contro l'invasione crescente del poter regio..... La missione del Papato non è finita, e mente chi lo dice instituzione vecchia e condannata a irreparabil caduta..... Nel Papato vi sono i germi di nuove forze vivificanti, che estrinsecate a suo tempo salveranno la civiltà dell'Europa dai danni della moderna sofistica e saranno la salute dell'Italia [1]. »

E Ruggero Bonghi, tuttochè sia poi stato tanta parte nell'opera che oggi si consuma contro la Chiesa, nel 1867, celebrandosi in Roma il diciottesimo centenario della morte di S. Pietro, non potè trattenersi dal contraporre ai disordini del Regno, ch'egli accusa con severa franchezza, lo spettacolo della vitalità e della stabilità del Papato. « Intanto (egli dice) Roma papale intuona l'inno nelle tende d'Israele distese a raccogliere i suoi fedeli da ogni parte del mondo, e celebra il decimottavo centenario del martirio che le dette la nascita. Essa conta più secoli che molte forme di Stato non hanno contato anni. A chi la dice una rovina perchè urtata da tanta e così lunga tempesta, essa risponde mostrando la fronte ritta e ancor superba del tempio. A chi la chiama vecchia, risponde mostrando nelle membra antiche un vigore di giovinezza che impensierisce

[1] LEOPOLDO GALEOTTI, *Della Sovranità e del Governo temporale dei Papi,* Italia, 1846, Introd. p. V, VI, VII, e 303-305.

i più baldi dei suoi nemici, ed una saldezza di fede che le fa parere un giorno tutti i secoli che ha scorsi, e senza numero i giorni ch' essa aspetta. Ai quattrocento vescovi, alla folla dei sacerdoti, ai centomila fedeli concorsi per terra, per acqua, senza speranze, senza aspettazioni, senza compensi da ogni paese, alla voce di un prete massimo, che voleva davanti a loro introdurre nella compagnia dei santi alcuni dei loro stessi compagni già morti nel devoto sacrificio all' idea che li unisce, cotesto prete, vecchio, consumato, curvo, affranto, sbattuto dall' onda incessante della rivoluzione, cotesto prete ha parlato delle battaglie da combattere come d' una speranza...... È ben folle chi vede le convulsioni o sente i rantoli dell' agonia in una istituzione che sola provoca tuttora tanto ossequio di spiriti, tanto concorso di uomini, che l' afferma con tanta sicurezza ed è creduta con tanta fede. Molto, è vero, è cessato di quello che le rassomigliava, ma perchè essa si è surrogata a quello che cessava. Ed ora, di dove appare qualche cosa che le rassomigli e che prometta di surrogarsi ad essa?..... E s' inganna chi immagina di guarentire la sicurezza avvenire e la stabilità interna d' Italia, ponendo come condizione di esse la distruzione del Papato spirituale o, peggio, della fede cattolica. Costui mostrerebbe di vivere in una solitudine, e di confondere i rancori del suo spirito coi sentimenti dell' anima dei popoli; ed egli e i suoi seguaci s' avvedrebbero troppo tardi, se per poco potessero menarci nella via che indicano, d' avere gittato per terra tutto quello che volevano tenere in piedi, e rizzato in piedi tutto quello che volevano gittare per terra [1]. »

[1] *Nuova Antologia,* fascicolo di luglio del 1867.

CAPITOLO VI

Per diritto della sua divinità la Chiesa è la suprema direttrice così dell'individuo che dell'umano consorzio. Il Sillabo.

—

Dalle cose fin qui discorse, dai fatti che abbiamo preso in esame colla scorta delle autorità men sospette, è dunque dimostrato:

Che la permanenza di un'istessa dottrina e di una stessa costituzione per la durata non interrotta di milleottocent'anni, è un fatto che non ha esempio che nella Chiesa cattolica;

Che questa permanenza di un'invariabile autorità non ha la sua ragione nella natura dell'ambiente in cui si esplica, che è quello della mobile Europa, dove uomini e cose, idee e fatti s'intrecciano e si succedono senza posa come i flutti di un mare in tempesta;

Che la Chiesa non solamente ha esistito in mezzo a questo perpetuo alternarsi di avvenimenti, ma vi ha sempre sostenuta la prima parte, si è sempre trovata al centro del combattimento, ed è il solo personaggio del gran dramma che sia sempre sopravvissuto ed abbia continuata la sua azione nel mondo;

Che, nella sua secolare esistenza, non vi ha genere di offesa ch'essa non abbia patito, e che mentre uno solo degli assalti ch'essa ha sostenuto sarebbe stato bastante ad atterrare ogni altra potestà, tutti siano tornati indarno contro di lei. *La Chiesa è un'incudine che ha rotto tutti i martelli,* come diceva il protestante Teodoro Beza. E ciò che v'ha ancora di più stupendo si è che gli assalti contro di lei intentati, da successivi che fu-

rono per diciassette secoli, si son da ultimo cumulati in uno sforzo titanico senz'altro effetto che di rendere più manifesta la sua indomabile vitalità;

Che in mezzo a tante distrette, in presenza dei più flagranti pericoli, la Chiesa non è mai scesa a transazioni che infermassero pur uno de' suoi dogmi. « Gli » Stati perirebbero, osserva giustamente Pascal, se non » facessero talora piegar le leggi alla necessità, quan- » tunque non sia questo veramente un modo di assi- » curarsi, ma tutt'al più di ritardare d'alcun poco la » caduta. Ma giammai la Chiesa ha usato di questo » mezzo; e siccome, nonpertanto, si è sempre mantenuta » incrollabile, resta ch'essa è cosa divina [1]. » Quante volte, infatti, non ha essa avventurato le proprie sorti contro ogni regola della prudenza umana! Sembrava che una parola bastar dovesse ad ammansire Lutero; che il consentire a un divorzio avrebbe scongiurato lo scisma inglese e le ire del primo Napoleone; che riconoscere il *diritto nuovo* potesse preservarla dalla presente persecuzione. Ma ciò sarebbe stato un mancare alle sue leggi fondamentali, e invece della perdita di due regni e di una momentanea oppressione, condannarsi da sè stessa alla morte.

Istituita da Dio custode e vindice della verità sulla terra, a ciò solo intende la Chiesa senza curarsi di quel che possa accaderle. Finch'essa può sperare nella resipiscenza e nel pentimento, tollera, ammonisce ed esorta; ma quando la pervicacia si mostra incorreggibile, e colma è la misura dell'iniquità, essa rientra nella difesa dei suoi diritti e nello stretto adempimento de' suoi doveri, accada quello che può, ed alza la sua voce con una forza che fa arrossire e tremare i suoi stessi persecutori; pronuncia allora quel tremendo *non possumus*, di cui non ridono che gli stolti, che rinfaccia ai potenti della terra la viltà delle loro transazioni, e torna alla

[1] Cap. XII, § 6, edizione Louandre.

sua ora a inesorabile condanna di chi lo ha provocato. « No, esclama allora Pio IX, Noi non possiamo piegarci » agli assalti contro la Chiesa, alla usurpazione de' suoi » diritti sacrosanti, all' indebita intromissione del potere » civile negli affari religiosi. Fermi ed imperturbabili » nel difendere con onore, e con tutti i mezzi che an- » cora restano in nostro potere, gl' interessi del gregge » alle nostre cure affidato, Noi siamo pronti ad incon- » trare maggiori sacrificj, ed a *versare, ove occorra,* » *tutto il nostro sangue,* anzichè venir meno ad alcuno » dei doveri impostici dal nostro supremo apostolato [1]. »

Invano gli oppressori della Chiesa irridono per un istante alle parole di un vecchio inerme; invano si argomentano, come Napoleone I, che una scomunica non farà cader l' armi di mano ai loro soldati, immemori, per tacer di tant' altri memorabili esempi, come appunto cadder quelle del despota francese, tratto a morire su uno scoglio dell' Atlantico mentre Pio VII tornava trionfante alla sua Roma. E Pio IX, o il suo successore, intuonerà a sua volta l' inno della liberazione, e i suoi nemici, ripeteremo col Bonghi, tardi s' avvedranno « di aver gittato per terra ciò che volevano tenere in piedi, e rizzato in piedi ciò che volevano gittare per terra [2]. » Nelle perpetue lotte in cui la Chiesa si trova involta, essa guarda imperterrita gli sforzi de' suoi nemici, nè si sgomenta dell' aspettare perchè sicura della vittoria. « I potenti che le fanno contrasto, essa li mira con compassione, perchè sa che ben presto giaceran nella bara che per lei prepararono, e che il loro nome durerà solo a monumento di orgoglio insano e di mortal debolezza contro di lei. Tutti i regni hanno fine, tutte le glorie hanno un termine, ogni grandezza creata ritrova un limite, e passano e passeranno; il solo regno della Chiesa, la sua gloria, la sua grandezza non passa mai: le av-

[1] Lettera di Pio IX del 16 giugno 1872 al Cardinale Segretario di Stato.

[2] Veggasi a pag. 522.

versità la fanno più forte, i nemici più grande, e i secoli che scompaiono mentre ella sta, la provano eterna [1]. »

Sussistere adunque eternamente in un mondo nel quale tutto si cangia e si succede con una vertiginosa rapidità, e permanere incrollabile contro gli sforzi congiurati dei popoli e dei re, della menzogna, del sofisma e della violenza, di tutte insomma le potenze della terra e dell'abisso, è un prodigio che non ha pari che nella cecità di chi nol vede. La perpetuità della Chiesa è quindi, e diverrà sempre più, la prova sensata e irrepugnabile della divinità del Cristianesimo e del costante intervento del suo divin fondatore, il quale solo ha potuto concepire ed iniziare, volere ed attuare, predire e compiere un'opera che abbraccia l'eternità.

Se dunque abbiamo nel Cristianesimo una religione divina, abbiamo pure una guida indefettibile nel difficile cammino della vita così per l'uomo individuo che pel civile consorzio. E questa guida, che con materna sollecitudine ha in ogni tempo cercato di preservare l'umanità, ora che più incalzava il pericolo delle perverse dottrine che si sono infiltrate nel di lei seno, lo ha fatto in modo più solenne e competente al bisogno. Il gran Pontefice che da ventisette anni, esempio unico al mondo, regge la Chiesa universale, dopo avere in una serie continuata di atti richiamato principi e popoli all'osservanza della divina legge per essi di più in più conculcata, nel dì 8 dicembre del 1864 diresse al mondo intero quella celebre Enciclica, nella quale, e nel Sillabo che l'accompagna, sono sfolgorati i principali errori che minacciano dell'ultima ruina l'umana società, e segnalati i soli temperamenti che valgano a ricondurla nelle vie della salute.

Dacchè l'orgoglio della ragione e le innate cupidigie del cuore umano son giunte alla recisa negazione di

[1] *Il Regno di Dio,* del sacerdote professore A. L. Brogialdi: opera insigne testè pubblicata in Firenze dalla benemerita *Società Toscana per la diffusione dei buoni libri.*

Dio, o almeno della sua provvidenza nel mondo, e conseguentemente al divorzio dalla sua Chiesa, ogni criterio di giustizia, d'ordine, di libertà si è ottenebrato negl'intelletti e nelle coscienze. Negata la fonte della sola autorità cui l'uomo possa inchinarsi, quella di Dio, nel cui nome la Chiesa legittimava le potestà della terra, ogni altra qualsiasi, di re, di popolo o di ottimati, o l'amalgama più o men bene combinato di questi varj elementi, manca del solo titolo legittimo ad esigere obbedienza da uomini tutti fra loro eguali per natura, e degenera in vero dispotismo, sia di palazzo, sia di un'aula legislativa, sia della piazza.

Fin che gli uomini han rispettato l'autorità della Chiesa, sempre e dapertutto, sotto qualsiasi forma di pubblico reggimento, essa ha imposto un limite alle terrene potestà in nome della divina; sempre e dapertutto le ha contenute con questa gran parola, ch'essa sola era in diritto di pronunciare: « Voi non siete i » padroni dei popoli, ma siete doppiamente sudditi voi » stessi e della legge naturale e della rivelata [1]. » Tutto il medio evo, l'età dell'oro dell'umanità, come lo chiama il Leibnitz, è pieno di queste grandi affermazioni; e ciò spiega, come dice il Rosmini, perchè allora regnassero in tutta Europa quasi altrettanti santi quanti erano sovrani, agli occhi dei quali l'esser figlio della Chiesa era la gloria più bella, e assiduo studio, occupazione di tutta la loro vita il temperar la potenza colla mansuetudine del Vangelo, e attingere da quello le norme dell'equità e le ispirazioni al ben fare.

E avvegnachè l'autorità della Chiesa si distenda per divina investitura a tutto ciò che ha necessario legame colla fede e colla morale, che è quanto dire ai più vitali interessi così dell'individuo che delle nazioni, dall'alto della cattedra di verità essa impreca all'atei-

[1] Le Bolle pontificie, i Concilj, S. Tommaso e tutti i grandi dottori della Chiesa sono unanimi in questa dottrina tutelare dell'umana libertà.

smo legale intronizzato dai pubblici poteri; non conosce matrimonio che nell'unione indissolubile che per lei si consacra, e senza cui vien meno la famiglia e con essa il precipuo fondamento del consorzio umano; protesta contro la remozione del clero dal pubblico insegnamento, che sottratto a quell'egida salutare si converte in cattedra di errore e di corruzione; anatemizza la soppressione degli Ordini religiosi e la confisca dei loro beni come sacrileghi attentati ai più sacri diritti della libertà individuale e del legittimo possesso, non che ai diritti suoi proprj su quei benefici rivi « onde l'orto cattolico s'irriga [1]; » fulmina l'egoismo che si è incarnato nei cuori, onde sparisce ogni vincolo di solidarietà e di vera fratellanza fra gl'individui e fra le nazioni, e si rende ognor più formidabile l'antagonismo fra il ricco e il povero, e più flagrante il pericolo della sociale dissoluzione; rivendica al Vicario di Cristo in terra la suprema definizione di ciò che è bene e di ciò che è male, e il diritto di giudicare e dirigere le coscienze, da quella dell'umile colono che ara il campo fino a quella del re seduto in soglio.

Ecco gli errori che il Sillabo denunzia, ecco le verità ch'esso afferma, dimostrando anche una volta che la Chiesa Cattolica, sola depositaria e dispensatrice della parola di vita, è luce agl'intelletti, conforto ai cuori, moderatrice dei popoli e dei re, e che staccarsi da essa è un condannarsi o prima o poi a morire. Lo scisma greco aprì le porte ai Musulmani e distrusse l'impero d'Oriente; l'eresia luterana scisse l'impero d'Occidente, che ora mal si argomenta di ricomporsi col consumare la sua apostasia; e il razionalismo, sintesi degli errori accumulati nei secoli, cuopre già il mondo delle sue rovine e lo incammina alle estreme deduzioni del socialismo. Non è più tempo d'illuderci. Urge d'optare senza ritardo fra la sommissione al Vicario di Gesù

[1] Dante, *Paradiso* cant. XII.

Cristo o al socialismo, che è quanto dire all'impero più brutale e selvaggio delle passioni. Nulla ci salverà dall'essere divorati da questa fiera se non ripareremo sotto l'egida della Chiesa, che sola ha la virtù di conquiderla, se non restaureremo in cima agli ordini sociali l'autorità religiosa, unico freno dell'arbitrio umano, unica tutrice dell'ordine, della tranquillità, del benessere non meno degl'individui e delle famiglie, che delle intere nazioni.

Quindi è che il Sillabo non s'indirizza nè a un uomo, nè a un partito, nè a un popolo, ma a tutto quanto il mondo contemporaneo, e fra gli errori e le illusioni dell'età nostra si presenta come ultimo rifugio dal cataclisma che ci minaccia. Da un lato esso ci mostra l'abisso del pericolo sociale; dall'altro, la rócca del Papato in cui dobbiam riparare. Da un lato ci rivela l'inanità delle teoriche del dubbio e della negazione; dall'altro, l'efficacia di una dottrina immutabile nella sua perfezione, siccome quella che si fonda sulle parole stesse del Redentore. Il Sillabo che fino dal primo istante scosse così profondamente, sebbene in varia guisa, le intelligenze, è il faro che solo può scorgere a salute l'umanità, è un nuovo *fiat lux* pronunciato dall'interprete infallibile della divina sapienza, che nel novello caos separa la luce dalle tenebre, il cristianesimo dal razionalismo.

E quei poveri spiriti, o più veramente quei cuori pervertiti, che senza averlo pur letto non che compreso, l'hanno bandito come un enorme attentato all'umana libertà, e non cessano d'imprecare al santo labbro che a noi largiva quella parola di vita, abbiansi almeno, se impossibile è il loro ravvedimento, lo scorno di vedersi confutati di lunga mano da quelli stessi ch'ei sogliono invocare a sostegno delle loro più folli esorbitanze. Non direm qui del protestante Leibnizio, uno dei più potenti ingegni dell'epoca moderna, il quale con tutte le sue forze cercò di far rivivere in Europa l'arbitrato del

Romano Pontefice, siccome quello che, nelle gravi contingenze dei principi e dei popoli, potrebbe solo essere accolto con riverenza e esercitare un salutifero impero sui contendenti. Ma ben ripeteremo con Voltaire « che » l'interesse del genere umano richiedendo un freno » che rattenga i sovrani e tuteli i popoli, e questo non » potendo esser altro che il religioso, nulla sarebbe stato » più acconcio che seguitare a riconoscerlo nei Papi; i » quali intervenendo nelle querele temporali a solo fine » di pacificarle, coll'ammonire e principi e popoli dei » loro reciproci doveri, col riprenderli dei loro trascorsi, » col riservare le scomuniche pei grandi attentati, sa- » rebbero stati accolti e riveriti come immagini di Dio » sulla terra; e la loro parola sarebbe tornata ben altri- » menti efficace che quella delle leggi e dei costumi; » leggi non di rado disprezzate, costumi non di rado » pervertiti [1]. » E lo stesso Giuseppe Ferrari, che nessuno vorrà per certo accusare di ortodossia, diceva nonpertanto nella Camera dei Deputati, il 27 maggio 1860: « Vi ha un sacro principio in fondo al Papato, il prin- » cipio della religione e della morale, l'idea di un tri- » bunato universale della pubblica moralità. » Tribunato che in nessun tempo fu mai più necessario che nel presente, in cui la società esanime, stanca, inebitita volge intorno incerta gli sguardi per trovare una luce che la illumini, una mano che la sorregga, una parola che la consoli.

E non sarà stimato inopportuno al proposito del presente ragionamento, che qui da noi si riproducano le fatidiche parole, nelle quali l'alto ingegno di Lamennais, quand'era ancora cattolico, prorompeva in presenza dell'odierna ribellione alla Chiesa. « Non esistono oggi- » giorno nel mondo che due forze; una di conservazione, » della quale il Cristianesimo è il fondamento e la Chiesa » Romana il centro, e una di distruzione, che penetra

[1] *Essai sur l'histoire universelle.*

» per ogni dove, per tutto subissare, dottrine, istituzioni » ed imperj. La maggior parte dei governi si sono posti » in mezzo alle due forze per combatterle entrambe. » Combattono la Chiesa per mantenersi in un sistema » di assoluta indipendenza, non avvertendo che per tal » guisa aboliscono ogni nozione di diritto e scuotono » le basi istesse della loro sovranità. Combattono come » ponno, colla polizia e coi soldati, la rivoluzione, senza » accorgersi che questa si avvalora dei loro insegna- » menti e rivolge contr' essi i loro stessi principj. Se » non escono, e ben presto, da questa condizione, la loro » ultima rovina è inevitabile. Non si regna lungo tempo » appoggiati ai soli temperamenti umani, perchè l'uomo » non comporta il giogo del puro uomo. Bisogna che, » per essere efficace, la potestà discenda da più alto, da » quello che ha detto: *Per me regnano i re;* e quante » volte i governi non ritornino al seno della Chiesa, non » rimarrà in piedi un solo trono in Europa; e quando » verrà il *soffio delle tempeste,* di cui parla lo Spirito di » Dio, saran spazzati *come la paglia dell' aja e la pol- » vere delle contrade.*

» Che se accecati irreparabilmente, persisteranno nella » via di perdizione, la Chiesa ne gemerà senza dubbio, » ma non esiterà sul partito che deve prendere: ritirarsi » dal movimento dell' umana società, ristringere i le- » gami della sua unità, mantener nel suo seno, con » libero e coraggioso esercizio della sua divina autorità, » l'ordine e la vita, nulla temere e nulla sperare dagli » uomini, e attendere con pazienza. Se nei disegni di » Dio è ch' essa un giorno riprenda la sua morale do- » minazione, ecco ciò che allora avverrà. Dopo spaven- » tevoli disordini, dopo catastrofi ancora sconosciute alla » terra, i superstiti del gran naufragio, dal fondo della » loro derelizione, pentiti ed umiliati, rivolgeranno di » nuovo lo sguardo al cielo; e la Chiesa, degli avanzi » della vecchia società ne comporrà una nuova, confor- » mata nella sostanza ai suoi immutabili principj, e

» solamente diversa nelle forme accidentali che variano
» coi tempi. Ma se, per lo contrario, nei divini decreti è
» segnata la sua fine, e il mondo è condannato a pe-
» rire, trasvolerà gloriosa alla superna regione che le
» è promessa, cantando l'inno dell'eternità [1]. »

[1] Lo scopo principale di questo rapido cenno essendo stato di considerare la Chiesa nella sua essenza, abbiamo riserbato l'argomento del Potere Temporale agli ulteriori sviluppi promessi a pag. 465, paghi di riferirci in questo luogo a quanto fu già da noi pubblicato in tal proposito, sul cadere del 1870, in una breve scrittura intitolata appunto *Del Dominio temporale della Chiesa,* la quale fa capo a queste tre conclusioni:

1.a Che la Chiesa, quante volte sia spoglia di difese sue proprie, viene ad essere, per la natura delle cose, inevitabilmente oppressa dallo Stato;

2.a Che le cure di un potere temporale non sono incompatibili coll'esercizio del ministero spirituale;

3.a Che l'esistenza di una vera e propria sovranità pontificia non contrasta alla forza, allo splendore e ai progressi civili della nazione.

Solo non possiamo astenerci dal recar qui due autorità, delle quali nessuno potrà disconoscere il valore. Dice GIOBERTI:

« Il dominio politico è necessario al Pontefice come tutela
» e guarentigia della sua potestà spirituale, fin che ciò possa
» aver luogo per altra guisa. Ora, ci ha una sola forza al mondo
» che sia in istato di surrogarlo, cioè l'opinione universale,
» giunta a tal grado di senno e di efficacia che *renda moral-*
» *mente impossibile ai laici ogni usurpazione e violazione del*
» *potere ecclesiastico.* Ma egli è chiaro che un'opinione di
» questa sorta presuppone che esso potere ecclesiastico abbia
» un'influenza non solo religiosa, ma morale e civile grandis-
» sima sugli animi. Dunque! Dunque lascio a te, caro lettore,
» il concludere che *il Papa non avrà più bisogno di dominio*
» *politico quando avrà ricuperato il suo arbitrato morale e*
» *civile su tutta la terra.* Nota bene che dico arbitrato e non
» dittatura. » *(Gesuita moderno,* cap. XII).

E dice a sua volta il celebre corifeo dell'ateismo, PROUDHON:

« Tutti coloro i quali affermano che il Papa sarà più libero
» e riverito quando, spoglio di terrena potestà, non avrà da
» occuparsi che d'interessi spirituali, o sono politici di mala
» fede intesi a nascondere, sotto l'apparenza della devozione,
» la callidità dei loro intendimenti, o cattolici imbecilli, in-
» capaci d'intendere come negli affari umani il temporale e
» lo spirituale sono immedesimati fra loro così strettamente
» come lo è appunto l'anima col corpo. » *(De la Justice dans la Révolution et dans l'Église).*

CONCLUSIONE

Fede e Ragione.
Come si acquisti la Fede, e per essa rimanga risoluto il Problema dell'umano destino.

—

Noi abbiam dunque, giova ripeterlo, nella Cattolica Chiesa il vivente testimonio della divinità, l'incarnazione perpetua di Gesù Cristo, l'oracolo di verità sulla terra, che basta interrogare, o a meglio dire, ascoltare, giacchè perenne è la sua voce nel mondo, per avere un infallibile responso intorno a ciò che più importa ai massimi interessi così dell'individuo che dell'intera umanità. Ma d'altra parte è purtroppo non meno vero, e ne abbiamo la quotidiana esperienza, che le prove più luminose della divinità del cristianesimo non bastan sempre a suscitare od a ridare la fede a chi, nella vertigine che ci travolge, l'abbia una volta smarrita; giacchè vediamo tanti, i quali, sebbene non possano sottrarsi all'evidenza del vero, sentono tuttavia il cuore vuoto, e pur volenti non riescono a superare lo spazio che tuttavia s'interpone fra il convincimento e la fede, a scuotere il torpore che ne paralizza lo spirito, e li mantiene in flagrante contradizione con loro stessi.

La spiegazione di questo strano fenomeno sta in ciò, che non si crede veramente se non pel cuore, e che coloro i quali nella ricerca della fede non usano che gli argomenti della ragione, per quanto ne rimangano compresi, non giungono in effetto che ad una fede speculativa, ad una fede umana, che mal resiste alla fatica stessa di proseguirla, e presto si evapora fra le perpetue distrazioni della vita.

Che cosa è dunque necessario per credere davvero, per riposar finalmente in una piena e inalterabile certezza? Ecco quel che ne dice un grand' uomo, un gran geometra, si noti bene, Pascal, coll' autorità del genio avvalorato dall' esperienza: « V' hanno tre mezzi per » arrivare alla vera fede: la *ragione,* la *pratica* e la » *ispirazione.* Bisogna incominciare dall' aprire lo spirito » alle prove della religione, confermarvisi colla pratica » di ciò ch' essa impone, e provocare coll' umiltà le ispi- » razioni, che sole posson compiere l' opera col metterci » in possesso di Gesù Cristo [1]. »

Il secreto della fede è in queste poche parole, che assegnano il vero posto agli strumenti necessarj per conseguire sì eccelso fine. Sarebbe infatti una pretta assurdità il dire ad uno: « Incominciate dal credere; » il quale giustamente risponderebbe: « Ciò non dipende » da me; fatemi prima vedere la verità del cristiane- » simo. » E Pascal mette appunto per primo fra gli elementi della fede la ragione, indirizzata alla ricerca delle prove di credibilità; che è ciò intorno a cui ci siamo noi stessi adoperati fin qui. E questa è stata in ogni tempo la pratica costante della Chiesa, indegnamente accusata di considerare la fede incompatibile colla ragione, mentre, per lo contrario, non solo ha sempre riconosciuto i diritti dell' umana intelligenza, ma apertamente insegnato che la ragione e la fede sono due raggi d' una medesima luce, due doni di un medesimo Dio, il quale non li poteva rendere tra loro incompatibili senza contradire a sè stesso.

E per vero, da S. Tommaso, nel quale abbiamo che « il primo conoscimento procede dalla ragione [2], » ed ancora, che « la ragione è un riflesso della luce divina [3], una luce interiore per la quale Dio parla in

[1] *Pensées,* ediz. Louandre, pag. 372.
[2] *Cognitio per principia rationis procedit.* Sum. Theol. III, dist. 21, quæ. 2, art. 3.
[3] *Impressio divini luminis in nobis.* Iª IIæ q. 91, a. 2.

noi [1], » fino al Padre Perrone, del quale sono le parole testè da noi riferite [2], nessuna umana filosofia ha mai glorificato la ragione quanto lo abbia fatto la Chiesa, la quale appunto definì l'uomo *animale ragionevole,* e non cessa dal ripetere con S. Paolo che « razionale esser deve il nostro ossequio [3]. » E pur ora l'ecumenico Concilio Vaticano ha di nuovo confermata la perpetua dottrina della Chiesa proclamando: « Che quantunque la fede sia sopra » la ragione, tuttavia non può mai esser vero dissenso » tra di loro, avendo lo stesso Dio, che rivela i misteri » e infonde la fede, posto nella mente umana il lume » della ragione, nè potendo Dio negare sè stesso, nè » mai il vero contradire al vero [4]. »

Ma come abbiam pur dianzi avvertito, non essendo la ragione per sè sola bastante ad abbracciare intera la verità, e in quella radicarsi, soggetti come siamo a mille peritanze e divagazioni, è necessario procurarci il sussidio di un agente più modesto ma più sicuro, quale è appunto il pratico esercizio di essa verità, il quale non solamente conserva ma conferma le scoperte della ragione. « Avvegnachè, dice lo stesso Pascal, bisogna » ben persuadersi che noi siamo in uno, spirito ed au-

[1] *Lumine rationis divinitus interius indito in nobis loquitur Deus.* De Verit., q. 11, a. 1.

[2] *Fides et ratio duo radii ejusdem indefectibilis luminis sunt.* Prælect. theol., De Analogia fidei et rationis.

[3] *Rationabile obsequium vestrum.* Rom. XII, 1.

[4] *Constitutio de Fide Catholica,* cap. IV. — Che se talora tra la ragione e la fede sembra intervenire qualche opposizione che ci conturba, ciò non dipende che dalla debolezza della nostra intelligenza, la quale non sempre sa scuoprire di primo tratto il nesso che le congiunge. Ma quante volte essa non si ribelli a ciò che non arriva a comprendere, e che d'altronde non può negare senza cader nell'assurdo, non tarda allora la fede a spiegare il suo predominio, non come freno ed oppressione dell'intelletto, ma come luce che lo rinfranca nella certezza dei sommi veri. E dice squisitamente S. Agostino: « La miglior via da seguire è di mettere i deboli al » coperto nella cittadella della fede; e dopo averli così assi» curati, combattere per essi con tutte le forze della ragione. » *Epist.* CXVIII.

» toma; il che importa che la fede non si consegua per
» sola dimostrazione. Le prove non convincono che lo
» spirito, ma la sola abitudine piega l'automa, il quale
» reagisce sullo spirito senza che questo se ne accorga;
» e senza violenza, senza bisogno di ricorrere a labo-
» riose argomentazioni, lo mantiene e lo conferma nella
» verità che ha intraveduta, e che, abbandonato a sè
» stesso, non tarderebbe a smarrire o dimenticare [1]. »

Allora la ragione si fa in noi abitudine, e l'abitudine si converte a sua volta in ragione, come accade in tante contingenze della vita, nelle quali per abitudine ci conformiamo alle leggi ricevute, senza bisogno di ricordarne in ogni incontro i decreti, perchè la legge e la pratica della medesima son per noi divenute una cosa stessa. E quanta sia la forza dell'abitudine si rende non meno manifesto in coloro eziandio, che schiavi del piacere e della dissipazione non sanno scuoterne il giogo, tuttochè ne riconoscano i deplorabili effetti. E allo specioso argomento nel quale si soglion riparare, che non esiterebbero a staccarsi da quella vita futile e spensierata se avessero la fede, è da rispondere collo stesso Pascal, che ben presto acquisterebbero la fede se abbandonassero i vani dilettamenti. « Se io potessi darvela,
» egli dice, so che non tardereste a riconoscere il vostro
» errore; ma se questo io non posso, ben potete voi stac-
» carvi dai piaceri, e provare se quel che dico è la verità [2]. »
E ciò specialmente se avvertissero che i più probi, i più magnanimi, i più operosi, e in generale i più felici di questo mondo sono appunto gli uomini di fede.

Ma il principale dei mezzi per conseguirla, quello che solo compie il salutifero effetto, è l'ultimo dei tre additati da Pascal, *l'ispirazione,* che è quanto dire la verità resa sensibile al cuore mediante l'umiliazione, la quale sola può attingerla alla sua vera fonte, che è Dio in Gesù Cristo, e Gesù Cristo nella sua Chiesa. Allora si opera in

[1] Ediz. cit., pag. 237.
[2] Ediz. cit., pag. 235.

noi il prodigio della grazia, la quale c' infonde una certezza della cristiana verità che non ha duopo del sussidio di altre prove. Ed è questo un carattere speciale della vera Religione, la quale, per esser tale, bisogna che sia a tutti accessibile per puro atto di volontà senza bisogno di studj, che solo a pochi è dato d' intraprendere e di proseguire. Le prove son per certo ottima cosa, anzi sono da ricercarsi dagl' intelletti capaci d' investigarle, perchè il vero eterno deve armonizzare con tutte le facoltà della nostra natura; ma perchè il cuore è di tutte la principale, e quello per cui più facilmente ci ribelliamo, è desso che, sopra ogni altra facoltà, importa indirizzare all' alto fine, invocando quanti siamo, piccoli o grandi, come si dice in questa misera terra, il dono della grazia rigenerante

Colle ginocchia della mente inchine [1].

Nè deve sgomentarci il primo effetto della trasformazione che la grazia invocata opera nel nostro spirito e nel nostro cuore, che è quello di farci riconoscere ad un tratto la vanità di tutto ciò in cui si era fino allora pascolato il nostro orgoglio, e di lasciarci per un istante immersi nella desolazione dell' osceno spettacolo di noi medesimi. Perchè Dio, giusto e buono, non versa le sue dolcezze nel nostro animo che quando sia domata la ribellione della volontà, e sia cessato il disordine che c' impediva di conoscerlo e di riceverlo. Ma se la nostra docilità non vien meno, se francamente accettiamo di passare, col sacrifizio d' ogni men puro diletto, nella sfera superiore della vita, se rispondiamo con tutte le nostre forze all' appello della grazia, allora quella vista che ci riempiva di sgomento sparisce quasi per incanto, e tutto il nostro essere si trasforma; ai fantasmi di un' inferma ragione, ai bassi affetti, alle vili concupiscenze, succedono pensieri, aspirazioni, propositi d' inu-

[1] PETRARCA, nella Canzone alla Vergine Maria.

sitata virtù. Allora s'instituisce fra l'uomo e Dio un commercio d'amore che ci rigenera, che apre al nostro spirito orizzonti fino allora sconosciuti, ragioni di credere ben altrimenti efficaci di quelle che, per sola intelligenza, avevamo escogitate. Tutto allora si armonizza e si rischiara, e con una evidenza che più non abbisogna di prove, riconosciamo e sentiamo vero il Dio uno e trino, vero il Verbo umanato, vera la Chiesa in cui egli si perpetua, veri gli oracoli che da lei si dipartono, e nei quali è la norma indefettibile di quanto maggiormente interessa al nostro ultimo fine. Talchè il problema dell'umano destino si risolve nell'ascoltare la voce della Chiesa, che è la voce di Cristo, che è la voce di Dio [1].

E qui, discreto lettore, consenti ch'io prenda da te congedo con quest'altra parola di Pascal: « Se questo » discorso ti capacita e ti sembra concludente, sappi » che chi lo ha fatto è un uomo, il quale, e prima e » poi, si è posto in ginocchio dinanzi all'Ente infinito, » al quale interamente si è sottomesso, per pregarlo a » sottomettere te pure per il tuo proprio bene e per la » sua gloria, degnandosi di conciliare la sua grandezza » con la nostra umiltà [2]. »

[1] Ad aiutare lo spirito nella ricerca delle grandi verità che abbiamo compendiate in queste poche parole, indichiamo al lettore, come squisito sussidio: *L'art de croire* di Augusto Nicolas, e *Le chemin de la vérité* del Conte di Champagny, testè venuto in luce a Parigi.

[2] Ediz. cit., pag. 234.

FINE.

INDICE DEL VOLUME

Errori	*Correzioni*
pag. 12 riga 5 - loro identità universale	loro identità, ossia l' identità universale
» 231 » 14 - Quinto giorno	Quinto e sesto giorno
» 263 » 20 - T H V H	I H V H

Prezzo: Lire 5.